

31 maggio

Edipo re schede introduttive pp. 1-107.

L'Edipo re di Sofocle

La guerra associata alla peste, come oggi

INTRODUZIONE

L'Edipo re è la tragedia dell'uomo il quale, dopo avere conseguito un successo con la forza del suo ingegno, ritiene che l'intelligenza e l'attività umana possano arrivare dovunque, e risolvere i problemi, indagare i misteri, indipendentemente dagli dei, senza tenere conto dei segni del loro volere, trasmessi ai profeti attraverso gli oracoli, le fronde degli alberi, gli uccelli, o in altra maniera.

Uno dei centri ideologici del dramma è costituito dai versi 396-398: "arrivato io e jgw; molwvn,/ Edipo, che non sapevo nulla, la feci cessare e [pausav nin/ azzecandoci con l'intelligenza e senza avere imparato nulla dagli uccelli gnwvmh/ kurhvsa" oujd j ajp j oijwnw'n maqwvn -".

Questa affermazione di autonomia, per Sofocle, poeta tradizionalista e pio, è u{bri", dismisura, prepotenza, cecità intellettuale e morale che fa crescere la mala pianta del tiranno (v.873), il quale è perciò destinato a precipitare nella necessità scoscesa (v.877) del castigo e della espiazione. La bestemmia contro il numinoso che, nel poeta di Colono, come in Erodoto, aleggia sulla terra assumendo varie forme, viene ribadita più avanti da Edipo, in complicità scellerata con la regina Giocasta, al grido empio della quale: " O vaticini degli dei, dove siete?- w\ qew'n manteuvmata,-i{n j ejstev" 946-947) , il re fa eco con questa tirata blasfema: " Ahi, perché dunque, o donna, uno dovrebbe osservare/ il fatidico altare di Delfi o gli uccelli/ che schiamazzano in alto? (...) Gli oracoli che c'erano, li ha presi/ Polibo che giace presso Ade, ed essi non valgono nulla"(vv.964- 966 e 971-972).

Edipo e Giocasta dunque sono rappresentanti di quel pensiero laico-sofistico cui Sofocle si oppone con tutta la sua produzione poetica, e più che mai con questo dramma, dove il coro, portavoce dell'autore, durante il secondo stasimo, domanda: "Se infatti tali azioni sono onorate eij ga;r aij toiaivde prevxei" tivmiai,/ perché devo eseguire la danza sacra? tiv dei' me coreuvein; "(vv.895-896). Se gli oracoli vanno in malora e Apollo è dimenticato, tutti gli dei tramontano, vanno in malora (e[rrei de; ta; qei'a v.910); allora la stessa rappresentazione tragica, che fa parte della liturgia religiosa, perde ogni significato e diviene assurda.

T. S. Eliot affermò che il dramma perfetto è la messa. La presunzione intellettuale dunque è il vero peccato di Edipo: essa lo porta ad un attivismo smisurato il cui termine è, come per ogni dismisura, il dolore.

Lo ha capito perfettamente un non specialista come Marcel Proust quando ne *Il tempo ritrovato* (p.190) scrive: " E meglio di un coro di Sofocle sull'umiliato orgoglio di Edipo, meglio della morte stessa e di qualsiasi orazione funebre, il saluto premuroso e umile del barone alla signora di Saint-Euverte proclamava quanto di fragile e perituro c'è nell'amore d'ogni terrena grandezza e d'ogni umana superbia".

Ne *La nascita della tragedia* (cap.9) Nietzsche ha sottolineato che il tendere e lo sforzarsi nella vita attiva, ha portato il figlio di Laio prima alla sventura, poi alla passività di Colono dove il "paziente", entrato in una sfera di trasfigurazione, raggiunge infine la sua dimensione benefica riconoscendo i limiti stretti dell'attività e dell'intelligenza umana. Sofocle dunque è poeta religioso, particolarmente devoto alla deità delfica del "nulla di troppo" e del "conosci te stesso".

Ma è anche un poeta etico, nel senso che suscita energie morali ed estetiche con la densità delle sue parole che deprecano il male. Il succo del suo messaggio coincide con la quintessenza dell'etica: che non bisogna ledere la vita

trascorrendola senza quell'equilibrio dovuto all'accettazione devota della verità e della misura insita nell'universo.

Sull'accettazione dell'ordine del mondo sentiamo **Seneca**:

“Nihil indignetur sibi accidere sciatque illa ipsa quibus laedi videtur ad conservationem universi pertinere, et ex iis esse quod cursum mundi officiumque consummant; placeat homini quid quid deo placuit (Ep. 74, 20), non si sdegni (l'uomo) di quello che gli accade e sappia che quelle stesse cose dalle quali sembra venire danneggiato appartengono alla conservazione dell'universo e fanno parte di quelle che completano il corso e la funzione del mondo.

La difesa dell'uomo vivente arriva al punto che il pio autore nella Parodo giunge a maledire Ares, il dio della guerra che il coro dei vecchi tebani depreca come il "violento" ([Area to;n malerovn v.190) e "il dio disonorato tra gli dei"(to;n ajpovtimon ejn qeoi"" qeovnv.215).

L'esecrazione di Ares non è nuova: già Omero nell'*Iliade* (V, 890) lo fa apostrofare da Zeus con queste parole:" e[cqisto" dev moiv ejssi qew'n oi} [Olumpon e[cousin", tu per me sei il più odioso tra gli dei che abitano l'Olimpo.

Faccio notare per inciso che e[cqisto" è il superlativo attribuito nel prologo (v.28) alla peste (loimov") di Tebe.

E' una peste come questa attuale del covid associata alla guerra.

Nell'*Edipo re*, Ares è smodato e disonorato poiché impersona il conflitto fratricida del Peloponneso, condotto senza rispetto della tradizione cavalleresca e senza riguardo per l'umanità. Un monito alla pace dunque si leva, tra gli altri, dai versi del poeta nauseato dal massacro del quale risuonano echi sinistri in questa tragedia.

Sono invece invocati e venerati gli dei che difendono la vita, la risanano (Apollo è il Paiavvvn,v.154, il guaritore); quando un intero popolo si ammala e non c'è arma di pensiero (frontivdo" e[gco" v.170), atta a trovare una

terapia per la paralisi che impedisce alle donne di partorire, agli alberi di fruttificare, agli uomini di amare e di vivere.

Artemide è pregata di canalizzare l'aggressività nelle gare e nelle cacce su per i monti (v.208), mentre Dioniso viene invocato perché allieti l'umanità (v.211) con il vino e le feste.

Insomma nel testo si trova un continuo zampillare di quelle gocce luminose che costituiscono la voce misteriosa degli oracoli e nello stesso tempo l'intimità della coscienza religiosa dell'uomo europeo, tanto che risuona analoga in autori lontani nel tempo e nello spazio. Essa si scontra con il pensiero antroponomo in una collisione tragica che tuttavia non esclude un ottimismo di fondo consistente in un assenso alla volontà divina la quale non può essere cattiva siccome permea questo mondo bello e sacro, rigoglioso di lauri, olivi e viti, allietato dal dolce canto degli usignoli numerosi in mezzo alla boscaglia di Colono, il demo natale del poeta.

E. Rohde, in *Psiche* scrive: Sofocle "è di quegli uomini molto pii ai quali basta d'intendere appena la volontà divina per sentirsi pervasi di reverenza, e che non hanno il bisogno di giustificare questa potente volontà dal punto di vista dei concetti umani di moralità e di bontà" (p. 568).

Con il nostro commento abbiamo voluto anzitutto spiegare Sofocle con Sofocle, secondo il canone della migliore filologia alessandrina, quella di Aristarco di Samotraccia¹ in particolare per il quale bisogna spiegare Omero con Omero: " {Omhron ejx JJOmhvrou safhnivzein"².

Pertanto abbiamo ripreso e confrontato le espressioni uguali, o simili, ricorrenti in altre tragedie, rendendo conto del contesto, e cercando di offrire una visione d'insieme dei drammi rimasti, e un'idea dei rapporti tra loro. Quindi abbiamo richiamato gli scrittori greci anteriori, evidentemente o presumibilmente echeggiati dal nostro; inoltre quelli a lui contemporanei con i quali sembra esserci

¹ 217 ca-145 a. C.

² Schol. B a Z 201.

stato scambio di stilemi o identità di concezioni; infine gli autori successivi, greci latini ed europei che hanno camminato sulle tracce del tragediografo di Colono, sapendolo o senza saperlo.

Bologna 28 marzo 2022 ore 11, 11

giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

Sempre 1231392

Oggi 111

Ieri 444

Questo mese 11213

Il mese scorso 12195

Edipo re Il parte.

Alcune notizie su Sofocle e la sua opera

Sulla **vita di Sofocle** riferiamo i dati che possono avere influenzato l'opera o impressionato la critica. Nato nel 497-496 da famiglia agiata, nel 480 guidò il coro dei giovinetti che celebrarono la vittoria di Salamina danzando e cantando un peana ad Apollo. Fruì di un'accurata educazione ginnica e musicale, tanto che poté recitare nei suoi drammi, interpretando la parte di Tamiri cui spettava suonare la cetra, e quella di Nausicaa impegnata a danzare lanciando la palla. Rimase quasi sempre ad Atene, dove partecipò alla vita politica fra i dirigenti della città. Nel 442 fu ellenotamio, uno degli amministratori dei fondi della confederazione delio-attica; nel 441, in seguito al successo dell'*Antigone*, fu eletto fra i dieci strateghi, e fu stratego anche una seconda volta, nel 427, con Nicia. Queste notizie significano che Sofocle non fu l'intellettuale da tavolino, come sarà lo scrittore bibliotecario di Alessandria, prefigurato da Euripide che nelle *Baccanti* del resto arriverà al disgusto del sapere libresco e cerebrale: "to; sofo;n d& ouj sofiva(v.395), il sapere non è saggezza.

Nel 413, dopo la catastrofe della spedizione in Sicilia, il poeta fece parte del collegio dei Probuli che prepararono il

governo oligarchico dei Quattrocento. Aristotele nella *Retorica* (1419a) ci informa che Sofocle, interrogato da Pisandro se istituire i Quattrocento non gli sembrasse una cosa cattiva, rispose: "Sì, ma non vi era altro di meglio- naiv -e[fh- ouj ga;r h\n a[lla beltivw-".

Verso la fine della vita il vecchio poeta venne citato in giudizio dal figlio Iofonte per demenza senile. Sofocle recitò il primo stasimo del suo ultimo dramma, l'*Edipo a Colono*, quale prova che non aveva perduto il senno. Naturalmente fu assolto. L'episodio è raccontato in modo sintetico e vivace da Apuleio nell' *Apologia* (37): "*Sophocles poeta Euripidi aemulus et superstes, vixit enim ad extremam senectam, cum igitur accusaretur a filio suomet dementiae, quasi iam per aetatem desiperet, protulisse dicitur Coloneum suam, peregregiam tragediarum, quam forte tum in eo tempore conscribebat, eam iudicibus legisse nec quicquam amplius pro defensione sua addidisse, nisi ut audacter dementiae condemnarent, si carmina senis displicerent. Ibi ego comperior omnis iudices tanto poetae assurrexisse, miris laudibus eum tulisse ob argumenti sollertiam et coturnum facundiae, nec ita multum omnis afuisse quin accusatorem potius dementiae condemnarent*", il poeta Sofocle, rivale di Euripide e a lui sopravvissuto, arrivò infatti fino alla vecchiaia estrema; allora accusato di demenza dal suo stesso figlio, come se per l'età oramai vaneggiasse, si dice che abbia presentato il suo *Edipo a Colono*, ottima tra le tragedie, che egli componeva appunto in quel tempo, e l'abbia letta ai giudici, aggiungendo a propria difesa nient'altro che osassero condannarlo per pazzia se dispiacevano i versi del vecchio poeta. Trovo scritto che tutti i giudici si levarono in piedi davanti a tanto poeta, esaltandolo per la bravura della trama e la grandiosità dello stile tragico, e non mancò molto che piuttosto condannassero unanimamente l'accusatore per demenza.

Sofocle morì nel 406, poco dopo Euripide, per la cui scomparsa durante il proagone delle Dionisie fece recitare il coro e gli attori in abito da lutto e senza corona. Dopo la morte fu onorato come eroe Dexion, l'Accoglitore, poiché aveva partecipato al culto di Asclepio, il dio risanatore, ospitandone in casa la statua quando questa fu portata da

Epidauro ad Atene. Un segno della sua *pietas* e della sua probabile lontananza dalla medicina scientifica.

Il Dioniso delle *Rane* di Aristofane (405 a. C.) rivela che il poeta conservò anche dopo la morte quello spirito equilibrato e sereno che lo aveva caratterizzato sulla terra: "oj d jeu[kolo" me;n ejvnoavd j, eu[kolo"³. d j ejkei'", egli è di buon carattere qua come lo era là (v.82).

A commentare questo aggettivo usato dal commediografo per caratterizzare Sofocle, si presta la seguente riflessione di F. Nietzsche in *Umano, troppo umano II: "Sofocleismo*. Chi ha versato acqua nel vino più dei Greci? Sobrietà e grazia congiunte. Fu questo il privilegio di nobiltà dell'ateniese al tempo di Sofocle e dopo di lui. Nel vivere e nel creare!" (Parte seconda, Il viandante e la sua ombra, 336).

Su tale topos critico e sul fatto che venga condiviso da Nietzsche ha qualche cosa da ridire A. La Penna il quale, nell'intenzione di reinterpretare "gli scrittori che i classicisti prediligevano", fa l'esempio "istruttivo di Sofocle: il classicismo di gusto winckelmanniano lo metteva molto in alto, ma un pò lo imbalsamava come il tragico sommo, dalla nobile e composta serenità; dopo Nietzsche, dopo Perrotta, lo sentiamo come un tragico molto meno sereno, ma non meno potente; il culto di Sofocle costituiva un ostacolo alla giusta valorizzazione della grandezza di Eschilo: oggi siamo ben lontani da una tale situazione." (*Da Lucrezio a Persio*, p. 8).

Una *Vita* anonima conservata da alcuni manoscritti e risalente al tardo ellenismo, ci fa sapere che: "Gevgone de; kai; qeofilh;" oj Sofoklh'" wj" oujk a[llo"(12), fu in rapporti amichevoli con gli dei quant'altri mai, il che corrisponde alla nostra interpretazione, come del resto un'altra notizia secondo la quale: "To; pa'n me;n ou\n ojmhrikw'" wjnovmaze(20), chiamava ogni cosa alla maniera omerica.

³ Aristotele nella *Retorica* 1381a contrappone eu[koloç a machtikovç, pugnace.

L'indicazione di parentela con il "poeta sovrano" del resto si è sprecata per gli scrittori bravi: da Esiodo, per il dialetto, a Tolstoj per l'ampiezza e la precisione delle descrizioni, per il "ritardare epico" insomma, a Joyce, per il titolo del suo *Ulisse*, se non altro.

Sofocle avrebbe scritto più di cento drammi riportando la vittoria una ventina di volte. Elevò il numero dei coreuti da dodici a quindici, introdusse il terzo attore e la scenografia. Divise la trilogia in tre drammi autonomi per mettere in risalto l'individuo.

Rimangono sette tragedie intere (*Aiace*, *Antigone* del 442, *Trachinie*, *Edipo re*, *Elettra*, *Filottete* (409), *Edipo a Colono* (la più lunga tragedia greca pervenutaci: 1779 versi) rappresentata postuma nel 401.

Poi un migliaio di frammenti, e parti estese di un dramma satiresco: *Ἰῆλλῆς κνευταῖν*, *I cercatori di tracce*.

Passiamo ad occuparci di alcuni aspetti della nostra tragedia. Aristotele (*Poetica* 1452a) la considera esemplare in quanto presenta una favola complessa con peripezia e riconoscimento che si producono insieme, in modo verosimile e necessario.

Il dramma viene chiamato solo *Edipo* (εἰν τῷ Οἰδίῳ ποδὶ... ἡ εἰν τῷ Οἰδίῳ ποδὶ, 1452a). Probabilmente il "tuvranno" fu aggiunto più tardi per distinguere questo dall'*Edipo a Colono*; del resto l'epiteto è ripetuto con discreta frequenza dai versi di Sofocle e non senza sottolineature caratterizzanti, come indicheremo nel commento.

Il titolo insomma è la sintesi estrema del testo.

Per **la datazione**, secondo le nostre osservazioni in nota, i versi contengono echi della spedizione in Sicilia, quindi fissiamo un termine post quem nel 414. Qui nell'introduzione vogliamo autorizzare questa data bassa con gli studi di G. Perrotta e C. Diano. Il primo (*Sofocle*, p.261) pone quale termine "ante quem sicuro...la rappresentazione delle *Fenicie* euripidee (410-409) per le reminiscenze e i riscontri anche verbali tra le due tragedie".

Un altro indizio che la composizione dell'*Edipo re* vada attribuita alla vecchiaia avanzata del poeta, è l'uso dei tetrametri trocaici nell'ultima scena (vv.1515-1530). Tale metro, del resto arcaico, compare, oltre che in questi 16 versi, negli ultimi drammi: nel *Filottete* (vv.1402-1408) e nell'*Edipo a Colono* (vv.887-890)"

La conclusione del Perrotta è che "restano confermati per l'*Edipo* il 414 e il 411 come limiti cronologici insuperabili" (p.267).

A nostro parere più che questi aspetti tecnici, concreti ma discutibili, è il senso generale di decadenza e disfatta umana che fa preferire il tempo della catastrofe ateniese, contro la maggior parte dei critici che colloca l'*Edipo re* prima del 425, sulla base di una presunta parodia contenuta negli *Acarnesi* (v.27) di Aristofane. Su questo torneremo più avanti.

Ora riferiamo la seconda opinione che utilizziamo come supporto alla nostra: quella di C. Diano, il quale stabilisce la data del 411.

Egli (*Edipo figlio della Tyche*, in "Dioniso" XV,1952, p.82) trova nei vv.890-891 ("se non si escluderà dai fatti empì/ o stringerà come un matto le cose intoccabili") "un'aperta allusione alla mutilazione delle erme e alla profanazione dei misteri". Inoltre, nei vv.56-57 ("infatti nulla vale, né una torre né una nave/ vuota di uomini che non abitano dentro") ci sono parole che echeggiano quelle di Nicia stratego in Sicilia cui Tucidide (VII,77) fa dire: "a[ndre] ga;r povli", kai; ouj teivch oujde; nh'e" ajndrw'n kenaiv, infatti la città è costituita dagli uomini, non da mura e navi vuote di uomini.

Poi c'è il canto contro il dispotismo, con la preghiera: "la gara benefica per la città,/ chiedo a dio di non/ interromperla mai". (vv.879-881). Ebbene Sofocle, pur essendo uno dei dieci Probuli eletti nel 413 per modificare la costituzione in senso oligarchico, nel 411 rivolse questo appello in favore della democrazia troppo duramente minacciata dai maneggi dei nemici del popolo. Diano conclude (pp.83-84) affermando che quella preghiera non

avrebbe senso se non si riportasse a un pericolo reale: il terrore scatenato dalle eterie oligarchiche nell'anno della tirannide dei Quattrocento. Se Sofocle "soggiacque al ricatto, non fece lega coi vili...Il secondo stasimo fu scritto tra il gennaio e il febbraio del 411".

Il genere letterario cui appartiene l'Edipo re è quello drammatico, nato ad Atene nel quinto secolo e fiorito sotto il regime democratico che gli consentiva la necessaria parrhsiva, libertà di parola. Gli autori avevano una prospettiva sicura: quella di un popolo che li ascoltava e osservava con attenzione per approvarli o rifiutarli. Sappiamo che il Nostro fu il più premiato, dunque il più amato dei tre tragediografi: probabilmente interpretava meglio degli altri i sentimenti e i gusti degli Ateniesi. A Eschilo nocque la magniloquenza, soprattutto delle estese parti corali, a Euripide l'eccessiva modernità: le sue innovazioni e le critiche alla tradizione forse sapevano di sacrilegio all'uomo comune.

Un'analisi del genere drammatico comparato a quello epico viene fatta da Aristotele nella *Poetica*, e da Hegel nell'*Estetica*. In questa sede non indugiamo a riferirne le sintesi anche perché sono state utilizzate nella stesura del commento ai versi.

La cornice narrativa è Tebe, fondata dal fenicio Cadmo e abitata dai suoi discendenti. Edipo apre il dramma chiamando i sudditi: "O figli, nuova stirpe dell'antico Cadmo". La povli" è flagellata da peste e sterilità siccome c'è un misteriosa lordura che la inquina; il re dà subito inizio a una ricerca che lo porterà a scoprire di essere egli stesso la fonte della contaminazione, il mivasma che ha scatenato la malattia e paralizzato la vita. Durante questa indagine, egli cerca la testimonianza e la collaborazione del popolo, mentre il cognato Creonte e il sacerdote Tiresia passano presto dal posto di collaboratori a quello di presunti rivali e congiurati per carpirgli il potere. Intanto il coro, che esprime dolore e inquietudine nell'attesa trepida di sempre nuove sciagure, mantiene a lungo un

atteggiamento protettivo nei confronti di Edipo, sebbene nel frattempo cresca il sospetto della vera identità del re. La moglie-madre Giocasta ancor più tenta di proteggerlo e usa ogni mezzo a disposizione per tenerlo lontano dalla verità intuita per tempo. D'altra parte anche il vate che conosce la verità, quando viene chiamato in scena, cerca di dissuadere il capo della città dal procedere nella investigazione.

Ma nessuno può distogliere Edipo dal proposito ferreo di conoscenza di se stesso e del mondo esterno che costituisce il contorno del nucleo dov'è la sua persona e il suo destino. Non lo ferma nemmeno un messo giunto da Corinto ad annunciare la morte del re Polibo. La notizia dovrebbe essere risolutiva e togliere l'angoscia al protagonista che si crede figlio di Polibo e teme di essere predestinato a uccidere il padre suo, secondo quanto gli ha predetto l'oracolo delfico. Egli però non si accontenta dell'annuncio e procede implacabile, fino a interrogare il servo che non solo aveva assistito alla strage di Laio e del suo seguito, restandone l'unico sopravvissuto, ma, tanti anni prima, aveva pure ricevuto l'ordine spietato di esporre sul Citerone il figlio del re e di Giocasta, un infante dai piedi forati.

Poi, per compassione, non aveva eseguito tale compito, e aveva consegnato la creatura proprio al sopraggiunto messo corinzio che all'epoca faceva il pastore lassù.

Da un confronto fra i due, nonostante la riluttanza del tebano, si scopre la verità: quel bambino era Edipo che ha ammazzato il re suo padre e ha sposato la regina sua madre.

Egli è come una farfalla che gira intorno alla fiamma finché questa la brucia e dà luce. Giocasta si impicca; Edipo si acceca e chiede di tornare sul suo Cicerone (v.1452).

La montagna di Tebe è una specie di personaggio muto che assume vari ruoli a seconda dello stato d'animo di chi la nomina: da località nutrice di vita (v.1092) e luogo di danze dionisiache (v.1093), portatore di gioia (v.1094), a sepolcro prestabilito (v.1453) per il bambino reietto e per il vecchio mendicante.

Edipo tuttavia scomparirà a Colono, nel boschetto delle Eumenidi

“L’uscita di Edipo dalla città degli uomini per penetrare in un mondo misterioso, posto tra segni naturali (una grotta, una pietra, un pero selvatico), sembra così chiudere un cerchio: quello del destino di Edipo, che termina i suoi giorni in un bosco sacro, come in un altro bosco, sul Citerone, li aveva iniziati molti anni prima, quando vi era stato esposto dopo la nascita. Così la storia si chiude. La storia di Edipo, ma l’autore ne era consapevole-anche quella di Sofocle come essere umano e come tragediografo. Edipo esce di scena e diventa un eroe: singolare destino che lo accomuna al poeta, Sofocle, anch’egli divinizzato dopo la morte con un culto eroico”⁴.

Bologna 1 aprile 2022 ore 18, 32

giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

Sempre1233907

Oggi302

Ieri460

Questo mese302

Il mese scorso13426

Edipo re di Sofocle, III parte. Prologo e Parodo

Ora consideriamo la struttura rilevando argomenti, facendone un riassunto ragionato , mostrando i nodi ideologici, e anticipando alcuni dei riferimenti letterari presenti nelle note.

Il **prologo** si estende per 150 versi.

⁴ G. Guidorizzi, *Sofocle Edipo a Colono*, pp. XXXI-XXXII

Edipo esce dal palazzo e vede il popolo che prega per stornare un flagello. Pur sapendo di che si tratta, chiede a un vecchio sacerdote di informarlo.

Segue la descrizione della "peste odiosissima"(loimo;" e[coqisto", v.28) che consuma Tebe, poi la richiesta di aiuto a chi già una volta ha saputo risollevare la città da parte del religioso.

Quindi entra in scena Creonte, il fratello della regina Giocasta, che era stato mandato a Delfi per interrogare l'oracolo: questo ha risposto che bisogna allontanare la contaminazione dalla regione (mivasma cwwra" (...) ejlaurvnein, v.97).

Come il preludio di un'opera lirica, il prologo contiene diversi motivi che verranno sviluppati nel corso del dramma.

Il resto della tragedia serve a scoprire che la lordura inquinante è il re stesso impegnato a condurre la ricerca. Sono i delitti da lui commessi, congiunti alla miscredenza sua e di Giocasta, a rendere improduttiva e malata la terra.

Analogo collegamento tra empietà e sterilità troviamo in un'altra grandiosa descrizione della decadenza, nel *Satiricon* di Petronio(44): *quia nos religiosi non sumus. Agri iacent*, poiché noi non siamo religiosi. I campi rimangono abbandonati.

Nella tragedia si sentono echi di riti purificatori con vittime sacrificali, prede braccate che fuggono invano; e mentre la caccia si scatena, il re , senza avvedersene si identifica con l'animale espiatorio.

Già al verso 109 scorgiamo una metafora venatoria ancora avvolta nell'oscurità; nel secondo canto corale essa si chiarifica e precisa nell'immagine del toro del sacrificio (petrai"" oj tau'ro", v.478, il toro delle rupi) che, bandito in solitudine, cerca di allontanare i vaticini dell'ombelico della terra; ma questi, sempre vivi, gli volano addosso(479-482). Si tratta proprio di Edipo .

L'affermazione della forza degli oracoli è centrale in Sofocle quanto in Erodoto: se vengono trascurati o irrisi i loro

responsi, gli stessi dei vanno in malora (e[rrei de; ta; qei'a, v.910).

“Sono gli oracoli a muovere i fili della vicenda (...) Gli dèi sono invisibili, la loro volontà è oscura, ma essi agiscono potentemente nella storia individuale e in quella collettiva. Il destino di Edipo (lo apprendiamo nell'*Edipo a Colono*) gli era già stato rivelato tutto intero quando in gioventù era andato a Delfi per interrogare Apollo: “tu ucciderai tuo padre e sposerai tua madre” era stata la prima parte della profezia; “ tu morirai presso un boschetto delle Eumenidi, accolto dagli dèi” è la seconda che Edipo non aveva mai riferito, ma che ora rivela ad Antigone. E Ismene ne porta una terza: “la vittoria sarà di quelli presso i quali sorgerà la tua tomba”. Le tre predizioni si saldano fra loro e tolgono ogni margine di dubbio al protagonista: non gli resterà che seguire docilmente il volere di Apollo, contro il quale, da tempo, ha rinunciato a lottare. Questo fatto sgombra l'orizzonte da ogni ambiguità. Nell' *Edipo Re* Apollo era stato il Lossia, tortuoso e ingannevole; nell'*Edipo a Colono* è diventato tutto a un tratto “chiaro” (safhv~) (...) L'Edipo fiero del suo sapere laico e razionale nell'*Edipo Re*, che polemizzava contro gli oracoli e le argomentazioni dell'indovino Tiresia, lascia il posto a un Edipo che rinuncia all'orgoglio della ragione. Forse per questo Apollo ora è più clemente. L'oracolo infatti, per sua natura, non è lì tanto per palesare la sapienza nascosta degli dèi, quanto per rendere evidente la distanza che passa tra un uomo e il dio: la sua funzione primaria non è di rispondere alle domande degli eifhvmeroi, coloro che “vivono un giorno”, ma di riaffermare l'incapacità dell'uomo di comprendere le regole che governano il destino”⁵.

Chi fraintende gli oracoli, o peggio, tenta di calpestarli, precipita nella rovina. Così la sciagurata Giocasta, così il suo infelice figliolo, così Creso, il pacchiano re lidio dello storiografo di Alicarnasso.

⁵ G. Guidorizzi, Sofocle *Edipo a Colono*, p. XXIII

Nella **Parodo** (vv.151-215), il coro, il quale, secondo la definizione di Hegel "non agisce ed ha dinanzi a sé solo l'universale"⁶, proclama la propria fede negli dei, con un moto di riconoscenza (v.167 e[*lqete kai; nu'n venite anche ora*) che è tipica dell'uomo greco in preghiera e ricorda il verso 25 (e[*lqe moi kai; nu'n*) dell'ode di Saffo (1 LP) simile nella struttura a un inno cletico.

Nella seconda strofe della parodo troviamo una delle idee forti del dramma: contro il male, non c'è arma di pensiero(*ouj d j e[ni frontivdo" e[gcò"*, v.170) che valga; è necessaria la pietà e l'amore umano che si attivi accordato con quello divino. Ci permettiamo di osservare che tale sfiducia nella ragione torna periodicamente negli scrittori europei ogni volta che essa si riveli incapace di accrescere la felicità umana, o anche solo di ridurre il fardello del nostro dolore.


Nemmeno di fronte a questa terribile guerra nell'Ucraina bastano le armi della mente né quelle del braccio: sono necessarie la pietà e la carità.


Bologna 4 aprile 2022 ore 10, 29


giovanni ghiselli


p. s


Statistiche del blog

Sempre 1234893 

Oggi 148 

Ieri 426 

Questo mese 1288 

Il mese scorso 13426 

Sofocle, Edipo re IV parte

Primo episodio (vv. 216-242). Edipo ingiunge ai Tebani di denunciare il colpevole e a questo, chiunque egli sia, di autodenunciarsi. In tale proclama risuona sinistramente

⁶ *Estetica*, p.1429

l'ironia tragica: il nuovo re afferma che combatterà in difesa del suo predecessore assassinato, come per suo padre (vv.264-265). Si tratta di Laio: il pubblico sapeva che era il padre di Edipo.

E' questa una delle caratteristiche della affabulazione sofoclea: chi pronuncia le parole intende dare loro un significato che arriva capovolto alle orecchie dello spettatore, come attraverso un'eco rovesciata.

Quindi entra Tiresia, il vate cieco che denuncia la terribilità del pensare -fronei'n wj" deinovn- quando non giova a chi pensa(v.316).

Cfr. *L'Eremita* dei Primi Poemetti di Giovanni Pascoli:

“ Pregava all'alba il pallido eremita:“Dio non negare il sale alla mia mensa,- non negare il dolore alla mia vita.

Ma del dolore che quaggiù dispensa –la tua celeste provvidenza buona- a me risparmia il tuo dolor che pensa” (vv. 1-6).

Il motivo antiintellettualistico, già presente e ricorrente nell'Edipo, avrà un'infinità di riprese: da Euripide, il "filosofo della scena", quando giunge alla stanchezza postfilosofica delle *Baccanti* (“tò; sofo;n d' ouj sofiva”, v. 395). ,al movimento abbastanza recente dello *Sturm und Drang* ("il mio cuore-annota *Werther* il 9 maggio 1772-è l'unica cosa della quale sono superbo...Quello che io so, lo può sapere chiunque, ma il mio cuore lo possiedo io solo".), fino a Elias Canetti il quale in *La provincia dell'uomo* afferma che "L'ignoranza non deve impoverirsi con il sapere (...) Per ogni risposta deve saltare fuori una domanda che prima dormiva appiattata...Le sole risposte inaridiscono il corpo e il respiro"(pp. 1600-1601).

E' il profeta a nutrire la forza della verità(tajlhqe;" ga;r ijscu'on trevfw-v.356) che non è potenza economica né militare, ma nemmeno cerebrale, anzi è consapevolezza dei limiti angusti che racchiudono le nostre facoltà intellettive.

Tiresia nelle *Baccanti* di Euripide dà a Penteo questo consiglio: “non presumere che il potere abbia potenza sugli uomini, (mh; to; kravto" au[cei duvnamin ajnqrwvpoi" e[cein, v. 310). Il potere dunque non è potenza come il sapere non è sapienza

Il vate tebano Tiresia, interrogato da Edipo, vorrebbe restare muto, ma il re prima lo costringe a parlare, quindi lo accusa di complottare contro il suo potere che viene deplorato con la ricchezza (vv.380 e sgg.) per l'invidia che suscitano anche nelle persone più vicine a chi li possiede.

L'esecrazione dell'*auri sacra fames* quale scaturigine di inquinamento morale, non mancherà in nessun autore moralista, da Sallustio, a Virgilio, a Dante.

Il re di Tebe ha capito quanto male produca e spanda il "maladetto fiore", per cogliere il quale gli uomini mentono e uccidono, ma non ha compreso quale misera cosa sia la sua intelligenza cui rivendica in esclusiva la vittoria sulla Sfinge (vv.397-398). Pecca di *ujvbri*" come *Aiace* che nella sua tragedia (vv.768-769) aveva espresso l'arrogante certezza di conquistare la gloria senza l'aiuto degli dei.

Con tali affermazioni questi personaggi manifestano tutta la loro colpevolezza, e la critica che attribuisce a Sofocle il compianto per il dolore degli innocenti presi di mira da dèi crudeli, non comprende Sofocle e non se ne intende.

Tiresia non si lascia impressionare e ribadisce la sua profezia di orrori; Edipo del resto rivela un aspetto buono, quello che lo porterà al riscatto, quando sospende l'ira comincia a sobbarcarsi il dolore della polis con le parole: "Ma se ho salvato questa città, non importa".

Questo verso (ajll j eij povlin thvnd j ejxevsws j , ouj moi mevlei, 443) anticipa la trasfigurazione del dolore in bellezza e in vantaggio della comunità, compiuta attraverso l'accettazione del destino da parte del figlio di Laio cantato dalla poesia di Sofocle.

Bologna 4 aprile 2022 ore 18

giovanni ghiselli

Edipo re di Sofocle. V parte

Nel **primo stasimo** (vv.463-510) troviamo il motivo dell'animale del sacrificio necessario e imminente, il toro

delle rupi (v.478), il re in persona : lo stesso uomo-toro predestinato dell'*Agamennone* di Eschilo: "a[pece th'" boo;"-to;n tau'ron: ejn pevploisin-melagkevrvw/labou'sa mhcanhvmati-tuvptei", tieni il toro lontano dalla vacca: presolo nella rete lo colpisce con il congegno delle nere corna (vv.1125-1128).

Ci sono pure echi di riti antichissimi, di lotte tra i sessi e conflitti di culture che passano attraverso l'assassinio del maschio ma si concludono con l'assoggettamento della donna: in questo contesto compare la Sfinge, "la ragazza con le ali" (ptero vess j h\lqe kovra, v.508) che può rappresentare una femminilità affascinante, inquietante e pure distruttiva; Euripide nelle *Fenicie* la chiama: " Oh alata, parto della terra e dell'infernale Echidna, rapace dei Cadmei, assassina, causa di molto pianto"(vv.1018 e sgg.), e così via. Si tenga conto che la Sfinge nasce da un incesto: Echidna la vipera l'aveva generata accoppiandosi con il proprio figliolo, il cane Orto.

Ebbene Edipo ha vinto lo scontro con il mostro micidiale dagli artigli crudivori, e per questo il coro spera che il re non abbia torto nella contesa con il vate. I vecchi Tebani non sanno che il giovane vincitore della ragazza cattiva, soggiace alla madre ed è subornato da lei quando lancia bestemmie contro i sacerdoti e gli oracoli santi.

Nel **secondo episodio** (vv.512-862) Edipo accusa il cognato Creonte di volere usurpare il suo posto in combutta con Tiresia. Per negare loro ogni possibilità di successo, espone la sua teoria sul fondamento del potere che dovrebbe essere costituito dal consenso popolare e dal denaro, mezzi dei quali i due sono sprovvisti.

Creonte ribatte da cortigiano, dicendo di avere tutti i vantaggi senza gli inconvenienti del capo, per cui non è suo interesse passare dal ruolo di secondo della città a quello di primo ; come si vede parla in maniera logica, con qualche sfumatura di ipocrisia e di malevolenza che è difficile non attribuirgli dopo avere letto l'*Antigone* .

Con il verso 634 debutta Giocasta, la *magna mater et magistra*, che cerca di mettere pace tra i due uomini, il marito che è pure suo figlio e il fratello, e di porre fine all'angosciosa ricerca di Edipo. Per ottenere questo scopo dettato dall'istinto di sopravvivenza, la sciagurata non si perita di negare valore all'arte profetica (v.709); ma, mentre racconta la morte di Laio al fine di coonestare la propria empietà, dà notizie che fanno rabbrivire Edipo, il quale teme di essere l'uccisore del vecchio re, e racconta il ricordo che ha della strage compiuta.

La paura di questo re è quella di essere l'assassino del predecessore, e perciò il mivasma della città. Affinché il massacro compiuto da Edipo e quello subito da Laio con il seguito siano due cose diverse, bisogna che l'unico sopravvissuto della scorta tebana confermi quello che si dice: i predoni uccisori erano più di uno. Probabilmente una voce fatta mettere in giro dall'ambiente della corte, forse dalla stessa Giocasta per scagionare il secondo marito il quale le aveva raccontato di avere ammazzato da solo uno sconosciuto con il suo seguito. Di fatto la regina è riluttante a fare venire il testimone, ma Edipo impone che sia convocato. E' davvero fuori dal comune questo re-tiranno inteso a dissipare la "nebbia folta" e ad abbattere il "muro sì grosso" interposto tra il palazzo e la piazza.

Nel **secondo stasimo** (vv.862-910) il coro raccomanda la purezza sia delle parole sia delle azioni, e l'ossequio a quelle leggi divine nate nel cielo che gli uomini non possono cancellare, poichè, come si legge nell'*Antigone* (v.454) non sono scritte e non sono vacillanti.

Piuttosto traballa il tiranno generato dalla prepotenza che lo fa salire sui fastigi del potere, ma siccome non gli dà una base morale, non può evitargli la caduta precipitosa negli abissi scoscesi della rovina.

La teoria opposta viene formulata nel *Gorgia* di Platone da Callicle il quale sostiene (483a-d) che legge naturale è il predominio del più forte e che la giustizia perequativa è una falsificazione architettata

dai deboli, confederati insieme per contraffare la natura e non lasciarsi schiacciare da chi ne ha le capacità e il diritto.

Il coro di vecchi tebani prega affinché la tirannide non prevalga. Il despota non giova a nessuno, tanto meno a se stesso.

Già Esiodo nelle *Opere* (vv.265-266) aveva scritto che prepara i mali per sé chi li apparecchia ad un altro, e che il pensiero cattivo è pessimo per chi l'ha pensato.

Del resto, si domanda Sofocle attraverso il coro che gli dà voce, se le azioni malvagie sono onorate, che senso ha questo mio canto?- *eij ga;r toiaivde pravxei" tivmiai,- tiv dei' me coreuvein;* (vv. 895-896) Se gli improbi non vengono confutati, perdono ragione di essere l'arte, la religione, e gli dei vanno in malora.

Terzo episodio (vv.911-1086). Giocasta rivolge una preghiera ad Apollo, ma quando arriva da Corinto un messo per annunciare che Polibo è morto di morte naturale, la regina maledice gli oracoli ripetutamente e spinge Edipo ad imitarla. Il fatidico altare di Delfi dunque ha sbagliato indicando nel figlio di Polibo l'assassino del padre, e i vaticini pitici giacciono nella tomba con il re morto di vecchiaia. A Edipo rimane l'angoscia delle nozze con la madre, preannunciate anch'esse dall'ombelico del mondo, ma questa paura, obietta Giocasta, è vana, siccome fatta della materia di cui sono fatti i sogni.

Interviene però il messaggero corinzio a disilludere la coppia reale: Edipo non è figlio di Polibo, ma fu portato sulla città dell'Istmo da lui stesso che lo aveva ricevuto da un pastore tebano. Il corifeo anzi suppone che questo sia il servo già mandato a chiamare per riferire sull'assassinio di Laio(vv.1051-1052). La madre ora ha capito e fugge via inorridita.

Edipo crede di essere un trovatello, e pensa che la donna si sia allontanata perché si vergogna della sua umile origine, ma egli si proclama *pai'da th'" Tuvch"* figlio della

Fortuna(v.1080), con un'espressione divenuta toppo" letterario e utilizzata dal classicista Petronio nella chiacchierata dei liberti: "*plane Fortunae filius*" (*Satyricon* 43).

Il **terzo stasimo** (vv.1086-1109) è un inno al Citerone che ha nutrito Edipo; contiene note di esultanza che devono stridere acutamente con l'esplosione di dolore dei versi successivi. E' questo un elemento tipico della tecnica sofoclea: il canto trionfale poco prima della catastrofe si trova anche nell'*Antigone*, nell'*Aiace* e nelle *Trachinie*. Mette in rilievo la fragilità delle ipotesi fatte dalle menti umane.

Quarto episodio (vv.1120-1185).

Arriva il servo che vide la strage, e per giunta viene riconosciuto dal messo corinzio quale il pastore che gli affidò il bambino ricevuto da Laio e Giocasta. All'epoca anche il corinzio era un pastore che portava il bestiame a pascolare sul Citerone

Il vecchio tebano, pur riluttante, non può negare la certezza del riconoscimento. Così non c'è più posto per l'ambiguità: l'infante dai piedi gonfi, gettato via dai genitori e sopravvissuto per la compassione di due pecorai, è diventato Edipo, ha ucciso suo padre e sposato sua madre. Gli oracoli non hanno mai torto. Come volevasi dimostrare.

Nel **quarto stasimo** (vv.1186-1122) il coro compiangere la peripezia del re considerandone la vita, emblematica di quella umana, identica al nulla quando le vicende che appaiono come successi alla vista miope dei mortali, e invece sono orrori e miserie, vengono svelate dal "tempo che tutto vede""(*oj pavnq j ojrw'n crovno*" (v.1213) e fa giustizia.

Nell'**esodo** (vv.1221-1530) un secondo messo racconta il suicidio di Giocasta e l'accecamento di Edipo e "auto; n timwrouvmeno".

Quindi appare il re sconciato che attribuisce ad Apollo la causa delle sue sofferenze, ma rivendica a sé il coraggio di essersele inflitte con le proprie mani. Nessun altro mortale avrebbe avuto la forza di sopportare mali tanto grandi. Poi chiede a Creonte che lo faccia tornare sul suo Citerone e che si prenda cura delle figlie, Antigone e Ismene, per le quali soltanto si accora, trascurando i maschi, Eteocle e Polinice, e manifestando ancora un legame di simpatia esclusiva con il mondo femminile, di avversione con quello maschile. Creonte gli fa toccare per l'ultima volta le bambine, poi gliele toglie e lo congeda.

Il coro chiude la tragedia con i tetrametri trocaici dai quali Perrotta inferisce la datazione bassa, ma che il Pearson considera spuri. Se anche sono aggiunti, i versi contengono un monito plausibile e coerente con questa favola triste; un avvertimento simile a quello che Solone dà a Cresò nel primo libro delle *Storie* di Erodoto: nessuno ritenga felice un mortale prima che abbia passato il termine della vita senza avere sofferto qualche dolore.

Bologna 5 aprile 2022 ore 9, 50
giovanni ghiselli

Edipo re VI parte

Il principale **carattere espressivo** di Sofocle è l'uso etimologico della lingua. Facendo affiorare l'etimo, il significato vero accanto a quello usuale, il poeta evoca quella ambiguità della parola drammatica che costituisce uno degli aspetti della sua densità e significazione particolare. Non solo: Sofocle fa un uso radicale della parola per arrestare quel logoramento della lingua greca

che corrisponde alla degradazione dello spirito religioso e alla degenerazione della morale. Un poco come il responso oracolare, come la pitica Sibilla eraclitea, l'affabulazione dell'*Edipo re*, "non dice e non nasconde, significa". Il poeta di grande valore deve essere denso, significare molto come ci insegna la parola tedesca *Dichter* (*dicht* significa fitto, folto)

Tale densità non equivale a difficoltà o astruseria, se è vero che il nostro drammaturgo fu il beniamino del popolo, e che la sua carriera teatrale agli esordi fu propiziata da un personaggio come Cimone (Plutarco, *Vita*, 8) che al pari degli altri Ateniesi "amava il bello con semplicità e la cultura senza mollezza"(Tucidide II,40).

I Cori presentano le maggiori difficoltà siccome concentrano in sintesi più che mai ricche di significati, però mai oscure, contenuti di fede, elementi di storia, echi di fatti recenti e di tradizioni antichissime, e per di più la visione del poeta, se è vero che nel dramma la parte corale costituisce quel famoso "cantuccio" da dove l'autore, ha migliori possibilità di esprimere il proprio pensiero senza "introdursi nell'azione".

Come tutti i grandi che hanno molto da dire, Sofocle non è privo di pecche, le quali, dal punto di vista dell'Anonimo *Sul sublime* (33) consistono in uno spengimento e in una caduta dell'ardente impeto poetico. Un difetto che, secondo il critico antico, lo accomuna a Pindaro.

Privo di scorie invece lo giudica F. Nietzsche, in *Umano, troppo umano* (II vol. Opinioni e sentenze diverse, 162)) quando scrive:" Shakespeare..paragonato con Sofocle, è come una miniera piena di un'immensità di oro, piombo e ciottoli, mentre quello non è soltanto oro, ma oro anche lavorato nel modo più nobile, tale da far quasi dimenticare il suo valore come metallo. Ma la quantità, nei suoi massimi potenziamenti, agisce come qualità: ciò torna a vantaggio di Shakespeare".

Noi possiamo notare una noncuranza nei confronti delle ripetizioni di termini; esse sono presenti in tutto il dramma. "Una nobile povertà, ma anche una magistrale libertà entro il poco appariscente possedimento, distingue gli artisti greci della parola (...) non si finisce mai di ammirare e si ha buon occhio per il loro

leggero e delicato modo di trattare ciò che è ordinario, e ciò che è apparentemente consunto da gran tempo, in parole ed espressioni"(Nietzsche, *Umano, troppo umano II vol.* Il viandante e la sua ombra , 127).

Abbiamo cercato di rendere in italiano lo spessore semantico del greco, rispettando in ogni caso le scelte dell'autore, anche quelle difettose o presunte tali, pure a costo di sacrificare qualche cosa di quella logica che è tipica, caso mai, della prosa, e probabilmente avrebbe sacrificato non pochi degli intendimenti di Sofocle e mortificato l'insieme. D'altra parte, là dove il senso italiano è offuscato dalla condensazione o addirittura dalla sovrapposizione di significati diversi, questi vengono spiegati dalle note che a volte non sono brevi poiché ogni parola dell'autore dà numerose risonanze e il minimo dei segni sofoclei realizza il massimo degli echi e dell'energia semantica.

Bologna 5 aprile 2022 ore 11, 23
giovanni ghiselli

Il testo greco è quello dell'edizione di A. C. Pearson (Oxford Classical Texts, 1924) con poche varianti ricavate dai codici.

Le tragedie di Sofocle ci derivano dai manoscritti, quasi duecento, descritti e catalogati da A. Turyn (*Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana, 1952) e dalle citazioni della tradizione indiretta rappresentata anche dagli scolii, le cui lezioni risalgono al commento di Didimo dell'età augustea. I manoscritti sembrano risalire a un esemplare perduto del IV o V secolo d. C. che comprendeva la *Vita* e le sette tragedie precedute dall' *ujpovqesi*" o argomento. Questo esemplare a sua volta presuppone un'antologia del tempo di Adriano.

I codici esistenti possono distinguersi in tre famiglie. Il *codex* più antico e importante della prima famiglia è il *Laurentianus XXXII, 9 (L)* che risale al X secolo e contiene, oltre Sofocle, Eschilo e Apollonio Rodio; fu posseduto dall'umanista Niccolò Niccoli.

I principali codici della seconda famiglia sono due: uno è il *Laurentianus Conventi Soppressi 152 (G)*, datato 15 luglio 1282, che contiene la *Vita* di Sofocle e quattro tragedie: *Aiace, Edipo re, Elettra* e *Filottete*; l'altro è il *Vaticanus gr. 2291 (R)*, del XV secolo, che comprende le sette tragedie e la *Vita*.

La terza famiglia è rappresentata dal *Parisinus gr. 2712 (A)* che contiene, oltre le tragedie di Sofocle, alcuni drammi di Euripide e di Aristofane. Risale alla seconda metà del XIII secolo e presenta lezioni sconosciute ad altri manoscritti.

La prima edizione a stampa fu realizzata da Aldo Manuzio nel 1502. A questa seguì la Giuntina, pubblicata a Firenze nel 1522.

Bologna 26 febbraio 1996.

Edipo re VII parte. Arcaismo di Sofocle

La persistenza delle concezioni arcaiche di Sofocle nella letteratura legata alla tradizione.

Si può inquadrare sotto i vv. 21 e sgg.

Sofocle è autore arcaicizzante, tradizionalista e religioso. Non lo abbiamo scoperto noi; lo abbiamo verificato nei suoi testi dopo che ce ne hanno informato diversi critici che sottolineano questo aspetto, certo non secondario dell'opera.

A. Hauser, nella *Storia sociale dell'arte* ai più moderni e democratici Euripide ed Eschilo, contrappone Sofocle, facendone un reazionario e sostenendo che "fin dal principio, sacrifica l'idea dello stato popolare democratico agli ideali dell'etica nobiliare; e nella lotta fra il diritto familiare privato e il potere assoluto ed egualitario dello stato, parteggia risolutamente per l'idea tribale" (p.122).

E.R.Dodds nel libro *I Greci e l'irrazionale* definisce Sofocle "l'ultimo grande rappresentante della concezione arcaica del mondo" (pag.72).

M. Pohlenz scrive: "Se lo spirito moderno tendeva a fare dell'individuo la misura e il padrone delle cose, la sensibilità religiosa di Sofocle lo spinse nella direzione contraria, e, come Erodoto, lo rese cosciente proprio dell'impotenza dell'uomo a paragone con la divinità" (*La tragedia greca*, I volume, pag.187).

H. Lloyd Jones nel saggio *La tragedia greca: "Le Trachinie"* compreso nel volume *I Greci* (p.130) sostiene che "Sofocle accetta l'ordine del mondo arcaico in tutta la sua durezza".

Infine Bernard Knox (*L'eroe sofocleo in La tragedia greca, guida storica e critica*, a cura di C. R. Beye, pag.85) afferma che il poeta di Colono "dimentica l'adattamento eschileo

dello spirito eroico alle condizioni della polis, e fa ritorno ad Achille che, irrimediabile, siede corrucciato nella sua tenda. Nei suoi eroi che affermano la forza della loro natura individuale contro i loro simili, la loro polis, e perfino i loro dei, egli ricrea (...) la solitudine, il terrore e la bellezza del mondo arcaico".

La malattia del capo contagia la sua terra .

Ora se vogliamo riconoscere questo arcaismo nei primi versi(22 e sgg.) dove si dice che la città di Edipo è malata, dobbiamo inferire che essa sta male conseguentemente alla malattia del re: infatti sono già stati Omero ed Esiodo a stabilire una correlazione tra la salute del capo e quella della sua terra. Del resto, secondo alcuni studi di antropologia tra i quali cito solo *Il ramo d'oro* di J. G. Frazer, tale credenza risale a miti e a riti più antichi di Omero, e sono confluiti anche in altre culture, non esclusa quella cristiana. Questo significa pure che tale concezione non termina con Sofocle; anzi, dopo essere sopravvissuta a lui nella letteratura greca, fa capolino altresì in quelle moderne. Facciamo alcuni pochi esempi.

Restando nel campo della tragedia antica, Euripide nell'*Oreste* fa dire al protagonista(v.772):"deino;n oij polloi; kakouvrrou" o{tan e[cwsi prostavta", la folla è una cosa tremenda quando ha dei capi cattivi.

La commedia non è priva di questo topos: Prassagora nelle *Ecclesiazuse* attribuisce i guai della città ai cattivi governanti:" a[cqomai de; kai; fevrw-ta; th'" povlew" a{panta barevw" pravgmata.-oJrw' ga;r aujth;n prostavtaisi crwmevnhn-ajei; ponhroi""(vv. 174-177), mi tormentano e fanno soffrire tutte le brighe della città. Vedo infatti che si avvale sempre di capi malvagi.

Senofonte, nella *Ciropedia* (VIII,8,5)scrive:"oJpoi'oiv tine" ga;r a[n oij prostavtai w\si, toiou'toi kai; oij uJp j aujtou;" wj" ejpi; to; polu; givgnontai", ' quali sono i capi, tali diventano per lo più anche i loro subordinati".

L'ultima opera del medesimo autore, *Povroi*, (le *Entrate finanziarie*) comincia con parole molto simili:" jEgw;

me;n tou'to ajeiv pote nomivzw, ojpoi'oi; tine" aj;n oij prostavtai w\si, toiauvta" kai; ta;" politeiva" givnesqai".

Isocrate nell'*Areopagitico* (14), sia pure in maniera più generalizzante e sfumata esprime la stessa idea: " e[sti ga;r yuch; povlew" oujde;n e{teron h] politeiva, tosauvthn e[cosa duvnamin ojvshn per ejn swvmati frovnhsi"" , [infatti l'anima della città non è altro che il suo governo ed ha tanto potere quanto appunto ne ha la mente sul corpo".

Poco più avanti i(22) il concetto si precisa e concretizza: "toiouvtou" ga;r h[lpizon e[sesqai kai; tou;" a[llou", oi|oiv per a[n w\sin oij tw'n pragmavtwn ejpistatou'nte"" , siffatti speravano che sarebbero diventati anche gli altri, come sono i capi dell'amministrazione".

Tale idea del resto non manca nella letteratura italiana là dove si conserva il succo della tradizione classica, anche quando questo sia stato assimilato da un organismo cristiano. Faccio l'esempio di Dante, *Purgatorio* XVI, 103-105: "Ben puoi veder che la mala condotta/è la cagion che il mondo ha fatto reo/e non natura che in voi sia corrotta".

Bologna 5 aprile 2022 ore 17, 18

giovanni ghiselli

pubblicato fin qui

Se, per concludere, mi si consente un altro salto, pur rimanendo sempre nell'ambito di autori antimodernisti,

Il generale Kutuzov e Napoleone

I Russi, al contrario dei Tedeschi, sono invincibili quando vengono attaccati, non quando attaccano.

In *Guerra e pace* di Tolstoj, il generale temporeggiatore vince i francesi, siccome incarna in maniera esemplare la pazienza e il pio fatalismo che contraddistingue il popolo russo rispetto a quello francese, commediante e borioso come Napoleone.

"Kutuzov non si farà prendere la mano da nulla di personale,

non escogiterà nulla, non intraprenderà nulla-pensava il principe Andrej-ma ascolterà tutto, ricorderà tutto, metterà tutto al suo posto, non impedirà nulla di utile e non permetterà nulla di dannoso. Egli capisce che c'è qualcosa di più forte e importante della sua volontà: è il corso inevitabile degli eventi (...) Ma soprattutto quello che ti fa credere in lui è il fatto che è russo.(p.1126).

Kutuzov "sapeva che non bisogna cogliere la mela finché è verde. Cadrà da sé quando sarà matura, ma se la cogli verde, rovinerai la mela e l'albero e ti si allegheranno i denti"(p.1541).

Bologna 5 aprile 2022 ore 10, 15
giovanni ghiselli

Edipo re VIII parte

La responsabilità del capo nei confronti della collettività.

Si può inquadrare sotto i versi 58-61.

Il protagonista dunque è padre e capo della sua gente: dalla incomparabile potenza e dalla integrità di lui, dipendono la vita e il benessere della povli".

La religiosità antisofistica e il tradizionalismo della concezione sofoclea ci inducono a richiamare alcuni versi dell'*Odissea* (XIX,108-114): "Raggiunge l'ampio cielo la tua fama,/ come quella di un re irreprensibile che pio, regnando su molti uomini forti,/tenga alta la giustizia; allora la nera terra produce/ grano e orzo, gli alberi si appesantiscono di frutti,/figliano continuamente le greggi e il mare offre i pesci,/per il suo buon governo, insomma prosperano le genti sotto di lui". Costituiscono un elogio rivolto a Penelope da Odisseo non ancora riconosciuto.

Questa citazione e l'accostamento dei due autori, simili anche per altri aspetti, non deve farci però dimenticare che nella versione omerica del mito, Edipo seguiva a regnare su Tebe dopo la scoperta delle sue colpe.(Cfr. *Odissea*, XI, 275-276:" ajll j oj me;n ejn Qhbh/ poluhravtw/ a[lgea pavscwn-Kadmeivwn h[nasse", ed egli nell'amabile Tebe, pur soffrendo dolori,/ regnava sui Cadmei".

“In effetti, secondo una tradizione mitica attestata nell’*epos* arcaico e ripresa anche dalle **Fenicie di Euripide**, Edipo aveva continuato a vivere nella propria casa, come un uomo screditato e reietto, privato del potere.

In Omero, Edipo continua a regnare su Tebe “per quanto angosciato; nella *Tebaide* epica (PEG, fr. 2), era ancora nel suo palazzo (anche se esautorato) quando maledisse i figli che gi avevano recato oggetti e vivande interdetti”⁷.

Dodds (*I greci e l'irrazionale*) dà la notizia, ricavata da Deubner, che "l'uomo del dolore sofocleo fu una creazione di un poema epico posteriore, la *Tebaide*."

⁷ Avezzù Guidorizzi, Edipo a Colono, p. 303.

L'altro lato della stessa concezione secondo la quale il bene e il male di un solo uomo ridondano in favore e in danno di un popolo intero , per il principio della responsabilità collettiva, lo troviamo nel secondo archetipo della poesia greca, cioè in Esiodo (*Opere*, vv.240-244:"Pollavki kai; xuvmpasa povli" kakou' ajndro;" ajphuvra-o{" ti" ajlitraivnh/ kai; ajtavsqala mhcanavatai.-Toi'sin d& oujranovqen meg j ejpevgage ph'ma Kronivwn-limo;n oj mou' kai; loimovn: ajpofqinuvqousi de; laoiv.-Oujde; gunai'ke" tivktousin, minuvqousi de; oi|koi", spesso anche un'intera città risentì di un uomo malvagio,/uno che si rende colpevole e architetta scelleratezze./Su di loro dal cielo il Cronide fa piombare grandi malanni,/fame e peste insieme,e le genti vanno in rovina,/le donne non fanno figli e le case diminuiscono".

Solone: Il buon governo e il governo cattivo

Solone nel frammento (3 D) solitamente chiamato il *Buon governo* esprime la medesima concezione: "e ingiusta è la mente dei capi del popolo cui è destinato/ soffrire molti dolori in seguito alla gran prepotenza (u{briov" ejk megavlh").

Ma si arricchiscono fidando in opere ingiuste, non risparmiando le ricchezze sacre né alcuna di quelle/pubbliche, rubano arraffando chi da una parte chi dall'altra/né osservano i venerandi fondamenti di Giustizia,/che, pur mentre tace, conosce il passato e il presente,/e con il tempo in ogni caso arriva a far pagare (....) questi precetti l'animo mi spinge ad insegnare agli Ateniesi/ che il Malgoverno (Dusnomivh) procura moltissimi mali alla città/mentre il Buongoverno (Eujnomivh) mostra ogni cosa ordinata e armonizzata/e spesso mette i ceppi addosso agli ingiusti:/leviga le asperità, fa cessare l'arroganza, oscura la prepotenza,/dissecca i fiori nascenti dell'accecamento,/raddrizza i giudizi tortuosi, mitiga le azioni/ superbe, fa cessare le opere della discordia,/e fa cessare la rabbia della contesa terribile, e sono sotto di lui/tutte le cose umane armonizzate e assennate"(vv. 7-8, 11-16, 30-39).

Cfr. la *Allegoria del Buon governo* affresco di Ambrogio Lorenzetti (1338-1339), Palazzo pubblico di Siena.

Nel IV secolo Isocrate chiama i despoti che cercano di dominare con la forza sui concittadini, non capi ma pesti delle città (oujk a[rconta" ajlla; noshvmata tw'n povlewn, *Encomio di Elena* , 34).

In *A Nicocle* , un discorso esortativo che tratta l'educazione del principe, afferma che questo "filavnqrwpon dei' ei\nai kai; filovpolin"(15), deve amare gli uomini e la città;

"deve essere" commenta Jaeger(*Paideia* , III, p. 166) "per così dire, Creonte e Antigone ad un tempo".

Più avanti(31) Isocrate esorta il principe a porsi come modello agli altri"ben sapendo che i costumi di tutta la città sono simili a quelli di coloro che la governano".

Con questo non vogliamo dire che Edipo è il re guasto senz'altro; egli è un personaggio carico di significati anche contraddittori. Lo affermano pure alcune voci della critica. V.Eherenberg in *Sofocle e Pericle* (pag. 97) sostiene che " è un re buono, un padre del proprio popolo, un sovrano retto e grande e, insieme, un intelletto d'eccezione". Più avanti però (pag.104) chiarisce che Edipo, come Giocasta, appartiene al mondo, cui Sofocle si oppone, regolato da norme meramente umane.

J.P.Vernant nel saggio *Edipo senza complesso* del volume *Mito e tragedia nell'antica Grecia* (pag.82) scrive:"Edipo è doppio come la parola dell'oracolo: re salvatore, che all'inizio del dramma tutto un popolo implora come se si rivolgesse a un dio...ma anche macchia abominevole, mostro di impurità, che concentra su di sé tutto il male, tutto il sacrilegio del mondo, e che bisogna cacciare come un farmakov", un capro espiatorio, perché la città, ritornata pura, si salvi".

Su questa doppia facies di Edipo sentiamo anche Bettini:"*Edipo re* mette in scena la vicenda di un personaggio che è doppio, possiede due diverse identità e non ha mai avuto modo di accorgersene: perché sino al fatidico momento in cui l'inchiesta ha avuto inizio, quest'uomo ha sperimentato la parte buona di sé, la sua *facies* fortunata...Ma poi, come dicevamo, accade che la storia investigante si mette in moto. Passo dopo passo, Edipo scopre di essere un altro, o meglio *anche* un altro. Un mostro, un assassino, un patricida, un incestuoso che ha generato figli dalla propria madre. Edipo è una sorta di dr. Jekyll/Mr Hyde che però, a differenza dell'eroe di Stevenson, non sa minimamente di esserlo"⁸.

Anticipazioni appena percettibili della catastrofe di Edipo sono accennate attraverso sottili allusioni nel corso del prologo durante il quale però si conclama a gran voce che il re di Tebe ha salvato i cittadini vessati dalla "cantatrice dura" (v.36), la "Sfinge dal canto variopinto"(v.130), e i

⁸ M. Bettini, *Le orecchie di Hermes*, p. 121.

sudditi lo considerano "il primo tra gli uomini"(v.34) poiché "ha raddrizzato la vita"(v.39) della comunità.

Vediamo la sottile allusione imbozzolata nel primo verso

Edipo entra in scena dicendo: "O figli -tevkna-, nuova stirpe dell'antico Cadmo".

Edipo chiama figli miei, i sudditi tebani. E' una prima avvisaglia dell'ironia tragica per la quale chi parla dà informazioni diverse dalle sue intenzioni: se la discendenza del primo re e fondatore di Tebe, Cadmo, ha come padre Edipo, l'ultimo re, allora anche questo discende dal fondatore della città, e pertanto è "rea progenie" di Laio, figlio di Labdaco, figlio di Polidoro, figlio di Cadmo, figlio di Agenore (cfr.vv. 267-268). Insomma se i cittadini discendono da Cadmo e sono figli di Edipo, allora Edipo incoscientemente sapeva di essere della stipe di Cadmo, quindi figlio di Laio.

E' un esempio di "quei ponti di parole sui quali passano le vie che portano all'inconscio", per dirla con Freud (*L'interpretazione dei sogni*, p. 346).

Edipo ritroverà la propria grandezza nella conclusione nell'ultimo dramma di Sofocle: " Uscendo solennemente scortato da un dio, Edipo recupera, al congedo dalla vita, la dignità e l'onore con cui Sofocle lo aveva descritto, molti anni prima, nell'*Edipo Re*, del quale l'*Edipo a Colono* è l'ideale conclusione. Quell'Edipo splendido, potente, che appare davanti alla reggia di Tebe in tutta la sua gloria, e nel corso del dramma si scopre un maledetto e un contaminato, e che alla fine attende di essere espulso da Tebe come un capro espiatorio insieme alla contaminazione, riappare nel prologo dell'*Edipo a Colono* nelle vesti di un mendicante sradicato. La tragedia mostra la parabola opposta rispetto a quella dell'*Edipo Re*: da vagabondo senza patria Edipo assurge al ruolo di eroe cittadino, recuperando nel momento estremo della vita la grandezza che gli era stata strappata da un destino crudele e incomprensibile. Questa metamorfosi avviene sulla scena, e costituisce anzi la ragion d'essere dell'*Edipo a Colono* come opera teatrale: il dramma manifesta una continua crescita della figura e dei poteri di Edipo, che


accompagna il suo progresso verso il mondo eroico. Prima esule, poi ospite, poi meteco, infine divinità sotterranea; e mentre questo avviene, progressivamente, l'energia (si potrebbe quasi dire il *mana*) del vecchio cieco si dilata. Edipo prima supplica, poi ammonisce, poi recupera il suo ruolo paterno con le figlie, poi ritrova un amico in Teseo che lo accoglie come ospite e lo tratta da pari a pari (entrambi infatti sono gennai`oi, "generosi"), poi fa esplodere la sua ira, maledice Creonte, maledice il figlio; infine si spoglia dei suoi stracci e si avvia da solo, senza che nessuno lo guidi, verso il luogo della scomparsa (...) Arrivando ad Atene, Edipo cieco e mendicante è soltanto un *planhvth*~ (cfr. vv. 3, 123-124): un vagabondo. Ma, progressivamente, questo errabondo diventerà un centro: il vecchio cieco, seduto su una pietra in mezzo alla scena (come nell'*Edipo Re* era stato al centro di Tebe davanti al portale della reggia), è il punto attorno a cui ruotano tutti gli altri personaggi del dramma (...) Quello che i Tebani vogliono non è raccogliere Edipo tra loro e restituirgli lo *status* di cittadino, ma semplicemente avere il controllo del suo corpo, come se fosse un oggetto. La reificazione di Edipo da parte dei suoi antichi concittadini si contrappone alla sua decisione di rimanere un essere libero, padrone della sua volontà che si esprime in primo luogo nella libertà di scegliere il luogo della morte: da quel momento, il corpo di Edipo diventerà appunto il corpo sacralizzato di un eroe che conferisce a chi lo possiede forza, vittoria e protezione⁹ ¹⁰.


Bologna 5 aprile 2022 ore 19, 40


giovanni ghiselli


p. s.


Statistiche del blog

Sempre 1235513 

Oggi 333 

Ieri 435 

Questo mese 1908 

Il mese scorso 13426 

⁹ Proprio come Sparta si appropriò del corpo di Oreste per ottenere la vittoria in guerra, secondo il racconto di Erodoto, I 67-8.

¹⁰ G. Guidorizzi (a cura di) *Edipo a Colono*, pp. XVIII-XIX.

Edipo re IX parte. La Sfinge e il suo indovinello.

Può essere collocata sotto i vv. 36 e sgg.

Apollodoro (*Biblioteca*, 3,5,7-8) ci informa che l'enigma era: "Che cosa è quella che, senza cambiare nome, può essere di quattro, due e tre piedi?" Chi non azzeccava la risposta veniva abbrancato e divorato dalla Sfinge che stava sul monte Ficio, presso Tebe e proponeva l'indovinello ai miseri abitanti della città.

Secondo Esiodo che usa la forma beotica Fivx (Fi'k j(a) in *Teogonia* 326), costei era un mostro femminile, nata dall'accoppiamento di Orto con la propria madre, la luttuosa Echidna, e costituiva una rovina esiziale per i Cadmei. Essa era dunque sorella del leone nemeo, e sorellastra (oltre che figlia) di Orto, il cane bicefalo di Gerione, quindi sorellastra di Cerbero, il cane di Ades dal ringhio metallico, dell'Idra di Lerna, consapevole solo di atroci azioni, e della Chimera tricorporea, spirante indomabile fiamma; nati tutti da Echidna e Tifone. Un bel guazzabuglio di ibridi mostruosi.

"Ma potrà allora essere un caso che nella *Theogonia* esiodea¹¹, la Sfinge sia detta figlia di Echidna e del figlio di lei, Orto? Propositrice di enigmi, enigma vivente essa stessa, la Sfinge è anche il risultato di una unione incestuosa. Propositrice di enigmi che si lascia sconfiggere da un futuro incestuoso, la Sfinge è essa stessa-nella sua nascita, nella sua forma, nella sua funzione-un condensato dell'intero mito di Edipo"¹².

La Sfinge aveva volto di donna, petto, zampe e coda di leone, e ali di uccello.

Euripide nel terzo stasimo delle *Fenicie* (vv.1018 e sgg.) la chiama: "Oh alata, parto della terra e dell'infernale Echidna, rapace dei Cadmei, assassina, causa di molto pianto", e così via, in un crescendo di epiteti volti a definire la natura micidiale dell'orrendo flagello dagli artigli omicidi.

¹¹ 326 sgg. cfr. anche 309.

¹² M. Bettini, *L'arcobaleno, l'incesto e l'enigma a proposito dell'Oedipus di Seneca*, "Dioniso", 1983, pp. 152-153.

Le *Fenicie* di Seneca la definiscono :"*saeva Thebarum lues/luctifica coecis verba committens modis*"(vv.131-132), l'atroce flagello di Tebe che inanellava parole funeste con tenebrosi enigmi.

Anche in questo la Sfinge è simile a Edipo

Nell' *Oedipus* di Seneca il protagonista viene definito dall'ombra di Laio:" *implicitum malum,/magisque monstrum Sphinge perplexum sua*" (vv. 638-639) male aggrovigliato e mostro contorto più della Sfinge sua.

La Sfinge è il brutto senza semplicità.

La Sfinge dunque fa parte di quella "mitologia inferiore" popolata da tali creature inquietanti che volteggiavano nel caos primordiale, il vuoto immenso da cui nacquero l'Erebo e la nera notte. Erano siffatti esseri spaventosi a incutere quell'orrore, quel rifiuto della vita che trova poi espressione letteraria nella triste saggezza del Sileno (cfr.*Erodoto*, I, 31 per esempio:"dievdexev te ejn touvtoisi oj qeo;" wj" a[meinon ei[h ajnqrwvpw/ teqnavnai ma'llon hj; zwvein", fece vedere in questi-Cleobi e Bitone- il dio che per l'uomo è meglio essere morto che vivere). La sapienza silenica secondo Nietzsche costituisce il tratto più antico della cultura ellenica, cui però seguirono gli dei olimpici voluti da "quell'istinto apollineo della bellezza" che cosmizzò il caos e diede alla vita umana una giustificazione estetica, tanto che Ulisse nell'*Odissea* (mh; dhv moi qavnatovn ge parauvda , faivdim j Odusseu', non rendermi accetta la morte XI, 488) non può consolare Achille della morte, siccome nell'epos omerico questo cupio dissolvi si è rovesciato, e vivere è divenuto il valore supremo.

Compito degli eroi (primi fra tutti Eracle e Teseo il bonificatori dorico e l'ateniese) è quello di confutare la mostruosità per affermare la civiltà umana; anche Edipo fa un tentativo in questo senso, e, rispondendo "l'uomo", coglie il bersaglio. Il suo temporaneo successo tebano può essere interpretato in vari modi.

E. Fromm (*Il mito di Edipo* in *Il linguaggio dimenticato*, pp.188-220) sostiene che il figlio di Laio non ha il merito di avere risolto un enigma difficile, ma quello di avere svelato il senso latente della domanda, ossia l'importanza e la centralità della creatura umana. Eppure la salvezza raggiunta e donata alla città non è sicura; nel corso del prologo apprendiamo che Tebe, dopo essere stata raddrizzata (levgh/ nomivzh/ q j hJmi'n ojrqw'sai bivon, v.39) sta cadendo di nuovo (stavnte" t j ej" ojrqo;n kai; pesovnte" u{steron, v.50). Edipo insomma non ha conseguito una vittoria definitiva.

P. P. Pasolini nel suo film *Edipo re* fa gridare alla Sfinge: "L'abisso in cui mi spingi è dentro di te". Il vincitore temporaneo si è accoppiato con Giocasta dopo avere ammazzato Laio: non è riuscito a staccarsi dalla madre, trovando una propria identità autonoma da lei, né ad avere un rapporto positivo con il padre. Il caos primordiale, pieno zeppo di animali schifosi e maligni, infatti coincide con la confusione della coscienza dove bisogna mettere ordine e gettare luce per diventare uomini. Il re di Tebe si è fermato a metà. La soluzione positiva si trova nell'ultimo dramma, quando il cieco comprenderà di avere agito senza l'uso supremo della coscienza (cfr. *Edipo a Colono*, vv.266-267: "ejpei; tav g j e[rga mou-peponqovt j ejsti; ma'llon h] dedrakovta", le mie azioni piuttosto che compierle io le sofferse"), e allora gli dei che lo avevano abbattuto, lo rimettono in piedi (v.394).

Il lunatic king Shakespeare dirà parole simili: E il lunatic kung: "*I am a man/more sinned against than sinning*" (*King Lear*, III, 2), io sono un uomo contro il quale si è peccato, più che un peccatore

La lotta dei mostri fra loro, e dell'ordine contro di loro, è il tema di tanta parte della cultura greca del quinto secolo. E' rappresentato anche in pietra nel frontone occidentale del tempio di Zeus a Olimpia: Apollo è la figura centrale diritta e serena che sovrasta una barbarica zuffa di Lapiti e Centauri contorti dall'odio e dal dolore. I maledetti nubigeni acri e

bimembri, e i loro avversari, significano l'orrore e il disordine tanto del mondo quanto dell'anima umana; Febo impersona e indica la santa misura dell'uomo civile e colto, pepaideumevno".

Per concludere, la Sfinge dal canto variopinto (hj poikilw/do;" Sfvigx, v.130), la cagna cantatrice (hj rjaywdo;" kuvwn, v.391) rappresenta una divoratrice furente, e, nello stesso tempo, il crogiolo ribollente dell'inconscio, nonché il disordine primordiale.

Ha ragione Calvino quando afferma che è necessaria una grande delicatezza d'animo per essere un vincitore di mostri (*Lezioni americane*, p. 10).

Vediamo infine come T. Mann descrive la Sfinge egiziana; “Che cosa diceva quell'enigma? Non diceva assolutamente nulla.


Consisteva nel silenzio, nel silenzio imperturbabile ed ebbro con cui quell'essere mostruoso (...) mirava con sguardo selvaggio e veggente lontano, oltre colui che interrogava e nello stesso tempo veniva interrogato (...) Era una Sfinge, cioè un enigma e un mistero; e precisamente un mistero selvaggio, con branche di leone, cupido di sangue giovane, pericoloso per il figlio di Dio(...) Su quel petto di roccia, tra le branche di quel drago femmina, non si sognavano sogni di promessa, e tutt'al più sogni ben miseri”¹³.


Bologna 6 aprile 2022 ore 17, 52


giovanni ghiselli

p. s.


Statistiche del blog

Sempre 1236001 

Oggi 347 

Ieri 474 

Questo mese 2396 

Il mese scorso 13426 

¹³ T. Mann, Giuseppe e i suoi fratelli, vol. III, Giuseppe in Egitto, p. 100.

Edipo re X parte **La peste di Tebe e l'antropologia.**

Può essere inquadrata sotto il v. 28.

C'è una peste odiosissima, loimo;" e[cqisto", (v.28) che flagella la povli", la quale si consuma (fqivnousa, vv.25 e 26) nella malattia e nella sterilità, svuotandosi di vita. Il morbo è anche infecondità della terra e delle femmine, correlativa all'impotenza dei maschi.

Seneca nel suo *Oedipus* (vv.41-43) sottolinea l'aridità e la siccità: "*Deseruit amnes humor atque herbas color, /aretque Dirces; tenuis Isēmnos fluit, /et tingit inōpi nuda vix unda vada* ", l'acqua ha lasciato i fiumi e il colore le erbe, è disseccata Dirce; l'Ismeno scorre vuoto e con la povera onda bagna a stento i guadi nudi.

Nell'*Edipo re* è frequente il verbo ojrqovw, o ajnorqovw, (vv.39,46,51) con il senso di risollevare moralmente, ma pure quello di raddrizzare in modo vitalistico, senza che si possa escludere l'accezione sessuale. Infatti nelle terre desolate e nei paesi guasti, il corrispettivo fisico della decadenza etica è il calo della tensione erotica.

T. S. Eliot, il grande classicista del Novecento, per rappresentare la sua terra desolata (*The Waste land*, 1922), priva di passione e di vita, ha raccolto diversi suggerimenti. Egli confessa il suo debito a due libri di antropologia: *From Ritual to Romance* della Weston, e *Il ramo d'oro* di Frazer, e di questo particolarmente ai capitoli *Adone*, *Attis*, *Osiride*, dove si dice che in epoche remote gli uomini facevano dipendere la forza vitale della gente dalla impareggiabile vitalità di una creatura straordinaria, dall'eccezionale vigore di un capo il quale però con il volgere delle stagioni si consumava, finché doveva essere sacrificato e sostituito.

"Le cerimonie della morte e della resurrezione di Adone devono essere state anch'esse una rappresentazione drammatica della morte e della rinascita delle piante (...) Inoltre la leggenda che Adone doveva passare metà, o, secondo altri, un terzo dell'anno nelle regioni sotterranee e il resto sulla terra, si spiega in modo assai facile e naturale ammettendo che egli rappresentasse la vegetazione, specialmente il grano, che sta metà dell'anno sotto terra ed è visibile nell'altra metà" (*Il ramo d'oro*, pp.525-526)

Del resto aveva già espresso il medesimo concetto *Ammiano Marcellino* : " *Evenerat autem isdem diebus annuo cursu completo, Adonea rito veteri celebrari , amato Veneris, ut fabulae fingunt, apri dente ferali deleto, quod in adulto flore sectarum est indicium frugum* " (XXII, 9, 15), avveniva poi in quei medesimi giorni che, compiuto il corso dell'anno (il 361 d. C.), si celebravano secondo l'antico rito le feste per Adone, amato da Venere e ucciso dal dente di un cinghiale selvaggio, il che è simbolo delle messi recise quando sono mature.

Adone che muore e risorge dunque rappresenta la forza riproduttiva che cade e si rialza. Secondo Frazer tutte le divinità che passano per questo avvicendamento di morte e resurrezione avevano tale significato, e Cristo può essere interpretato come un epigono di Adone, Attis, Osiride. In progresso di tempo la storia si è spiritualizzata e raffinata, e il decadimento del "paese guasto" diventa un fatto morale. Tuttavia alcuni indizi, come il verbo indicato sopra, segnalano che qualche cosa dell'antica concezione è rimasta. Anche in altre opere dove si descrive una diffusa peste morale, si accenna o si parla apertamente dell'impotenza sessuale. Visto che è stato menzionato T. S. Eliot quale ultimo anello di questa catena, non di plagi come vuole *L'uomo senza qualità* di Musil, bensì di echi e prestiti, ricordiamo che a *La terra desolata* è premesso a modo di epigrafe un brano del *Satiricon*.

Ebbene in questa menippea il favore o l'ira di Priapo, il dio dell'erezione, condiziona lo svolgersi degli avvenimenti.

Bologna 6 aprile 2022 ore 18, 33

giovanni ghiselli

Edipo re XI parte **Il culto del sole**

Il culto del sole nella letteratura antica, in Dante e nel neoclassicismo.

Si può inserire sotto i versi 660-661 to;n pavntwn qew'n qeo;n provmon- {Alion-

Fa parte di quell'elogio del sole che percorre la letteratura greca e prosegue oltre in quella europea; proviamo ad indicarne alcune espressioni. Già **Omero** nell' *Iliade* III, 277 gli attribuisce, attraverso Agamennone, la facoltà di vedere e ascoltare tutto:" jHevliov" q j, o}" pavnt j ejfora'/" kai; pavnt j ejpakouvei"".

Una formula che torna un poco variata in *Odissea* (XI, 109) : " jHelivou, o"} pavnt j ejfora'/ kai; pavnt j ejpakouvei". Qui è Tiresia che parla a Odisseo.

Nell'inno omerico A Demetra infatti, quando Persefone viene rapita, solo Ecate ed Elio , splendido figlio di Iperone (" jHevliov" te a[nax JUperivono" ajglao;" uijov""v.26), udirono la fanciulla che invocava il padre Cronide.

Se ne ricorderà **Ennio** nella *Medea* (fr. 148, v. 1): "*Iuppiter tuque adeo summe Sol qui omnis res inspicis* ", Giove e tu in particolare, sommo sole che vedi tutto.

Il sole onniveggente torna all'inizio dell'*Asino d'oro* di Apuleio il quale giura al lettore che sta per raccontare la verità (I, 5): "*sed tibi prius deierabo solem istum omnividentem deum* ".

L'espressione si ritrova in *Romeo e Giulietta* di **Shakespeare**: "*the all-seeing sun ne'er saw her match, since first the world begun* "(I, II), il sole che tutto vede non ha mai visto una sua pari da quando il mondo è cominciato, giura Romeo.

Nelle *Supplici* di **Eschilo** il coro delle Danaidi chiede aiuto a "i raggi del sole che danno salvezza"(kalou'men aujga;" hJlivou swthrivou", v. 213).

Nel *Prometeo incatenato* il Titano invoca, tra gli altri, "to;n panovpthn kuvklon hJlivou"(v. 91), il disco del sole che tutto vede.

Vediamo il sole in Sofocle

Nella Parodo dell'*Antigone* il coro invoca un "raggio di sole " come "la luce/più bella apparsa su Tebe dalle sette porte/tra quelle di prima"(100-102) e più avanti (vv.879-880) lo splendidissimo disco viene chiamato: "lampavdo" iJero;n-o[mma", santo volto di luce.

Il coro delle *Trachinie* (102) prega il sole che tutto vede perché riveli dove si trova Eracle: "w\ kratisteuvwn kat j o[mma", o tu che domini con lo sguardo.

Nell'*Edipo re* il sole oltre essere " pavntwn qew'n provmo""(660), il primo fra tutti gli dei, è anche la fiamma che nutre la vita , "th;n pavnta bovskousan flovga"(v.1425).

nell'*Edipo a Colono* (v.869) il sole è, con una ripresa dell'idea omerica,"o] pavnta leuvsswn {Hlio"", Elio che vede tutto.

La luce del sole è sacra per quanti sono iniziati ai misteri nelle *Rane* di **Aristofane** (hJmi'n h{lio"-kai; fevggo" iJerovn ejstin,-o{soi memuhvmeq j ",454-456).

L'"ateo" **Prodicò di Ceo** chiama dèi i quattro elementi e poi il sole e la luna. Infatti affermava che da questi ha esistenza per tutti la vitalità:"ta; tevssera stoicei'a qeou;" kalei' ei\ta h{lion kai; selhvnhn. ejk ga;r touvtwn pa'si to; zwtiko;n e[legen u]pavrcein"¹⁴.

¹⁴ Frammenti da Scritti incerti in *Sofisti Testimonianze e Frammenti* , a cura di Mario Untersteiner, fasc. II, p.195)

Nella Repubblica di Platone dove si narra il mito della caverna, il sole è l'immagine dell'idea del bene(h) tou' ajgaqou' ijdeva, 517c) che a fatica si vede, ma, una volta vista, va considerata quale causa per tutti di tutte le cose rette e belle.

Cicerone nel *Somnium Scipionis* (IV, 9) lo chiama "*dux et princeps et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio* ", guida e principe e governatore degli altri astri, mente del mondo e forza regolatrice, seguendo un misticismo solare di origine pitagorica.

Virgilio, nella prima *Georgica* (463-464), afferma la sincerità del sole nel dare segni: "*Solem quis dicere falsum/audeat?* ", il sole chi oserebbe chiamarlo falso?

Nelle *Metamorfosi* di **Ovidio**, il sole identificato con Febo, vede per primo l'adulterio di Venere con Marte¹⁵.

videt hic deus omnia primus (IV, 172). Ne ebbe dolore e denunciò la tresca a Vulcano che incatenò i due amanti i quali si trovarono a giacere *ligati- turpiter* (186-187) oscenamente legati. Allora Venere volle vendicarsi e dice: "*Nempe, tuis omnes qui terras ignibus uris/ureris igne novo, quique omnia cernere debes,/Leucothoën spectas et virgine figis in una,/quos mundo debes, oculos*" (194-197), certo, tu che con i tuoi fuochi bruci tutte le terre, sei infiammato da insolito fuoco, e tu che devi vedere ogni cosa, Leucotoe¹⁶ contempi e fissi solo su quella ragazza gli occhi che devi puntare sul mondo.

Quindi il Sole va a corteggiare la ragazza con queste parole : "*ille ego sum-dixit-qui longum metior annum,/omnia qui video, per quam videt omnia tellus,/mundi oculus: mihi, crede, places !*" (IV, 226-228), io sono quello, disse, che misuro il lungo anno, che vedo tutto, per cui vede tutto la terra, sono l'occhio dell'universo: abbi fiducia , mi piaci!". La

¹⁵ Viene raccontato da Demodoco nell'VIII canto dell'**Odissea** (vv. 266 ss.)

¹⁶ Principessa persiana, figlia di Orcomano

fanciulla, vinta dallo splendore del dio si arrese senza lamentarsi

Ancora Ovidio

Quando Circe, figlia del Sole cerca, invano, di indurre Pico ad unirsi con lei, gli chiede di accogliere come suocero il Sole che vede tutto con chiarezza ("*et socerum, qui pervidet omnia, Solem/accipe*", *Metamorfosi*, XIV, 375-376),

Pico era figlio di Saturno e padre di Fauno. Era bello e sposò la ninfa Canente. Circe lo vide e lo corteggiò. Ma Pico la rifiutò. Circe si infuriò: "*laesaque quid faciat, quid amans, quid femina disces/rebus- ait- sed amans et laesa et femina Circe*" (Ovidio, *Metamorfosi*, XVI, 384-385), imparerai con i fatti che cosa può fare una donna amante offesa, disse, e l'amante offesa è Circe.

Quindi trasformò Pico in picchio (*pennas in corpore vidit*) Poi Circe convoca la Notte e gli dèi della Notte dall'Erebo e dal Caos e prega Ecate con ululati lunghi *Convocat et longis Hecaten ululatibus orat* (405). Infine trasforma i compagni di Pico in mostri.

Seneca in una lettera a *Lucilio* (73, 6) esprime personale riconoscenza al sole e alla luna che pure sorgono per tutti: "*Soli lunaeque plurimum debeo, et non uni mihi oriuntur*".

Uno degli autori del romanzo greco, **Longo Sofista** (probabilmente del II secolo d. C.) fa del sole un esteta che per volontà di bellezza spoglia tutti i belli: "ei[kasen a[n ti"...to;n h{lion filovkalon o[nta pavnta" ajpoduvein", *Le avventure pastorali di Dafni e Cloe*, 1, 23. sembrò che il sole, amante della bellezza, spingesse tutti a spogliarsi. Il romanzo greco che " ha usato e rifiuto nella propria struttura quasi tutti i generi della letteratura antica"¹⁷ non ha tralasciato l'elogio del sole.

¹⁷M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, p. 235.

Giuliano Augusto l'imperatore calunniato dai Cristiani con l'infamante epiteto di "Apostata" riassume questi elogi dell'antichità in termini neoplatonici nella orazione *A Helios re* dedicata a Salustio. Questo "sermone natalizio" fu redatto alla fine del 362 d. C. per celebrare il 25 dicembre, *dies natalis Solis invicti*. Elio è visto come il signore del mondo intelligente e viene definito dio mediatore e potentissimo assai simile al Bene preesistente a tutte le cose. Giuliano cita la *Repubblica* di Platone dove (508c) si dice che il Sole è figlio del Bene ("tou' ajgaqou' e[kgonon") che il Bene generò simile a sé ("o];n tajgaqo;n ejgevnnhsen ajnavlogon ejautw'/") e ciò che è il Bene nel mondo intellegibile rispetto all'intelletto e agli intellegibili è Helios nel mondo visibile rispetto alla vista e alle cose visibili (5, 17-21). L'Uno (e{n) o il Bene (tajgaqovn), come lo chiama Platone, ha rivelato da sé Elios dio potentissimo del tutto simile a sé. Quindi Elios viene identificato con Zeus e con Apollo (31) Alla fine (44) Giuliano prega Elio, to;n basileva tw̃n o{lw̃n, di accordargli una vita virtuosa, una intelligenza più piena e una mente divina. E alla fine della vita di congiungersi a lui.

Se diamo una rapida occhiata alla letteratura moderna, vediamo che "**Santo Francesco**" nel *Cantico delle creature* definisce "messèr lu frate sole", "bellu e radiante cum grande splendore: de Te, Altissimo, porta significatione". Questa riconoscenza per il sole interpretato quale Dio, o quale immagine visibile di Dio, come si vede, percorre vari momenti della letteratura europea.

Dante ne fa il simbolo della grazia divina: il sole è il "pianeta/che mena dritto altrui per ogni calle" (*Inferno*, I, 17, 18), La luce del sole è il simbolo della grazia divina e guida verso la salvezza;

infatti la lupa simbolo dell'avarizia risospingeva Dante "là dove il sol tace" (v. 61)

Nel *Purgatorio* torna questa identificazione del sole con la grazia divina in questa preghiera di Virgilio:

" O dolce lume a cui fidanza¹⁸ i' entro
Per lo novo cammin, tu ne conduci,
-dicea-, come condur si vuol quinc'entro
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
s'altra ragione in contrario non pronta,
essere dien sempre li tuoi raggi duci"(*Purgatorio* , XIII, 19-21).

Anche nel *Convivio* Dante esprime questa idea:

"Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
s'altra ragione in contrario non pronta,
essere dien sempre li tuoi raggi duci"(*Purgatorio* , XIII, 19-21).

Facciamo solo pochi altri esempi tratti dal neoclassicismo. **F. Hölderlin** in *Iperione* scrive: " l'eroica luce del sole dona gioia con i suoi raggi alla terra"(p.76); poi "il sacro sole sorrideva tra i rami, il buon sole che non posso nominare senza gioia e gratitudine, che spesso, con un solo sguardo, mi ha guarito da un profondo dolore e ha purificato la mia anima dallo scontento e dalle preoccupazioni"(p.111).

Foscolo, nell'*Ortis* , lo chiama "ministro maggiore della natura"(20 novembre 1797) e "sublime immagine di Dio, luce, anima, vita di tutto il creato"(3 aprile 1798).

Nell'*Adelchi* di **Manzoni**, il diacono Martino, raccontando la sua prodigiosa traversata delle Alpi, compiuta non senza l'aiuto divino ("Dio gli accecò, Dio mi guidò", III, 2, v. 167), riconosce di essersi avvalso, di fatto, della guida del sole: "Era mia guida il sole/lo sorgeva con esso, e il suo viaggio/Seguia, rivolto al suo tramonto"(III, 2, vv. 207-209).

Nulla sensibile in tutto lo mondo è più degno di farsi essempro di
¹⁸ ~~Il sole tutte le cose col suo calore vivifica ()~~ così Iddio tutte le
 cose vivifica in bontade " (III, 12).

Leopardi nello *Zibaldone* (3833-3834) scrive : " Or gl'Inca adorarono unicamente o principalmente il sole (...) Quando gli Europei scoprirono il Perù e i suoi contorni, dovunque trovarono alcuna parte o segno di civilizzazione e dirozzamento, quivi trovarono il culto del sole; dovunque il culto del sole, quivi i costumi men fieri e men duri che altrove; dovunque non trovarono il culto del sole, quivi(ed erano pur provincie, valli, ed anche borgate, confinanti non di rado o vicinissime alle sopraddette) una vasta, intiera ed orrenda e spietatissima barbarie ed immanità e fierezza di costumi e di vita. E generalmente i templi del sole erano come il segno della civiltà, e i confini del culto del sole, i confini di essa(5 Nov. 1823.).

Nel *Cantico del Gallo Silvestre* infine leggiamo:" lo dimando a te, o sole, autore del giorno e preside della vigilia: nello spazio dei secoli da te distinti e consumati fin qui sorgendo e cadendo, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato?"

Infine:il sole è invocato dalle creature morenti come ultima immagine della vita terrena: nell' *Alceste* di **Euripide** la donna morente cerca la luce:" blevyai pro;" aujga;" bouvletai ta;" hJlivou"(v. 206), vuole rivolgere lo sguardo ai raggi del sole, come i moribondi **Foscolo**

("perché gli occhi dell'uom cercan morendo/ il Sole", i *Sepolcri* , 121) o di **Ibsen**:"Mamma, il sole...dammielo, dammi il sole", chiede Osvald nell'ultimo atto degli *Spettri* e, chiudendo il dramma, ripete:'il sole, il sole".

Mi sono soffermato a lungo su questo argomento perché ho amato il sole fin da bambino, lo amo ancora e lo amerò fino a quando mi trasferirò nella sua luce.

Bologna 6 aprile 2022 ore 19, 47

giovanni ghiselli

Sempre1236073

Oggi419

Ieri474

Questo mese2468

Il mese scorso13426

Edipo re XII parte I responsi di Febo.

Può andare sotto i vv. 907-910

Nell'**Edipo re** (vv. 853-858) Giocasta suggerisce al figlio di non tenere conto delle profezie dell'oracolo delfico che avevano vaticinato la morte di Laio per mano del figlio
Una razza petulante e minacciosa quella della pretaglia.

E' la linea antidelfica, procedendo sulla quale il "**sacrilego**" **Euripide** presenta i ministri di Apollo come una masnada di assassini sanguinari. **Nell'Andromaca** Neottolemo, il ragazzo di Achille, stando sotto gli occhi di tutti, prega il dio, e viene ferito; allora domanda:"tivno" m j e{kati kteivnet j eujsebei" ojdou;" h{konta; poiva" o[llumai pro;" aijtiva";", perché mi uccidete sulla strada della pietà? Per quale colpa muoio?"(vv.1125-1126), ma nessuno dei molti presenti gli rispose; anzi lo uccisero colpendolo con pietre. Tutto questo è raccontato da un messo che alla fine della rjh'si" (v.1164) accusa Apollo di essere w{spera[nqrwpo" kakov", come un uomo malvagio, e domanda:"pw'" a]n ou\n ei[h sofov";", come potrebbe essere saggio?.

La Giocasta dell'*Edipo re* dunque è sulla linea del drammaturgo blasfemo, che uccise il mito, la religione, la tragedia e i suoi eroi, portando lo spettatore sulla scena e aprendo la strada ai "beffardi Luciani" dell'antichità (cfr. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, cap.11).

Invece **Sofocle**, poeta religioso, si oppone a questa posizione, e confuta la regina sacrilega mandandola in rovina.

Su questa stessa linea com'è noto, si trova **Erodoto**. L'intelaiatura teologica delle sue storie contiene prodigi e presagi, suggerimenti e suggestioni provenienti da quel numinoso che non sbaglia un colpo. Gli uomini che accusano la divinità di ingannarli attraverso risposte o segni fallaci, hanno sempre torto.

Facciamo un esempio molto noto e significativo. Creso, sconfitto e fatto prigioniero da Ciro, gli diede un consiglio

del quale il vincitore si compiacque e in cambio offrì al vinto la facoltà di chiedergli un dono. Il detronizzato allora fece la richiesta di mandare alcuni Lidi a Delfi, con i ceppi che lo avevano incatenato, perché domandassero al dio degli Elleni se fosse sua abitudine ingannare gli uomini benefattori del santuario: "eij ejxapata'n tou;" eu\ poieu'nta" novmo" ejsti; oij"(I,90). Fin qui lo storiografo sembra dare voce a un biasimo duro e meritato da Apollo, sul genere di quelli espressi da alcuni personaggi dell'ipercritico **Euripide**; per fare un altro esempio Eracle dice dice: "dei'tai ga;r oj qeov", ei[per e[st j ojrqw'" qeov",-oujdenov": ajoidw'n oi{de duvsthnoi lovgoi", dio, se è davvero dio, non ha bisogno di nulla; queste sono povere favole di aedi (*Eracle*, vv.1345-1346), buttando nella spazzatura tutta la religione olimpico-pagana, come potrebbe fare un padre della chiesa cristiana o Manzoni nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* .

Erodoto però non era fatto di quella pasta.

Il Nestle (*Storia della religiosità greca*, p.227) nota che lo storiografo "come Sofocle, crede fermamente nella mantica; sebbene conosca un caso di corruzione della Pizia (VI,66), non per questo mette in dubbio l'incondizionata attendibilità dell'oracolo di Delfi".

Infatti la profetessa santa, ai messi di Creso rispose che tanto per cominciare non è possibile neppure a un dio sfuggire al fato: "th;n peprwmevnhn moi'ran ajduvnatav ejsti ajpofugei'n kai; qew'/" (I, 91). Inoltre l'ex re di Lidia aveva espiato il fallo del suo quinto antenato Gige, il quale assecondando una congiura di donna aveva ucciso il suo signore Candaule e aveva preso un potere che non gli spettava. Per giunta Creso era stato poco acuto nell'interpretare l'oracolo del Lossia quando gli prediceva che se avesse fatto una spedizione militare contro i Persiani, avrebbe distrutto un grande impero: "h]n strateuvhtai ejpi; Pevrsa", megavlhn ajrch;n aujto;n kataluvsein"; il re di Lidia avrebbe dovuto chiedere anche di quale impero si trattasse: se di quello di Ciro o del proprio. Infine la Pizia lo aveva messo in guardia da un

mulo (I,55) e con quell'animale ibrido intendeva indicare Ciro, nato da padre e madre di stirpi diverse: la madre (Mandane figlia del re dei Medi Astiage) di lignaggio più alto, il padre (il persiano Cambise), di molto inferiore: "h\n ga;r dh; oj Ku'ro" ou{to" hJmivono": ejk ga;r duw'n oujk oJmoeqnevwn eJgegovnee, mhtro;" ajmeivnono", patro;" de; uJpodeestevrou"(I, 91). In seguito a questa spiegazione Creso giunse alla respiscenza e si salvò: "oj de; akouvsa" sunevgnw eJwutou' ei'jnai th;n ajmartavda kai; ouj tou' qeou'", udito questo comprese che suo era l'errore e non del dio(I, 91, 5-6).

Probabilmente ha ragione Santo Mazzarino quando, dopo avere trovato varie analogie fra le tradizioni ellenico-micenee (presenti in diverse tragedie) e quelle persiane, afferma che " Erodoto rinnovava l'incontro, che deve rimontare già a due o tre generazioni prima di lui, fra la cultura dell'aristocrazia greca e le tradizioni dell'aristocrazia "feudale" iranica". (*Il pensiero storico classico* , I vol. p.172). Ma la fede negli oracoli e nei segni mandati dalla divinità non si ferma al mondo greco; Tacito nelle *Historiae* (I,18) scrive: "*Quae fato manent, quamvis significata non vitantur* ", quello che dipende dal fato, sebbene preannunciato, non si può evitare.

Bologna 7 aprile 2022 ore 10, 15
giovanni ghiselli

Edipo re XIII

Attraverso la sofferenza la comprensione nella letteratura europea

Legge fondamentale di tutta la tragedia greca è quella formulata nella Parodo dell'*Agamennone* di Eschilo con le parole: "tw' / pavqei mavqo'", attraverso la sofferenza, la comprensione (v.177).

E' uno degli insegnamenti che gli eroi tragici ricavano dalle loro pene e trasmettono agli spettatori affinché tornino a casa, non peggiorati, come lamentava Seneca dopo avere assistito ad uno spettacolo circense ("*avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior, immo vero crudelior et inhumanior, quia inter homines fui* ", torno più ambizioso, più dissoluto, anzi addirittura più crudele e disumano poiché sono stato in mezzo agli uomini. *Lettere a Lucilio*, 7, 3). Nell'opera di Sofocle questa concatenazione di delitto-castigo -riconoscimento degli errori, è messa in evidenza alla fine **dell'*Antigone*, quando Creonte** riceve la notizia del terzo suicidio provocato da lui e riconosce la propria colpa che lo ha annichilito: "a[getev m j ejkpodwvn,-to;n oujk o[nta ma'llon h] mhdevna", portatemi via, io non sono altro che nulla (vv.1324-1325).

Nel poeta di Colono questa comprensione tardiva non salva dalla catastrofe chi ha sbagliato.

Lo stesso accade alla famiglia di Penteo nelle ***Baccanti di Euripide***. Leggiamone alcuni versi (1344-1349)

Cadmo

Dioniso, ti preghiamo, abbiamo sbagliato.

Dioniso

Troppo tardi ci avete riconosciuti- o[y j ejmavqeq hJma'', e quando era necessario non volevate saperne 1345.

Cadmo

Questo lo abbiamo capito; ma tu punisci in maniera eccessiva.

Dioniso

E infatti io che sono un dio venivo oltraggiato da voi.

Cadmo

Non si addice agli dèi assimilarsi nell'ira ai mortali. 1348

Dioniso

da tempo Zeus il padre mio ha accordato questo.

Un caso di lieto fine in seguito a resipiscenza invece possiamo trovarlo **nell'Alcesti di Euripide**. Admeto, sentendo il peso della solitudine dopo avere chiesto alla giovane moglie il sacrificio della sua vita per salvare la propria, soffre la desolazione nella quale è rimasto e dice: "lupro;n diavxw bivoton: a[rti manqavnw", condurrò una vita squallida: ora comprendo(v.940).

In seguito, come si sa, gli verrà restituita la compagna dalla possa di Eracle.

Tale legge non si trova solo nella tragedia, ma in tutte le espressioni letterarie collegate all'oracolo delfico; quindi certamente in **Erodoto**. Nel primo libro delle *Storie*, Creso, il pacchiano re di Lidia che si era illuso di essere l'uomo più felice della terra, sconfitto e catturato da Ciro re dei Persiani, comprende che c'è un ciclo delle vicende umane il quale non permette che siano sempre gli stessi uomini a essere fortunati: "ta; dev moi paqhvmata ejovnta ajcavrita maqhvmata gevgone", le mie sofferenze che sono state spiacevoli, sono diventate apprendimenti (I,207).

Carlo Del Grande in *Tragw/diva* afferma che pure la commedia nuova, e particolarmente quella di **Menandro** mantiene un carattere paradigmatico fornendo esempi di mavqo" tragico. E' il caso di Carisio negli *jEpitrevponte"* : il marito che aveva ripudiato la moglie per un presunto errore sessuale di lei, quando si accorge dell'amore della

sposa, ironizza sulla propria innocenza di uomo che guarda solo alla reputazione: "ejgwv ti" ajnamavrthto", eij" dovxan blevpwn", io l'uomo senza peccato (v.588, e si pensi al Vangelo di Giovanni,8,7:" oj ajnamavrthto" uJmw'n prw'to" ejp j aujth;n balevtw livqon) e comprende che deve perdonare quello che è stato solo un "ajkouvsion gunaiko;" ajtuvchma", un infortunio involontario della donna (v.594).

Sulla medesima linea naturalmente si trova il **Duvscolo** : il vecchio Cnemone solitario e misantropo, in seguito a una caduta nel pozzo, comprende che nessuno è tanto autosufficiente da potere vivere senza l'aiuto del prossimo, e deve ammettere: "ejvn d j i[sw" h{marton o{sti" tw'n ajpavntwn wj/ovmhn-aujto;" aujtavrkh" ti" ei\nai kai; dehvsesq j oujdenov""", in una cosa probabilmente ho sbagliato: a credere di essere il solo autosufficiente tra tutti, e di non avere bisogno di nessuno(vv.713-714).

In Menandro dunque rimane vigente la legge tragica per la quale attraverso le proprie sofferenze si impara e si diventa più comprensivi.

Anche il "pragmatico" e "universale" **Polibio** riconosce valore educativo al dolore: al cambiamento in meglio si giunge attraverso due vie: quella dei patimenti propri e quella delle sofferenze altrui (te dia; tw'n ijdivwn sumptwmavtwn kai; dia; tw'n ajllotrivwn); la prima è più efficace ("ejnargevsteron"), la seconda meno dannosa ("ajblabevsteron", *Storie* , I, 35, 7).

Dal dolore dei Greci si sviluppa non solo la sofferenza ma anche la bellezza: "Una questione fondamentale è il rapporto del Greco col dolore(...) la questione se in realtà il suo *desiderio sempre più forte di bellezza*, di feste, di divertimenti, di culti nuovi non si sia sviluppata dalla mancanza, dalla privazione, dalla malinconia e dal dolore"¹⁹

“quanto dovette soffrire questo popolo, per poter diventare così bello!”²⁰.

¹⁹Nietzsche, *La nascita della tragedia*, capitolo 4

²⁰ F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, capitolo 25

Sulla sofferenza positiva Nietzsche ritorna in *Di là dal bene e dal male*²¹: "il grado gerarchico di un uomo è quasi determinato dal grado di profondità cui è capace di giungere la sofferenza degli uomini, - la sua raccapricciante certezza (...) di sapere di più grazie alle sue sofferenze"²²

Nell'Eneide, Didone incoraggia i Troiani giunti naufraghi sulle coste della Libia ricordando che anche lei è esperta di sventure le quali l'hanno resa non solo attenta e diffidente ma pure compassionevole verso i disgraziati: "*non ignara mali miseris succurrere disco*" (l,630).

F. Dostoevskij in *Ricordi del sottosuolo* (del 1864) scrive: "In realtà io continuo a pormi una domanda oziosa: che cos'è meglio, una felicità da quattro soldi o delle sublimi sofferenze? Dite su, che cos'è meglio?" (p. 320).

Lo starietz Zossima dice le sue ultime volontà ad Alioscia: "Avrai molto da fare. Ma non dubito di te, e perciò ti mando nel mondo. Cristo sarà sempre con te. ConservaLo nel tuo cuore, ed anche Lui ti conserverà. Conoscerai grandi sofferenze, e nel dolore troverai la felicità. Eccoti il mio testamento: nelle sofferenze cerca la felicità. E lavora, lavora senza tregua"²³.

H. Hesse in *Siddharta* (p.135) esprime con altre parole l'antica legge eschilea del *tw/' pavqei mavqo*: "Profondamente sentì in cuore l'amore per il figlio fuggito, come una ferita, e sentì insieme che la ferita non gli era stata data per rovistarci dentro e dilaniarla, ma perché fiorisse in tanta luce".

Dalla donna che ci fa soffrire si impara anche.

²¹ Del 1875

²² Che cos'è aristocratico? 70

²³ F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, p. 123.

Su questo possiamo sentire Proust: "Perché solo la felicità è salutare al corpo, **ma è il dolore a sviluppare le energie dello** spirito (...) Una donna di cui abbiamo bisogno, che ci fa soffrire, trae da noi serie di sentimenti ben più profondi, ben altrimenti vitali di quanto possa fare un uomo superiore che ci interessi. Resta da sapere, secondo il piano su cui viviamo, se davvero ci sembra che il tradimento col quale ci ha fatto soffrire una donna sia ben poca cosa in confronto delle verità che ci ha rivelate, verità che la donna, paga d'aver fatto soffrire, non avrebbe potuto comprendere...Facendomi perdere il mio tempo, facendomi soffrire, forse Albertine mi era stata più utile, anche sotto l'aspetto letterario, di un segretario che avesse messo in ordine le mie "scartoffie". Tuttavia, allorché un essere è così mal conformato (e può darsi che nella natura un tal essere sia proprio l'uomo) da non poter amare senza soffrire, e da aver bisogno di soffrire per imparare certe verità, la vita d'un tale essere finisce col riuscire ben spossante!"²⁴.

La sofferenza si confà alla chiarezza della visione e pure all'arte:"Spesso solo per mancanza d'ingegno creativo non ci spingiamo abbastanza oltre nella sofferenza. E la realtà più atroce suol dare, insieme con la sofferenza, la gioia d'una bella scoperta, perché non fa che dare una forma nuova e chiara a quello che andavamo rimuginando da un pezzo senza rendercene conto"²⁵.

Sentiamo qualche altra testimonianza.

“La sofferenza, per quanto ti possa apparire strano, è il nostro modo di esistere, poiché è l'unico modo a nostra disposizione per diventare consapevoli della vita; il ricordo di quanto abbiamo sofferto nel passato ci è necessario come la garanzia, la testimonianza della nostra identità”²⁶.

²⁴M. Proust, *Il tempo ritrovato*, pp 238, 239 e 242.

²⁵ M. Proust, *Sodoma e Gomorra*, p. 549.

²⁶ O. Wilde, *De Profundis*, in *Oscar Wilde Opere*, p. 653.

D'Annunzio attribuisce al piacere, non al dolore, grande efficacia pedagogica: "Ella²⁷ ci persuade ogni giorno l'atto che è la genesi stessa di nostra specie²⁸: lo sforzo di sorpassar sé medesimo, senza tregua; ella ci mostra la possibilità di un dolore trasmutato nella più efficace energia stimolatrice; ella c'insegna che il piacere è il più certo mezzo di conoscenza offertoci dalla Natura e che colui il quale molto ha sofferto è men sapiente di colui il quale molto ha gioito"²⁹.

Sentiamo anche il vecchio Malavoglia di Verga: "Hanno imparato presto perché hanno visti guai assai!-diceva padron jNtoni:-il giudizio viene colle disgrazie"³⁰.

Infine **C. Pavese**: "la grande, la tremenda verità è questa: soffrire non serve a niente"³¹.

"Soffrire non serve a niente (26 novembre '37).

Soffrire limita l'efficienza spirituale (17 giugno '38).

Soffrire è sempre colpa nostra (29 settembre '38)

Soffrire è una debolezza (13 ottobre '38)

Almeno un'obiezione c'è: se non avessi sofferto non avrei scritto queste belle sentenze"³².

"Qualunque sofferenza che non sia anche conoscenza è *inutile*"³³.

Due visioni contrapposte

Esiodo afferma che la giustizia quando si giunge alla fine supera la prepotenza e soffrendo anche lo stolto impara (divkh d j u]pe;r u{briou" i[scei-ej" tevlo" ejxelqou'sa: paqw;n dev te nhvpio" e[gnw, *Opere e giorni*, vv. 217-218).

²⁷ La vita.

²⁸ " Se il chiavare non fosse la cosa più importante della vita, la Genesi non comincerebbe di lì" (C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, 25 dicembre, 1937.)

²⁹ *Il fuoco* (del 1900) p. 95.

³⁰ G. Verga, *I Malavoglia*, p. 221.

³¹ C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, 25 novembre 1937.

³² *Il mestiere di vivere*, 27 ottobre 1938.

³³ *Il mestiere di vivere*, 19 gennaio 1939.

Viceversa **Pavese**: “Non bastano le disgrazie a fare di un fesso una persona intelligente”³⁴.

Bologna 7 aprile 2022 ore 11, 21

giovanni ghiselli

³⁴ *Il mestiere di vivere*, 2 novembre 1938.

Edipo re XIV parte.

La morte della tragedia nel dramma di Euripide

Critiche a Euripide e critiche delle critiche

La tragedia greca muore con il dramma di Euripide che avrà un seguito nella commedia nuova. La responsabilità di questa morte è attribuita da Aristofane al più giovane dei tre tragici, che anzi è uno degli idoli polemici del massimo commediografo antico.

Questa accusa viene ripresa e rincarata nell'Ottocento da A. W. Schlegel e da Nietzsche. Il drammaturgo è accusato di avere indebolito e corrotto i concittadini spettatori presentando, magari anche con simpatia, donne adultere o assassine, promuovendo il libero pensiero nella morale, e compiacendosi di mettere in vista le tare mentali e i difetti fisici dei suoi personaggi.

L'Eschilo delle *Rane* di Aristofane lo accusa di avere rappresentato persone ignobili, e gli ricorda che il poeta, essendo maestro dei giovani, deve nascondere il male e dire cose oneste: "ajll j ajpokruvptein crh; to; ponhro;n ge poihtvhn"(v.1053); "toi"" me;n ga;r paidarivoisin -ejsti didavskalo" o{sti" fravzei, toi'sin d j hjbw'si poihtaiv. pavnu dh; dei' crhsta; levgein hjma'""", ai bambini è maestro chi insegna, ai giovani il poeta. Bisogna assolutamente che noi diciamo cose oneste.(vv.1054-1055).

All'interno di questa concezione pedagogica della poesia, Euripide viene accusato di essere un cattivo maestro.

Schlegel, nel suo *Corso di letteratura drammatica*, aggiunge che Euripide annienta ogni grandezza di eroi e dèi, spiandoli nella vita intima.

Nietzsche ne *La nascita della tragedia* rincarava la dose facendo dell'ultimo tragediografo, in combutta con Socrate, il padre della decadenza, intesa contenutisticamente come la demolizione dell'eroe degradato a omuncolo, stilisticamente come incapacità di sintesi, siccome nei drammi di Euripide le diverse parti si rendono indipendenti dall'insieme.

Egli con la prima attitudine avrebbe abbandonato Dioniso, quindi, per il difetto dello stile, sarebbe stato abbandonato da Apollo.

Bruno Snell in un bel capitolo (*Aristofane e l'estetica*) del volume *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, difende il tragediografo da queste accuse sostenendo che l'antica religione e la vecchia morale sono abbandonate da Euripide per il desiderio, e nella ricerca, di un'etica più pura, di divinità e persone più morali rispetto a quelle della tradizione. Tali istanze sono presenti anche nell'assassina infanticida Medea e nella Fedra "sgualdrina", mentre altri personaggi, come la ragazza Ifigenia (in Aulide) o la giovane sposa Alceste, o (negli *Eraclidi*) Macaria, la figlia di Eracle, o (nelle *Fenicie*) Meneceo, figlio di Creonte, incarnano addirittura l'eroismo più nobile e puro.

In realtà l'opera di Euripide è composta di persone, idee, divinità e situazioni molto varie; le sue ipotesi sono di breve durata e non c'è affermazione che non venga contraddetta da una antitetica. Questo drammaturgo non può darci i punti di orientamento, le stelle polari degli altri due, poiché non li possiede lui stesso. Vero è che nelle sue tragedie trovano posto non solo gli eroi e le eroine quali i giovani ricordati sopra, ma pure gli omuncoli irrisolti, meschini e contraddittori che possono essere i capi dell'esercito acheo, come Agamennone che invidia il suo vecchio servo (vv.18 e sgg.) nell'*Ifigenia in Aulide*, oppure il pedagogo della *Medea* il quale si accosta a gente che gioca a dadi, senza avere l'aria di ascoltare, e invece spia (vv.67-69).

A parte il gioco dei dadi che, come quello delle carte secondo Schopenhauer può esprimere benissimo l'aspetto lamentevole dell'umanità (cfr. *Il mondo come volontà e rappresentazione*, p.415, vol II) e infatti era già praticato dai proci oziosi e tracotanti nell'*Odissea* (I,107), Euripide mette in rilievo l'attitudine da spia nell'aio che dovrebbe essere un educatore e formare caratteri nobili. Tali degradazioni dell'umanità non vengono approvate, ma ciò non toglie che il popolo, vedendo sulla scena gente scaltra e cattiva, possa considerare autorizzata la furberia disonesta. Nella poesia del Novecento, una decadenza del genere viene presentata da T. S. Eliot in *Gerontion*, per esempio, *an old man in a dry*

month (v.1), un vecchio in un mese arido, uno che non ha combattuto alle Termopili (*I was neither at the hot gates* , v. 3), mentre Fräulein Von Kulp "*who turned in the hall, one hand on the door* ", che nella sala si volse, una mano alla porta(v.28), è sorpresa nell'atto di origliare.

Bologna 8 aprile 2022 ore 11
giovanni ghiselli

Edipo re XV parte

Le nozze.

L'antifemminismo e la difesa delle donne nella *Medea* di Euripide

Nella poesia arcaica e classica restare a[gamoi o essere malsposati è una maledizione; **nell'*Odissea*** infatti (VI, 180-185) Ulisse per benedire e compiacere Nausicaa le augura un marito con il quale andare d'accordo, il che è il bene supremo: "soi; de; qeoi; tovsa doi'en o{sa fresi; sh'/si menoina/'-a[ndra te kai; oi\kon kai; o]mofrosuvnhn o]pavseian-ejsqlhvn: ouj me;n ga;r tou' ge krei'sson kai; a[reion,-h] o{q j o]mofronevonte nohvmasin oi\kon e[chton-ajnh;r hjde; gunhv: poll j a[lgea dushmaneevssi,-cavrmata d j eujmenevth/si: mavlista dev t j e[kluon aujtoiv", gli dei ti diano tante cose quante desideri nell'animo tuo/un marito e una casa ti concedano, e la concordia/preziosa: infatti non c'è cosa preferibile e migliore di questa,/ quando con pensieri armonizzati reggano la casa/ il marito e la moglie: molto dispiacere per i malevoli,/e gioia per i benevoli; ma soprattutto ne hanno buona fama loro stessi.

Esiodo attribuisce a Zeus la volontà di punire l'uomo facendo plasmare la donna da Efesto: "Aujtivka d j ajnti; puro;" teu'xen kako;n ajnqrwvpoisi", subito in cambio del fuoco preparò un malanno per gli uomini, **Teogonia**, v.570; e, poco più avanti: "w{" d j au[tw" a[ndressi kako;n qnhtoi'si gunai'ka"-Zeu;" u]yibremevth" qh'ke, xunhvona" e[rgwn-ajrgalevwn", nello stesso modo Zeus altitonante ha posto per gli uomini mortali le donne come malanno, partecipi di opere moleste vv.600-601. Tuttavia il poeta di Ascra arriva a consigliare una buona moglie –kednh;n (...) a[koitin- v.608) a chi non voglia precipitare nella funesta vecchiaia privo di assistenza: " o{" ke gavmon feuvgn kai; mevrmera

e[rga gunaikw'n-mh; gh'mai ejqevlh/, ojloo;n d j ejpi; gh'ra" i{khtai-chvtei ghrokovmoio", chi fuggendo le nozze e le opere penose delle donne, non voglia sposarsi, giunge alla funesta vecchiaia con la mancanza di uno che si prenda cura dell'età avanzata (vv.603-605).

Esiodo dunque che pure è il padre della considerazione malevola delle donne, riconosce però che l'uomo ha bisogno di questa creatura complementare e che, se non sbaglia la scelta della compagna, può evitare i dolori infiniti. Nella *Teogonia* dopo avere definito la donna "bel malanno" (kalo;n kakovn, v. 585) e "inganno scosceso" (dovlon aijpuvn, v. 589) deve comunque ammettere che evitare le nozze significa prima evitare la seccatura di una donna ma poi soffrire la mancanza di un aiuto nella vecchiaia, morire solo, lasciando che la propria ricchezza finisca nelle mani di lontani parenti o perfino di estranei.

Alla fine dei conti chi sceglie una buona moglie, saggia e premurosa, compensa il male con il bene (v. 609), chi invece si imbatte in una femmina di stirpe funesta, vive con un'angoscia costante nel petto, nell'animo e nel cuore, e il suo male è senza rimedio (vv. 610-612).

Si tratta del male dato agli uomini ajnti; purov" (v. 570) in cambio del fuoco.

Nel poema agricolo l'autore torna sul mito della femmina capostipite. Questa prima donna esiodea, chiamata Pandora poiché tutti gli dèi le avevano fatto un dono, questo inganno scosceso e senza rimedio ("dovlon aijpu;n ajmhvcanon" *Opere e giorni* , v. 83), accolto incautamente da Epimeteo invano messo in guardia da Prometeo, diffuse mali e malattie sulla terra e sul mare togliendo il coperchio all'orcio (pivqou mevga pw'ma, v. 94) dove le sciagure erano rinchiusi, sicché ora : "pleivh me;n ga;r gai'a kakw'n, pleivh de; qavlassa", v. 101, piena è la terra di mali e pieno il mare. Nel vaso, sul quale infine Pandora ripose il coperchio per volere di Zeus, rimase solo la Speranza (Mouvnh d j aujto vqi jElpiv", v. 96). Considerato forse un male anche lei.

A questo punto il mito della prima donna si collega a quello dell'età dell'oro.

La storia del decadimento dall'aurea stirpe primigenia (Cruvseon me;n prwvtista gevno", v. 109) a quella finale, e attuale, ferrigna (nu'n ga;r dh; gevno" ejsti; sidhvreon, v. 176), prende l'avvio dal racconto dei mali conseguiti alla mossa, malaccorta o malvagia, di Pandora, questa Eva dei Greci. Il fratello dell'autore, Perse, dunque deve stare attento a non lasciarsi ingannare da una donna pugostovlo"³⁵, dalle natiche agghindate, che mentre fa moine seducenti mira al granaio (vv. 373-374).

Anche nel poema più recente del resto l'autore non esclude che l'uomo accorto possa scegliersi una compagna brava: non può esserci migliore acquisto³⁶ di una moglie buona, come non c'è nulla di più raccapricciante di una sposa cattiva (*Opere*, vv. 702-703).

Sulla linea di Odisseo, è la nutrice della **Medea di Euripide**. Ella invero riduce l'auspicio del figlio di Laerte a cosa più modesta, e considera già grande fortuna il fatto che l'uomo e la donna non siano in disaccordo:"h{per megivsth givgnetai swthriva-o{tan gunh; pro;" a[ndra mh; dicostath'/" , che è la salvezza massima,/quando la donna non sia in disaccordo con l'uomo (vv.14-15).

Sappiamo tutti quanto male andrà a finire il rapporto coniugale analizzato in questa tragedia la quale presenta un matrimonio fallito già nel prologo; ma non è che negli altri drammi dello stesso autore si trovino approvazioni delle nozze: nemmeno laddove la moglie, **Alceste**, è di gran lunga la migliore delle donne sotto il sole ("gunhv t j

³⁵ Formato da pughv, deretano e stevllw, agghindo.

³⁶ "La casa, il bove e la moglie sono i tre elementi fondamentali della vita del contadino in Esiodo, *Opp.* 405 (citato da Aristotele, *Pol.* I 2, 1252 b 10, nella sua famosa trattazione economica). In tutta la sua opera Esiodo considera l'esistenza della donna da un punto di vista economico, non solo nella sua versione della storia di Pandora, con cui vuole spiegare l'origine del lavoro e della fatica tra i mortali, ma anche nei precetti sull'amore, il corteggiamento e il matrimonio (ib. 373, 695 ss.; *Theog.* 590-612)". W. Jaeger, *Paideia* 1, p. 63, n. 24..

ajrivsth tw'n ujf j hllivw, makrw'/' ,v.151) il coro, ossia il poeta, si sente di affermare che il matrimonio sia fonte di gioia: "ou[pote fhvsw gavmon eujfraivnein-plevon h] lupei'n, toi'" te pavpoiqen-tekmairovmeno" kai; tavsde tuvca"-leuvsswn basilevw", o{sti" ajrivsth"-aplakw;n ajlovcou th'sd j ajbivwton-to;n e[peita crovnon bioteuvsei", non dirò mai che le nozze rechino gioia più che sofferenza, congetturandolo dal passato e osservando questa sorte del re il quale, perduta questa moglie ottima, vivrà d'ora in avanti un tempo che non è vita (vv.238-243).

Quando la moglie è ottima dunque, il matrimonio e l'amore trovano l'alienazione della morte, e non ci sarebbe stato rimedio se non fosse passato dalla Tessaglia Eracle diretto in Tracia a compiere una delle sue fatiche.

Quando la femmina umana è sleale come la presenta il malevolo Esiodo, non solo nella *Teogonia*, ma anche nelle *Opere* ("o{" de; gunaiki; pevpoiqe, pepoiq j o{ ge fhllhvth/sin", v. 375 chi si fida di una donna, si fida dei ladri), allora il malcapitato che le dà fiducia, diventa cornuto e assassino, come il povero Eufileto difeso da Lisia nella nota orazione giudiziaria *Per l'uccisione di Eratostene*.

In un primo tempo lo sposo la sorvegliava, ma dopo la nascita del bambino le dava fiducia e le affidava tutto, pensando che questo fosse il vincolo familiare più grande("ejpeidh; de; moi paidivon givgnetai, epivsteuon h[dh kai; pavnta ta; ejmoutou' ejkeivnh/ parevdwka, hjgouvmeno" tauvthn oijkeiovthta megivsthn ei\nnai",6); ebbene quella donna che sembrava, al pari di Alceste, la migliore di tutte ("beltivsth pasw'n",7) approfittò del funerale della suocera per trovarsi un ganzo che poi riceveva furtivamente nel talamo coniugale. Finché Eufileto, il marito poi difeso da Lisia, se ne accorse e ammazzò il drudo ejpi; davmarti.

Naturalmente non mancano le lamentele delle donne sugli uomini. Sono i seduttori a raccogliere i biasimi più aspri.

Uno è Giasone che anche il nostro Dante ficca nell'*Inferno* (XVIII,86-96) perché ha ingannato le femmine umane: la giovinetta Isifile che lasciò "gravida, soletta", e *Medea* naturalmente, la barbara spalleggiata dal coro formato da donne corinzie che nel Primo Stasimo cantano

Prima strofe (vv. 410-420)

Verso l'alto scorrono le sorgenti dei sacri fiumi,
e giustizia e ogni diritto a rovescio si torcono.
Sono di uomini i consigli fraudolenti, e la fede
negli dèi non è più ferma.

La fama

cambierà la mia vita al punto che avrò gloria:
arriva onore alla razza delle donne;
non più una rinomanza infamante screditerà le donne.

Prima antistrofe (vv. 420-430)

**E le Muse degli antichi poeti smetteranno
di celebrare la mia infedeltà.**

**Mou'sai de; palaigenevwn Ihv xous j jajoidw'n-ta;n
ejma;n uJmneu'sai ajpistosuvnan",**

Infatti Febo signore del canto

non accordò nel nostro spirito

suono ispirato di lira: poiché avrei intonato un inno di risposta
alla razza dei maschi. Una lunga età ha

molte cose da dire sul nostro ruolo e quello degli uomini

(Euripide, *Medea*, vv. 410- 430)

Altro seduttore seriale è Teseo la cui vittima, la povera Arianna che gli aveva salvato la vita, e, fuggita con lui era stata abbandonata, "*deserto in litore* ", disse tra lamenti di morte e freddi singhiozzi : "*nunc iam nulla viro iuranti femina credat* ", oramai nessuna donna creda più ai giuramenti di un uomo (*Catullo* ,64,v.143)".

Bologna 8 aprile 2022 ore 11, 41
giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

Sempre 1236655

Oggi 103

Ieri 390

Questo mese 3050

Il mese scorso 13426

Edipo re XVI

Antifemminismo II parte

Su questa linea calunniosa nei confronti delle donne se vogliamo si trova anche **Semonide** di Amorgo autore (nei primi anni del VI secolo) di un ***Giambo sulle donne*** (fr. 7 D.), una tra le più famose espressioni dell'antifemminismo greco.

Questo poeta fa derivare le femmine umane di vario carattere da altrettante bestie: il primo tipo discende dal **porco** irsuto: costei sta non lavata in vesti sporche a ingrassare in mezzo al luridume (vv. 5-6).

Il secondo deriva dalla **volpe**³⁷ maliziosa, esperta di tutto, non le sfugge niente, sovverte le categorie morali ed è di umore cangiante.

La terza femmina proviene dalla **cagna** che latra in continuazione e non basta lapidarla per farla tacere.

La quarta, figlia della **terra**, è pigra e pesante.

La quinta deriva dal **mare** ed è mutevole e capricciosa poiché tale è il pelago : a volte calmo, quando l'acqua marina, d'estate, è una grande gioia per i marinai, a volte invece si infuria ed è agitato da onde di cupo fragore. Insomma tale donna può diventare una bufera di femmina.

La sesta discende dall'**asina**, scostumata, sessualmente vorace;

la settima dalla **donnola**, sciagurata, disgustosa e ladra;

l'ottava proviene dalla **cavalla**, morbida e adorna di una folta criniera.

Non sopporta i lavori domestici e si fa amico l'uomo solo per necessità. Questa è la donna narcisista e parassitaria che passa il tempo a pettinarsi, truccarsi, profumarsi. Una creatura del genere è uno spettacolo bello a vedersi per gli altri, ma per chi se la tiene in casa è un male, a meno che sia un despota o uno scetrato che di tali vezzi si gloria nell'animo.

³⁷Si ricorderà "son volpi vezzose" de *Le nozze di figaro* .

Tale è perciò la donna adatta ai tiranni che nella cultura greco-latina sono paradigmi negativi. Costoro del resto hanno fama di violentare le donne come si legge³⁸ nella descrizione che Otane fa del *mouvnarco*" nel dibattito sulla migliore costituzione raccontato da Erodoto (III, 80).

Quella che discende dalla **scimmia** è brutta e ripugnante.

Ultimo tipo, e unico raccomandabile, è quello che deriva dall'**ape** ("ejk melivssh" ", v. 83). Questa femmina ha tutte le caratteristiche della buona sposa e chi se la prende è fortunato. A lei sola infatti non siede accanto il biasimo (*mw'mo*"), grazie a lei fiorisce la prosperità, invecchia cara con lo sposo che l'ama³⁹ dopo aver generato una bella prole, diviene distinta tra tutte le donne, la circonda grazia divina (*qeivh...cavri*", v. 89) e non si compiace di star seduta tra le donne quando parlano di sesso.

Leopardi traduce questi versi (90-91) così :"**né con l'altre è solita/goder di novellari osceni e fetidi**".

Del resto a Silvia la natura negò le conversazioni gentili e delicate con altre ragazze :"**né teco le compagne ai dì festivi/ragionavan d'amore**" (vv. 47-48).

Dunque una possibilità di non essere cattiva per la donna c'è secondo Esiodo e Semonide. Molto più radicale nella negatività e nella certezza di non poter trovare una buona moglie è l'*Ippolito* di Euripide

Vediamo alcune espressioni della fantasia contraria alla natura di generare senza l'unione tra l'uomo e la donna, creature che secondo natura sono invece quant'altre mai congeniali tra loro.

Prima di Ippolito sentiamo però Giasone nella *Medea* di Euripide:"Crh'n ga;r a[lloqevn poqen brotou;"-pai'da" teknou'sqai, qh'lu d j oujk ei\nai geno": -cou{tw" a]n oujk h\n oujde;n ajnqrwvpoi" kakovn" (vv. 572-575), bisognerebbe infatti che in altro modo, donde che sia, gli uomini generassero i figli, e che la razza delle donne non esistesse, così non ci sarebbe nessun male per gli uomini.

Insomma il male è la femmina.

³⁸ Erodoto, III, 80, 5.

³⁹G. Leopardi traduce" In carità reciproca...ambo i consorti dolcemente invecchiano".

Nell'*Ippolito* il protagonista, sdegnato con la matrigna innamorata di lui, è talmente disgustato e terrorizzato dalle donne, ingannevole male per gli uomini ("kivbdhlon ajnqrwvpoi" kakovn ", v. 616), male grande ("kako;n mevga", v. 627), creatura pernicioso, o, più letteralmente, frutto dell'ate⁴⁰ ("ajthrov⁴¹...futovn", v. 630) che auspica la loro collocazione presso muti morsi di fiere (vv. 646-647) e la propagazione della razza umana senza la partecipazione delle femmine umane.

Sentiamo alcune parole del "puro" folle che dà in escandescenze:

"O Zeus perché ponesti nella luce del sole le donne, ingannevole male per gli uomini? Se infatti volevi seminare la stirpe umana, non era necessario ottenere questo dalle donne, ma bastava che i mortali mettendo in cambio nei tuoi templi oro e ferro o un peso di bronzo, comprassero discendenza di figli, ciascuno del valore del dono offerto, e vivessero in case libere, senza le femmine. Ora invece quando dapprima stiamo per portare in casa quel malanno, sperperiamo la prosperità della casa" (vv. 616-626).

Si ricordi a questo proposito la nascita di Atena dalla testa di Zeus e di Dioniso dalla coscia del dio che rapì il feto al fuoco dove bruciava la madre Semele e disse:

Vieni, Ditirambo, entra in questo mio maschio ventre (ejma;n a[rse na tavnde ba'qi nhduvn) *Baccanti* 526-527)

Secondo Eva Cantarella anche Omero fa parte di questa schiera di calunniatori delle donne. Questa opinione controcorrente rispetto a Jaeger e altri, *quorum ego*, viene supportata da pochi versi della *Nevkuia* nei quali Agamennone dà a Ulisse il consiglio accorato di fare approdare la nave in un luogo nascosto: "...ejpei; oujkevti pista; gunaixivn", poiché non ci si può più fidare delle donne (*Odissea*, XI, 456).

Dopo quello che l'Atride aveva passato in vita, si può comprendere.

⁴⁰ L'accecamo mentale, una smisurata forza irrazionale.

⁴¹ Ricorda che la protagonista dell'*Andromaca* fa l'ipotesi: "eij gunai'ke;" ejsmen ajthro;n kakovn " (*Andromaca*, v. 353), se noi donne siamo un male pernicioso.

Spesso sono le donne le più convinte e radicali denigratrici del loro genere, Vediamo l'Andromaca di Euripide.

La vedova di Ettore conclude il primo episodio scagliando un anatema contro tutte le donne immorali, o contro tutte le donne escluse se stessa, se vogliamo dare credito alla nomea di antifemminismo del suo creatore:

"E' terribile che uno degli dèi abbia concesso rimedi ai mortali anche contro i morsi dei serpenti velenosi, mentre per ciò che va oltre la vipera e il fuoco, per la donna, nessuno ha trovato ancora dei rimedi-oujdei;" gunaikoi;" favrmak j ejxhurhkev pw-se è cattiva: così grande male siamo noi per gli uomini" *Andromaca*, 269-273).

Un antifemminismo ripetuto da Andromaca nel secondo episodio:

"non bisogna preparare grandi mali per piccole cose né, se noi donne siamo un male pernicioso (ajthro;n kakovn), gli uomini devono assimilarsi alla nostra natura"(352-354).

Più avanti Ermione, la moglie legittima di Neottolemao diventato amante di Andromaca, parlando con Oreste, deplora la rovina subita dalle visite delle comari maligne: "kakw'n gunaikw'n ei[sodoi m ' ajpwvlesan" (v. 930). La sposa che permette a tale genia di guastare la sua intesa coniugale, viene come trascinata da un vento di demenza. Sentiamo la figlia di Menelao pentita di essersi lasciata montare la testa da queste Sirene maligne che hanno provocato la rovina del suo matrimonio:" Ed io ascoltando queste parole di Sirene⁴²,/ scaltre, maligne, variopinte, chiacchierone,/ fui trascinata da un vento di follia. Che bisogno c'era infatti che io/controllassi il mio sposo, io che avevo quanto mi occorreva?/grande era la mia prosperità, ero padrona della casa,/e avrei generato figli legittimi,/quella⁴³ invece dei mezzi schiavi e bastardi⁴⁴ servi dei miei./ Mai, mai, infatti non lo dirò una sola volta,/ bisogna che quelli che hanno senno, e hanno una moglie,/ lascino andare e venire dalla moglie che è in casa/ le donne: queste infatti sono maestre di mali (didavskaloi kakw'n):/ una per guadagnare qualcosa contribuisce a corrompere il letto,/ un'altra, siccome ha commesso una colpa vuole che diventi malata come lei,/ molte poi per dissolutezza; quindi sono malate/ le case degli uomini. Considerando questo, custodite bene/ con serrature e

⁴² Sono mostri che adescano i naviganti con la malia del loro canto per poi ucciderli. Per attirare Odisseo gli dicono che chi fa sosta da loro riparte pieno di gioia e conoscendo più cose ("kai; pleivona eijdwv"", *Odissea*, XII, 188). Ma il figlio di Laerte, unico tra gli uomini, riesce a udire il canto delle Sirene senza esserne sedotto. Come nel caso di Circe, come in quello dell'accesso all'Ade, egli sa che cosa deve fare, e di fronte alle Sirene escogita uno stratagemma: tappa gli orecchi dei suoi marinai e si fa legare all'albero della nave.

⁴³ Andromaca.

⁴⁴ Si può pensare all'elogio dei bastardi pronunciato da Edmondo, il figlio illegittimo (di Gloster) che nel *Re Lear* si presenta come devoto adoratore della dea natura. "*Thou, Nature, art my goddess*". Bastardo dunque, secondo la natura, è un titolo onorifico:" noi nel gagliardo furto di natura prendiamo una tempra più solida maggior fierezza di carattere rispetto ai gonzi generati tra il sonno e la veglia in un letto freddo, frolo e fiacco (I, 2).

sbarre le porte delle case;/ infatti nulla di sano- ujjie;" ga;r
 oujdevn- producono le visite/ dall'esterno delle donne- aijj
 quvraqen ei[sodoi-drwsin- ma molte brutture e anche
 dei mali (vv. 936-953).

Oltre il non truccarsi pure il non spogliarsi fa parte della virtù della donna, almeno in ambito e ateniese e ionico⁴⁵. In questa stessa tragedia si trova un pesante biasimo delle donne spartane: Peleo, sempre nell'*Andromaca*, critica tutte le Lacedemoni per i loro costumi dicendo: neppure se lo volesse potrebbe restare onesta ("swvfrwn", v. 596) una delle ragazze di Sparta che insieme ai ragazzi, lasciando le case con le cosce nude ("gumnoi'si mhroi'", v.598) e i pepli sciolti, e hanno corse e palestre comuni, cose per me non sopportabili.

Bologna 8 aprile 2022 ore 17, 44
 giovanni ghiselli

Edipo re XVII

Attualità dell'*Edipo re*: da Sofocle a Visconti, Fellini e Mastroianni.

Si può inserire sotto i vv. 878 e sgg.

Ovidio in *Amores* (I,15,15) predice che alla tragedia di Sofocle il tempo non porterà alcun danno:"*Nulla Sophocleo veniet iactura cothurno*". I secoli gli hanno dato ragione. Per quale motivo la lettura dell'*Edipo re* sofocleo è ancora oggi proficua, produttiva di idee e sentimenti? Non solo perché è un'opera densa di significati molteplici e tuttora vivi, ma anche per il fatto che parla di noi tutti e arricchisce l'autocoscienza di ciascuno.

⁴⁵ **Erodoto** fa gridare a Gige:" Jvama de; kiqw'ni ejkduomevnw/ sunekduvetai kai; th;n aijdw' gunhv" (I, 8, 3) con il levarsi di dosso la veste, la donna si spoglia anche del pudore".

Werner Jaeger in *Paideia* (I vol. p. 482) afferma che l'idea della misura greca si può contemplare come da una vetta collocandosi sul punto dove è Sofocle. Ebbene, tale misura è quella delfica del "nulla di troppo" e del "conosci te stesso"; è l'ingrandimento dell'Io a spese dell'Es, che, per dirla con Freud, va bonificato al pari di una palude; è il pio riconoscimento di una giustizia insita nelle cose, e, in definitiva, è il reperimento dell'armonia tra se stessi e la vita: valori da considerare eterni. Un poeta tanto più è universale, quanti più persone e situazioni umane la sua opera abbraccia e comprende, quanto più profonde sono le caverne dell'anima nelle quali si interna. Questo dramma possiede la forza di condurre chi lo ascolta, o lo legge, a inabissarsi in se stesso, come può fare un sogno molto denso di significati, rappresentato però con chiarezza apollinea. E' il massimo pregio di Sofocle e dell'*Edipo re*.

Ma ci sono altri aspetti che possono andare incontro ai bisogni spirituali dei giovani e dei non giovani. C'è la lotta dell'anima religiosa contro la sofistica. Questa tendeva a screditare, smontare o abbattere tutti i monumenti della tradizione sacra, cominciando dagli oracoli attraverso i quali il popolo devoto sentiva pullulare il numinoso e risuonare la volontà degli dei intesa a dare una forma e un significato alla vita umana altrimenti caotica e insensata.

Il poeta tradizionalista ingaggia una battaglia contro il relativismo gnoseologico diffuso tra gli intellettuali come Protagora che influivano pure sulla direzione politica della città. All'uomo misura di tutte le cose, e dunque sfrenato nel proprio arbitrio, Sofocle contrappone il punto fermo della fede negli dei olimpi che non possono tramontare né invecchiare senza che il mondo ripiombi nel caos primordiale. Per lui, misura di tutte le cose è Dio. Tale idea del resto si può trovare in autori religiosi di altri tempi e di altri luoghi. Tolstoj, in *Guerra e pace* (p. 1607) scrive: " Per noi, con la misura del bene e del male dataci da Cristo, non esiste nulla di incommensurabile e non c'è grandezza là dove non c'è semplicità, bene, verità".

Certamente il poeta di Colono non poté cambiare il corso della storia, però ebbe l'ardire di nuotare contro le onde

della moda culturale del suo tempo. La parabola della religione olimpica di fatto era in fase discendente, ma il bisogno del sacro è insopprimibile nell'uomo, e l' *Edipo re*, ancora oggi, dà voce a questa esigenza, indicando con dito teso le nefandezze cui può giungere l'intelletto quando presume troppo di sé, e, gonfio di vano orgoglio, soffoca la vita con la dialettica atea e con i sofismi.

Il tiranno Edipo è l'antieroe esemplare dell'individuo che, fidando ciecamente nella propria intelligenza, produce una dicotomia tra la sua esistenza effimera e la vita eterna del cosmo significata da oracoli e profeti. Il figlio di Laio fallisce per l'angustia della propria visione mentale che si allargherà solo in un secondo tempo, in seguito alla perdita del potere e della superbia derivata dai suoi orpelli ingannevoli, e, paradossalmente, anche a quella della vista oculare. Allora il despota, degradato a mendicante, comprenderà che nella fase dei presunti successi, quando credeva di capire tutto e di arrivare dovunque volesse, aveva danneggiato la natura e offeso la vita. A questa affermazione colpevolista si può obiettare che Edipo ha ucciso il padre e sposato la madre senza saperlo. Supporto autorevole a tale difesa è un passo della *Poetica* (1453a), dove Aristotele dice che il protagonista del nostro dramma è tale da suscitare pietà e terrore, e dunque funziona bene nell'ingranaggio tragico, in quanto si trova in condizione atroce senza essersela meritata completamente, e piomba sì nell'infelicità con peripezia precipitosa, ma solo per un qualche errore, di *j ajmartivan tinav*, un difetto piuttosto intellettuale che morale. Noi riteniamo che Sofocle abbia voluto denunciare entrambe le carenze del protagonista: quella etica e quella mentale, le quali del resto coincidono. Il ragazzo che si allontana da Corinto misurandone la distanza con le stelle (v.795) ha perpetrato comunque una strage ammazzando quattro uomini, tra i quali un anziano che per giunta gli assomigliava (v. 743) insomma reagendo a una spinta del guidatore e a un colpo del vecchio con spropositato puntiglio omicida. Così il trovatello "piedone", divenuto principe di Corinto, e poi vagabondo, ha imbrattato la madre terra con il sangue delle sue creature e l'ha

offesa, per la simpatia organica che la lega a queste. Già Eschilo nell'*Oresteia* aveva proclamato che il sangue, soprattutto se di un genitore, versato al suolo non si raccatta né si riscatta (*Eumenidi* vv.260 e sgg.); che vana è la fatica di spargere tutti i libami per una goccia sola di sangue (*Coefore* vv.520-521); e che il nero sangue di un uomo, una volta caduto sulla terra, nessuno può chiamarlo indietro con incantesimi (*Agamennone* vv.1019-1021). Sulla stessa linea si trova il Manzoni quando, nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* (cap. VII) scrive: " Il sangue di un uomo solo, sparso per mano del suo fratello, è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra".

I delitti di Edipo dunque continuano a girare nel mondo finché egli non viene confutato dalla umiliazione di quel suo intelletto orgoglioso e violento il quale aveva osato proclamare la propria superiorità nell'indipendenza dai segni del cielo e della terra che i vati invece considerano divini (vv.396-397).

Sofocle vuole insegnarci che la vita umana in disarmonia rispetto al ritmo di quella cosmica, prima si inalbera in convulsioni atroci, poi diviene identica al nulla (v.1188).

Egli è abilissimo nel condurci passo dopo passo fino alla soluzione del mistero che avvolge la città di Tebe: questa ha un ottimo re, paterno e generoso verso i sudditi che lo considerano, se non proprio uguale agli dei (v.31), certamente il primo degli uomini (v.33), eppure soffre di peste e sterilità, i mali che solitamente toccano alle comunità dominate da un capo cattivo la cui nequizia si riverbera sulla sua gente. Si tratta di un tovo" letterario già presente e vivo nell'*Odissea*: : "h\ gavr seu klevo" oujrano;n eujru;n ijkavnei,- w{" tev teu h] basilh'o" ajmuvmono", o{" te qeoudh;"- ajndravsinn ejn polloi'si kai; ijfqivmoisin ajnavsswn- eujdikiva" ajnevch/si, fevrh/si de; gai'a mevlaina-purou;" kai; kriqav", brivqh/si de; devndrea karpw'/, - tivkth/ d& e[mpeda mh'la, qavlassa de; parevch/ ijcqu'"- ejx eujhgesivh", ajretw'si de; laoi; ujp j aujtou'." , ché la tua fama l'ampio cielo raggiunge,/ proprio come quella di

un re irreprensibile che timoroso di dio,/ regnando su uomini numerosi e gagliardi,/ tenga alta la giustizia; allora produce la nera terra/frumento e orzo, e si piegano gli alberi per i frutti,/ e figliano costantemente le greggi, e il mare gli porge i pesci,/ in seguito al suo buon governo, prospera il popolo sotto di lui (XIX,108-114). E' Odisseo che parla a Penelope prima di farsi riconoscere.

Nelle *Opere* di Esiodo (vv.240-244) troviamo l'altro lato di questa medaglia.

Il lettore, o lo spettatore, anche solo mediamente colto, sa bene che pure nel caso di Tebe sconciata,"la mala condotta/ è la cagion che il mondo ha fatto reo".

Ho citato anche Dante (*Purgatorio* XVI,103-104) per spiegare Sofocle, con l'intenzione di significare che la sintesi del poeta di Colono influenza, direttamente o indirettamente, i successivi monumenti letterari, in quanto tutta la letteratura europea, come dice bene T. S. Eliot, da Omero in avanti ha un'esistenza simultanea grazie ad autori i quali utilizzano la tradizione apportandovi il loro contributo e consegnandola ai successivi rinnovata e arricchita. L'atteggiamento morale del capo (il cardinal Federigo Borromeo) verso i sudditi è definito bene da Manzoni nel ventiduesimo capitolo di I *Promessi Sposi* : "Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità..."

La storia di Edipo è già presente nel canto dei morti dell'*Odissea*, l'undicesimo (vv.271-280). La versione del mito però in Omero è differente, a cominciare dal nome della madre-moglie che si chiama Epicasta. Tale diversità fa venire in mente la grande madre mediterranea, quella che il *Prometeo incatenato* di Eschilo chiama: pollw'n ojnoma'v'twn morf'h; miva (vvv.210), una sola forma di molti nomi.

E. Fromm in *Il linguaggio dimenticato* considera il parricida Edipo, e Giocasta, quali rappresentanti di quella civiltà

matriarcale, antiautoritaria, antistatale, che viene faticosamente sconfitta dalla seguente cultura patriarcale, foriera del principio di autorità impersonato da Creonte. In questo conflitto, il desiderio sessuale del figlio per la madre non entra: "Nel mito non vi è indizio alcuno che Edipo sia attratto o si innamori di Giocasta"(p.192). L'interpretazione dello psicoanalista americano è fondata sulla lettura di parti del *Mutterrecht* di Bachofen, contaminate con l'*Estetica* di Hegel, e polemizza con quella di **S. Freud** il quale sostiene che in parecchi miti di vari popoli, l'eroe è il giovane che sopravvive alla malevolenza del padre, quindi lotta contro di lui per il possesso della madre fino ad uccidere l'abborrito rivale, realizzando così il desiderio inconscio di tutti i maschi.

Ma vediamo alcune parole di ***L'interpretazione dei sogni*** : "Il destino di Edipo ci commuove perché sarebbe potuto diventare anche il nostro, perché prima della nostra nascita l'oracolo ha decretato la medesima maledizione per noi e per lui. Forse a noi tutti era dato in sorte di rivolgere il primo impulso sessuale alla madre, il primo odio e il primo desiderio di violenza contro il padre: i nostri sogni ce ne danno la convinzione. Il re Edipo che ha ucciso suo padre Laio e sposato sua madre Giocasta, è soltanto l'appagamento di un desiderio della nostra infanzia (...) Davanti alla persona in cui si è compiuto quel desiderio primordiale dell'infanzia indietreggiamo inorriditi, con tutta la forza della rimozione che questi desideri hanno subito da allora nel nostro intimo"(p.248).

Sofocle è dunque da un lato poeta arcaicizzante e omerida siccome ripropone uomini disposti ad affrontare l'estrema rovina pur di non cedere alla pressione della norma e di salvare la propria identità minacciata, o anche solo di conoscerla; dall'altro offre spunti e suggerimenti agli autori dei secoli successivi. Molti ne ho indicati nel commento al testo, e uno ne voglio aggiungere in questa parte conclusiva: come Edipo trova la sua dimensione positiva nella passività di Colono, dopo avere fatto soffrire e avere sofferto assai nella fase dell'attività sconsiderata, così Giovanni Drogo in *Il deserto dei Tartari* di Buzzati

scopre "l'ultima sua porzione di stelle"(p.250) e sorride nella stanza di una locanda ignota, completamente solo, mangiato dal male, accettando la più eroica delle morti, dopo avere sperato invano, per decenni, di battersi "sulla sommità delle mura, fra rombi e grida esaltanti, sotto un azzurro cielo di primavera". Invece il suo destino si compie al lume di una candela, dove "non si combatte per tornare coronati di fiori, in un mattino di sole, fra i sorrisi di giovani donne. Non c'è nessuno che guardi, nessuno che gli dirà bravo".

Del resto gli eroi della passività nella letteratura moderna sono tanti, da *Oblomov* di Gončarov, a *Zeno* di Svevo, per dire solo i più noti, e il prototipo può essere considerato *l'Edipo a Colono* del quale Nietzsche ne *La nascita della tragedia* (p.67) scrive: "L'eroe raggiunge appunto nell'attitudine puramente passiva la sua attività suprema, la quale continua ad agire molto al di là della sua stessa vita, mentre il cosciente tendere e sforzarsi della sua vita precedente lo ha condotto solo alla passività".

Non so se Buzzati e gli altri due romanzieri menzionati conoscessero Edipo. E' probabile. Sono certo però che la poesia di Sofocle è un momento cruciale della letteratura europea, è una di quelle grandi arterie dove passa la corrente sanguigna della nostra civiltà, e non è possibile ignorarla senza anemia culturale.

In occasione della morte di Federico Fellini, rivisitando *Otto e mezzo* con la sensibilità attizzata dai drammi di Sofocle, ho notato un'accettazione edipica del destino e di se stesso anche nelle parole conclusive del protagonista del film, il regista Guido, *alter ego* del maestro riminese: "Tutto é di nuovo confuso. Ma questa confusione sono io; io come sono, non come vorrei essere". In questi giorni di correzione delle bozze è morto anche Marcello Mastroianni cui voglio rendere omaggio come a un grande interprete di caratteri e a un uomo umano, nobile e classico poiché amava il bello con semplicità.

L'Edipo re dunque serve a interpretare con qualche consapevolezza non pochi fatti della vita, privata e politica: le angosce personali, i meccanismi del potere, l'ascesa più

o meno irresistibile e la caduta ineluttabile di uomini arroganti, che, come il re di Tebe, sono stati portati su alti fastigi dalla miseria dei tempi e dalla loro stessa tracotanza, ma poi sono precipitati nella necessità scoscesa (ajpovtomon eij" ajnavgkan v. 877).

La propaganda

La propaganda vuole bloccare i cervelli con le putride pastoie delle menzogne.

L'informazione ufficiale dovrebbe propugnare la pace mentre fa il contrario. Fomenta la guerra.

Si deve dunque impiegare lo spirito critico per denunciare le parole ingannevoli che non hanno riscontro nella "verità effettuale della cosa".

Non solo di recente ma diverse volte nella storia il re o il tiranno si è capovolto in farmakov", in capro espiatorio che va allontanato quale mivasma, contaminazione della sua terra e del suo popolo .

L'*Edipo re* di Sofocle, per esempio, serve a interpretare con qualche consapevolezza non pochi fatti della vita privata e politica: le angosce personali, i meccanismi del potere, l'ascesa più o meno irresistibile e la caduta ineluttabile di uomini arroganti, che, come il re di Tebe, sono stati portati su alti fastigi dalla miseria dei tempi e dalla loro stessa presunzione di onnipotenza, ma poi ciascuno di loro precipita nella necessità scoscesa (ajpovtomon eij" ajnavgkan v. 877) dove non può avvalersi di valido piede-e{ng j ouj podi; crhsivmw/-crh'tai (878-879). Il potere infatti se non nasce claudicante, lo diventa presto. Spesso rende mentalmente zoppo chi ce l'ha.

Edipo si ravvede a Colono dove è giunto quale mendicante cieco che ascolta e dice: Cfr.: fwnh'/ ga;r oJrw' (*Edipo a Colono* 138), alla voce difatti vedo. Ascoltare è il primo segno della carità.

Così il lunatic king di Shakespeare suggerisce all'accecato Gloucester: *Look with thine ears*" (*King Lear*, IV, 6) guarda con gli orecchi.

Anche Lear, come Edipo, cade dal potere, e divenuto pure lui un mendicante vagabondo, nel dolore comprende, scopre i poveri e diviene capace di carità: "*Poor naked wretches (...) O, I have ta'en/ too little care of this! take physic, pomp;/ expose yourself to feel what wretches feel,/ that thou may'st shake the superflux to them*", poveri disgraziati (...) O, io mi sono preso troppa poca cura di voi! pompa regale prendi la medicina, rimani allo scoperto e senti quello che sentono i poveri, perché tu possa scuoterti di dosso il superfluo e darlo loro (*King Lear*, III, 4, 28-36).

Il tema dunque ricorre nelle opere della letteratura europea, ed è evidente pure in un film pieno di bellezza e cultura. Mi riferisco a *Ludwig* di Visconti che racconta la vita e la morte del "lunatico re" di Baviera.

Bachtin, l'interprete di Dostoevskij, ascrive questo schema alla letteratura carnevalizzata che individua nei dialoghi dove campeggia Socrate, nella satira menippea, e nell'*Idiota* del romanziere russo. Il carnevale rovescia e relativizza tutte le situazioni, incorona e scorona il re, rompendo le putride pastoie della menzogna ufficiale, mostrandolo nudo e indifeso.

E' ora di smascherare i "signori" che vogliono prolungare questa guerra terribile e orribile e già troppo lunga.

Bologna 9 aprile 2022- ore 10

giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

Sempre1236997

Oggi66

Ieri379

Questo mese3392

Il mese scorso13426

Finestra Diritto naturale e leggi scritte

Si può collocare sotto i vv. 865-872 senza tradurli di nuovo.

Nell' *Edipo re* **Sofocle** afferma l'esistenza di "leggi sublimi procreate/attraverso l'aria celeste/ di cui l'Olimpo/ è padre da solo/né natura mortale di uomini le generava/ né mai dimenticanza/potrà addormentarle:/grande c'è un dio in loro e non invecchia"(vv.865-872).

Questi versi ricordano i **454-457 dell'Antigone** dove la protagonista contrappone gli editti (khruvgmaq j 454) di Creonte alle norme non scritte e non vacillanti degli dei (a[grapta kajsfalh' qew'n novmima 454) che non sono di oggi né di ieri. A tali diritti la figlia di Edipo dà la precedenza poiché sono sempre vivi (ajeiv pote -zh'/ tau'ta 456-457) come i vaticini **dell'Edipo re** i quali erompono dall'ombelico della terra, sono sempre vivi e volano addosso a chi vuole tenerli lontani (vv.480-482). La volontà divina dunque si manifesta attraverso un pullulare di mantei'a, novmoi, novmima che nelle scelte degli uomini, quando esse si impongono, devono avere la precedenza rispetto alle disposizioni dei legislatori; questi, d'altra parte, nel redigere i codici, non dovrebbero mai formulare regole contraddittorie rispetto alle norme divine, ma rispecchiarle e avvalersene come fece il legislatore spartano il quale anzi si recò a Delfi per farsi suggerire la rjhvtra (prw'ton me;n ajpedhvmhsen eij" Delfouv": kai; tw'/ qew'/ quvsa" kai; crhsavmeno", ejpanh'lqe to;n diabovhton ejkei'non crhsmo;n komivzwn, w|/ qeofilh' me;n aujto;n h] Puqiva prosei'pe kai; qeo;n ma'llon h] a[nqrwpon, eujnomiva" de; crh/vzonti didovnai kai; katainei'n e[fh to;n qeo;n h} polu; krativsth tw'n a[llwn e[stai politeiw'n", in primo luogo si recò a Delfi, e dopo avere sacrificato al dio e avere consultato l'oracolo, tornò portando quel famoso responso, con il quale la Pizia lo chiamò caro agli dei e dio più che uomo, e disse che il dio dava le buone leggi a lui che le

chiedeva e prometteva che la sua sarebbe stata di gran lunga la migliore tra tutte le costituzioni, Plutarco, *Vita di Licurgo*, 5).

Questa del resto non era scritta: "novmou" de; gegrammevnou" o] Lukou'rgo" oujk e[qhken", Licurgo non promulgò leggi scritte, *op. cit.* 13).

Nello stesso modo non erano scritte le antiche usanze ateniesi invocate da Adrasto supplice davanti a Teseo per ottenere un aiuto contro i Tebani che non volevano restituire i cadaveri dei caduti. Il comandante argivo pregava di non permettere che tali uomini restassero insepolti né venissero aboliti quegli antichi costumi e quelle leggi patrie di cui tutti gli uomini continuano ad avvalersi in quanto non sono stabiliti dalla natura umana bensì imposti dalla potenza divina: " ejdei'to mh; periidei'n toiouvrou" a[ndra" ajtavrou" genomevnou" mhde; palaio;n e[go" kai; pavtrion novmon kataluovmenon, w| pavnte" a[nqrwpoi crwvmenoi diatelou'sin oujc wj" u]p j ajnqrwpiwn" keimevnw/ fuvsew", ajll j wj" u]po; daimoniva" prostetagmevnw/ dunavmew"" , **Isocrate, Panatenaico**, 169).

Difesa delle leggi scritte

G. Ugolini sostiene che le leggi scritte sono anteposte a quelle non scritte dai sostenitori della democrazia e fa l'esempio delle **Supplici di Euripide** dove "Teseo si produce in un'esaltazione del sistema democratico (...) replicando alle accuse dell'araldo, puntualizza un aspetto della democrazia che in questa sede ha grande rilevanza: mentre nella città governata da un tiranno la legge è del tutto arbitraria, in un regime democratico (Eur. *Suppl.* 433-437): le leggi sono scritte (gegrammevnwn tw'n novmwn), la giustizia è uguale per il debole e per il ricco⁴⁶.

⁴⁶ Nelle *Supplici* di Euripide, Teseo propugna la democrazia e dice all'araldo tebano mandato da Creonte che quando c'è un tiranno non esistono più leggi comuni (novmoi- koinoiv, vv. 430-431). E procede: "gegrammevnwn de; tw'n novmwn o{ t' ajsqenh;~-

Chi è più debole può fronteggiare chi sta meglio, qualora ne riceva offesa, e se ha ragione il piccolo prevale sul grande. Al di là dei *topoi* democratici ricorrenti nel discorso di Teseo, che per molti aspetti hanno richiamato il parallelo con l'epitafio di Tucidide⁴⁷, è importante soffermarsi sul nesso che egli istituisce tra "leggi scritte" e democrazia: la pratica effettiva della giustizia e dell'uguaglianza tra i cittadini, indipendentemente dai loro rapporti di censo e di forza, è garantita dalla scrittura delle leggi, che tutela i diritti dei meno potenti⁴⁸. La necessità e la difesa della scrittura delle leggi doveva essere percepita come un punto essenziale della propaganda democratica nell'ambito di quella tensione e contrapposizione che vi era ad Atene tra la legislazione scritta della polis e quella orale propugnata e gestita dalle casate aristocratiche"⁴⁹.

Sofocle si inserisce nel dibattito acceso dalla sofistica: esso contrapponeva le leggi naturali a quelle artificiali o culturali. Delle une e delle altre vengono date interpretazioni differenti.

ο] plouvsiov~ te th;n divkhn i[shn ecei " (vv. 433-434), quando ci sono le leggi scritte il debole e il ricco hanno gli stessi diritti (ndr).

⁴⁷II, 35-46.

⁴⁸“Anche in Eur. *Hec* 866 sgg. c'è un nesso tra scrittura delle leggi (novmwn grafai) e potere del popolo (plh'qo)"”.

In questo contesto tuttavia il plh`qo~ povlew~ e grafai; novmwn possono costituire un impedimento alla libertà e al vivere secondo le proprie inclinazioni (*Ecuba*, v. 867).

Non c'è mortale che sia libero, in quanto siamo schiavizzati da denaro o dalla tuvch,

o dalla folla o dalle leggi scritte.

Possiamo trovare note addirittura ottimistiche nelle *Supplici*, rappresentate nel 422, quando si profilava la pur malsicura pace di Nicia. Un ottimismo assente dall'*Ecuba* del 424.

) ndr

⁴⁹G. Ugolini, *Sofocle e Atene*, pp. 150-151.

Il poeta di Colono non considera naturali e degne di obbedienza le regole che lasciano correre o addirittura convalidano l' $\alpha\beta\gamma$, intesa come prepotenza, sia essa di un tiranno, suo parto mostruoso ($\alpha\beta\gamma$ futeuvei tuvrannon, *Edipo re*, v.873), sia di un popolo intero che per avidità di maggior avere (pleonexiva) fa guerre aggressive foriere di stragi e lutti, tanto per gli aggrediti quanto per gli aggressori.

Vediamo alcune altre posizioni illustri su questo problema.

Nelle **Storie di Tucidide** (II,37) Pericle durante il logos epitafios menziona le leggi scritte e pure quelle non scritte poste a tutela di chi subisce ingiustizia. " $\alpha\beta\gamma$ te eip j wifeliva tw'n ajdikoumevnwn kei'ntai kai; $\alpha\beta\gamma$ **a[grafoi o[nte**" aijscuvnhn ojmologoumevnhn fevrousin, quante sono poste a tutela di chi subisce ingiustizia e quante, sebbene non scritte, sanciscono un disonore riconosciuto da tutti.

Tali novmoi sarebbero stati i più sentiti e seguiti nell'Atene di Pericle.

E' però evidente che nei rapporti con gli "stranieri" , gli Ateniesi non ne tenevano conto, almeno dopo la morte del "re non coronato": infatti nel famigerato **dialogo con i Meli**, gli invasori, per coonestare la loro aggressione proclamano: " riteniamo infatti che la divinità, secondo una congettura, e l'umanità in modo evidente, in ogni occasione, per necessità di natura ("dia; panto;" $\alpha\beta\gamma$; fuvsew" ajnagkaiva"" , V, 105, 2) dove sia più forte comandi-ou| a]n krath' / a[rcein-

Subito dopo gli Ateniesi aggiungono che tale diversità di atteggiamento verso i concittadini liberi e il resto del mondo, è tipica anche dei Lacedemoni i quali, se all'interno, secondo le loro tradizioni, fanno uso della virtù, nel trattare le altre genti identificano l'onestà con quanto piace a loro, e la giustizia con il proprio interesse. Insomma virtù senza morale per dirla con Nietzsche.

Alla imposizione della prepotenza imperialistica, invano gli abitanti di Melo oppongono la fiducia di non finire

soverchiati, grazie alla potenza suprema degli dei, alleati degli uomini pii e giusti contro i prevaricatori.

Questo confronto tra i diritti della forza e della giustizia, si trova già nelle **Opere di Esiodo**, nell'ai\no" dell'usignolo e dello sparviero che chiama stolto chi vuole contrapporsi ai più forti:" a[frwn d j o{" k j ejqevlh/ pro;" kreivssona" ajntiferivzein" (v. 210).

Un'affermazione del resto non condivisa dall'autore, almeno per quanto riguarda la società umana dove la giustizia alla fine dei conti prevale sulla violenza (vv.217-218). Il poeta di Ascra è uno dei grandi assertori dell'immanenza di Divkh, in ottima compagnia con **Solone** : "pavntw" u}steron h\lqe divkh", comunque più tardi la giustizia arriva (I D., v.8) e con **Eschilo**:"ouj ga;r e[stin e[palxi" plouv tou pro;" kovron ajndri; laktivsanti mevgan Divka" bwmovn", infatti non c'è difesa per l'uomo, che proteso a sazietà di ricchezza, ha preso a calci il grande altare della Giustizia (*Agamennone*, primo stasimo, vv. 381-384).

Sofocle si trova in sintonia con questi profeti di Divkh.

Il giusto predominio della forza è invece proclamato, oltre che dallo sparviero di Esiodo e dagli Ateniesi aggressori di Tucidide, da **Callicle** del **Gorgia di Platone**.

Bello e giusto per natura, sostiene il sofista, è che chi vuole vivere rettamente lasci diventare il più possibile grandi le sue brame, e non le freni, anzi sia capace di assecondarle proprio quando sono enormi:" [Alla; tou't j ejsti; to; kata; fuvsin kalo;n kai; divkaion (...) o{ti dei' to;n ojrqw'" biwsovmenon ta;" me;n ejpikumiva" ta;" ejautou' eja'n wj" megivsta" ei\nai kai; mh; kolavzein, tauvtai" de; wj" megivstai" ou[sai" ijkanon ei\nai u]phretei'n (491e-492a); ce lo insegnano anche mito e poesia: l'Eracle di Pindaro portò via le vacche di Gerione senza pagarle:"levgei d j o{ti ou[te privameno" ou[te dovnto" tou' Ghruovnou hjlavsa to ta;" bou'", wj" touvtou o[nto" tou' dikaivou fuvsei,

kai; bou'" kai; ta\lla kthvmata ei\nai pavnta tou' beltivonov" te kai; kreivttono" ta; tw'n ceirovwn te kai; hJttovwn", il poeta dice che senza averli pagati né ricevuti in dono si portò via le vacche di Gerione, poiché questo è giusto per natura, che cioè i buoi e le altre proprietà del meno valente e più debole siano tutte del migliore e più gagliardo (484c).

Tale teoria-continua Callicle- è biasimata dai più siccome costoro, la maggioranza non ha la capacità di attuarla:" ajlla; tou't j , oi\mai, toi'" polloi'" ouj dumatovn: o{qen yevgousi tou;" toiouvou" di j aijscuvnhn, ajpokructovmenoi th;n auJtw'n ajdunamivan", ma questo, penso, non è possibile per i più: perciò biasimano gli uomini siffatti, per vergogna, cercando di nascondere la propria impotenza (*Gorgia*, 492a).

Socrate riconosce che Callicle ha esposto il suo pensiero con franchezza non ignobile (oujk ajgennw'" parrhsiazovmeno") , però il maestro di Platone si colloca sulla linea della virtù con la morale sostenendo che subire ingiustizia è male, però infliggerla è peggio:"mei'zon mevn famen kako;n to; ajdikei'n, e[latton de; to; ajdikei'sqai"(509c).

Le leggi divine secondo Platone devono essere predominanti: dio è la legge per gli uomini saggi, mentre per gli stolti il piacere:" qeo;" de; ajnqrwvpoi" swvfrosin novmo", a[frosin de; hjdonhv"(*Epistola VIII*, 355a).

Antifonte sofista contrappone novmo" a fuvsi". Ebbene, la maggior parte delle determinazioni giuste secondo la legge, sono state emanate in maniera ostile alla natura(*Intorno alla verità*, Fr. A, Col II, 25-30). Per natura siamo tutti uguali, barbari e greci(Fr. B, Col II,10-15).

Una presa di posizione che contrasta fortemente con quella dei più, dei quali forniamo un esempio solo, ma di poeta autorevole e, per giunta, tale che passa per progressista o illuminato:"barbavrwn d j {Ellhna" a[rcein eijkov", ajll j ouj barbavrou"- mh'ter, JEllhvwn: to; me;n ga;r dou'lon, oi{ d j ejleuvqeroi." , è naturale che i Greci

comandino sui barbari, non i barbari, o madre, sui Greci: infatti noi siamo liberi, quelli schiavi, proclama l'eroica fanciulla protagonista dell' ***Ifigenia in Aulide***, (vv.1400-1401) di Euripide scritta verso fine della vita del poeta e della guerra del Peloponneso quando gli Spartani ricevevano un aiuto finanziario dai Persiani visti come orientali successivi ai Troiani.

Del resto Andromaca nelle *Troiane* del 415, l'anno dell'eccidio di Melo, in due versi cruciali accusa i Greci di essere loro i veri barbari: “w\ bavrbar j ejxeurovnte~ [Ellhne~ kakav-tiv tonde pai` da kteivnet j oujde;n ai[tion ; (vv. 764-765), o Greci inventori della barbarie, perché uccidete questo bambino che non è colpevole di niente? Ammazzare un bambino per paura di suo padre è la viltà e la barbarie più grande che ci sia.

Per concludere il discorso e non farlo diventare troppo lungo, citiamo due autori moderni: uno dell'Ottocento, uno del Novecento.

Manzoni nella penultima scena dell'ultimo atto dell'*Adelchi* rappresenta il protagonista amareggiato che dice : " non resta/ che far torto, o patirlo. Una feroce/ forza il mondo possiede, e fa nomarsi/ dritto".

Don Lorenzo Milani in *L'obbedienza non è più una virtù* (p.38) scrive:"Non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo di amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioé quando sono la forza del debole.) Quando invece vedranno che non sono giuste (cioé quando sanciscono il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano combattute".

**La donna quale creatura vicina e simile alla terra.
Testimonianze antiche e moderne.**

Da collocare sotto il v. 1210

Mircea Eliade nel suo *Trattato di storia delle religioni*, a pag. 265, scrive: "L'assimilazione fra donna e solco arato, atto generatore e lavoro agricolo, è intuizione arcaica e molto diffusa". A sostegno di questa affermazione cita diversi testi, tra i quali, naturalmente l'*Edipo re* (v.1210), e le *Trachinie* (vv.31- 33) dove Deianira lamenta l'assenteismo coniugale di Eracle il quale, come eroe, è impegnatissimo, ma come marito si comporta alla pari di un colono che, avendo preso un campo lontano, va a vederlo solo quando semina e miete, ossia un paio di volte all'anno. Per quanto riguarda l'identificazione più precisa della donna con il solco, viene citato il *Codice di Manu* (IX,33) dove sta scritto: "La donna può essere considerata come un campo; il maschio come il seme", e un proverbio finlandese che fa: "Le ragazze hanno il campo nel loro corpo".

A queste testimonianze possono essere aggiunte altre, antiche e moderne, per mostrare quanto tale idea sia davvero diffusa nella mente umana, sia pure, forse, solo in quella maschile.

Eschilo ne *I sette a Tebe* (vv.751 e sgg.) dice, riferendosi a Laio, che generò il destino per sé, Edipo parricida, il quale a sua volta osò seminare il sacro solco della madre dove nacque (matro;" a]gna;n-speivra" a[rouran, i{n j ejtravfh), e la pazzia unì gli sposi dementi.

La dea Demetra la divinizzazione della Terra,
Tra gli autori latini c'è Lucrezio che, forse sotto la scorta di **Euripide** (cfr. **Baccanti**, vv.275-276:" Dhmhvthr qeav-gh' d' j ejstivn, o[noma d j o]povteron bouvlh/kavlei", la dea Demetra, è la terra, chiamala con il nome che vuoi, e le **Fenicie**, vv.685-686:"Damavtar qeav,-pavntwn a[nassa, pantwn de; Ga' trofov""", la dea Demetra, signora di tutti, la Terra di tutti nutrice) interpreta

la magna Mater, la "*deum mater*" (II,659), come la personificazione e divinizzazione della terra. (Per tutto l'episodio cfr. *De rerum natura*, II, 600-660).

Questa parentela stretta tra la femmina umana (o divina) e la terra, è messa in rilievo anche da non pochi autori moderni. **Kierkegaard nel *Diario del seduttore*** (p.138) indica e sottolinea la vicinanza della ragazza alla natura: "Perfino quel che in lei c'è di spirituale ha alcunché di vegetativo".

Su questa linea si trova anche **J. J. Bachofen, l'autore di *Das Mutterrecht***, che vede nel diritto materno quello fisico, e nel paterno il metafisico, in quanto "la donna è la terra stessa. La donna è il principio materiale, l'uomo è il principio spirituale... Platone nel *Menesseno* (238a) dice- non è la terra a imitare la donna, ma la donna a imitare la terra-"(trad. it. ,antologica, *Il potere femminile*, pp.76-77).

Nel dialogo platonico citato dallo studioso svizzero, **Platone precisamente scrive: "ouj ga;r gh' gunai'ka memivmhtai kuhvsei kai; gennhvsei (nella gravidanza e nel parto), ajlla; gunh; gh'n"**

Del resto nel *Menone* , 81d, il filosofo ateniese afferma che tutta la natura è imparentata con se stessa(th''' fuvsew'' ajpavsh'' suggenou''' ou[sh''), e, dunque, anche l'uomo è stretto parente della grande madre.

Questa teoria, espressa senza malevolenza verso le femmine umane dal filosofo danese e in maniera ambivalente, non priva di contraddizioni da Bachofen, assume aspetto malevolo, decisamente antifemminista in **Otto Weininger, l'autore di *Sesso e carattere***, morto, forse non a caso, suicida nel 1903, a soli ventitré anni. Secondo lo scrittore austriaco " le donne stanno incosciamente più vicine alla natura che non l'uomo. I fiori sono i loro fratelli"(p.293), e, più avanti (p.296),"l'uomo è forma, la donna è materia...la materia vuole essere formata:

perciò la donna pretende dall'uomo la delucidazione dei suoi pensieri confusi".

Si può terminare la rassegna, certo parziale e limitata, con un altro autore austriaco, uno dei massimi romanzieri del Novecento, **Robert Musil** che, ne *L'uomo senza qualità*, compie l'operazione inversa: assimila la terra alla donna.

"Ulrich la trattenne e le mostrò il paesaggio.-Mille e mille anni fa questo era un ghiacciaio. Anche la terra non è con tutta l'anima quello che momentaneamente finge di essere-egli spiegò-. Questa creatura tondeggiante è di temperamento isterico. Oggi recita la parte della provvida madre borghese. A quei tempi invece era frigida e gelida come una ragazza maligna. E migliaia di anni prima si era comportata lascivamente, con foreste di felci arboree, paludi ardenti e animali diabolici"(p.279).

Si deve concludere affermando la naturalezza della donna; una vicinanza alla natura tale che per essa, la femmina umana, e probabilmente anche quella degli animali, si trova al servizio della vita in maniera più diretta del maschio, e quando la vede offesa, soprattutto nella sfera amorosa e riproduttiva, diviene, per dirla con la **Medea di Euripide**, la mente più micidiale(o{tan d& ej" eujnh;n hjdkhmevnh kurh'/,-oujk e[stin a[llh frh;n miaifonwtevra, ma quando viene oltraggiata nel letto, non c'è altra mente più sanguinaria,vv.265-266), ed espertissima artefice di tutti i mali(gunai'ke"...kakw'n de; pavntwn tevktone" sofwvtatai, le donne...artefici abilissime di tutti i mali).

Rapporto natura/cultura, logica/istinto nella Grecia classica e oltre.

Da collocare intorno al v. 212 dell'*Edipo re* di Sofocle.

La cultura greca prima di Platone non arriva a negare né a soffocare la natura. Quando c'è questo pericolo, interviene il vino a ravvivare l'elemento naturale e ad attivare quella poesia che scaturisce dalla sfera emotiva dell'autore per arrivare a colpire quella del lettore, mettendo in moto il pathos più della logica.

Un saggio indiano, **Shree Rajneesh**, commentando **Eraclito** (in *L'armonia nascosta*) ricorda che "la vita non è logica. E' logos, ma non è logica."

Il filosofo di Efeso il quale, come il signore di cui c'è l'oracolo a Delfi "ou[te levgei ou[te kruvptei ajlla; shmaivnei", non dice né nasconde ma significa (fr.120 Diano), ha indagato se stesso (fr.126 Diano), al pari di Edipo, e ha scorto un'armonia nascosta più forte di quella che vedono tutti: "ajrmonivh ajfanh;" fanerh"" kreivsswn" (fr.27 Diano).

Ebbene **Sofocle** che del signore di Delfi è, con Erodoto, uno dei portavoce più convinti, rappresenta personaggi i quali, nel bene e nel male, giungono là dove la sola logica non può arrivare. La loro grande passione può essere definita dalla massima delfica "Conosci te stesso". Essi intraprendono una ricerca che li porta fino all'inconscio e oltre; le loro parole vanno molto al di là della logica. Sofocle apre i sotterranei dell'anima molto tempo prima di Freud.

Sull'altro versante della cultura greca tragica, quello dionisiaco, c'è innanzitutto il Bacco di **Euripide** che guida un esercito di Menadi contro l'unilateralità della logica. Le donne di Tebe invase dal bel dio figlio di Zeus e di Semele cantano che il sapere non è sapienza: "to; sofo;n d& ouj sofiva" (*Baccanti*, v.395). Il baccantismo cui il tragediografo ateniese ha dato voce poetica nel più discusso dei suoi drammi, è stato una reazione, anche

fisiologica , tanto all'oppressione delle donne, alla repressione del loro istinto, quanto a un uso spropositato della presunta razionalità, ossia della logica meschina con la quale i burocrati "scemi" vogliono ridurre in formule e rendere grigia la vita varia e variopinta del mondo. La baccante è lieta come puledra che, insieme con la madre al pascolo, muove a salti l'agile piede "hjdomevna d j a[ra, pw'lo" o{pw" a{ma matevri- forbavdi, kw'lon a[gei tacuvpoun skirthvmati" (vv.166-167); mentre Penteo, il capo che si crede razionale, è scemo e dice cose sceme: "mw'ra ga;r mw'ro" levgei"(v.369). Non è un ossimoro vivente come Bruto o Amleto; è un mw`ro~ integrale.

Una reazione del genere è avvenuta in tempi recenti: precisamente nel movimento del 1976-77, dove c'era una forte componente femminista animata anche dalla volontà di rivalutare la fantasia, l'istinto, in particolare quello delle donne, contro gli angusti schemi della burocrazia del "compromesso storico". Poi però la fantasia è stata ricacciata indietro dalle stragi, e l'istinto è decaduto nella subrazionalità e nell'ignoranza imposta dalla televisione attraverso il "genocidio culturale" denunciato, invano, da Pasolini. Un genocidio che si è ritorto contro i manovratori che l'hanno voluto, aprendo la strada a padroni nuovi, forse ancora più rozzi di quelli. Così nell'antica Atene la libertà anarchica delle *Baccanti* è decaduta nel disimpegno politico e nella chiusura dentro la sfera privata, nell'egoismo e nella "calva assennatezza" della commedia di Menandro.

L'uomo privo di bisogni spirituali, l'eterno filisteo.

Ai versi 130-131 dell'*Edipo re*, Creonte dice: "La Sfinge dal canto variopinto ci spingeva a guardare/quello che era lì tra i piedi, e a lasciare perdere quanto non si vedeva (tajfanh'). Se identifichiamo quest'ultima parola con i fatti dello spirito, o con le idee di Platone, non visibili attraverso i soli occhi del corpo, soprattutto quando sono rivolti in basso, e "quello che era lì tra i piedi", ossia "to; pro;" posi;", con gli oggetti terreni e materiali, ecco che il canto della ragazza alata (v.508) significa un invito a nozze per l'eterno filisteo, per "l'uomo privo di ogni bisogno spirituale", o " a{mouso" ajnhvr" che dire si voglia.

Queste definizioni si trovano nei *Parerga e Paralipomena* di **A. Schopenhauer** (pp.462-465 del primo tomo). Il filosofo tedesco afferma che tale individuo non sente alcun impulso alla conoscenza e non è capace di godimenti estetici; egli si sobbarca ai presunti piaceri imposti dalla moda e dall'autorità: "di conseguenza le ostriche e lo champagne sono il punto culminante della sua esistenza, e lo scopo della sua vita consiste nel procurarsi tutto ciò che contribuisce al suo benessere materiale" (p. 463).

Del resto la carenza di desideri spirituali rende impossibili i godimenti elevati. "propria e caratteristica del filisteo, è dunque una serietà ottusa e arida, prossima alla serietà animalesca".

Per esempio quella di un bove. Non posso a questo punto dimenticare il Minotauro di Ovidio nel celebre pentametro dell'*Ars amatoria* (II,24): "*semibovemque virum semivirumque bovem*".

Le capacità spirituali suscitano la sua avversione e il suo odio, poiché di fronte ad esse il "semibove" prova un pesante sentimento di inferiorità, una sorda e segreta invidia. "La sua deferenza rimarrà esclusivamente riservata alla posizione e alla ricchezza, alla potenza e alle influenze che costituiscono ai suoi occhi gli unici veri pregi, in cui sarebbe suo desiderio eccellere" (p. 464).

“La grande sofferenza di tutti i filistei sta nel fatto che le *idealità* non gli forniscono loro alcun passatempo e che per sfuggire alla noia essi hanno sempre bisogno di *realtà*” (p. 465), cioè di realtà solo materiale. Questo ci dice **Schopenhauer**.

Rimanendo ancora tra gli autori tedeschi, possiamo attingere qualche cosa da **Hermann Hesse** il quale in *Il lupo della steppa* rappresenta un personaggio autoemarginato dal mondo borghese, un "sordido anacoreta", che per incapacità di accettare l'ordine filisteo aveva coltivato "una capacità di soffrire illimitata, geniale, spaventevole"(p.64).

Il borghese è identificato con l'uomo che non tollera l'assoluto , si insedia nel mezzo tra gli estremi, e rinuncia a quella intensità di vita e di sentimenti offerta da un'esistenza rivolta all'eterno . Egli ottiene conservazione e sicurezza a spese della significazione, e raccoglie tranquillità invece che ossessione divina, agio piuttosto che piacere, comodità al posto della libertà, e temperatura gradevole invece che ardore mortale. E' una creatura "di debole slancio vitale, paurosa, desiderosa di evitare rinunce, facile da governare"(Dissertazione, XVI, XVII). Tutto sommato nel romanziere l'anatema è meno forte che nel filosofo.

Ad un accordo con il mondo borghese tende e arriva **Thomas Mann**. Egli vede già in Goethe lo scrittore e l'esponente geniale dell'età borghese, per il suo stile razionale e alieno da ogni superfetazione poetica. Nei romanzi dell'autore di *La morte a Venezia* , i personaggi che rifiutano il mondo borghese, dicono no alla vita stessa; così Hanno di *I Buddenbrook* che muore quindicenne quasi senza essere malato (il tifo non uccide se chi l'ha contratto non "rabbrivisce di paura e ripugnanza per la voce della vita che lo chiama", p.481) , così il suicida Naphta di *La Montagna incantata*, il mezzo gesuita "di una bruttezza così marcata, vorremmo quasi dire corrosiva, che i due cugini ne rimasero addirittura sbalorditi"(p.35 II vol.); ebbene Naphta definisce il progresso "puro nichilismo" ed il borghese liberale "l'uomo del nulla e del diavolo. Anzi, uno che nega Dio e l'Assoluto, per darsi in braccio al diabolico antiassoluto"(p. 201,II vol.).

Chi sopravvive, e produce è *Tonio Kröger*, il borghese che, dapprima sviatosi nell'arte, alla fine del romanzo rinsavisce e accetta la componente, non artistica, non demoniaca, ereditata dal padre, poiché dice: "se qualcosa è realmente in grado di fare di un letterato un poeta, è appunto questo mio borghese amore per l'umano e il vivo e l'ordinario. Ogni colore, ogni bontà, ogni sorriso, proviene da esso; e quasi mi sembra che sia quel medesimo amore del quale è scritto che chi ne fosse privo, anche se sapesse parlare tutte le lingue degli uomini e degli angeli, altro non sarebbe che un rame risonante e un tintinnante cembalo"(p.285).

Nelle ultime parole è citato, come si sa, un periodo della prima *Lettera ai Corinzi* di Paolo(13):" jEa;n tai"
glwvssai" tw'n ajnqrwvpwn lalw' kai; tw'n ajggevlwn,
ajgavphn de; mh; e[cw, gevgona calko;" hjcw'n h]
kuvmbalon ajlalavzon".

Da Paolo l'apostolo, possiamo tornare al mondo greco-latino. Siamo partiti da Sofocle il quale già, almeno secondo G. Quadri (*I tragici greci e l'estetica della giustizia*, p. 128), interpreta la vita come lotta di liberazione dell'anima contro un elemento avverso, come luvsi" th"" yuch"".

La dicotomia sistematica anima/corpo, o se vogliamo idealisti/materialisti, o filistei o borghesi che dire si voglia, se consideriamo la saggezza silenica e la filosofia eleatica quali "umbriferi prefazi", possiamo collocarla in quel precristianesimo per filosofi che fu il platonismo.

Apilel 9

Avviciniamoci dunque al più grande discepolo di Socrate. Egli nel *Sofista* (246) segnala una gigantomaciva...peri; th"" oujsiva", una battaglia di giganti sull'essere. I due eserciti sono schierati così:"Oij me;n eij" gh'n eix oujranou' kai; tou' ajoravtou pavnta e{lkousi tai"" cersi;n ajtecw"" pevtra" kai; dru"" perilambavnonte". Tw'n ga;r toiouvtwn ejfaptovmenoi pavntwn diiscurivzontai tou'to ei\nnai movnon o;;;;;{ parevcei prosbolh;n kai; ejpafh;n tina, taujto;n sw'ma kai; oujsivan ojrizovmenoi, tw'n de; a[llwn ei[tiv" ti fhvsei mh; sw'ma e[con ei\nnai,

katafronou'nte" to; paravpan kai; oujde;n
 ejqevlonte" a[llo ajkouvein", gli uni dal cielo e
 dall'invisibile trascinano a terra tutto, acchiappando con le
 mani proprio come se fossero rocce o querce. E infatti
 attaccandosi a tutte le cose siffatte affermano che soltanto
 è, ciò che offre un contatto e una presa manuale, e
 stabiliscono che l'essere e il corpo sono la stessa cosa, e
 se qualcuno degli altri dirà che c'è qualche cosa senza
 corpo, lo disprezzano completamente e non vogliono
 ascoltare nient'altro.

E gli avversari, chi sono? "oij pro;" aujtou;"
 ajmfisbhtou'nte" mavla eujlabw'" a[nwqen ejx
 ajoravtou poqe;n ajmuvnontai, nohta; a[tta kai;
 ajswvmata ei[dh biazovmenoi th;n ajlhqinh;n
 oujsivan ei\nai", quelli che nel dibattito si oppongono loro,
 molto cautamente si difendono attaccandosi a regioni
 superiori e all'invisibile e sostenendo con convinzione che il
 vero essere consiste in alcune forme pensabili e immagini
 incorporee.

Da queste definizioni si vede che i secondi sono più miti
 ("hJmerwvteroi"). I primi furono seminati nella terra e dalla
 terra sono sorti("spartoiv te kai; aujtocqovne'", 247), gli
 altri sono amici delle forme"tou;" tw'n eijdw'n fivlou'",
 248).

Chi sono questi non miti giganti del materialismo? Secondo
 A. E. Taylor (*Platone*, p.597) il filosofo non allude agli
 atomisti ma al "crasso, ottuso materialismo dell'uomo
 medio".

Noi potremmo aggiungere che il termine spartoiv contiene
 un riferimento, certo non casuale, al mito di Cadmo e,
 vogliamo credere, alle mostruosità dei Labdacidi empi. E i
 partigiani delle forme? Essi non sarebbero i socratici (del
 resto tra loro ci sono grandi differenziazioni) poiché il
 maestro nel *Fedone* e nella *Repubblica* indica una
 partecipazione delle idee alle cose sensibili che pertanto
 hanno una realtà, sia pure parziale e secondaria. Saranno
 invece i dualisti estremi che considerano essere e divenire
 come scissi. **Dovrebbe avere ragione Proclo, conclude**

Taylor, quando afferma che si tratta di certi sapienti pitagorici d'Italia. Sugli amici delle forme non aggiungiamo altro, del resto non sono loro l'oggetto di questa modestissima indagine; invece tra i materialisti vogliamo inserire, forse non del tutto arbitrariamente, **l'eterno tiranno**, a cominciare dal nostro Edipo nella fase dell'errore, per proseguire con il monarca raffigurato da Otane nella *Storia* di **Erodoto** (III,80) come colui che "novmaiav te kinevei pavtria kai; bia'tai gunai'ka" kteivnei te ajkrivtou"" , sovverte le patrie usanze, violenta le donne e manda a morte senza giudizio, quindi passare al turanniko;" ajnh;r della **Repubblica platonica** (573c). Costui è per natura, o diventa per le abitudini,"mequstikov" ..ejrwtikov" ..melagcolikov"" , incline al bere, al sesso, alla depressione; è di animo sostanzialmente servile"o] tw/' o[nti tuvranno" tw/' o[nti dou'lo""(579e).

Questa considerazione che sembra paradossale, magari dettata a Platone da un risentimento personale nei confronti dei despoti incontrati, è confermata da uno psicoanalista moderno: **E. Fromm** in *Fuga dalla libertà* (p.144) sostiene che " l'impotenza dà luogo all'impulso sadico a dominare; nella misura in cui l'individuo è capace, cioè in grado di realizzare le sue possibilità sulla base della libertà e dell'integrità del suo io, non ha bisogno di dominare e non prova alcuna brama di potere".

Platone giudica il tiranno anche " ejpiqumhtikov"" , "appetitivo", dia; sfdrovthta tw'n te peri; th;n ejdwdh;n ejpiqumiw'n kai; povsin kai; ajfrodivsia kai; ojvsa a[lla touvtoi" ajkovlouqa, kai; filocrhvmaton dh;, o{ti dia; crhmavtwn mavlista ajpotelou'ntai aij toiau'tai ejpiqumivai", per la vemenza degli appetiti di cibo, bevande e sesso, e quante altre brame si accompagnano a queste, e (lo chiamiamo anche) amico delle ricchezze poiché soprattutto con le ricchezze si soddisfano tali appetiti(*Repubblica* , 580c).

Non poteva non unirsi a questa condanna la storiografia moralistica. Facciamo un solo esempio: quello di **Sallustio**.

Nel secondo capitolo della monografia su Catilina, lo scrittore cesariano dà il suo contributo all'anatema dell'"eterno filisteo", una categoria dello spirito, o, se si preferisce dell'antispirito, al pari dell'*Eterno marito* che, a detta di Dostoevskij, "non può fare a meno delle corna, come il sole non può fare a meno di splendere"(p.357).

Scriva dunque Sallustio: "*Omnis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit*" (*Bellum Catilinae*, 1), a tutti gli uomini che desiderano stare sopra agli altri esseri viventi, si addice sforzarsi al massimo per non passare la vita senza rinomanza come i bruti che la natura foggia rivolti a terra e schiavi del ventre

Quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent. Sed multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere; quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque iuxta aestumo, quoniam de utraque siletur" (*B. C.* 2). Quello che gli uomini fanno, arando, navigando, costruendo, dipende tutto dall'intelligenza. Ma molti mortali, dediti al ventre e al sonno, passano la vita, come viandanti, ignoranti e rozzi; a loro certamente, contro natura, il corpo serve per il piacere, l'anima è di peso. La vita di costoro giudico pari alla morte, poiché dell'una e dell'altra si tace. Così non sia della nostra.

Un *locus* particolarmente provocatorio nei confronti dell'attualità può essere l'execrazione del denaro e degli uomini avidi di denaro⁵⁰.

L'uomo privo di bisogni spirituali" può essere raffigurato dal *pullus ad margaritam* di Fedro, la bestia "*potior cui multo est cibus*" o i porci del Vangelo ai quali non bisogna gettare le perle "*neque mittatis margaritas vestras ante porcos, ne forte calcuncent eas pedibus suis et conversi dirumpant vos*"⁵¹, perché non accada che le calpestino con i piedi e rivolti contro di voi non vi sbranino.

⁵⁰ Cfr. la mia *Antigone*, pp. 65, 73, 84.

⁵¹ Matteo, 7, 6. Questo accostamento me lo ha suggerito il collega Giovanni Polara al convegno di Lamezia Terme (2004).

L'origine della tragedia e le rappresentazioni teatrali.

Questa scheda Potrebbe essere situata sotto i primi versi.

Il dramma a parer mio, oltre che la massima gloria letteraria di Atene, è il frutto più saporito e alto della letteratura greca. Il che non significa che sia irraggiungibile come la mela dolce di Saffo(fr.116D), rossa in cima al ramo più alto. Certo è che, nate come testi di intrattenimento educativo per il popolo, adesso la tragedia e la commedia greca, per essere fruite dai non specialisti, hanno bisogno di spiegazioni, a partire, credo, dalla nascita della tragedia. Sappiamo tutti che esiste un prezioso lavoro giovanile di Nietzsche che non solo indaga sulle origini del dramma, ma svolge una storia dello spirito e della cultura greca dall'età preomerica a quella ellenistica non senza prenderne in considerazione i riflessi sulla civiltà europea moderna; ebbene userò questo trattato, breve ma denso, nel corso del commento, soprattutto quando farò dei riferimenti ai testi di Euripide che costituisce con Socrate uno degli idoli polemici del filosofo tedesco.

Per questa scheda invece utilizzo soprattutto la parte iniziale della *Poetica* di Aristotele, un libro di estetica che, per quanto ne leggiamo, tratta prevalentemente di poesia tragica. Fu scritto intorno al 335, durante la piena maturità del filosofo (vissuto tra il 384 e il 322 a. C.) e constava di due libri dei quali ci è arrivato il primo. Il secondo riguardava principalmente la commedia.

Secondo **Aristotele l'arte è essenzialmente *mimhsi***, **mimèsi**, imitazione della realtà e proprio per questo il teatro ne costituisce la quintessenza. Il poeta però, diversamente dallo storico, che racconta cose avvenute, deve volgersi a quello che potrebbe sempre avvenire secondo verosimiglianza e necessità, **"perciò la poesia è più filosofica e più importante della storia"**(1451b). Ecco che l'arte si risollewa dalla condanna inflittale da Platone: essa non è la copia di una copia che ci allontana di un grado dalla realtà delle idee; anzi ci fa vedere l'universale. Non è vero dunque che i poeti riproducano solo la

parte esterna e superficiale delle cose né che suscitino emozioni contrarie all'uso corretto della ragione.

Infatti l'altro concetto fondamentale della *Poetica* è quello di **catarsi(kavqarsi")**

:"La tragedia è dunque imitazione di azione seria e compiuta che, con una certa estensione e con parola ornata distintamente per ciascun elemento nelle sue parti, di attori che agiscono e non attraverso un racconto, (cerca cosa manca) per mezzo di pietà e terrore compie la purificazione da tali affezioni"(1449b).

L'autore chiarisce meglio di che si tratta quando spiega che il protagonista destinato alla rovina non può essere un perfetto malvagio se deve suscitare pietà e paura, né una persona ottima, poiché in questo caso la sua catastrofe provocherebbe ripugnanza.

Insomma **il personaggio tragico deve soffrire per un errore (di**

j aJmartivan tinav,1453a) un difetto intellettuale

piuttosto che un crimine morale voluto, come Edipo che ha ucciso suo padre e sposato sua madre senza saperlo; è dunque necessario che non sia troppo lontano dalla medietà:**"poiché la pietà è per chi non si merita i tormenti, il terrore per chi ci somiglia"**(1453a).

Allora la tragedia opera una depurazione dalle passioni e un rasserenamento, ben lungi dall'assecondare gli impulsi irrazionali come afferma **Platone nella Repubblica** dove definisce Omero "prw'ton tw'n tragw/dopoiw'n", primo dei poeti tragici, quindi aggiunge:**"bisogna ammettere nella città solo inni agli dèi ed encomi per i buoni.** Se invece accoglierai la Musa drogata in canti lirici o epici, il piacere e il dolore regneranno nella tua città al posto della legge e del ragionamento"(607a) .

Invero quando le forze malefiche hanno compiuto tutta la loro distruzione, scopriamo che nell'anima nostra rimane qualche cosa che sfugge a quel potere ed ha la capacità di nobilitare la vita umana. Allora il male svanisce, e come stelle nella notte brillano la bellezza, la giustizia e la generosità.

L'arte dunque è mimèsi, e, all'interno di tale categoria, la tragedia, la sofoclea in particolare, si propone, come Omero, di imitare personaggi migliori di quelli reali; la commedia peggiori.

Entrambe nacquero dall'improvvisazione, ma "la tragedia da

coloro che guidavano il ditirambo"(ajpo; tw'n ejxarcovntwn to;n diquvrambon, che è definito da Archiloco, nel frammento 77D., : "il bel canto di Dioniso signore"), "mentre la commedia da quelli che dirigevano i canti fallici i quali rimangono ancora oggi in uso in molte città"(Poetica , 1449a). L'origine del dramma allora sarebbe da collegarsi al culto dionisiaco e ai riti della fertilità a quello connessi. In effetti le rappresentazioni ad Atene avvenivano principalmente durante le Grandi Dionisie, le quali, istituite tra il 535 e il 533 da Pisistrato, si svolgevano all'inizio della primavera, tra marzo e aprile, quando, per una settimana circa, si svolgevano processioni, cortei e riti in onore di Bacco, si cantavano a gara ditirambi da parte di cori maschili e femminili, si facevano banchetti e scatenate baldorie che incrementavano le nascite, e finalmente si svolgevano gli agoni tragici e comici: per tre giorni, tre drammaturghi scelti tra i concorrenti presentavano tre tragedie nuove e un dramma satiresco. Da alcuni versi degli *Uccelli* di Aristofane (785 e sgg.) sembra che la mattina fosse dedicata ai tragediografi e il pomeriggio ai commediografi, prima tre poi cinque.

Meno importanti erano i festival invernali delle Lenee (gennaio-febbraio), dedicato soprattutto alla commedia, e delle Dionisie rurali (dicembre-gennaio), ma gli appassionati non se li lasciavano sfuggire, e, "come se avessero dato in affitto le orecchie", li biasima Platone che, abbiamo visto, era contrario a tali spettacoli, "corrono in giro ad ascoltare tutti i cori senza mancare alle Dionisie, né a quelle urbane, né alle rurali" (*Repubblica* , 475d). Si tratta dunque di arte per il popolo, non per filosofi, e di contenuto fondamentalmente religioso.

"Il dramma scaturisce dalla liturgia religiosa e il dramma perfetto e ideale si trova nella cerimonia della messa", ebbe a scrivere T. S. Eliot⁵².

All'inizio dovette essere di gran lunga preponderante la parte corale, poi, da Eschilo in avanti, questa si restrinse; **Sofocle introdusse il terzo attore e la scenografia** (pittura della sknhhv). Ma a questo punto bisogna dare qualche spiegazione tecnica. Ad Atene i drammi venivano rappresentati nel teatro di Dioniso situato sulle pendici meridionali dell'acropoli. In origine

⁵² *Dialogo sulla poesia drammatica* (1928)

era di legno, poi subì diversi sviluppi e cambiamenti, fino all'epoca dell'impero romano quando vi si svolgevano combattimenti di gladiatori e forse anche naumachie. Meglio conservato e di struttura più unitaria è quello di **Epidauro**, creazione di un singolo architetto, **Policleto il giovane, del IV secolo a. C.** In ogni modo il teatro (qevatron, ossia il luogo da dove si guarda) era senza tetto e constava di tre parti: la prima era la *cavēa* (koi'lon), la gradinata dove sedeva il pubblico; la seconda l'orchestra (ojrchvstra, da ojrcvomai, danzo) circolare, il luogo centrale sul quale danzava il coro, dove sorgeva l'altare di Dioniso e si trovava una piattaforma (logei'on), forse leggermente elevata, su cui recitavano gli attori e stava nella parte dell'orchestra più lontana dagli spettatori; infine, di seguito a questa, si trovava la scena, in origine una tenda (skhnhv) che consentiva ai personaggi dei drammi di cambiarsi il costume senza essere visti dal pubblico, poi divenne l'edificio di sfondo, un palazzo reale, un tempio, con una o più entrate e due ali sporgenti (**paraskhvnia**), oppure una caverna. L'attore, abbiamo detto, recitava, in costume e con la maschera, davanti alla scena; talora invece appariva sul suo culmine o, impersonando un dio, su un tetto mobile (qeologe'i'on), o anche sospeso in aria da una specie di gru (mhcanhv), e in tal caso era il *deus ex machina*. Un'altra macchina, utile a mostrare simbolicamente scene d'interno o a trasportare personaggi era l' **ejkkuvklhma**, un carrello basso su ruote, spinto fuori attraverso l'apertura centrale della *skenē*. Gli attori erano tutti maschi.

"Il *deus ex machina*, inventato dai Greci, è entrato (oltreché nel linguaggio metaforico) nel bagaglio drammaturgico dei secoli successivi. Lo ritroviamo sia nei romanzeschi "miracoli" medievali in cui, ad esempio, uno scellerato alla fine viene salvato per l'intervento della Vergine o di un angelo, sia nelle riprese italiane di temi classici (si pensi all'*Orazia* di Pietro Aretino).

La soluzione che viene dall'alto quando la situazione è irrimediabilmente compromessa si trova anche nel grande teatro del '600: Lope de Vega se ne serve almeno in due drammi: *Il miglior giudice è il re*, e l' *Alcade di Zalamea*, Molière l'adopera nel *Tartufo*. Sono finali ad hoc, in cui si esalta la figura del sovrano, garante della giustizia contro la prepotenza degli arbitri dei feudatari:

ma senza l'improvvisa entrata in scena del re (attraverso la figura di un suo delegato, e senza nessun congegno aereo) non ci sarebbe via di uscita"⁵³.

Tornando ad Aristotele, è interessante, più avanti la condanna del mostruoso, **to; teratw'de**: coloro che lo mettono al posto del legittimo pauroso, "non hanno nulla in comune con la tragedia" (*Poetica* 1453b).

Ho riferito questa affermazione poiché, invece è tipico del decadentismo, e dell'arte moderna la quale del resto forse comincia da Euripide, evidenziare gli aspetti patologici e deformi della realtà: "se l'umanità fosse capace di fare un sogno collettivo, sognerebbe Moosbrugger" che era un idiota squartatore di prostitute, pensa il raffinato e indolente protagonista de *L'uomo senza qualità* (p.71) di Musil.

Degne di nota sono le considerazioni **sul linguaggio poetico**: "Levxew~ de; ajreth; safh' kai; mh; tapeinh;n ei\nnai" (*Poetica*, 1458a, 18). Pregio del linguaggio è essere chiaro e non pedestre.

Il poeta è libero di variare rispetto all'usuale. Il linguaggio si scosta dall'ordinario quando usa espressioni peregrine: "xeniko;n de; levgw glw'ttan kai; metafora;n kai; ejpevktasin kai; pa'n to; para; to; kuvrion" (1458a, 22), con **peregrino** intendo la glossa, la metafora, allungamento e ogni forma contraria all'usuale. Glossa è la locuzione non comune, quella di cui non tutti fanno uso (1457b, 4). Metafora è il trasferimento del nome da una cosa a un'altra: "metafora; dev ejstin oinovmato~ ajllotrivou ejpiforav" (1457b, 7). Nella *Retorica* (1404b) il filosofo fornisce altri suggerimenti preziosi sulla dizione che "bisogna rendere peregrina, poiché gli uomini sono ammiratori delle cose lontane". Un'affermazione che trova diversi echi nel nostro **Leopardi**. Nello *Zibaldone* infatti leggiamo: "le parole *lontano* , *antico* , e simili sono poeticissime e piacevoli, perché destano idee vaste, e indefinite, e non determinabili e confuse"(1789). E, più avanti(4426): "il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago".

⁵³ U. Albini, *Nel nome di Dioniso*, p. 101.

Tornando alla *Poetica* riferiamo un'affermazione che è divenuta quasi un luogo comune e dà un'idea della differenza tra l'idealismo eroicizzante di Sofocle e il realismo di Euripide: "Sofocle diceva che rappresentava gli uomini come devono essere, Euripide come sono"(1460b).

L'*Edipo re* viene menzionata come tragedia eccellente a proposito dei racconti complessi, ossia delle azioni con peripezia e riconoscimento.

La peripezia è il rovesciamento delle azioni nel loro contrario (e[sti de; **peripevteia** me;n h] eij" to; ejnantivon tw'n prattomevwn metabolhv",1452a. Questo deve avvenire secondo verisimiglianza o necessità (kata; to; eijko;" h] ajnagkai'on) come per esempio nell'*Edipo* dove il messo di Corinto "venuto per rallegrare Edipo e distoglierlo dalla paura della madre, dopo avere chiarito chi fosse produce l'effetto contrario".

Riconoscimento (ajnagnwvrisi") è il cambiamento dall'ignoranza alla conoscenza, ed è bellissimo quando avviene in concomitanza con la peripezia come per esempio nell'*Edipo* : " kallivsth de; ajnagnwvrisi", o{tan a{ma peripeteiva/ gevnhtai, oi|on e[cei h] ejn tw'/ Oijdivpodi"(1452a).

Riportiamo anche la divisione della tragedia in parti strutturali che può essere utile a uno studente di liceo. Il **Prologo** è la parte (recitata) che precede l'ingresso del coro; la **Parodo** è il primo canto del coro (quello di ingresso), i successivi si chiamano **Stasimi** (canti sul posto); gli **Episodi** sono gli atti recitati, compresi tra un coro e l'altro; l'**Esodo** è la parte finale, cui non segue un canto corale; infine il **Commo** è un canto di compianto a voci alterne, "un canto comune di lamento del coro e della scena"(1452b) ossia del coro e di un solista.

Così d'ora in avanti ci intenderemo su questi termini. Infine Aristotele giunge ad un giudizio comparato tra epica e dramma, assegnando il primo posto alla tragedia poiché essa contiene tutti gli elementi dell'epopea e in più lo spettacolo scenico e la musica. Inoltre ha maggiore vivezza di rappresentazione e riesce più gradita anche per il fatto di essere più concentrata: l'*Edipo re* consta di un numero di versi dieci volte inferiore a quello

dell'*Iliade* (1500 a 15000 circa). Del resto si sa che "il ritardare è epico", mentre il tragico si affretta alla conclusione; l'epos e il suo corrispettivo moderno, il romanzo, sono stati paragonati a grandi fiumi dal lento fluire, il dramma potremmo assimilarlo a un impetuoso torrente montano che precipita di roccia in roccia offrendo lo spettacolo di catastrofi fatte di sangue e fragore il cui rombare prima ci stordisce poi ci libera dalla parte oscura e irrazionale.

Il ritardare epico nel carteggio Goethe-Schiller

“Goethe e Schiller, che, verso la fine dell'aprile 1797 ebbero uno scambio di lettere...sul "ritardare" in genere nei poemi omerici, lo misero addirittura in contrasto con la tensione; essi veramente non usano questa espressione, ma è chiaro che cosa intendano quando indicano il procedimento del ritardare come propriamente epico in opposizione a quello tragico (lettere 19, 21, 22 aprile). Sembra anche a me che il ritardare mediante digressioni stia nei poemi omerici in opposizione con l'anelito ad un fine, e senza dubbio Schiller ha ragione per Omero quando pensa che questi ci dia "soltanto la presenza e l'azione tranquilla delle cose secondo la loro natura" e che il suo scopo sia "già in ogni punto del suo movimento". Ma entrambi, tanto Schiller quanto Goethe, innalzano il procedimento omerico a a legge della poesia epica in generale; e le parole ora citate di Schiller devono valere per i poeti epici in opposizione ai tragici"⁵⁴.

Sentiamo le parole di Goethe scritte a Schiller nella lettera da Weimar del 19 aprile 1797: “Una delle principali caratteristiche della poesia epica è quella di andare sempre avanti e indietro, in modo che sono epici tutti i motivi ritardanti lo sviluppo dell'azione”

Schiller a Goethe Jena, 21 aprile 1797

“La caratteristica di un poema epico consiste nell'autonomia delle sue parti. Lo scopo del poeta epico è quello di far risaltare la

⁵⁴E. Auerbach, *Mimesis*, p. 5.

verità nel suo senso intimo. Egli ci descrive soltanto la calma
esistenza e l'agire delle cose secondo la loro natura (...) La vostra
idea sul cammino ritardante del poema epico mi illumina
completamente

Goethe a Schiller Weimar, 22 aprile 1797

“L’ *Odissea* è ritardante in quasi tutte le sue più piccole parti”

(Goethe –Schiller *Carteggio*, trad. it. Einaudi, Torino, 1946)

Bologna 11 aprile 2022

giovanni ghiselli

da stampare fin qui per Siracusa aprile 2022

Fine introduzione 11 aprile 2022

Note

Traduzione e commento dei vv. 1-30 dell'Edipo re di Sofocle

. Edipo esce dalla porta centrale della reggia e si rivolge al popolo in difficoltà con affetto paterno. La città ridonda di gemiti e preghiere; il re sa bene di cosa soffre, ma vuole sentirselo dire per promettere aiuto ed esplicare ancora un volta, dopo quella della Sfinge, le sue capacità non comuni. Indirizza una prima domanda ai figli-sudditi, poi una seconda a un vecchio sacerdote perché si faccia portavoce dei supplici afflitti.

Vediamo intanto i versi 1-13

**“O figli, nuova stirpe dell'antico Cadmo
quali seggi mai sono questi dove state seduti
con i supplici rami incoronati?
La città è piena tanto del fumo dei sacrifici,
quanto di preghiere, quanto di gemiti;
e io che ritengo giusto ascoltare queste disgrazie, o
figli, non da messaggeri,
da altri, sono venuto qua in persona,
io noto a tutti, chiamato Edipo.
Su vecchio, racconta, poiché sei adatto
a parlare per questi: in quale modo siete disposti,
avendo concepito timore oppure amore? Poiché vorrei
bastare
io ad aiutarvi in tutto: infatti sarei disumano
se non avessi compassione di tale seduta (vv. 1-13)**

v. 1 tevkna è la parola-chiave che allude al motivo centrale della vicenda: l'incesto da cui è nato Edipo.

Il figlio di Laio e Giocasta chiama figli tevkna i sudditi tebani. E' una prima avvisaglia dell'ironia tragica per la quale chi parla dà informazioni diverse dalle sue intenzioni: se i cittadini tebani discendono del primo re di Tebe l'antico Cadmo, e hanno come padre Edipo, l'ultimo re, allora anche questo discende dal fondatore della città, e pertanto è "rea progenie" di Laio, figlio di Labdaco, figlio di Polidoro, figlio di Cadmo, figlio del fenicio Agenore (cfr.vv. 267-268).

E' un esempio di "quei ponti di parole sui quali passano le vie che portano all'inconscio", per dirla con Freud (*L'interpretazione dei sogni*, p. 346).

-tou' pavlai: l'avverbio preceduto dall'articolo è in posizione attributiva.

vv.2-3. tivna"...ejxestemmevnoi; : "quali seggi mai sono questi dove state seduti/con i supplici rami incoronati?"

-e[dra" =seggi (cfr.e[zomai=seggio) è accusativo dell'oggetto interno di qoavzete. -- **moi** è dativo etico.**-iJkthrivoi**" **kladoivsin e[xestemmevnoi** (participio perfetto passivo di ejkstevw): è un'ipallage⁵⁵: incoronati, ossia bendati di lana, in realtà sono i rami, non i supplici.

Plutarco nella Vita di Teseo (18) racconta che l'eroe ateniese, dopo l'estrazione a sorte dei giovani da portare a Creta "andò al Delfinio dove offrì ad Apollo **il simbolo dei supplici, consistente in un ramo dell'olivo sacro avvolto di lana bianca (h\`n de; klavdo~ ajpo; th`~ ijera`~ ejlaiva~ ejrivw/ leukw`/ katestemmevno~)**, per impetrare l'aiuto del dio".

Dopo il ritorno e la morte del padre, Teseo sciolse i voti fatti ad Apollo. Era il settimo giorno di Panepsione (la fine di

⁵⁵ ujpallaghv=mutamento. Significa un cambio di concordanze: è un riferimento grammaticale discordante da quello semantico.

ottobre). I giovani fecero un pasto comune, quindi portarono **l'eijresiwvnh**: klavdon ejlaiva~ ejrivw/ me;n katestemmevnon (Plutarco, *Vita di Teseo*, 22, 6), un ramo d'olivo fasciato di lana, come quello dei supplici, e coperto pure di primizie, in ricordo della fine della sterilità.

“Then there were the summer meetings for thanksgiving after harvest. There were several of these, for the several different harvests (...) As you would expect, they included a dedication of firstfruits. They also included something almost as familiar to us-processions of children carryng a ritual object from door to door, wishing good luck to the household in return for small donations. In this worldwide custom all that varies is the ritual object. With us it is ‘a penny for the Guy’; when I saw it done in China it was ‘a penny for the dragon’; in ancient Greece it was ‘a penny for Eiresione’. Eiresione was an olive or laurel branch, hung with cakes and figs and other firstfruits, and also with woolen threads to shaw its sacredness. But Eiresione was at the same time an old woman, as we see from the song the Children sang, which Plutarch⁵⁶ has recorded:

Eiresione brings

All good things,

Figs and rich cakes to eat,

Oil for your toilet and a pint of honey sweet,

And a cup of wine, strong and deep,

That she may get tipsy and go to sleep.

‘She’ means Eiresione , the green branch which is also the harvest spirit. And when the festival is over, Eiresione stands at the door of the farmhouse until next year’s festival comes round and a fresh one is made.⁵⁷”, poi c’erano i raduni estivi per il ringraziamento dopo il raccolto. Ce n’erano diversi, per i vari, differenti raccolti (...) Come vi aspetterete essi includevano la dedica delle primizie. Essi includevano anche qualche cosa quasi familiare a noi-processioni di bambini che trasportavano un oggetto rituale da porta a porta, augurando buona fortuna ai padroni di casa in cambio di piccoli doni. In questo uso largamente diffuso nel mondo, cambia solo l’oggetto rituale. Da noi è ‘un penny per Guy’; quando lo vidi in Cina era ‘un penny per il dragone’; nell’antica Grecia era ‘un penny per Eiresione’. Eiresione era un ramo di olivo o di alloro, con dolci e fichi appesi e altri primi frutti, e anche con fili di lana per mostrare la

⁵⁶ *Theseus* 22. My version is adapted with a few changes from Jane Harrison’s *Prolegomena to the study of Greek religion* (2edn, 1908), 80.

⁵⁷ Dodds, *The ancient concept of progress*, p. 148.

sua sacralità. Ma Eiresione era nello stesso tempo una vecchia, e noi la vediamo dalla canzone che i bambini cantavano, che Plutarco ha ricordato⁵⁸

Eiresione porta

Tutte cose buone,

fichi e ricchi dolci da mangiare,

olio per la tua bellezza e una pinta di dolce miele,

e una tazza di vino, forte e profonda,

con la quale lei può diventare ubriaca e andare a dormire.

‘Lei’ significa Eiresione, il ramo verde che è anche lo spirito del raccolto. E quando il festival è finito, Eiresione rimane alla porta della casa di campagna finché torna circolarmente il festival dell’anno successivo e ne viene prodotto uno nuovo.

I rami di cui parla Edipo dunque alludono al ramoscello di olivo o di alloro fasciato di lana che ragazzi giovanissimi portavano in giro per la città e appendevano alle porte delle case in ricordo della fine della sterilità (dia; to; lh`xai th;n ajforivan, Plutarco, *Vita di Teseo*, 22, 6) per allontanare la carestia e il disordine delle stagioni.

Per realizzare l'espulsione del guazzabuglio umano invece venivano cacciati **due farmakoiv, vittime espiatorie** scelte tra gli scellerati brutti e presi di mira dalla natura.

I rami di cui parla Edipo dunque alludono al ramoscello di olivo o di alloro fasciato di lana che ragazzi giovanissimi portavano in giro per la città e appendevano alle porte delle case in ricordo della fine della sterilità (dia; to; lh`xai th;n ajforivan, Plutarco, *Vita di Teseo*, 22, 6) per allontanare la carestia e il disordine delle stagioni.

Per realizzare l'espulsione del guazzabuglio umano invece venivano cacciati **due farmakoiv, vittime espiatorie** scelte tra gli scellerati brutti e presi di mira dalla natura.

⁵⁸ Teseo 22. La mia versione del testo di Dodds è ripresa con pochi cambiamenti da *Prolegomeni allo Studio della Religione Greca* di Jane Harrison.

Guy Fawkes – Londra, 31 gennaio 1606) è stato un militare e cospiratore inglese. Noto anche sotto gli pseudonimi di Guido Fawkes (talvolta scritto anche Faux) e John Johnson, era membro di un gruppo di cospiratori cattolici inglesi che tentarono di assassinare con un'esplosione il re Giacomo I d'Inghilterra e tutti i membri del parlamento inglese riuniti nella Camera dei lord per l'apertura delle sessioni parlamentari dell'anno 1605, passato alla storia come la congiura delle polveri. Il 5 novembre 1605 il complotto fu scoperto e i trentasei barili di polvere da sparo furono disinnescati. Da allora ogni 5 novembre i bambini del Regno Unito vanno in giro per il paese con dei fantocci, recitando una filastrocca che ringrazia Dio per aver salvato il re dall'attentato e a chiedere soldi ai genitori per comprare i fuochi per il falò, in cui vengono bruciati i fantocci nella simbolica ripetizione dell'esecuzione dei congiuranti. La celebrazione è nota con il nome di Guy Fawkes Night, ovvero la notte di Guy Fawkes.

Ora sentiamo J.P. Vernant: “L'altra faccia di Edipo, complementare e opposta (il suo aspetto di capro espiatorio), non è stata così nettamente evidenziata dai commentatori. Si è bensì visto che Edipo, al termine della tragedia, è cacciato da Tebe come si espelle l'*homo piacularis*, al fine di **“allontanare la macchia”**, **to; a[go~ ejlauvnein**⁵⁹... Tebe soffre di un loimov~ che si manifesta con lo schema tradizionale con un isterilimento delle fonti della fecondità: la terra, gli armenti, le donne non procreano più, mentre una pestilenza decima i viventi... E', come si sa, ciò che si produsse ad Atene, nel VII secolo, per espiare l'empia uccisione di Cilone, quando si cacciarono gli Alcmeonidi, dichiarati impuri e sacrileghi, **ejnagei` ~ kai; ajlithvrioi**⁶⁰. Ma esiste pure, ad Atene come in altre città, un rito annuale che mira ad espellere periodicamente la macchia accumulata durante l'anno trascorso. **“E' usanza ad Atene-riferisce Elladio di Bisanzio- portare in processione due farmakoiv in vista della purificazione, uno per gli uomini, l'altro per le donne...”**⁶¹. Secondo la leggenda, il rito troverebbe origine nell'empia uccisione commessa dagli Ateniesi di Androgeo il Cretese: per cacciare il loimov~ fatto scoppiare dal

⁵⁹ Su Edipo a[go~ , cfr. 1426; ed anche 1121, 656, 921; coi commenti di Kamerbeeck, op. cit., a questi passi.

⁶⁰ Erodoto, V, 70-71; Tucidide I, 126-127.

⁶¹ Fozio, *Biblioteca*, p. 534 (Bekker); cfr. Esichio, s. v. farmakoiv. Fozio (IX sec. d. C.) è autore di un Lessico e di una Biblioteca, raccolta di recensioni e impressioni di opere in gran parte perdute. Esichio di Alessandria (V sec. d. C.) è autore del più esteso lessico greco a noi pervenuto.

delitto, si istituì l'usanza di una purificazione costante con i *farmakoiv*. La cerimonia aveva luogo il primo giorno della festa delle Targhelie, il 6 del mese *Qarghliwvn*⁶². I due *farmakoiv*, ornati di collane e fichi secchi (neri o bianchi secondo il sesso che rappresentavano) venivano portati in giro attraverso tutta la città; li si colpiva sul sesso con bulbi di scilla, con fichi e altre piante selvatiche⁶³, poi si espellevano; può anche darsi che, almeno alle origini, fossero messi a morte per lapidazione, i cadaveri bruciati, le ceneri disperse⁶⁴. Com'erano scelti i *farmakoiv*?

Tutto lascia pensare che li si reclutasse tra la feccia della popolazione, tra i *kakou`rgoi*, gentaglia che i loro misfatti, la loro bruttezza fisica, la loro bassa condizione, le loro occupazioni vili e ripugnanti designavano come esseri inferiori, degradati, *fau`loi*, il rifiuto della società.

In conclusione il v. 3 della tragedia prefigura la sorte di Edipo che verrà allontanato da Tebe in quanto *mivasma, homo piacularis* che contamina la città.

Oltre che da Plutarco, traggio l'idea dallo studio di J.P. Vernant, *Ambiguità e rovesciamento. Sulla struttura enigmatica dell'Edipo re*, compreso nel volume *Mito e tragedia nell'antica Grecia* (pagg.105-106).

L'autore afferma pure (pag.112) che "la simmetria del *farmakov*" e del re leggendario, con il primo che assume dal basso un ruolo analogo a quello che il secondo interpreta dall'alto, chiarisce forse un'istituzione come l'ostracismo".

⁶² Il 6 di Targhelione, giorno della nascita di Socrate, è, ci dice Diogene Laerzio (II 44), quello in cui gli Ateniesi "purificano la città". Era verso la fine di aprile.

⁶³ Fozio, op. cit; Esichio, s. v. *kradivh~ novmo~*; Tzetze, *Chiliadi V* 729; Ipponatte, fr. 4 e 5, Bergk.

⁶⁴ Scolio a Aristofane, *Rane*, 730; Cavalieri, 1133; Suda s. v. *farmakouv~*; Arpocrazione, citando Istro, s. v. *farmakov~*; Tzetze *ChiliadiV* 736.

Tale interpretazione viene confutata da V. Di Benedetto in *Sofocle* (pag.131). Egli sostiene che Edipo non viene espulso quale "homo piacularis", bensì "costretto a ritornare nella sua casa, e per volontà di Creonte, il quale alla fine della tragedia viene presentato come l'effettivo detentore del potere a Tebe". Ribattiamo che Creonte preannuncia al re degradato il bando prescritto dagli dei e oramai coincidente con la volontà del cieco, tanto che il cognato-zio gli risponde:"toigarou'n teuvxh/ tavca, quindi presto lo otterrai"(v.1519).

Non a torto U. Albinì, in *Interpretazioni teatrali da Eschilo ad Aristofane* del 1972 (p.17) afferma che nell'Edipo re "tutto è preparato sin dall'inizio, e una volta preso l'avvio, l'azione si svolge senza interruzione, precipita alla sua conclusione desolante".

Del resto l'idea del capro espiatorio si trova anche tra i Romani i quali il 14 marzo cacciavano dalla città a colpi di bastone un uomo vestito di pelli rappresentante forse Mamurio Veturio.

Mamurius era il fabbro cui Numa aveva commissionato di fabbricare 11 scudi uguali all'*ancile* caduto dal cielo per scongiurare i tentativi di furto.

I Salii eran sacerdoti di Marte cui dedicavano una danza il *tripudium* in ritmo ternario portando gli scudi e invocando Mamurio. L'*ancile* era il simbolo totemico dell'infalibilità dello Stato romano. Cfr. Ovidio, *Fasti*, III, 259-260.

Quindi Plutarco *Vita di Numa*, 13, 6

Venne così istituito il prestigioso collegio dei [Salii](#), che nei mesi di marzo e di ottobre, sacri al dio Marte, portavano solennemente in processione i dodici scudi sacri, saltando (da cui il nome, dal verbo latino *salire*) ed intonando un canto particolare, il [Carmen Saliare](#), del quale ci sono pervenuti alcuni frammenti. Numa Pompilio voleva ricompensare Mamurio per il suo ottimo lavoro, ma il buon artefice non volle essere pagato in denaro; chiese però di essere ricordato dal popolo Romano, e Numa lo accontentò, disponendo che i Salii lo invocassero nel loro canto, inneggiando anche a Mamurio.

Mamurio Veturio venne ricordato anche in altri modi dai Romani: in suo onore la festa del 14 marzo, detta degli [Equirria](#) e

corrispondente al nostro capodanno, venne chiamata *Mamuralia*. In quella festa Mamurio Veturio, impersonato da un vecchio vestito di pelli rappresentava l'anno vecchio, e veniva scacciato tra grandi risate dai bambini con piccole verghe, per far posto all'anno nuovo.

"Ceremonia analoga-commenta G. De Sanctis nella *Storia dei Romani* (I vol., p. 263)-a quella con cui presso altri popoli si rappresenta la cacciata dell'inverno o del vecchio anno".

vv.4-5.povli"...stenagmavtwn:"la città è piena tanto del fumo dei sacrifici,/quanto di preghiere, quanto di gemiti". – **gevmei**, è piena: la città ridonda di vapori, non di autentico spirito religioso, e risuona di pianti.-

Il primo coro dell'*Oedipus* di Seneca lamenta la peste:"*stat gravis strages, premiturque iuncto/funere funus* " (*Oedipus*, vv. 131-132), sta dritta la pesante strage, e il funerale è incalzato dal funerale consecutivo.

Nel decadere della vita dunque sta in piedi solo la strage, il mucchio di morti.

La città di Tebe è diventata una tomba come la Scozia nel *Macbeth* :"*poor country...it cannot be called our mother, but our grave; where nothing, but who knows nothing, is once seen to smile; where sighs, and groans, and shrieks that rend the air, are made, not marked* " (IV, 3), povera terra! ...non può essere chiamata nostra madre ma nostra tomba; dove niente, se non chi non conosce niente, si vede sorridere, dove sospiri e gemiti e grida che lacerano l'aria, sono emessi, ma nessuno ci fa caso. E' il nobile Ross che parla.

- v. 4 *qumiamavtwn*: il fumo dei sacrifici: genitivo di abbondanza, retto da *gevmei*. Anche nella *Repubblica* di Platone(373a) *qumiavmata*, nel senso di profumi, impregnano la città affetta da infiammazione (*flegmaivnousan povlin*, 372e).

v. 5 *paiavnwn*: il peana di solito è un canto di vittoria o di buon augurio (cfr. p. e. *Agamennone* , 246-247) ma qui e in pochi altri esempi significa preghiera funebre. (*Alcesti* ,vv.

423- 424:"ajnthchvsate/pai'ana tw'/ kavtwqen
ajspovndw/ qew'/" , intonate il peana all'inesorabile dio di
laggiù)

Tebe è viva solo perché si lamenta e piange come Nagg in
Finale di partita di Beckett:"Piange. Dunque è vivo".

A Tebe ,abbandonata dagli dei, la vita che produce e
riproduce si è paralizzata: le femmine non generano figli e
la terra non dà frutti.

Plutarco cita questi due versi (4-5) in *Peri; deisidaimoniva* ,
9, come rappresentativi dell'anima del superstizioso.

vv.6-8.aJgw;...kalouvmeno:"ed io ritengo giusto
ascoltare queste disgrazie, o figli, non da messaggeri,/ da
altri, e sono venuto qua in persona,/io noto a tutti, chiamato
Edipo".

-v. **6aJgw;**: crasi di a} ejgwv. **-mh;**: è la negazione
soggettiva che esprime la volontà di chi parla, mentre ouj è
quella oggettiva.

-v. **7 a[llwn**: dipende, come ajggevlwn, da ajkouvw.

Nella mia traduzione non è considerato aggettivo riferito ad
ajggevlwn (da altri messaggeri) bensì pronome, per
mettere in risalto l'individualità e la sollecitudine di Edipo il
quale si presenta al suo popolo in persona (aujtov"-ipse),
per ascoltarlo direttamente, senza intermediari. Egli appare
subito amantissimo della sua gente, eppure fin da questi
primi versi, manifesta un'inclinazione colpevole al
narcisismo, al protagonismo, al culto della propria persona:

oJ pa'si kleinov" noto a tutti, v. 8.

Eccessiva considerazione di sé è dismisura e u{bri".
Sofocle, poeta "religiosissimo" (Perrotta, *I tragici greci* , p.131)
non può suggerire che gli dei mandino in rovina un
innocente.

vv.9-10. : "su vecchio, racconta, poiché sei adatto/a parlare
per questi:in quale modo siete disposti...

-prevpwn e[fu" : si addice (prevpei=lat. *decet*) al
vecchio sacerdote, con riferimento alla sua fuvsi" (**e[fu**" ,

aoristo III, intransitivo di fuvw) di anziano e ministro del culto, parlare **pro; tw'nde**, espressione che condensa diversi significati: a vantaggio di questi, a nome di questi, davanti a questi.-

Edipo conosce la situazione (cfr.v.58), ma vuole farsela rammentare ad alta voce, davanti a tutti, anche perché ricordino quanto è bravo e ripongano in lui ogni speranza di salvezza (cfr.vv.33-39).-

v. **10-tivni trovpw/** in quale modo: esprime l'incertezza dell'uomo di potere. Cfr., con leggera variazione, *Antigone*, v. 401, dove il tiranno Creonte domanda con ansia alla guardia che gli porta la ragazza prigioniera: "In quale modo (tw'/ trovpw/) conduci questa, e da dove l'hai presa?".

kaqevstate: perfetto misto, intransitivo, con significato di presente da kaqivsthmi=dispongo.

Nel verso 10 c'è un dattilo in terza sede.

vv.11-13.deivsante"...e[dran : "avendo concepito timore oppure amore? Poiché vorrei bastare/io ad aiutarvi in tutto: infatti sarei disumano/se non avessi compassione di tale seduta. **-deivsante" h[stevrxante"**; : participi aoristi da deivdw=temo, e stevrgw=amo: c'è un riferimento all'ambivalenza affettiva del popolo verso il suo re, come del figlio verso il padre. **-qevlonto" a[n** è apodosi participiale senza la protasi della possibilità, la condizionale. Infatti a Edipo manca la condizione per aiutare i tebani: la purezza (cfr. v.864); anzi è lui stesso il mivasma che contamina la terra, e soltanto andando via, negandosi come re, potrà risollevarla.

-mh; e **ouj** in sinalefe contano per una sola sillaba. La negazione è doppia poichè nell'apodosi ne compare già una (il du"-- di **dusavlgeto"**).

vv14-30. *Il vecchio sacerdote presenta se stesso e gli altri supplici: tutti significativi della debolezza del popolo che*

intanto siede incoronato nelle piazze aspettando l'aiuto degli dei e del re.

Quindi l'anziano iJereuv" descrive la peste come gorgo sanguigno che risucchia le forze vitali e impedisce la riproduzione; intanto Ares imperversa uccidendo con il ferro e con il fuoco, e la città flagellata da tanti mali si svuota delle persone che muoiono e vanno ad arricchire di gemiti e lamenti il regno del nero Aedes.

vv14-17. Ajll&...barei" : "Ma, Edipo, che sei padrone della mia terra/tu vedi noi, di quale età siamo seduti/davanti ai tuoi altari, gli uni senza ancora la forza/di volare a lungo, gli altri appesantiti dalla vecchiaia".

-kratuvnwn: Edipo si è fatto padrone di Tebe usurpando la legittima signoria degli dei, soverchiando i sacerdoti e illudendo il popolo con un trionfo non legittimato da una vittoria definitiva. Di qui la successiva contrapposizione a Tiresia analizzata da D. Lanza nel volume *Il tiranno e il suo pubblico*.

Anche nel *Filottete* (v.366) kratuvnein è usato (sempre con il genitivo) per un'appropriazione indebita: quella delle armi di Achille da parte di Odisseo.

-hJlivkoi : sono indicate persone che non hanno raggiunto il culmine della vita oppure stanno scendendo per la zona bassa del declivio onde nessun risale: portatrici dunque di debolezza e bisognose di aiuto da parte della impareggiabile potenza attribuita al re.

-bwmoi'si toi" soi": il despota si è appropriato degli altari; ci si è messo sopra al posto degli dei. Bwmov" del resto è pure un piedistallo, un'impalcatura dove si sale, e dalla quale si può cadere male, come precipita il tiranno dai fastigi altissimi del potere nella necessità scoscesa (cfr. vv.876-877). **-makra;n**: sottintende oJdovn=per lunga via, ma ha assunto valore avverbiale. **-ptevsqai**: infinito dell'aoristo 2 ejptovmhn di pevtomai, retto da sqevnonte".

-su;n ghvra/ barei" : il suvn, da integrarsi forse con il participio o[nte", suggerisce l'idea della compagnia, mentre nell'equivalente latino *gravis aetate* (in Livio, VII, 39, 1) prevale

l'idea della causa efficiente. La vecchiaia è considerata un disvalore nelle società dove vivere non equivale a potenziarsi attraverso l'apprendimento e la pratica del bene. Nelle *Rane* di Aristofane: "govnu pavlletai gerovntwn"(v.345), il ginocchio dei vecchi balza. Infatti questi sono gli iniziati, oij memuhmevnoi(vvv.158 e v.318), distinti dai peccatori la cui vita è schifosa sempre e dovunque. La vecchiaia non è pesante per chi vive con purezza.

Cfr. Cicerone, *De senectute*, 3: "*in moribus est culpa, non in aetate*", la colpa sta nei costumi, non nell'età. Del resto nella stessa opera, al capitolo 7, troviamo: "*Sophocles ad summam senectutem tragoedias fecit*".

Cfr. anche **Leopardi**, *Zibaldone* (3520-3521): "Quando il genere umano era appresso a poco incorrotto, o certo proclive ed abituato generalmente alla virtù...allora i vecchi, come più ricchi d'esperienza e più saggi, erano più venerabili e venerati, più stimabili e stimati, ed anche in molte parti più utili ai loro simili e compagni ed al corpo della società, che non i giovani e quelli dell'altre età".

novembre

vv.18-21. iJereuv"...spod""w/"" : "e sacerdote io sono di Zeus; quelli poi sono stati scelti/tra i giovani ancora celibi, e il resto del popolo incoronato/sta seduto nelle piazze, davanti ai due templi di Pallade/presso la cenere profetica dell'Ismeno".

iJereuv": accolgo la correzione del Bentley che dà maggiore spicco al sacerdote; il Pearson dà iJerh'", nominativo plurale. C'è un anapesto in prima sede.-

Zhnov": la forma più comune è Diov". Il nome di Zeus ricorre nei drammi di Sofocle con una frequenza che non ha pari negli altri due tragediografi; è uno dei segni del suo essere" qeofilhv"...wJ" oujk a[llo"", come lo definisce l'anonimo autore della *Vita* che risale al tardo ellenismo e

si trova nel *Venetus Marcianus* (V) con il titolo "Sofoklevou" gevno".

G. Perrotta ne *I Tragici greci* (p.120) ricorda che "la tradizione lo descrive religiosissimo e tale fu senza dubbio".

-ajgorai'si: dativo di luogo. Ancora un anapesto in prima sede. Le piazze e i templi sono plurali poiché il potere non deve concentrarsi in un solo uomo né in un unico dio .

Come la terra è tutta piena di dei, pavnta plhv rh qew'n a detta di Talete, e non c'è un'unica divinità dispotica e staccata dal mondo, così il potere terreno va eletto nelle piazze in seguito a una competizione dialettica, e deve essere distribuito tra vari organi e magistrati che si controllino a vicenda. Né anarchia dunque né dispotismo, come aveva già suggerito Eschilo nelle *Eumenidi* (v.696), tanto in cielo quanto in terra. **-spodw/'**: è un vaticinio di infecondità e sciagura. Già nell'*Antigone* la cenere senza il lampeggiare del fuoco significa che l'offerta sacrificale non è stata accettata dagli dei: [H[faisto" oujk e[lampen , ajll& epi; spodw/' '/mudw'sa mhki;" mhriwvn ejthvketo", Efesto non brillava ma il grasso delle cosce si scioglieva trasudando sulla cenere (vv.1007-1008). Nell'*Asino d'oro* di Apuleio, dopo che Apollo ha vaticinato nozze mostruose per la povera Psiche, la luce della fiaccola nuziale si estingue in cenere di nera fuliggine ("*iam taedae lumen atrae fuliginis cinere marcescit* ", IV, 33).

- **jlsmenou'**: è il fiume di Tebe (cfr. *Antigone* , 1124) presso il quale sorgeva un tempio di Apollo.

Traduzione

vv.22-24.:"la città infatti, come anche tu stesso vedi, troppo/già ondeggia e di sollevare il capo /dai gorgi del fluttuare insanguinato non è più capace". **-kaujto;"**; è crasi di kai; aujto". **-saleuvei**.

Plutarco nella *Vita di Solone* racconta che il legislatore ateniese insediò l'Areopago come sovrintendente di ogni atto e custode delle leggi (ejpivskopon pavntwn kai; fuvlaka tw`n novmwn, 19, 2). Il consiglio era formato da ex arconti e venne aggiunto alla boulhv

dei 400, pensando che ormeggiata a due consigli come a due ancore, la città sarebbe stata meno ondeggiante (oijovmeno~ ejpi; dusiv boulai` ~ oJrmou`san h|tton **ejn savlw/** th;n povlin e[sesqai).

La metafora nautica risale al noto frammento di Alceo (326 LP) riportato con il 56 D. di Archiloco e spiegati come allegorie da Eraclito, non il presocratico, ma uno stoico della prima età imperiale, autore delle *Allegorie omeriche*: “jArcivloco~...to;n povlemon eijkavzei tw/' qalattivw/ kluvdwni”, Archiloco paragona la guerra al flutto del mare.

L'immagine, passata poi attraverso Teognide (*Silloge*, vv.668-682), Eschilo (*I Sette a Tebe*, v; 62 e sgg., 208 e sgg.), *Antigone* (v.163), e le *Rane* di Aristofane (v.361), è tovpò letterario tra i più celebri della letteratura classica. Viene subito in mente la quattordicesima ode del primo libro di **Orazio**: "*O navis, referent in mare te novi/ fluctus. O quid agis? fortiter occupa/portum...non tibi sunt integra lintea...Tu, nisi ventis/debes ludibrium, cave*, o nave ti riporteranno in mare nuovi flutti! O che fai? raggiungi il porto senza esitare...hai le vele strappate...Tu stai attenta, se non vuoi diventare zimbello dei venti.

E' interessante la definizione che dà **Quintiliano** dell'allegoria e l'interpretazione di questa: "*Allegoria, quam inversionem interpretantur, aut aliud verbis aliud sensu ostendit aut etiam interim contrarium. Prius fit genus plerumque continuatis translationibus, ut....* segue la citazione delle parole citate sopra fino a *portum*, quindi l'interpretazione: "*totusque ille Horatii locus, quo navem pro re publica, fluctus et tempestates pro bellis civilibus, portum pro pace atque concordia dicit*". (*Institutio oratoria*, VIII, 6, 44), l'allegoria, che interpretano come inversione, o mostra una cosa con le parole, un'altra con il significato generale, o talora il contrario. Il primo genere avviene per lo più con metafore continuate...e tutto quel passo di Orazio nel quale egli intende come nave lo Stato, come flutti e tempeste le guerre civili, come porto la pace e la concordia.

Non possiamo non ricordare l'invettiva all'Italia del *Purgatorio* di Dante: "Ahi serva Italia, di dolore ostello,/nave senza nocchiere in gran tempesta,/non donna di province, ma bordello!(VI, 76-78).

E. R. Curtius in *Letteratura europea e Medio Evo latino* (pp.147-150), fornisce un ricco elenco di metafore nautiche in poeti che vanno da Virgilio a Edmund Spenser.

Qui significa che Tebe è contaminata dall' "u{bri" del tiranno Edipo, come, nel frammento di Alceo, Mitilene era insidiata dalla sommossa di Mirsilo sfociata nella tirannide. Del resto, per concludere con Sofocle, anche *Elettra*, minacciata dal dispotismo scellerato di Egisto, fluttua (saleuvei, v.1074), e piange come il lamentevole usignolo.

_kajnakoufivsai: crasi di kai; ajnakoufivsai, infinito dell'aoristo di ajnakoufivzw che contiene l'aggettivo kou'fo"=leggero, dunque manifesta l'idea di togliere un peso.

foinivou: il flutto che sommerge la città è sanguigno: c'è riferimento alle mestruazioni delle donne che non rimangono incinte, e al sangue della strage impunita (cfr.v.466: foinivaisi cersivn, con mani sporche di strage).

Vengono in mente, con associazione forse non del tutto arbitraria, gli "*infecti caedibus scopuli* " gli scogli sporchi di strage delle *Historiae* (1,2) di Tacito e *La vita è sogno* di Calderon laddove Stella dice a Basilio:"Vedrai il tuo regno nuotare tra onde scarlatte" (III, 6).

vv. 25-30. fqivnousa...plouvtizetai : "e si consuma nei calici infruttuosi della terra,/si consuma nelle mandrie dei buoi al pascolo, e nei parti/senza figli delle donne; e intanto, il dio portatore di fuoco,/scagliatosi,si avventa sulla città, peste odiosissima,/dalla quale è vuotata la casa di Cadmo,e il nero/Ades si arricchisce di gemiti e lamenti".

E' la descrizione del flagello. La sterilità che deriva dai delitti o dagli errori dei capi, non consente alla terra di produrre frutti, né alle femmine di partorire. Anche questo è tovpo".

Faccio un esempio tratto da **Erodoto**: Cambise, feritosi a morte dopo avere fatto ammazzare il fratello Smerdi agendo più con celerità che con saggezza, per l'errata interpretazione di un sogno, raccomanda agli Achemenidi di non permettere che il potere passi di nuovo ai Medi, ma se questi lo conquisteranno con la forza, dovrà essere recuperato con la forza. Se i Persiani faranno questo,

augura il re ammalato: "ujmi'n gh' te karpou;n ejkfevroi kai; gunai'ke;" te kai; poi'mnai tivktoien", la terra vi produca frutti e le donne e le greggi partoriscono; altrimenti per loro ci sarebbe stata la sterilità e la schiavitù (*Storie*, III, 65).

Ho citato Erodoto più di una volta: le affinità tra lo storiografo e il drammaturgo sono rilevabili nella impostazione generale, siccome entrambi gli scrittori mirano alla santificazione di Delfi, e anche nei particolari, tanto che è possibile segnalare diversi echeggiamenti sofoclei. Per esempio l'*Antigone* ai versi 904 e sgg. ricorda Erodoto, III, 118-119; L'*Edipo a Colono* ai vv.337 e sgg. rammenta Erodoto, II, 35.

Secondo Perrotta "il poeta...prende a prestito da Erodoto il motivo dell'infertilità della terra"; e, più in generale: "l'atteggiamento di Erodoto è quello di Sofocle" (*Sofocle*, p.207).

Il motivo della sterilità è presente, in forma personalizzata, anche nell'*Andromaca* di Euripide dove Ermione accusa la vedova di Ettore della propria infertilità foriera di morte (v.158): "nhdu;" d& ajkuvmwn dia; sev moi diovllutai", il grembo sterile per causa tua mi si distrugge.

Nel Medio Evo troviamo qualche cosa di simile in alcuni episodi del ciclo del Graal. **E. R. Curtius** (*Op. cit.* p.129) ricorda che "il giovane eroe della leggenda arriva in un paese brullo, dove sono inaridite tutte le sorgenti e le vegetazioni, e dove il sovrano, il re pescatore, è ammalato, ferito, mantenuto in vita solo grazie alla coppa miracolosa del Graal. Di quale malattia si tratta? Alcune edizioni ricorrono ad eufemistiche perifrasi, altre dicono chiaramente che è l'impotenza virile-la stessa minorazione, dunque, che è simbolizzata nella mutilazione del frigio Attis e nella ferita mortale di Adone".

Nel paese del Re Pescatore ferito dunque c'è la sterilità minacciata dal Cambise ferito di Erodoto e presente nell'*Edipo re* di Sofocle.

Facendo un salto nel Novecento, secondo l'idea per la quale "tutta la letteratura europea da Omero in avanti ha un'esistenza simultanea", è utile il confronto con *La terra desolata* (1922) dove **T. S. Eliot** descrive la sterilità, la paralisi, l'impotenza provocate dai delitti e dall'empietà. Polvere e mancanza di pioggia, o la presenza di acqua inquinata, sono simboli ricorrenti, "correlativi oggettivi" dell'aridità spirituale, mentre il canto già sacro dell'usignolo suona come "*Jug Jug to dirty ears*"(v.103), giag giag a orecchie sporche, e Tiresia l'indovino che ebbe sede presso Tebe, sotto le mura (v.245), assiste alla seduzione di una dattilografa annoiata, da parte di un giovanotto foruncoloso (v.231).

Lo stesso Eliot dedicò il suo poemetto a **Ezra Pound**, "il miglior fabbro", il quale scrisse:"

Go, my songs, seek your praise from the young and from the intolerant/

Move among the lovers of perfection alone.

Seek ever to stand in the hard Sophoclean light

And take your wounds from it gladly, andate mie canzoni, cercate la vostra lode dai giovani e gli insofferenti, frequentate solo gli amanti della perfezione, cercate di stare sempre nella dura luce sofoclea e ricavatene la vostre ferite con animo lieto "(*Ité da Lustra*, 1916 in *Opere scelte* , p. 99).

.

-fqivnousa in anafora. La città si consuma e declina poiché svaniscono gli oracoli (cfr.v.907) e vanno a male gli dei (v.910). La decadenza della vita consegue al tramonto del sacro. Il dramma di Sofocle tende a risollevarlo il divino; se gli Ateniesi lo comprenderanno, vedranno la città risorgere e raddrizzarsi, altrimenti ci sarà la morte della tragedia, della povli" e della sua cultura permeata di religione: cfr. i vv.897-902 del secondo stasimo:"Non andrò più all'intangibile/ ombelico della terra a pregare,/ né al tempio di Abae,/ né a Olimpia, /se queste parole indicate a dito/ non andranno bene a tutti i mortali".

-kavluxin ejgkavrpoi": dativo di luogo con l'aggettivo che propriamente significa fruttifero riferendosi alla situazione precedente la peste.

Al verso 26 c'è un tribraco in seconda sede.

-ajgovnoi": anapesto in prima sede. Sono i parti senza prole (aj-govno").

Ancora una volta viene in mente un passo di **Erodoto** : "ou[te gh' karpou;n e[ferē ou[te gunai'kev" te kai; poi'mnai oJmoivw" e[tikton kai; pro; tou' (VI,139), né la terra produceva frutti né le donne e le greggi partorivano come prima (ai Pelasgi che avevano ucciso mogli e figli).

La vita offesa si vendica. - **ejn** è avverbio=intanto.

-oJ purfovro" qeov" : è Ares, il dio delle stragi belliche, quello che Eschilo chiama "il cambiavalute dei corpi"(oJ crusamoibo;" swmavtwn, *Agamennone*, 437).

Secondo Sofocle, conflitti e peste sono conseguenza dell'ateismo, mentre il razionalista Tucidide, abolita l'intelaiatura teologica, sostiene che fu la guerra a causare la peste, e fu questo morbo a determinare l'incuria del divino (II,52).

skhvya"=participio dell'aoristo di skhvptw=mi scaglio.

-loimo;" e[cqisto": ha pure un significato morale di perdita o inquinamento dei valori religiosi e dei sentimenti umani; e[cqistoi (superlativo di ejcqrov") nell'*Antigone* (vvvvvvv.137) sono i venti di guerra spirati dalla furia blasfema di Capaneo nel folle assalto a Tebe.

-kenou'tai. Lo svuotamento temuto da Sofocle è quello delle vite umane , in termini sia biologici, sia intellettuali e morali. Se accettiamo la datazione di C. Diano, il 411, e quella di G. Perrotta che annovera la tragedia fra le ultime del poeta, nella descrizione della peste possiamo trovare riferimenti alla seconda fase della guerra del Peloponneso, e, in particolare, alla sciagurata spedizione in Sicilia, voluta da Alcibiade, lo spregiatore degli dei e dell'etica tradizionale, il profanatore dei riti sacri, colui che

nell'espandersi del conflitto panellenico cercava occasioni di potenziamento personale (cfr. Tucidide, VI, 15, 4). Nella sua ambizione smodata del resto si riconosceva e identificava l'egoismo etnico di molti Ateniesi.-

mevla" dj j: l'elisione in fine di verso è caratteristica di Sofocle e pertanto si definisce sch'ma Sofovkleion.

Un'altra efficace denuncia delle guerre scatenate dall'avidità di un popolo e dei suoi capi che la mascherano in vari modi, la troviamo nel discorso appassionato di Calgaco, il capo dei Caledoni ribelli, contro i Romani predoni del mondo: "*Auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*". (Tacito, Agricola, 30).

--ploutivzetai. L'arricchimento che proviene dalla guerra è tale solo in termini di morte, dolori e pianti. Forse questo verbo è usato anche per associazione con Plou'ton, un altro modo di chiamare Ades. Aristofane nel *Plou'to*" confonde i due nomi al v.727 dove usa il dativo tw/' Plouvtwni da Plouvtwn. Qui il gioco di parole è giustificato dal fatto che durante i conflitti, al dolore di molti uomini corrisponde l'arricchimento di pochi.

aprilel 15

Edipo re sommario dei versi 30-57

Il sacerdote supplica il re appellandosi alle sue capacità sovrumane: quelle che gli hanno fatto conseguire il trionfo sulla Sfinge ancor prima di conoscere la situazione e senza essersi preparato al cimento, come può fare solo un uomo ispirato da dio.

Allora Tebe fu raddrizzata, ma ora sta declinando di nuovo ed è necessario un altro intervento del dilettante geniale che arrivò alla soluzione senza fare calcoli che sono vani per lo più. La città non vorrebbe ricordare il colpo vincente di Edipo come un successo casuale e provvisorio: il salvatore di prima deve confermare di essere un beniamino dei numi e della sorte salvando il valore supremo della povli" che è la vita degli uomini

senza la presenza umana essa diventerebbe un guscio vuoto e privo di significato.

Traduzione dei versi 31-32.

"Senza renderti dunque uguale agli dei,/io e questi fanciulli sediamo supplici".

Commento

-ijsouvmenovn se dipende da *krivnonte*" del v. 33.

-ejfevstioi: sono i supplici seduti *ejf j ejstiva/* che può essere altare o focolare: gli dei si manifestano spesso fiammeggiando.

Il fuoco divino però è polivalente. Può essere la vampa di Ares, lo smodato, che brucia Tebe assalendola tra le grida (vv.190-192), oppure la fiamma catartica di Zeus che viene invocato perché distrugga con il suo fulmine la teda malefica del dio della guerra: *w\ Zeu' pavter, u|po; sw/' fqivson keraunw/'* (vvv.202), Zeus padre, annientalo sotto il tuo fulmine.

Fuoco benefico è quello di Artemide che si lancia per i monti con le fiaccole (vv.207-208): le sue corse significano le nobili gare, le cacce, lo sport, dove canalizzare gli impulsi agonistici che i Greci sentivano con forza.

Infine c'è il fiammeggiare del dio dal volto di vino (v.211), Bacco, che è pregato di avvicinarsi con la splendida fiaccola delle sue feste, (vv.213-215). Tutte le fiamme che riscaldano, rallegrano e illuminano la vita umana, devono essere adoperate contro il fuoco distruttore della guerra.

Traduzione dei versi 33-34

"Però ti giudichiamo il primo tra gli uomini nei casi della vita/e nei rapporti con i demoni".

Commento

33-*ajndrw'n de; prw'ton* : Ehrenberg (*Sofocle e Pericle* pag.157) attribuisce a queste parole il significato della massima

responsabilità di Edipo: "In caso di necessità ci si rivolgeva innanzitutto a lui in quanto primo dopo gli dei".

Ma la consapevolezza negli spettatori dell'esito della vicenda, catastrofico per Edipo, comporta la presenza dell'ironia tragica.

33-sumforai⁶⁵: sono i casi della vita in senso prevalentemente negativo: le sciagure.

B. Knox⁶⁵ ravvisa in questa capacità di contrapporsi alle disgrazie una somiglianza tra il carattere di Edipo e quello del popolo ateniese, e ricorda che Pericle fa dipendere la gloria di Atene dal non cedere alle sciagure: "dia; tov tai" xumforai" mh; ei[kein" (*Tucidide* II, 64).

34-sunallagai⁶⁵: sono momenti epifanici nei quali l'uomo scorge le possibilità del suo destino, come per Edipo il viaggio a Delfi e l'incontro con Laio nel trivio dove convergono le strade di Tebe, di Delfi e di Daulia (v.734); oppure per Eracle al bivio dove incontra le due donne (Cfr. Senofonte, *Memorabili*, II,1,21sgg.).

Traduzione dei versi 35-36

"tu che, venuto alla città di Cadmo, hai fatto cessare/il tributo della cantatrice dura che pagavamo.

Commento

35-a[stu: accusativo senza preposizione in dipendenza dal verbo di moto molw'n (part. aoristo di blwvskw), mentre ejxevlusa" regge dasmovn.-

36sklhra" ajoidou': la cantatrice dura, la Sfinge, può essere il simbolo della terra inaridita o anche della nuova poesia drammatica: quella del "sacrilego" Euripide, il poeta della modernità che corrompe il popolo contribuendo alla desolazione morale di Atene. Egli ha dissacrato la tragedia mettendo sulla scena l'eroe negativo, insegnando il conteggiare, l'almanaccare, perfino il bestemmiare, e indicando al pubblico, quali modelli, zoppi, pezzenti, squaldrine. Tale è il parere di un filone critico che

⁶⁵ *L'eroe sofocleo* in *La tragedia greca, guida storica e critica*, a cura di C. R. Beye, p. 93

parte, come è noto, da Aristofane, passa per A. W. Schlegel e arriva a Nietzsche.

Questa linea è disegnata criticamente da B. Snell nel capitolo *Aristofane e l'estetica* del volume *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*.


Non credo del resto che si possa attribuire a Sofocle questo giudizio su Euripide. Il poeta di Colono alle Grandi dionisie del 406, poco dopo la morte di Euripide si presentò al pubblico vestito a lutto mentre gli attori e i coreuti lo seguivano a capo nudo, senza corone. Così onorò il collega più giovane. Lo seguì nella tomba nel dicembre di quello stesso anno


Bologna 15 aprile 2022 ore 11, 55


Giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

Sempre 1238921 

Oggi 91 

Ieri 278 

Questo mese 5316 

Il mese scorso 13426 

Traduzione dei versi 37-39

"e questo, senza sapere da noi nulla di più,
e senza avere ricevuto insegnamenti, ma con l'aiuto di un dio
sei detto e sei ritenuto quello che ci ha raddrizzato la vita"-

tau'q j =tau'ta (e[praxa]).

Oujd j ejkdidacqeiv": participio aoristo passivo da ejkdidavskw. Edipo non è stato istruito e non sa; questo non è un bene: imparerà con il dolore. Esiodo (*Opere*, v.218) sentenza:"paqw;n de; te nhvpio" e[gnw", con la sofferenza anche l'inesperto arriva ad imparare. Avvicinandosi alla fine di questo dramma (v.1370), Edipo ordina al corifeo:"mhv m j ejkdivdaske", non volermi insegnare. E' u{bri" da parte sua non ammettere apprendimento e non ascoltare.

Nell'*Edipo a Colono*, pronunciando il discorso conclusivo (vv.1356 sgg.) il cieco dopo avere appreso dal dolore, insegna a Teseo (pur già sapiente per averlo provato, v.1539), e a tutti noi, che gli dei vedono tardi, ma bene, quando uno trascura il divino e si volge alla pazzia: "Qeoi; ga;r eu\ mevn, ojye; d j eijsorw's j , o{tan ta; qei' j ajfeiv" ti" ej" to; maivnesqai traph'/" (vvvvvvvvvv.1536-1537).

L'ex re di Tebe nell'ultima tragedia finalmente ha capito che colui il quale si innalza troppo, diventa il più basso agli occhi degli dei. **-levgh/ nomivzh/**: siamo nell'ambito della dovxa, della reputazione e dell'opinione, non della verità. Edipo è detto ed è considerato, non "è" quello che ha raddrizzato la città.

-ojrqw'sai: infinito dell'aoristo di ojrqovw. Rendo ojrqov", con significato anche vitalistico-sessuale: hai restituito vigore e fecondità alla πονλι".

La potenza vitale e sessuale del capo si riverbera sulla città: nell'*Antigone* leggiamo:

"Creonte infatti era invidiabile, secondo me, una volta, siccome aveva salvato dai nemici questa terra di Cadmo, e, avendo preso il potere assoluto sulla regione, la dirigeva, mentre fioriva per nobile seminazione di figli(hu[qune, qavllwn eujgenei' tevknwn spora'/);

ed ora tutto è buttato via. infatti quando

l'uomo abbandona la gioia, io non ritengo

che sia vivo costui ma lo considero un cadavere che respira" (1161-1167). E' il messaggero che parla, all'inizio dell'esodo subito dopo il quinto stasimo che cantava l'illusione di un lieto fine

Questo capovolgimento che inganna le attese ottimistiche è tipica dei drammi di Sofocle: "In quattro tragedie, e cioè *Antigone, Aiace, Edipo re, Trachinie*, poco prima della catastrofe, il Coro, convinto o illuso che le cose stiano cambiando in meglio, si abbandona a una danza allegra, l'iporchema. Teatralmente è una trovata geniale. Il pubblico che è, per così dire, preveggen- te in quanto conosce la trama della vicenda, soffre per la cecità del Coro, per la sua incapacità di prepararsi al peggio...La tragedia di Sofocle è il resoconto di un assedio a cui il protagonista è sottoposto, per lo più in modo terribile, e che si conclude con l'espugnazione del suo mondo. Si può individuare una linea che

ora ascende e ora discende, c'è un momento in cui l'eroe sembra spuntarla sul male e sui nemici. Almeno così ritiene il Coro in quattro tragedie su sette. Il suo comportamento sottolinea l'inadeguatezza della ragione umana nel cogliere i movimenti profondi del divenire"⁶⁶. "Forse è un decreto della provvidenza che ci colga l'euforia quando stiamo davanti all'abisso"⁶⁷.

Recentemente ho visto di nuovo, in televisioni, *Rocco e i suoi fratelli di Visconti*. E' un grande film, e a me particolarmente congeniale perché ha il sapore delle tragedie greche. Con "il senno di adesso" ho notato un particolare in più: la catastrofe finale di Nadia e Simone è preceduta dalla festa per il successo pugilistico di Rocco

Del resto il raddrizzamento stabile e completo della città è prerogativa degli dei: cfr. ancora *Antigone*: vv.162-163:"ta; me;n dh; povleo" ajsfalw"" qeoi;- pollw'/ savlw/ seivsante" w[rqwsan pavlin", gli dei hanno raddrizzato stabilmente le sorti della città, dopo averla scossa con grande flutto ; poco più avanti Creonte aggiunge che Edipo aveva fatto un tentativo di raddrizzare Tebe, ma poi era morto:"Oijdivpou" w[rqou povlin,-kajpei; diwvlet j " (167-168).

Novembrel

vv.40-41.nu'n...provstropoi:"Ma ora, o capo di Edipo assai potente per tutti,/ti supplichiamo tutti qui rvolti a te...--**kavra:** il capo, l'acropoli dell'uomo, serve a designare la persona attraverso la sua parte (sineddoche) più nobile (cfr. il primo verso dell'*Antigone* " " O koino;n aujtavdelfon jlsmhvnh" kavra", o capo davvero fraterno di Ismene, sangue mio, e "il sacro capo del tuo Parini" de *I Sepolcri*, di Foscolo, v.71).

oi{de: indica i presenti con un gesto della mano.-

provstropoi:significa l'attesa e la tensione indirizzate al nuovo capo, che, presunto molto potente (kravtiston del v. 40), ha sostituito il vecchio re indebolito o morto. Nel v. 41 c'è un anapesto in prima sede.

⁶⁶ U. Albini, *Nel nome di Dioniso*, p. 51 e p. 251.

⁶⁷ C. Wolf, *Medea*, p. 181

vv. 42-43. ajlkhvn...pou: "di trovare una difesa per noi, sia dopo avere ascoltato la voce/di uno degli dei, sia che tu sappia qualcosa da un uomo magari;...-

41ajlkhvn: il popolo si aspetta una difesa e un aiuto per risollevarsi. Edipo sarà degno di comandare ancora se potrà ascoltare uno degli dei, oppure, in via subordinata, se riuscirà in qualche modo (42 pou) a cogliere il segreto della salvezza da un uomo; ma finché non vorrà ascoltare le persone (Tiresia e Creonte) alle quali il dio Apollo, profeta di Zeus (cfr. Eschilo, *Eumenidi*, 19) ha svelato il suo volere, il re si rivelerà indegno della fiducia popolare e della guida di Tebe.

42-euJrei'n: infinito dell'aoristo di euJrivskw.

V. Di Benedetto (*Sofocle* pag.91) fa notare con una serie di esempi che questo verbo è un termine chiave per la cultura razionalistica e scientifica greca. Ma nell'*Edipo re* subisce un rovesciamento e perde il significato positivo conferitogli, tra gli altri, da Senofane (D.K.21 B 18, 2), dal momento che l'euJrivskein di Edipo corrisponde alla scoperta della sua empietà e rovina. Anche il Prometeo di Eschilo non è euJrethv" solo di beni-tou=tinov".

vv.44-45. wJ"...bouleumavtwn: poiché per coloro che hanno esperienza, anche le disgrazie/vedo vivere, soprattutto quelle che derivano dai calcoli.-Sono versi molto problematici: li ho tradotti secondo il significato complessivo dell'opera di Sofocle.

Un'altra traduzione può essere "poiché per gli esperti vedo vive anche gli eventi, soprattutto derivati dalle decisioni"

44toi'sin empei'roisi: questo dativo e tutto il distico costituiscono una prima confutazione, ancora enigmatica e contorta, dell'idea laica e intellettualistica per cui attraverso i progetti fondati sulla cruda esperienza si arriva al successo. Quello che per la mentalità empirico razionalistica è un processo solo naturale da utilizzare, per l'uomo religioso può essere ierofania da venerare. I calcoli mortificano il sentimento complessivo della vita e, viceversa, fanno vivere le sciagure.

L'esperienza umana, se non è integrata con la morale e con la pietà, se viene analizzata quale materia, diventa una disgrazia.

Sulla stessa linea culturale si trova il celebre *to; sofo;n d& ouj sofiva* (**Euripide**, *Baccanti*, v.395); il sapere non vale nulla, non è sapienza quando non riconosce sopra di sé il sacro e il divino che inspiegabilmente lega "con amore in un volume ciò che per l'universo si squaderna".

La stessa verità fa dire Platone a Socrate nella *Apologia* (23a): "to; de; kinduneuvei, w\ a[ndre", tw'/ o[nti o] qeo;" sofo;" ei\nai, kai; ejn tw'/ crhsmw'/ touvtw/ tou'to levgein, o{ti hj ajnqrwpivnh sofiva ojlivgou tino;" ajxiva ejsti;n kai; oujdenov""", ma questo è il rischio, o cittadini, che il dio sia davvero sapiente, e che in questo responso voglia dire ciò: che la sapienza umana vale solo un poco, anzi niente.

C. Del Grande in *Tragw/diva* (pag.95) individua la condanna della " sapienza superba" di Edipo cui "manca quella sapienza più desiderabile che induce l'uomo a restare tra i limiti della sua condizione".

44-ta;" sumforavvvv": si ricordi la sentenza del Solone personaggio delle *Storie* di erodoto (I, 32, 4):"pa'n ejsti a[nqrwpo" sumforhv", l'uomo è cosa tutta in balia dell'evento. Insomma i mortali con i calcoli non possono controllare il destino: siamo noi in balia delle cose.- **zwvsa"**: participio predicativo dell'oggetto da zavw.

vv.46-48.i[q&..proqumiva":"Vai, ottimo tra i mortali, raddrizza la città,/vai, sta' attento: poiché ora questa terra/chiamate salvatore per il coraggio di prima;". **i[q j (i)**: imperativo di ei\mi-**ajnovrqwson**: dopo la sua apparizione al v.39 il termine torna due volte in forma di imperativo (46 e 51) e pure rafforzato da ajnav. Il concetto si riferisce a un ambito morale sicuramente, ma anche ad una sfera biologico-riproduttiva, dal momento che sterilità e paralisi fanno parte del flagello. Cfr."*Paralysin cave* ", guardati dall'impotenza, del *Satiricon* (129) di Petronio. Là il dio irato è Priapo, un dio grande, quello dell'erezione.

47eujlabhvqhq// j=eujlabhvqhti, imperativo aoristo di forma passiva e significato attivo da eujlabevomai. Stai attento significa "prendi tempo". Più avanti Creonte chiede a Edipo di non essere frettoloso nel giudicarlo male: solo il tempo rivela l'uomo giusto (v.614), e il corifeo lo approva

aggiungendo: "infatti i veloci a capire non sono sicuri"(v.617).- **swth'ra**. La città celebra il capo usando un predicato divino che Edipo usurpa. *Filottete* chiama swthvra" (v.738) gli dei; le *Supplici* Danaidi di Eschilo (v.27) invocano Zeus con questo appellativo, e Plutarco nella *Vita di Demetrio* (10) racconta che gli Ateniesi tributarono onori eccessivi a Demetrio Poliorcete e a suo figlio Antigono: furono i primi a definirli e i soli ad attribuire loro il titolo di dei salvatori (movnoi de; swth'ra" ajnevgrayan qeouv".)—**48**
th""..proqumiva"=genitivo di causa.

vv.49-51. ajrch""...povlin: " del tuo potere però non ricordiamoci in nessun modo/ come quelli che sono stati diritti e poi sono caduti/ma con sicurezza, raddrizza questa città".

-**memnwvmeqa** è congiuntivo esortativo di mevmnhmai, perfetto di mimnhvskomai che regge il genitivo della cosa ricordata ed è costruito con i participi aoristi dei verbi (**stavnte"** e **pesovnte"** (v. 50) indicativi di atti congiunti a quello del ricordare.-**ej"** **ojrqovn:** affiora di nuovo il doppio senso etico e sessuale.

Cfr. gli *Acarnesi* di Aristofane dove Diceopoli ordina che il servo Xantia:"to;n fallo;n ojrqo;n sthsavto (v.243), inalberi diritto il fallo.-

51 ajsfaleiva/: in modo che non scivoli(cfr.sfavllomai) più. Ma l'instabilità della vita umana comporta scivolamenti continui, tanto di individui, quanto, anche, di popoli. A questo proposito cfr. *Erodoto* , I, 207, dove Creso, reso saggio dal dolore, avverte "l'insaziabile" Ciro:" ejkei'no prw'ton mavqe wj" kuvklo" tw'n ajnqrwphivwn ejsti; prhgmavtwn, periferovmeno" de; oujk eja'/ aije; tou;" aujtou;" eujtucevein", sappi prima di tutto che c'è un ciclo delle vicende umane che gira e non lascia che siano fortunati sempre gli stessi.

vv.52-53. O[rniqi...genou': Infatti anche la sorte di allora con auspicio favorevole/ ci offrì, e ora sii uguale.-**o[rni"**

ai[sio" è uccello favorevole: quello che viene dalla parte(ai\sa) giusta, e per metonimia significa auspicio favorevole. Ma Edipo si vanterà di averci azzeccato senza avere imparato nulla dagli uccelli (v.398). Allora il suo auspicio non viene dal cielo e dagli dei, ma da lui stesso e porta sventura come una civetta mostruosa, ributtante.-

parevsce": aoristo di parevcw.

Ehremberg (*Sofocle e Pericle* , pag. 107) sostiene che il re di Tebe "precipita rovinosamente poiché... tenta di vivere in base al criterio secondo cui l'uomo sarebbe la misura di tutte le cose".

-i[so": uguale a chi? Il sacerdote aveva detto al re che non lo considerava uguale agli dei, ma il primo degli uomini(vv.31-33). Quindi Edipo cerca di assimilarsi a colui che salva la città per due volte. Ma poi Tiresia, cui la verità è connaturata (v.299), gli rinfaccia l'ignoranza dei mali che lo assimileranno a se stesso e ai suoi figli (vv.424-425). Infatti il protagonista scoprirà la propria uguaglianza con la creatura generata da Giocasta e da Laio, dei quali è rispettivamente marito e assassino , e con i quattro figli, in quanto tutti e cinque nati dalla stessa madre. Così ha mescolato le generazioni (cfr.vv.1405-1408) ed è diventato uguale all'indovinello della Sfinge che confondeva tre età diverse diverse ed era anch'essa nata da un incesto siccome figlia di Echidna-la vipera-e del figlio di lei il cane bicipite Orto.. Egli non è, in definitiva, "un uomo come gli altri, ma un essere di confusione e di caos" un mostro incomprensibile e sconcertante (cfr. J. P. Vernant, *Mito e tragedia nell'antica Grecia* , p.118).-

genou'=imperativo dell'aoristo di givgnomai nel senso di "sono".

vv.54-55. wJ"...kratei'n: poiché se davvero comanderai su questa terra, come la domini adesso/è più bello dominarla con gli uomini che vuota:...".**--a[rxei"**: significa un guidare, un precedere; **kratei'"** piuttosto un dominare. Edipo più avanti, cercherà di imporre il proprio potere tirannico sulle risposte del sacerdote che tuttavia non glielo permetterà,

ma si dichiarerà padrone del suo replicare(vv.408-409).- **kenh**"=vuota: i tiranni finiscono con il regnare su un deserto. Policrate di Samo, Periandro di Corinto, Trasibulo di Mileto, ammazzavano i concittadini egregi. Il despota spoglia la città delle energie sane. Nell'*Antigone*, Creonte domanda:"ouj tou' kratou'nto" hj povli" nomizetai;" la città non è considerata di chi la domina?(v.738), e il figlio Emone gli risponde con ironia:" kalw"" ejrhvmh" g& a[n su; gh"" a[rcoi" movno""", che bello se tu comandassi da solo su una città deserta!"

La mania della distruzione delle intelligenze fa parte dalla mente autocratica: sappiamo da **Erodoto** che la scuola dei tiranni insegna a uccidere gli oppositori in generale, e prima di tutti chiunque dia segni di intelligenza e indipendenza. **Periandro di Corinto**, quando era ancora apprendista e la sua malvagità non si era scatenata, accolse il suggerimento di **Trasibulo di Mileto** il quale:"oij ujpetivqeto..tou;" ujperovcou" tw'n ajstw'n foneuvein", gli consigliava di mettere a morte i cittadini che si distinguevano (*Storie* , V, 92 h) . Il tiranno esperto aveva dato il consiglio criminale in maniera simbolica: mostrandosi a un araldo, mandato da Corinto a domandargli come si potesse governare la città nella maniera più sicura e bella, mentre recideva le spighe più alte di un campo di grano. Periandro comprese e allora rivelò tutta la sua malvagità (" ejnqau'ta dh; pa'san kakovthta ejxevfaine").

Tito Livio attribuisce lo stesso gesto di Trasibulo, con le stesse intenzioni, al re **Tarquinio** il quale indicò al figlio Sesto cosa fare degli abitanti di Gabi con un'analogia risposta senza parole:" *rex velut deliberabundus in hortum aedium transit sequente nuntio filii; ibi inambulans tacitus summa papaverum capita dicitur baculo decussisse* "(I, 54), il re quasi meditabondo passò nel giardino della reggia seguito dall'inviato del figlio; lì passeggiando in silenzio, si dice che troncasse con un bastone le teste dei papaveri⁶⁸.

-vv.56-57. **wJ**"...e[sw: poiché nulla vale una torre né una nave/vuota di uomini che non abitano dentro.-

wJ" : è congiunzione causale soggettiva, come al v. 54.

-**puvrgo**" : è Edipo stesso che per la sua terra si alzò come torre (v.1200). l'immagine deriva da Omero: torre è Aiace (*Odissea*, XI,

⁶⁸ Il tiranno è invidioso. Infatti L'Invidia personificata da Ovidio "*exurit herbas et summa papavera carpit*" (*Metamorfosi*, II, 792), dissecca le erbe e stacca le cime dei papaveri.

566), il baluardo degli Achei. **-nau"** è Edipo come simbolo virile, in quanto Giocasta è porto (v.1208).

-ejrh'mo" ajndrw'n: torre e nave, parole che significano forza e virilità, prive di uomini non valgono niente. Nicia nella tarda estate del 413 cerca di consolare l'esercito della distruzione della flotta dicendo che i cittadini potranno risollevarne la potenza di Atene: "a[ndre" ga;r povli", kai; ouj teivch oujde; nh'e" ajndrw'n kenaiv" (Tucidide, *Storie*, VII, 77, 7), infatti la città è fatta di uomini, non di mura e di navi vuote di uomini.

"Le parole di Nicia erano state riportate e Sofocle volle commemorare l'amico morto"⁶⁹.

vv.58-77.

Sommario

Edipo si rivolge al suo popolo aprendogli l'animo completamente: la misera condizione di Tebe gli era già nota e lo fa soffrire più degli altri cittadini poiché egli si sente responsabile tanto del bene quanto del male generale che converge nella sua persona. Perciò ha preso dei provvedimenti mandando a Delfi il cognato Creonte il quale ritarda, e lo preoccupa, ma appena egli sarà arrivato e riferirà le risposte dell'oracolo con le indicazioni del dio, queste verranno seguite senza esitazioni.

vv.58-61. w'j...nosei': "O figli degni di compassione, cose conosciute, e non sconosciute a me/siete venuti a domandare con desiderio; io infatti so che/state male tutti, e pur stando male, come me,/non c'è tra voi chi sta male in ugual misura".

-gnwta; Ironia tragica caratteristica di Sofocle: i mali di Tebe sono conosciuti a Edipo in quanto li ha causati lui stesso.-

iJmeivronte": propriamente "desiderando". E' un verbo che sembra pullulare dall'inconscio.

vv.58-61.

prima versione

⁶⁹Edipo figlio della Tyche, p.82.

Secondo Freud tutti i maschi hanno provato l'impulso a commettere le due trasgressioni di Edipo. Ne *L'interpretazione dei sogni* (p.248) afferma : "Il re Edipo che ha ucciso suo padre Laio e sposato sua madre Giocasta, è soltanto l'appagamento di un desiderio della nostra infanzia".

-nosei'te pante". Tutti stanno male, però il capo soffre in modo particolare. Invero la città è malata siccome la mente del re non funziona bene. Nell'*Antigone* (vv.998 e sgg.) Tiresia rivela a Creonte i brutti presagi cui ha assistito: gli uccelli stridevano stranamente e si dilaniavano a vicenda con artigli micidiali dopo avere mangiato il grasso sangue di un uomo ucciso; il fuoco non brillava ma il gocciare delle cosce imputridendo si sfaceva nella cenere; ebbene tanti segni cattivi derivano dalla mente sconvolta di Creonte: "kai; tau'ta th'" sh'" ejk freno;" nosei' povli'", e di questo soffre la città per il tuo volere"(v.1015).

Alla fine della tragedia Creonte chiamerà se stesso: "mavtaion a[ndr& "(1339), l'uomo folle che ha ucciso le persone più care.

Nella povli" la malattia è peste, fame, sterilità; nel duce è empietà e demenza: nell' *Aiace* (v. 633), il protagonista, o] nosw'n, è malato di follia (mavtan). Da lui scaturisce il dolore per sé e per i suoi cari. La madre del Telamonio genererà con ululati acuti e lacererà la chioma canuta (vv.630 e sgg). Allora è meglio che il matto riposi nell'Ade (v.633). La pazzia di fondo che scatena i mali, la presunzione, è la medesima in Creonte, in Edipo e in Aiace. Quest'ultimo si era vantato di potere afferrare la gloria senza l'aiuto degli dei(vv.768-769). In conclusione Edipo è malato e sofferente più degli altri in quanto il male proviene da lui: egli è la peste. Isocrate forse ricorda questa identificazione quando, nell'*Encomio di Elena* , scrive che Teseo era un vero capo, mentre i tiranni sono pesti della città(noshvmata tw'n povlewn, 34). **-nosei'**: il verbo torna per la terza volta in due versi per significare l'insistenza e l'implacabilità del morbo.

Qui si può inquadrare la seconda finestra: La responsabilità dei capi nei confronti della collettività.

Il versione corretta vv. 58-61

58 **gnwta;** Ironia tragica caratteristica di Sofocle: i mali di Tebe sono conosciuti a Edipo in quanto li ha causati lui stesso.

59-**iJmeivronte"**: propriamente "desiderando". Questi due versi sembrano pullulare dall'inconscio.

60 nosei'te pante". Tutti stanno male, però il capo soffre in modo particolare. E' lui infatti la fonte del male.

Invero la città è malata siccome la mente del re funziona male. Nell'*Antigone* (vv.998 e sgg.) Tiresia rivela a Creonte i brutti presagi cui ha assistito: gli uccelli stridevano stranamente e si dilaniavano a vicenda con artigli micidiali dopo avere mangiato il grasso sangue di un uomo ucciso; il fuoco non brillava ma il gocciare delle cosce imputridendo si sfaceva nella cenere; ebbene tanti segni cattivi derivano dalla mente sconvolta di Creonte:"kai; tau'ta th'" sh'" ejk freno;" nosei' povli'", e di questo soffre la città per il tuo volere"(v.1015).

Alla fine della tragedia Creonte chiamerà se stesso:"mavtaion a[ndr j "(*Antigone*, 1339), l'uomo folle che ha ucciso le persone più care.

Nella povli" la malattia è peste, fame,sterilità; nel duce è empietà e demenza: nell' *Aiace* (v. 633), il protagonista, oJ nosw'n, è malato di follia (mavtan). Da lui scaturisce il dolore per sé e per i suoi cari. La madre del Telamonio gernerà con ululati acuti e lacererà la chioma canuta (vv.630 e sgg). Allora è meglio che il matto riposi nell'Ade (v.633). La pazzia di fondo che scatena i mali, la presunzione, è la medesima in Creonte, in Edipo e in Aiace. Quest'ultimo si era vantato di potere afferrare la gloria senza l'aiuto degli dei (*Aiace*, vv.768-769). In conclusione Edipo è malato e sofferente più degli altri in quanto il male proviene da lui: egli è la peste.

Isocrate riconosce questa identificazione quando, nell'*Encomio di Elena* , scrive che Teseo era un vero capo, mentre i tiranni sono pesti della città (noshvmata tw'n povlewn, 34).

61-**nosei'**: il verbo torna per la terza volta in due versi per significare l'insistenza e l'implacabilità del morbo.

vv. 62-64. to;...stevnei:"Infatti il dolore vostro colpisce uno solo,/per sé, e nessun altro, ma la mia/mente compiangere la città e me e te, tutto insieme".

62-a[igo". Abbiamo due frasi coordinate da una avversativa che contrappone e congiunge due cumuli di dolore. Il soggetto della prima è il dolore stesso; quello, simmetrico, della seconda è la mente-yuchv (64) del re. Al pari dell'*Oreste* di Euripide, Edipo soffre a causa della sua mente; questa del resto non è giunta a *suvnesi*" come la psiche del figlio di Clitennestra, il quale, a Menelao che gli domanda:"tiv" se ajpovllusin noso"; quale malattia ti distrugge?, risponde:"h] suvnesi", o{ti suvnoida deivn j eijrgasmevno", l'intelligenza, poiché sono consapevole di avere compiuto azioni terribili (vv.395-396). Edipo non è ancora arrivato alla comprensione, non ha subordinato il dolore alla mente : infatti le due proposizioni sono tenute insieme da una coordinazione disgiuntiva.

63-64- hJ d j ejmh;- yuchv: è una mente che non controlla il dolore ma nemmeno vanisce nella debolezza e nella paura; Creonte, con arte malvagia, potrà cercare di demolire, eventualmente l'integrità fisica di Edipo (v.643).-

kajme;=crasi di kai; ejme;.

64-stevnei: piangere in pubblico è cosa riprovevole secondo Sofocle. Nell'*Eletra* (v. 1172) il coro suggerisce alla protagonista : " mh; livan stevne" non piangere troppo; sei nata da padre mortale, e Oreste pure era mortale. Pascersi di lacrime è una voluttà depravata, significa non riconoscere la giustizia divina. Del resto lacrimare in pubblico è sconveniente: nell'*Antigone* (vv.1247-1249) il nunzio spera che Euridice, appreso il suicidio del figlio, sparga lacrime sotto il suo tetto, non pubblicamente. Edipo non si comporta con nobiltà rivelando i suoi pianti al pubblico.

Anche nell'*Andromaca* di Euripide, la nutrice di Ermione consiglia alla ragazza affranta di entrare nel palazzo per non dare spettacolo del suo dolore(vv. 876-878).

Infine Alcesti moribonda
 si è accostata a tutti gli altari che sono nella casa
 di Admeto, li ha incoronati e ha pregato
 staccando il fogliame dai ramoscelli di mirto,
 senza lacrime, senza gemiti (*Alcesti* a[klausto"
 ajstevnakto"), 170-173).

Seneca: "*fit infelicis animi prava voluptas dolor*" (*Ad Marciam*, 1,
 7), il dolore diventa un piacere depravato dell'animo infelice.

Del resto nelle Troiane, Ecuba dice al Nunzio che porta notizie
 luttuose: "*quoscumque luctus fleveris, flebis meos*" (1060), tutti
 lutti che piangerai li piangerai come miei

A proposito dell'ostensione del dolore **Nietzsche**, in *Aurora* (III,
 159), scrive: "A che cosa rimanda il fatto che la nostra cultura non
 solo è tollerante verso le estrinsecazioni del dolore, verso le
 lacrime, i lamenti, i rimproveri, il gesticolare del furore o
 dell'umiliazione, ma le approva e le annovera tra le più nobili
 delle cose inevitabili? Invece lo spirito dell'antica filosofia le
 riguardava con disprezzo e non annetteva loro assolutamente
 alcuna necessità. Ci si rammenti come Platone-cioè uno dei
 filosofi non certo meno umani-parla del *Filottete* della scena
 tragica".

"L'ira e la beffa sono signorili; l'elegia, la querimonia, no"⁷⁰.

vv. 65-67. w[st j...plavnoi": "Sicché non da un sonno, mentre
 dormivo, mi svegliate;/ma dovete sapere che molto io ho
 lacrimato di già/e molte strade ho percorso con gli errori della
 mente".

65 w{st j : introduce la conclusione logica di quanto ha detto
 prima. **oujc...eu[donta**: Il re è insonne non solo per la
 sollecitudine che il capo deve al popolo sofferente (cfr. Eschilo,
Sette a Tebe, vv.2-3) ma anche perché, al pari di *Macbeth* (2, 2),
 ha ucciso il sonno con i suoi delitti. Nell'*Edipo a Colono* (vv.
 621-622) il protagonista dice che sarà il suo freddo cadavere a
 dormire. Ma in questa passività esso non rimarrà inattivo,

⁷⁰ Opera e pagina citate sopra.

siccome svolgerà un'azione in favore degli Ateniesi: berrà il caldo sangue dei Tebani aggressori.

Nietzsche in *La nascita della tragedia* (cap. 9) sostiene che "l'eroe raggiunge appunto nell'attitudine puramente passiva la sua attività suprema la quale continua ad agire molto al di là della sua stessa vita, mentre il cosciente tendere e sforzarsi della sua vita precedente lo ha condotto soltanto alla passività".

-66 dakruvsanta: participio retto da i[ste (imperativo di oi\da) e corrispondente a una proposizione oggettiva con il soggetto me.- Per la radice dakru- cfr. *lacrima* latino con passaggio d>1.

67polla;: in anafora e poliptoto.

plavnoi: gli errori sono gli arzigogoli, l'almanaccare dell'uomo che ha pensieri contorti e labirintici. Gli errori della mente sono sensi di colpa camuffati da pensieri.

vv.68-69. h{n...Menoikevw:"E il solo rimedio che, esaminando bene, trovavo,/questo l'ho compiuto; infatti il figlio di Meneceo...- **68h{n** è prolettico e viene ripreso da **tauvthn**.

-i[asin: la cura è possibile prima della morte; ma Laio è stato ucciso. Elettra quando crede che Oreste sia morto, dice che non c'è più i[asi" (*Elettra* di Sofocle, v.876).

69-Menoikevw": nome del padre di Creonte e anche di un suo figliolo che nel secondo episodio delle *Fenicie* di Euripide si sacrifica per la salvezza di Tebe e per mondare la propria terra dal male che la opprime.

vv.70-72.Krevont&...povlin:"Creonte, mio cognato, l'ho mandato/alle pitiche case di Febo, perché si informi, che cosa/facendo o che cosa dicendo, io potrei salvare questa città".-

70 gambrovn: è qualsiasi parente acquisito attraverso **gavmo**", matrimonio: nel quarto dell' *Odissea* Menelao riceve la profezia della sua eterna beatitudine nella pianura Elisia dove sarà ammesso in quanto **gambro**;" **Diov**", genero di Zeus (v.569).-**Puqika**; le case pitiche costituiscono il santuario di Apollo a Delfi, l'ombelico del mondo (cfr. v.480).

71-wJ" puvqoiq j: finale con ottativo(obliquo) dell'aoristo di **punqavnomai**; c'è assonanza con **Puqika**;, e non è casuale,

siccome la dimora di Apollo è il luogo più indicato per prendere informazioni e venire a sapere la verità.

-72 *rjusaivmhn*: ottativo dell'aoristo di *rjuvomaĩ*. Si avverte una sotterranea ostilità contro Creonte: il verbo significa "salvo" e "allontano", e il re ha cercato di salvare la città allontanando il cognato. I due sensi si trovano ancora più intrecciati ai vv.312-313.

vv.73-75. *kai;...crovnou* : "E già il giorno commisurato al tempo/mi addolora, che fa? Infatti al di là del verosimile/è via , e più del tempo dovuto".

73-***xummetrouvmenon***: torna con lo stesso significato al v.963. E' il participio di un verbo(*summetrevw*) che vuole connotare un'umanità calcolatrice di calcoli vani siccome non usa la misura delfica e divina.

74-***eijkovto***" (genitivo del participio di *e[oika*, perfetto secondo in senso di presente) ***pevra***: l'ostilità di Edipo comincia a trasparire in un'accusa, sebbene ancora vaga. L'espressione "al di là del naturale" riflette la situazione del "paese guasto", oltre che il terrore intimo del protagonista: quello di avere infranto le leggi della natura.

Ciò che va oltre il verosimile è pure innaturale: nell'*Oedipus* di Seneca leggiamo : "*Mutatus ordo est, sed nil propria iacet; sed acta retro cuncta*" (vv.366-367), è mutato l'ordine naturale e nulla si trova al suo posto; ma tutto va alla rovescia

75 ***tou' kaqhvkonto***".

Il tempo massimo di assenza oltre il quale l'attesa non è dovuta è fissato da Eracle a Deianira in un anno e tre mesi (le *Trachinie*, vv.164-165) Dopo, la sposa doveva considerarlo morto. Probabilmente è la speranza di Edipo su Creonte.

Il ***Peri; tou' kaqhvkonto***", *Sul dovere*, di Panezio uscrà dopo il 129. Panezio scrisse il *Peri; tou' kaqhvkonto*" perché servisse alla vita pratica.

Il dovere è la sovranità della ragione sugli istinti.

Il dovere tiene conto anche della personalità individuale, della sua educazione: una persona di un certo rango deve avere p. e. una

lingua scelta e non deve mettersi a correre per la strada. Nel *De officiis* di Cicerone si trova anche una specie di galateo

vv.73-75.. oJvtan...qeov" : "Ma quando sia giunto, allora io infame/ sarei , non facendo tutto quanto il dio può mostrare".

-o{tan correlativo a thnikau't j(a) contiene, nell'a[n, un'idea di eventualità. Nell' *Edipo a Colono* (v.393) si trova oJvte...thnikau't& in un'interrogazione retorica che sembra un paradosso (quando non esisto più allora sono un uomo?) e invece suggerisce a Ismene la risposta della certezza positiva:"ora infatti gli dei ti raddrizzano, mentre prima ti distruggevano"(v.394).

-ejgw; kako;": va con a[n ei[hn, apodosi possibile della protasi participiale mh; drw'n, ma la contiguità dei due termini significa l'oscura coscienza di essere il mostro, "quello di cui la profetica ripe di Delfi disse:-ha compiuto infamie su infamie con mani sporche di strage"(vv.463-466); ovvero l'animale del sacrificio,"il toro delle rupi"(v.478) destinato a divenire la "vittima massima" (cfr. Virgilio, *Georgiche*, II,146-147:"*et maxima taurus/victima*). **--a[n dhloi'**: ottativo potenziale. La divinità di Sofocle, al pari di quella erodotea, indica la sua volontà con segni non del tutto oscuri; se questi non vengono compresi, sopraggiunge il dolore a portare chiarimento; se nemmeno la sofferenza conduce alla comprensione, allora la rovina è inevitabile. *Aiace* in procinto di uccidersi (vv.473-474), afferma che" è turpe nell'uomo il desiderio di una vita lunga se uno non ha alcuna mutazione nei suoi mali".

La sintassi di questi due versi è alquanto complessa: troviamo una temporale eventuale (o{tan...), quindi la principale (kako;" aj;n ei[hn) che è l'apodosi di un periodo ipotetico della possibilità in cui è inserita la protasi participiale (mh; drw'n), e infine una relativa con a[n potenziale.

vv.78-98. *Creonte, inviato a Delfi, atteso da tempo, e finalmente annunciato, entra in scena luminoso in volto e con segni di vittoria sul capo. Edipo lo interroga a proposito del responso oracolare, e il cognato risponde con parole oscure delle quali il re non si accontenta ma richiede una spiegazione. Il vice tiranno*

domanda se debba parlare davanti a tutti oppure in privato, tra le mura del palazzo. Il figlio di Laio lo esorta a rivelare ogni arcano al popolo del cui dolore si sente in ogni modo responsabile. Allora Creonte rivela che il dio pitico ha ordinato di cacciare da Tebe il mivasma che inquina la terra.

vv.78-79. ajll j...moi: Ma tu hai parlato a proposito: questi proprio adesso/mi segnalano Creonte che viene avanti".

78-ej" kalo;n: suona ironico. Edipo ha parlato a sproposito denunciando l'assenza prolungata di Creonte proprio mentre questo arriva. Il tiranno è in ritardo nella comprensione del corso drammatico che è un precipizio verso la catastrofe.-

79prossteivconta: participio congiunto in dipendenza da **shmaivnousi.**

Jan Kott in *Shakespeare nostro contemporaneo* (pp.100-103) fa notare che secondo Hegel gli eroi tragici della storia sono quelli arrivati troppo tardi, con ragioni nobili ma unilaterali, magari giuste nella tappa precedente. Un esempio di tragicità storica è la Vandea..

-shmaivnousiv moi: al v.226 Edipo ripete questa clausola al modo infinito in dipendenza da un verbo di comandare. Là l'oggetto è l'assassino di Laio, ma in entrambi i casi l'inquisitore mette se stesso in un dativo meno di termine che di vantaggio con il quale vorrebbe operare per la salvezza comune.

vv.80-81. **w'jnax...o[mmati:**"O sire Apollo, magari venisse davvero in qualche sorte/ di salvezza, come ora è splendente nel volto".-**eij ga;r=utinam** introduce **baivh=ottativo aoristo terzo di baivnw.-tw/=tini,** dativo dell'indefinito.-

-lampro;": la luce è segno di salvezza. Nell'*Antigone* (vv.599-603) troviamo:"Ora infatti sulla estrema/ radice si era distesa la luce (favo") nella casa di Edipo;/ ma di nuovo sanguinosa polvere(foiniva...kovni")/ degli dei infernali la falcia, /e stoltezza di parola e furia della mente".

Contro la luce vitale dunque ci sono, quali segni di morte, il sangue degli omicidi e la polvere della sterilità.

Anche Platone attribuisce alla polvere e all'aridità significati negativi: nel mito di Er della *Repubblica* le anime che vengono dal viaggio millenario sottoterra sono "mesta;" aujcmou' te kai; kovnew""(614d), piene di squallida aridità e di polvere.

Pure nell'*Oedipus* di Seneca il morbo del cielo (*Fecimus coelum nocens*, si autoaccusa Edipo, v.36) si riflette nell'aridità della terra: "*Deseruit amnes humor atque herbas color,/aretque Dirce; tenuis Ismenos fluit,/et tingit inopi nuda vix unda vada*" (41-44), l'acqua ha abbandonato i fiumi e il colore le erbe, e Dirce è secca; come un rigagnolo scorre l'Ismeno e con l'onda senz'acqua bagna a stento il letto vuoto.

Così nella *Waste land* di Eliot (v.30) si legge: "I will shaw you fear in a handful of dust", in un pugno di polvere vi mostrerò la paura.

E più avanti: "Qui non c'è acqua ma soltanto roccia/Roccia e non acqua e la strada di sabbia/La strada che serpeggia lassù fra le montagne/Che sono montagne di roccia senz'acqua(331-334)...Vi fosse almeno acqua fra la roccia(338)...Non c'è neppure silenzio fra i monti/Ma secco sterile tuono senza pioggia/Non c'è neppur solitudine fra i monti(341-343)...Ma non c'è acqua(358)".

In Sofocle, altre manifestazioni contrarie alla luce che è vita, sono stoltezza di parola (lovgou a[noia) e furia della mente (frenw'n ejrinuv"). Anche Eschilo nell'*Agamennone* (vv.927-928) sentenza che "non essere stolti è il massimo dono degli dei".

Edipo fino a quando non capisce, cerca di salvarsi attraverso falsi e stolti ragionamenti sofisticati che accusano il prossimo con troppe parole; a Colono invece (*Edipo a Colono*, vv.1143-1144) Teseo, il buon re di Atene, dice: "Ci adoperiamo per rendere luminosa la vita (to;n bivon spoudavzomen **lampro;n** poiei'sqai) non con le parole ma piuttosto con le azioni".

vv.82-83. ajll&...davfnh": "Ma almeno a fare delle congetture è gioioso; infatti non verrebbe avanti/ così incoronato il capo di alloro tutto ricoperto di bacche".-**eijkavsai mevn**: infinito

assoluto con valore limitativo sottolineato dal *mevn* *solitarium*.-**polustefh;**": lett. molto incoronato. Creonte ha l'aspetto del trionfatore. Il sacerdote lo presenta quale appare all'angoscia di Edipo: avanza come un vincitore e, nello stesso tempo, si insinua strisciando come una serpe (*ei|rpe*) in mezzo alla vegetazione. Edipo lo accuserà di essersi avvicinato di nascosto (v.386), e già ora lo sente annunciato in maniera inquietante. La congettura, dolce per chi la fa, è pericolosa per il re.

-**kavra** : accusativo di relazione retto da **polustefhv"** come il genitivo di abbondanza **davfnh"**.-**a]n..ei|rpe**: apodosi della irrealtà nel presente,(con protasi taciuta, ricavabile da **hJduv"** (*eij mh; h*n)-

v. 84. tac&...kluvein:"Lo sapremo presto: infatti è a distanza commisurata per udirci.-**eijsovmeqa**: futuro di *oi\da*.-

xuvmmetro": riferito a Creonte, non alla distanza: è un'ipallage. Torna, in forma aggettivale, il "commisurato" del v.73. Lo troviamo anche in *Antigone* (v.387) dove Creonte, in procinto di punire la ragazza che ha trasgredito il suo decreto per obbedire a Zeus e a Dike, tenta di commisurarsi a qualche *tuvch*. E' un vocabolo indicativo di mentalità sofistica per la quale tutto è misurabile dall'uomo e con l'uomo. Di questa idea attribuita a Protagora da varie fonti, diamo la formulazione del *Cratilo* (385e) di Platone:"w{sper *Prwtagovra*" e[*legen levgwn--pavntwn crhmavtwn mevtron ei\nai a[nqrwpon*", come diceva Protagora che l'uomo è misura di tutte le cose. Per Sofocle invece, misura di tutte le cose è Dio.

L. Tolstoj dichiara tale fede insita in ogni religione nel suo romanzo più noto:"Per noi, con la misura del bene e del male dataci da Cristo, non esiste nulla di incommensurabile, e non c'è grandezza là dove non c'è semplicità, bene, verità"(*Guerra e pace*, pag.1607).

vv. 85-86. a[nax...fevrwn:"Signore, mia parentela, figlio di Meneceo,/quale parola fatidica del dio sei venuto a portare?"-**a[nax**: lo chiama signore in quanto comincia ad accusarlo di

aspirare alla signoria di Tebe; poi usa il termine astratto khvdeuma (astratto per il concreto, metonimia) invece di khdesthv" (parente) per spersonalizzare il cognato e allontanarlo da sé.

fhvmhn: in allitterazione con **fevrwn**. Edipo aspetta una parola faticosa (cfr. *for*, *faris* e *fatum*) che lo aiuti a risolvere la situazione: essa sarà mivasma(v.97) e designerà lo stesso re.

vv.87-88. ejsqlhvn...eujtupei'n: "Buona. Dico infatti che anche le sciagure, se per caso/vengono fuori dal verso diritto, possono avere tutte un esito favorevole".-

87 **esqlhvn:** questo aggettivo (riferito a fhvmhn) non corrisponde al significato del responso. Creonte esordisce con un eufemismo e prosegue con frasi poco chiare, per volontà di non farsi capire. Parla con parole contorte e astratte. La povli" non potrà essere raddrizzata da un personaggio che borbotta ambiguità: quando si solleva il fumo in genere si vuole nascondere il male o il nulla. Il Polinice delle *Fenicie* di Euripide approva la semplicità della parola vera (il racconto della verità è semplice per natura, "ajplou" oj mu'qo" th'" ajlhqeiva" e[fu", v.469).

-eij tuvcoi: protasi della possibilità con il participio predicativo **ejxelqovnta;** l'apodosi è **aj;n eujtupei'n** in dipendenza infinitiva.

Lucrezio condanna gli stolti che ammirano e amano quanto rimane nascosto sotto parole contorte:"*omnia enim stolidi magis admirantur amantque/inversis quae sub verbis latitantia cernunt* " (*De rerum natura*, I,641-642), gli stolti ammirano e amano di più tutto ciò che scorgono nascosto sotto parole contorte. Passando ai moderni è degna di menzione la polemica di Schopenhauer contro la filosofia (hegeliana) delle università, fatta di "ghirigori che non dicono nulla, e offuscano con la loro verbosità perfino le verità più comuni e più comprensibili" (*Parerga e paralipomena* p.210, vol.I).

vv. 89-90. **e[stin...lovgw/**: ma che razza di parola è questa? Io infatti non sono incoraggiato/né di certo spaventato anzi tempo per il discorso di ora".-

89tou[po"=to; e[po": è la parola divina, assolutamente rivelatrice, come nelle *Trachinie* (cfr. vv.822-823: la fatidica parola("tou[po" to; qeoprovpon"_della preveggenza divina rivelata fin dall'antico); ebbene, come potrebbe essere tanto vuota e priva di senso da assomigliare ad un guazzabuglio assurdo e disgustoso?-

90 **ou[t j ou\n prodeivsa"** (participio aoristo di prodeivdw) la forte negazione significa che non si deve temere prima: se uno avesse paura in anticipo di ogni cosa, non agirebbe mai. Lo dice Serse ad Artabano in Erodoto *Storie*, VII,50,1.

vv. 91-92. **eij...e[sw:"**Se desideri ascoltare mentre questi sono presenti,/sono pronto a parlare, ma anche ad entrare".-

tw'nde..plhsiazovntwn=genitivo assoluto.-**eJtoi'mo"**: sottinteso *eijmiv*. La seconda proposta è un indizio del carattere autoritario di Creonte il quale forse preferirebbe tenere celati al popolo gli *arcana imperii* : infatti in questo dramma egli è servile con Edipo tiranno, e dispotico con il medesimo dopo che è caduto. Nell'*Antigone* (v. 672) dice che non c'è male più grande dell'anarchia:"ajnarciva" de; mei'zon oujk e[stin kakovn".

vv.93-94. **ej"...pevri:** "Parla a tutti. Di questi infatti io porto il dolore/più che per la mia vita".-

ej" panta": Edipo invece presenta aspetti antiautoritari: non devono esserci segreti nè muri tra la piazza e il palazzo. Tale vena anarcoide però lo porta a combattere contro sacerdoti e oracoli, cioè su posizioni che Sofocle condanna.-**tw'nde: genitivo oggettivo con to; pevngqo"**. Edipo è un crocicchio di pene, un nodo di dolore che gli darà una straordinaria facoltà di comprendere. Egli ribadisce continuamente tale sua eccezionale capacità di soffrire e di capire attraverso la sofferenza. Questa, una volta compresa, ci porta alla razionalità.-**yuch'" pevri:** anastrofe con baritonesi.

Simile nodo di dolore è Ecuba che nelle *Troiane* di Seneca dice al *nuntius* il quale è incerto se debba dare le orrende notizie delle uccisioni di Polissena e Astianatte prima alla vecchia regina o alla vedova di Ettore: " *quoscumque luctus fleveris, flebis meos:/ sua quemque tantum, me omnium clades premit;/mihi cuncta pereunt: quisquis est Hecubae est miser* " (vv. 1061-1062), qualunque lutto piangerai, piangerai il mio: ciascuno schiaccia la propria soltanto, me quella di tutti; tutti gli affetti miei sono morti; chiunque è un caro di Ecuba è infelice!

Altrettanto la Duchessa di York, madre di Riccardo, Edoardo IV e Clarence. Quando viene a sapere della morte di Edoardo e Clarence, replica al lamento dei figli di Clarence e della vedova del re dicendo: " *Alas, I am the mother of these griefes:-Their woes are parcell'd, mine is general*" (*Riccardo III*, II, 2), ahimé, io sono la madre di questi lutti: i loro dolori sono suddivisi, il mio li comprende tutti.

"Il pathos", afferma Hegel (*Estetica*, I vol.,p.306), "è un elemento essenziale della ragione"; e, più avanti(II vol., p. 1555), sostiene che " gli antichi nelle tragedie operavano soprattutto attraverso il lato oggettivo del pathos". Il dolore del re di Tebe ha un significato storico e civile; non è pena meramente individuale.

vv. 95-96. **levgoim&...a[nax:**"Potrei dire quali parole ho udito dal dio./Ci comanda chiaramente Febo signore..."-

levgoim j(i) : l'ottativo di urbanità è formale e irritante per Edipo in attesa ansiosa; Creonte continua a parlare in maniera non diretta.-**pavra**=anastrofe con baritonesi.-**a[nwgen**=perfetto senza presente, con valore di presente, di uso epico .-**a[nax:** dopo l'indugio verbale che comincia a innervosire Edipo, Creonte riferisce le parole di Apollo attribuendogli l'epiteto con il quale è stato interpellato egli stesso mentre entrava in scena (v.85). Dunque il vice tiranno si considera anche il vicario del dio invocato a risanare la terra sconciata dal mivasma.

vv.97-98. mivasma...trevfein:"di cacciare la contaminazione dalla regione poiché è stata nutrita/in questa terra, e di non nutrirla finché divenga incurabile".

97-teqrammevnon: participio perfetto medio-passivo di *trevfw* che ritorna all'infinito nel verso successivo senza risparmio di ripetizioni. Tale apparente incuria sottolinea l'ansia di chi parla; del resto il verbo scelto e iterato mette in luce il fatto che il *mivasma* è qualcosa di intrecciato con le donne nutrici; è Edipo stesso legato al mondo delle femmine umane e intollerante degli uomini: ha ammazzato il padre; accuserà Creonte (*Edipo Re*, v.535), poi lo maledirà (*Edipo a Colono*, v.865), come farà con i figli maschi (*Edipo a Colono*, v.1375); ha sposato la madre, per le figlie prova compassione (*Edipo re*, v.1508) e riconoscenza (*Edipo a Colono*, vv.344 sgg.). Egli è un uomo fissato al mondo matriarcale e alla religione delle dee venerande (cfr. *Edipo a Colono*, vv.89-90). Creonte invece vuole rappresentare il patriarcato, la cultura della logica, del rigore e della *peiqarciva* (cfr. *Antigone*, v 677) contro l'*ajncarciva* che sarebbe un male derivante dal predominio delle donne (*Antigone*, v.678). E' necessaria una sintesi tra le due culture e il superamento di entrambe le unilateralità.

Per questa idea, cfr. l'*Estetica* di Hegel (p. 1612) e *Il linguaggio dimenticato* di E. Fromm (pp.188-220).

-ajnhvkeston=non guaribile (ajkevomai=guarisco).

vv. 99-123. *Edipo domanda come debba avvenire la purificazione. Creonte risponde che sono possibili due vie punitive: una meno dura, quella dell'esilio, e l'altra corrispondente alla "lex talionis" di lavare il sangue con il sangue. Il re chiede chi sia questo morto assassinato, e, sentito che si tratta del suo predecessore, si giustifica in maniera eccessiva per un innocente. Quindi pone una serie di quesiti: dove possono trovarsi gli autori del delitto; dove è caduto Laio; se qualcuno ha assistito al misfatto. Creonte risponde che il vecchio re era andato a consultare l'oracolo, e, quando venne ammazzato, della sua scorta si salvò un solo uomo che seppe riferire una notizia in tutto: la strage fu compiuta da una moltitudine di mani.*

v.99. poivw/...xumfora''; : "Con quale purificazione? Qual è il carattere della disgrazia?"-**kaqarmw'/:** nonostante la presunzione intellettuale, l'impurità volontaria o no (cfr. *I tragici greci* di G. Perrotta, p.29), e l'involutione tirannica, il carattere di

Edipo ha un fondo buono, ossia favorevole alla vita: non vuole ammazzare ma purificare(kaqaivrein). E' vero che in essa c'è anche un'inconscia componente autodifensiva, eppure la stoffa del figlio di Laio non è abbastanza dura per consentirgli di fare il tiranno fino in fondo. La degenerazione dispotica lo porta a volere la morte di Creonte, ma, in questa fase, alla pena capitale è anteposta la purificazione che del resto è il senso e lo scopo stesso della tragedia. C'è un dattilo in terza sede.

vv. 100-101. ajndrhatou'nta"...povlin: " dobbiamo cacciare in esilio, oppure la strage con una seconda strage/cancellarla, poiché questo è il sangue che tempesta la città".- **ajndrhatou'nta" hj; (...)** **luvonta":** i due participi in accusativo sono retti da a[nwgen (comanda) del v.96. Creonte presenta due soluzioni possibili: una moderata e umana, mandare in esilio, l'altra autoritaria e antiumana, cioè aggravare la strage con una seconda strage. Questa è *lex talionis* : chi ha commesso fovno", deve subire ajntivfono" divkh, come sostiene la protagonista eponima dell' *Elettra di Sofocle* (v.248), altrimenti il morto assassinato giacerà infelice (keivsetai tavla",v.245), mentre fra tutti i mortali verrebbero meno pudore e pietà (ajjdwv"..eujsevbeia,vv.249-250).

Edipo, nel risvegliarsi della sua coscienza, applica la legge del taglione soltanto a se stesso: chiunque altro si rivelerà colpevole, sarà allontanato illeso dalla patria (*Edipo re* , v.229). Il tiranno di Tebe vuole trasfigurarsi in autorità razionale che agisce per il bene dei sudditi e chiede a se stesso più che a loro. Egli erra e pecca nei confronti degli dei e di Tiresia, ma verso i sudditi è buono, generoso, leale come deve essere un uomo.-

ceimavzon: participio di ceimavzw in nominativo assoluto con valore causale siccome introdotto da w{".

v. 102. poivou...tuvchn; : "Insomma di quale uomo dichiarare la sorte?"-ajndrov". Edipo è un umanista: alla domanda della Sfinge ha risposto "l'uomo"; per lui la soluzione dell'enigma e l'oggetto dell'indagine è l'essere umano.

Nietzsche in *Aurora* (p.124) annovera Sofocle tra gli autori che sono "pensatori di uomini", e sostiene che per questa ragione nella sua poesia "giunge alla sua estrema, splendida fioritura quella cultura della più spregiudicata conoscenza del mondo... che merita di essere battezzata col nome dei suoi maestri, i sofisti." Inutile dire che non condividiamo l'accostamento di Sofocle ai sofisti se non genericamente per la " ajnqrwpivnh sofiva", la sapienza relativa all'uomo, del resto rivendicata anche da Socrate nella *Apologia* (20d) scritta da Platone.

vv. 103-104. h'jn...povlin:"C'era una volta per noi, o sire, Laio quale re/di questa terra, prima che tu dirigessi questa città".-

hJgemwvn.Il carattere autoritario di Creonte insiste sul potere: in questi due versi è ripetuta l'idea del comandare. Inoltre nello schema formale epico c'è il ricordo di una situazione antica h\n povq j) con una nota di rimpianto per Laio, la cui supremazia era uno stato, sottolineato dall'imperfetto, tempo di continuità, (h\n hJgemwvn), mentre quella di Edipo è un atto, reale ma dal tempo limitato (privn con l'infinito ajpeuquvnein), e già via di fallimento .

v.105. e[xoid&...pw:"Lo so per sentito dire; io infatti non l'ho mai visto di certo".-**ouj..pw:** non mai. E' un eccesso di giustificazione: *excusatio non petita* .-**ajkouvvwn:** il participio presente significa l'attualità e l'iterazione del fatto. Edipo si fa ripetere la storia falsa del delitto per tenere in piedi l'apparenza (gli assassini sono altri) dalla quale scaturisce il suo potere.

Secondo K. Reinhardt (*Sofocle*, p. 116)"l'Edipo non è la tragedia del destino umano (...) qui ha luogo la contrapposizione tra apparenza ed essere, tra doxa e aletheia come in Parmenide".

vv.106-107. touvtou...tina:"Morto questo, ora manda a dire chiaramente/di punire con la mano quelli che hanno agito da sé, chiunque essi siano".-**touvtou qanovnto":** genitivo assoluto.-107**aujtoevnta":** nel plurale troviamo una componente singolare (aujtov"). La questione se gli assassini siano stati molti oppure uno solo diverrà centrale per scoprire il colpevole. Se fu un isolato, potrebbe trattarsi

di Edipo che ammazzò un vecchio al trivio dove convergono le strade di Tebe, di Delfi e di Daulia(v.734).

vv. 108-109. oiJ...aijtiva:"E quelli dove sono? Dove sarà trovata/quest'orma dell'antica colpa difficile da rintracciare?"-

pou' gh"=*ubi terrarum?*. Avverbio di luogo con genitivo partitivo.- **euJreqhvsetai**: futuro passivo di euJrivskw.-

109 **i[cno**": comincia a fare capolino la metafora venatoria che porterà a identificare il colpevole con l'animale del sacrificio (v.478b). "Nella focalizzazione dello sviluppo drammatico, il malanno della peste ha dunque ceduto il campo alla sua *causa*: un omicidio, di cui occorre scoprire il colpevole. Conseguentemente il re, il baluardo della città, il suo unico soccorritore, non può che trasformarsi in detective. Alla morte di Laio, dice Edipo, si sarebbe dovuta subito svolgere una inchiesta⁷¹: perché non lo avete fatto? Bisogna farlo adesso. Come ogni detective , ecco dunque Edipo mettersi alla ricerca di tracce, indizi, segni da interpretare"⁷².

-palaia": Edipo vuole significare lontananza e tracce sbiadite, in corrispondenza con la rimozione del delitto commesso.-

vv.110-111. ejn...tajmelouvmenon:"Diceva in questa terra, e che quanto viene cercato/è prendibile, mentre sfugge ciò che è trascurato".-

-zhtouvmenon: questo termine palesa l'attitudine inquisitoria e autoritaria di Creonte.-**aJlwtovn**: da ajlivskomai=sono preso.-**tajmelouvmenon**=crasi di to; ajmelouvmenon.

vv.112-113. povtera...fovnw/; :**"Ma è nella reggia o sui campi/oppure su un'altra terra che Laio cade per questo assassinio?"-povtera**=*utrum* , è un tribraco.-**hj;...hj;**=*aut ...an*

.-&n=ejn per aferesi.-**a[llh**": Edipo cerca di accusare Laio accennando a una possibile aggressione da lui compiuta. L'interrogativa è disgiuntiva con tre membri, però i casi davvero contrapposti sono due (in latino ci sarebbe *utrum* per il primo membro, *aut* o *vel* per il secondo se non porta forte

⁷¹ Sofocle, *Edipo re*, 258, 266: *ereunàn* , *éreuna*.

⁷² M. Bettini, *Le orecchie di Hermes*, p. 110.

contrapposizione, *an* per il terzo) : se Laio è stato ucciso nella reggia o nei campi tebani per difenderli, il suo assassino è colpevole, ma se il vecchio re è caduto su un'altra terra mentre la aggrediva, allora può essersi meritata la morte.-**sumpivptei**: il presente "storico" corrisponde alla visione della caduta di Laio, sempre viva nel cervello dell'uccisore.

vv. 114-115. **qewrov"...ajpestavlh**:"Per consultare l'oracolo, come diceva, uscito da questa terra/non tornò più a casa, quando fu partito".-**qewrov**": è lo spettatore di una festa sacra, o chi si reca a consultare un oracolo. Creonte dunque assolve il re morto che non era aggressore ma pio pellegrino al santuario di Delfi.-**ajpestavlh**: la diatesi passiva(dell'aoristo di **ajpostevllw**) del verbo di moto, che segue ad altri due di forma intransitiva, sottolinea la non bellicosità e la *pietas* del vecchio re. Egli seguì la voce del dio o del profeta quando partì per Delfi. Euripide nelle *Fenicie* (vv.35-37) dice che Laio vi andò per sapere se Edipo era ancora vivo.

vv.116-117. **oujd&...a[n**:"Non ci fu un messaggero nè un aiutante di viaggio/che vide, e, informatosi da lui, uno avrebbe potuto avvalersene?"-**sumpravktwr**: è colui che fa insieme(sum--pravttei).--**katei'd j(ē)** :guardò verso il basso (kaqoravw). E' il ricordo inconscio di come il vagabondo si sentì guardato dall'auriga e dal vecchio, i quali anzi volevano cacciarlo con la forza fuori dalla via (vv.804-805). Era la stessa posizione fisica dell'uomo salito sul carro(**ajnh;r ajphvnh" ejmbebwv"**,v.803) che comportava un guardare dall'alto.-**oJvtou(ou'jtino)**: genitivo dipendente dall' **ejk** di **ejkmaqw;n** che costituisce una protasi participiale la cui apodosi è **ejcrhvsat& a[n**. L'aoristo significa irrealità nel passato.

vv. 118-119. **qnhvskousi...fravsai**:"Muoiono infatti, tranne un tale che, fuggito per paura,/di quello che vide, nulla sapeva riferire consapevolmente eccetto un particolare".-**qnh/vskousi**: presente di persistenza: quel sangue continua a contaminare la città.-**ei|".. e{n**: l'unico sopravvissuto e l'unica

cosa che ha saputo riferire, insomma pochi e piccoli indizi, basteranno a svelare il colpevole poichè questo è in piena luce e sta conducendo l'indagine che anzi lo svelerà sempre più, portandolo ad assumere tre ruoli consecutivi : il buon re, il tiranno sospettoso e violento, il punitore di se stesso. Una figura quest'ultima che ne ha una parallela in Erodoto : nell'omicida involontario Adrasto il quale dopo avere ammazzato senza volere, oltre suo fratello (Storie I, 35), anche Atys, figlio di Creso (I, 43), nonostante il re di Lidia lo avesse perdonato, si uccise sulla tomba del principe (I,45) **-eijdwv"**: è il participio di oi'jda con funzione avverbiale, corrispondente a eijdovtw".

vv. 120-121. to;...ejlpivdo": "Quale? Un particolare infatti potrebbe farci trovare molte cose da imparare/se prendessimo un principio anche piccolo di speranza".-**e{n**: il numerale viene ripetuto per la terza volta in tre versi consecutivi. Il protagonista lo ripropone con forza volitiva per desiderio di verità e sete di mavqo". Tutti ricevono dalla vita uno spunto per conoscersi a fondo e diventare quello che sono, ma i più non lo colgono per paura di soffrire : preferiscono seguire i luoghi comuni e imitare i genitori; Edipo invece afferra l'occasione con mani di acciaio e la tiene stretta con molte pene, pur di giungere alla coscienza di sé.--**eij lavboimen**(ottativo dell'aoristo di lambavnw): protasi della possibilità che segue l'apodosi a[n ejxeuvroi(ottativo dell'aoristo di ejxeurivskw) dove il verbo ha valore causativo.

Sommario di versi 122-150

Un dilemma di fondo è se la violenza subita da Laio fu inflitta da una sola persona o da diversi assassini.

La versione ufficiale riferita da Creonte è che furono molti. Noi sappiamo che è falsa.

Edipo domanda se l'uccisione del suo predecessore sia stata preparata a Tebe con una congiura cementata e armata dal denaro, ma Creonte elude la risposta dicendo che nessuno ha aiutato i Tebani dopo l'assassinio di Laio; quindi il cognato gli

chiede quale ostacolo fosse stato tanto grave da impedire ogni indagine. La Sfinge inceppava la ricerca, risponde Creonte. Allora l'eroe che ha trionfato sul mostro promette un altro intervento in favore della povli" e del suo re assassinato; ma agirà anche per se stesso, in quanto il regicida potrebbe volere ammazzare pure il nuovo monarca. Dunque i supplici si alzino e qualcuno comunichi al popolo che il risolutore dell'enigma farà di nuovo tutto il necessario, in collaborazione con il dio. L'ultima battuta è del sacerdote che conferma l'esortazione ad alzarsi, però manifesta fiducia prima di tutto nell'aiuto divino.

Traduzione e commento dei versi 122-131

Creonte

Diceva che dei predoni, imbattutisi in lui, lo uccisero non con una violenza sola ma con una moltitudine di mani.

Edipo

Il predone però, se non avesse preparato qualche cosa da qui con il denaro,/come sarebbe giunto a tanta audacia?

Creonte

Sembrava così, ma, morto Laio, non veniva nessuno a soccorrerci nelle sciagure.

Edipo

Ma quale male, caduta così la tirannide,/stando tra i piedi, vi impediva di sapere questo?

Creonte

La Sfinge dal canto variopinto ci spingeva a guardare/quello che era lì tra i piedi, e a lasciare perdere quanto non si vedeva

vv. 122-123. **lh/sta; "...cerw'n:**"Diceva che dei predoni, imbattutisi in lui, lo uccisero/non con una violenza sola ma con una moltitudine di mani".-**lh/sta;":** Creonte usa il plurale; Edipo che ha compiuto il misfatto, ed era solo, il singolare lh/sthv" (al

v. 124). Al verso 535 lh/sthv" t j ejnargh;" th"" ejmh"" turannivdo", ladro evidente della mia tirannide, è chiamato Creonte dal tiranno che sul cognato proietta la propria colpa.-**nin**=aujtovn--**plhvqei**: la notizia falsa è stata messa in giro, forse, da Giocasta per scagionare il colpevole. Del resto è con l'appoggio della massa, tw'/ plhvqei, che si prende la tirannide, come leggiamo in Plutarco, *Vita di Solone*, 30:" to; me;n plh'qo" h\n e{toimon ujpermacei'n tou' Peisistravtou", la massa era pronta a combattere in favore di Pisistrato.

vv. 124-125. pw""...e[bh; : "Il predone però, se non avesse preparato qualche cosa da qui con il denaro,/come sarebbe giunto a tanta audacia?"-**ei[.mh;**...**a[n**=struttura ipotetica della irrealtà nel passato: l'imperfetto indica azione durativa; l'aoristo, momentanea.-**ajrguvrw/**: c'è una sopravvalutazione del denaro da parte di Edipo che non ha ancora compreso la forza dello spirito e della concordia con gli dei. Uno dei segni della degenerazione dell'anima tirannica è appunto la maledetta fame dell'oro. Al verso 1055 dell'*Antigone* Creonte accusa Tiresia:"to; mantiko;n ga;r pa'n fila;rguron gevno"" ,la razza dei profeti è tutta avida di denaro; e il vate ribatte:"to; dev ge turavvnnwn aijscrokevvrdeian filei', e quella dei tiranni ama i lucri turpi.-**ejnqevnde**: da Tebe. **tovlmh"**: genitivo partitivo con **tovde**. Tovlmh è la sconsiderata audacia temeraria che porta a commettere azioni cattive: cfr.le *Trachinie* (v.582) dove Deianira si augura:"kaka;" de; tovлма" mhvt j ejpistaivmhn ejgwv", che io non sia capace di cattivi ardimenti; quindi aggiunge:"tav" te tolmwvsa" stugw""(v.583) le temerarie hanno il mio odio. Nel *Bellum Catilinae* di Sallustio, Catone , parlando in senato dopo e contro Cesare, il quale aveva chiesto di punire i congiurati "solo" confiscando i loro beni e tenendoli prigionieri in catene nei municipi, denuncia questo cambiamento del valore delle parole:"*iam pridem equidem nos vera vocabula rerum amisimus: quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, eo res publica in extremo sita est* " (52, 11), già

da tempo veramente abbiamo perduto la verità nel nominare le cose: poiché essere prodighi dei beni altrui si chiama liberalità, l'audacia nel male, coraggio, perciò la repubblica è ridotta allo stremo

vv.126-127. dokou'nta...ejgivneto:"Sembrava così, ma, morto Laio,/non veniva nessuno a soccorrci nelle sciagure".-

dokou'nta..h'jn: forma perifrastica che corrisponde a ejdovkei (videbatur) ma prolunga e rende più solenne l'espressione. -**Laiüvou d& ojlwlovto**"=genitivo assoluto

con il perfetto intransitivo di o[llumi.--**ajrwgo;**". Nell'*Elettra* il coro invoca Oreste quale ajrwgov" che punisca chi ha ammazzato il re suo padre:"Soccorritore dei morti dal piede insidioso, si spinge dentro la reggia, verso le sedi di antica ricchezza del padre"(vv.1391-1393). Il figlio di Agamennone ammazza Egisto senza esitare; Edipo senza alcuna esitazione punisce se stesso, ed entrambi per soccorrere il padre assassinato.

Nel dramma moderno invece troviamo *Amleto* il quale esita a castigare lo zio, assassino del padre e amante della madre, poichè "colui gli mostra attuati i suoi desideri infantili rimossi"(Freud, *Interpretazione dei sogni* , p.251). Goethe ne *L'apprendistato di Guglielmo Meister* (p.708) interpreta l'esitazione del principe di Danimarca come inattitudine all'azione:"Shakespeare ha voluto descrivere una grande azione imposta a un'anima che dell'azione non è capace". Pirandello infine considera il passaggio da Oreste ad Amleto come la conseguenza di uno strappo nel cielo di carta del teatrino di marionette:"Tutta la differenza, signor Meis, fra la tragedia antica e la moderna, consiste in ciò, creda pure, in un buco nel cielo di carta"*(Il fu Mattia Pascal* ,p.173).

vv.128-129. kako;n...ejxeidevnai; : "Ma quale male, caduta così la tirannide,/stando tra i piedi, vi impediva di sapere questo?"-**ejmpodw;n**=avverbio.=_

turannivdo"..pesouvsh": genitivo assoluto con il participio aoristo di pivptw.-ei'jrge:imperfetto da ei[rgw=impedisco. La tirannide impedisce di sapere.

“La Sfinge, nell’*Edipo re*, la tragedia che da Aristotele fino alla modernità è rimasta come il modello assoluto del pensiero tragico, ci costringe a guardare l’immediato, il presente, ciò che sta davanti ai nostri piedi, e ci impedisce di guardare l’oscuro”⁷³.

Il dispotismo ostacola la conoscenza poiché l'ignoranza annienta la nobile gara degli ingegni. Il tiranno è ignorante: Edipo si vanta di non sapere nulla: "οἴ μῆδε;ν εἰδω;" Oijdivpou"", io, Edipo, che non sapevo nulla(v.397); ma questo è un male.

Almeno una conoscenza è necessaria: quella che Teseo si attribuisce nell'*Edipo a Colono*: "ε[χ]οιδ& ajnh;r w[n", so di essere un uomo(v.567). E' la coscienza della propria umanità senza la quale ogni atto violento è possibile. Il sapere di essere uomo che cosa comporta? Significa incontrare una creatura mezza distrutta come è Edipo e averne compassione, cioè farle domande(vv. 556-557:"καὶν s& οἰκτιρῶσα"-qevlw &perevsqai"), ascoltarla e comprenderla con simpatia poiché siamo tutti effimeri, sottoposti al dolore e destinati alla morte. "Anche io-dice Teseo a Edipo-sono stato allevato fuggiasco come te"(vv.562-563)."Dunque so di essere uomo e che il domani non appartiene più a me che a te"(vv567-568).

E' una dichiarazione di quella *filanqrwpiva* che si diffonderà in età ellenistica e partorirà l'*humanitas* latina.

Una simile dichiarazione di umanesimo, quale interesse per l'uomo e disponibilità ad ascoltarlo, leggiamo nel più famoso verso di Terenzio(*Heautontimorumenos* 77) :"*Homo sum: humani nil a me alienum puto*".

Anche *Oblomov* di Goncarov nega valore all'intelligenza che non comprende l'umanità:"Voi credete che il pensiero possa fare a meno del cuore. No, il pensiero è reso fecondo dall'amore. Tendete la mano all'uomo caduto per sollevarlo, o piangete lacrime amare su di lui, se egli è finito, ma non lo schernite. Amatelo, riconoscete voi stesso in lui e trattatelo nel modo in cui trattereste voi stessi"(p.53).

⁷³ Franco Rella, Introduzione a *Euripide Baccanti*, p. 16.

Il saggio Solone nella *Vita* scritta da Plutarco(14, 8) definisce la tirannide un bel castello, ma senza uscita:"kalo;n me;n ei'jnai th;n turannivda cwrivon, oujk e[cein d& ajpovbasin".

vv.130-131. hJ...proshvgeto:"La Sfinge dal canto variopinto ci spingeva a guardare/quello che era lì tra i piedi, e a lasciare perdere quanto non si vedeva".-**poikilw/do;**": il canto variopinto è la parola ingannevole e adulatoria del tiranno, del demagogo, del sofista. E' il brutto senza semplicità.

Seneca nell'*Oedipus* fa dire al protagonista(vv.91-92):"Nec Sphinga coecis verba nectentem modis/fugi ", né sono scappato davanti alla Sfinge che intricava le parole in ciechi stilemi.

Nell'*Edipo a Colono* (vv.761-762) il cieco apostrofa il nuovo despota Creonte dicendogli:"O tu che osi tutto e da ogni discorso giusto trarresti uno stratagemma variopinto, mhcavnhma poivkilon. E' la cultura sofisticata che insegna a rendere migliore il discorso peggiore: to;n h[ssw lovgon kreivttw poiei'n. Tale paideia spinge a osservare quello che è tra i piedi poiché mira ai beni materiali e impedisce la conoscenza dei valori dello spirito. Infatti ha in odio l'assoluto.

Sulla descrizione esterna della Sfinge che al v.508 viene chiamata "ptero vess&..kovra", la fanciulla alata, può avere influito il racconto erodoteo dei serpenti alati e variopinti("o[fiē" u]povpteroi..poikivloi ta; ei[dea",III, 107) che custodiscono gli alberi dell'incenso in Arabia.

-**meqevnta**"=participio aoristo di meqivhmi congiunto a hJma'" dipendente da proshvgeto, imperfetto di prosagomai--**tajfanh'**=ta; ajfanh'.

Può essere collocata qui la quinta scheda del quaderno: l'eterno filisteo.

giovanni ghiselli 5 maggio

vv.132-133. ajll&...su;"Ma dal principio, un'altra volta, questi enigmi io li chiarirò:/infatti degnamente Febo e degnamente tu,.."

-**au'jqī**"=un'altra volta dopo quella con la Sfinge. Edipo si sente

in dovere di ripetere e confermare il successo che lo ha reso capo della città; ma la sua tirannide è in contraddizione con la dignità compiuta(**ejpaxivw" ..Foi'bo", ajxivw" de; su;**, manca quella di Edipo tiranno) che non si riscatta senza eliminare il despota: *Elettra* dice a Crisotemi che soltanto tornando libera come nacque, troverà nozze degne(gavmwn ejpaxivwn/teuvxei,vv.971-972).-

vv.134-136. pro;...aJvma:"...per il morto vi poneste questa sollecitudine impetuosa/sicché secondo giustizia vedrete anche me alleato/portare aiuto a questa terra insieme con il dio".- **tou' qanovnto"**= participio aoristo di qnhvskw; si tratta di Laio.- **e[qesq&(e):** aoristo medio da tivqhmi. **ejpistrofhvn:** è volgere l'attenzione verso qualche cosa, ma, nella speranza di Edipo, anche un volgersi di Apollo e Creonte l'uno contro l'altro: nell'*Edipo a Colono* ejpistrofaiv significa assalti guerreschi di uomini nemici(daiüvwn ajndrw'n,vv.1044-1045).Nello stesso significato cfr. pure O. C. ,v. 537.-**suvmmacon:** se scoppierà l'auspicato conflitto, allora Edipo sarà alleato del dio e aiuterà la terra sconciata e desolata dal sangue versato, la grande madre offesa che si rifiuta di generare.-**kajme;=kai; ejmev.-- timwrou'nta:** chiarisce l'idea della collisione già preannunciata da ejpistrofhv e dichiarata da suvmmacon: ci sarà una guerra tra buoni e cattivi nella quale Edipo non avrà dubbi dove schierarsi e potrà dare una valida mano alla povli" come del resto ha già fatto una volta.

vv.137-138. uJpe;r...muvso":"Infatti non sarà per i cari alquanto remoti,/ma io di me stesso disperderò questa infamia".- **ajpwtevrw** è avverbio comparativo di ajpov; l'articolo lo mette in posizione attributiva ; con fivlwn sostantivato viene a significare i genitori che lo hanno allontanato: Edipo non agirà per loro ma per disperdere la propria infamia; è questo il senso che l'ironia tragica porta all'orecchio dello spettatore rovesciando il significato che intende dare alle parole chi le pronuncia.-**auJtou'**=ejmautou' in

dipendenza da *muvso*", la lordura. **-ajposkedw'**: futuro di ajposkedavnnumi.

vv.139-140. oJvsti"...qevloi:"Infatti chiunque sia stato l'uccisore di quello, presto/potrebbe volere punire anche me con una mano del genere". **-ejkei'non** è Laio, indicato con una punta di disprezzo confermata dal *timwrei'n* : qualcuno lo ha punito siccome aveva fatto qualcosa di male. **-ka[m&**: crasi ed elisione di kai; ejme; **-aj;n**: l'iterazione di questa particella vuole mettere in rilievo la possibilità reale dell'azione espressa dal verbo. **-ceiri;**: questo vocabolo già apparso in un contesto che evoca un atto di violenza(v.107, v.123), sembra accompagnato dal gesto di Edipo che mostra la propria mano nel ricordo della strage da lui stesso compiuta.

v.141. keivnw/...wjfelw':"dunque io recando aiuto a quello, giovò a me stesso". **-keivnw/**: forma epico-ionica per ejkeivnw/. **-ejmauto;n**: Edipo per aiutare se stesso dovrà conoscere la sua vera identità che ora è sepolta sotto un cumulo di notizie sbagliate, o, in termini moderni, ha subito uno sprofondamento nell'inconscio per effetto della rimozione.

vv. 142-144. ajll&...ajqroizevtw':"Su, al più presto fanciulli, voi alzatevi/ dai gradini avendo sollevato questi supplici rami,/e un altro raduni qua il popolo di Cadmo..." **-wJ'**: rafforza il superlativo, come il latino *quam*. **-bavqrwn**: genitivo di allontanamento in dipendenza da iJvstasqe, imperativo medio di *ijvsthmi* con il senso di *ajnivsthmi*. il cozzo contro i gradini della giustizia è, nell'*Antigone*(vv.853-855), conseguenza del procedere troppo oltre nel cammino dell'audacia. Qui i giovani sono invitati ad alzarsi in fretta per dimostrare di non essere caduti sulla scalinata dell'altare: devono manifestare vitalità sollevando se stessi e pure i rami(**klavdou**). In questi versi si può trovare un significato anche vitalistico sessuale: Freud(ne *L'interpretazione dei sogni*, p.328) sostiene che"la scala, e quel che è analogo alla scala, rappresenta un sicuro simbolo del coito"; allora i rami possono essere simboli fallici e **ajqroizevtw** può alludere pure a un raduno erotico; infatti

laovn è folla, moltitudine, nazione di uomini e donne(cfr.Eschilo, *Supplici*, v.770) , non dh'mo" riunito in assemblea per deliberare. Insomma, per chi si concede un poco di erotomania, Edipo propone,tra l'altro, una prova di potenza sessuale.

vv. 145-146. wJ" ...peptwkovte":"poiché tutto io intendo fare; infatti o appariremo/fortunati con il dio o caduti.-

wj" ..ejmou' dravsono"=genitivo assoluto con valore causale. Edipo manifesta l'intenzione di fare bene; ma in Sofocle, più di una volta, dra'n è fare male: in questo dramma, al verso 246, to;n dedrakovt& è l'autore del delitto, il criminale contro cui il re in persona scaglia la maledizione(kateuvcomai);;;;;;; *Filottete* lamenta: oi'ja e[rg& o] pai'" m& e[drasen ou]x jAcillevw": (vv.940), quali cattive azioni mi fece, proprio il figlio di Achille! Per quale ragione dra'n ha questo significato negativo? Perché è un fare all'interno del dra'ma dove si passa da una situazione di buona ad una di cattiva fortuna: cfr. Aristotele, *Poetica*, 1452b dei' faivnesqai a[ndra" metabavllonta" e]x eujtuciva" eij" dustucivan.-

fanouvmeq&(a): futuro di faivnomai.-**peptwkovte"**: participio perfetto di pivptw.

vv. 147-148. w'j...ejxaggevlletai:"O figli, alziamoci; infatti venim mo qua appunto per questo/ aiuto di cui questi ci dà l'annuncio".-**iJstwmesqa**=cong. esortativo di ijvstamai: il sacerdote invita i supplici a dare la prova di vitalità richiesta dal re(ijvstasqe,v.143).-**tw'nde..cavrin**=*harum rerum causa* .-**w'Jn** è attratto in genitivo da tw'nde.

vv.149-150. Foi'bo"...pausthvrio":"Febo che ha mandato questi vaticini/ venga salvatore e nello stesso tempo ponga fine al morbo".-**aJvma**=latino *simul* .-**iJvkoito**: ottativo(in senso proprio, desiderativo) dell'aoristo di iJknevomai.-

pausthvrio": Apollo è invocato come salvatore che faccia cessare(pauvw) il morbo. Questa chiusura del prologo è in contrasto con quanto ha detto il protagonista al v.145:

"poiché io farò tutto". Si preannuncia il conflitto fra il tiranno e la classe sacerdotale: quello pensa di salvare la città agendo da solo, mentre il sacerdote invoca la potenza del nume e sembra avvertire Edipo che la salvezza deriverà non dalla sua attività ma dalla sua passività.

Parodo. Versi 151-215

Strofe prima, vv.151-158. Il coro rivolge la prima invocazione alla parola delfica che viene da Zeus e da Apollo, suo profeta. Il responso riferito da Creonte non è ancora chiaro: potrebbe preannunciare qualche cosa di nuovo e inquietante, oppure il necessario ripetersi di situazioni antiche. In ogni modo i vaticini pitici vanno seguiti poiché nascono dalla speranza.

v.151a-153a. w'j...Qhvba": "O voce dolciloquente di Zeus/ quale mai da Pito ricca d'oro/ sei venuta alla splendida Tebe?"-

Dio;".favti: La voce di Apollo è voce di Zeus, in quanto la Lossia è Dio;" profhvth"(cfr. Eschilo, *Eumenidi*, v19). Nella *Repubblica* di Platone(427c), Apollo delfico è il profeta del padre che interpreta sedendo sull'ombelico della terra:"pavtrio" ejxhghth;" (ejn mevsw// th'" gh'" ejpi; tou' ojmfalou' kaqhvmeno" ejxhgei'tai".

Più avanti (617d) invece profhvth" è il banditore delle vite che dà voce a Lachesi, la ragazza figlia di Ananche. Nell'*Eneide* (VI, 12) Apollo è chiamato *Delius...vates* , il profeta di Delo.

-aJduepe;"(dorismo tipico della lirica corale, attico hJduepev") : la voce di dio è dolce poiché porta salvezza siccome egli è buono e non può volere il male. Chi tra gli uomini è buono, non teme dio: sa di assomigliargli.

Tale concezione provvidenzialistica la troviamo espressa chiaramente in Seneca: "*Deos nemo sanus timet; furor est enim metuere salutaria* "(*De beneficiis*, 4,19). La voce degli dei è dolce e veritiera: preannuncia il bene e non inganna. Si può citare di nuovo l'esemplare chiarezza di Seneca nell'esprimere il concetto: "*Errat si quis illos putat nocere nolle; non possunt* "(*Epistole*, 95,49).

Anche nell'*Elettra* di Sofocle c'è un'attesa di hJdei'an favtin(v.56). Ma per i tiranni che usurpano il trono di

Agamennone, dolce sarebbe l'annuncio della morte di Oreste. I despoti nemici di dio infatti temono e odiano la vita: vorrebbero sentirsi dire che il corpo di Oreste è bruciato e carbonizzato:"devma"/flogisto;n h[dh kai; kathnqrakwmevnon"(vv.57-58). Però, come notava Gandhi, i tiranni e i macellai, prima o poi, cadono sempre. Tornando a questa tragedia, quando la voce del dio diverrà chiara(v.1440 ejdhlwvqh favti"), sarà sentita dal protagonista come avversa a se stesso, il parricida, l'empio(v.1441). Il dio sofocleo del resto, come lo Zeus dell'*Agamennone* di Eschilo(vv.176-177) non ammazzerà chi ha sbagliato ma lo metterà sulla via della sofferenza che fa comprendere. Una volta avviatosi su questa strada, l'uomo si salva e capisce che tutto tende al bene, che l'universo è una cosa buona. Nell'*Edipo a Colono* (vv.1654-1655) Teseo che ha visto sparire Edipo redento, adora insieme la terra e l'Olimpo degli dei.

ta'"(=th'") polucruvsou Puqw'no": genitivo di allontanamento. Delfi è ricca già nella menzione omerica: Achille nel IX dell'*Iliade* , respinge l'ambasceria con i doni riparatori di Agamennone dicendo che niente vale la vita: neppure quante ricchezze racchiude la soglia di pietra di Febo Apollo che dà oracoli in Pito pietrosa:"ouj ga;r ejmoi; yuch'" ajntavxion..oujd& ojvsa laviüno" oujdo;" ajfhvtoro" ejnto;" ejevrgei/Foivbou jApovllwno", Puqoi' e[ni petrhevssh/"(vv.401 e 404-405); l'oro di Delfi però è bello prima di tutto per la sua luce: manda un riflesso del fulgore divino. Non sempre questo elemento metallico è davvero prezioso. Nell'*Elettra* c'è un oro diverso: sporco di sangue poiché il popolo è schiacciato dal tiranno assassino. Oreste è stato salvato a stento patro;" ejk fonw'n(v.11), dalle stragi di cui è rimasto vittima il padre. Allora Micene è ricca d'oro(v.9), ma la casa dei Pelopidi è devastata dai delitti(poluvfqoron,v.11) e pur con la presenza del costoso metallo,essa non brilla né riluce, ma è avvolta in una cupa ombra. Anche Omero ricorda l'oro insanguinato di Micene e l'oppressione del popolo sotto il tiranno:"h[nasse polucruvsoio Mukhvnh"/kteivna" Ajtreivdhn, devdmhto de; lao;" ujp& aujtw'/'",

comandava-Egisto- su Micene ricca d'oro, dopo avere ammazzato l'Atride, e il popolo era prostrato sotto di lui(*Odissea* , III, 304-305).

L'oro dunque è bivalente. Pindaro nella *Prima Olimpica* (vv.1-2) mette in luce il valore estetico e spirituale, più che economico, quasi antieconomico dell'oro che"come fuoco avvampante brilla nella notte al di sopra di ogni superba ricchezza".

Un poeta ungherese del primi Novecento, Ady Endre(1877-1919), nella lirica *Sangue e oro*, sottolinea la contiguità tra l'oro venale e il sangue:"Tutto muore e tutto passa: la gloria, il canto, il rango, il premio. Ma vive l'oro e vive il sangue".

-ajglaa;" Qhvba"=accusativo di moto a luogo dipendente da e[ba"(attico e[bh"). Tebe è definita splendida: il coro ama la propria povli" come non può non amarla chiunque ne conosca le tradizioni, vi operi con onestà e vi abbia trovato una parte attiva. Così Socrate non si allontanò da Atene che per brevi periodi e per combattere in difesa di lei. Amare la città dove si vive e lavora, significa apprezzare il proprio operato, riconoscerne l'importanza e l'utilità sociale.

vv. 153a-154. **ejktevtamai...Paiavn:**"sono teso agitando l'anima/tremante dalla paura/ié Peana di Delo,..."-

ejktevtamai: perfetto medio di ejkteivnw=tendo.-

pavllwn: è participio di pavllw che significa scuoto, agito un recipiente prima di estrarne le sorti. Così nell' *Iliade* (III, 316) quando Ettore e Odisseo scossero le sorti (klhvrou"...pavllon) per stabilire chi, nella monomachia tra Paride e Menelao, dovesse lanciare per primo l'asta di bronzo, così *Odissea* (X,206) quando Ulisse e i compagni devono sorteggiare il gruppo che si muoverà per primo, e nell'*Elettra* sofoclea(v.710) dove i giudici tirano a sorte la posizione dei cocchi. Nell'*Antigone* (v.275) pavlo" è il sorteggio che condanna la disgraziata guardia a riferire al tiranno l'avvenuta trasgressione del bando; più avanti(v.397) invece la sorte non veniva agitata:"klh'ro" oujk ejpavlleto", poiché il fuvlax preferisce rivendicare la

scoperta dell'autrice.-**ijhvie** è vocativo di ijhvio"=che si invoca con il grido di ié.-**Paiaavn**=guaritore.

vv.155-157. ajmfi;...crevo:"intorno a te ho sacro timore: che cosa, o di nuovo/o con il volgere delle stagioni un'altra volta/effettuerai per me?"-**aJzovmeno**": il participio di ajvzomai, ho sacro timore, esprime attesa e paura. Questa

deriva dal fatto che la sorte non è ancora visibile. Il dio è benefico e non può fare il male, ma può compiere il bene in maniera dolorosa, e gli uomini spesso non sono

abbastanza lungimiranti da vedere l'esito positivo oltre il dolore che la divinità talora invia affinché si compia il meglio. Infatti l'armonia invisibile è più forte della visibile:

ajrmonivh ajfanh;v" fanerh'" kreivttwn(*Eraclito*, fr.27 Diano)."Dinanzi al suo sguardo fiammeo-commenta

Nietzsche-nel mondo che gli si effonde intorno, non una goccia di ingiustizia sopravvive"(*La filosofia nell'età tragica di Greci*, p.63). *Edipo a Colono*, quando ha compreso la

giustizia dei numi, non ha paura: il coro lo vede entrare(oujde;n ajvzonta, v.134) senza timore nel bosco inviolato (v.126) delle Erinni, le vergini invincibili(v.127) che fanno

tremare i vecchi Ateniesi al solo nominarle(v.128).-**nevon**:

è il termine inquietante tra i due della domanda; significa che il bene finale si compirà dopo il male: tiv nevon infatti è un eufemismo per tiv kakovn. Nel *Filottete* (vv.784)

quando il sangue goccia dalla piaga, il malato aspetta qualche novità, sicuramente non buona:"kaiv ti prosdokw' nevon". Per fare solo un altro esempio molto generale il Mar

Nero era chiamato Mar Ospitale(cfr. Erodoto, I, 6:" ej" to;n

Eu[xeinon kaleovmenon povnton") dopo che ne fu constatata l'ospitalità a causa delle tribù selvagge della costa.

Cfr. l'osservazione di Leopardi nello Zibaldone(44):"Del resto è cosa pur troppo evidente che l'uomo inclina a dissimularsi il male, e a nascondere a sé stesso come può meglio, onde è nota l'eujfhmiva degli antichi greci che nominavano le cose dispiacevoli ta; deinav con

nomi atti a nascondere o dissimulare questo dispiacevole".

In effetti Plutarco nella *Vita di Solone* (15, 2) ricorda che, a giudizio degli scrittori recenti, gli Ateniesi elegantemente addolciscono le realtà spiacevoli velandole con nomi nobili e generosi e chiamando amiche le prostitute ("ta;" me;n povrna" eJtaivra") e così via.

-peritellomevnai" wJvrai": espressione derivata da Omero: peritellomevnou e[teo"..ejphvluqon w'Jrai: compiendosi un anno tornarono le stagioni, leggiamo in Odissea , XI, 295. wJvra è prevalentemente la stagione bella, poluavnqemo" (cfr. Iliade ,II, 468:"murivoi, oJvssa te fuvlla kai; a[nqea givgnetai wJvrh/", innumerevoli, quante foglie e fiori nascono a primavera).

In Alceo w[ra è l'estate ma non è bella (fr. 94D, vv.1-2):" to; ga;r a[stros peritevlletai,-aj d& w[ra calevpa", la stella si volge, la stagione è pesante.

Il coro qui attende il ristabilirsi della salute pubblica. -

pavlin: si spera che, compiuto il ciclo negativo, si torni un'altra volta a quello positivo. L'idea del ciclo degli umani eventi nei quali si avvicendano beni e mali si trova già in Archiloco ,fr.67aD, v.7: mh; livhn, givgnwske d& oi'Jo" rJusmo;" ajnqrwvpou" e[cei, non troppo: conosci quale ritmo regola la vita umana. Su questa linea Saffo si consola di una pena amorosa ricordando un successo precedente quando la aiutò Afrodite alla quale pertanto chiede:"e[lqe moi kai; nu'n",vieni anche ora(1D,v.25). Tale vasta forma del ricordo è intelligenza e gratitudine al dio; mentre è ottusità e irricoscenza tenere l'occhio sempre fissato sugli aspetti cattivi.

Per l'avvicinarsi ciclico degli eventi umani cfr. Tacito, Annali, III,55:"Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quem ad modum temporum vices ita morum vertantur...", a meno che, come è probabile, in tutte le cose non ci sia una specie di ciclo, in maniera

che come le stagioni così cambiano periodicamente i costumi . -

vv.158a-158b. eijpev...favma:Dimmelo, figlia della speranza d'oro,/fama immortale.-**cruseva"**=crush'"--

a[mbrote: la favma o parola di Delfi è immortale poiché si compie sempre e i suoi effetti persistono: non piccola parte della cultura occidentale è fondata sulle massime "Conosci te stesso" e "Nulla di troppo". Eraclito, Platone, Zenone, Seneca, Freud sono alcuni nomi di ermeneuti e divulgatori della prima. Per la seconda potremmo fare i nomi di Solone e Orazio. Dunque le sentenze delfiche, se non immortali, sono già plurimillenarie e sono figlie della speranza d'oro siccome sono nate dalla fede non solo in dio ma pure nell'uomo. Sofocle è un poeta che crede e si adopera affinché la speranza si compia.

Antistrofe prima, vv.159-167.

Sono invocate le divinità atte a stornare la sventura: Atena, la dea poliade per gli spettatori del dramma, in un'Atene simile alla Tebe di Edipo; Artemide, nume delle cacce e delle nobili gare benefiche per la città; e Febo che scaglia i dardi lontano dai suoi protetti; quindi il coro ricorda una precedente epifania, manifestando nobile riconoscenza agli dei salvatori.

vv. 159a-159b.prw'ta...Ajqavna:"Te per prima invocando, figlia di Zeus,/Atena immortale"-

keklovmeno": part. aor. raddoppiato da kevlomai che significa "chiamo" e anche "incoraggio": gli dei vogliono essere motivati ad aiutarci dalla nostra fede e onestà; noi dobbiamo invitarli nel nostro cuore e nella nostra mente dove si trovi un posto riservato a loro. -**Ajqavna:** per prima è invocata Atena, la divinità eponima della povli" dove il dramma è rappresentato: è una testimonianza della fede e dell'amore di Sofocle non solo per la dea ma anche per la sua città, che diverrà scuola dell'Ellade(cfr. Tucidide,II,41), paradigma del bello con semplicità(Tucidide, II,40) e distanzierà le altre nel sentire e nel parlare, tanto che i suoi discepoli diverranno maestri degli altri uomini(cfr. Isocrate,

Panegirico ,50). Atena, in vocativo, è chiamata più direttamente che Artemide e Febo, entrambi in accusativo, poiché la prima è la divinità poliade, è la stessa povli", il pubblico che ascolta e giudica, l'anima di Atene.

vv.160-161b:"e la sorella che protegge la terra,/Artemide che occupa il famoso trono circolare/della piazza,..."-

gaiavocovn (dorico per gaihvoco): questo epiteto in Omero (*passim*) e in Pindaro (*Olimpica* ,I,25) caratterizza Poseidone ; qui è riferito ad Artemide, e nelle *Supplici* di Eschilo(v.816) a Zeus. Poseidone è il nume del mare, e Sofocle, al pari di Eschilo, è contrario all'imperialismo talassocratico. Il dio non viene invocato per avversione nei confronti della guerra navale e delle spedizioni oltremarine. Del resto il poeta manifesta amore e venerazione per il suolo attico: nell'*Edipo a Colono* (vv.16-18) Antigone lo presenta come un luogo non solo ameno ma anche sacro e rigoglioso di alloro, di olivo, di vite, dove gli usignoli dalle ali folte cantano musicalmente. Artemide inoltre rappresenta la competizione buona, la nobile gara benefica per la città(cfr.vv.878-879), gli agoni ginnici, la caccia che risparmia gli uomini.-**aJ;=hJv-kuklovent&..grovnon**

eujkleva: accusativo dell'oggetto interno di qavssei. Il trono è il seggio di chi detiene il potere: nell'*Edipo a Colono* (vvvv vv.425-426) il cieco auspica che la maestà di Eteocle, in possesso di scettro e di trono, non duri. Qui l'auspicio è che il potere a Tebe sia di un nume come Artemide che incanala l'aggressività umana nelle cacce e nelle gare. La circolarità del trono rende visibile la compattezza del potere divino e, richiamando quella della piazza, l'armonia dell'assemblea popolare guidata da capi saggi e religiosi, capaci di porre un freno alla demagogia caotica e vociferante che spinge la plebe alla guerra.-

qavssei: questo verbo("sta seduta") contiene l'auspicio di una guida politica meno volubile e aggressiva di quella che ha portato la città al disastro.

vv.162-163. kai;...moi:"e Febo che scaglia lontano,iò,/apparitemi in tre a stornare la sventura,..."-

eJkabovlon: dipende sempre da keklovmeno". Apollo scaglia(bavlle) eJkav"=lontano. Il dio non colpirà il popolo che rimane nei propri confini e non affronta guerre imperialistiche: gli strali del nume irato infatti inseguono le ciurme empie nelle spedizioni di conquista e di sterminio.-

ajlexivmoroi: Atena, Artemide e Apollo sono gli dei della pace e della civiltà, invocati affinché tengano lontana(ajlevxw) la sventura, la morte(movro").--

profavnhtev: imperativo dell'aoristo passivo secondo, con valore intransitivo, di profaivnw. Riprende il filo logico dal participio keklovmeno" che però grammaticalmente rimane sospeso; la costruzione non anacolutica sarebbe stata qualcosa come profanh'nai aijtevw. In ogni caso è un'evidente richiesta di epifania. Quando il dio appare, è disposto a esaudire le preghiere del supplice che lo invoca appassionatamente e con un'apertura mentale molto ampia, anche cosmica: cfr. la richiesta di apparizione rivolta a Iacoco nel quinto stasimo dell'*Antigone* (vv.1146 e sgg.): "O tu che guidi la danza degli astri che spirano fuoco...appari, signore".

vv.164-167. ei[...nu'n: "se mai anche per una precedente sciagura/che si levava sulla città/metteste fuori luogo la fiamma della pena/venite anche ora".-**protevra"**: ricorda una precedente sciagura e un precedente aiuto. Il coro è figlio della Memoria ed evoca il passato: il pianto per la peste di Tebe diviene l'eco di un pianto antico che suona dal fondo dei secoli; le vicende contingenti entrano nell'eterno e nell'universale. Attraverso tale trasfigurazione, le ansie svaniscono, mentre la bontà, la generosità, la bellezza, brillano come stelle nella notte.

-**uJvper**=anastrofe. Significa in difesa da, ma anche in difesa di Ate. L'accecamento che viene dagli dei infatti ha un esito globalmente positivo. Nell'*Odissea* (IV, 261-262) Elena dice che Afrodite le diede Ate. Ebbene questa, considerata con il senno del poi, si rivelò utile alla nazione greca(cfr. Isocrate, *Encomio di Elena* , 67). Ad Atene la cecità mentale dei demagoghi farà perdere e terminare la

guerra, mettendo fuori luogo la fiamma della pena(v.166). Così nei *Sette a Tebe* di Eschilo, dopo che i due fratelli sono caduti urtando sulle porte dov'è il trofeo di Ate, il demone cessa(vv.956-960).-ojrnumevna": participio presente di o[rnumai=sorgo. povlei=dativus incommodi .-hjnuvsat j aoristo da ajnuvw nel senso di poievw.--**e[lqete kai; nu'n**: echeggia la preghiera di Saffo ad Afrodite(e[lqe moi kai; nu'n, aggiunta 1998 controlla fr.1D,v.25) e significa la del supplice.

Il coro dell'*Alcesti* di Euripide prega Apollo "Paiavn"(v. 221) con lo stesso tipo di riconoscenza:"kai; nu'n-luthvrio" ejk qanavtou genou"(vv.)224-225), anche ora sii liberatore dalla morte. aggiunta1998.

L'imperatore Marco Aurelio scrive:"getta via la tua sete di libri, perché tu possa morire non balbettando ma davvero sereno e grato agli dèi dal profondo del cuore"(ajpo; kardiva" eujcavristo" toi"" qeoi"". *Ricordi* , II, 3).

cfr. Nietzsche, *Di là dal bene e dal male* : "Ciò che fa stupire nella religiosità degli antichi greci è la copiosa abbondanza del senso di riconoscenza che emana da essa"(p.72).

Sofocle Edipo re parodo seconda strofe vv. 168-178.

Sommario

Viene descritta la pena e la consunzione della città alla cui salvezza non basta arma di pensiero: infatti la vita declina nella terra che non produce frutti e nelle donne che non partoriscono; invece si ammucchiano dappertutto i cadaveri i quali poi diventano uccelli che si levano a volo verso la sponda del dio della sera, nel putrido regno del nulla.

vv.168-170. w'j...e[gc": "Ahimé, innumerevoli infatti sopporto/le pene e mi sta male tutto/lo stuolo, e non c'è arma della mente..."-**ajnavriqma**: diversamente da Edipo che vuole misurare e commisurare(cfr.vv.73,84), il coro non riesce più a contare le sofferenze. Quando le pene sono

innumerevoli non si sa più neanche per quale ragione si soffre e viene meno la capacità di reagire.

Cesare Pavese nell'ultima pagina de *Il mestiere di vivere* , in data 18 agosto 1950, ossia dieci giorni prima di ammazzarsi, scriveva:"Più il dolore è determinato e preciso, più l'istinto della vita si dibatte, e cade l'idea del suicidio".

Nell'*Elettra* sofoclea(v.236) la protagonista domanda:"kai; tiv mevtron kakovtato" e[fu; quale misura c'è nella sventura?-**nosei**": questo verbo, riferito a una comunità, spesso indica una malattia morale(cfr. p. e. *Antigone* 1015)-**stovlo**"=nell'Atene di Sofocle può fare pensare all'equipaggio di una flotta mandata(stevllw) oltre il mare. Tale significato, non senza una nota di biasimo, si trova nelle *Storie* di Erodoto(I,4) a proposito della spedizione panellenica contro Troia:"J JvEllhna" de; Lakedaimonivh" eijvneken gunaiko;" **stovlon** mevgan sunagei'rai", i Greci per una donna spartana, radunarono una grande flotta. Se per l'*Edipo re* accettiamo la cronologia bassa di G. Perrotta (*Sofocle*, p.267), questi versi possono contenere un'allusione alla sciagurata spedizione in Sicilia dove andarono distrutte la gioventù e la potenza della povli".-**e[ni=e[nesti.--frontivdo" e[gco**": indica la cultura razionalistica e sofistica che, mentre proclama l'uomo misura di tutte le cose, e sommo bene l'utile personale, non potrà mai rendere giuste l'ingiustizia e la violenza, non agli occhi dell'uomo religioso. L'intelligenza spregiudicata di Alcibiade che ha voluto la catastrofica spedizione, non ha fatto progredire la città. In *Tucidide* (VI,18) il brillante demagogo parla agli Ateniesi e afferma che tendere insidie e tenere sottomesse altre genti, per loro è una necessità, dal momento che i rapporti reali sono di forza e predominio. La guerra dunque è inevitabile; " la città se resterà tranquilla si logorerà da sola, come ogni altra cosa, e ogni scienza invecchierà in lei".

vv. 171-174. w'J/...gunai'ke":con cui uno si difenderà; infatti non crescono i frutti/ della terra famosa, né con i

figli/si alzano le donne/dai travagli che fanno gridare"-
ajlevxetai=futuro da un presente ajlevkw poco usato: è
 più comune il presente ajlevxw e il futuro ajlexhvsww.--
e[kgona kluta"" cqono;"": sono i prodotti del suolo, i figli
 delle femmine e le creazioni dell'arte. La terra è
 famosa(kluthv) in quanto si fa udire(kluvein);. Ma ora le
 donne rimangono senza figli, la madre terra non dà frutti, e
 la poesia di Euripide perde la pietà tragica sostituendola
 con trovatine ingegnose, sottili, aguzze come pugnali della
 mente(cfr. v.170).-

Qui può essere inserita l'ottava finestra: la morte della
 tragedia in Euripide, padre della decadenza.

au[xetai: indicativo presente medio da au[xw. La forma
 attiva e transitiva significa "accresco", ed è collegabile ad
 Augustus e auctor .tovkoisin: dativo di circostanza che
 abbiamo tradotto come compagnia. Tovko" è il parto e il
 frutto del parto: la sterilità è generale, ma più penosamente
 si manifesta nelle femmine umane che si alzano senza figli
 dai travagli dolorosi.-**ijhivwn kamavtwn**=è genitivo di
 separazione retto da ajnevcousi.

vv.175-178. a[llon...qeou':"ma uno sull'altro/potresti
 vederli, come uccelli dalle larghe ali/più violenti del fuoco
 che infuria, levarsi/verso la sponda del dio della sera".

aj;n..prosvdoi": ottativo potenziale dell'aoristo di
 prosoravw.-aJvper=w]vsper.--o[rnin:invece dei
 bambini che non nascono, abbiamo un mucchio di morti
 che, trasfigurandosi in uccelli, si levano a volo verso il
 regno delle tenebre. Così nell'*Odisea* (XXIV, 6-14) i proci
 ammazzati diventano simili a pipistrelli(wj" nukterivde")
 che squittiscono svolazzando, ed Hermes li conduce per
 putridi sentieri dove abitano le ombre, immagini dei morti.-

ajmaimakevtou: formato da correggil **aj-** intensivo e
 maimavssw=infurio. Il mese delle tempeste infatti,
 novembre-dicembre, si chiama Maimakthriwvn. Questi
 morti per forza conservano la connotazione violenta della
 loro vita. Il fuoco ajmaimavketon in Esiodo (*Teogonia*

,v.319) è quello spirato dalla Chimera, un mostro tricefalo, tremendo, grande, dai piedi veloci, e possente, che tuttavia viene soggiogato da Pegaso con il valoroso Bellerofonte(v.325).-**o[rmenon**: part. aor. a forma mista di **o[rnumai**.--**eJspevrou qeou'**= il dio occidentale, della sera, è Ades: gli uomini pieni di colpa, una volta uccisi, non vanno nelle regioni della luce ma verso la riva dell'Acheronte, situata a occidente.

Edipo re parodo , seconda antistrofe seconda, vv.179-189.

Sommario

La città è ingombra di cadaveri e di moribondi rimasti privi di ogni pietà. Tra i vivi, le donne conservano più forte il sentimento religioso e gemono supplici, aggrappate agli altari, mentre il peana e il flauto concorde mandano soffi di lampi chiedendo ad Atena di inviare contro tanta desolazione un rimedio dal bel volto .

vv.179-181. w'Jn...ajnoivktw'':"E la città muore senza tenere più conto di questi/e progenie **correggil prive di pietà** giacciono a terra portatrici di morte senza compassione..." aggiungil Georgica IV 489.-

ajnavriqmo': con valore attivo. Il non potere più tenere il conto è collegato a terrori di sventure senza uscita, a situazioni di pazzia. Quando la vita è troppo addolorata e travagliata, non c'è più niente che conti, e non si conta più nulla. La città respinge ogni conforto dal coro siccome è così senza misura nei lamenti da pensare che mai cesserà di soffrire, un poco come l' *l'Eletra* sofoclea(vv. 231-232):"
oujdev pot& ejk kamavtwn
ajpopauvsomai/ajnavriqmo" w'Jde qrhvwn, né io cesserò mai dai travagli, così senza tenere più conto dei lamenti.-**nhleva**: i caduti sono senza pietà; è possibile anche il valore attivo, come di solito in Omero. *Tucidide* (II,51) afferma che il lato più terribile della malattia era lo scoraggiamento dei contagiati i quali si lasciavano andare

alla disperazione; quindi (II,52) i cadaveri giacevano gli uni sugli altri, mentre gli uomini sopraffatti dalla violenza della disgrazia si volgevano all'incuria del sacro e dell'umano nello stesso modo:"u]perbiazomevnou ga;r tou' kakou' oij a[nqrwpoi(...)ej" ojligwriwan ejtravponto kai; ijerw'n kai; ojsivwn ojmoivw"" (II, 52, 3). La spietatezza di tutti dunque è conseguenza della dismisura del male.-

pro;'' pevdw/: fa vedere la caduta cui segue il giacere(kei'tai) con un senso di irrimediabilità . Così Eschilo nell'*Agamennone* (vvv.1017-1021) dove il coro canta:"Il nero sangue di una creatura colpita a morte, una volta caduto a terra, chi potrebbe farlo tornare indietro cantando?"; e nelle *Coefore* (vv.48):"tiv gavr luvtron pesovnto" ai[mato" pevdw/; quale espiazione del sangue caduto al suolo? La vita umana stroncata non è riscattabile con espiazioni e preghiere unilaterali: le libagioni inviate da Clitennestra non bastano.

Cfr. A. Manzoni, Osservazioni sulla morale cattolica (cap.VII):"il sangue d'un uomo solo, sparso per mano del suo fratello, è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra".

-qanatofovra: i cadaveri sono "portatori di morte" non tanto perché contagino, quanto perché il loro assassinio si ritorce contro chi l'ha compiuto.**-ajnoivktw''**: la mancanza di compassione significa che i morti portano altri morti siccome il sangue si placa con il sangue nell'etica tribale di cui Sofocle mantiene vivo il ricordo. A questo proposito cfr. Hauser,*Storia sociale dell'arte*, pag.122.

vv. 182-185. ejn...ejpistenavcousin:"e intanto le spose e anche le madri canute/di qua e di là, presso la sponda dell'altare/gemono supplici/per le pene luttuose".**-ejn ed e[pi=avverbi.-a[locoi**(è la compagna di letto, levco".)

..matevre'': le donne restano sole, a pregare, mentre i mariti e i figli partono per la guerra, come verso una festa, immaginando di trovare la gloria dell'eroismo, esaltanti avventure amoroze, e grandi ricchezze; poi, invece degli

uomini, tornano a casa urne e ceneri. Per questo cfr. Eschilo, *Agamennone*, vv.434-436:"ajnti; de; fwtw'n teuvch kai; spodo;" eij" ejkavstou dovmou" ajfiknei'tai. Eschilo e Sofocle scrivono contro la guerra dove molti giovani muoiono, e pochi speculatori si arricchiscono; del resto non ha difesa di ricchezza l'uomo che per sazieta' ha preso a calci il grande altare della Giustizia cercando di farlo sparire:"ouj gavr e[stin e[palxi" plouvtou pro;" kovron ajndri; laktivsanti mevgan Divka" bwmo;n eij" ajfavneian",*Agamennone*, vv.381-384.

Aggiunta: vedi anche *bellaque matribus detestata* di Orazio *Carmi*, I, 1, 24-25.

-ajkta;n(attico ajkthvn): nell'*Edipo a Colono* (1240) è una scogliera marina boreale,bovreio", paragonata al cieco contro il quale battono i flutti della sventura; qui è lo zoccolo dell'altare (bwvmion è aggettivo di bwmov") ma è anche una sponda cui aggrapparsi per non annegare nel fiume dell'empietà. Cfr. *Eumenidi*, vv.539-541: bwmo;n ai[desai Divka", mhdev nin kevrdo" ijdw;n ajqevw/ podi; lavx ajtivsh/", rispetta l'altare della Giustizia e non disprezzarlo con piede sacrilego guardando al lucro. Gli ingiusti, i violenti, prendono a calci quell'ara e colpiscono le donne che vi si sono attaccate dopo avere visto morire figli e mariti. Le femmine umane, più tenaci dei maschi nel conservare i valori religiosi, sanno che all'ujvbri" e all'ateismo va dietro il castigo(poina; ga;r ejvpetai, *Agamennone*, v.541).-**lugrw'n povnwn**=genitivo di causa retto da **ejpistenavcousin**.

vv.186-189. paia;n...ajlkavn:" e il peana lampeggia/ e la voce lamentosa del flauto concorde,/per cui, o aurea figlia di Zeus,/ manda un aiuto dal bel volto".-**paia;n**: è il canto rituale per Apollo risanatore; con lavmpei fa sinestesia. La luce del dio fruga cercando il colpevole finché lo scova, dovunque si tenga nascosto. Nel primo stasimo dell'*Agamennone* (vv.387 e sgg.) leggiamo:"Non rimane

celata la colpa, ma diviene evidente, abbagliata da luce terribile. Il colpevole è come moneta falsa che, sfregata, appare quale pezzo di ferro nero; è come un fanciullo che insegue un uccello che vola".-**oJvmaulo**": predicativo; è parola formata da *aujlov*"=flauto e *oJm* di *oJvmoio*".-
w'Jn uJvper: anastrofe con baritonesi.-
quvgater=Atena.-**eujw'pa**=dal bel volto: nella cultura greca arcaica e classica la giustizia, la bellezza e la forza vanno unite, e il buono è quasi sempre anche bello, particolarmente nel volto mite e forte. aggiungil
 Georgica II 392 *caput honestum*
 Euripide, che ama stravolgere i canoni, invece approva un uomo di aspetto non bello, però animoso:"*morfh'/ me;n oujk eujwpov*", *ajndrei'o" d& ajnhvr*"(*Oreste* , v. 918).
 Una transvalutazione del resto compiuta molto tempo prima da Archiloco(fr. 60 D.):"*ouj filevw mevgan strathgovn...ajllav moi smikrov" ti" ei[h...kardivh" plevw*"", non amo lo stratego grande...ma per me sia pur piccolo...pieno di cuore.

La *kalokajgajiva* d'altra parte valica i confini della letteratura greca: uno **dei maggiori poeti ungheresi del Novecento, Jòzsef Attila, nella poesia "Gli uomini dell'avvenire "** scrive:"**Essi saranno la mitezza e la forza: strapperanno la maschera di ferro del sapere, perché sul volto si veda l'anima**".

Strofe terza, vv.190-202.

Segue la deprecazione di Ares, lo smodato, che ispira pestilenziale frenesia di guerra. Possa egli ritirarsi in tutte le direzioni, e sparire con i demagoghi suoi seguaci, e il suo fuoco dannoso e deleterio venga annientato da quello luminoso, purificatore, salvifico di Zeus.

vv.190-192. Ajvrea...ajntiavzwn:"E Ares, lo smodato, che/ ora senza bronzo di scudi/mi brucia tra le grida aggredendo..."-**malerovn**: etimologizzato con *mavla* significa quello che supera la misura giusta; infatti la genesi

delle guerre aggressive e rapaci è l'incapacità di tenersi dentro i termini umani. Nell'*Eletra* (v.96) Sofocle lo definisce "foivnio"". Diversi decenni più tardi, Isocrate nell'orazione *Per la pace* (34) scriverà: "Vedo infatti che coloro i quali preferiscono l'ingiustizia e reputano massimo bene prendere qualcuna delle cose altrui, si trovano nelle stesse condizioni degli animali adescati". L'aggettivo, in accusativo con Ajvrea, è soggetto dell'infinito nwtivvai(vv.193) retto da un eu[comai, prego, sottinteso.-

ajspivdwn: l'assenza dell'arma usata principalmente per la difesa è un'allusione alla guerra degli Ateniesi, non difensiva ma combattuta per la pleonexiva, per avere di più.-**peribovato**": morto Pericle, la guerra del Peloponneso condotta dai demagoghi non è più cavalleresca, come l'aveva voluta il re non coronato di Atene, bensì sleale e becera. Gli eroi omerici si scambiavano doni e cortesie(cfr. *Iliade* ,VI,119-236) dove si vede la"gran bontà dei cavalieri antichi!". Per la volgarità dei demagoghi cfr. I *Cavalieri* di Aristofane(vv.218-219).

vv.193-195.palissuvton...Ajmfitrivta": (prego) che volga la schiena in una corsa retrograda, precipitosa/lontano dal confine della patria, sia verso il grande/talamo di Anfitrite..."-**nwtivvai**: è infinito aoristo di nwtivzw=volgo la schiena(nw'ton) e dipende da un verbo sottinteso.-**palivssuton dravmhma** è accusativo dell'oggetto interno di nwtivvai e vale "in una corsa dai salti all'indietro" (pavlin e seuvomai=salto.) Potrebbe esserci un'allusione alla fine del Cleone di *Tucidide* il quale, ignorante e codardo (V,7), muore colpito mentre fugge(V,10) dall'assedio di Anfipoli e cade appunto **pavtra**" (genitivo di allontanamento) **a[pouron**(da ajpov e ou'jro", forma ionica di ojvro"=confine).--

mevgan..Ajmfitrivta": Anfitrite in Esiodo(*Teogonia*,v.930) è la Nereide sposa dell'Ennosigeo Poseidone, e il mare grande in generale è l'oceano Atlantico; dunque l'espressione dovrebbe significare i mari

occidentali dove naufragò il sogno talassocratico salpato per la Sicilia.

vv.196-197. ei[t&...kluvdwna:"sia verso il tracio flutto/inospitale agli ormeggi".-**oJvrmwn**=genitivo di allontanamento retto da ajpovxenon: che respinge gli ospiti.--**Qrh/vkion:** questo è l'altro fronte della guerra, ossia la zona delle operazioni belliche dove Cleone morì nel 422 combattendo contro lo spartano Brasida, il secondo pestello della Grecia(cfr. la prima ujpovqesi" della *Pace* di Aristofane.

vv.198-199. tevlei...e[rcetai:"infatti alla fine se qualche cosa la notte lascia fuggire,/ su questa si avventa il giorno..."-**ajfh/** è cong. aor. di ajfivhmi=lascio andare.-**ejp&..e{rcetai**=tmesi; il verbo è costruito con l'accusativo.-**h'jmar:** il giorno, dopo la notte, come già i mari dei versi precedenti, indicano i punti cardinali e le direzioni dell'espansionismo ateniese, tentato dall'armata e dalle battaglie, del resto in gran parte perdute. Quelli che non sono morti a occidente, in Sicilia, sono caduti a oriente, in Asia minore, oppure a nord, nella Calcidica, e, qualche lustro prima(nel 454) anche a sud, in Egitto. E' un giro panoramico sull'orizzonte cruento delle guerre ateniesi.

vv.200-202. tovn...keraunw'/: costui o tu che distribuisce/la potenza dei lampi infuocati/Zeus padre, annientalo sotto il tuo fulmine".-**tovn=Ares'-ta'n=tw'n**, è aggiunta resa necessaria dal metro.-**ajstrapa'n**=ajstrapw'n specificazione di krath.--**keraunw'/:**il fulmine di Zeus che distribuisce potenza luminosa e dà vita(cfr.*Eraclito* ,117 Diano: "ta; de; pavnta oijakivzei keraunov"", il fulmine governa tutto) è invocato perché annienti il fuoco fumoso e distruttore di Ares.-**fqivson:** imperativo aoristo di fqivw.

Antistrofe terza, vv.203-215.

Contro i mali viene invocato Apollo Liceo, il dio dall'arco d'oro, uccisore dei lupi, e Artemide la sorella cacciatrice,

con le fiaccole che illuminano le corse su per i monti, e infine Bacco eponimo di Tebe, dal volto colore del vino, perché porti il suo fuoco vivificatore e catartico contro il nume delle ignobili guerre, Ares il dio disonorato tra gli dei.

vv. 203-205. luvkei&(e)...ejndatei'sqai: "Signore Liceo/io vorrei che dalle funi d'oro intrecciato/fossero scagliati dovunque i tuoi dardi indomabili..."-**luvkeie**: è da collegarsi a luvko", lupo. Nell'*Elettra* (v.6) Sofocle chiama Apollo "lukoktovno" γεοῦ", il dio uccisore dei lupi. Chi sono i lupi? Probabilmente gli uomini empì e sfrontati, i demagoghi rapaci e guerrafondai. Il coro de *I sette a Tebe* (v.145 e sgg.) invoca Apollo con il grido "luvkei& a[nax, luvkeio" γενοῦ", signore liceo, diventa liceo, ossia distruggi l'esercito aggressore, fagli pagare i nostri lamenti. Plutarco nella *Vita di Solone* ricorda che è usanza antica per gli Ateniesi combattere contro i lupi,: "ajrcai`on de; toi` ~ j Aqhnaivoi~ to; polemei`n toi` ~ luvkoi~" (23, 4), poiché essi hanno un territorio adatto più al pascolo che all'agricoltura

Orazio, nell'*Ode* I, 22, racconta di avere incontrato *silva..in Sabina* un *lupus*, *portentum*, una bestia mostruosa quale non genera l'Apulia né la Mauritania, che tuttavia scappò davanti a lui inerme: "*me...fugit inermen*" (vv. 9-13) probabilmente per il fatto che il poeta era: "*integer vitae scelerisque purus*", integro di vita e puro da colpe (v. 1).

-crusostrovfnw ajp& ajgkula'n=ajgkulw'n. Anche qui, dell'oro non viene considerato il valore economico.

Rohde in *Psiche* (p.576) scrive:"Alla sublime semplicità delle sue(di Sofocle) concezioni non potevano riuscire né utili né pericolose la sapienza e la stoltezza delle nuove generazioni fatte tutte di pensiero. Egli passa non tocco in mezzo alle resse e alle contese del mercato". L'oro è connesso con la salvezza.

-ajdavmat& ejndatei'sqai= i dardi(**bevelea=bevlh**) di Febo sono indomabili poiché arrivano dappertutto (endatei'sqai, che dipende da **qevloim&(i) aj;n**, vale essere spartito, scagliato da ogni parte), seguendo anche i

raggiri più contorti e svelando le coperte vie degli uomini peggiori.

vv.206-208. ajrwga;...dia/vssei:"messi davanti in difesa, e le fiaccole/fiammeggianti di Artemide con le quali/si lancia su per i monti della Licia".-**ajrwga;**=predicativo di prostaqevnta, part. aor. passivo di pro-ivsthmi.--

ai[gla": è un altro soggetto dell'infinito ejndatei'sqai. Le fiaccole di Artemide portano una fiamma santa: nel *Filottete* (v.831) ai[gla è luce benefica, foriera di vita. Artemide infatti (cfr. povtnia qhrw'n, [Artemi" ajgrotevrh, signora delle belve, Artemide cacciatrice di *Iliade*, XXI, 470-471) significa cacce e gare nobili, non letali per gli uomini.-

o[rea:accusativo(o[rh) retto da dia/vssei. E' l'espansione della vitalità senza danno, l'aspetto migliore dell'agonismo che caratterizza diverse manifestazioni della civiltà greca.

Nietzsche, in *Umano troppo umano*, (vol.2, p.211) scrive:"Poiché il volere vincere e primeggiare è un tratto di natura invincibile, più antico e originario di ogni gioia e stima di uguaglianza. Lo stato greco aveva sanzionato fra gli uguali la gara ginnastica e musica, aveva cioè delimitato un'arena dove quell'impulso poteva scaricarsi senza mettere in pericolo l'ordinamento politico. Con il decadere finale della gara ginnastica e musica, lo stato greco cadde nell'inquietudine e dissoluzione interna".

vv. 209-212. to;n...oJmostovlon:"e il Crisomitra invoco,/eponimo di questa terra,/Bacco dal volto di vino, evio/ compagno di tiaso delle Menadi..."-**crusomivtran:** il dio dalla mitra d'oro; ancora una volta l'oro è segno di salvezza. La mitra è una fascia per il capo.-**ejpwvnumon:**

Tebe è chiamata bakceiva.--**oijnw'pa:** il vino è elemento primo nella tradizione ditirambica, e dionisiaca, che parte da *Archiloco*:"oi[nw/ sugkeraunwqeiv" frevna"(fr.77 D., v.2) fulminato dal vino nella mente. Ma il poeta del vino è *Alceo* che beve per scacciare il freddo (fr.90 D.) e il dolore(fr.96 D.), per combattere il caldo(fr.94 D.) e per

festeggiare la morte del tiranno(fr.39 D.). Il vino mette in evidenza il carattere dell'uomo, impedisce il troppo sottile almanaccare, e ostacola la volontà di mascherare i sentimenti con ragionamenti speciosi. Con il vino si ridiventa istintivi; allora la voce della natura torna a gridare più forte di quella della cultura che spesso è vita depotenziata.-eu|ion: invocato con il grido eu|oi'=evoè.-

Mainavdwn: sono le seguaci di Dioniso, invase e rese folli (maivnomai) da lui, ma dotate di una saggezza più saggia della sapienza del mondo(cfr. Euripide, *Baccanti*, 395:to; sofo;n d& ouj sofiva=il sapere non è sapienza.). Sono chiamate anche Bavkcai.-

Può essere situato qui la quarta scheda del quaderno: rapporto natura-cultura.

vv.213-215. pelasqh'nai...qeovn"che si avvicini bruciando/con splendida.../face contro il dio disonorato tra gli dei".-**pelasqh'nai**=è infinito aor. passivo di pelavzw(cfr. pevla"=vicino) e dipende da kiklhvskw.--**ajglaw'pi:** è invocato il fuoco dalla vivida luce purificatrice, che brucia il peccato e porta le menti alla comprensione; è l'antitesi dell'incendio fumoso che brucia tra le macerie della guerra. Dopo questa parola c'è una lacuna corrispondente a "lunga, breve , lunga" del v.201; è il piede che fece gridare al professore Mac Hugh dell'*Ulisse* di Joyce(p.176),"con tese braccia elocutorie fuor dai polsini-un cretico perfetto!-". Lo si ricava dalla responsione con il verso 201.-**peuvka/=peuvkh/:** il pino non deve essere usato per costruire navi omicide, ma come supporto di questa fiamma catartica.-**π=eipi;.-ajpovtimon**=è Ares. Già nell'*Iliade* Zeus gli dice:"e[cqisto" dev moiv ejssi qew'n oij; O[lumpon e[cousin(V,890),tu per me sei il più odioso tra gli dei che abitano l'Olimpo.

Empedocle nel *Poema lustrale* (fr. 119, 1) narra che gli uomini della primitiva età felice non avevano Ares come dio né il Tumulto della battaglia:"oujdev ti" hj'n keivnoisin [Are" qeo;" oujde; Kudoimov"".

Il protagonista degli *Acarnesi* di Aristofane, fieramente avverso alla guerra, promette: "io non accoglierò mai in casa **Polemo**"(977), la personificazione del conflitto, visto come "un uomo ubriaco"(981) il quale "ha operato tutti i mali e sconvolgeva, e rovinava"(983) e, pur invitato a bere nella coppa dell'amicizia:

"bruciava ancora di più con il fuoco i pali delle viti/ e rovesciava a forza il nostro vino fuori dalle vigne"(986-987). Diceopoli si fa portavoce dei contadini, esasperati poiché la guerra del Peloponneso distrugge tutti gli anni i raccolti.

Virgilio nella prima Georgica (511) lo qualifica come "Mars impius"; Orazio lo chiama "torvus" in Carmina I, 28, 17 e cruentus in II,14, 13.

Qui è disonorato poiché la guerra del Peloponneso è condotta senza rispetto dell'etica eroica e senza riguardo per l'umanità: cfr. *Tucidide* V,111, dove gli Ateniesi intimano ai Meli di non volgersi a quel sentimento di onore che procura grandi rovine agli uomini.

maggiol

Primo episodio. Versi 216-462.

Prima parte

vv.216-232.

Edipo risponde alle preghiere del Coro come se fossero rivolte alla sua persona invece che agli dei. Promette che darà un aiuto decisivo, sebbene sia tanto estraneo all'azione delittuosa e a quanto se ne è detto, da avere bisogno di qualche indizio per seguire la traccia. I Tebani dunque devono aiutarlo, se possibile con le buone: il re proclama ufficialmente che l'assassino può autodenunciarsi: non gli succederà niente di peggio che andarsene in esilio; se invece uno sa che il criminale non è tebano, lo denunci: ne avrà un premio.

vv.216-218. Aijtei'"...kakw'n:"Tu chiedi, e per quello che chiedi, se ascoltando vuoi/accogliere le mie parole e servire alla malattia/potresti prendere un sostegno e un sollievo dai

mali".-**aijtei**": Edipo parla come se il canto corale di invocazione fosse diretto a se stesso, ed egli potesse esaudirne le richieste.-**ta[m&=ta; ejmav.--eja;n qelh/"**=protasi della eventualità con apodosi(lavboi" aj;n possibile)-**uJphretei'n**: significa servire, alla malattia, nel senso che bisogna assecondare il male quando è inviato da dio./ In ogni caso le difficoltà vengono superate solo con l'attraversarle. L' *Elettra* di Sofocle dice a Oreste di essere disposta ad assecondarlo in tutto; altrimenti, aggiunge,"ouj..a[n kalw'" uJphretoivhn tw'/ parovnti daivmoni(vv.1305-1306)non servirei bene al demone presente. Questo, poco dopo, li spinge ad ammazzare la madre.22 ottobre

Del resto patire il proprio demone è inevitabile: cfr. Virgilio, Eneide, VI, 746, quisque suos patimur manes . Edipo attraverso la malattia si correggerà, così come il Giobbe biblico:"Felice l'uomo che è corretto da Dio"(Giobbe, 5, p.1547).

-**kajnakouvfisin**=kai; ajnakouvfisin. Dopo avere remato(il primo significato di uJphretevw è "servo come rematore") e attraversato il mare del dolore, Edipo vuole aiutare la città incapace di sollevare la testa(ajnakoufivsaikavra, cfr.v.23) dai gorgi del flutto insanguinato(v.24).

v.218. Tacito usa un'immagine del genere all'inizio delle Storie (l,2:infecti caedibus scopuli , gli scogli sporchi di stragi) per significare una degradazione simile, dovuta anch'essa all'immoralità e all'empietà. Sulla stessa onda si trova pure il Satiricon:(115):"Si bene calculum ponas, ubique naufragium est ", se fai bene i conti, il naufragio è dappertutto.

vv. 219-220. aJgw;...makra;n:"fatti che io, estraneo a questo discorso, esporrò/ed estraneo all'azione; infatti non per lunga via..."-**aJgw;**=crasi di aj;j; ejgw;v.--- **xevno**" è ripetuto in una *excusatio non petita* : finora nessuno lo ha accusato di alcunché. Più avanti invece Tiresia replicherà dicendo che l'uomo ricercato per l'assassinio di Laio è

"xevno" lovgw/ mevtoiko"/" (v.452),straniero a parole e immigrato, ma poi si svelerà tebano di razza(vv.452-453). Intanto già queste parole di Edipo contengono un secondo senso con il quale chi vorrebbe scusarsi diventa l'accusatore di se stesso: egli è estraneo, ossia non partecipa del lovgw", siccome gli manca la visione mentale capace di mettere insieme(levgein)i dati, ed è estraneo all'azione(**tou' pracqevnto'**, genitivo del participio dell'aoristo passivo di pravssw), è alienato perfino dal proprio agire poiché sta mettendo in moto un meccanismo del quale non è consapevole. Crede di cercare un altro e va a caccia di se stesso, come gli rivelerà Tiresia ai versi 449-451:"quest'uomo che da un pezzo tu cerchi minacciando e sbandierando l'assassinio di Laio, eccolo qui".-**makra;n**=è sottinteso ojdovn.

v.221. i[cneuon...suvmbolon:"potrei seguire le tracce da solo se non avessi qualche segno".- **aj;n i[cneuon**: apodosi della irrealtà nel presente. Edipo non può ottemperare all'ordine della parola apparsa sul Parnaso nevoso: rintracciare dappertutto l'uomo oscuro(vv;473-476), siccome è lui stesso il braccato che lascia le orme, e, mentre fugge, si imbestia: diviene il toro delle rupi(petraio" oj tau'ro"(v.479), l'animale del sacrificio, come l'*Agamennone* di Eschilo:"tieni la vacca lontana dal toro(a[pece th'" boo;" to;n tau'ron): presolo nel peplo, lo colpisce con la macchinazione delle nere corna, ed esso cade nella vasca piena d'acqua"(vv.1125-1128).

Anche nei *suovitaurlia* del *Carmen Iustrale* riferito da Catone(*De agri cultura* , 141, 2-3) c'è il toro tra le vittime sacrificate per stornare "*viduertatem vastitudinemque* ", sterilità e devastazione.

-**mh;** **oujk**=le due sillabe contano per una sola(sinalefe).La doppia negazione della protasi irreali è dovuta all'ouj precedente.-**suvmbolon**:il figlio di Laio vuole un segno, come in *Matteo XII,39* "*generatio mala et adultera signum requirit* , e come l'umanità di Eliot in

Gerontion: "we would see a sign "(v.17), noi vorremmo vedere un segno.

Ma non gli verrà dato, poiché Edipo stesso è segno per gli altri: egli è venuto per accecarsi, essere bandito, e capovolto da re a mostro deforme, onde insegnare che l'uomo, soprattutto se potente e presuntuoso, è povera e piccola cosa davanti a Dio.

v.222. nu'n...telw': "Ed ora, giacché, pur ultimo cittadino, sono contato tra i cittadini..."-**uJvstero**": Edipo è ultimo siccome il più lontano da dio, e i contributi che paga(telw') per essere contato fra i cittadini(in latino *inter cives censeri* non sono sufficienti a espiare gli atti contro natura che, sapendo o senza sapere, ha commesso, e, in ogni caso, continuano a girare nel mondo(cfr. Bonnard, *La civiltà greca*, p.275). Anche nelle *Coefore* (v.278), gli assassini di Agamennone devono essere puniti con una multa che non è multa di roba: ajpocrhmavtoisi zhmivai".

v.223. uJmi'n...tavde: "proclamo per voi tutti, Cadmei, questo bando:"-**profwnw'**: questo verbo, in altre due situazioni sofoclee, significa un fare sapere che contiene la minaccia di una ritorsione, o l'eco di un dolore patito. Nell'*Elektra* la protagonista promette, con una speranza di vendetta, che, come un usignolo orbato dalla prole, non cesserà di fare risuonare il lamento su tutti(hjcw; pa'si profwnei'n, v.1089); e nell'*Aiace* (v.1089) Menelao ingiunge a Teucro:"Ti ordino di non seppellirlo(soi; profwnw' tovnde mh; qavptein) e avverte:"affinché ,seppellendolo, non debba tu stesso cadere nella tomba(oJvpw" mh; tovnde qavptwn aujto;" eij" tafa;" pevsh/", v.1090). Qui Edipo proclama il bando contro se stesso e prepara la propria punizione.

vv.224-225. oJvsti"...diwvleto: "chiunque mai tra voi, di Laio, figlio di Labdaco,/sappia da quale uomo fu ucciso..."-**Laviüon to;n Labdavkou:** il nome dell'assassinato è messo in evidenza attraverso una prolessi, mentre la presenza del patronimico sottolinea l'ufficialità del bando.-

ejk: significa la provenienza: letteralmente "per mano di chi andò in rovina"-

vv. 226-228. tou'ton...mevn:"a costui ordino di segnalare tutto a me;/e, se ha paura, elimini l'accusa /denunciando se stesso: infatti non subirà nient'altro .."-

tou'ton..ejmoiv:sono messi in evidenza nelle sedi estreme del verso, ma si sa che gli estremi si toccano e infatti le due persone coincidono.-**uJpexelei'n**: è infinito aor. di uJpexairevw(tolgo di mezzo) ed ha valore di imperativo.-**toujpivklhm&** =to; ejpivklhma, l'accusa.

-aujto;" kaq& auJtou': letteralmente:" egli contro se stesso". Edipo chiede un'autodenuncia la quale può venire solo da chi è tanto interessato alla soluzione del caso che il disvelamento della colpevolezza, anche propria, e il castigo conseguente, lo facciano soffrire meno del fallire nel compito preso davanti a tutti: quello di scoprire l'assassino. Ma chi si è sobbarcato a tale impegno è il re stesso, ed egli solo può confessare il delitto e subirne le conseguenze per evitare la pena ancora più grande di perdere l'identità del salvatore.-**peivsetai**: futuro di pavscw.

v.229.ajsterge;"...ajblabhv":" di spiacevole che andarsene dal paese senza danno..."

- **a[peisin**: da ajpov+ei'jmi, presente con significato di futuro.

Letteralmente: se ne andrà. **ajblabhv"**: Edipo minimizza la pena, sia per invogliare l'assassino a svelarsi, sia per tutelare se stesso nel caso, segretamente temuto, di essere il colpevole. Il castigo anzi è quasi un premio, se consiste in un esilio da una terra desolata.

vv.230-232. eij...proskeivsetai:"se invece uno sa che un altro da un'altra terra/ è l'autore manuale, non taccia; infatti/il profitto glielo procurerò io e ci sarà gratitudine per giunta".-**auj'**: ora Edipo fa un'altra ipotesi: che un tebano denunci uno straniero.-**tovn aujtoyceira**: si può sottintendere un ei'jnai. La mano dell'assassino è

ricorrente nei drammi dei cupi delitti: l'autore o l'ispiratore del misfatto è impressionato dalla mano che ha colpito o, pur solo per avere istigato, è rimasta sporca di sangue. Nelle *Coefore* si legge: "Tutti i canali convogliati in un'unica via, bagnando la strage che imbratta la mano, correrebbero invano a purificarla"(vv.72-74).

Nell'*Antigone* Creonte cerca l'autore manuale (to;n aujtoyceira) del misfatto (v. 306) minacciando la pena di morte a chi non lo denuncerà.

Anche nella Repubblica di Platone si cita il delitto compiuto di propria mano come meritevole di pene particolarmente gravi: "kai; aujtoyceiro" fovnou meivzou" e[ti tou;" misqou;" dihgei'to"(615c), e raccontava che ancora più grandi erano i castighi dell'assassinio compiuto di propria mano.

Nel *Macbeth*, la donna che ha aizzato il marito al tradimento e al delitto sospira: "*All the perfumes of Arabia will not sweeten this little hand* ", tutti i balsami d'Arabia non basteranno a profumare questa piccola mano,(V,1).

-kevrdo": il profitto. E' una parola che Sofocle associa volentieri al tiranno, o facendogliela pronunciare oppure inserendola nelle accuse provenienti da altri personaggi. Nell'*Antigone* (v.1056) Tiresia ribatte a Creonte: "to; d& ejk turavnnwn aijscrokevrideian filei', la razza dei tiranni ama i profitti turpi.

v.231 Per questo nostro avvicinamento di Edipo a Creonte, cfr. V. Eherenberg, *Sofocle e Pericle*, (p.107): "Edipo sta su un piano più alto di Creonte; e tuttavia precipita rovinosamente perché anch'egli tenta di vivere in base al criterio secondo cui l'uomo sarebbe la misura di tutte le cose"

.telw': futuro contratto. **-chjJ**=kai; hj.

vv.233-251.

Edipo fa l'ipotesi che qualcuno disobbedisca al suo ordine: costui dovrà essere escluso dagli affetti e dai riti della comunità poiché contribuisce a contaminare la terra. Il re, in qualità di alleato del dio pitico e del predecessore ucciso, maledice l'autore o gli autori del delitto, poi allarga la maledizione a tutti i complici e fiancheggiatori, compreso se stesso, qualora dovesse essere scoperto come tale, o comunque implicato nell'assassinio di Laio.

vv.233-235. eij...ejmou': "Ma se tacerete e qualcuno spaventato/o per un amico, o anche per sé, respingerà questa parola/le cose che farò in conseguenza di questa trasgressione, queste dovete ascoltarle da me".-

siwphvsesqe: la diatesi media del futuro di siwpavw esprime l'interesse personale del soggetto nel tacere.

-fivlou: l'abbiamo inteso(come **cautou'**) quale genitivo dipendente da **deivsa"** che riprende il deivsante" del v.11, mentre la parola contigua nel prologo, **stevrxante"**, è riecheggiata da **cavri"** del v.232. Torna la contrapposizione paura-amore. E' tipico di chi ha sofferto solitudine e carenza di affetti da bambino, interpretare tutto in termini fortemente affettivi. Altri interpretano **fivlou** e **cautou'** (kai; ajutou') come genitivi di allontanamento dipendente da **ajpwvsei** e traducono "respingerà dall'amico o anche da sé".

-ajpwvsei=futuro di **ajpwqevw** che significa respingo e rifiuto. Lo troviamo, nella diatesi media, in altri due luoghi sofoclei, confrontabili con questo. Nell'*Elektra*, Crisotemi, alla sorella che la invita a osare, risponde:"ei[ti" wjfeliva g&, oujk ajpwvsomai"(v.941), se c'è qualche utilità, non mi rifiuterò; nelle *Trachinie*, Illo, a Eracle che gli ha ordinato di sposare Iole, dopo qualche riluttanza risponde:"Toiga;r poi hvsw, koujk ajpwvsomai"(v.1249), dunque lo farò e non mi rifiuterò, e conclude:"infatti non potrei mai apparire cattivo obbedendo al padre". Ebbene qui Edipo teme che il suo ordine venga respinto poiché egli stesso sospetta che sia inutile e che la propria credibilità di re-padre(cfr. v. 1) stia

tramontando.-**to[po"**=to; e[po": è l'ordine appena decretato.---**aJvk**=ajv ejk.

vv.236-237. tovn...nevmw:"quanto a quest'uomo, proibisco, chiunque egli sia,/che in questa terra di cui io assegno le cariche e i seggi.."-**ajpaudw'**=proibisco: regge eijsdevcesqai del v. 238 il cui soggetto è tinav, mentre **to;n a[ndra..tou'ton** è il suo complemento oggetto.-

ejgw;..nevmw: il tono diventa autoritario, come se Edipo intendesse:"se non potrò essere il padre, sarò il padrone vostro". Il verso 237 echeggia lo scatto autoritario del Creonte dell'*Antigone* il quale sembra confondere ejgwv ed e[cw:"ejgw; kravth dh; pavnta kai; grovnou" e[cw",io detengo tutti i poteri e i seggi. Nella nostra tragedia invero il potere è meno accentrato in quanto l'autocrate non detiene, ma assegna cariche e favori attraverso i parenti(cfr. v. 598, dove Creonte afferma:"infatti l'ottenere per loro è tutto nelle mie mani".).

vv.238-240. mhvt&...nevmein:" lo accolga e gli rivolga la parola alcuno/o lo faccia partecipare alle preghiere degli dei e ai sacrifici/o lo renda partecipe dell'acqua lustrale...".-

ejsdevcesqai: non solo questo ma anche gli infiniti che seguono, fino a **nevmein**, dipendono da ajpaudw'.

mhvte profwnei'n tina(ancora soggetto dell'infinito): l'espressione è echeggiata da Euripide nell'*Oreste* (v.47) a proposito del decreto di Argo contro i fratelli matricidi.-

eujcai'si: il castigo è l'esclusione dalle cerimonie e dagli affetti della comunità: più che una condanna in termini laici e legali, una pena di tipo religioso, con l'allontanamento dalla *communio sanctorum* , sociale e familiare. Vi confluiscono il ricordo dell'abbandono da parte dei genitori, e la memoria di antichi riti che Demostene(*Contro Leptine* XX,158) fa risalire a Dracone, ed Eschilo (*Coefore* 291-295) situa nella Micene dei Pelopidi: Oreste teme che, se non vendicherà il padre, il popolo lo escluderà da conviti, libagioni, e nessuno lo riceverà.

vv.238-240. Tra i Germani di Tacito, vengono esclusi dai sacrifici e dalle assemblee quelli che hanno abbandonato lo scudo, e ne provano un tal senso di ignominia che si tolgono la vita: "*Scutum reliquisse praecipuum flagitium, nec aut sacris adesse aut concilium inire igniminoso fas, multique superstites bellorum infamiam laqueo finierunt*" (*Germania*, 6).

Questo decreto di Edipo infine ricorda quello di Creonte nell'*Antigone* ("mhde; kwku'saiv tina", v.28; "mhvte kwku'saiv tina", v.204, e che nessuno lo pianga) sia nello stile, sia per il fatto che contiene minacce destinate a ritorcersi contro chi le ha formulate.--**cevrnibo**": genitivo partitivo. E' l'acqua che passa sulle mani per purificarle(ceir, nizein, lavare).

vv.241-243. wjqi'n...ejmoiv:"ma tutti lo respingano dalle case, poiché costui/è contaminazione per noi, come l'oracolo pitico/del dio, ha rivelato or ora a me".-**wjqi'n**: ora si deve sottintendere un verbo come keleuvw.--**wJ"..o[nto**"=genitivo assoluto con valore causale soggettivo, ma il soggetto è molto autorevole: è l'oracolo delfico.-**hJmivn**=con la vocale finale breve, come al v.39. E' dativus incommodi .-**ejmoiv**=Edipo prima dà ordini, lui solo, a tutti(pavn̄ta"), poi cerca di sentirsi inserito(hJmi;n) nella comunità minacciata, infine si erge solitario con questo pronome di prima persona, quale detentore unico del verbo divino che gli si sarebbe rivelato; è lui dopotutto a sottolinearsi quale isolato e contrapposto rispetto alla comunità, e, dunque, è fonte probabile della lordura che contamina tutti.

vv.244-245. ejgw;...pevlw:"lo dunque tale alleato del dio/e dell'uomo morto mi trovo ad essere".-**ejgw;**=torna l'ipertrofico io di Edipo ad occupare la prima sede del verso 244, dopo avere riempito l'ultima del 243: questa enfaticizzazione di sé è peccato etico religioso ed estetico.-**toiovsde**: naturalmente ha significati diversi per Edipo e

per chi conosce tutta la vicenda.-**suvmmaco**"=il termine militaresco evoca la guerra già maledetta dal coro , per cui il daivmwn del quale Edipo si proclama alleato, è piuttosto Ares che Apollo.

vv.246-248. kateuvcomai...bivon:"E impreco contro l'autore, sia se /essendo uno solo sia rimasto celato, sia se con l'aiuto di più,/che quello , l'infame da infame consumi una vita alienata".-**kateuvcomai**:comincia la serie delle maledizioni, ajraiv, subito dopo (v. 249) prolungata con ejpeuvcomai, contro chi non voglia obbedire al bando.-

ei'J":Creonte aveva detto che Laio era stato ucciso da più briganti(lh/stav",v.122) con una moltitudine di mani(su;n plhvqei cerw'n,v.123). Edipo invece fa prima l'ipotesi dell'assassino solo: la traccia mnestica del proprio delitto e il senso dell'isolamento gli fanno anteporre una possibilità nemmeno menzionata dal cognato. Il tiranno generato dall'ujvbri"(cfr.v.873)infatti si muove in una solitudine tremenda.-**levlhqen**: il perfetto (di lanqavnw) significa il perdurare nel presente di un'azione iniziata nel passato.-

mevta: anastrofe con baritonesi. **a[moron**: l'assassino è alienato siccome non partecipata alla sua stessa esistenza: l'uomo che distrugge non prende parte(mevro") alla vita che si muove con il ritmo della natura. Le prime due sillabe di questa parola e la precedente(**nin**= aujtovn)formano un tribraco.-**ejktri'yai**=inf. aor. di ejktrivbw, cfr. latino *tero* . Ho tradotto "consumi", poiché l'uomo distruttivo con il volgere delle stagioni non vede crescere nuovi frutti sull'albero dell'esperienza, e non progredisce con lo spirito, ma si logora nella carne al pari delle bestie prone e obbedienti al ventre.

vv.249-251.ejpeuvcomai...hjasavmhn:" Poi aggiungo questa imprecazione: se in casa mia/partecipasse al mio focolare, sapendolo io,/possa soffrire la sciagura che ho augurato or ora a costoro".- **eij..gevnoit&**: protasi della possibilità, con apodosi (pagei'n) in dipendenza infinitiva.-

xunevstio":=che condivide il focolare. L'idea della propria comunanza con l'assassino è deprecata con una insistenza che non c'è nella maledizione indirizzata agli altri, anatema dove non si trova un rapporto così intimo fra i possibili complici. Edipo sente che il pericolo lo riguarda assai da vicino. Nel primo Stasimo dell'*Antigone* (vv.370-374) il coro si augura che non sia suo **parevstio"**, compagno di focolare, **l'a[poli"**, il bandito dalla città con il quale non convive il bello morale. Si può confrontare questa formula deprecatoria con quella grottesca proferita da Dioniso nelle *Rane* di Aristofane (vv.586-588).-**ejmou' suneidovto"**=genitivo assoluto.-**toi'sd&**=l'assassino e i suoi complici.-**hjasavmhn**: aoristo da *ajravomai*.

vv.252-275.

Edipo ribadisce l'ordine: egli si sente responsabile del buon esito dell'indagine siccome è il successore del re, tanto sul trono, quanto nel letto della regina; dunque sarà lui stesso il vendicatore dell'uomo che lo ha preceduto, e farà la parte che non possono fare i figli di lui, poiché non sono nati. Tali i propositi, tale il decreto; chiunque non obbedirà, dovrà subire una decadenza simile a quella della terra sconciata. Chi collaborerà con la Giustizia, invece avrà la riconoscenza di tutti e l'amicizia degli dei.

vv.252-254. **uJmi'n...ejfqarmevnh"**:"A voi dunque ordino di portare a compimento tutto questo/per me stesso e il dio e per questa/terra così sterilmente ed empicamente sconciata".-**uJmi'n**:si rivolge a tutti i Tebani(cfr. v.223).-

ejmautou', tou' qeou' te: anche se non manca il te copulativo, il pronome e il nome sono molto vicini, in un accostamento della propria persona alla maestà divina quale prefigurazione del conato di esautorare Tiresia, il profeta di Apollo e di Zeus. Per l'avvicinamento e l'assimilazione del potere tirannico a quello divino, cfr.*Antigone* ,v.166: *sevbonta" eijdw;" eu'j grovwnn ajei; kravth*: sapendo bene che sempre onoravate il

potere del trono, dove *sevbw* ha valenza religiosa. Nella nostra tragedia, il conflitto tra il vate e il tiranno, vedrà il coro dapprima schierato con il potere laico: cfr. vv.499-500 "Che tra gli uomini un profeta sia superiore a me, non è giudizio verace".-**ejqarmevnh**"=part. perf. passivo da fqeivrw=guasto. La terra è sconciata in quanto priva di frutti(*ajkavrpw*) e abbandonata dagli dei (**kajqevw**"=*kai; ajqevw*) che il tiranno cerca di sostituire. Nell'*Elettra* (v.1181) Oreste chiama la sorella:"w'j sw'm& ajtivismw" kajqevw" ejfqarmevnon, o corpo sconciato senza nome e senza dio. A Micene sotto la tirannide di Egisto, come dappertutto sotto ogni tiranno, il sangue dei delitti avvelena la terra, gli stupri straziano le donne, e gli dei si eclissano(cfr. *Edipo re* , v.910, e[rrei de; ta; qei'a). Per l'accostamento donna-terra cfr. Platone, *Menesseno* , 238a:"Non la terra imita la donna nel concepire e partorire, ma la donna la terra".

vv.255-257. oujd&...ojlwlovto:"Neppure infatti se la faccenda non fosse stata inviata dagli dei/sarebbe naturale che voi lasciaste così non purificato il misfatto/poiché un uomo ottimo, e per giunta re, è morto..."-**eij..h'jn** ktl.= protasi di un periodo ipotetico della irrealità.--**qehvlaton**: dietro la peste e la pena degli uomini c'è un dio che spinge(qeo;" ejlauvnei), ma anche se non ci fosse, non sarebbe naturale(**eijko;**" **h'jn**=apodosi) lasciare la città impurificata. Edipo sente l'innaturalità delle cose sporche e capisce che solo quelle pulite sono conformi a natura. Ecco perché gli uomini di Sofocle non patiscono assurdamente e gratis come quelli di Euripide: per gli eroi sofoclei ci sono valori assoluti, c'è un naturale e un innaturale, e quando il naturale è sconciato, essi soffrono per restaurarlo. In loro, come in *Macbeth* (V,1)"*unnatural deeds do heed unnatural troubles* ", atti contro natura producono turbamenti innaturali.-**ajkavqarton**=anapesto nelle prime tre sillabe.-**ajndrov**" ktl;.=genitivo assoluto con valore causale. In terza sede c'è un datilo.-

o|lw|ovto": è il genitivo del participio del perfetto secondo intransitivo, o|lw|a=sono morto, di o|llumi=uccido.

vv.258-259. ajll&...privn:"ma voglio che si faccia un'indagine, ed ora siccome mi trovo io/ad avere i poteri che quello aveva prima..."-**ejxereuna'n**: bisogna sottintendere un verbo(bouvlomai, voglio, o e[dei, si doveva) che lo sostenga. Oppure può essere fatto dipendere da eijko;" h'jn del v. 256. Significa "cercare fino in fondo": l'ejx esaustivo indica la volontà di non fermarsi nell'indagine, qualunque esito si possa prevedere. Edipo, come gli altri eroi di Sofocle, intende approfondire il delfico gnw'qi seautovn fino alle conseguenze estreme. Jaeger in *Paideia* (vol.I, p.492) dice"sino a penetrare la nullità larvale della forza umana e della felicità terrena".-**e[cwn**=participio predicativo di kurw'.----**ajrcav"**=Edipo ha il potere in quanto ha il letto e la donna portatrice della regalità condivisa con il maschio il quale la semina via via.

vv.260-261. e[cwn...gevno":"ad avere il letto e la donna dal seme comune,/ e una comunanza di figli comuni, se la sua razza..."-**e[cwn**: sempre in dipendenza da kurw', vicino a tugcavnw anche per come si costruisce.

oJmovsporon: significa che è stata seminata sia da Laio sia da Edipo.-**koinw'n..koivn&(av)**: soggetto della successiva apodosi ipotetica. E' un'eco del periodo nel quale non esistevano la famiglia, né la proprietà privata.-

vv.260-261. A questo proposito ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* di Engels leggiamo:"La famiglia monogamica si fonda sul dominio dell'uomo, con lo scopo manifesto di generare figli di paternità indiscussa" (p. 86) . E più avanti(pp.99-100):"la monogamia nasce dalla concentrazione di più ricchezze in una mano sola, precisamente quella di un uomo, e dal bisogno di trasmettere in eredità tali ricchezze ai figli di quest'uomo e a nessun altro".

Se confrontiamo questi versi con i 146-147 dell'*Antigone*:" e[*ceton/ koinou' qanavtou mevro*" a[*mfw*, hanno entrambi(Eteocle e Polinice) un pezzo di morte comune, si può dire che gli ultimi Labdacidi non riescono a dividersi le parti, a trovare il principio di identità e di individuazione.

vv.262-263. mh;...tuvch:"..non avesse avuto cattiva fortuna, sarebbe cresciuta,/ ma ora sul capo di quello è balzata la sorte;..." **a[n**(ripete quello, anticipatore, del verso precedente)**ejkpefukovta**:il perfetto perifrastico nell'apodosi di questo periodo ipotetico della irrealtà, indica che l'azione di fatto si è compiuta. La protasi (ejj..mh; (ej)dustuvchsen) nega, ma Edipo senza volerlo accenna al fatto che la stirpe di Laio si è sviluppata nella sventura.-ejnhvlaq&=ejnhvlato, aor. di ejnavllomai. Spesso la sorte contraria consiste in un "non capire". Cfr. *Antigone* ,vv.1345-1346:"*ta; d& ejpi; krativ moi/povtmo*" duskovmisto" eishvlato", sul mio capo è balzata una sorte grave da portare. Sono le ultime parole di Creonte sconfitto e disfatto. Il coro poco prima(1242-1243) aveva detto che il suicidio di Emone ha fatto vedere agli esseri umani come la stoltezza sia per l'uomo il male più grande("deivxa" ejn ajnqrwvpoisi th;n ajboulivan/ojvsw/ mevgiston ajndri; provskeitai kako;n"), e, subito dopo il lamento del tiranno, ai vv.1347 e sgg., il corifèo spiega qual è la quintessenza della eujdaimoniva: capire e non essere empì verso gli dei; mentre le grandi parole dei superbi, pagate con grandi colpi, insegnano a essere saggi nella vecchiaia. Sono i versi conclusivi del dramma, ma già ai vv. 683-684 Emone aveva messo sull'avviso il padre dicendogli:"*pavter, qeoi; fuvousin ajnqrwvpoi*" frevna"/*pavntwn ojvs& ejsti; crhmavtwn ulpevrteron*", padre gli dei negli uomini fanno nascere il senno, che di tutti i beni, quanti sono, è il supremo. *Locus similis* troviamo nell'*Agamennone* di Eschilo, ai vv.927-928:"*kai; to; mh; kakw''*"

fronei'n/qeou' mevgiston dw'ron", il non capire male, è il dono più grande di dio. Nell'*Andromaca* di Euripide, la vedova di Ettore, alla "ragazza" Ermione che la accusa di averle sottratto il marito risponde che invero ella lo ha perso per stupidità(v.252):"Levgw s& ejgw; nou'n oujk e[cein oJvson se dei'", dico che tu non hai testa quanto bisognerebbe.

vv.262-263. Il *tovpo*" letterario che fa dipendere le disgrazie dalla stupidità ha una formulazione latina nella *Rhetorica ad Herennium* (II, 22):"*Omnium malorum stultitia est mater*".

In conclusione, il demone e la sorte cattiva ci saltano sul capo quando non comprendiamo, ci comportiamo con empietà e diciamo parole gonfie di orgoglio che provoca il contrappasso dell'umiliazione. Già Laio aveva commesso l'antica trasgressione: quella di violare l'ordine di Apollo che per tre volte dall'oracolo pitico dell'ombelico del mondo gli aveva prescritto di salvare la città morendo senza prole(cfr. *Sette a Tebe*, vv.742 e sgg.).

vv.264-265. *ajnq&...ajfivxomai*:" in vece loro, io queste battaglie, come per mio padre/combatterò e dappertutto arriverò..."-***ajnq&***(ajnti;) ***w'Jn***: molti interpretano questo pronome relativo come neutro e intendono: e per queste cose.- ***toujmou'(tou' ejmou') patro;***": genitivo retto dal preverbio *ujper* (in favore di).-***uJpermacou'mai*** regge l'accusativo interno ***tavde***. Siamo al colmo dell'ironia tragica che deforma e ribalta le parole di Edipo. Cfr.J. P. Vernant(*Mito e tragedia nell'antica Grecia*)pp.92-93):" Questa eco alla rovescia che suona come uno scoppio di riso sinistro è in realtà una rettifica....Quanto Edipo dice senza volerlo, senza capirlo, costituisce la sola verità autentica delle sue parole. Edipo non sa né dice la verità, ma le parole di cui si serve per dire cosa diversa dalla verità, la manifestano a sua insaputa in modo lampante".

Analoga ironia compare nelle *Storie* di Erodoto, quando i desideri dell'uomo si contrappongono vanamente alle sentenze divine. Infatti: "οἶν τι θεῖ γενεῦσαι εἰκ τοῦ θεοῦ, ἀμηνῶσαν ἀποτρέψαι ἀνθρώπων", ciò che deve accadere per volere del dio, è impossibile per l'uomo stornarlo (IX, 16).- **kajpi;=kai; ejpiv.**

vv. 266-268. zhtw'n...Ajghvnoro:"cercando di prendere l'autore manuale della strage/per il figlio di Labdaco, di Polidoro e anche/ di Cadmo che li precedeva e dell'antico Agenore".-**aujtovceira**: torna la mano dell'assassino; cfr.v.231 e nota.-**tw'/ Labdakeivw/** '=dativo di interesse.-Al v.267, tribraco in quarta sede.- Cadmo, il fondatore di Tebe, partì dalla Fenicia per ordine del re suo padre, Agenore, che lo mandò a cercare la sorella Europa rapita da Zeus.-**tou' prosqe..tou' pavlai**: avverbi in funzione aggettivale, come tou' pavlai al v. 1.-

Ajghvnoro"=conclude la genealogia ascendente: un risalire nella ricerca del dio o dell'eroe capostipite. Anche *Erodoto* (V,59) genealogizza i re di Tebe risalendo la corrente acherontea del sangue da Laio a Cadmo; Euripide invece, nelle *Fenicie* (vv.5-10) parte dall'antico Cadmo e scende verso Laio e Giocasta con un moto diretto all'uomo e alla donna più recenti, i borghesi che mette sulla scena al posto degli eroi. Aristofane negli *Acarnesi* (vv.47-50) fa una parodia delle genealogie con le quali Euripide dà inizio a diverse tragedie.

Mazzarino ne *Il pensiero storico classico* (I, p. 182) parla di una "cultura aristocratica fondata sulle genealogie". Così Erodoto fa discendere Cimone da Eaco(nonno di Aiace) ed Egina e spiega che "quel ghenos si è fatto ateniese allorché Fileo, figlio di Aiace, divenne appunto, primo di quella casa, ateniese(VI 35)" Poco oltre Mazzarino aggiunge:" Possiamo facilmente immaginare che alla prima rappresentazione dell'*Aiace* di Sofocle (anteriore al 443) il demo ateniese correva, col pensiero, al "filaide Cimone", l'uomo politico che aveva rivelato, appunto, il grande poeta, e che nel 449 morì, avversario glorioso(e sfortunato) di Pericle...Insomma:

una genealogia non era soltanto lavoro di tavolino; era realtà viva di ogni giorno... L'idea dello stato aveva contribuito a spezzare i religiosi vincoli fra le famiglie nobiliari delle varie poleis elleniche: ma essi tornavano ancora nel mito di Antigone che pose il *ghenos* al di sopra delle leggi scritte, e nella tradizione religiosa".

v.269. kai;...qeouv:"e contro quanti non fanno questo, prego gli dei..."-**tau'ta**=accusativo retto da drw'sin. Al v.145 Edipo aveva proclamato con prosopopea che avrebbe fatto tutto da solo; ora invece, mentre minaccia, chiede la collaborazione dei concittadini poiché dalla lista che ha testé fatto manca giusto il primo nome, il suo, ed egli non ha la visione abbastanza ampia per mettercelo da solo.

vv.270-272. mhvt&...ejcqvoni:"che per loro non mandino su alcun raccolto dalla terra/né i figli dalle donne, ma possano essere consumati/dalla decadenza attuale e da una ancora più odiosa di questa".-**a[roton**: significa la messe, il raccolto dei campi che si arano(cfr. ajrovw) e anche il frutto della donna arata dall'uomo(cfr. *Medea*, v.1281).C'è un dattilo in prima sede.-**ajnievnai**: infinito presente attivo da ajnivhmi.-**povtmw/**: è sorte di decadenza(cfr.pivptw) che è odiosa siccome consiste in mancanza di vitalità e di amore.-**fqerei'sqai**: infinito futuro di fqeivromai.-**ka[ti=kai; e[ti**. La maledizione evoca l'infruttuosità della terra e delle donne.

vv.270-272.Il tema della sterilità congiunta all'impotenza e all'empietà si trova nel *Satiricon* :"*agri iacent* "(44), i campi giacciono nell'abbandono;"*adulescens, paralyisin cave* " (129), giovane, guardati dalla paralisi. Anche nel classico della decadenza latina, la causa più vera dei mali è il tramonto della religione:"*quia nos religiosi non sumus* "(44), poiché noi non siamo religiosi. *La Terra desolata* di Eliot che ripropone questo tema si apre con un'epigrafe tratta dalla cena di

Trimalcione: "*Nam Sybillam quidem Cumis, ego ipse, oculis meis, vidi in ampulla pendere et cum illi pueri dicerent Sivbulla tiv qevlei*";- *respondebat illa- ajpoqanei'n qevlw-* "(48). Infatti la Sibilla di certo a Cuma vidi io stesso con i miei occhi sospesa in un'ampolla, e dicendole i fanciulli-Sibilla, cosa vuoi?-, rispondeva lei- morire voglio-. La profetessa vuole morire poiché la terra è sconciata dall'empietà; le donne prendono pillole per abortire: "*it's them pills I took to bring it off, she said*" (v.159); la natura è inquinata: il fiume trasuda olio e catrame (vv.266-267), e non c'è neppure silenzio tra i monti (v.341). Nei rapporti sessuali manca il desiderio: "*Burbank crossed a little bridge/descending at a small hotel;/ Princess Volupine arrived,/they were together, and he fell* ", Burbank attraversò un piccolo ponte per scendere a un hotel da poco; arrivò la principessa Volupine, rimasero insieme e lui cadde. (*Burbank con un Baedeker, Bleinstein con un sigaro, vvvv.1-4, in Eliot, Opere, p.52*)

Viceversa Lucrezio con la sua visione razionalistica confuta il pio agricoltore: "*tristis..vetulae vitis sator atque vietae* (II, 1168), il rattristato coltivatore della vite vecchia e vizza, il quale "*non tenet omnia paulatim tabescere et ire/ad capulum*" (1173) non capisce che tutto a poco a poco si consuma e va verso la tomba, e "*temporis incusat nomen saeculumque fatigat,/et crepat, antiquum genus ut pietate repletum/perfacile angustis tolerarit finibus aevum,/cum minor esset agri multo modus ante viritim*" (1169-1172),

accusa il corso del tempo e insulta la sua età, /e brontola che l'antico genere umano pieno di devozione/sosteneva assai facilmente la vita entro confini ristretti,/sebbene molto minore fosse prima la misura del campo per testa.

vv.273-275. uJmi'n...qeoiv: "A voi e agli altri Cadmei invece, a quanti/ queste parole piacciono, sia alleata Giustizia/ e tutti gli dèi per sempre siano compagni buoni".-

uJmi'n ktl.: ora si rivolge a tutti quanti sono disposti a collaborare; da questi e dalla comunità tebana viene allontanata la maledizione del v.274.-**e[st&ajrevskonq&(ta):** costruzione perifrastica per serve a conferire solennità all'espressione, come al v. 126.-**suvmmaco" Divkh:** la Giustizia figlia di Zeus non può allearsi con chi offende la vita ma solo con gli uomini di vita integra, "scelerisque puri "; dunque non con Edipo.-**coij=kai; oiJ.-eu'j xunei'en:** ottativo in senso proprio(desiderativo) di xuvneimi con eu'j che accresce l'augurio.

Maggiol 15

vv.276-299.

Il Coro respinge tutte le accuse e lamenta che i Tebani non siano nemmeno stati aiutati da Febo nella ricerca del colpevole. Il figlio di Laio ribatte che gli dei non possono essere costretti a fare quanto non vogliono. Quindi il corifeo consiglia di mandare a chiamare Tiresia, e il re risponde che l'ha già fatto due volte. Il coroifèo allora accenna a notizie antiche secondo le quali Laio venne ucciso da alcuni viandanti. Edipo le aveva sentite, ma afferma la supremazia della vista come fonte informativa. Il coro ribadisce la forza della parola, poi annuncia l'ingresso di Tiresia manifestando piena fiducia nel profeta.

v.276. wJvsper...ejrw':" Come mi hai preso con la maledizione, così, signore, parlerò".-Dattilo in terza sede.-**ajrai'on**=soggetto all'ajrav. il coro accetta la sfida: io parlo sotto la maledizione che non temo in quanto non mi riguarda. Ai vv.644-645 Creonte invoca la maledizione su di sé, tanto è sicuro di essere incolpevole delle accuse che Edipo gli ha lanciato contro. Nell'*Antigone* invece, la protagonista si sente investita, quasi impregnata dell'ajrav ereditata dai genitori con i quali scende a coabitare"ajrai'o", a[gamo""(v.867), maledetta e senza nozze.

Anche nell'*Oreste* di Euripide la maledizione è un'eredità orribile: Elettra la fa risalire all'assassinio di Mirsilo gettato nelle onde da Pelope:" οἴνῳ δὲ μοῖσιν τοῖσ' εἰμοῖσ' / ἠΐψα ἀγρᾶ; πολὺν ὄνυχον", donde sulla mia famiglia cadde la maledizione dal lungo pianto(995-996).

vv.277-279. οὐκ ἔγωγε:"Non l'ho ucciso io infatti, né posso indicarti l'uccisore./Era compito di Febo che ha mandato l'ordine della ricerca/dire questo: chi è stato a compiere il misfatto allora".-**γαῖρ**=spiega perché è disposto a parlare dopo la maledizione.-**δεῖξαι**: con il verbo *deivknumi*(all'infinito dell'aoristo) il coro (e il poeta) manifestano il desiderio di una indicazione precisa, e, più avanti, una volontà educativa. Nel secondo stasimo i coreuti canteranno : "Non mi recherò più all'intangibile/ ombelico della terra a pregare/ né al tempio di Abe, /nè ad Olimpia,/ se queste parole indicate a dito(*ceiroydeikta*) /non andranno bene a tutti i mortali(vv.897-902).

“In latino la radice *deik-* (attestata nella forma arcaica *deico*>*dico*) si chiude in *dic-*”⁷⁴ . Da questa radice *dico*, *dicto*, *dictator*, *iudex*, *digitus*. Imparentato con *deivknumi* è anche l'inlese *to teach*, “insegnare”.

“ Il composto lat. *iu-dex* implica il fatto di mostrare con autorità. Se questo non è il senso costante del gr. *deiknumi*, il fatto è dovuto a un indebolimento della radice **deik-* in greco. Tutta la storia del lat. *dicere* mette in luce un meccanismo di autorità, solo il giudice può *dicere ius*... Ecco l'ultimo tratto del significato di **deik-*: mostrare quello che deve essere, una prescrizione che interviene sotto la forma, per esempio, di una sentenza giudiziaria”⁷⁵ . -ζήτημα**=oggetto di *pevmyanto*".-**ἦν φοιβόου**=genitivo di pertinenza. In queste parole c'è l'affidarsi quasi provocatorio alla responsabilità del dio che non può rimanere latitante o contumace in un processo nel quale egli è giudice**

⁷⁴ G. Ugolini, *Lexis*, p. 166.

⁷⁵ E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, p. 364.

supremo. Nel secondo Stasimo, alla divinità viene chiesta esplicitamente la confutazione esemplare dei rei, poiché se essa non sopraggiunge con piena evidenza, l'opera stessa del poeta e il teatro vengono vanificati: "Se infatti tali azioni sono onorate, / perché devo eseguire la danza sacra?" (vv. 895-896). **-ei[rgastai:** il perfetto(di ejrgavzomai) significa la presenza deleteria del misfatto. L'interrogativa indiretta è avviata da tovde prolettico.

vv.280-281. divkai&...ajnhvr: "Hai detto bene; ma costringere gli dei/a quello che non vogliono, nessun uomo potrebbe". **-divkai&(a)** : Edipo prima consente con il coro, poi risponde in maniera due volte negativa: alle cose che **(aJvn=aJv a[n)** non vogliono (**mh;** **qevlwsin=coniuntivo eventuale**), nessuno (**oujd& a[n e'Ji"=oujdei;" a[n duvnaito=ottativo potenziale**) potrebbe costringere (ajnagkavzw costruito con il doppio accusativo) gli dei.

vv.280-281. Troviamo forse un'eco di queste parole nel virgiliano "*desine fata deum flecti sperare precando*" (*Eneide*, VI, 376). Il contesto però è del tutto diverso: nell'Eneide parla la profetessa, svelando il volere dei numi; qui è la paura della colpevolezza che fa auspicare al re il silenzio del dio. D'altra parte, se un reo fosse rintracciabile, Edipo stesso vorrebbe trovarlo con le sue capacità umane.

v.282. ta;...dokei': "La seconda cosa dopo questa vorrei dire, come mi sembra". **-aJmoi;= aJ; ejmoiv.** Il coro intuisce che Edipo teme qualche cosa, e, che, postosi sulla difensiva, può diventare aggressivo; perciò chiede la possibilità di parlare, con un tono di sottomissione, quasi come uno scolaro che alzi la mano (**aj;n levgoim&(i)** è un ottativo di cortesia). Il consiglio che il corifèo sta per dare, in effetti non può essere gradito al re, il carisma del quale

vacillerà, se verrà scavalcato dal sacerdote come interprete del volere divino, e il suo prestigio di primo cittadino (cfr.v.33) subirà un duro colpo se il vate suggerirà una soluzione che a lui sfugge.

v.283. eij...fravsai:"Se c'è anche una terza, non tralasciare di dirla".-**parh/**"=cong. aor. di parivhmi; regge la doppia negazione mh; ouj(una sola sillaba per sinalefe) poiché è preceduto da negazione. Edipo invita a dire una terza cosa per evitare la sgradevolezza della seconda.

vv.284-286. a[nakt&...safevstata.:"lo so che all'incirca le stesse cose del sire Febo/ vede il sire Tiresia, e dal suo punto di vista uno/ esaminando questo o sire, potrebbe vedere nella maniera più chiara".-tau{q&=taujtav, le medesime cose, regge **Fovibw/** quale dativo sociativo. C'è un anapesto in quarta sede.-**Teiresivan:**è il profeta chiamato a[nax già nell'*Odissea* (XI,151) per la sua supremazia tra i vati. Siamo assistendo allo scavalcamento di Edipo da parte di Tiresia, per ora nell'opinione del coro, poi anche nei fatti che procederanno fino all'esautorazione del re: il numero uno di Tebe sta diventando il mavnti" il cui punto di vista si avvicina più di ogni altro(**mavlista** significa il massimo della vicinanza tra il dio e il suo interprete) a quello di Apollo. Edipo cercherà di screditare il vate, qui definito veggente, oJrw'nt&(a), rinfacciandogli la cecità ma i suoi tentativi falliti affermeranno che la visione reale è quella della mente. Il re di Tebe del resto si riempirà di tanto spirito emulativo verso il profeta che arriverà a imitarlo fino ad accecarsi per identificarsi con lui e vedere meglio oltre le tenebre della vita umana.-**aj;n..ejkmavqoi**=potenziale.-**safevstata:** superlativo avverbiale.

vv.284-286. Anche nella *Waste Land* di Eliot leggiamo:"Ciò che Tiresia vede è la sostanza del poema"(nota dell'autore al v.218); e, nel testo:"Io, Tiresia, ho presofferto tutto(v.243)...Io che sedetti sotto

Tebe presso le mura/ e camminai tra i più bassi dei morti"(vv.245-246).

-

v.287. ajll&...ejpraxavmhn:"Ma neppure questo ho lasciato tra le cose non compiute..."-**ajrgoi**"=c'è aj privativo e il radicale di ejrgavzomai. Edipo è molto attivo: tutto quello che poteva fare l'ha fatto: gli rimane solo il patire. "E' legge fondamentale che chi ha agito male patisca -paqei'n to;n e[rxanta- e rimane finché resta sul trono Zeus. Lo ricorda il coro dell'*Agamennone* di Eschilo Clitennestra, la bipede leonessa che ha ucciso il marito(vv.1562-1564).

vv.288-289. e[pemya...qaumavzetai:"infatti, per consiglio di Creonte, ho mandato due volte /dei messi; anzi manca da un pezzo e mi meraviglia".-**diplou**":corrisponde a duvo e probabilmente significa che ha mandato messi due volte; in ogni modo questo aggettivo numerale suggerisce l'idea della scorta che protegge ma controlla anche, il profeta il quale è assente da un pezzo, **pavlai**, siccome Edipo ha evitato di consultare oracoli e vati nella presunzione pericolosa di capire tutto da solo, senza apprendere nulla dal volo degli uccelli(cfr. v.398).-**mh;** **parw;n qaumavzetai:** costruzione participiale di pavreimi con qaumavzw passivo. Letteralmente significa "è oggetto di stupore che non sia presente "

v.290. kai;...e[ph:"E invero ci sono altre voci mute e antiche".-**kwfa;**(significa sia muto sia sordo); **kai; palaiv&(a):** sono le voci che gorgogliano dagli oracoli e dal popolo, ma il re non ha voluto ascoltarle; anzi le ha soffocate per affermare e imporre le proprie.

v. 291. ta;...lovgon:"Quali sono queste? Infatti io esamino ogni parola". **ta; poi'a** cfr. v. 120. Ora Edipo vuole conoscerle per inserirle nel suo sistema , appropriarsene e conservare il controllo della situazione intera(pavnta).

v.292. qanei'n...oJdoipovrwn:"Si dice che morì ad opera di alcuni viandanti".-**ejlevcqh**: il coro ripete un concetto già espresso da Creonte(v.122), con la variazione di "viandanti" rispetto a lh/sta;" e[faske, diceva "predoni", un cambiamento che, sebbene conservi il plurale, avvicina alla verità la quale infatti deve essere rintracciata orma dopo orma.

v.293. h[kousa...oJra'/:"L'ho sentito dire anche io, ma chi ha visto nessuno lo vede".-**d& ijdonvt&** :accolgo la lezione dei codici, discostandomi dal Pearson(de; drw'nt&). il re insiste sul verbo "vedere"(oJravw all'indicativo presente e al participio aoristo) e sulla necessità che qualcuno abbia visto per escludere il vate cieco dall'indagine sull'assassinio.

vv.294-295. ajll&...ajrav":"Ma se ha una qualche parte di timore,/udendo le tue maledizioni così potenti non resisterà".-**ti** va con mevro".-**ajkouvw**n: il coro risponde che non è necessario uno che abbia visto; Edipo del resto ha già fatto quanto poteva minacciando pene e lanciando anatemi(**ajrav**"); adesso non può fare altro: ci vuole Tiresia con strumenti diversi.-**menei'**: futuro di mevnw.

v.296. w/'J...fobei':"A chi non ha paura di agire, nemmeno la parola fa paura".-**drw'nti**: attratto dal pronome relativo in dativo, invece di dra'n.-**e[po**": Edipo replica che se la sua parola regale non basta, nemmeno l' e[po", la voce ieratica di Tiresia sarà sufficiente(cfr. *Odissea* XII,266-267, dove l' e[po" che cade nel cuore di Ulisse è la parola del cieco vate tebano).-**oujd&..fobei'**: c'è un cambiamento di costrutto (letteralmente: neppure la parola teme) che nella traduzione sopra abbiamo eliminato..

vv.297-299. ajll&...movnw/:"Ma chi lo confuterà c'è; questi infatti/già portano qui il divino profeta al quale/il vero è connaturato tra gli uomini, e a lui solo".-**ouJxelevgxwn**=crasi di oJ ejxelevgxwn che è participio

futuro di *ejxelevgcw* e regge l'accusativo **aujto;n** . Significa "convinco di delitto, dimostro la colpevolezza di un imputato noto e presente": sarà Edipo stesso quando si ergerà ad antagonista del profeta. In *Antigone*, v.399, *kri'ne kajxevlegce* significa "giudica e confuta la rea colta con le mani nel sacco".-**qei'on..mavntin**: è già chiaro che il coro antepone Tiresia a chiunque altro. E' una umiliazione terribile per il tiranno; è una ferita inferta al suo potere, una piaga bruciante per il suo narcisismo: da questo momento, se vuole risalire al primo posto, deve sbugiardare il vate e dimostrare la colpevolezza o almeno le deficienze di lui; altrimenti sarà imputato egli stesso che nel contrasto con il profeta si vanterà di avere fatto cessare il flagello tramite l'intelligenza, senza avere imparato nulla dagli uccelli(vv.397-398).- **tajlhqe;"=to; ajlhqev"**; cfr. v.356,dove Tiresia personalmente rivendica a sé questo valore, affermando:"io nutro la forza della verità".- **ejmpevfuken**=perfetto di *ejmfuvw*. Ha valore intransitivo.

vv.300-315

Edipo chiede aiuto a Tiresia pregandolo con diversi epiteti di significato ambiguo. Quindi lo informa sul responso dell'oracolo, come se il dio glielo avesse comunicato direttamente. Infine gli rivolge un'invocazione: salvi la situazione poiché tutti si aspettano questo da lui.

vv300-301.wj'...cqonostibh':"O Tiresia che tratti tutte le cose, le insegnabili/e le indicibili, le celesti e quelle che si calpestano in terra.."-**nwmw'n**: Edipo rivolge a Tiresia l'accusa velata di essere un maneggione; *nwmavw* significa appunto impugnare, controllare, distribuire(cfr.*nevmw*). C'è un anapesto in quarta sede.- **a[rrhta** ktl.:il "tutto" maneggiato dal profeta comprende, oltre le cose celesti di sua competenza, anche cose indicibili(*tacenda*) che possono essere sacre e pure infami; in quest'ultimo senso infatti ritorna l'aggettivo verbale nel primo Stasimo, al v.465:" a[rrht& a[rrhvtwn", infamie su infamie. Inoltre il vate è apostrofato come colui che tiene

l'attenzione diretta a cose basse (c̄q̄onostibh' è *hapax* costruito su c̄q̄wvn e steivbw), quelle che camminano in terra. Tribraço in terza sede.

v.302. povlin...oJvmw:"la città, anche se non ci vedi, tuttavia capisci..."-**povlin**: è oggetto anticipato di fronei'" e soggetto logico di suvnestin.-**mh; blevpei**": Edipo comincia a rinfacciare la cecità al sacerdote; da queste prime critiche, entro poche decine di versi, si sprigionerà una tempesta di improperi, tuoni e fulmini verbali che l'ira del tiranno scaglierà sulla testa del profeta: "sei cieco di orecchi, di mente e di occhi", gli dirà (v.371), "tu sei nutrito da una sola notte"(v.374);"sei un astrologo, tessitore di frodi, imbrogliatore, accattone", e così via(vv.387-388).

G. Cerri in *Lo Spazio Letterario Della Grecia Antica* (p. 322) nota che "subito scatta in Edipo il meccanismo della difesa ad oltranza del potere...La diffidenza in tutto e in tutti è il naturale portato della sua solitudine al vertice dello stato. Ai suoi occhi si profila lo spettro dell'intrigo di corte".

vv.303-304. oiJva/...ejxeurivskomen:"con quale malattia convive; e di questa, quale difensore/ e salvatore, signore, te solo possiamo trovare dopo tutto".-**suvnestin**. Sunei'nai significa spesso una convivenza disgraziata: così in *Elettra*, vv.275-276, dove la sciagurata Clitennestra convive con il contaminatore omicida(tw'/ miavstori xuvnesti); e in *Aiace* (vv.337-338) dove il protagonista si addolora in preda ai mali passati che convivono con lui(toi'" pavlai noshvmasi xunou'si).-**h'j**": se per la logica dell'insieme del discorso di Edipo, ancora formalmente rispettoso verso Tiresia, il pronome relativo si riferisce a povli", per la posizione quasi contigua e per i doppi sensi precedenti, va attribuito a novso": tra le righe il re insinua che Tiresia sia difensore e salvatore piuttosto della malattia che della città. Tra pochi versi del resto il significato accusatorio qui latente diverrà palese nell'invettiva del despota.-**mou'non**: ionico per movnon.-**ejxeurivskomen**: con l' ejx esaustivo significa "troviamo

dopo avere provato tutte le vie"; Tiresia dunque è l'*extrema ratio* : deve fornire una soluzione, altrimenti potrebbe essere indicato come il colpevole.

vv.305-306. foi'bo"...e[klusin:"Febo infatti, anche se non lo senti dai messaggeri,/a noi che avevamo mandato, mandò la risposta che la soluzione..."-**mh; kluvei**": diversi commentatori dicono che questo verbo corrisponde a un passato, sul tipo di ajkhvkoa"; ma il presente di persistenza significa che Edipo sta procedendo sulla strada delle accuse latenti a Tiresia: anche se non senti, oltre a non vedere(cfr. v.302). Al v.371 Il tiranno rinfaccia al profeta perfino la cecità mentale.-**pevmyasin**=dativo del participio dell'aoristo di pevmpw.-**ajntevpemyen**: Edipo vuole significare che tra lui e il dio c'è un'intesa diretta, una corrispondenza che può escludere l'indovino di professione.

vv.307-309. movnhn...ejkpemyaivmeqa:"unica di questa malattia potrebbe venire/se gli assassini di Laio, dopo averli identificati bene,/li ammazzassimo, oppure li mandassimo in esilio fuori da questa terra".-**aj;n**

ejlqei'n=apodosi della possibilità in dipendenza infinitiva da ajntevpemyen.-**eu'j**=significa la serietà dell'indagine.-

gh": genitivo di allontanamento.-

kteivnamen..ejkpemyaivmeqa=protasi doppia della possibilità. Per minacciare la cacciata in esilio, invece del verbo specifico ejlaurvein (cfr. Euripide, *Medea*, v.706:"Krevwn m& ejlaurvei fugavda gh'" Korinqiva", Creonte mi caccia esule dalla terra corinzia) Edipo usa ejkpevmpomai che significa prima di tutto"accompagno fuori": cfr.*Odissea*, XX,361, dove Eurimaco, uno dei capi dei proci, ordina di accompagnare fuori dal mevgaron Teoclimeno che ha profetizzato la loro rovina. Qui la minaccia si va indirizzando a poco a poco, quasi impercettibilmente, su Tiresia che, siccome cieco, ha bisogno di essere accompagnato per spostarsi(cfr.v.444). Dattilo in terza sede.

vv.310-311. su;...oJdown:"Tu dunque, senza negarci né la parola che viene dagli uccelli,/né, se ce l'hai, alcun'altra via della mantica..."-**fqonhvsa**": l'anticipazione del verbo rispetto alla costruzione più usuale mh; fqonhvsa" ei[te..ei[te, non è casuale ma serve a mettere in dubbio la capacità e la volontà del vate di salvare la povli". Fqonevw(qui al participio aoristo) corrisponde al latino *invideo* e significa sia invidiare, sia rifiutare per invidia.

-a[llhn ktl. : altra via della mantica può essere la prova delle fiamme sugli altari ardenti che è negativa quando il fuoco non brilla:cfr.*Antigone*, 1007:"Hjvfaisto" oujk e[lampen.

vv.312-313. rJu'sai...teqnhvkoto": "salva te stesso e la città, salva me,/e salva tutta la contaminazione del morto".-

rJu'sai: nella concitata anafora di questo verbo(imperativo aoristo di rjuvoma) c'è l'esulcerazione dell'anima di Edipo. Salva te stesso, significa -salvati dalla mia ira imminente-; salva la città, sottintende-se ne sei capace-; salva me, -aiutami a recuperare il carisma che sto perdendo, altrimenti me la prendo con te-; e salva tutta la contaminazione del morto vuole dire-lascia che sia io a risolvere il caso, o male te ne incoglierà.- Se invece al terzo rJu'sai si preferisce dare un senso diverso d agli altri due, cioè quello di "allontana", allora le contraddizioni verbali di Edipo, significative del suo squilibrio, sono ancora più evidenti.

Una richiesta di aiuto non meno drammatica, e con lo stesso verbo coniugato identicamente si trova già nell' invocazione di Aiace dell'*Iliade* (XVII, 645-647): "Zeu' pavter, ajlla; su; rJu'sai ujp& hjevro" ui'Ja" jAcaw'n", Zeus padre, libera tu dalla nebbia i figli degli Achei.

Del resto da quello che è stabilito, afferma Solone nell'*Elegia alle Muse* (fr. 1 D) né un auspicio né sacrifici potrà allontanarlo: " ta; de; movrsima pavntw"-ou[te ti" oijwno;" rJuvsetai ou[q& iJerav"(vv. 55-56)

-tou' teqnhkovto': genitivo (del perfetto di qnhvskw) di origine.

vv.313-315. ejn...povnwn: "In te infatti siamo; che un uomo faccia del bene con i mezzi/che ha e come può, è la più bella delle fatiche".-**ejn soi; ga;r ejsmevn**: non significa tanto "in te è la nostra salvezza" come nell'appello disperato di Tecmessa che prega *Aiace* : " ejn soi; pa's& e[gwge sw/vzomai (v.519), quanto "noi vediamo nelle tue intenzioni e non puoi ingannarci come vorresti". L'accusa diviene esplicita al v.387.-**a[ndra**: soggetto dell'infinito.-

ajf&=ajpov.--wJ'n=neutro.-kavllisto': la massima di chiusura non contiene doppi sensi né ambiguità: definisce l'identità che Edipo va cercando in se stesso. Aiutare il prossimo è faticoso e rischioso, ma solo così vale la pena di vivere. Questa è già una luce di comprensione. Il figlio di Laio del resto è ancora lontano dal capire che non si può essere benefici e grandi mettendosi in concorrenza con gli dei e in urto con i sacerdoti: fare del bene agli uomini significa assimilarsi a dio: il benefattore diventa nobile e magnanimo quando dà senza riguardo al proprio tornaconto; allora c'è ojmouvsi" qew/", assimilazione a dio.

vv.316-333.

Tiresia lancia un anatema contro il sapere che molte volte non giova a chi sa: egli preferirebbe ignorare i fatti; in ogni modo li ha rimossi e non intende raccontarli. Edipo si stupisce dello scoraggiamento del vate il quale lo prega di rimandarlo a casa. Allora il re accusa il profeta reticente di ingratitudine verso la città che lo ha nutrito. Ma Tiresia ribatte accusandolo di parlare a sproposito. Edipo prova a rivolgere una preghiera e una mezza minaccia al mavnti" che però rimane irremovibile.

v.316.Feu'...telh:"Ahi,ahi, sapere come è terribile quando non giova..."-**deino;n**: Tiresia si sente aggredito e si ritira: ha paura non tanto della verità, quanto del re che esercita

un potere paternalistico verso i sudditi e minaccioso nei confronti degli uomini di Dio. Del resto la conoscenza non è sempre e comunque un bene. Cfr. Eraclito, fr. 82 Diano: "polumaqivh novon ouj didavskei", sapere molte cose non insegna a essere intelligenti.

Il motivo antiintellettualistico presente nell'Edipo , avrà un'infinità di riprese: da Euripide, il "filosofo della scena", quando giunge alla stanchezza postfilosofica delle Baccanti , al movimento abbastanza recente dello Sturm und drang ("il mio cuore-annota Werther il 9 maggio 1772-è l'unica cosa della quale sono superbo...Quello che io so, lo può sapere chiunque, ma il mio cuore lo possiedo io solo".), fino a Elias Canetti il quale in *La provincia dell'uomo* (trad. it. in *Opere 1932-1973*, Bompiani, 1990, pp.1600-1601) afferma: "Dall'equilibrio fra sapere e ignoranza dipende quanto si è saggi. L'ignoranza non deve impoverirsi con il sapere. Per ogni risposta deve saltare fuori-lontano e apparentemente non in rapporto con essa- una domanda che prima dormiva appiattata. Chi ha molte risposte deve avere ancor più domande. Il saggio rimane bambino per tutta la vita. Le sole risposte inaridiscono il corpo e il respiro".

In *Il racconto d'inverno*⁷⁶ di Shakespeare, Leonte, afferrato dalla piovra della gelosia, maledice la conoscenza infetta che ha scatenato il suo doloroso sentimento: "Alack,for lesser knowledge! How accursed in being so blest!...I have drunk,/and seen the spider" (II, 1), Ahimé, avessi conosciuto meno! Quanta maledizione nell'essere così benedetto...I ho bevuto e ho visto il ragno!

“Il discorso sulla conoscenza è davvero uno dei temi di maggiore profondità del dramma; in questo, si avverte nel tardo Sofocle la volontà di perfezionare uno dei momenti di maggiore altezza intellettuale dell'*Edipo Re*, vale a dire il conflitto tra la conoscenza laica e razionale di Edipo e quella religiosa di Tiresia, uno dei brani fondamentali del pensiero greco (non soltanto

⁷⁶ 1610.

tragico) del V secolo. Ammettendo che l'*Edipo Re* sia stato rappresentato in una data attorno al 430 a. C., l'Edipo a Colono ripropone il problema, in toni ben diversi, verso la fine del secolo, quando forse certe illusioni sul trionfo illuministico della conoscenza umana potevano essere superate⁷⁷⁷⁸.

vv. 317-318. luvh/...iJkovmhn:"...a chi sa! Queste cose infatti, pur sapendole bene io/le ho distrutte; ch  altrimenti non sarei venuto qua".-**luvh/**=congiuntivo della eventualit ; con telh corrisponde a lusitelh'/, giova.-**diwvles&(a)**: aoristo attivo di diovllumi. **a[n..iJkovmhn**=apodosi irreali, con protasi(eij mh; diwvlesa) sottintesa.

v.319. tiv...eijselhvluqa:"Che c' ? Come sei giunto privo di coraggio!"-**a[qumo**": il tiranno ha fatto allusioni minacciose per Tiresia, e ora nota che   scoraggiato:   il tipico procedimento logorante che spinge l'avversario in una direzione per accusarlo poi di averla presa.

vv. 320-321. a[fe" ...pivqh:"Rimandami a casa; assai facilmente infatti, tu il tuo/ed io sopporter  il mio, se mi dai retta".-**a[fe"**=imp. aor. di ajfivhmi.--**dioivsw**=futuro di diafevrw. Apodosi della eventualit ; la protasi   **h[n pivqh/**--**toujmovn**=to; ejmovn. Tiresia vorrebbe tenere separate la sfera profana e la sacra, ma per Sofocle questa non   la soluzione giusta: egli vuole una teocrazia, un prevalere del divino sull'umano, e l'obbedienza del re al profeta, il quale del resto per il momento non   all'altezza del suo compito in quanto manca di coraggio, non parla con sufficiente chiarezza e determinazione(to; so;n e toujmovn sono termini generici) e cerca di evitare lo scontro, quindi la verit . Edipo invece, che pure ha torto, ha

⁷⁷ Sulla crisi del razionalismo classico davanti ai fermenti e alle angosce irrazionali di un'epoca di crisi restano ancora illuminanti le parole di Dodds, pp. 211-242. (E. R. Dodds, *The Greek and the Irrational*, Berkeley 1953 (trad. It. Firenze 1959).

⁷⁸ G. Guidorizzi (a cura di) *Edipo a Colono*, pp. XXIII-XXIV.

la volontà di andare a fondo, poiché la sua natura lo spinge ad agire radicalmente. Per lui anzi quel **rJa'/sta** è una provocazione: le cose molto facili non gli vanno a genio. Egli va cercando piuttosto le difficoltà poiché, come gli Ateniesi di Tucidide nella interpretazione che ne dà il nemico corinzio, è nato per non lasciare in pace gli altri né se stesso (cfr. *Tucidide*, I,70, e B. Knox, in vol. cit., p.253). Inizia di qui una disticomitia che procede fino al v.333.

322-323. ou[t&...favtin: "Non hai detto parole secondo la legge né amichevoli per questa/città che ti nutrì, sottraendole questo responso". **-e[nnoma..prosfilh'**. Ora il tiranno accusa il vate in modo diretto: tu vai contro la legge e non ami i Tebani, mentre io sono disposto a tutto pur di salvare la città che pur non mi ha nutrito. **-s&(e) ejvqreye** (aoristo di *trevfw*): il motivo della città nutrice è *to vpo*" letterario ricorrente da Eschilo (*Coefore*, 66), a Platone (*Repubblica*, 470d) a Leopardi ("alma terra natia" della canzone *All'Italia*).

vv.324-325. oJrw'...pavqw: "Vedo infatti che neppure per te la tua parola va/a proposito, e allora, per non subire lo stesso anche io..." **-oJrw'**: Tiresia non può sottrarsi alla provocazione e ribatte alle accuse: con questo verbo rivendica a sé la capacità di vedere con una vista più chiara di quella del re che parla a sproposito. **-ijo;n**: participio predicativo (di *ei'jmi*) dipendente da *oJrw'*. -- **taujto;n=taujtov=idem** **.-pavqw**=la finale rimane sospesa. In italiano potrebbe completarsi con un'espressione come "taccio", oppure "me ne vado".

vv.326-327. mh;...iJkthvrioi: "No per gli dei, tu che sei saggio non volgerti indietro, poiché/ noi tutti qui ti bacciamo supplici". **-ajpostrafh/'**: cong. (esortativo) aor. passivo di *ajpostrevfw*. Edipo vuole incriminare Tiresia di tradimento, o per lo meno di cattiva volontà. Il figlio di Laio intende aiutare i Tebani (v.13), ma non ha i mezzi per farlo poiché non vede lontano; il vate possiede la visione mentale ma

non ha il coraggio.-**pavnte" se proskunou'men**: per sottolineare la colpevole ignavia di Tiresia e rinfacciargliela, Edipo indica con il dito(**oiJvd&** è parola che suggerisce un gesto) la sottomissione e l'attesa di tutto il popolo includendo anche se stesso fra i supplici(**iJkthvrioi**).

vv.328-329. pavnte"...kakav:"Tutti infatti non siete saggi; io i miei mali,/per non dire dei tuoi, che non debba mai svelarli".-**pavnte"**: Edipo è riuscito a creare una frattura tra Tiresia e la povli": il vate impaurito mette il re dalla parte dei cittadini, e se stesso dall'altra. E' quanto voleva il suo avversario che aveva già operato questa divisione nel verso precedente.-**ta[m& =ta; ejmav.--ta; s&=sav**. Il profeta indirizza al re un avvertimento personale che allude all'enormità dei suoi mali, troppo grandi e indicibili(**wJ" a[vn ei[pw mh;=w]" a[n mh; ei[pw**).

--**ejkfhv nw**=cong. (esortativo in funzione di imperativo) aor. di ejkfaivnw.

vv.330-331. tiv...povlin; : "che cosa dici? Mentre sei al corrente non parlerai, ma pensi/di tradirci e rovinare la città?"-**xuneidw;"**=part. di xuvnoida con valore concessivo-avversativo.-**prodou'nai**: infinito aoristo di prodivdwmi.Edipo si sdegna davanti alla reticenza di Tiresia: per lui che impiega tutta la forza, la vita stessa, onde raggiungere la consapevolezza, ed è disposto a correre i rischi estremi pur di arrivarci, un uomo, e profeta per giunta, il quale, sapendo, non parla, è un traditore, un assassino(**katafgei'rai**: infinito aoristo di katafgeivrw) e un mostro.

vv.332-333. ejgw;...mou:"lo non addolorerò me stesso né te; perché fai/quest'indagine invano? Infatti non potresti venire a saperlo da me".-**ou[t& =costituisce** una sola sillaba lunga con w di ejgw;, per sinalefe.-**ajlgunw'**: futuro di ajlguvnw. -**a[llw"**=mavthn, invano.Tiresia non capisce che il dolore può trasfigurarsi in crescita e

comprensione, né si rende conto che nel suo antagonista, oltre alla volontà di potere, c'è un desiderio di sapere tanto forte da non permettere la reticenza a lungo. -**a[n**

puvqoio=ott. (potenziale) dell'aoristo di punqavnomai.

vv.334-353.

Edipo, vicino a infuriarsi, apostrofa Tiresia con durezza minacciandolo per la sua reticenza, ma il profeta ribatte che, invece di adirarsi con chi non c'entra, il tiranno dovrebbe guardare in se stesso; del resto egli non parlerà. Allora la rabbia del despota esplode senza freni e riversa sul vate l'accusa di essere il malvagio architetto dell'assassinio di Laio. Tiresia ribatte accusando Edipo di contaminare la terra, in quanto proprio lui è il mostro contro il quale si indirizza il bando volto a salvare Tebe.

vv.334-336. oujk...fanh'!; : "O pessimo tra i malvagi, infatti tu muoveresti all'ira/anche una natura di pietra, non parlerai una buona volta,/ma così ti mostrerai duro all'infinito?"-

oujk: va con ejxerei"(futuro da una radice ejr)--

ojrgavneia"=ott. aor. di ojrgaivnw nel senso causativo di "muovo all'ira"(ojrghv).--**a[tegtkto**": è formato da a privativo e tevggw=bagno, inumidisco. Nella diatesi media, tevggomai, accompagnato da davkrusi(cfr.Euripide, *Ippolito*, 854), ma anche da solo (cfr.Eschilo, *Persiani*, 1065) significa pure"piango"

. L'aggettivo dunque significa "che non si lascia intenerire fino alle lacrime".

Edipo dice a Tiresia che ha un carattere rigido e irremovibile (kajteleuvthto"=a privativo e teleuthv, fine), ma lo avverte di essere a sua volta duro come una pietra: perciò arriveranno ad un cozzo che sarà rovinoso per entrambi.-**fanh'**=futuro di faivnomai.

vv.337-338. ojrgħ;n...yevgei": "Hai biasimato la mia indole, però la tua, quella che/vive con te, non l'hai vista ma critichi me."-**ojrgħ;n**: di solito significa "ira"(così a v.344), ma qui prevale il significato di "indole" che convive con l'uomo, per cui **th;n sh;n d& oJmou' naivousan**

contiene un'allusione a Giocasta che convive con Edipo, come il suo carattere o demone cattivo.- **ejmevmyw**=seconda persona dell' aoristo medio di mevmfomai.

vv.339-340. tiv"...povlin; : "Chi infatti, chi non si adirerebbe, udendo/tali parole con le quali tu ora disonori questa città?"-**ojrgivzoit&(o)** =ott. potenziale con a[n ripetuto con enfasi che abbiamo cercato di rendere ripetendo "chi". All'interno di questo verbo, ojrgvhv abbandona lo strano significato di "indole" e riprende quello consueto che ha pure in ojrgavneia" (v.335).-

aJv=accusativo dell'oggetto interno dipendente da ajtimavzei". Edipo che si identifica con la povli", ha capito che Tiresia allude a qualche cosa di disonorevole dal momento che, infangando il re, sporca la città.

v.341. hJvxei...stevgw:"infatti esse si compiranno anche se io le copro con il silenzio".-**hJvxei**: come futuro di hJvkw che equivale ad un perfetto, dovrebbe valere quale futuro anteriore: in effetti le parole fatidiche del vate saranno compiute prima della fine di questa tragedia.

Cfr. Eschilo, *Agamennone* quando Cassandra di spirito profetico dotata dice: Se non convinco, che importa? To; mevllon h{xei 1240, il futuro verrà

stevgw:congiuntivo eventuale con ka[n=kai; a[n. Tiresia preconizza che i fatti si compiranno anche se non verranno palesati dalle parole, siccome la natura offesa reagisce comunque.

v.342. oujkou'n...ejmoiv:"E allora quelle che si compiranno, bisogna pure che tu le dica a me".-**oujkou'n** corrisponde al latino *igitur* . Dunque, ribatte Edipo, è tuo compito di vate professionista preannunciarmi i fatti che si compiranno.

vv.343-344. oujk...ajgriwtavth:"Non posso parlare oltre. Di fronte a questo, se vuoi,/arrabbiati con l'ira che sia la più selvaggia".-**a[n..fravsaimi**: ottativo potenziale(dell'aoristo

medio di fravzw) negato, per escludere una possibilità diversa dal silenzio.-**qumou'**(imperativo di qumou'mai)..**ojrgh'''..ajgriwtavth**(superlativo di ajgriva): comincia a delinearsi l'imbestiamento che porterà a vedere nel tiranno quel "toro delle pietre (v.479) il quale va e viene sotto la foresta selvaggia"(ujp& ajgrivan ujlvan,vv.477-478).

vv.345-346. kai;...ejmoi;"E non tralascierò nessuna, irato come sono,/delle cose che appunto capisco. Sappi infatti che a me sembra..."-**parhvsu**: futuro di parivhmi.-**e[cw** è intransitivo e **ojrgh'''** è genitivo partitivo.-**aJvper**: è attratto in accusativo da oujdevn.--**xunivhm&(i)** : diversi commenti, sulla traccia del Jebb, mettono in rilievo l'orgoglio intellettuale di Edipo, ma in questo passo lo stesso re di Tebe sottolinea la propria tensione emotiva e irrazionale, e con **dokw'n**(part. pred. di **i[sqi** in costruzione personale) **ejmoi;** egli riconosce di parlare senza prove, in maniera pressoché arbitraria.

vv.347-349. kai;...movnou:"...che tu abbia progettato l'azione e vi abbia operato anche, per quanto/non uccidendo con le mani; ma se ti trovassi a vedere/anche quest'opera direi che è tua, e tua soltanto".-**xumfuteu'sai**: infinito aoristo di xumfuteuvw che significa "pianto, architetto insieme". Edipo pensa ad una congiura contro il potere, non solo all'assassinio di Laio; infatti i termini-**tou[rgon**(to; e[rgon) e eijrgavsqai(infinito perfetto da ejrgavzomai) uniti da **q& (=te)** sono generici, e, d'altra parte, il tiranno deve ammettere che il vate non può avere ucciso con le sue mani. Gli sfugge che il collaboratore all'esautoramento del despota è proprio lui stesso, non Creonte, e che il primo operatore è Apollo, non Tiresia.-**eij d& ejtuvgcane"**
blevpwn: protasi della irrealtà nel presente la cui apodosi è **a[n e[fhn**.

vv.350-351. a[lhqe"...hJmevra:"Davvero? Io ti ingiungo di attenermi/ al bando che hai proclamato e dal giorno..."-**a[lhqe**": con ritrazione dell'accento.-**w/'Jper**:è in dativo per attrazione da tw'/ khruvgmati.--**kajf& =kai; ajpov.**

vv. 352-353. th"...miavstori:"...d'oggi non devi rivolgere la parola né a questi né a me/poiché sei tu l'empio contaminatore di questa terra".-**prosauda'n**: L'anatema lanciato da Edipo contro l'assassino e i complici(vv.236 sgg.) si ritorce contro lui stesso in forma inversa: qui egli deve tacere, in modo che non possa più ribattere alle accuse di Tiresia, mentre là(cfr.in particolare il v.238) nessuno doveva rivolgere la parola ai rei.-**o[nti**:dovrebbe essere in accusativo in quanto preceduto da **ejnnevpw se**; dunque da questo **dobbiamo ricavare un keleuvw soi**. Al v. 353 c'è dattilo in terza sede.

Ecco che Tiresia prende il potere davanti a tutti. Egli ordina al re di cessare dalla autoesaltazione per volgersi a indagare se stesso fino a scoprire di essere il miavstwr, il contaminatore della terra desolata. Nell'*Antigone* anzi si dice (vv.171-172) che il mivasma di Edipo si è trasmesso ai figli maschi:"avendo colpito ed essendo stati battuti con la contaminazione della loro stesa mano" aujtovceiri su;n mi;asmati. Del resto il termine mivastwr, è, come tanti altri di Sofocle, ambivalente: in *Elettra*, v.603, riferito a Oreste significa vendicatore del padre contro la madre.

Il personaggio Edipo è pieno di significati come le parole del suo autore, in quanto nella sua vita tribolata attraversa varie identità: il bambino reietto, il principe dubitoso, l'assassino, il salvatore, il re adorato, il contagiatore, il farmakov", il santo: perciò la sua umanità è vastissima e ciascuno di noi può identificarsi con lui. Ecco perché questo dramma è una delle grandi opere prodotte dall'umanità.

Nietzsche in *Sull'avvenire delle nostre scuole* , prende spunto da questi versi per fare dell'ironia sui filologi ottusi che interpretano la reazione irata di Edipo alle

accuse di Tiresia come colpevole mancanza di mansuetudine cristiana. "Siate mansueti!". Forse era questo l'insegnamento di Sofocle. "Altrimenti sposerete vostra madre e ucciderete vostro padre"(p.71).

vv.354-377.

Sommario

Edipo minaccia il profeta, che da parte sua conta sulla forza della verità, e , nello stesso tempo lo spinge a parlare. Tiresia allora lo accusa apertamente di essere l'assassino di Laio e, sempre più incalzato, allude anche alla relazione incestuosa dell'avversario il quale continua a mescolare le minacce con le provocazioni. Quindi il tiranno rinfaccia la cecità al vate: questo allora profetizza che Apollo farà precipitare l'assassino incestuoso nella peggiore delle catastrofi.

vv.354-355. ouJvtw"...dokei"; : "Così spudoratamente hai tirato fuori questa/maledizione? E dove credi che potrai sfuggirle?"-**ejxekivnhsa**": aoristo da ejkkinevw, tiro fuori. Nell'*Antigone* (v.1060) Tiresia dice a Creonte:"o[rsei" me tajkivnhta dia; frenw'n fravsai, mi spingerai a dire cose fissate(ta; ajkivnhta=non tirate fuori) nell'anima. Dunque ci sono parole e sentimenti sprofondati nella mente da dove vanno stanati come un cervo dal suo covo(cfr. *Elettra*, vv.566-567:"ejxekivnhsen...e[lafon", di Agamennone che stanò la cerva in Aulide). Freud(*Introduzione alla psicoanalisi*, in *Freud Opere* , vol.VIII, p.435 e sgg.) parla di fissazioni al trauma le quali vivono nella realtà psicologica in forma indipendente dalla realtà esterna come uno stato nello stato. Tiresia, al pari di uno psicoanalista moderno, sblocca queste fissazioni tanto in se stesso, quanto nel suo antagonista-paziente che deve giungere a tirare fuori"**ajnaidw**"", senza pudore, quanto è stato rimosso. Tirare fuori tali ajkivnhta, fissazioni, è doloroso: nell'*Edipo a Colono* (v.624), il cieco dice:"ajll& ouj ga;r aujda'n hjdu; tajkivnht j e[ph", ma infatti non

è piacevole dire le parole immote. Eppure chi riesce a smuovere ciò che è fissato, chi può apprendere quei segreti che di solito non vengono mossi dalle parole (*Edipo a Colono*, vv.1526-1527), arriverà a governare la propria città e la propria anima "ajdh'/on..spartw'n ujp& ajndrw'n"senza danni da parte degli uomini seminati(*Edipo a Colono*,vv.1533-1534) che sono i Tebani nati dai denti del drago, ma possono simboleggiare le angosce, i traumi, i desideri insoddisfatti, sepolti nel terreno dell'Es e dannosi finché non vengono tirati fuori. Di sicuro tale discorso in Sofocle ha una valenza principalmente mitico-religiosa, ma questa non esclude l'indagine sull'anima: infatti gnw'qi seautovn è precetto di Apollo delfico.

"tajkivnht j e[ph : parole che "non devono essere smosse" dal recesso della mente in cui sono celate, poiché questo segreto proviene dagli dèi. Il luogo della sepoltura di Edipo dovrà essere nascosto, perché l'efficacia della sua protezione sia completa. Che le parole profetiche debbano essere occultate (propriamente "non smuovibili") dall'anima di chi le possiede lo dice anche Tiresia, in *Ant.* 1060 o[rsei~ me tajkivnhta dia; frenw`n fravsai, "mi costringerai a rivelare cose segrete" ⁷⁹.

-feuvxesqai: infinito futuro di feuvgw. Edipo teme che il rimestare nella parte oscura della personalità, nel crogiolo degli eccitamenti ribollenti, insomma nell'inconscio, faccia esplodere conseguenze oscure(tou'to).

v.356. pevfeuga...trevfw;"L'ho sfuggita: infatti nutro la forza della verità".-**ijscu'on:** è participio presente neutro di ijscuvw, accordato con tajlhqev" (to; ajlhqev") ed esprime azione durativa. La forza della verità è potenziata quando si scopre nello stesso tempo il valore del sacro e si svela l'inconscio, in modo che il cavaliere possa sottomettere il cavallo e determinare la meta.

⁷⁹ G. Guidorizzi (a cura di) *Edipo a Colono*, p. 280

L'immagine equestre si trova tanto in Freud (*Scomposizione della personalità*, in op. cit., vol. XI, p.185 e sgg.) quanto nel *Fedro* di Platone(246e).

Il primo spiega:"

“A parte il nuovo nome, non aspettatevi che abbia da comunicarvi molto di nuovo sull’Es. E’ la parte oscura, inaccessibile della nostra personalità; il poco che ne sappiamo, l’abbiamo appreso dallo studio del lavoro onirico e della formazione dei sintomi nevrotici (...) All’Es ci avviciniamo per paragoni: lo chiamiamo un caos, un crogiuolo di eccitamenti ribollenti(...) Attraverso le pulsioni, l’Es si riempie di energia, ma non possiede un’organizzazione, non esprime una volontà unitaria, ma solo lo sforzo di ottenere soddisfacimento per i bisogni pulsionali nell’osservanza del principio di piacere. Le leggi del pensiero logico non valgono per i processi dell’Es, soprattutto non vale il principio di contraddizione. Impulsi contrari sussistono uno accanto all’altro, senza annullarsi o diminuirsi a vicenda (...) Com’è ovvio, l’Es non conosce né giudizi di valore, né il bene e il male, né la moralità. Il fattore economico, o, se volete, quantitativo, strettamente connesso al principio del piacere, domina ivi tutti i processi. Investimenti pulsionali che esigono la scarica: a parer nostro nell’Es non c’è altro (...) Per dirla alla buona l’Io è il paladino, nella vita psichica, della ragione e dell’avvedutezza, l’Es rappresenta invece le passioni sfrenate (...) Il rapporto dell’Io con l’Es potrebbe essere paragonato a quello del cavaliere con il suo cavallo. Il cavallo dà l’energia per la locomozione, il cavaliere ha il privilegio di determinare la meta, di dirigere il movimento del poderoso animale. Ma tra l’Io e l’Es si verifica troppo spesso il caso, per nulla ideale, che il cavaliere si limiti a guidare il destriero là dove quello ha scelto di andare (...) Un proverbio ammonisce di non servire contemporaneamente due padroni. Il povero Io ha la vita ancora più dura: è costretto a servire tre severissimi padroni (...) I tre tiranni sono: il mondo esterno, il Super-io e l’Es ”⁸⁰.

⁸⁰ S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, (del 1932) in Sigmund Freud, Opere, 1930-1938, pp. 185- 186.

Il Super-io è il giudice dell'lo derivato dai genitori e da altre autorità, comprese le istanze e le norme della civiltà: "chiamiamo questa istanza *Super-io*, e la avvertiamo nella sua funzione giudicante, come la nostra *coscienza morale*. Rimane notevole il fatto che il Super-io dimostra spesso una severità di cui i veri genitori non hanno dato prova; ed è notevole anche un altro fatto, che il Super-io chiama l'lo in giudizio non soltanto per le azioni effettivamente compiute, ma anche per i pensieri e gli intenti irrealizzati che a quanto pare il Super-io conosce. Ci vien fatto notare che anche l'eroe della leggenda edipica si sente colpevole e si assoggetta a un'autopunizione a causa della sua impresa, benché, in base al nostro giudizio, così come al suo, la costrizione dell'oracolo avrebbe dovuto mandarlo assolto da ogni colpa (...) possiamo affermare che il mondo esterno (nel quale il singolo individuo si troverà esposto dopo essersi staccato dai genitori) rappresenta il potere del presente; il suo Es, con le tendenze ereditate che gli sono proprie, il passato organico; e il Super-io (sopraggiunto più tardi), essenzialmente la civiltà trascorsa, che il bambino è costretto in un certo senso a ricapitolare nei pochi anni della sua prima età"⁸¹.

Allora: l'Es spinge l'lo alla soddisfazione delle pulsioni, la realtà spesso lo respinge, il Super-io lo limita. L'lo dunque "viene osservato passo per passo dal severo Super-io, che, senza tener conto delle difficoltà provenienti dall'Es e dal mondo esterno, esige l'ottemperanza a determinate norme di comportamento, e punisce l'lo, in caso di inadempienza, con spasmodici sentimenti di inferiorità e di colpa. Aizzato così dall'Es, limitato dal Super-io, respinto dalla realtà, l'lo lotta per venire a capo del suo compito economico di stabilire l'armonia tra le forze e gli influssi che agiscono in lui e su di lui; e si comprende perché tanto spesso non riusciamo a reprimere l'esclamazione: "La vita non è facile!". Se è costretto ad ammettere le sue debolezze, l'lo prorompe in angoscia: angoscia reale dinanzi al mondo esterno, angoscia morale

⁸¹ S. Freud, *Compendio di psicoanalisi*, (del 1938), in Sigmund Freud, Opere, 1930-1938, pp. 632-633.

dinanzi al Super-io, angoscia nevrotica dinanzi alla forza delle passioni dell'Es"⁸².

Tiriamo quindi le conclusioni: l'intenzione degli sforzi terapeutici è quella "in definitiva di rafforzare l'io, di renderlo più indipendente dal Super-io, di ampliare il suo campo percettivo e perfezionare la sua organizzazione, così che possa annettersi nuove zone dell'Es. Dove era l'Es, deve subentrare l'io. E' un'opera di civiltà, come ad esempio il prosciugamento dello Zuiderzee"⁸³.

Tuttavia: "Io vi dico: bisogna avere ancora un caos dentro di sé per partorire una stella danzante"⁸⁴.

Da questo verso comincia una sticomitia che procede fino al 365.

v.357. pro;"...tevcnh:"Ammaestrato da chi? Non certo dall'arte".-**pro;**": per il complemento d'agente è più comune u|po; **tou'**=tivno".-**ouj..tevcnh**":si potrebbe attribuire a Edipo un platonismo *ante Platonem* : l'invasamento dei profeti non è tevcnh bensì maniva(cfr.*Fedro* 244).

v.358. pro;"...levgein:"Da te: tu infatti mi hai spinto contro voglia a dire..."-**a[konta**:il vate parla in quanto provocato e quasi costretto dal tiranno che lo spinge a profetizzare contro la sua volontà.-**proutrevyw**:la diatesi media dell'aoristo(di protrevpw) significa che Edipo spinge e incalza per sé.

v.359. poi'on...mavqw:"Quale parola? Dilla un'altra volta perché comprenda di più".-**poi'on lovgon**=oggetto di levgein del verso precedente. In Edipo c'è un'attitudine a domandare facendo uso dell'aggettivo poi'o"(cfr. vv.89, 99, 102); è espressione di una curiositas che a lungo andare si rivelerà catartica. Qui il protagonista vuole sentirsi ripetere le parole dolorose che lo inducano a frugarsi dentro

⁸² S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, in Sigmund Freud, Opere, 1930-1938, p. 188-189.

⁸³ S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, in Sigmund Freud, Opere, 1930-1938, p. 190.

⁸⁴ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, p. 11.

e a conoscersi sempre di più. **-wJ"..mavqw**: finale con il congiuntivo dell'aoristo di manqavnw: ecco di nuovo la sana volontà di apprendere, di esaminare, poiché, come dirà Socrate nell' *Apologia* (38a) di Platone: "oj de; ajnexevtasto" bivo" ouj biwto;" ajnqrwvpw/", la vita senza indagine non è degna di essere vissuta per l'uomo.

v.360. oujci;...levgein; : "Non hai capito prima? Oppure mi provochi a parlare?" **-xunh'ka**: aoristo di sunivhmi.- **jkpeira'**=ejkpeira'/(afèresi), seconda persona sing. di ejkpeiravomai. Tiresia sa che Edipo è intelligente e teme di essere provocato per poi venire fatto cadere in una trappola.

v.361. oujc...fravson: "Non da dire che è cosa conosciuta. Avanti, ripetila". **-gnwstovn**: agg. verbale di gignwvskw, in alternanza con gnwtov". Edipo non può fermarsi al xunh'ka della prima domanda del verso precedente, ma vuole arrivare al compimento del conoscere. Alla seconda domanda invece il protagonista non risponde. **-fravson**: imperativo dell'aoristo di fravzw.

v.362. foneva...kurei'n: "Dico che sei tu l'assassino dell'uomo di cui cerchi l'assassino". **-foneva**: bisillabo (breve lunga) per sinizesi. Apre il verso in altorilievo ed è nello stesso tempo soggetto in accusativo dell'infinito kurei'n (=ei'jnai) e complemento oggetto di zhtei'". Tiresia, contro voglia (a[kwn del v. 358) chiama assassino Edipo che lo ha provocato ejkwvn, di sua volontà. Su questa linea il figlio di Laio arriverà ad attribuirsi la capacità e il vanto di infliggersi colpi da solo (vv.1331-1332) rivendicando la dignità delle sue sofferenze, come il *Prometeo* di Eschilo (v.266) quella della sua trasgressione. **-kurei'n**: qui è molto vicino a ei'jnai per il significato.

v.363. ajll&...ejrei': "Ma non provando qualche piacere dirai le ingiurie due volte". **-ti**=avverbale. Per la contrapposizione caivrwn--phmonav" cfr. *Antigone* 758-759: "ajll& ouj...jcaivrwn ejpi; yovgoisi dennavsei"

ejmevv , ma non provando piacere mi oltraggerai con i tuoi biasimi.(E' Creonte in collisione con il figlio). in entrambi i casi il tiranno crede di notare un piacere cattivo in chi gli muove critiche, magari costruttive, come nel caso di Emone, evidentemente per il fatto che il despota odia e si sente odiato.

v.364. ei[pw...pleon; : "Ti devo dire anche qualcos'altro allora perché ti adiri di più?"-**ei[pw:** cong. deliberativo-dubitativo.-**ka[ll&=kai;** ajvllō. Tiresia raccoglie l'invito a replicare e aggiungere qualche cosa affinché Edipo scenda più a fondo nella sua ojrhv, nella sua indole(v.337) che si manifesta con l'ira (v.344).

v.365. oJvson...eijrhvsetai:"Quanto vuoi, tanto per me sarà detto invano".-**mavthn:** è avverbio e significa invano, ma è anche accusativo di mavth che vuol dire "follia"; guardando bene , si intravede il secondo senso:"riguardo alla follia". *Aiace* è definito oj nosw'n mavtan (v.634), ed è l'ammalato di follia. Edipo vuole sentire parlare della propria pazzia, onde conoscerla e assoggettare la vita pulsionale alla ragione. Per annettere all'lo nuove porzioni dell'Es, per sottomettere all'auriga il cavallo nero, di struttura contorta, massiccia, messa insieme a casaccio (cfr. Platone, *Fedro*, 253e), il tiranno ha bisogno di vedere la sua malattia nella descrizione di Tiresia.

“L’immagine paradigmatica che Platone presenta dell’anima è –com’è noto-quella del carro alato, tirato da due cavalli, uno bianco e uno nero) guidato da un auriga. Il carro nel suo insieme è l’anima, l’auriga è la *ragione*, il cavallo nero è la *parte concupiscibile*, mentre quello bianco è la parte irascibile”⁸⁵ ⁸⁶ -**wJ**": causale soggettiva.

vv.366-367. lelhqevnai...kakou':"lo dico che tu non ti accorgi di avere relazioni vergognosissime/ con i tuoi consanguinei, e che non vedi dove sei nel male".-

⁸⁵ Platone, *Fedro*, 246A sgg. e 253 C sgg.

⁸⁶ G. Reale, *Autotestimonianze e rimandi dei dialoghi di Platone alle "dottine non scritte"*, p. 107.

lelhqevnai: perfetto di lanqavnw, in dipendenza infinitiva, con il sogg. se e il part. pred. **oJmilou'nta** in accusativo. Quest'ultimo verbo indica relazioni sessuali anche al v.1185 quando Edipo ne ha preso coscienza. Pure Senofonte in *Anabasi* III,2,25, e nei *Memorabili* II,1,24, dà a oJmilevw questo significato. Il vate rivela l'orrore che sfugge a Edipo: egli ha relazioni sessuali con i suoi consanguinei.-**iJvna=ubi** .-**kakou'**: genitivo partitivo.

v.368. hj'...dokei''; : "Credi davvero che dirai sempre queste parole godendo?"-**h'j**: particella interrogativa che, rinforzata da kai;, esprime meraviglia e sdegno.-

gegqhqv'': viene tradotto dai più con l'avverbio "impunemente" ma, come participio perfetto di ghqevw, significa "godendo", un senso vicino a quello di caivrwn(vv.363) e anche più forte. Edipo dunque attribuisce a Tiresia per due volte in sei versi l'eros, l'altra pulsione fondamentale di cui vuole una spiegazione dopo che ha avuto indicazioni su quella distruttiva sentendosi chiamare assassino(v.362). Ora, sensibilizzato da oJmilou'nta della battuta precedente, richiama in causa l'istinto che tende al piacere affinché il vate gli dia informazioni anche su questo.

v.369. ei[per...sqevno'': "Sì, se c'è davvero una forza della verità".-**g&** e il per di **ei[per** sono asseverativi. Tiresia ribadisce quanto aveva affermato al v.356 e aggiunge che la tendenza al piacere è una presenza reale nella psiche, anzi è un'entità che può diventare una forza se impiegata per il bene e in favore della vita. Freud in *Compendio di psicoanalisi* (*Opere* , vol.XI, p.575,) scrive:"Meta della pulsione erotica è stabilire unità sempre più vaste".

vv. 370-371. ajll&...ei'j:"Ma c'è, tranne che per te; tu questa non l'hai davvero, siccome/sei cieco di orecchi e di mente e di occhi".-**soiv: soi**: il primo è un dativo etico; il secondo di possesso.-**nou'n**: accusativo di relazione

centrale fra altri due e messo in rilievo anche dal suono diverso siccome non contiene il *tau* presente nove volte nelle parole che circondano questa e sono legate tra loro dall'allitterazione. Edipo ha dato la giusta posizione di preminenza alla vista che conta di più. Egli lo ha fatto incoscientemente, ma il poeta e il pubblico si intendono alle sue spalle.

vv. 372-373. su;...tavca:"Tu sei un disgraziato a rinfacciarmi questi mali che non uno/ di questi non rinfaccerà tra poco a te".-**ojneidivzwn:** Edipo è avvisato che presto tutti vedranno nel suo aspetto il male che egli nota nell'ei'jdo" del vate: la cecità.

-tw'nde: sono i presenti alla scena.

G. Cerri(op. cit., p. 323) fa notare che la vicenda di Edipo"diviene così il paradigma mitico del principio enunciato da Erodoto nel celebre episodio del dibattito costituzionale alla corte persiana: il regime monarchico è di per se stesso corruttore; anche il migliore degli uomini, una volta investito di quel potere personale e incontrollato, fatalmente tradisce la sua indole ed il comportamento onesto cui nel passato si era sempre attenuto, per divenire né più né meno che un tiranno". Cfr. Erodoto, III, 80 .

vv.374-375. mia" ...a[n:"Tu sei nutrito da una notte unica, tanto che né me/né un altro, chiunque veda la luce, potresti mai danneggiare".-**trevfei=trevfh/.--mia"** : una notte ininterrotta.-**wJvste..blavyai..a[n:** consecutiva con aggiunta di un significato potenziale. Edipo che rivendica a sé il bene della vista, è stato con gli occhi aperti e la mente chiusa in un mondo di empietà, di violenza, e ha imparato questi mali. Quando se ne renderà conto, già detronizzato e cieco, vorrà essere anche sordo e avere sbarrato tutto il corpo(vv.1386-1389).

cfr. "nox est perpetua una dormienda" di Catullo (5,6).
Il re rinfaccia al profeta di non avere esperienza di vita. Sappiamo da Ovidio che il profeta di Tebe non è stato sempre cieco, ma perse la vista per un suo arbitrato sgradito a Giunone. Giove e la regina degli dei, dopo

una discussione, avevano deciso di domandare a Tiresia chi provasse maggior piacere tra l'uomo e la donna nell'atto sessuale. "*Venus huic erat utraque nota*" (*Metamorfosi*, III, 323). Eliot in una nota a *La Terra desolata* (v.218) cita i vv.320-338 del libro del poeta latino e definisce l'intero passo "di grande interesse antropologico".

L'amore appagato dà più gioia anche fisica al sesso femminile. Lo rinfaccia Giove a Giunone dopo avere ruzzato con lei, come si legge in un passo delle *Metamorfosi* di Ovidio considerato, anche da Eliot⁸⁷ "di grande interesse antropologico": *Maior vestra profecto est/quam quae contingit maribus, dixisse, voluptas* ", certo il vostro piacere, disse, è più grande di quello che tocca ai maschi (III, 320-321) . La dea non fu d'accordo, quindi decisero di chiedere il parere del sapiente Tiresia il quale era esperto di entrambi i sessi:"*Illa negat ; placuit quae sit sententia docti/quaerere Tiresiae: Venus huic erat utraque nota*, vv. 322-323). Il *doctus* confermò la tesi di Giove, a carissimo prezzo: la dea, adiratasi più del giusto, gli tolse gli occhi . Allora il padre onnipotente "*pro lumine adempto/scire futura dedit*" (vv. 337-338), per la luce perduta gli diede la preveggenza del futuro.

vv.376-377. ouj...mevlei:"Infatti non è destino che tu cada per mano mia, poiché/basta Apollo cui sta a cuore fare pagare questi misfatti".-**moi'ra:** è la parte(cfr.mevro") che ciascun uomo recita sul palcoscenico della vita, corrispondente al suo carattere, al suo destino.

Interessante la definizione, stoica, di fato che si trova nel *De Divinatione* di Cicerone:"Fieri igitur omnia fato ratio cogit fateri. *Fatum autem id appello, quod Graeci eiJmarmevnhn, id*

⁸⁷ In nota al v. 218 di *The Waste Land* (*I Tiresias, though blind, throbbing between two lives* , io Tiresia, sebbene cieco, pulsando tra le due vite) dove l'autore spiega che "i due sessi si incontrano in Tiresia. Ciò che Tiresia vede, infatti è la sostanza del poema". Quindi cita i vv. 320-338 del III libro delle *Metamorfosi* .

est ordinem seriemque causarum, cum causae causa nexa rem ex se gignat "(I, 55), la ragione dunque ci fa riconoscere che tutto avviene per destino. Chiamo Destino l'eimarmène dei Greci, cioè l'ordine e la serie delle cause, poiché una causa connessa a un'altra produce un effetto da sé.

-ijkano;': tribraco. I sacerdoti non hanno la forza di far cadere i tiranni, ma ci arriva(cfr. ijknei'tai) la potenza di Apollo. Suoi privilegi sono la cetra e l'arco ricurvo(cfr. *Inno omerico III, Ad Apollo*, v.131): con quella dà gioia, con questo colpisce lontano e a suo piacimento(op. cit. v.215, e *Iliade*, XV, 231). Ai vv.1329-1330 Edipo conferma la profezia espressa da Tiresia in questo luogo.--**ejkpra'xai**: infinito dell'aoristo di ejkpravssw nel senso di "faccio pagare".

vv.378-403.

Sommario

Il re sospetta una congiura di palazzo contro il suo potere, ma Tiresia lo invita a guardare e cercare dentro se stesso. Allora il figlio di Laio scaglia un'invettiva contro la ricchezza e il potere, in quanto suscitano e adunano invidia da varie parti: da Creonte, il presunto amico che ordiva trame diaboliche, e da Tiresia, il prete imbroglione, avido di profitto e incompetente di vaticini, se è vero che l'enigma della Sfinge venne risolto non da lui, ma dal nuovo arrivato, Edipo stesso, che senza sapere nulla confutò il mostro deleterio. Ma ora i due cospiratori pagheranno con dolore il complotto fallito.

v.378.

Krevonto" ...tajxeurhvmata(ta: ejxeurhvmata): "Sono di Creonte o di chi queste trovate?"- **tou'**=tivno". Edipo trascura la potenza di Apollo e indaga sul delitto di lesa maestà, cercando tra gli uomini malevoli, o presunti tali, gli intriganti tesi a insidiare il potere.

v.379. Krevwn...soiv: "Creonte per te non è certo un danno, ma lo sei tu stesso per te".--**dev**(asseverativo)**v**

soi ph'm&(a)... su; soiv: con la ripetizione del pronome Tiresia invita l'avversario a guardare dentro di sé: il suo flagello è interno.

Il prete cristiano del romanzo *Il Processo* di Kafka avvisa l'imputato K: "Cerchi troppi aiuti negli altri- disse il sacerdote disapprovando-, specialmente tra le donne. Ma non ti accorgi che questo non è il vero aiuto?", p.218)

Altrettanto fa Tiresia che ammonisce Edipo di non indagare all'esterno bensì in se stesso.

v.380. w'j...tevcnh:"O ricchezza e potere e arte che prevale..."-**plou'te kai; turanni**; ecco le divinità che il tiranno ha messo al posto di Apollo, i nomi malaugurosi del suo successo apparente. La riduzione di Edipo a nulla (cfr.vv.1186-1188), simbolo della condizione umana svincolata dall'eterno, svela del tutto la fallacia di tali beni presunti, ma già questa esclamazione significa l'angoscia del despota davanti alla constatazione che i suoi sforzi lo hanno portato ad una posizione di privilegio falso, siccome è diventato soggetto e oggetto di odio.

L'amore eccessivo per la ricchezza e il potere è, usando le parole di I. Watt, "la caratteristica *hybris* dell'uomo economico"; questo autore anzi nota che l'opinione secondo la quale "l'indigenza era considerata sia vergognosa di per se stessa che come indizio di presente malvagità e futura dannazione...è condivisa dagli eroi di Defoe"(Le origini del romanzo borghese, p. 90). Nella letteratura greca invece abbondano, se non gli elogi della povertà, le espressioni di indifferenza nei confronti del denaro e del potere. Già Archiloco(fr. 22D) afferma di non curarsi di Gige ricco d'oro e di non amare la "tirannide"("oujk ejrevw turannivdo""), dandoci la prima attestazione di questo termine di origine lidia. In seguito sono tante le testimonianze di scrittori che non pongono ricchezza e potere tra i valori massimi. Possiamo fare solo qualche esempio.

frammento 22 D.

**"Non mi importano le ricchezze di Gige pieno d'oro
né mai mi prese l'invidia, né ammiro
le imprese divine, e non ho brama di grande potere:
infatti questo è lontano dai miei occhi".**

Euripide in un elogio dell'amicizia dell'*Oreste* dichiara:"oujk e[stin oujde;n krei'sson hj; fivlo" safhv"/,ouj plou'to", ouj turanniv"v"(vv. 1155-1156), non c'è niente di meglio che un amico vero, non la ricchezza, non il potere.

Una maledizione del potere si trova anche nello *Ione* di Euripide, in bocca al protagonista che non esulta all'idea di divenire principe di Atene:

"Il potere è elogiato a torto poiché ha piacevole la facciata, ma dentro è penoso: chi infatti è felice, chi fortunato, se tira avanti tra le paure e guardando di traverso il corso della vita?"(vv. 621-625).

Né gode di migliore considerazione la ricchezza:

"Potresti dire che la ricchezza supera tutto e che essere ricchi è un piacere: non amo tendere l'orecchio ai rumori né avere travagli tenendo tra le mani la ricchezza: vorrei un moderato benessere senza affanni"(vv. 629-634).

Pure Isocrate maledice ricchezza e potere:cfr. *Areopagitico*, 4 : " ajlla; suntevtaktai kai; sunakolouqei' toi'" me;n plou'toi" kai; dunasteivai" a[noia kai; meta; tauvth" ajkolasiva", ma alla ricchezza e al potere è coordinata e segue la pazzia e con questa la licenza.

Un altro anatema del "bene fallace" costituito dal potere si trova nell'*Oedipus* di Seneca:"*Quisquamne regno gaudet? O fallax bonum,/quantum malorum fronte quam blanda tegis* "(vv. 6-7), qualcuno gioisce del regno? O bene ingannevole, quanti mali copri sotto un'apparenza così lusinghiera!. Nelle *Fenicie* Seneca fa dire a Giocasta che Eteocle pagherà a caro prezzo la sua pena con il fatto di essere re:"*poenas, et quidem solvet graves: regnabit* "(v.645). Manzoni nell' *Adelchi* (V, 8) rappresenta il protagonista ferito che dice al padre sconfitto:"Godi che re non sei; godi che chiusa/all'oprar t'è ogni via: loco a gentile,/ad innocente opra non v'è: non resta/che far torto, o

patirlo. Una feroce/ forza il mondo possiede, e fa nomarsi/Dritto.."

Con il potere che si raggiunge attraverso l'*ambitio* è più indulgente Sallustio:"*quod tamen vitium propius virtutem erat* ", vizio che tuttavia era più vicino alla virtù(l'ambizione rispetto alla avidità di ricchezza, *De coniuratione Catilinae*, 9).

Segnaliamo anche una maledizione "moderna" della ricchezza: Shakespeare nel *Timone d'Atene* (IV, 3) chiama l'oro "comune bagascia del genere umano"; l'universale mezzana che"profuma e imbalsama come un dì di Aprile quella che un ospedale di ulcerosi respingerebbe con nausea". C. Marx ne i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* , commenta il drammaturgo inglese dicendo che nel denaro rileva:"la divinità visibile, la trasformazione di tutte le caratteristiche umane e naturali nel loro contrario, la confusione universale e l'universale rovesciamento delle cose"(p.154).

Chiudiamo la rassegna ricordando l'elogio dantesco del santo cristiano il quale ebbe l'eroica forza di amare la donna "dispetta e scura" che incarna la mancanza dei beni materiali :*"Francesco e Povertà per questi amanti/prendi oramai nel mio parlar diffuso"*(*Paradiso* , XI, 74-75).

v.381. uJperfevrousa...bivw/:"...sull'arte nella vita piena di emulazione..."-**ujperfevrousa:** l'arte che prevale è quella che scioglie gli enigmi e ha fatto di Edipo un perissoy", uno straordinario, lo ha staccato dagli altri uomini cui si è sentito superiore . Ma fare cose eccezionali nella morale delfica del "nulla di troppo" non ha un significato positivo :cfr. *Antigone*, v.68,"perissa; pravssein oujk e[cei nou'n oujdevna", fare cose esagerate non ha alcun senso. Sulla stessa linea è la morale dionisiaca delle *Baccanti* di Euripide(vv.427-429) dove il coro si augura la diversità e il distacco "perissw'n para; fwtw'n", dagli uomini straordinari.

v. 381. In *Delitto e castigo* di Dostoevskij, la punizione di Raskolnikov che commette delitti per dimostrare a se stesso di appartenere agli straordinari, agli eversori, è collegabile a questo *filum* che connette opere di sfera religiosa intese a frenare gli eccessi del pensiero illuministico.

-poluzhvlw/ biw//: dativo di circostanza. Lo zh'lo" (emulazione) quando c'è di mezzo il potere o qualsiasi successo degenera in fqovno", invidia. Eracle nelle *Trachinie* (v.185) è chiamato poluvzhlon povsin, lo sposo invidiato di Deianira. In "questa assai più oscura, che serena/vita mortal, tutta d'invidia piena", come la chiama l'Ariosto nell'*Orlando furioso* (IV, 1), tale sentimento cattivo accompagna particolarmente la vita del tiranno, e del resto, per dirla con Schopenhauer, l'invidia è "l'anima dell'alleanza..tacitamente stipulata..di tutti i mediocri contro il singolo individuo eccellente di qualsiasi specie"(*Parerga e Paralipomena*, tomo II, p. 610).

v. 382. Nella frase "l'invidia del tiranno", quest'ultimo termine è genitivo tanto oggettivo quanto soggettivo: per l'invidia che il despota prova, si può pensare al Domiziano dell'*Agricola* di Tacito, invidioso e sospettoso in seguito ai successi militari del governatore della Bretannia:"*Id sibi maxime formidolosum, privati hominis nomen supra principem attolli* ", questo soprattutto gli faceva paura: che il nome di un suddito fosse esaltato sopra quello dell'imperatore(/39).

v.382. **oJvso"...**fulavssetai:"...quanta invidia si serba accanto a voi..."-**fulavssw** nel senso di conservo si trova nell' *Odissea* (II, 349-351) a proposito del vino che Euriclea tiene in serbo per Odisseo, se mai dovesse tornare.-

fqovno": La vita di Edipo, e quella di Eracle menzionata sopra, sono ricche di successi che suscitano invidia per le vittorie conseguite, ma si tratta di trionfi parziali, se non anche orrendi: questi due vincitori troveranno il compimento e la pace solo con la morte(cfr. *Trachinie*, v.1173: la fatica

non raggiunge i morti; e *Edipo a Colono*, vv.1224 e sgg. dove troviamo una delle formulazioni della saggezza silenica.) Insomma gli eccessi nei successi non solo attirano l'invidia degli uomini, ma siccome suscitano ujbri", provocano pure la malevolenza divina. A questo proposito ricordiamo la favola erodotea di Policrate di Samo cui il faraone Amasi consiglia di sbarazzarsi della cosa di massimo pregio onde placare l'invidia della divinità(*Erodoto*, III, 40). Ma il tiranno non poté liberarsi né dell'anello gettato in mare, che, inghiottito da un pesce, gli fu riportato da un pescatore(III, 42), né dalla sua avidità di denaro che lo spinse a recarsi dal satrapo Orete di Magnesia(III,123), nonostante il sogno di una figlia gli avesse preannunciato la morte che infatti il persiano gli inflisse per crocifissione(III,25). Nello stesso terzo libro delle storie erodotee(80), il nobile persiano Otane parla in favore dell'isonomia denunciando i mali del potere monarchico che travierebbe anche il migliore degli uomini una volta giunto a tale autorità:" ejggivgnetai me;n gav;r oij ujbri" ujpō; tw'n pareovntwn ajgaqw'n, fqovno" de; ajrch'qen ejmfuvetai ajnqrwvpw/", infatti dai beni presenti gli deriva la prepotenza(per questa cfr. *Edipo re* , 872), mentre fin dal principio gli è connaturata l'invidia.

vv. 383-384. eij...eijseceivrisen:"...se per questo regno che, regalato,/non richiesto, la città mise nelle mani mie..."-
ouJvne& =attico ejvneka, corrisponde al latino *causa* con il genitivo.-**dwrhtovn..ajthtovn:** aggettivi verbali, a due uscite, da dwrevw=dono e ajtevw=chiedo. Il primato regalato si corrompe se chi lo ha ricevuto non convalida con l'azione il diritto a detenerlo, se le mani nelle quali è stato messo, lo lordano. Cfr. *Iliade* XIII,310-321, dove Sarpedone dice a Glauco che i loro privilegi principeschi tra i Lici devono essere continuamente rimeritati attraverso il primeggiare nelle battaglie. Cfr. anche *Antigone*, vv.176-177 dove il tiranno Creonte fa intendere che il potere logora chi ce l'ha:"pri;n a[n/ajrcai'" te kai; novmois in ejntribh;" fanh'/ ", prima che(un uomo) appaia consumato

nell'amministrazione del potere.-**eijseceivrisen**: aoristo da eijsceirivzw.

v.385. tauvth"...fivlo":"...da questo, Creonte, il fedele, l'amico della prima ora..."-**tauvth**=genitivo di separazione che dipende da ejkbalei'n e riprende in maniera anacolutica "th'sdev g& ajrch'" ouJvvnec& ", per questo regno del v.383.-**pistov**": così nelle *Trachinie* è chiamato con ironia da Deianira, Eracle che le ha portato in casa la ragazza Iole, motivo per cui due donne si trovano nello stesso letto ad aspettare l'abbraccio di un uomo(vv.539-541).-**ouJx(o) ejx) ajrch" filol**": Creonte è amico ejx ajrch'", dalla prima ora, ma anche in conseguenza della conquista del regno, chè tale era il significato di ajrchv solo due versi prima. Nell'accusa di Edipo dunque il cognato è uno dei cortigiani adulatori che divengono oppositori quando la sorte cambia; allora oltraggiano il caduto con la medesima bassezza con la quale lo avevano incensato nell'auge. Tale forma di amicizia determinata dall'utile viene definita "*negotiatio* ", un vile affare, da Seneca(*A Lucilio*, 9,10).

vv.386-387. lavqra/...mhcanorravfon:"...fattosi sotto di nascosto, desidera cacciarmi/dopo avere subornato un tale astrologo, tessitore di frodi..."-**lavqra**=di nascosto: cfr. lanqavnw e lat. *lateo* . Creonte è troppo subdolo per praticare apertamente la violenza; così, andato sotto(**uJpelqw;n** participio aoristo da uJpevrcomai, vado sotto per rovesciare l'avversario, come il lottatore) di nascosto, ha subornato(**uJfei;**"=part. aor. da uJfivhmi) il profeta imbroglione il quale però, siccome cieco, non può avere agito personalmente. Allora l'uccisione di Laio deve averla attuata un terzo personaggio, cioè Edipo stesso che, fattosi sotto il carro dove procedeva il vecchio re, lo uccise(vv.803 e sgg.). In questa ricostruzione dell'intrigo dunque entrano i ricordi dell'assassinio commesso.

vv.388-389. dovlion...tuflov:"imbroglione, accattone, che nei lucri/ soltanto ha imparato a vedere, ma quanto

all'arte è cieco di natura".-**dovlion**=tribraco.-**ajguvrthn**: da ajgeivrw=raccolgo.-**kevrdesin**: a proposito dell'insistenza dei despoti sul kevrdo", il profitto, cfr. *Antigone* vv.1055-1056.

vv.388.389.I tiranni presero il potere quali capi della borghesia nascente, classe sociale di cui C. Marx nel Manifesto del partito comunista (p. 59) ha scritto:" Dove è giunta al potere non ha lasciato tra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, lo spietato pagamento in contanti. Essa ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i santi fremiti della esaltazione religiosa e dell'entusiasmo cavalleresco"

Euripide, nell'*Ifigenia in Aulide*, sottolinea piuttosto l'ambizione funesta dei vati:"to; mantiko;n pa'n spevrma filovtimon kakovn, ambiziosa è tutta la razza dei profeti(v.520).-**devdorke**:devrkesqai evoca uno sguardo fisso e maligno. B. Snell(*La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, p. 20) lo mette in relazione con quello del serpente:"dravkwn il cui nome è tratto da devrkesqai viene chiamato così perché ha uno sguardo particolare, sinistro."-**th;n tevcnhn**: accusativo di relazione.-**e[fu**: aoristo terzo, intransitivo, di fuvw.

v.390. ejpei;...safhv"; : "Poiché, avanti, dimmi, dov'è che sei un profeta lucido?"-**fevr&** = latino "age ".-**manti"**: dovrebbe essere l'uomo dalla *mens* lucida e potente.-**pou'**: dove "logico", come al v.355.

v.391. pw""...kuvwn:"Come mai, quando era qui la cagna cantatrice..."-**hJ rJayw/do;"..kuvwn**:la cagna(o lupa) cantatrice è la figura che sostituisce la madre assente e assume diverse valenze. Eschilo nelle Coefore (924) chiama le Erinni"mhtr;" ejgkovtou" kuvna"", le cagne rabbiose della madre. *Erodoto* raccontando la storia di Ciro, nipote di Astiage, dà una veste razionale alla leggenda: fa allevare il bambino da una donna di nome Kunw' che sarebbe la traduzione in greco della parola meda Spakwv: th;n ga;r kuvna kalevousi spavka Mh'doi.(I,110).

hJ kuvwn v.391. *Tito Livio* (1,4) narra che una lupa offrì la mammella a Romolo e Remo i quali poi vennero raccolti dal pastore Faustolo che li portò nella sua capanna perché li allattasse la moglie Laurenzia. Quindi aggiunge una spiegazione razionalistica della leggenda: "*Sunt qui Laurentiam vulgato corpore, lupam inter pastores vocatam putent; inde locum fabulae ac miraculo datum* ." Ci sono quelli che pensano che Laurenzia fosse chiamata lupa tra i pastori per la sua impudicizia; di qui prese origine la leggenda e il miracolo.

La Sfinge-cagna dunque è un sostituto della madre: una "*imago media* " che a Edipo ricorda un successo sì, ma anche il suo dolore di fondo che nessun trionfo potrà consolare: la pena di essere stato rifiutato dai genitori. La Sfinge cantava per distrarre Edipo dalla sua condizione di reietto, onde portarlo a considerare che l'esistenza umana è difficile per tutti: è un arrancare con quattro, due, tre piedi, fino al burrone terminale, l'"abisso orrido, immenso" dove dobbiamo precipitare tutti. L'ex bambino esposto con i piedi gonfi non si accontenta della cagna che canta; la confuta, la fa cessare(v.397) e riprende a cercare la madre vera, trovandola infine, ma senza rallegrarsene, anzi rinnovando il dolore e aggiungendo scelleratezze: cfr. Seneca, *Oedipus*: "*Maximum Thebis scelus maternus amor est*" (vv.627-628), il delitto più grande a Tebe è l'amore per la madre.

v.392. hu[da"...ejkluthvrion; : "non dicevi qualche cosa di liberatorio a questi cittadini?"-**hu[da"**: imperfetto di **aujdavw.-ejkluthvrion**: aggettivo concordato con ti. Tiresia non poteva dire niente di risolutivo perchè la Sfinge riguarda tutti ma ognuno deve trovare la soluzione in se stesso. Casomai era più facile per Edipo che, come dice il coro negli ultimi versi(1524-1530), è simbolo della condizione umana.

vv. 393-394. kaivtoi...e[dei: "Eppure l'enigma non era compito dell'uomo sopraggiunto/ spiegarlo, ma c'era bisogno di un vaticinio..."-**ai[nigm&(a)**: soggetto

apparente della frase, in realtà oggetto di **dieipei'n** (infinito di diei'pon da un presente diagoreuvw).-

toujpiovnto"=tou' ejpiovnto", genitivo di pertinenza.-

manteiva": in ogni modo l'umanità ha bisogno dei sacerdoti che riconoscano i segni divini e sappiano interpretarli grazie al loro contatto con gli dei e ad una tecnica padroneggiata da una *mens* .

vv.395-396. hJvn...molwvn:"...che tu non mostrasti di avere conosciuto dagli uccelli/né da uno degli dei; ma, arrivato io..."-**e[cwn**=participio predicativo complementare di proufavnh".-**tou**=tinov".-**molwvn**: part. aor. da blwvskw. Quando i sacerdoti si eclissano, spunta l'uomo laico e illuminista il cui sapere non va oltre il fenomeno poiché la scienza non comprende il destino.

vv.397-398. oJ...maqwvn:"...Edipo che non sapevo nulla, la feci cessare/ azzeccandoci con l'intelligenza e senza avere imparato nulla dagli uccelli;"-**mhde;n**: Edipo non sa (**eijdwv**" è participio di oi'jda che ha qualche somiglianza di suono con Oijdivpou") nulla delle cose divine poiché cerca di cogliere i significati nascosti della natura con la sola

398 gnwvmh è l'elemento intellettuale del carattere, mentre quello emotivo è yuchv.

La psyche è la facoltà che succede allo qumov" omerico, un termine del resto usato dalla Medea di Euripide per designare la propria parte emotiva prevalente e preponderante (Kai; manqavnw me;n oi\\a dra'n mevllw kakav,-qumo;" de; kreivsswn tw'n ejmw'n bouleumavtwn,-o{sper megivstwn ai[tio" kakw'n brotoi"" *Medea*, vv. 1078-1080), capisco quale abominio sto per compiere, ma più forte dei miei ragionamenti è la passione, che è causa dei mali più grandi per i mortali",

Cfr. Eric Dodds, *I Greci e l'irrazionale*: "Quando Sofocle parla di mettere alla prova yuchvn te kai; frovnhma kai; gnwvmhn in Antigone 176 dispone gli elementi del

carattere secondo una scala che va dall'emotivo (*psyche* all'intellettuale (gnōmē), passando per un termine intermedio, phrōnēma, che implica gli altri due" (p. 167)

I successi che si colgono attraverso la sola intelligenza, arrampicandosi sulla sfilacciata scala di corda della logica, sono apparenti poiché l'intendimento si ferma alla superficie e infonde speranze cieche se manca la visione dell'insieme. Invece il figlio di Laio pretende di avere pensieri uguali agli dei: è il crimine che Apollo rinfaccia a Diomede nel V dell'*Iliade* (vv.440-441). Eschilo condanna il presunto benefattore tecnologico che ha impedito ai mortali di prevedere il destino e ha posto in loro cieche speranze, tufla;" ejlpivda", (cfr.*Prometeo incatenato* vv.248-250). B. Knox (in vol. cit. p.258) sostiene che il verso 398 contiene l'affermazione dell'eccellenza del dilettante intelligente, la stessa che *Tucidide* attribuisce prima a Temistocle (I, 138) poi al popolo ateniese in generale nell'Epitafio pronunciato da Pericle per i morti del 431(II, 39). Il carattere di Edipo allora corrisponderebbe a quello degli Ateniesi.

-nin=aujthvn, la Sfinge.**-kurhvsa"**: participio aoristo di kurevw.

vv.399-400. o;JnJ...pevla":"io che tu ora cerchi di cacciare, credendo/che starai accanto al trono di Creonte, vicino a lui".**-ejkbalei'n**: infinito aoristo di ejkbavllw. Angoscia fondamentale di Edipo è quella di essere cacciato un'altra volta, come lo fu dalla madre. Del resto è una fobia presente anche in altri personaggi di Sofocle. *Filottete* lamenta la propria condizione di reietto quattro volte in pochi versi: lo abbandonarono (ejkbalovnte", 257); lo gettarono (e[rriyan,265) nella solitudine; dopo averlo esposto (proqevnte",268) se ne andarono; dopo averlo lasciato (lipovnte",273) andarono via.

vv.399. S. Kierkegaard in *Enten Eller, Il riflesso del tragico antico nel tragico moderno*, nota che" La riflessione di Filottete non si sprofonda in se stessa, ed è tipicamente greco che egli si dolga che nessuno sia a conoscenza del

suo dolore...proprio qui si vede anche la differenza con il vero e proprio dolore riflessivo, che sempre desidera d'esser solo con il suo dolore, e che nella solitudine di questo dolore cerca sempre un nuovo dolore"(Tomo secondo, pp.33-34).

Nell'*Aiace* troviamo due volte il termine ejkbalei'n nel senso di gettare il cadavere del Telamonio senza sepoltura(tafh'" a[ter,v.1388) e indegnamente con oltraggio(lwvbai" ajnaxivw", v.1388). Anche nella tragedia del suicidio è presente l'angoscia fondamentale di non essere accettato dai genitori: Teucro dice che, qualora fosse tornato senza fratello, sarebbe stato respinto dal padre Telamone che non rideva nemmeno nella buona sorte(vv. 1009-1011).

v. 400. Secondo J. Starobinski (Tre furori, p. 42) il suicidio di Aiace è causato dal ricordo del fantasma del padre che non ha mai sorriso. "Sofocle vede giusto e, ancora una volta, propone un paradigma. La psicanalisi non può dire più di quanto dica il tragico". Essere rifiutato dai genitori crea una ferita narcisistica che non si rimargina più e fa sempre pensare che la benevolenza del prossimo non sia autentica.

-parastathvsein(infinito futuro di parastatevw....**pevla"**: Edipo, allontanato dalla coppia reale Laio-Giocasta, vede di nuovo una coppia, Creonte-Tiresia(uomo-donna quest'ultimo:cfr."*venus huic erat utraque nota* , conosceva l'uno e l'altro sesso, di Ovidio, *Metamorfosi*, III,323) di persone vicine tra loro e concordi nel volere eliminare l'intruso.

vv.401-403. klaivwn...fronei'":" Mi sembra che tu e chi ha messo insieme questi misfatti, piangendo/ cacerete la contaminazione; anzi, se non mi sembrassi un vecchio,/ con sofferenza avresti imparato quali scelleratezze proprio tu mediti".**-dokei'"**: questo verbo ha prima la costruzione personale con il participio(**klaivwn**) modale, poi con l'infinito(**ei'jnai**).**-cwJ=kai; oj.--sunqei;"**: participio aoristo di suntivqhmi.**-ajghlathvsein=to; a[go"**

ejlauvnein, cacciare la contaminazione, così esprime lo stesso concetto *Tucidide* (I,126) riferendosi al sacrilegio commesso dagli Alcmeonidi assassini di Cilone e perpetuatosi nei discendenti, ossia in Pericle, che secondo la propaganda dei nemici doveva essere allontanato. Edipo ha appena detto che sospetta una congiura intesa a cacciarlo(cfr. ejkbalei'n, v.399): dunque teme di essere lui stesso l'a[go" da buttare fuori prima che distrugga la città.- **eij de; mh; (ej)&dovkei" ..paqw;n e[gnw"**: periodo ipotetico della irrealtà con il ricordo della espressione esiodea"paq;w;'n de; te nhvpio" e[gnw, soffrendo anche lo stolto impara(*Opere*, v.218) e del tw'/ pavqei mavqo" di Eschilo(*Agamennone*, v.177).

vv.404-428

Sommario

Il coro chiede ai due contendenti di parlare razionalmente, poiché non di ira c'è bisogno, ma di spiegare gli oracoli. Tiresia prende la parola rivendicando la propria autonomia da Edipo , da Creonte e da chiunque altro non sia il Lossia. Quindi ritorce contro il tiranno il rinfacciamento che questo gli aveva rivolto della cecità fisica: Edipo è affetto da cecità mentale che gli impedisce di vedere la catena dei mali obbrobriosi nei quali si trova implicato e che vengono denunciati l'uno dopo l'altro in maniera palese o latente e allusiva. "Ora che sai questo" conclude il profeta"getta pure fango su me".

vv. 404-405. hJmi'n...dokei':"A noi che facciamo delle supposizioni, sia le parole di questo/ sembrano essere state dette con ira, sia le tue, Edipo".-**eijkavzousi**=dativo del participio di eijkavzw; dipende da dokei'-.**ojrgh'**=dativo di modo. Il coro, sia pure in forma molto urbana, avverte che l'affettività ha turbato l'intelligenza di entrambi, e che la mancanza di lucidità rinfacciata dal re al profeta(v.390) non è difetto dal quale Edipo sia immune.- **lelevcqai**: infinito perfetto passivo di levgw, dipendente da dokei'.

vv. 406-407. dei'...skopei'n:"C'è bisogno non di tali parole, bensì di esaminare questo, come/spiegheremo gli oracoli del dio nel modo migliore".-**dei'**: regge il neutro *toiouvtnw*, poi l'infinito *skopei'n* che a sua volta regge *tovde* che viene spiegato da *ojvpw*"+il futuro modale *luvsomen*.

407-**mantei' j** (a) :l'intelligenza che conta e che bisogna ripristinare è la capacità di comprendere i segni divini. Se il massimo bene è *to*; *fronei'n*(*Antigone*, v.1347), e il dono più grande del dio è *to*; *mh*; *kakw'*" *fronei'n*(Eschilo, *Agamennone*, v.927), il vertice del capire, in Sofocle, come in Erodoto, è non fraintendere gli oracoli.

vv.408-409. eij...kratw':"anche se sei il tiranno, deve essere reso uguale almeno/ contraddire alla pari; di questo infatti sono padrone anche io".

408-turannei'"': il tiranno è la cattiva pianta generata dall' *u{bri*"(v.873) ; un personaggio che difficilmente è pio, come ammette Agamennone che detiene il potere nell'*Aiace* :"*to;n toi tuvrannon eujsebei'n ouj rjav/dion*",(v.1350); in ogni modo Tiresia rivendica a sé la facoltà e il coraggio di controbattere con suo rischio.

vv. 408-409. Se il profeta non reagisse, si potrebbe attribuire al suo silenzio colpevole quello che dice il Galileo di Brecht quando fa l'autocritica e condanna la propria abiura:"Se gli uomini di scienza non reagiscono all'intimidazione dei potenti egoisti e si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può rimanere fiaccata per sempre, ed ogni nuova macchina sarà fonte di nuovi triboli per l'uomo....Ho tradito la mia professione".(Vita di Galileo, parte XIV). Lo stesso vale per i religiosi: a questo proposito è interessante // vicario di Hochhuth (1963) che accusa Pio XII di non avere fatto quanto poteva per salvare gli Ebrei dallo sterminio.

Del resto Hochhuth nel 1961 aveva scritto una *Die Berliner Antigone* , "la nostra centesima, duecentesima variazione

su Sofocle", come avverte G. Steiner, vedendoci un segno della "tirannia della Grecia sullo spirito occidentale" (*Le Antigoni*, pp.1421-142).

-ejxiswtevon: aggettivo verbale di ejxisovw. **-i[s(a)**: accusativo neutro plurale traducibile con un avverbio. **-kratw'**: si contrappone al turannei'".

v.410. ouj...Loxiva:"infatti non vivo certo al servizio tuo ma del Lossia". **-ti**: accusativo avverbiale. **-dou'lo"**: essere servo del Lossia, comunque si voglia intendere questa parola variamente interpretata(p. e. da loxov"=obliquo, per l'ambiguità dei suoi vaticini), significa muoversi nella luce dura e fulgente (*Inno omerico III, Ad Apollo*, v.202) del nume che ha fondato il suo oracolo là dove prima vigoreggiavano sinistramente i mostri forieri di sofferenze per le stirpi degli uomini(ibid., v.355). Apollo colpì il serpente femmina, madre di Tifone e la fece imputridire con l'aiuto della sacra forza del sole(v.363, v.371). Un aiutante di Apollo Liceo dunque non può che cooperare alla lotta del dio contro ogni bruttura e crudeltà antiumana.

v. 411. wJvst&...gegravyomai:"sicché non verrò segnato come cliente di Creonte". **-Krevonto"** **prostavtou**: genitivo di appartenenza. prostavth" è il patrono del meteco, lo straniero residente in Atene il quale è iscritto (gravfetai; **gegravyomai** è futuro perfetto passivo) nella lista anagrafica sotto il nome del suo prostavth". Tiresia non vuole alcun padrino politico, in quanto dipende dal Lossia, e nemmeno cerca un patrono che garantisca per lui, siccome non è un meteco. Piuttosto è Edipo ad avere la fama, del resto immeritata, di esserlo(cfr. v.453); quindi, caso mai, sarebbe lui ad avere bisogno di un prostavth", almeno secondo le leggi dell'Atene di Sofocle. Nella *Pace* di Aristofane Eijrhvnh è adirata con il popolo poiché si è preso un cattivo padrino:"oJvti--auJtw'/ ponhro;n prostavthn ejpegravyato,vv.683-684(si riferisce a Iperbolo).

vv.412-413. levgw...kakou':"E dico, poiché mi hai rinfacciato anche la cecità:/tu, pur se fissi gli occhi, non vedi dove sei nel male..."-**tuflovn**: letteralmente è aggettivo(hai schernito me cieco). Tiresia echeggia l'invettiva subita da Edipo(vv.388-389) e gliela ritorce contro dicendo: la cecità che tu mi hai rinfacciato (wjneivdisa" è aoristo di ojneidivzw) è relativa al mio aspetto(eij'do"), è solo esterna; tu, anche se tieni gli occhi fissi(**devdorka"** è perfetto di **devrkomai**) come la dravkaina uccisa da Apollo (cfr. *Inno omerico* III, 300) non hai la visione che conta , quella che arriva "fino all'interno delle cose là dove esse si fanno tristi e complicate". Sono parole citate da *Tonio Kröger* di T. Mann, p.223.-**kakou'**=genitivo partitivo.

v.414. oujd&...mevta:"né dove abiti, nè con chi dimori".-**oJvtwn**(wJ'ntinwn)..**mevta**: anastrofe con baritonesi. Tiresia allude a Giocasta e ai figli. A causa della cecità mentale, Edipo non si è reso indipendente: non vive in autonomia, ma convive con la madre dalla quale non si è mai staccato per diventare adulto. E' alienato poiché non è riuscito a sperimentare la propria identità. A questo proposito cfr. Fromm, *Marx e Freud*, p.65. Cfr. anche C. Pavese *Il mestiere di vivere*, 25, XII,1937:"C'è qualcosa di più triste che invecchiare ed è rimanere bambini".

vv. 415-416. a'jr&...a[nw:"Lo sai tu da dove provieni? E ti sfugge che sei odioso/ ai tuoi là sotto e qui sopra la terra".-**a'jra**=latino *ne*.-**oi'jsq& ajf&=oi'jsqa ajpov**.-**levlhqa"**..**wj;n**=participio predicativo con il perfetto di lanqavnw. Tiresia dice:"tu non sai nulla di te, non conosci la tua origine e non ti rendi conto di avere quali nemici i tuoi consanguinei distribuiti nel complesso della natura che hai offeso. La ricchezza e il potere costituiscono l'apparenza nella quale ti muovi come su un palcoscenico, ma la tua essenza è essere odioso ai vivi e ai morti"-**kajpi;**=kai; ejpiv.

v. 417. kai;...patro;":"E con due colpi della madre e di tuo padre..."-**ajmfiph;x:** a doppio taglio(ajmfiv e plhvttw) è la maledizione della madre (cfr. *Odissea XI, 279-280*:"e a lui lasciò dietro moltissimi dolori, quanti ne compiono le Erinni della madre"), e quella del padre(cfr. Eschilo, *I sette a Tebe*, dove l'Erinni paterna è la dea che manda in rovina la casa, passando di generazione in generazione, da Laio, a Edipo, a Eteocle(vv.720-723). Arma ajmfiphvx, dal doppio taglio, è anche la spada del suicidio di Deianira(*Trachinie*, v.930) che si uccide per il dolore di essere stata respinta dal marito Eracle e dal figlio Illo.

v. 418. ejla'/'...ajrav:"un giorno da questa terra la maledizione dal terribile piede caccerà..."-**ejla'/'=futuro di ejlavnw.--deinovpou" ajrav:** l'aggettivo evoca fonicamente Oijdivpou", l'uomo dal piede gonfio il quale, togliendosi gli occhi e assecondando la maledizione, placherà i morti in attesa di questo compimento: cfr. *Elettra sofoclea*, vv.1418-1419:"telou's& ajraiv: zw'sin oij/ga'" ujpai; keivmenoi", si compiono le maledizioni; vivono quelli che giacciono sotto terra.

v. 419. blevponta...skovton:"...te che ora vedi dritto ma presto la tenebra"-**ojrq& =ojrqav,** accusativo neutro plurale avverbale. Vedi dritto potrebbe equivalere anche al nostro"giri con il paraocchi" nel senso peggiore, cioè avere il significato di"tu hai la dogmatica fissità del tiranno e dello stupido.-**skovton:**Edipo stesso al v.1316 si definirà"skoteinov"" ,veggente nella tenebra.

vv. 420-421. boh""...tavca:"E del tuo grido quale porto non ci sarà/quale Citerone non lo echeggerà presto..."-**limhvn:** è, oltretutto, il grembo di Giocasta; cfr. vv.1208-1209:"mevga" limh;n-/au]to;" h[rkesen-/paidi; kai; patriv;; **Kiqairw;n** è il monte dove il bambino fu mandato per essere esposto: questi due termini indicano la partenza della vita tribolata che poi, in seguito a lunga navigazione con le tappe segnate dal dolore, torna là donde fu mossa .

Questo è il primo Edipo. Nel secondo, il cieco approda nel sobborgo di Atene, "la candida Colono, dove melodioso geme dalle verdi balze l'usignolo senza posa" (*Edipo a Colono*, vv.670 e sgg.). Allora la natura viene ad essere rivisitata e trasformata.

vv. 420-421. L'Edipo di C. Pavese (ne *La strada*, dei *Dialoghi con Leucò*, p. 98) dice:"Ma viene il giorno che ritorni al Citerone e tu più non ci pensi, la montagna è per te un'altra infanzia, la vedi ogni giorno e magari ci sali. Poi qualcuno ti dice che sei nato lassù. E tutto crolla".

-suvmfwno":aggettivo=echeggiante, sottinteso e[stai].

vv.422-423. oJvtan...tucwvn; : "quando ti accorgerai delle nozze domestiche, porto/privo di approdo che hai infilato con la nave dopo avere ottenuto una buona navigazione?"-**kataivsqh/=**cong. aor. di

kataisqavnomai, *hapax* in Sofocle. Dattilo in terza sede.-

oJvn è retto dal preverbio di **eijsevpleusa**"(aoristo di eijsplevw).-**dovmoi**"=dat. di luogo, nelle case; reso nella

traduzione con "domestiche".-**a[normon**: riprende l'immagine del porto che è privo di approdo(a privativo e oJvrmo").

La navigazione sembrava facile(**euiploiva**) poiché il ritorno al grembo materno significa non correre il rischio supremo di cercare un'identità propria e autonoma, ma sentirsi sicuri e protetti; però vuol dire anche la trasgressione massima, quella del divieto dell'endogamia. Dunque entrare nel porto materno equivale a mettersi al riparo dai flutti del pelago aperto, ma anche calpestare uno dei tabù più forti della razza umana. Del resto Edipo ha ignorato anche pure proibizione fondamentale: quella di uccidere l'animale totem, il padre. Così è diventato l'uomo assolutamente "sacer" poiché si è investito dell'a[go", il piaculum, conseguente ad avere infranto i due impedimenti più grandi. Per questo cfr. Freud, *Totem e tabù*, p.33.

vv. 424-425. a[llwn...tevknoi:" Poi non ti accorgi di una folla di altre sciagure/che ti renderanno uguale a te stesso e

ai tuoi figli".-**plh'qo"..kakw'n**: i mali massicci possono educare l'uomo meglio di qualsiasi altra mavqhsi" e a[skhsi". Sofocle non condivide l'ottimismo pedagogico dei sofisti e ritiene che la fuvsi" prevalga sui tentativi di modificarla: i mali renderanno Edipo uguale a se stesso(**ejxiswvsei=futuro di ejxisovw**) ossia lo faranno diventare quello che è, ma finge di non essere. Nel *Filottete*, il figlio del magnanimo Achille, Neottolemo, non può deviare dalla sua natura divenendo complice degli imbrogli di Odisseo:"non sono per natura capace di operare nulla con arte cattiva, né io, né quello che, dicono, mi ha generato"(vv.88-89).-**tevknoi"**: uguagliarsi ai suoi figli significa scoprire che lui e loro sono nati da un'unica madre.

vv.426-428. pro;"...pote:"Davanti a questi orrori, infanga pure Creonte/e la mia bocca: infatti non c'è tra i mortali/chi verrà mai trebbiato peggio di te".-**toujmo;n=to; ejmovn.-**

prophlakivze: significa"copro di fango"(phlov") che, gettato sulla persona di Creonte, rende l'idea del discredito con il quale un regime in crisi talora cerca di colpire gli oppositori; e nella bocca di Tiresia mostra il tentativo di soffocare il vate chiaroveggente per insabbiare l'indagine.

Platone nella *Repubblica* (613d) usa questo verbo(prophlakivzontai) per indicare il discredito in cui cadono, coprendosi di fango, gli ingiusti alla fine della corsa della vita, una volta divenuti vecchi miserabili("gevronte" gignovmenoi a[qlioi") e smascherati.

- **sou'**=genitivo di paragone dipendente dal comparativo avverbiale **kavkion.-ejktribhvsetai=futuro passivo di ejktrivbw** che significa" logoro, devasto un paese strappandogli il raccolto". Edipo aveva usato questo verbo nella sua maledizione(v.248); ora Tiresia glielo ritorce contro e gli dice che è lui il personaggio da sacrificare, da recidere come il grano giunto a maturazione.

vv. 426-428. Nel rito, che precede il dramma, Edipo doveva essere il dio dell'anno, come Adone ucciso dal dente del cinghiale e celebrato con feste:"quod in

adulto flore sectarum est indicium frugum ", che è simbolo delle messi recise quando sono mature. (Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum libri*, XXII,9). Su questo argomento cfr. Fraser, *Il ramo d'oro*, cap.XXXII, *Il rituale di Adone* .

vv.429-462.

Edipo si scaglia contro Tiresia e cerca di cacciarlo, ma il vate ribatte ricordando di essere stato invitato; il re risponde che non immaginava di sentirlo proferire tante infami follie. Allora il profeta nomina i genitori che hanno generato il tiranno il quale, colpito, domanda chi siano costoro; alle risposte enigmatiche di Tiresia, Edipo lo accusa di oscurità. L'indovino replica con ironia, ricordando chi è che si picca di essere il campione dello scioglimento degli enigmi; il protagonista, senza raccogliere la provocazione, afferma che gli basta avere salvato la città. Entrambi i contendenti fanno la mossa di staccarsi l'uno dall'altro, ma continuano a fronteggiarsi. Segue un disvelamento del tiranno per bocca del sacerdote: l'assassino tanto cercato è lui, e quando se ne renderà conto si accecherà, quindi si allontanerà da Tebe tastando la terra con un bastone, e scoprirà pure di essere un mostro incestuoso: padre e fratello dei propri figli, sposo e figlio di sua madre, compagno di letto e assassino del padre. A questo punto Edipo può rientrare nella reggia a meditare.

v.429. h'J...kluvein; : "Ma davvero si può sopportare di udire queste infamie da costui?"-**h'j=num.-**

ajnehta;=aggettivo verbale da ajnevcomai. Letteralmente significa sopportabili. Edipo teme di non poter sostenere la parte terribile che Tiresia gli attribuisce.-

vv.430-431. oujk...a[pei; : "Non vai in malora? Non ci vai molto in fretta? Non torni/indietro retrogrado da questa reggia dopo esserti voltato indietro?"-**ei j" o[leqron:**

sottintende ei'j.-**a[yorro"**: Edipo chiede a Tiresia di retrocedere, con una ridondanza insistente, quasi ossessiva(**pavlin, ajpostrafei;"**(participio aoristo

passivo da ajpostrevfw; letteralmente: dopo esserti girato indietro) , **a[pei]** che ricorda la deprecazione del coro contro Ares(v.193). L'insistenza sembra avere la spinta della rimozione nei confronti di un desiderio interno, quello di conoscere il proprio destino dal profeta. Più avanti il re accetterà questo suo bisogno e vorrà conoscere il fato a qualsiasi costo; anzi, quando il servo che ricevette il bambino dai piedi gonfi perché lo esponesse sul Citerone, dirà al pastore di Corinto, al quale lo aveva consegnato tanti anni prima, le stesse parole che ora Edipo usa per tacitare il sacerdote, (cfr.v.1146: oujk eij" o[leqron; sempre per indurre al silenzio, e nella stessa sede metrica) ebbene a quel punto il protagonista minaccerà il vecchio servo tebano affinché lasci parlare il corinzio e parli lui stesso(vv.1147-1148). Dunque nel figlio di Laio ci sarà un passaggio dal non volere al volere conoscersi, e un'accettazione del precetto delfico.

v. 432. oujd&...&kavlei:"Non sarei venuto di certo io, se tu non mi avessi chiamato".- **eij..;mh;** **&kavlei**"=ejkavlei": protasi della irrealtà; ovviamente **oujd& iJkovmhn..a[n** è l'apodosi. Tiresia ricorda a Edipo che la volontà di conoscere parte da lui, ed è un'esigenza sua anche se non ne ha consapevolezza.

vv. 433-434. ouj...ejsteilavmhn:"Infatti non sapevo in nessun modo che avresti gridato follie poiché/ difficilmente ti avrei fatto venire al mio palazzo".-**h[/dh**=ppf. di oi'jda, con valore di imperfetto.-**ti**: accusativo avverbiale.- **s&=se.-mw'ra** :sono cose, parole, e (al maschile o al femminile)persone colpevolmente stupide. Il Tiresia delle *Baccanti* di Euripide (v.369) definisce il re Penteo che empicamente e inefficacemente perseguita Dioniso:"mw'ra ga;r mw'ro" levgei, è stupido e dice cose stupide. Poseidone nelle *Troiane* (v.95) definisce mw'ro" chi tra i mortali distrugge le città.- **fwnhvsont&(a)** =participio futuro di fwnevw, predicativo dell'oggetto.-**scolh'**: è un

dativo avverbiale che significa "con il tempo a disposizione", quindi lentamente, difficilmente, come nell'*Antigone* , con il primo significato al v. 231 e con il secondo al v. 390 .

vv.435-436. hJmei'...e[mfrone':"Noi siamo per natura tali, come a te sembra/matti, ma per i genitori che ti misero al mondo, saggi".-**dokei'**: Tiresia ribatte l'accusa di mwriva affermando che essa non è figlia della verità ma della dovxa di Edipo, un'opinione arbitraria nemmeno radicata nella fuvsi" del re in quanto i genitori che lo generarono stimavano saggio il profeta. Nota la differenza di significato tra l'aoristo primo, transitivo di fuvw, e[fusan, e quello terzo, intransitivo, e[fumen-e[mfrone'=pluralis maiestatis .

v.437. poivoisi...brotw'n; : "Per quali? Rimani; chi mi mette al mondo tra i mortali?"-**mei'non**: imperativo dell'aoristo di mevnw.-**ejkfuvei**: presente di persistenza. Edipo è colpito dall'ultima affermazione che ha centrato una sua insicurezza essenziale e profonda. Sicché trattiene il profeta per sapere, e nella domanda usa il presente siccome il completamento della sua nascita, l'emancipazione dalla madre, non è ancora avvenuta.

v.438. hJvd&...diafqerei':"Questa giornata ti farà nascere e ti distruggerà".-**fuvsei**:futuro di fuvw: ti darà coscienza della tua fuvsi", e annienterà la tua identità fasulla(**diafqerei'**=futuro di diafqeivrw).

v. 439. wJ'...levgei':"Come dici tutte le parole troppo enigmatiche e oscure!"-**ajnikta;**: aggettivo verbale di ajnivssomai= parlo per enigmi. Edipo si sente di nuovo davanti alla Sfinge: l'eterna rivale per chi è assetato di verità e chiarezza.-**kajsafh'**=kai; ajsafh'.

v.440. ou[koun...e[fu"; : "Non sei tu ottimo di natura a scoprire gli enigmi?"-**ou[koun**=*nonne igitur* . Tiresia sfida il re davanti al popolo dicendogli: allora non è vero che tu sei

il primo degli uomini(cfr.v.33) e il capo molto potente(v.40) capace di svelare gli enigmi e di raddrizzare(v.39) la vita della città.-**efu**": ancora l'aoristo terzo, intransitivo, di fuvw.

vv.441. toiau't&...mevgan:"Rinfacciami pure tali capacità per cui mi troverai grande".-**ojneivdiz&(e)**: al v.412 il vate aveva ritorto contro il re il rinfacciamento della cecità; ora Edipo sta imitando Tiresia: è già iniziato il processo di identificazione che lo porterà ad accecarsi.-**mevgan**:Il figlio di Laio cerca un'identità di grandezza autentica, che non coincide con la posizione regale, una maestà interiore che gli sta più a cuore del potere il quale può anche essere messo a repentaglio.

v.442. auJvth...diwvlesen:"Questa fortuna però ti ha perduto".-**tuvch**:è *vox media* come *fortuna* in latino, e qui, mantenendo il vocabolo in italiano, va pronunciata con tono ironico.-**diwvlesen**: aoristo primo di diovllumi.

v.443. ajll&...mevlei:"Ma se ho salvato questa città, non mi importa".-**ejxevsws&(a)**:aoristo di ejkswvzw. Ecco la grandezza autentica di Edipo e il significato più vero e utile della tragedia sofoclea: la trasfigurazione del dolore in vantaggio, in bellezza, in salvezza propria e della comunità. Chi riesce a fare questo è un uomo, e chi assiste alla metamorfosi del pavqo" in mavqo" diventa migliore. Il poeta scrive per tale risultato che dà senso alle sue parole e alle danze del coro(cfr.v.896).La formulazione latina di tale principio si trova in Seneca (*A Lucilio*, 60,4):" *Vivit is qui multis usui est, vivit is qui se utitur* ", vive chi si rende utile a molti, vive chi realizza se stesso.

"Oedipus is great, not in virtue of a great wordly position-for his wordly position is an illusion which will vanish like a dream- but in virtue of his inner strength: strength tto pursue the truth at whatever personal cost, and strength to accept and endure it when found. "This horror is mine", he cries, 'and none but I is *strong* enough to bear it (1414). Oedipus is great because he accepts the responsibility of

all his acts, including those which are objectively most horrible, though subjectively innocent. To me personally Oedipus is a Kind of symbol of the human intelligence which cannot rest until it has solved all the riddles-even the last riddle, to which the answer is that human happiness is built on an illusion...certainly in the last lines of the play (which I firmly believe to be genuine) he does generalize the case, does appear to suggest that in some sense Oedipus is every nan and every man is potentially Oedipus. Freud felt this (he was not insensitive to poetry), but as we know he understood it in a specific psychological sense.”⁸⁸.

v.444. a[peimi...me:"Me ne vado dunque, e tu, ragazzo, portami via".-**a[peimi:**Tiresia dichiara l'intenzione e fa la mossa di andarsene, due volte in questo verso, e un'altra al v.447 dove ripete a[peimi. Qualche cosa trattiene il vate e il re l'uno vicino all'altro: probabilmente la volontà di conoscere, sebbene la conoscenza porti dolore.

vv.445-446. komizevtw...plevon:"Lo porti via allora, poiché tu qui presente tra i piedi/mi turbi, e, cacciato via, non potresti affliggermi più".-**komizevtw:** Edipo non dà direttamente l'ordine cui sarebbe dovuta seguire l'esecuzione immediata, ma usa la terza persona, senza rivolgersi al ragazzo. Anch'egli non vuole staccarsi dall'antagonista del quale ha qualche cosa dentro di sé.-

ojclei": "tu mi turbi" significa "affolli la mente con i fantasmi del passato": la mia origine, le violenze subite e inflitte, i desideri rimossi e poi realizzati, le trasgressioni compiute; ebbene quella folla sono io stesso, devo ascoltarla.-**suqeiv**"=participio aoristo passivo di seuvw, caccio via. E' una protasi participiale della possibilità; l'apodosi è data da a[n ajlgvnnai"(ottativo aoristo di ajlgvnnw)

447-448. eijpw;n...ojlei": "Poiché ho detto le parole per le quali sono venuto, vado via, e non/ per avere temuto il tuo volto: infatti non c'è la possibilità che tu mi distrugga".-

⁸⁸ Dodds, Op. cit., p. 77.

wJ'n ouJvnek& =tau'ta w'Jn ejvneka.-**a[peimi**: cfr. v.444.-**provswpon**:il viso di Edipo non è feroce; per questo Tiresia non lo teme. Anzi, quando si sarà levata la maschera del tiranno si svelerà quale eujw'pa ajlkavn, l'aiuto dal bel volto invocato dal coro(v.189).-**oJvpou**=dove.-**ojlei**"=fut. di o[llumi.

vv.449-451. levgw...ejnqavde:"Ma ti dico: quest'uomo che da un pezzo/tu cerchi, minacciando e sbandierando l'assassinio di Laio, eccolo qui".-**to;n a[ndra tou'ton**:è un caso di *attractio inversa* , cioè di attrazione del dimostrativo nel caso del relativo che segue.-**kajnakhruvsswn**=kai; ajnakhruvsswn: significa sbandierando un fatto già sepolto e che poteva restare tale.-**ou'Jto**" : è la parola accompagnata dal gesto che indica Edipo; ecco perché i bandi di questo tiranno non fanno paura: egli minaccia(**ajpeilw'n** =participio di ajpeilevw) se stesso.

v.452-454. xevno"...dedorkovto":"straniero a parole, immigrato, poi si rivelerà /tebano di razza, ma non godrà/ dell'evento: cieco infatti da vedente..."-**mevtoiko**" : è lo straniero che dimora nella città.-**ejggenh;**" : Edipo di fatto(e[rgw/ sottinteso, contrapposto a logw/) è interno al **gevno**" tebano, anzi così centrale da essere nodo doloroso della sciagurata famiglia reale, e per giunta esemplare di alcuni aspetti tragici dell'intera razza umana(cfr.vv.1194-1196) della quale ha soddisfatto le pulsioni più proibite infrangendo i due tabù massimi: non uccidere il totem padre, non sposare la madre.-**oujd& hJsqhvsetai**=futuro di hJvdomai. Edipo non godrà poiché dovrà espiare la violazione dei divieti con la perdita della percezione visiva attraverso la quale, se siamo in armonia con la natura, raccogliamo la gioia della visione del mondo pieno di dei e di bellezza: dal luogo sacro di Colono rigoglioso di alloro, vite, olivo(cfr. *Edipo a Colono*, vv.16-17), al coro degli astri che spirano fuoco, guidati da Bacco come

se i corpi celesti fossero menadi danzanti di notte(cfr. *Antigone*, vv.1146-1147).-**th'/ xumfora'**:cfr. v.44.-**dedorkovto"**: participio perfetto di devrkomai.

v.455. kai;...e[pi:"e accattone invece che ricco, verso una terra straniera..."-**ptwco;**": accattone e randagio, peggio che povero(pevnh").Significa che Edipo subirà un ribaltamento della sua identità attuale. La natura che di solito non fa salti, balza davanti all'orrore dei misfatti para; fuvsin perpetrati dal figlio di Laio; cfr. Seneca *Oedipus*:"*Maximum Thebis scelus maternus amor est*"(vv.627-628).-**xevnhn e[pi**=anastrofe con baritonesi per ejpi; xevnhn; si può unire a gai'an del verso successivo, oppure sottintendere gh'n.

v.456. skhvptrw/...ejmporeuvsetai:"camminerà tastando davanti a sé la via con il bastone".-**skhvptrw/**: nel rovesciamento della parte di Edipo, anche il segno della regalità si capovolge diventando un bastone da mendicante. Nell'*Iliade*, II, 85, i re sono scettrati:"skhptou'coi basilh'e"", e il capo supremo, l' [anax Agamennone, si alza tenendo quello scettro(sk'h'ptron e[cwn,II,101) che Efesto faticò a fabbricare, poi diede al sire Cronide il quale lo diede a Ermes perché lo facesse avere a Pelope che lo passò ad Atreo, e questo morendo a Tieste, ed egli infine ad Agamennone che infatti regnava"pollh'/sin nhvsoisi kai; [Argei pantiv", su molte isole e su Argo tutta, v.108. Questa profezia di Tiresia dunque preannuncia una detronizzazione totale, simile alla inversione subita dal re del carnevale(cfr. Vernant, *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, p.102:" tale è, al di sopra degli altri uomini, il personaggio di Edipo, il Sapiente, che alla fine del dramma si rovescia per proiettarsi in una figura contraria: all'ultimo gradino della decadenza appare Edipo-Pie' gonfio, abominevole macchia, che concentra su di sé tutta l'impurità del mondo. Il re divino, purificatore e salvatore del suo popolo, si congiunge col criminale macchiato che bisogna espellere

come un pharmakòs, un capro espiatorio, perché la città, ritornata pura, sia salva".). Di solito si citano i vv. 654-655 dell'*Oedipus* di Seneca: "*repet incertus viae/baculo senili triste praetemptans iter*", si trascinerà incerto della via tastando davanti a sé il cammino triste con il bastone da vecchio. -**prodeiknu;**": participio presente di prodeivknumi.

v.457. fanhvsetai...xunwvn:"E si vedrà che dei propri figli è insieme..."-**fanhvsetai**: regge il participio predicativo xunw;n. L'epifania di Edipo continuerà(cfr. v.453) arrivando a manifestare l'inconscio e l'indicibile, siccome Sofocle colloca l'uomo in situazioni estreme facendolo soffrire fino all'osso, affinché sveli le sue regioni più interne. Il drammaturgo ateniese, come Dostoevskij, è realista nel senso più profondo del termine, poiché scandaglia gli abissi dell'anima.-

vv.458-460. ajdelfo;"...ijw;n:"egli medesimo fratello e padre, e della donna da cui/ nacque, figlio e sposo, e del padre/ consemiatore e assassino. E queste parole vai..."-**auJto**"=oj aujto"=*idem* . Edipo viene svelato come un intricatissimo nodo di affetti e di funzioni. In lui sono confuse varie età della vita, ruoli diversi, stati d'animo contraddittori che dovrebbero succedersi nel tempo. E'una creatura aggrovigliata, un viluppo che deve svolgersi. Ogni essere umano del resto, dal bozzolo degli istinti dove si trova racchiuso al pari di un baco dovrebbe svilupparsi in qualche cosa di bello come l'angelica farfalla di Dante(cfr. *Purgatorio*, X, 124-125).-**kajx(kai; ejx) h'j" e[funaiiko;"**=kai; th'" gunaiiko;" ejx h'j" e[fu.-**oJmospovro**": ha valore attivo di "seminatore della stessa donna".-**foneuv**": questo miscuglio di sangue e liquido seminale si ritrova nei vv.1403 e sgg. , in bocca a Edipo.-

vv.461-462. ei[sw...fronei'n:"...dentro a meditarle; e se mi prendi che ho detto il falso/dì pure che io di mantica non

capisco niente oramai".-**ei[sw**: significa "all'interno del palazzo" ma anche "a fare i conti con te stesso", con il cumulo delle tue esperienze che mi hai costretto a squadernare.-**kaj;n**(kai; ejavn) **lavbh/'**=protasi della eventualità.-**ejjeusmevnon**: participio perfetto di yeuvdomai.=mento. **-favskein**:infinito con valore di imperativo.-**mantikh'**=dativo di limitazione; è la tevcnh intesa a indagare tanto il volere degli dei, quanto la mente umana.

Primo Stasimo. Versi 463-511.

Prima Stofe:vv.463-472.

Il coro si domanda chi sia l'assassino incestuoso che ha sporcato le sue mani di sangue e ha contaminato tutta la terra. Deve correre via, più vigorosamente di cavalli veloci come le tempeste, poiché Apollo olimpico armato di fulmini e le Chere ctonie che non sbagliano un colpo si avventano contro di lui.

vv.463-464. Tiv"...pevtra:"Chi è quello di cui la profetica/rupe di Delfi disse..."-**tiv**": è sottinteso" ejstin ejkei'no".--**qespijevpeia**. La rupe di Delfi è profetica siccome diffonde la parola degli dei: quella di Zeus(v.151a), quella di Apollo che è il suo primo profeta(cfr. Eschilo, *Eumenidi*, v.19) e quella di Dioniso dopo che fu accolto in sincretismo religioso dai sacerdoti del santuario. Nelle *Baccanti* di Euripide, (v.306), Tiresia predice:"Un giorno lo vedrai anche sulle rupi di Delfi". Bacco era venerato in particolare nei mesi invernali.-**oJvntin&(a)**: accusativo dipendente da ei'jpe e concordato con televsanta, participio in luogo dell'infinito.

Nilsson informa che "Apollo era il rappresentante del legalismo ma conosceva anche l'estasi. Quando apparve Dioniso, lo accolse al suo fianco: nei due timpani del tempio stavano da una parte Dioniso con le sue Menadi, dall'altra Apollo con la sorella e la madre: i

tre mesi dell'inverno erano sacri a Dioniso, gli altri ad Apollo". (*Religiosità greca*, p.55).

vv. 465-466. a[rrht&...cersivn; : "ha compiuto infamie su infamie/con mani sporche di strage?"-**a[rrht&(a)** : sono cose che non si possono dire (aj privativo e r]htov", come il latino *nefanda*), poiché nell'assassinio del re padre c'è l'eco di una vicenda misterica tesa a impetrare una nuova nascita. Poi, perduto il ricordo del rito antico, l'uccisione viene interpretata come un delitto che va punito con l'aiuto di Apollo, il dio paiavn il quale ferisce, quindi guarisce(oj trwvsa" kai; ijavsetai) mediante una purificazione(cfr. *Trachinie*, v.210). Anche nell'*Edipo a Colono* (v.1001) a[rrhton t& e[po" è relativo alle uccisioni, nozze e sventure(v.962) del protagonista.-**foinivaisi**:cfr.v.24 e nota.

vv. 467-468b. wJvra...nwma'n. : "E' tempo che costui più vigorosamente/ di tempestosi cavalli/ muova il piede in fuga".-**nin**=aujtovn soggetto di **nwma'n** che regge **povda-sqenarwvteron**=comparativo dell'avverbio sqenarw"". Edipo deve correre con forza sovrumana per dare prova della impareggiabile vitalità che lo autorizza. Ma essa si è consumata in analisi e sofismi, oltre che nei delitti.-**fuga'**/=dativo di modo.

vv.469-470. e[noplo"...genevta":"armato infatti di fuoco e di fulmini/contro di lui si avventa il figlio di Zeus..."-**e[noplo"**:regge **puri; kai; steropai**"" e si tratta del fuoco purificatore, quasi un'anticipazione del " pu'r tecnikovn",il fuoco artista di cui parlerà Zenone stoico.-**genevta"**: questo figlio di Zeus è Apollo.

vv.471-472. deinai;...ajnaplavkhtoi:"e terribili lo accompagnano/ le Chere che non sbagliano un colpo".-**deinai;** le terribili(cfr.keraiüvzw=massacro) divinità ctonie si alleano con le olimpiche per colpire l'uomo che ha offeso la natura.-**Kh're"**: sono figlie della Notte e sorelle di Qavnato"(cfr. Esiodo, *Teogonia*, v.222) identificate anche

con le Erinni del padre(cfr. Eschilo, *I sette a Tebe*, v.1060).- **aJvm&(a)**, "insieme", è aggiunto quasi pleonasticamente a **eJvpontai=** "seguono", per sottolineare la concomitanza.-**ajnaplavkhtoi**=che non sbagliano un colpo; da ajmplakivskw=manco.

Antistrofe prima. vv.473-482.

Il Parnaso, sulla cui pendice occidentale sorge Delfi, ha inviato la parola profetica di scovare l'uomo oscuro il quale, imbestiatosi in toro tra rupi antri e selve, cerca di tenere lontani i vaticini che provengono dall'ombelico del mondo e lo seguono dappertutto incalzandolo come assilli implacabili.

vv.473-476. e[lamye...ijcneuvein:"Ha brillato infatti apparsa or/ora dal nevoso/Parnaso, la parola di/rintracciare dappertutto l'uomo oscuro".-**e[lamye..favma:** ha brillato la parola=sinestesia. Questa espressione regge l'infinito

ijcneuvein: -fanei'sa..a[dhlon: si vede un forte contrasto di luce e ombra. C'è come un riflettore che emana un fascio luminoso dalla cima del Parnaso e spazza la neve a colpi di ventaglio: una sventagliata in cerca dell'uomo oscuro che fugge da una grotta all'altra attraverso la selva, poi nulla, poi ancora una raffica finché il mostro viene snidato. Un contrasto del genere si trova nell'*Aiace* dove però la neve è associata al buio: "gli inverni dai nevosi sentieri cedono all'estate dai bei frutti, e il giro oscuro della notte lascia il passo al giorno dai candidi puledri, sicché ne splende la luce"(vv.670-673). Anche nell'*Edipo re* prevale la luce: infatti la neve la riflette e la potenzia mentre conserva le tracce del fuggiasco e favorisce il buon esito della caccia. Il braccato non ha scampo. Del resto sulle orme della preda c'è lui stesso, e sarà il primo a colpirla, l'unico, punendosi da solo: tanto che potrà dire con fierezza:"nessuno mi colpì di sua mano, ma io stesso(vv.1331-1332). Nell'*Oreste* di Euripide la creatura braccata è la ragazza Ermione che i figli di Agamennone vogliono sacrificare come selvaggina quando da vittime

lamentose si trasformano in carnefici spietati:"oujci; sullhvyesq& a[gran;"(v. 1346), non afferrerete la preda?

Aggiungil favma (475) : è una parola rivelatrice che irraggia dall'alto, come quella del Deuteronomio: "al Sinai 'il Signore vi parlò dal fuoco: voci di parole voi ascoltavate, nessuna figura vedevate, solo una voce" (Deuteronomio, 4, 12). Per questo la torah è cantata dal Salmista con immagini solari e luminose: "i comandamenti del Signore sono radiosi, danno luce agli occhi...Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino"⁸⁹.

-tou' nifovento"...Parnassou': genitivo di provenienza. Il Parnaso è la seconda montagna della Grecia per altezza: arriva sui 2700 metri; Delfi si trova sulle sue pendici occidentali, a circa 700 metri.**-pavnt&(a)**: accusativo neutro plurale con valore di avverbio.-

Cfr. Seneca Oedipus: ":gemina Parnassi nivalis arx ", la doppia rocca del Parnaso nevoso,v.227.

vv.477-479. foita'...chreuvwn:"Infatti va e viene sotto foresta/selvaggia e su per le grotte, proprio/il toro delle rupi/inutile con inutile piede bandito in solitudine..."**-ga;r**: spiega l' a[dhlon..ijcneuwein.-uJp&(ov) -ajnav: sono in contrasto per indicare i vari e vani tentativi del toro.**-oJ tau'ro"**: il toro è l'animale del sacrificio già nell'*Iliade* (cfr. p. e. II, 402:"aujta;r oj bou'n ijevreuseu a[nax ajndrw'n jAgamevmnwn, e un toro sacrificò il signore di eroi Agamennone), poi, in Eschilo, assume un valore simbolico dovendo rappresentare il re in procinto di essere assassinato (*Agamennone*, vv.1125-1126:"a[pece th'" boo;"--to;n tau'ron", tieni il toro lontano dalla vacca), ma era anche un'incarnazione di Dioniso quando veniva ucciso e mangiato crudo nel rituale di Dioniso Zagreus, e, ancora nel secondo dell'*Iliade* (vv.480-483), l'assimilazione di Agamennone al toro e dei suoi compagni alle vacche, costituisce un segno di supremazia per l'Atride. Nell'*Antigone* è, naturalisticamente, l'instancabile animale

⁸⁹ G. Ravasi in *NOMOS BASILEUS*, p. 68.

dei monti che l'uomo sottomette (ou[reiovn t& ajkmh'ta tau'ron, v.351). Nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio il toro è ancora una volta la vittima per eccellenza: Giasone colpisce Apsirto, fratello di Medea, come fa quello che abbatte buoi con il toro dalle forti corna:"boutuvpo" wjv" te mevgan kerealkeva tau'ron/ plh'xen"(IV, 468-469).

La *maxima taurus/ victima* delle *Georgiche* di Virgilio (II, 146-147)

assume significato inquietante nell'*Eneide* (VI,26) in composizione con l'uomo:"*Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae* ", il Minotauro c'è, ricordo di una Venere infame, una mostruosità che Ovidio rende decorativa con il suo altisonante:" *semibovemque virum semivirumque bovem* " (*Ars amatoria*, II, 24).

Questo animale dunque raccoglie e contiene diversi significati. Altri animali, forse tutti, possono incarnare la vittima. Vicino a Bologna c'è un monte di settecento metri, chiamato "il monte delle formiche", consigliabile come meta di escursioni, soprattutto ciclistiche. Ebbene, sulla cima c'è un santuario della madonna, e sull'altare, sotto l'immagine della dea deipara è incisa un'iscrizione:"*certatim volitant formicae ad Virginis aram, at simulac volitant, victima quaeque cadit* ".

S. Mazzarino ne *Il pensiero storico classico* (I vol, p. 146) nota che tale simbolismo è "caratteristico di un mondo primitivo in cui il gusto della rappresentazione animale è elemento primario dell'arte, quasi a sostituirne il tessuto logico...D'altra parte..è un aspetto di quella tendenza al pensiero allegorico e figurato che nell'età imperiale romana, soprattutto dall'epoca dei Severi in poi, s'andò affermando sempre più". Infine ci sembra utile ricordare la ripresa di T. S. Eliot che in *Gerontion* del 1920 ricorre a questa simbologia arcaica già utilizzata dai cristiani:"*In the juvenescence of the year/came Christ the tiger* ", nella giovinezza dell'anno venne Cristo la tigre(vv.19-20)

.melevw/ podi; allude al piede gonfio di Edipo identificato con la vittima espiatoria(cfr. i versi 877-879:

"precipita nella necessità scoscesa dove non si avvale di valido piede, e[*nq& ouj podi; crhsivmw/ crh'tai*", riferito al tiranno).-**mevleo**" **melevw/=**poliptoto.-**chreuvwn**: cfr. *chvra=vedova* e *ch'ro"=abbandonato*. . La solitudine e la pietrificazione(**petrai'o"**) ricordano il mito di Niobe che, sulla vetta del Sipilo, come edera molto tesa, un germogliare di pietra domò, "*Sipuvlw/ pro;" a[krw,/ ta;n kisso;" wj*" *ajtenh;" petraivv'a blavsta davmasen*", *Antigone*, vv.825-827.

E' questa un'altra storia di superbia, utilizzata nel Purgatorio (XII,37-39:" O Niobè con che occhi dolenti/vedea io te segnata in su la strada,/tra sette e sette tuoi figlioli spenti!") da Dante che l'ha tratta dalla mediazione di Ovidio(Metamorfosi, VI,146 e sgg.)

vv.480-482. ta;...peripota'tai:"cercando di allontanare i vaticini/dell'ombelico della terra; ma questi sempre/vivi gli volano addosso".**mesovmfala**:per quanto riguarda Delfi ombelico della terra, cfr.Eschilo *I sette a Tebe*, v.747; *Eumenidi*, v.166.-**ajponosfivzwn**: Edipo cerca di tenere lontano con tutti i mezzi(*ajpov--novsfi=lontano da*) i vaticini(**mantei'a**): questi non sono soltanto le parole del dio e dei suoi profeti, ma anche i rimorsi dell'uomo.-**zw'nta**: sono vivi e vitali come creature alate.-

peripota'tai: pullulano tanto dall'ombelico della terra offesa, quanto dall'intimo della persona che ha agito male, e la assillano come tafani.

Seconda strofe.vv.483-497.

Il coro è turbato e vaga nell'incertezza: non sa da quale parte schierarsi dopo quanto ha sentito: se con il profeta o con il re, se con la fama popolare che fa di Edipo un eroe, o con la parola di Tiresia che ha lanciato l'anatema contro colui il quale ha risolto l'enigma della Sfinge.

vv.483-486. deina;...ajporw':"Terribilmente invero, terribilmente mi/turba l'auspice saggio/e non posso credergli né contraddirlo;/che cosa devo dire non so.-**deina;**: neutro plurale con funzione avverbiale.-

oijwnoqevta": *hapax* , analogico di termini come *nomoqevth*". E' l'*auspex* , colui che trae auspici dal volo degli uccelli. Questi sono i segni celesti e pure i desideri alti, alati, insomma gli ideali delle persone: cfr. *Iliade* XII, 243, dove Ettore dice "eij'" oijwno;" a[risto", ajmuvnesqai peri; pavtrh", uno è l'auspicio ottimo:difendere la patria.-

dokou'nt&(a)..ajpofaskonq&(ta):sono accusativi retti da taravssei e sottintendono me.--**levxw**:congiuntivo aoristo deliberativo da levgw.-**ajporw'**:c'è discrepanza tra il coro che vede situazioni confuse, non sa cosa credere né cosa dire, e il *mavnti*" che scorge i suggerimenti della volontà divina .

vv.487-488. pevtomai...ojpivsw:"Sono sospeso tra le attese e non /vedo qui né più avanti".-**ejlpivsin**:è *vox media* e significa attese. Per questo valore cfr. v.1432.-

oJpivsw:più avanti va inteso in senso temporale cioè nel futuro, come **ejnqavd&(e)** è il presente. Il coro non è lungimirante come Tiresia ed è rimasto sconvolto dalle sue rivelazioni.

vv.489-494. tiv...crhsavmeno": "Quale contesa infatti/c'era o per i Labdacidi o per il figlio di Polibo/né prima mai/io almeno, né adesso ancora/venni a saperlo per cui/di una prova (facendo uso).."-**tiv..nei'ko**"

e[keito(imperfetto di kei'mai)=interrogativa che esprime lo smarrimento del coro; dipende da **e[gwge e[maqon**.

-hj; Labdakivdai" hj; tw'/ Poluvbou(uijw'/): i vecchi Tebani si esprimono in maniera vaga e generica; non si domandano se ci fu un conflitto tra Edipo e Laio bensì " o per i Labdacidi o per il figlio di Polibo". Eppure con questo parlare malsicuro si avvicinano alla verità più che se dicessero "tra Laio e il figlio di Polibo", figlio che non esiste. Infatti la struttura disgiuntiva può fare intendere il conflitto tra i Labdacidi come avvenuto al loro interno, ossia alludere a quello scontro effettuale che ha portato alla morte del re

vecchio. Il coro insomma viene a dire più di quanto sa, poiché il dio, anche attraverso la mediazione di Tiresia, sta facendo stillare gocce di verità nelle menti dei coreuti.-

pro;" oJvtou=ou'Jtino" è un neutro generico=per cui.--

basavnw/: dopo questa parola c'è una lacuna corrispondente a un coriambo(- + + -) richiesto dalla responsione nell'antistrofe: crhsavmeno"(participio aoristo di cravomai) è integrazione del Brunck; la congettura del Pearson è pei'ran e[cwn.

vv.495-497. ejpi;...qanavtwn:"io vada contro la fama/popolare di Edipo per i Labdacidi/vendicatore di oscure morti".-**ejpi; ta;n ejpivdamon**: "contro quello che il popolo dice". Il coro non se la sente; eppure molte opinioni volgari, soprattutto quelle di un volgo dominato dai tiranni, dovrebbero essere confutate dai profeti e dai poeti i quali usano le parole come lame per recidere i luoghi comuni e rigenerare culture e costumi degenerati.

Musil ne *L'uomo senza qualità* (p.355)ricorda che"per di più una poesia col suo mistero trafigge da parte a parte il senso del mondo, attaccato a migliaia di parole triviali, e ne fa un pallone che se ne vola via".

-**Oijdipovda**=genitivo dorico.-**Labdakivdai"**: dativo di vantaggio.-**qanavtwn**:di Laio e degli uomini della sua scorta, tranne uno.

Seconda antistrofe. vv.498-511.

Zeus e Apollo conoscono le vicende umane, ma non è detto che un profeta sia più sapiente del coro il quale per giudicare Edipo si attiene a quello che ha visto: egli ha fatto cessare il flagello della Sfinge che imperversava, quindi merita riconoscenza, non biasimo.

vv.498-498a. ajll&...brotw'n:"ma certamente Zeus e Apollo/mettono insieme le vicende dei mortali..."-

ou'jn:asseverativo, come al v.483.-**xunetoi;**: aggettivo verbale di xunivhmi.Zeus e Apollo comprendono le vicende dei mortali in quanto le mettono insieme(suvn--ijvhmi), operazione che è poi quella

dell'intelligenza(suvnesi"). Sofocle fa un uso etimologico della parola per arrestare il logoramento del linguaggio che corrisponde alla degradazione dello spirito religioso e alla degenerazione della morale. A questo proposito cfr. *Tucidide*, III, 82, dove lo storiografo, descrivendo le conseguenze della guerra civile a Corcira, riferisce che "l'usuale valore delle parole fu mutato. Chi tendeva insidie, se riusciva nel suo intento, era intelligente".

vv.499-503. eijdovte"...ajnhvr:"...e le sanno; e che tra gli uomini un/profeta sia superiore a me/non è giudizio verace; con la sapienza un uomo/ potrebbe superare la sapienza".-**ajndrw'n**=genitivo partitivo.-

plevon..fevretai:significa"è superiore". Negando la superiorità del vate ispirato da Apollo in confronto a se stesso(**hj; eigw;**) il coro rasenta la bestemmia.-**krivsi**": regge ojtvi che precede.-**sofiva/..sofivan**

parameivyeien:parameivbw(qui all'ottativo dell'aoristo con significato di possibilità) evoca agoni nobili . Infatti si tratta di una gara di sapienza. Qual è la sofiva fondamentale per Sofocle? Certamente simile a quella di cui si occupa il Socrate di Platone: la ajnqrwpivnh sofiva (cfr. Apologia, 20d:"Poivan dh; sofivan tauvthn; hjvper e[stin i[sw" ajnqrwpivnh sofiva) la quale ci assimila agli dei, se è vero che Zeus ed Apollo conoscono le cose degli uomini mortali, come il coro ha appena cantato(vv.498-499).

vv.504-506. ajll&...katafaivhn:"Ma io mai/prima di avere vista diritta la parola/approverei/anche se altri lo biasimano".-**ajvn:** va con katafaivhn(ottativo, ancora della possibilità di katavfhmi), e anticipa il secondo ajvn contiguo al verbo.-**pri;n i[doim&(i)** invece di pri;n ijdei'n poiché subisce l'attrazione di a[n katafaivhn che lo regge.-**ojrqo;n e[po**": la parola diritta che può raddrizzare la città non è quella del tiranno ma quella dell'oracolo interpretato da profeta. Cfr. *Antigone* v.1178, dove il coro dice a Tiresia:"w'j mavnti, tou[po" wj" a[r& ojrqo;n

h[nusa""], o profeta, la tua parola come l'hai portata a compimento davvero diritta! Il popolo non deve dubitare dei vati poiché le loro parole ispirate si compiono comunque, e il sapere dei sofisti, privo di sapienza teologica, si risolve sempre nel fallimento e nel dolore.-**memfomevnwn**: genitivo assoluto che sottintende il soggetto a[l]lwn. Ha valore concessivo.

vv.507-509. fanera;...w[fqh:"Manifesta infatti contro di lui/venne la ragazza alata/una volta e sapiente fu visto..."-**fanera**;predicativo. Il coro dichiara il motivo(ga;r) per cui non se la sente di rinnegare Edipo:l'evidenza per ora è favorevole a lui, mentre le morti sono oscure(v.497).-**ptero vess(a)..kovra**:la ragazza alata è la Sfinge. Euripide, nelle *Fenicie*, oltre che alata, la chiama parto della terra, dell'infernale Echidna(vv.1019-1020). Era un mostro deleterio: annientava gli uomini aprendo le ali(vv.1041-1042). Può rappresentare la vittoria di una muliebrità rapace e sanguinaria; il predominio degli istinti distruttivi e del caos. Ebbene, Edipo la sconfigge e diviene kallinivko"(*Fenicie*, v.1048), ma poi egli stesso si unisce e si sottomette alla madre la quale bestemmia gli oracoli apollinei(*Edipo re*, vv.952-953). Così il figlio di Laio si assimila a quel quadro di orrore e confusione che prima aveva confutato, e la sua sofiva si rivela apparente, visibile solo con la vista limitata, se non pure ingannevole degli occhi (**sofo;" w[fqh=**aoristo passivo di o]ravw):infatti non era la conoscenza sapienziale e umana che sola consente di conseguire vittorie definitive.

vv.510-511. basavnw/...kakivan:"alla prova e dolce per la città; perciò dalla mia/mente, mai meriterà l'accusa di infamia".-**aJduvpoli**": è *hapax* . Questa dolcezza è superficiale: è quella della sofistica, del materialismo e del consumismo, teoria e pratica che si accompagnano a delitti e sciagure. Il sangue che gira vorticosamente sui Tebani(cfr.v.24) non consente loro di sollevare le teste(v.23)

verso la realtà spirituale.-**tw'**: articolo con valore di pronome, come nell'epica.-**ojflhvsei**: futuro di ojfliskavnw.

SECONDO EPISODIO.vv.513-862(Primo Commo: 649-697).

vv.513-531.

Entra Creonte e dichiara subito di non sopportare le calunnie lanciate contro di lui; al punto che , se non riuscirà a liberarsene con tutta l'infamia che gli attribuiscono, sarà pronto a lasciare la vita. Il coro cerca di attenuare il peso delle accuse facendo la supposizione che siano state dettate dall'ira piuttosto che da un giudizio mentale. Creonte domanda chi può avere messo nella testa di Edipo il tarlo della congiura e insinua che solo una mente distorta possa avere formulato tale ipotesi. Il coro replica di non conoscere i maneggi dei potenti; del resto sta arrivando il re che potrà dare personalmente delle spiegazioni.

vv.513-514. A[ndre"...Ojdivpoun:"Cittadini, poiché sono stato informato che terribili accuse/lancia contro di me il tiranno Edipo..."-**deivn&(a;)** **e[ph**: accusativo dell'oggetto interno. Dipende, come pure **mou**, da kathgorei'n che è retto da pepusmevno", participio perfetto di punqavnomai. Comincia la collisione tra i due tiranni: Edipo, quello decadente, e Creonte, l'aspirante despota che nell'*Antigone* è il fanatico assertore della peiqarciva(v.676). Lo scontro dell'autocrate con i suoi avversari, veri o presunti, non è un agone nobile: per il momento è una gara di parole terribili che poi degenereranno ulteriormente in azioni obbrobriose.-

v.515. pavreim&(i)...xumforai":"sono qua incapace di sopportarle. Se infatti nelle circostanze..."-**pavreimi**: la reggenza di questo verbo rispetto a pepusmevno" (pepusmevnh pavrei) si trova anche nelle *Trachinie* (v.141) dove Deianira dice al coro delle donne di Trachis:"sei qui informata del mio dolore".-**ajtlhtw'n**:

participio di ajtlhteuvw. Creonte è incapace di sopportare, non solo perché l'accusa è infamante, ma anche perché tra i due si profila una competizione non leale, né benefica per la città(cfr.vv.879-880), bensì una collisione di forze inique, generate da ujbvri"(cfr. v.873) la quale tende a eliminare ogni opposizione e ad annientare la dialettica democratica che nasce dal lovgo" e genera cultura.-**xumforai**": è il complesso delle circostanze cui anche l'operare di Creonte ha contribuito(sumfevrw); non da solo infatti il tiranno sconcia lo stato ma con i suoi cortigiani, adulatori, ispiratori e complici, tutta gente di piccolo formato:cfr. *Erodoto*, III,80:" fqonevei ga;r toi'si ajrivstoisi perieou'siv te kai; zwvousi, caivrei de; toi'si kakivstoisi tw'n ajstw'n, diabola;" de; a[risto" ejndevkesqai", è invidioso del fatto che i migliori siano in vita , si compiace dei cittadini peggiori ed è prontissimo ad accogliere le calunnie. Se consideriamo il suggerimento dato a Periandro di Corinto da Trasibulo di Mileto(*Erodoto* ,V,92: gli consigliava di mettere a morte i cittadini che si distinguevano),vediamo che il tiranno è anche un sanguinario che elimina i migliori concittadini facendone strage.

vv.516-517. tai"...**fevron**:"...attuali, ritiene di avere subito proprio da parte mia/in parole o in opere qualche cosa che porta al suo danno..."-**peponqevnai**: infinito perfetto di pavscw.--**ei**[t&(e): di solito si trova in entrambi i termini della disgiuntiva; oppure dei due termini uno viene negato, come nell'*Elettra* di Euripide, v.893: ouj lovgoisin ajll& e[rgoi" o nell'*Oreste* (v.287): toi'" me;n lovgoi" hu[frane, toi'" d& e[rgoisin ou[, mi confortò con le parole, non con i fatti. Qui invece la disgiuntiva non è completa, né uno dei termini è negato: questa costruzione rara, aggiunta al neutro fevron, nemmeno determinato da un ti, è indice dell'intenzione, pur ancora coperta, di non escludere alcun effetto dannoso (ej" blavbhn fevron è apposizione del ti non espresso) per Edipo.

v.518. ou[toi...povqo": "io non ho certo il desiderio di una vita che vive a lungo"-**moi**: dativo di possesso che sottintende il verbo essere.-**bivou**: c'è la ripetizione della parola vita; prima bivo", poi aijwvn allungato con makrov". Questa insistenza tautologica è il correlativo stilistico della coscienza di Creonte che le parole semplici sono insufficienti siccome in discrepanza con i fatti; per il cortigiano caduto in disgrazia non c'è scampo attraverso i discorsi se il tiranno ne ha deciso la rovina. L'unica speranza è che il despota deleterio, in preda alla mania distruttiva, annienti se stesso prima delle sue vittime. Esse perciò devono prendere tempo.

vv.519-520. fevronti...fevrei:"finché porto questa reputazione. Non infatti a un male semplice/porta il danno di questa mia fama..."-**fevronti**: concordato con moi.-**bavxin**: è la diceria(bavzw=dico), la reputazione, quella che Esiodo chiama fhvmh spiegando che quando è cattiva, kakhv, si solleva leggera e con facilità, ma è penosa a sopportarsi, difficile a togliersi di dosso"ajrgalevh de; fevrein, caleph; de; ajpoqevsqai"(Opere, 761-762). -**ajplou'n**: neutro contrapposto a mevgiston, invece che a diplou'n in un'antitesi irregolare. La povli" asservita dal tiranno perde la semplicità che è congeniale alla verità e alla nobiltà.-**zhmiva**=penalità, multa: termine del linguaggio giudiziario.-

vv.521-522. ajll&...keklhvsomai:"ma ad uno gravissimo, se cattivo nella città,/cattivo da te e dagli amici sarò chiamato".-**mevgiston**:è una cosa enorme e malata: il tumore arrecato da una cultura atea. La musa drogata che ispira i despoti rende ipertrofiche le loro manifestazioni.-**kako;**": Creonte ripete questa parola attribuendola a se stesso con enfasi per essere smentito. Parole non necessarie che ridondano nella città gonfia,

come il piede di Oijdivpou" Tuvranno", come la polis malgovernata del *Gorgia* di Platone: essa è gonfia e purulenta ("oijdei' kai; u]vpoulov" ejstin"(518e) a causa dei capi che hanno rimpinzato gli Ateniesi riempiendoli di quanto desideravano

. **keklhvsomai**: futuro perfetto passivo da kalevw. Indica un'azione compiuta nel futuro.- **pro;**"(=u]pov) **sou'**=complemento d'agente.

vv. 523-524. **ajll&...frenw'n**:"Ma arrivò questo oltraggio forse/spinto a forza dall'ira più che per un giudizio della mente".-**tou[neido"**=to; o[neido".-**tac&(a) a[n**: con i tempi storici dell'indicativo esprime possibilità nel passato. Il coro domanda se Edipo abbia parlato e agito in seguito a un giudizio(**gnwvmh/**) della mente (quello che gli Stoici chiameranno sugkatavqesi", assenso) oppure per una coazione(**biasqevn**: participio aoristo passivo di **biavzw**=costringo) interna imposta da qualche dolore antico che gli impedisce di vivere nel presente.

vv. 525-526. **pro;**"...**levgoi**:"Da chi fu mostrato che, persuaso per i miei/giudizi, il profeta dicesse parole false?"- **pro;**" **tou'**=pro;" tivno", complemento d'agente.- **ejfavnqh**: aoristo passivo debole di faivnw.-**tai"** **ejmai"** **gnwvmai"**: precede o]vti perché i giudizi in questione prendano rilievo.-Creonte riprende il termine usato dal coro e se ne appropria attribuendoselo per significare la razionalità e la ponderatezza della sua posizione che dunque si esprime in parole che non possono averne ispirate di false, se pure tali sono quelle del profeta.-**peisqei;**": participio aoristo passivo di peivqw. **yeudei"**=predicativo.-**levgoi**: ottativo del discorso indiretto.

v. 527. **hujda'to...tivni**:"Si diceva questo, ma non so con quale intenzione".-**hujda'to**: imperfetto medio di aujdavw.- **gnwvmh/**: il coro si riprende il suo termine, che compare

per la terza volta in quattro versi consecutivi, ma lo usa con significato diverso dalle altre, e senza rispondere direttamente alla domanda di Creonte, manifestando una certa resistenza ad accogliere la sua interpretazione dei fatti. Del resto il successore di Edipo nemmeno nell'*Antigone* ha il popolo dalla sua (cfr. in particolare i vv. 289-292 che tradotti letteralmente, fanno: "Eppure già da un pezzo gli uomini della città/sopportando a stento questi ordini mormoravano contro di me/di nascosto, scuotendo le teste, e non tenevano il collo/ sotto il giogo, com'è giusto, così da farmi contento".) vv. 528-529. **ejx...mou**; "Da occhi diritti e da mente diritta/si scagliava questa accusa contro di me?"-**kajx**(kai; ejx)**ojrqh**": Creonte insinua il dubbio che Edipo, il presunto raddrizzatore della città, abbia piuttosto lui stesso biechi gli occhi, tanto del corpo, quanto della mente. In effetti, ancor prima di accecarsi il re di Tebe si rivelerà guercio di anima.-**toujpivklhma**=to; ejpivklhma.-**mou**: è retto da kathgorei'to=imperfetto medio di kathgorevw, lancio un'accusa.

vv. 530-531. **oujk...pera'**:"Non so: infatti quanto fanno i potenti non lo vedo/ma ecco che lui in persona adesso viene fuori dalla reggia".-**oujc oJrw**": Edipo aveva dichiarato di volere la trasparenza per tutti (cfr. ej" pavnta" au[da(v.93). Di solito però i potenti (**oij kratou'nte**": participio sostantivato di kratevw) non agiscono nella luce del sole poiché le loro opere sono malvagie, o per lo meno incomprensibili ai sudditi

v.530.Cfr. Guicciardini, *Ricordi*, 141:"spesso tra il palazzo e la piazza è una nebbia sì folta o uno muro sì grosso che, non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa el popolo di quello che fa chi governa o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno in India"-

auJto;" **d& oJvd&** : ecco(oJvde) che arriva Edipo in persona(aujtov) a dare e a cercare chiarimenti i quali, una

volta completati, lo faranno uscire dal ruolo di tiranno.-
pera': letteralmente=passa attraverso.

vv.532-554.

Edipo investe Creonte con l'accusa di tradimento ordito per impadronirsi del potere; inoltre gli rinfaccia la stupidità per la quale sperava di impossessarsi della tirannide senza incontrare la dura opposizione sua e, d'altra parte, senza appoggio popolare né denaro. Creonte chiede all'infuriato antagonista di ascoltarlo un momento, ma Edipo dichiara di non poterlo fare: evidentemente in preda al narcisismo, di cui il cognato stesso lo accusa, sente solo le parole e le ragioni proprie. L'avversario cerca di mostrarsi conciliante e di farlo parlare per prendere tempo.

vv.532-534. ou'Jto"...ejmfanw'":"Ehi tu, come sei venuto qua? Davvero hai la faccia/tanto arrogante da venire a casa mia/tu che sei manifestamente l'assassino di quest'uomo..."-**ou'Jto" suv**: Edipo si rivolge al cognato con gli stessi termini poco cortesi che userà per dare ordini al vecchio servo tebano(cfr.v.1121).-**deu'r&(o)**= latino *huc* .-**tovlmh"**=genitivo qualitativo(letteralmente:tanta faccia di arroganza). Il re rivolge contro Creonte le accuse che ha udito da Tiresia contro di sé (**foneu;"** corrisponde al foneva del v.362) o che ha già presentato egli stesso in forma ipotetica(cfr. v. 125,tovlmh").-**wJvste**:con l'indicativo **iJvkou** (dell'aoristo di ijknevomai) perché la conseguenza è reale.-**tajndro;"**=tou' ajndro;".--

v.535. lh/sthv"...turannivdo"; : "e il ladro evidente della mia tirannide?"-**lh/sthv"**: una parola ripresa dal racconto dell'assassinio di Laio, con un passaggio dal plurale al singolare(cfr.v.122).-**ejnargh;"**: questo aggettivo, come l'avverbio **ejmfanw'"** del verso precedente, vogliono sottolineare l'evidenza, per togliere ogni dubbio sulla verità di quanto viene detto e sulla inoppugnabilità della colpevolezza dell'accusato il quale, schacciato da tanta perspicuità appunto, dovrebbe accogliere tutte le

imputazioni sin qui attribuite per svolgere la funzione di capro espiatorio. Sono i meccanismi eterni del potere e della sua propaganda.

vv.536-537. fevr&...poei'n; : "Avanti, dì, per gli dei, è per avere visto in me qualche viltà/o stoltezza che hai tramato di fare questo?"-**qew'n**=monosillabo per sinizesi.-**ijdwvn**: ha valore causale.-**tin& ejn ejmoi;**=tribraco in seconda sede.-**ejboulevsw**: aoristo medio, seconda persona, da boulevuw. Il potere accentrato in una famiglia o in una cricca si basa su una trama occulta che ciascuno tesse ai danni non solo del popolo ma anche di ognuno degli altri per scavalcarlo approfittando di qualsiasi occasione offerta dalla debolezza(**deilivan hj; mwrivan**) del rivale, in una lotta di tutti contro tutti.-**poei'n**=forma del linguaggio parlato, attestata anche nelle iscrizioni attiche, per poiei'n.

vv.538-539. hj;...maqwvn; : "oppure pensando che non avrei scoperto questo misfatto tuo / che striscia con inganno, o che non mi sarei difeso, una volta venutone a conoscenza?"-**hj;** : bisogna aggiungere un verbo come nomivsa" che regga wj" ouj gnwrioi'miv e hj; oujk ajlexoivmhn forme verbali che sono ottativi futuri del discorso indiretto(da gnwrivzw e ajlevkw) in dipendenza da un tempo storico. Edipo parla in maniera emotiva, non logica , poiché con questi due h;j non introduce alternative ai versi precedenti ma li spiega: il primo è relativo a mwriva, il secondo a deiliva.-**hj; oujk**=una sola sillaba per sinalefe. **-tou[rgon=to; e[rgon-dovlw/**

prosevrpon:nella città schiacciata dal cattivo governo del tiranno serpeggiano follia, viltà e inganno, come nella persona malata di ingiustizia. La povli" infatti è uno schermo dove si leggono a caratteri ingranditi le condizioni delle anime dei cittadini; soprattutto quelle dei governanti.-

maqwvn: il mavqo" di Edipo è ancora in fase embrionale; molto lontano comunque dal mevgiston mavqhma, il massimo oggetto di scienza che è l'idea del Bene, cioè

Dio(cfr.Platone, *Repubblica*, 505a:"h] tou' ajgaqou' ijdeva mevgiston mavqhma").

vv.540-542. a'jr&...aJlivsketai:"Ma non è forse folle il tuo tentativo/ di dare la caccia, senza la massa e gli amici,/al potere che con la massa e le ricchezze si prende?"-**a'jr& oujci;**= latino *nonne* .-**mw'rovn:** torna la mwriwa del v.536. Al v.433 Tiresia era stato accusato di gridare mw'ra, follie. Edipo si sente minacciato dalla pazzia come pericolo non solo esterno ma anche interno: infatti, mentre attribuisce a Creonte il tentativo(to; ejgceivrhma)"folle" di prendere il potere da isolato, in realtà parla di se stesso che è diventato re di Tebe per destino, appunto **a[neu te plhvqou" kai; fivlwn** , senza massa e amici, gli strumenti necessari, insieme con il denaro, **crhvmasivn q&(te)**, per andare a caccia(**qhra'n**) della tirannide. Così tiene il potere il demagogo dei *Cavalieri* di Aristofane, il becero Paflagone-Cleone che distribuisce qualche obolo alla plebe già manipolata affinché questa gli consenta il dar di piglio nell'erario pubblico e nel sangue, tanto dei nemici, quanto degli alleati, quanto degli Ateniesi stessi. Demagogia e dispotismo si equivalgono. Il potere ben fondato, non viene preso **plhvqei crhvmasivn q&**, né per caso, ma è dato da un popolo cosciente di sé.

vv.543-544. oi'jsq&...maqwvn:"Fai, sai come? Invece delle parole che hai detto,/ascoltane altre di uguale diritto, e poi giudica tu stesso, dopo avere compreso".-**povhson**=poivhson.-**i[s&(a)** **ajntavkouson:** imperativo aoristo di ajntakouvwn. Nella disticomitia seguente Creonte tratterà lo stesso argomento con ugual diritto(i[sa), ossia parlerà del potere visto dal potente, però rovescerà(ajntiv) l'affermazione di Edipo secondo cui la tirannide è una posizione di privilegio, oggetto di caccia e brama; secondo il vicetiranno il posto più comodo , vantaggioso e desiderabile è quello del cortigiano favorito: il suo(cfr.vv.592 e sgg.).-**ka'j/ta=kai; ei'jta.**

vv.545-546. levgein...ejmoiv:"A parlare tu sei abile, ma di ascoltarti io non sono capace/infatti ti ho trovato malevolo nei miei confronti e greve".-**levgein**: infinito completivo di **deinov**" sul quale si ricalca il **manqavnein** di **kako;**".-**su;..ejgw;..sou'**(genitivo dipendente da mavnqanein con valore di percezione)..**s&(e) ejmoiv**:il pronome personale usato cinque volte in due versi significa che il despota fa del potere un fatto privato; ma gli dei hanno reso politica e religiosa la questione del governo della povli" devastandola con loimov" e limov" (fame e peste)-**huJvrhk&(a)**=forma più antica per euJvrhka.

vv.547-548. tou't&...kakov:"Proprio questo ora prima di tutto ascolta come io lo spiegherò"./"Proprio questo non dirmi: che non sei un malvagio".-**prw't&(a)**=plurale neutro avverbiale.-**tou't&(o) aujto;**Creonte insiste per essere ascoltato, ma Edipo, in preda alla aujqadiva, al narcisismo, non vuole sentire quello che non ha già nella testa. La ripetizione delle prime due parole dell'antagonista con l'aggiunta di un comando negativo significa non disponibilità a considerare le ragioni altrui.-**oJvpw**"=che, mentre **wJ**"=in che modo.

549-550. ei[...fronei"":"Se davvero pensi che sia un bene il narcisismo/ separato dall'intelligenza, non pensi in modo retto".-**kth'ma..ti**=un bene.-**aujqadivan**= la presunzione, la tracotanza, ma, etimologicamente, il narcisismo(aujtov" e ajndavnw, piaccio): Edipo infatti non vuole ascoltare Creonte. E' narcisista chi considera reali soltanto i bisogni e i desideri propri.

v.549.Cfr. Fromm, Psicoanalisi della società contemporanea (p.42):"Il narcisismo è l'essenza di ogni grave patologia psichica. Per una persona affetta da narcisismo c'è una sola realtà: quella dei suoi propri processi mentali, delle sue sensazioni e dei suoi bisogni". Cfr. anche Freud, *Introduzione al narcisismo* (p.312):"Il malato ritira sul proprio io le sue cariche

libidiche e le indirizza nuovamente all'esterno quando guarisce. Infine A. Lowen ne *Il narcisismo* (p.13) scrive: "Agire senza sentimenti è il disturbo base della personalità narcisistica".

nell'*Antigone*, Tiresia, parlando a Creonte, afferma che un uomo caduto in errore può cessare di essere uno stolto e un disgraziato se si scosta dallo sbaglio, quindi aggiunge: "aujquadiva toi skaiovtht& ofliskavnei", il narcisismo davvero merita accusa di stoltezza(v.1028).-

nou'=genitivo retto da **cwriv'**.

vv.551-552. ei[...fronei'':"Se davvero pensi che facendo del male a un uomo/della tua razza non pagherai il fio, non pensi bene".-**ei[toi nomivzei'**: di nuovo Edipo rinfaccia all'antagonista le prime parole della battuta precedente; questa volta sembra un bambino indispettito che echeggia un rimprovero ritorcendolo contro chi gliel'ha rivolto.-

suggenh'=della stessa razza(gevno"), non solo khdesthv", imparentato. Corrisponde a quanto il figlio di Laio crede di non sapere, come se la parola gli fosse sfuggita, ma Sofocle gliela fa usare affinché gli spettatori sappiano che il protagonista sa più di quanto pensi coscientemente.-**drw'n**: regge l'accusativo della persona.-

uJfevxein=infinito futuro di u]pevcw=mi sottometto.

vv.553-554. xuvmfhmiv...me:"Sono d'accordo con te che queste parole sono state dette con giustizia; ma/quale patimento dici di avere patito, fammelo capire".-

xuvmfhmiv: Creonte bada a salvarsi prendendo tempo poiché ha capito che Edipo è invaso da un demone cattivo il quale da una parte gli impedisce di vedere con lucidità e di ascoltare, dall'altra lo condurrà presto alla rovina. Dunque non si oppone al nemico, però dal modo in cui lo asseconda, traspare un filo di ironia(**didaske me**).-

ei]rh'sqai:infinito perfetto passivo da ei]rw.--

pavqhm&(a)..paqei'n:accusativo dell'oggetto interno con figura etimologica.

vv.555-582.

Edipo incalza Creonte domandandogli se è stato lui o no a dargli il consiglio deleterio di interpellare Tiresia. Il cognato non rinnega il suggerimento. Allora il tiranno menziona Laio e chiede da quanto tempo è morto."Da tanto", risponde l'interrogato. "E il profeta conosceva già il suo mestiere?" insiste l'inquisitore." Era il saggio di sempre" ribadisce Creonte. "Ma ci furono delle reticenze allora; oppure il profeta si inventa le accuse adesso" inferisce Edipo dai silenzi precedenti. "Non lo so" ribatte il cognato. Il despota insiste nell' affermare che ci deve essere una congiura contro il suo potere, ma l'accusato, ponendogli qualche domanda, tende a dimostrare che lui, il terzo inter pares, non guadagnerebbe nulla se diventasse il primo. Edipo, per niente persuaso conclude chiamando Creonte", cattivo congiunto".

vv.555-556. e[peiqe"...tina; : "Mi persuadevi o non mi persuadevi che bisognava che io /mandassi qualcuno a chiamare quel sant'uomo del profeta?"-

e[peiqe": l'imperfetto, per giunta ripetuto, vuole significare una iterazione insistente.-**hj; oujk**: una sola sillaba per sinalefe.-**creivh**=ottativo obliquo. Edipo non si prende la responsabilità dei propri atti e ne attribuisce il movente alla volontà del cognato. Anche questa è una forma di regressione e malattia mentale.-**semnovmantin**

a[ndra: l'ironia di Creonte è stata in qualche modo capita poiché è ribattuta con queste parole ironiche le quali d'altra parte vanno sul conto di Tiresia.-**pevmyasqai**: infinito aoristo di pevmpomai=mando a chiamare.

v.557. kai;...bouleuvmati: "Anche adesso sono sempre lo stesso riguardo al consiglio".-**e[q& auJtov"**=e[ti oj aujtov", ancora il medesimo di prima. Creonte si difende bene affermando la propria coerenza che è segno di forza ed equilibrio, se non anche di verità.-**tw'/' bouleuvmati**: dativo di relazione.

v. 557. Cfr. Seneca, *A Lucilio*, 120, 20: "*magnam rem puta unum hominem agere*", considera cosa grande rappresentare sempre la stessa parte.

v.558. **povson...crovnon..**: "Da quanto tempo indefinito già dunque Laio...".-**tin(a;)..crovnon**: accusativo di estensione nel tempo. Davanti alla coerenza di Creonte, Edipo perde una parte della sua forza apparente e pronuncia queste parole con fiacchezza, al punto che viene interrotto dal cognato imbaldanzitosi per avere notato una caduta di energia nell'avversario.-**dh'q&=dh'ta**.

v.559. **devdrake...ejnnow'**: "Fece quale azione? Infatti non capisco".-**poi'on ergon**; : la domanda è provocatoria poiché la questione è relativa non a quale azione compì Laio(e con conseguenze presenti, come risulta dal perfetto **devdrake**), ma all'assassinio che ha subito: Creonte spera che Edipo si scopra, magari accusando il re morto.

v.560. **a[fanto"...ceirwvmati**; : "Crolla nell'oscurità per un'aggressione mortale?"-**e[rrei**: il tempo è presente poiché sta cadendo anche Edipo che si assimila all'ucciso e comincia a volere sparire lui pure, con un processo che si compirà ai vv.1411-1412. l'impulso autodistruttivo acquista forza per l'apporto del senso di colpa che durante l'indagine diviene sempre più attivo. Inoltre il crollo è presente poiché l'uccisione invendicata di Laio trascina nella rovina un mondo intero: al v.910 il coro lamenta che " e[rrei de; ta; gei'a", tramontino gli dèi. Dattilo in terza sede.

v.561. **makroi;...crovnoi**: "Lunghi e antichi si potrebbero misurare i tempi".-**palaioiv**: si potrebbe risalire all'antico Cadmo(v.1) per trovare nella stirpe la radice della predisposizione genetica a non osservare gli oracoli e a non rispettare gli dei: il fondatore di Tebe venerò Dioniso troppo tiepidamente(cfr. Euripide, *Baccanti*, vv.333-334, e Nietzsche, *La nascita della tragedia*, cap.12, p.86); suo nipote Penteo fece la guerra al giovane dio del vino(cfr.*Baccanti*, v.45: qeomacei'); Laio infranse il divieto dell'oracolo il quale gli aveva prescritto di non avere figli(cfr.

Euripide, *Fenicie*, v.18). Sono episodi distribuiti in **crovnoi**, "porzioni di tempo" che ,sommate, formano l'epoca dell'empietà teorizzata e resa sistematica dalla sofistica cui Sofocle si oppone.

v.562. tovt&...tecnh/; : "Allora dunque questo profeta era dentro l'arte?"-**ou'Jto**": in questo dimostrativo si nota il tono sprezzante del tiranno il quale vuole sapere se Tiresia è attaccabile come falso profeta. Se non sarà possibile l'attacco personale, allora Edipo confuterà la mantica stessa. Platone riprende lo stilema nel Protagora(317c):"kaivtoi pollav ge e[th h[dh eijmi; ejn th'/ tevcnh/", eppure sono molti anni che mi trovo dentro quest'arte, afferma il grande sofista mentre si proclama tale(sofisthv"). Ma Socrate non riconosce alla sofistica la dignità di arte, mentre Edipo non vuole riconoscerla alla mantica di Tiresia.

v. 563. sofov"...timwvmeno": "Saggio comunque e parimenti onorato".-**kajx**(kai; ejx)**i[sou**=oggi come allora. Creonte afferma che Tiresia rappresenta la continuità della cultura e della vita di Tebe. La sua fama dunque è inattaccabile e non si presta ad alcuna montatura per screditarlo.

v.564. ejmnhvsat&(o)...crovnw/; : "Dunque fece qualche menzione di me allora, in quel tempo?"-**tw/'**=con valore di dimostrativo. In quel tempo (forse con riferimento ai crovnoi del v.561) Tebe non era aggredita da limo;" kai; loimov" e il vate non aveva motivo di cercare un contaminatore.-**ejmnhvsato**: aoristo di mimnhvskomai con il genitivo della persona(**ejmou'**) e l'accusativo(ma **ti** è quasi avverbiale) della cosa.

v.565. ou[koun...pevla": "No di certo, almeno quando gli stavo vicino in nessun modo".-**g&(e)**=limitativo. Creonte prima risponde no in maniera decisa, poi limita l'estensione della negazione per affermare la propria identità separata da quella del profeta contro l'ipotesi della combutta.-

ejmou' eJstw'to": genitivo assoluto con il participio perfetto di senso intransitivo di ijvsthmi. Questo perfetto ha solitamente senso di presente, per cui la vicinanza di Creonte a Tiresia non è finita.

v.566. ajll&...e[scete; : "Ma non faceste un esame del morto?"-**tou' qanovnto"**: più che un'indagine sul morto, che sarebbe peri; tou' qanovnto", è un esame del morto, una ricerca per trovare qualche indizio: per esempio quella rassomiglianza con il nuovo re che verrà indicata da Giocasta al v.743 e che farà gridare "oi[moi tavla""(v.744) al protagonista.-**e[reunan..e[scete**(aoristo di e[cw) è perifrasi invece di hjreunhvsate; essa sottolinea la necessità della ricerca e la colpevolezza di chi l'avesse trascurata.

v.567. parevscomen...hjkouvsamen:"Glielo tributammo, come no? E non udimmo niente".-

parevscomen: riprende, ampliando con una leggera *variatio*, il verbo della domanda per evidenziare che il dovere è stato compiuto da chi ne aveva la responsabilità.

koujk=kai; oujk. Creonte risponde in maniera generica, dissimulando, forse, parte di quello che sa. Infatti si ferma alla percezione dell'udito e non dice niente su quella più diretta, la visiva.

v. 568. pw""...tavde; : "Come mai dunque, allora costui, il saggio, non diceva queste cose?"-**tavde**: sono le accuse che Tiresia va spargendo; perché non lo faceva allora? (**tovq&=tovte**). Edipo non si ferma davanti alle mezze reticenze di Creonte e prosegue nella sua indagine cercando contraddizioni dove può, per riaprire il discorso che il cognato vorrebbe chiudere.-**oJ sofo;**" : è ironico. Tribaco in terza sede.

v.569. oujk...filw':"Non so; infatti su quello che non capisco, di solito taccio".-**ejf& oi'J"**=ejpi; touvtoi" ajv.-filw'=sono solito. Creonte parla solo quando gli conviene, senza altro criterio che l'aderenza ai luoghi comuni(ripeterà

all'incirca queste parole al v.1520) e al proprio utile, come i deilov stigmatizzati da Teognide(*Silloge*, v.60:"ou[te kakw'n gnwvma" eijdovte" ou[t& ajgaqw'n", non conoscono criteri del male né del bene.). Edipo al contrario dice tutto quanto ha dentro l'anima, anche nelle zone preconsce della psiche, e, pur essendo colpevole e malato, si avvia a diventare l' ejsqlov", l'ingenuo che dice la verità, il nobile il cui criterio di azione è la salvezza del prossimo(cfr. v.443). Si potrebbe dire di Sofocle quanto ebbe a dire di sé Dostoevskij: io sono realista nel senso più pieno: scavo negli abissi dell'anima umana.

v.570. tosovnde...fronw'n:"Ma un fatto per lo meno lo sai, e lo diresti se avessi senno".-**g(e)**=limitativo. Edipo incalza Creonte perché riveli almeno un fatto che gli basterebbe per orientarsi.-**levgoi" aj;n**: apodosi costituita da una formula di cortesia in contrasto con la protasi participiale provocatoria(euj' fronw'n).

v.571. poi'on...ajrnhsomai:"Qual è questo? Se davvero lo so, non lo negherò".-**g&(e)**: questo invece è asseverativo.**oujk ajrnhsomai**: futuro di ajrnevomai. Per affermare la propria schiettezza Creonte echeggia la seconda parte del grido con il quale il ribelle Prometeo rivendica la dignità del suo misfatto:"ejkw;n ejkw;n hjvmarton,oujk ajrnhsomai", di mia volontà ho trasgredito, di mia volontà, non lo negherò,(*Prometeo incatenato*, v.266). A proposito di questa rivendicazione del titano che conferisce dignità al delitto commesso cfr. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, cap.9, p.71.

vv.572-573. oJqouvnek&...diafgorav:"E' il fatto che, se non avesse congiurato con te, non /avrebbe mai detto che le rovine di Laio sono le mie".-**oJqouvnek&(a)**:equivale a ojvti.-**eij mh;..xunh'lqe**(aoristo di xunevrcomai)**...oujk a[n**: periodo ipotetico della irrealità nel passato con una condensazione di significati data da **ta;" ejma;"**

predicativo, e da **Laivüou** che può essere inteso come genitivo tanto soggetto quanto oggetto. Nell'Ulisse di Joyce c'è "Amor matris: genitivo soggetto e oggetto"(p.39).

vv.574-575. eij...nu'n:"Se dice proprio questo, lo sai tu; io però da te/ritengo giusto sapere le stesse cose che, appunto, anche tu ora da me".-**aujto;**" con **oi'jsq&(a)**, contrapposto a **ejgw;**, significa "tu".-**tau[q& =ta;** **aujtav=** latino *eadem* .-**kajmou'**=kai; **ejmou'** , genitivo della persona dalla quale si apprende, come **sou"**. Creonte risponde con freddo stile burocratico: ridondante di particelle, congiunzioni e avverbi superflui. Ha visto l'avversario in difficoltà e capisce che gli conviene allungare i tempi.

v. 576. ejkmavnqan&...aJlwvsomai:"Interroga pure; io infatti non sarò certo preso come assassino".- **ejkmavnqan&(e)**: riprende e amplia, sia con il preverbo, sia con il presente di durata l'aoristo magei'n del verso precedente.- **foneuv"**: questa parola, assai frequente, si attacca al re con l'appiccicosità del sangue.-**aJlwvsomai**: futuro di **ajlivskomai**. Edipo cerca di tenersi aperta la strada della fuga. Può sempre scappare da Tebe, come da Corinto, ma si tratterebbe di un'altra scappatoia esterna, non da se stesso, né dai vaticini delfici i quali lo incalzano e gli volano addosso sempre vivi(cfr.vv.481-482).

v.577. tiv...e[cei"; :**"E che dunque? La sorella mia l'hai sposata?"-ghvma" e[cei"**: Creonte usa la forma perifrastica, invece di **gegavmhka"** per sottolineare con il presente **e[cei"** l'aspetto durativo(mentre **ghvma"**, il participio aoristo, esprime quello ingressivo) dell'azione e i possessi materiali derivati al marito da quelle nozze. Del resto è messo in rilievo anche il fatto che la sorella è sua: dunque Giocasta costituisce un tratto di unione affettiva ed economica tra i due uomini i quali dovrebbero andare d'accordo.

v.578. a[rnhsi"...ajnistorei":"Una negazione di quello che mi domandi non è possibile".-**oujk**

e[nestin(=e[xesti): non è possibile. Edipo vorrebbe negare ancora, ma non può. Tra le sue ultime battute, diverse contengono una negazione, come se egli sentisse una coazione a dire"no" per opporsi ad ogni pressione esterna e ascoltare solo se stesso. In questo verso la smania negativa arriva a negare persino la negazione.

“Teiresias, Jocasta, the herdsman, each in turn tries to stop him, but in vain: he must read the last riddle, the riddle of his own life. The immediate cause of Oedipus’ ruin is not ‘Fate’ or ‘the gods’-no oracle said that he must discover the truth-...what causes his ruin is his own strength and courage, his loyalty to Thebes, and his loyalty to the truth”⁹⁰, Tiresia, Giocasta, il pastore, ciascuno a turno cercano di fermarlo, ma invano: egli deve risolvere l’ultimo enigma, l’enigma della sua vita. La causa diretta della rovina di Edipo, non è il Fato o gli dèi-nessun oracolo ha detto che egli deve scoprire la verità-...quello che causa la sua rovina è la sua forza e il cotaggio, la lealtà a Tebe, e la sua lealtà alla verità.

-w'Jn=touvtwn aJv.

v.579. a[rcei"...nevmwn; :“Tu hai poteri uguali ai suoi, governando ugualmente la terra?”-**ejkeivnh/**: è un dativo associativo che significa legame molto stretto fra Edipo e Giocasta, vincolo ribadito e riallacciato da **taujta;**(ta; aujtav=accusativo dell'oggetto interno) e da **i[son**(usato avverbialmente). Un triplice nodo dunque.

v. 580. aJvn...komivzetai:"Le cose che può desiderare, tutte le sono procurate da me".-**a;Jn=a;J aj;n. --h'/j qevlousa**: la perifrasi per qevlh/ significa che la regina non ha nemmeno bisogno di esprimere la sua volontà onde

⁹⁰ Dodds, On Misunderstanding the Oedipus Rex, in The ancient concept of progress, p. 71.

ottenere quanto desidera: le basta essere nella condizione di volere qualche cosa. **-ejmou'**: genitivo di provenienza.

v.581. ou[koun...trivto"; : "E non sono uguale a voi due, io, il terzo?"-**ou[koun=** latino *nonne* **.-sfw'n..duoi'n**: il duale (retto da **ijsou'mai**) ribadisce l'idea che la coppia reale è molto unita, mentre il fratello della regina è trivto", il terzo che completa i due e possiede uguali diritti: pertanto Creonte non ha motivo di desiderare alcun cambiamento né di contrastare Edipo.

v.582. ejntau'qa...fivlo": "Infatti anche qui ti sveli cattivo congiunto".-**kako;"..fivlo"**: l'accostamento incongruo e stridente è provocato dalla precedente menzione del terzetto familiare che suscita cattivi ricordi nella mente di Edipo: da quelli remotissimi della snaturata famiglia reale tebana, a quelli della coppia che regnava a Corinto con un figlio erede di autenticità dubbia (cfr.v.780).

v.583-615

Creonte afferma che la sua situazione di vice capo è la migliore poiché offre tutti i privilegi e i vantaggi del tiranno senza soffrirne gli inconvenienti. Egli, come favorito del despota, può ottenere i migliori favori per sé e per chi voglia. Del resto Edipo, se teme un inganno da parte sua, può andare a Delfi e chiedere i vaticini, per vedere se sono stati riferiti con fedeltà. Se verrà fuori qualche cosa di losco, egli è disposto ad aggiungere il suo voto per la propria condanna. Il fratello della regina sostiene di essere un amico utile e fidato: il tempo che, solo, rivela l'uomo giusto, lo testimonierà.

v.583. ou[k...lovgon: "No, se ti rendessi conto come faccio io".-**didoivh"..lovgon**: Creonte suggerisce a Edipo di vivere tenendo conto della realtà effettuale e presente, invece di essere volto ai ricordi e alle visioni notturne. *Erodoto* usa un'espressione simile a questa per dire che *Ciro* rientrava in sé dopo essersi svegliato da un sonno con sogni: " ejpei; w'jn dh; ejxhgevrqe oJ Ku'ro", ejdivdou lovgon ejwutw' / peri; th'" o[yio": quando *Ciro* si era

svegliato rifletteva tra sé sul sogno(I,209).-**wJ" ejgwv**: si potrebbe completare con divdwmi lovgon ejmautw', rendo conto a me stesso.

vv.584-586. skevyai...kravth:"Considera questo anzitutto, se ti sembra che uno potrebbe/scegliere di comandare con paura piuttosto che/riposando tranquillo, se avrà proprio lo stesso potere".-**skevyai**: imperativo aoristo di skevptomai.-**aj;n**: va con **eJlevsqai**(infinito aoristo di aijrevw): potenziale in dipendenza infinitiva.-**xu;n fovboisi..a[treston euJvdont&(a)**: c'è *inconcinnitas* nell'antitesi fra il complemento di modo da una parte e l'espressione participiale dall'altra, in accusativo siccome congiunta all'infinito a[rcein. Con tale asimmetria Creonte vuole dare il correlativo stilistico della grande discrepanza fra la situazione del tiranno sempre insidiato dai malevoli e quella di chi ugualmente comanda ma non ha motivo di temere poiché rimane nell'ombra dove può stare tranquillo, senza tremore.-**tav g&(e) au[q& =ta**; aujtav con ge asseverativo.

vv. 587-589. ejgw;...ejpivstatai:"Ed io dunque né per mia natura desidero/ essere personalmente tiranno piuttosto che fare le cose del tiranno/né chiunque altro sia in grado di ragionare".- **e[fun=da fuvw**: aoristo terzo, intransitivo, nel senso di "sono nato, sono per natura"; con iJmeivrwn (participio di ijmeivrw) significa "sono desideroso".-**tuvranna**: aggettivo neutro plurale.-**ejpivstatai**: è capace di rimanere swvfrwn, di non cadere nella dismisura che è caratteristica del tiranno. Già Solone che affermò la misura come massima virtù dei Greci, quando disse a Creso : "Ai Greci, o re dei Lidi, il dio ha dato di essere misurati in tutto, e per questa misuratezza ci tocca una saggezza non arrogante ma popolare, non regale né splendida "(Plutarco, *Vita* , 27), aveva rifiutato di dare di piglio nella tirannide: cfr. *Tetrametri a Foco*, fr.23D, vv.9-10:"turannivdo" de; kai; bivh"

ajmeilivcou ouj kaqhyavmhn mivana" kai; kataiscuvna" klevo"", nella tirannide e nella violenza amara non diedi di piglio, contaminando e disonorando la mia fama. Nel caso di Creonte però, se teniamo presente il despota dell'*Antigone* e il piglio autoritario che egli assume già negli ultimi versi di questa tragedia, possiamo notare quale discrepanza ci sia tra le parole qui pronunciate e il comportamento successivo al suo insediamento nel comando.

590-591. nu'n.'v..e[drwn:"Ora infatti da te, tutto senza paura ottengo/se invece fossi io a comandare, molte cose farei anche contro voglia".-**a[neu fovbou:** è contrapposto a xuvn fovboisi del v.585 e corrisponde all'a[treston eu]vdont& del 586. Il personaggio meno debilitato dalla paura può ottenere tutto da quello intimorito. Ma Creonte non vorrebbe(**a{kwn=invitus**) fare la parte del despota come la recita Edipo che impersona male un regime della cui bontà non è convinto.-**eij..h'jrcon:** protasi della irrealtà nel presente, con l'imperfetto di a[rcw.- **aj;n e[drwn=apodosi** con l'imperfetto di dravw.

vv. 592-593. pw""...e[fu; "Come dunque per me la tirannide, data la sua natura, potrebbe essere/più piacevole da avere di un potere senza angoscia e della potenza?"-**hJdivwn:** retto da **e[fu** che è più significativo di ejstiv siccome contiene l'idea della natura(fuvsi"),cfr.vv.435,440; del resto l'aoristo con pw"" dh't&(a) rimarca l'impossibilità di una risposta positiva . La tirannide di Edipo ha più angoscia che potenza. Anche Platone imprime il marchio della tristezza sul tiranno che è definito "melagcolikov", di umor nero (*Repubblica* 573c).

vv.594-595. ou[pw...kalav:"Non sono ancora tanto ingannato/da desiderare altre cose che quelle belle con profitto".-**hjpathmevno":** participio perfetto medio di ajpatavw.-**kurw'=eijmi.--su;n kevrdei kalav:** il bello però nell'estetica classica si coniuga piuttosto con la

semplicità(cfr. *Tucidide*, II,40:"filokalou'mevn te ga;r met& eujteleiva", amiamo il bello con semplicità) e Sofocle nell'*Antigone* (v.222) fa dire allo stesso Creonte che il profitto spesso manda in rovina gli uomini:"a[ndra" to; kevrdo" pollavki" diwvlesen.

vv.596-598. nu'n...e[ni:"Ora di tutti godo, ora ciascuno mi ama,/ora quelli che hanno bisogno di te, chiamano me:/infatti l'ottenere per loro è tutto nelle mie mani".-**pa'si**

caivrw:letteralmente=tutti mi dicono cai're.--

sevqen:genitivo eolico-epico=sou'. E' retto da

crhv/zonte"--e[ni=e[nesti.-ejntau'q&(a): con questo avverbio(=qui) Creonte indica se stesso. In questi versi c'è il ritratto del cortigiano potente il quale trae privilegi da c(hi ha il potere, è circondato da adulatori e adulatrici ed è molto richiesto da quanti hanno bisogno di raccomandazioni presso il tiranno. La Tebe di Edipo e Creonte dunque ha l'impronta di una società demoralizzata nella quale i maneggi, le aderenze, le parole commendatizie contano più del valore personale.

v.599. pw""...tavde; :"Allora io come potrei prendere quelle cose lasciando queste?"-pw"" dh't&(a) con a[n e l'ottativo dell'aoristo costituisce la domanda retorica di chi chiede una possibilità incredibile.-ajfei;": participio dell'aoristo di ajfivhmi.-(ej)**kei'n(a):** la carica e il carico di Edipo.-**tavde:** i vantaggi del cortigiano. Io ho un potere che è effettivo, dice Creonte; per quali valori inesistenti e fuori uso dovrei lasciare questo bene reale? E' una domanda da uomo laico e nichilista che, secondo Sofocle, è molto limitato: tanto da versare il nulla nel vuoto.

v. 600. oujk...fronw'n:"Non può diventare malvagia una mente, che pensa con rettitudine"- **oujk aj;vn gevnoito:** possibilità negata.-nou"" kako;": l'accostamento di queste due parole è una spia della ripugnanza di Sofocle per il pensiero di Creonte secondo il quale funziona bene la

mente di un uomo cui stanno a cuore prima di tutto il profitto e il piacere.

vv.601-602. ajll&...potev:"Ma né io per natura sono amante di questo pensiero/né potrei mai osare associato a un altro che agisce".-**ejrasth;**": il Periandro di *Erodoto* (III,5,3) dice:"Turanni;" crh'ma sfalero;n, polloi; de; aujth'" ejrastai; eijsin", la tirannide è un bene sdrucchiolevole, ma molti sono amanti di lei. La tirannide è malsicura non solo perché è ambita da molti, ma anche perché non ha la base del consenso cittadino né alcun fondamento morale. Creonte vuole far credere di essere lontanissimo dal desiderare(ejrasth;"), dal pensare(gnwvmh"), e dal partecipare all'attività di un'altra persona(**met& a[llou drw'nto"**) intesa ad un bene specioso e pericoloso, assimilabile a una donna di bell'aspetto la quale è concupita da tanti uomini che nessuno è mai sicuro di potere tenerla.-**ou[t& aj;n tlaivhn:** altro ottativo (dell'aoristo terzo e[tlhn) della possibilità negata.

vv.603-604. kai;...soi:"E la prova di queste parole è questa: vai a Pito/e informati sui vaticini se con chiarezza te li ho riferiti;.."-**Puqwvd&(e):** de è suffisso di moto a luogo.-**ta; crhsqent&(a):** participio aoristo passivo da cravw=do il vaticinio. I responsi dell'oracolo pitico non possono che confutare la tirannide, un regime inaccettabile da Apollo delfico siccome il tiranno è frutto dell'ujvbri"(cfr.v.872) e il turanniko;" ajnhvr è schiavo dei vizi(cfr.Platone, *Repubblica*, 573c), mentre il dio di Sofocle si erge al di sopra delle passioni malsane e violente, come nel frontone occidentale del tempio di Zeus a Olimpia dove Febo domina l'ignobile zuffa dei Lapiti e dei Centauri indicando la sua misura santa.-**peuvqou:** imperativo di peuvqomai=punqavnomai.

v.605. tou't&...lavbh/":"E poi quest'altra: se mi prendi che insieme con l'indovino.."-**teraskovpw/:** anche nelle

Baccanti di Euripide (v. 248) Tiresia è chiamato *teraskovpo*", quello che osserva i prodigi (*skopei' tevrata*), le mostruosità, e, in entrambi i drammi, il mostro è un tiranno che giostra con gli dei in una sfida dall'esito scontato. -ejavn..lavbh/": protasi dell'eventualità.

vv.606-607. koinh' /...labwvn: "...ho tramato alcuna cosa, non ammazzarmi con un semplice/voto, ma, dopo avermi inchiodato, con uno duplice: il mio e il tuo..." **-koinh' /:** va con *teraskovpw/* del verso precedente. **-aJplh' /:** al despota per ammazzare una persona basta il proprio volere arbitrario, quindi un voto solo; Creonte con **diph' /**, crede di dire un numero già alto.

Pelasgo, nelle *Supplici* di Eschilo invece, non può agire senza il consenso del popolo, pur essendo re: "oujk a[neu dhvmou tavde/pravxaim& a[n, oudevper kratw'n" (vv. 398-399). Eschilo infatti attualizza il mito adattandolo alla democrazia ateniese e non rappresenta un tiranno.

-mhv..ktavnh/": apodosi dell'eventualità con il congiuntivo dell'aoristo secondo di kteivnw.

v.608. gnwvmh/...aijtiw': "però sulla base di un giudizio oscuro, non accusarmi per tuo conto". **-gnwvmh/ d& ajdhvhw/:** il giudizio oscuro deriva dallo stato d'animo di chi non conosce la situazione esterna né la propria interiore, per avere i sentimenti confusi e intorbidati. Tale nelle *Trachinie* (vv.669-670) è Deianira che prova un triste presentimento dopo avere preso un oscuro entusiasmo, *proqumivan a[dhlon*; muovendo da buone speranze ha fatto ad Eracle doni mortali. Quanto non è chiarito insomma dovrebbe esserlo prima di passare al giudizio e all'azione che altrimenti può risultare distruttiva. **Seneca nell'Oedipus (v.693) fa dire a Creonte: "incognita igitur ut nocens causa cadam? ",** devo cadere come un colpevole senza che tu abbia ascoltato la mia difesa?. **-cwri;":** è usato in modo assoluto.

-aijtiw': imperativo di aijtiavomai=accuso. E' una seconda apodosi con *variatio* rispetto alla prima che ha il congiuntivo.

vv.609-610. ouj...kakouv':"Ché non è giusto considerare i malvagi/senza ragione buoni, né i buoni malvagi".-

ou[te..ou[te: c'è una simmetria perfetta e non usuale: la forbitezza formale è il correlativo stilistico di un carattere bisognoso di ordine e disciplina, peiqarciva(cfr. *Antigone*, vv.672-676 e i *Sette a Tebe* di Eschilo, v.225). Tutto il distico è una banalità pronunciata da un conformista che non ha pensieri né sentimenti propri.

vv. 611-612. fivlon...filei':"Infatti io dico che buttare via un amico utile/è come buttare la propria sostanza che più di tutto uno ama".-**ejsqlo;n**: in bocca a Creonte significa

"utile" piuttosto che nobile e buono.-**bivoton**: oltre che vita, vuol dire"sostanza", "mezzo per vivere", e se è cosa ignobile reificare e strumentalizzare un uomo, turpe è vedere uno strumento dei propri fini in un amico e parente.

vv.611-612. Cfr. Seneca, A Lucilio, 9,10:"Ista quam tu describis, negotiatio est, non amicitia ", questa di cui tu parli è un affare, non amicizia.-

i[son..kai;=latino *idem ac* . Dattilo in terza sede. Nel tradurre è stato ripetuto ejkbalei'n, ed è stato aggiunto un ti" a filei'.

vv.613-615. ajll&...mia':"Ma nel tempo conoscerai questo con sicurezza poiché/soltanto il tempo rivela l'uomo giusto;/il malvagio invece puoi conoscerlo anche in un giorno solo".-**crovno"..movno"**: solo il tempo rivela l'uomo giusto siccome questo è riservato, non afferma né promette nulla prima di essere certo, e apre bocca solo dopo avere riflettuto. Il malvagio invece è stolto, esibizionista, malizioso e puoi riconoscerlo dal fatto che tende a ingannare mettendosi in mostra:"vago di ciance e di virtù nemico". Cfr. *Pindaro*, fr.159:"ajndrw'n dikaiwn crovno" swth;r a[risto", degli uomini giusti, il tempo è il salvatore ottimo; e, nella *prima Olimpica* (vv.33-

34):"ajmevrai d& ejpivloipoi--mavrture" sofwvtatoi", i giorni a venire sono i testimoni più sapienti.

Anassimandro, con parole lapidarie e potentemente stilizzate fa del tempo il grande giustiziere che impartisce punizioni e vendette a quanto si stacca dall' a[peiron originario:"didovnai ga;r aujta; divkhn kai; tivsin ajllhvloi" th'" ajdikiva" kata; th;n tou' Crovnou tavxin", si pagano infatti a vicenda punizione ed espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordinamento del tempo(fr.1-3 Diels-Kranz). Nell'*Antigone*, Creonte, dopo avere denunciato l'orribile potere corruttore del denaro, sentenza che i corrotti con il tempo, una volta o l'altra, fanno in modo di pagare il fio(v.303:"crovnw/ pot& ejxevpraxan wj" dou'nai divkhn".

Il tempo come rivelatore viene invocato pure da Cordelia, la figlia buona di *Re Lear* : "Il tempo renderà manifesto ciò che l'intrigo dell'astuzia nasconde"(I, 1). Interessanti riflessioni sul tempo si trovano anche ne *La montagna incantata* di Thomas Mann:"Il tempo è attivo, agisce, produce. Che cosa produce? Cambiamenti!(p.5, Il vol.)

-kaj;n=kai; a[n.--**gnoivh"**: ottativo, potenziale, dell'aoristo terzo di gignwvskw.

vv616-633.

Il coro approva l'ultima saggia battuta di Creonte il quale raccomandava di usare il beneficio del tempo. Edipo ribatte giustificando il proprio attivismo frenetico e precipitoso: ad assalti veloci è necessario rispondere con difese rapide: egli infliggerà la morte all'avversario prevenendone gli attacchi ,micidiali anche se coperti. Segue una breve ajntilabhv con uno scambio concitato di battute polemiche tra i cognati, finché il corifeo annuncia l'ingresso di Giocasta la quale giunge opportunamente a mettere pace tra gli uomini contendenti, marito e fratello di lei.

v. 616. kalw'"...pesei'n:"Ha detto bene per chi si guarda dal cadere..."-**eujlaboumevnw/:** torna eujlabei'sqai del v.47, ma "*quantum mutatum ab illo!* ". Là Edipo doveva stare attento mentre risolleleva Tebe; qui oramai deve

guardarsi dal cadere. Il coro ha già perso buona parte della fiducia che aveva nel re-**pesei'n**: infinito dell'aoristo di pivptw.

v. 617. **a[vnax...ajsfalei'"**:"signore: infatti i veloci a capire non sono sicuri".-**oiJ tacei'"**: regge **fronei'n**. Edipo nella caduta conserverà qualche cosa di grande che lo porterà ad una comprensione finale, non certo precoce né veloce, ma più vera di quella precedente e apparente, derivata dal falso successo.

Cfr.A. Bonnard, La civiltà greca, p.281:"Era una grandezza dovuta alla fortuna, all'occasione, quasi presa a prestito, misurabile in termini di beni esteriori, dallo splendore del trono conquistato, dalle imprese compiute, fatta di tutto ciò che l'uomo può strappare di sorpresa al destino. Ora invece é una grandezza fatta di sventura e di prove superate, non di catastrofi subite passivamente, ma di sofferenze accettate".

vv.618-619. o[tan...pavlin:"Quando uno che trama occultamente avanza/in fretta, bisogna che anche io decida in fretta contro di lui".-**tacuv"**..**tacu;n**(con valore avverbiale): Edipo riprende dal coro e ripete il termine **tacuv"**. Intanto ha capito che la sentenza precedente lo riguarda. Quindi ribatte che è costretto a gareggiare con la velocità di chi lo insidia. Non ha ancora compreso che si tratta di una gara volgare, deleteria per la città. Oltre tutto non è un agone adatto ai mezzi né al carattere del figlio di Laio, poiché ha i piedi gonfi e un'anima bramosa di verità.-**ouJpibouleuvwn**=crasi di oj ejpibouleuvwn--**kajme;**=crasi di kai; ejmev.-**pavlin**: significa il contraccambio: a mia volta. Abbiamo tradotto con "anche io".

vv.620-621. eij...hJmarthmevna:"Se invece aspetterò tranquillo, le trame di costui /saranno bell'e realizzate, e i miei pensieri già falliti".-**hJsucavzwn**: Edipo non ha fiducia negli dei; aspettare tranquillo che si compia la loro volontà gli sembra disastroso.-

pepragmevn&(a)..hJmarthmevna: i due participi perfetti(da pravssw e aJmartavnw) significano che il tiranno considera i fatti già compiuti; in altre parole sa di avere perduto l'ignobile gara. Ma questa sconfitta è una vittoria in termini umani.

v.622. tiv...balei'n; : "Che cosa vuoi dunque? Forse cacciarmi fuori dal paese?"-Creonte attribuisce al cognato l'intenzione della pena meno dura(cfr.vv.100-101) in modo che egli possa tirare fuori tutta la sua rabbia e la sua debolezza.-**balei'n:** infinito aoristo di bavllw.

v.623. hJvkista...bouvlomai:"Per niente: che muoia, non che tu vada in esilio, io voglio".-

hJvkista=lat.minime .-**qnhskein:** è in dipendenza da bouvlomai e presuppone se, ma di fatto anticipa il pronome. L'espressione non è dissimile dal lamento della Sibilla nel *Satiricon*: "ajpoqanei'n qevlw", morire voglio, (48).-**fugei'n:** infinito dell'aoristo di feuvgw.

v. 624. oJvtan..fqonei'n...:"Quando tu mi abbia mostrato di quale natura è il tuo odio..."-.Pearson fa l'ipotesi di una interruzione dopo questo verso dalle parole non chiare. Creonte contrappone la tortuosità di chi cerca l'utile, al parlare schietto e appassionato di Edipo che vuole capire, anche a costo della propria vita.-**prodeivxh/":** congiuntivo (con idea di eventualità contenuta da oJvtan) dell'aoristo di prodeivknumi.

v.625. wJ"...levgei"; : "Come uno che non vuole cedere né credere parli?"-**uJpeivxwn:** part. fut. di uJpeivkw=cedo, con un'idea di sottomissione. Edipo chiede:"perché mi fai delle domande, se non sei disposto a credere niente di quanto dico io, quindi nemmeno a cedere, qualsiasi parola tu senta?" Il figlio di Laio, lanciato nella ricerca del significato della sua vita, è pronto a rischiare tutto; ebbene un uomo così disposto non tollera domande piene di malafede né risposte subdole.

v.626. ouj...ejmovn:"Infatti vedo che non ragioni bene"-*"Per quanto riguarda la mia parte, sì"*. Di qui al 629 i trimetri sono divisi tra i due antagonisti in uno scambio ancora più concitato che nella sticomitia. Tale suddivisione del verso in due parti si chiama ajntilabhv.-**to; ejmovn**: accusativo neutro di relazione con **gou'n** limitativo. Secondo Creonte l'agire dell'antagonista è inconsulto, ma Edipo gli risponde manifestando la coscienza che la propria parte non è quella usuale. Egli sa che sta inoltrandosi in una solitudine immensa per divenire paradigma, prima negativo, poi positivo.

v.627. ajll&...kakov:"Ma lo stesso si deve anche alla mia".-*"Ma tu sei cattivo di natura"*.-**kajmovn**=kai; ejmovn. Creonte afferma che quanto è dovuto alla parte di Edipo si deve anche alla sua, ma il cognato gli risponde che loro due hanno fuvsei" diverse perché egli si sente inclinato al bene, mentre nell'antagonista avverte una malvagità naturale.-**e[fu**": aoristo terzo, intransitivo, di fuvw.

v.628. eij...oJvmw:"Se tu invece non capisci niente?"-"Si deve obbedire comunque".-**ajrktevon**=aggettivo verbale di a[rcomai nel senso di obbedisco. Creonte fa l'ipotesi che Edipo non sia più in grado di connettere niente con niente. Il despota risponde che obbedire all'autorità è comunque necessario: un'affermazione tipica del tiranno, proferita nell'*Antigone* più di una volta (vv.667 e 672) da Creonte . Quanto scrive Platone nella *Repubblica* (579d : oj tw'/ o[nti tuvranno", tw'/ o[nti dou'lo", il vero tiranno è il vero servo) potrebbe costituire un bel commento alla battuta di Edipo.

v.629. ou[toi...povli:"No certo, se uno comanda da malvagio".-*"O città, o città"*.-**a[rconto**": genitivo assoluto, oppure dipendente da ajrktevon.-**povli**": Edipo invoca la città come fosse una donna amata molto, poiché l'amante molto le ha dato. Egli l'ha salvata già una volta ed ora sta

mettendo a repentaglio la sua vita per salvarla di nuovo. Un'esclamazione di tale doloroso amore si trova pure nel contesto comico degli *Acarnesi* di Aristofane: "eijrhvnh d& oJvpw"-e[stai protimw's& oujdevn: w'j povli" povli"", ma perché avvenga la pace non c'è nessun pensiero: o città o città"(26-27).

v.630. kajmoi;...movnw/:"Anche io ho parte della città, non solo tu".-**povlvew"**: bisillabo per sinizesi. Creonte considera Tebe come una proprietà da spartire fra il tiranno e i cortigiani, mentre il popolo è il gregge escluso dai dividendi. Nell'*Antigone*, al figlio Emone che lo ammonisce dicendo:"Non c'è polis che sia di un uomo solo", il tiranno ribatte con la domanda retorica:"ouj tou' kratou'nto" hJ povli" nomivzetai;" (v.738), la città non è considerata di chi ha il potere?.-mevtestiv moi con il genitivo della cosa posseduta equivale a metevcw tinov", ho parte di qualcosa.

vv.631-633. pauvsasq&(e)...crewvn:"Smettete, signori; opportuna per voi/ecco vedo uscire dal palazzo Giocasta con la quale/è necessario comporre bene la presente contesa".-**pauvsasq&(e)**: imperativo dell'aoristo medio di pauvw.-**kairivan**: Giocasta è opportuna siccome costituisce tra i due uomini in lotta un vincolo intrecciato di vari fili e potrebbe conciliare le loro divergenze.-**uJmi'n**: dativus commodi .-**thvnde**: indica il personaggio che entra. Nel verso 632 c'è un tribraco in quarta sede.-**meq& h'J"**=meta; h'J".-**paresto;**": part. neutro del perfetto di parivsthmi.-**nei'ko" eu'j qevsqai**(infinito dell'aoristo medio di tivqhmi): questo compito di "comporre bene la contesa" dovrebbe poterlo svolgere Giocasta come nessun altro: lo spettatore sa che la donna aduna in sé i ruoli di moglie-madre di un antagonista, e quello di sorella dell'altro; pertanto è la persona più comprensiva nei confronti di entrambi.

vv.634-648.

Giocasta domanda la ragione di una contesa tanto inopportuna mentre la terra è malata. I due contendenti dovrebbero ritirarsi per la vergogna. Creonte chiede una mano alla sorella affinché lo aiuti nei confronti del cognato che è animato da cattive intenzioni e lo minaccia con gravi pene. Edipo conferma la sua pessima disposizione verso chi trama contro il potere. L'accusato giura sulla propria testa di essere innocente e Giocasta prega il re di credergli.

vv.634-636. Tiv...kakav; : "Perché, o sciagurati, avete sollevato la sconsiderata/contesa di lingua? E non vi vergognate, mentre/la terra è così malata, di rimestare malignità personali?"-**talaivpwroi**: Giocasta entra in scena con tono autoritario, da capofamiglia sdegnato.-**ejphvrasq&(e)**: aoristo medio da ejpaivrw.--**gh"...nosouvsh"**: genitivo assoluto. Ricompare il tema della terra malata; il suolo ha perduto la forza di generare.

vv.634-636. Cfr. Tacito, *Historiae*, V, 7 "terramque ipsam, specie torrida, vim frugiferam perdidisse ", la terra stessa, dall'aspetto bruciato, ha perduto la forza di generare frutti.

La donna capisce che la "sconsiderata contesa di lingua" sollevata dai due congiunti è una risposta misera e inadeguata ai mali che sovrastano la città.-**kinou'nte"**: participio complementare di ejpaiscuvnesqe. Il v.636 ha un dattilo in terza sede.

vv.637-638. oujk...oi[sete; : "Non vai nel palazzo tu, e tu, Creonte, sotto il tuo tetto/e non smetterete di portare il nulla a dolore grande?"-**oi[kou"**: acc. senza preposizione, retto da oujk ei'j(da ei'jmi)=*nonne ibis* . Dattilo in terza sede.-**mh;..oi[sete**: mh; con il futuro(di fevrw) corrisponde a una proibizione. Gli uomini, impotenti a trovare un rimedio, devono porre fine alla loro esibizione inutile, anzi deleteria, siccome portano la loro nullità(**to; mhde;n**) verso un dolore grande(**meg&=mevga**) e comune: all'odio tra fazioni e persone già inceppate da sterilità e carestia per l'ateismo generale.-

v. 639. oJvmaime...povsi:"Consanguinea, cose tremende Edipo, il tuo sposo,..."-**oJvmaime**: invece che, più semplicemente, ajdelfhv. Creonte fa appello alla propria comunanza di sangue con la regina per salvarsi la vita. Nell'incipit dell'*Antigone* : "w'j koino;n aujtavdelfon ljsmhvnh" kavra"(o capo davvero fraterno di Ismene, sangue mio, v.1), la protagonista sottolinea la consanguineità con Ismene per ottenere la solidarietà di lei, in quanto i personaggi di Sofocle considerano i vincoli di sangue come i più forti.

Viceversa Euripide tende a valutare i legami affettivi e spirituali più di quelli di sangue, al punto che Admeto dichiara alla moglie morente: porterò il lutto tuo non per un anno, ma finché dura la mia vita, o sposa, odiando colei che mi generò e detestando mio padre:"stugw'n me;n hjv m& e[tikten, ejcqaivrwn d& ejmo;n-patevra"(*Alceste* , 338-339).

vv.640-641. dra'sai...labwvn:"...ritiene giusto farmi, proponendo una scelta tra due mali/o cacciarmi dalla terra patria, o ammazzarmi dopo avermi preso".-**dikaioi**': indicativo presente da dikaiovw.-**dra'sai**: infinito aoristo di dravw, con il doppio accusativo(deinav, me).--**duoi'n**: monosillabo per sinizesi.-**ajpokrivna**": Creonte attenua la gravità dell'ira di Edipo per accrescere le possibilità della sorella di intervenire e salvarlo.-**ajpw'sai**:infinito aoristo da ajpwqevw. Dattilo in terza sede.

vv.642-643. xuvmfhmi...kakh':"Lo confermo: infatti l'ho preso che agiva malvagiamente/ ,o donna, contro la mia integrità fisica con arte malvagia".-**drw'nta**: dipende da ei[lhfa(perfetto di lambavnw).-**kakw**""": I due uomini parlano alla regina come due bambini che si accusano davanti alla mamma. Nei periodi di decadenza politica e spirituale, l'uomo si indebolisce più della donna che arriva a padroneggiarlo. Infatti l'individuo desocializzato si chiude in

casa , come Giocasta ha testé consigliato appunto, e tra le mura domestiche dominano, naturalmente, da sempre, le mamme.-**tevcnh/ kakh'**: nel *Filottete* (v.88:"ejk tevcnh"..kakh'") corrisponde a dovlo""(v.91:"dovloisin"): gli inganni e le male arti che ripugnano al carattere schietto di Neottolema. Anche Edipo, come il figlio di Achille, prova ribrezzo per tutti "gli accorgimenti e le coperte vie".

vv.644-645. mh;...dra'n:"Che io non abbia bene allora, ma possa morire maledetto/se ti ho fatto uno dei torti della cui esecuzione mi accusi".-**ojnaivmhn**: ottativo aoristo terzo medio da ojnivnhmi=latino *iuvo* .-**ojloivmhn**=ottativo aoristo da ojllumai=latino *pereo* . Sono ottativi augurali . Grandi giuramenti e anatemi sperticati sono necessari quando la parola semplice non ha più la forza della verità e questa del resto non ha modo di farsi acoltare(cfr.v.356).-**wJ'n**=touvtnw ajv.

vv.646-648. w'j...soi:"Ah, per gli dei, credi, Edipo, a queste parole,/avendo riguardo prima di tutto per questo giuramento sugli dei/poi per me e per questi che sono vicini a te".-**pro;** **qew'n..qew'n**: Giocasta chiama a testimonianza e garanzia gli dei senza dare credito ai segni che questi mandano(cfr.v.709, 946-947); la sua invocazione e i richiami alle divinità sono soltanto formali o addirittura pieni di malafede. Del resto le parole scambiate tra gli uomini, i loro affetti e legami, vengono posposti(**mavlista...e[peita]**) ai giuramenti fatti su numi che volgono al tramonto(cfr.v.910).-**pivsteuson**: imperativo aoristo di pisteuvw.-**aijdesqei;**: participio aoristo di aijdevomai. Regge anche **kajme;** (kai; ejme;) e **touvsde**.

La ripetizione (3 volte in 3 versi) del pronome(ojvvde in poliptoto) che indica persona o cosa presente e vicina, significa la fissità di Giocasta sui dati dell'esperienza immediata, tipica di uno sguardo limitato assai. _

Primo commo. Versi 649-696.

Il Commo(kommov" , da kovptomai mi batto il petto per un lutto) è un dialogo ,in metri prevalentemente lirici, tra il coro e un attore. Aristotele nella Poetica (1452b)lo definisce:" qrh'no" koino;" corou' kai; ajpo; skhnh"" , una lamentazione comune dal coro e dalla scena.

Prima parte del commo. Versi 649-677.

Il coro cerca di intercedere in favore di Creonte, e il re manifesta una certa disponibilità ad ascoltarlo. Il giuramento dunque, assicura il corifeo, ha reso sacro l'accusato che deve essere rispettato per questo, e anche perché è un congiunto. Edipo ribatte che la salvezza del cognato fellone significa la rovina per sé. Il portavoce dei vecchi tebani allora giura sul sole, il primo fra tutti gli dei, di non avere pensato neppure lontanamente a incriminare il re; il suo pensiero va alla terra malata, e la sua pena deriva dalla constatazione che l'odio tra i capi della città aggiunge male a male. Edipo si muove a compassione per l'angoscia dei vecchi coreuti e congeda il fratello di Giocasta mettendo a repentaglio la sua vita. Nell'atto stesso di uscire, Creonte rinfaccia l'ira e la sfrenatezza del brutto carattere al protagonista che lo caccia con un ultimo scatto di rabbia autoritaria.

vv.649-650. Piquou'...lissomai:"Lasciati persuadere di buon grado/dopo averci pensato, signore, ti prego.-Il coro chiede a Edipo di chiamare a raccolta le forze del sentimento(**piquou'**, imperativo aoristo di peivqomai) della volontà(**qelhvsa"**, participio aoristo di qevlw), e dell'intelletto(**fronhvsa"**, participio aoristo di fronevw). Lo chiama **a[nax** e usa il verbo **livssomai** con rispetto e pure con un'aggiunta di affetto per confermargli stima, fiducia e benevolenza. L'accostamento paratattico degli aoristi sottolinea il tono accorato della supplica.-

v. 651. tiv...eijkavqw; :*"In che cosa dunque vuoi che ceda a te?"-tiv=acc. di relazione.-eijkavqw: congiuntivo (deliberativo) dell'aoristo secondo ei[kaqon, forma ampliata da ei[kw, cedo. Edipo, tanto restio a cedere*

quanto gli altri protagonisti sofoclei, ha sentito "l'affettuoso grido" del coro, e la sua natura sensibile e intelligente ne è mossa a compassione(cfr. v.671).

vv.652-653. to;n...kataivdesai:"Lui che neppure prima era piccolo/e ora nel giuramento è grande, rispettal".- **nhvpion**= latino *infans* .-**mevgan**: in quanto si è autorizzato e sacralizzato con un giuramento. [Orko" fu generato da [Eri" come punizione per gli spergiuri(cfr. Esiodo, *Opere*, v.804) e per giunta è in rapporto diretto con Zeus(cfr. *Edipo a Colono*, v.1767) che garantisce la santità e l'inviolabilità della giustizia.-**kataivdesai**=imp. aor. di kataidevomai.

v.654-655. oi'jsq&(a)...fhv:"Sai dunque quello che chiedi?"-"Lo so".-"Spiega allora che cosa vuoi dire".-Edipo cerca di cogliere qualche incertezza nella proposta del coro, ma il corifeo lo guarda con fermezza e ribadisce la sua convinzione(**oij'da**); allora il re si dispone ad ascoltarlo.

vv.656-657. to;n...balei'n:"Il congiunto vincolato da giuramento, non gettarlo/mai in una colpa fino a disonorarlo con un discorso non chiaro".-**ejnagh'**: Creonte che ha pronunciato il giuramento ha invocato su di sé la contaminazione(a[go", *piaculum*) in caso di spergiuro. Il coro dunque ribadisce l' affermazione del carattere sacrosanto dell'o[rko". Oltretutto Creonte è un congiunto di Edipo, e il suo disonore, anche se immeritato, ricadrebbe sulla famiglia reale.-**a[timon** è predicativo. L'accusa di Edipo, se provata, comportava la condanna all' ajtimiva, cioè alla perdita dei diritti civili e al disonore.

vv. 658-659. euj'...gh:"Allora sappi bene che quando chiedi questo per me/chiedi la morte e l'esilio da questa terra".-**ejpivstw**: è imp. di ejpivstamai e regge il participio predicativo **zhtw'n** al nominativo perché ha lo stesso soggetto del verbo reggente. Edipo sa che l'assassinio di Laio deriva dall'ambiente della ricchezza e

del potere, siccome la corte è il luogo più inquinato dall'odio e dall'invidia(cfr.vv.380 e sgg.). Pertanto se il coro scagiona Creonte ed esclude la collusione tra lui e Tiresia ipotizzata dal tiranno, ecco che diviene meno improbabile l'incriminazione del capobanda. Allora la maledizione lanciata da più parti si avvicina alla testa di massimo responsabile e potrebbe anche farla saltare.-
tau'q&=tau'ta.

v.660. Ouj...provmon:"No, per il primo fra tutti gli dei..."-
Ouj=ouj mav.-provmon: Elio è il primo fra tutti gli dei perché vede e sente tutto. Già nell'*Iliade* (III,277) Agamennone lo invoca attribuendogli questi poteri:"hjevliov" q& oj;" pant& ejfora'/" kai; pant& ejpakouvei""; nell'*Odissea* (XI,109) è Tiresia a definire il sole negli stessi termini:"che tutto vede e tutto ode". Ma le testimonianze interessanti, nella letteratura greca e oltre, sono tante.

Qui si può inserire la scheda sul culto del sole(Finestra 5).

vv.661-664. aJvlion...e[cw:"...Elio; poiché senza dio e senza amici vorrei morire/di quella che è la morte peggiore, se ho questo pensiero".-**a[qeo" a[filo":** il coro si augura(**ojloivman=ojloivmhn,** ottativo aoristo di o[llumai), nel caso di sua malevolenza verso Edipo, la pena estrema(**oJv ti puvmaton=e[scaton,** accusativo dell'oggetto interno) che per il greco classico è uscire dalla comunità sociale e religiosa. *Filottete* (vv.227-228) ai marinai sopraggiunti chiede pietà per la sua condizione di duvsthnon, movnon, e[rhmon.. ka[filon, infelice, solo, abbandonato e senza amici.

vv. 661-664.Cfr. Il riflesso del tragico antico nel tragico moderno di Kierkegaard:"La riflessione di Filottete non si sprofonda in se stessa , ed è tipicamente greco che egli si dolga che nessuno è a conoscenza del suo dolore".(In *Enten Eller*, tomo II, pp.33-34).

vv.665-667. ajllav...sfw/'n:"Ma a me sventurato la terra che si consuma/logora l'anima se ai mali antichi si

aggiungeranno/ anche questi (mali) che vengono da voi due".-**ga'(gh')** **fqivnousa**: la terra che si consuma tormenta il popolo, come già lamentava il sacerdote del prologo(vv.25 e sgg.). Le persone, finché non sono completamente pervase e paralizzate dal male, sentono il legame con la comunità, il sole, la terra, e quando questa si esaurisce, la loro stessa vita prova un senso di logoramento(**truvcei yuca;n=yuchvn**).

Nel primo stasimo dell'*Antigone* tuttavia Sofocle definisce la Terra a[**fqiton** e **ajkamavtan**, che non si consuma, che non si stanca(v.339), anche se l'uomo cerca di logorarla.

-**kakoi''' kaka;**: poliptoto, ma **kaka;** dovrebbe essere una glossa marginale poiché non è ammesso dal riscontro con il v.695.-**prosavyei**: futuro intransitivo di prosavptw=si aggiungeranno. Il coro rimprovera i due uomini che, con la loro ostilità reciproca, aggiungono male a male.

vv.665-667. L'odio aggrava la situazione di una terra già sconciata. Dostoevskij ne I fratelli Karamazov, scrive: "il mondo è come l'Oceano: tutto scorre e interferisce insieme, in modo che, se tu tocchi un punto, il tuo contatto si ripercuote magari all'altro capo della terra. E sia pure una follia chiedere perdono agli uccelli, ma per gli uccelli , per i bambini, per ogni essere creato, se tu fossi, anche soltanto un poco, più leale di quanto non sei ora, la vita sarebbe certo migliore"(p.402).

vv.669-670. oJ;J...biva/:"Lui dunque vada via, anche se è proprio necessario che io muoia/oppure, disonorato, sia cacciato a forza da questa terra.-**keij=kai; eij-- a[**timon****=predicativo con ajpwsqh'nai che è inf. aor. passivo di ajpwqevw=caccio via. Edipo rinuncia a uccidere per compassione, come il servo che non lo abbandonò quando era infante(cfr. v.1178).

vv.671-672. to;...stughvsetai:"La tua infatti, non la sua parola compassionevole/compiango; costui invece, dovunque sia, sarà odiato".-

ejpoiktivrww..stughvsetai(futuro medio di stugevw con significato passivo=stughqhvsetai): Edipo vive un conflitto fra l'odio e la compassione, e, anche se quello è indirizzato contro Creonte, questa è rivolta al coro, i due sentimenti invero sono così intrecciati nella psiche del protagonista, che l'azione del provare pietà ridonda pure in vantaggio del cognato oggetto di rancore. Sofocle è uno degli autori massimamente capaci di evidenziare la compresenza di stati d'animo contrastanti nelle espressioni dei suoi personaggi.

vv.673-675. stugno;"...fevrein:"Sei pieno di odio, mentre cedi, è chiaro, ma ti peserà quando/avrai attraversato la passione; tali nature infatti/giustamente perfino a se stesse sono dolorosissime da sopportare".-**ei[kwn**=participio predicativo con dh'lo" ei'j.-peravsh/"=congiuntivo(dell'aoristo di peravw) della eventualità con ojvtan.-

a[lgistai: Creonte rinfaccia all'avversario la natura passionale che porta dolore a se stessa quando viene orientata verso il male e la distruzione. Una volta attraversata la passione, una specie di Stige che sostiene l'odio, questo rimarrà sulle spalle di Edipo che diventerà pesante a se stesso. Secondo Bernard Knox(op. cit., pp.260-261)"La collera di Edipo è facilmente riconoscibile per la collera rapida e terribile del popolo ateniese", della quale seguono esempi tratti da Erodoto, Tucidide, Aristofane. Nell'*Edipo a Colono*, Antigone consiglia al padre di mitigare lo qumo;" ojxuv",l'aspra collera(v.1193), ma tali nature(**toiau'tai fuvsei"**) hanno un'inclinazione così forte alla passione che questa rimane preponderante sulla riflessione anche quando si tratta di persone intelligenti, come il figlio di Laio, oppure come la *Medea* di Euripide: "kai; manqavnw me;n oij'a dra'n mevllw kakav,--qumo;" de; kreivsswn tw'n ejmw'n bouleuvmavtwn--ojvsper megivstwn ai[tio" kakw'n brotoi'", e capisco quali atrocità sto per compiere, ma dei miei consigli è più forte la passione, la quale è causa dei mali più grandi per gli uomini(vv;1078-1080).

vv.673-675. Che i sentimenti abbiano la supremazia sui ragionamenti afferma anche Svevo in *Una Vita*:(p. 239): "Nelle lunghe ore che egli-Alfonso Nitti- passò là, inerte, ragionò anche una volta sui motivi che l'avevano indotto a lasciare Annetta, ma come sempre il suo ragionamento non era altro che il suo sentimento travestito".

v.676. ou[koun...poreuvsomai:"Dunque non mi lascerai in pace e non andrai fuori?"-"Me ne andrò"..-**ou[koun=** latino *non igitur* .-**kajkto;**"=kai; ejktov".-**ei'j**: ha valore di futuro ed è in linea con ejavsei"(futuro di ejavw) e poreuvsomai(futuro di poreuvw). Edipo lancia il grido dell'uomo esasperato che ha bisogno di solitudine. Nello stesso modo *Aiace* investe Tecmessa (oujk ejktov"; v.369); è l'urlo di chi è stanco degli uomini e presto comincerà a sentirsi stanco pure della luce del sole(cfr.Shakespeare, *Macbeth* ,V,5).

v.677. sou'...i[so:"...avendo trovato in te uno che non riconosce; ma tra questi sono sempre lo stesso".-**tucw;n**: participio aoristo di tugcavnw con il genitivo.-ajgnw'to" genitivo di ajgnwv" che è *vox media* : può significare"chi non conosce"(come al v.1133), e "non riconoscibile, sconosciuto"(Odissea V,79). Qui prevale il primo significato, ma non è del tutto assente il secondo in quanto Edipo sta cambiando: a poco a poco evolve in un'altra persona estranea e indifferente al potere; Creonte invece rimane **i[so**"(lo stesso che era prima) poiché non ha evoluzione.

Seconda parte del commo. Versi 678-697.

Il coro esorta Giocasta a condurre Edipo dentro il palazzo, ma la regina vuole sentirlo parlare. "Lo hanno già fatto abbastanza lui e Creonte" ribatte il corifeo,"e non è il caso di proseguire nel discorso, poiché non c'è comprensione da parte di nessuno dei due contendenti". Interviene Edipo a rimproverare i vecchi che lo deprimono, ma questi ribadiscono la loro fiducia nel re e cercano di rianimarlo dichiarandosi memori e grati del successo precedente,

quando la città-nave sballottata dai flutti venne salvata dal suo ottimo pilotaggio.

vv.678-679. Gvnai...e[sw]; : "Donna, che cosa aspetti/a portarlo dentro le case?"-**komivzein**: il coro chiede alla donna di svolgere la funzione di accompagnatrice, come se Edipo si fosse già accecato. E' comunque disorientato ed ha bisogno di una guida, ma Giocasta non è un buon rifugio per i Labdacidi sbattuti dai cavalloni dell'angoscia: nel quarto stasimo si deplorerà il fatto che quell'unico porto è bastato al figlio e al padre(vv.1208-1209).-**e[sw]** o **ei[sw]**, come preposizione di moto a luogo può reggere il genitivo o l'accusativo.

v.680. maqou'sa...tuvch:"Di avere appreso quale sia la sorte".-**maqou'sa**: participio dell'aoristo di manqavnw. Si può tradurre anche sottintendendo un komivsw: lo porterò dopo avere appreso.-**hJvti**": il pronome relativo indefinito nella interrogativa indiretta significa che Giocasta si trova nell'attesa trepida di conoscere una sorte che può essere ancora di qualsiasi tipo.

vv.681-682. dovkhsi"... (e)**&ndikon**:"Opinione di parole senza comprensione/è giunta, e anche ciò che non è giusto divora".-**dovkhsi**": nomen actionis di dokew, è vicina a dovxa. Si tratta di un'opinione fatta di parole fallaci che descrivono fatti non compresi; è relativa a un mondo di apparenze ingannevoli dove gli uomini di potere si trovano impigliati ancora più delle persone comuni. Credono che la loro esistenza sia importante in sé e determinante per gli altri, mentre non vedono oltre gli orpelli di cui si pavoneggiano ma non li salveranno dal precipitare nella necessità scoscesa(cfr.v.877).-**ajgnw;**": anche qui, come al v.677, ha significato attivo.- **davptei**: manca l'oggetto poiché divora tutti.

vv.683-684. ajmfoi'n...lovgo"; :""Da tutti e due?"-"Sì"-"E qual era il discorso?"-**ajmfoi'n** **ajp&(o;)** **aujtoi'n**=sott.h'jlqe. Giocasta cerca di essere imparziale:

sa che la mancanza di comprensione genera difficoltà, agoni cattivi, ed è reciproca tra i due uomini. Il coro risponde soltanto con un'affermazione per chiudere il discorso, ma la regina vuole entrarci onde mettere pace.

vv.685-686. aJvli"...mevnein:"Basta, per me basta, poiché la terra è così affaticata,/mi sembra bene che dove è finito, là rimanga".-**aJvli"..aJvli"**=*latinosatis superque* . L'iterazione manifesta la pena del coro e il suo rifiuto di assistere ad altre contese per il potere, mentre la madre terra è travagliata(**ga"" proponoumevna"**=genitivo assoluto) proprio dall'odio. Un aJvli" così accorato si trova nell'*Ecuba* di Euripide, dove la madre che ha già perso parecchi figli, prega Odisseo di non uccidere Polissena:"mhde; ktavnhte: tw'n teqnhkovtwn aJvli", non ammazzatela: ce n'è abbastanza di morti"(v.278).- **e[lh xen=** aoristo di lhvgw. Soggetto sottinteso è oJ lovgo".

vv.687-688. oJra""...kevar:"Lo vedi dove sei giunto, tu che pure sei un uomo di buoni principi, deprimendo e spuntando il mio cuore?"-Al verso 687 c'è un dattilo in terza sede.-**gnwvmhn=**acc. di relazione retto da ajgaqo;"-**parieiv"**=part. presente di parivhmi nel senso di ammolire, snervare. Edipo rimpiange la forza e l'acume del suo animo e crede che da quel vigore e da quella acutezza oramai in decadenza derivassero i successi suoi e il benessere del suo popolo. Sarà invece proprio l'ottundimento del suo orgoglio a portare salvezza.

vv.689-693. w'jnax...nosfivzomai:"O signore, l'ho detto e non una volta soltanto,/ ma sappi che mi mostrerei stolto e incapace/alle azioni intelligenti, se abbandono te.."-**w'jnax=w'j** a[nax.-**frovnima=**neutro plurale. **pefavnqai**(infinito perfetto medio passivo da faivnw) **m&(e) a[n=**apodosi in dipendenza infinitiva da **i[sqi.** Essa può sciogliersi in pefasmevno" aj;n h'jn se significa irrealtà; oppure in pefasmevno" aj;n ei[hn se vuol dire

possibilità. La protasi reale(**ei[se nosfivzomai**) tuttavia segnala come più che possibile l'allontanamento del popolo dal suo capo.

vv.694-697. oJv"...gevnoio:"che hai rimesso in rotta nel vento favorevole/ la mia terra che fluttua fra i travagli;/anche ora dunque sii buona guida".-**ejn povnoi**" **salevousan**: torna la metafora già incontrata ai vv.23 e sgg.-**ou[risa**": aoristo da oujrivzw che significa conduco ad un vento favorevole(ou'jro").-**eu[pompo**"=buona guida, buon nocchiero: il coro ribadisce la sua fiducia al pilota che ha salvato la nave-città malandata.-**eij**=ei[qe con l'ottativo esprime desiderio realizzabile.

vv.698-725.

Giocasta domanda a Edipo di informarla su quanto è accaduto, ed egli risponde che a lei parlerà, siccome la onora al di sopra di tutti. Quindi il re incolpa Creonte di averlo accusato dell'assassinio di Laio e di avere tramato con il profeta mascalzone che anzi è uscito allo scoperto per primo. Giocasta prende lo spunto per confutare tutta l'arte mantica: si tratta di ciarlataneria, ed è dimostrabile. Una volta l'oracolo profetizzò che Laio sarebbe stato ucciso dal figlio; invece il vecchio re è stato ammazzato da briganti, per la strada, e il bambino ancora infante venne gettato sul monte Citerone con i piedi legati. Dunque Apollo non mantiene quanto preannuncia, oppure non è lui che dà segni attraverso gli oracoli.

vv.698-699. Pro;"...**e[cei**": "In nome degli dei, informa anche me, per che cosa mai,/signore, hai sollevato un'ira tanto grande".-**divdaxon**: imperativo dell'aoristo di didavskw.-**ka[m&** =kai; ejmev.--

oJvtou..pravgmato"=per che cosa; è genitivo di causa.-**sthvsa**" **e[cei**": hai sollevato; la forma perifrastica comprende l'aspetto ingressivo dell'aoristo(primo di ijvsthmi) e quello durativo del presente. Giocasta

rimprovera Edipo di tenere sollevata l'ira e la collera invece della forza vitale.

vv.700-701. ejrw'...e[cei:"Dirò, te infatti o donna più di questi onoro, /di Creonte quali infamie ha ordito contro di me".-**tw'nd& ej'' plevon=plevon** hj; touvsde.--

sevbw:esprime rispetto e venerazione(sevba") per numi, ospiti , supplici e genitori: tokevwn sevba" è uno dei comandamenti dell'uomo omerico. Secondo K. Reinhardt(*Sofocle* ,p.43)"la consanguineità vibra dolcemente nel tono dei discorsi, nello stile delle apostrofi". Invero Edipo prova ostilità per i maschi della sua famiglia(cfr. *Edipo a Colono*, vv.450 e sgg.) e tributa alle femmine una sorta di grata adorazione: nei confronti di Antigone e Ismene in maniera legittimamente paterna(cfr. vv.1480 e sgg., e *Edipo a Colono*,vv.445-447); con Giocasta assume atteggiamenti filiali che agli spettatori fanno di guasto, non solo a causa dell'incesto ma anche per il fatto che asseconderà la moglie-madre(cfr.vv.964-965) quando costei avrà bestemmiato gli oracoli santi(cfr.vv.925 e sgg.).-

Krevonto"=genitivo di argomento dipendente da **ejrw'--bebouleukw;" e[cei:** torna la struttura perifrastica di sthvsas" e[cei", ma con il participio perfetto(di bouleuvw, nel senso di ejpibouleuvw) a indicare azione compiuta e, quindi, il delitto provato.

v.702. leg&(e)...ejrei"":"Parla pure, se spiegherai chiaramente la contesa, pur mentre accusi".-**to; nei'ko"**: Giocasta vorrebbe che Edipo spiegasse con chiarezza la causa della lite perché questa, se confusa, non degeneri in qualche cosa di peggio, in una catastrofe come una collisione generale per esempio. Infatti nell'*Antigone*, Polinice ha mosso guerra a Tebe"ajrpei;" neikevwn ejx ajmfilovgwn", eccitato da ambigue contese(v.111).- **ejgkalw'n:** participio di ejgkalevw con una sfumatura concessiva.

v.703. foneva...kaqestavnai:"L'assassino di Laio sono diventato io, dice".-**foneva**=bisillabo per sinizesi. In

risposta alla domanda opprimente, Edipo dà per prima la parola risolutiva, ma, onde toglierle autorevolezza attribuisce a Creonte la paternità dell'accusa, mentre è stato Tiresia a formularla, usando oltretutto lo stesso termine nella stessa sede(v.362).-**kaqestavnai**: il perfetto(di kaqivsthmi) presuppone un processo, una serie di cause che hanno condotto a uccidere; di qui la traduzione "sono diventato".

v.704. aujto; "...pavra; : "Ne era al corrente lui stesso o per averlo appreso da un altro?"-**xuneidwv**"=part. di xuvnoida, significa più di un semplice eijdwv": è già stato usato al v.330 e implica una compresenza nel conoscere, come il latino *consciis* . Il primo membro della disgiuntiva dunque non è in contrapposizione totale con il secondo. Giocasta, che si sente in colpa per avere allontanato il proprio figliolo, teme che i suoi misfatti siano risaputi, e, echeggiati, tornino indietro come disgrazie.-**pavra**=anastrofe con baritonesi.

vv.705-706. mavntin...stovma:"Veramente dopo avermi mandato il profeta mascalzone, poiché/per quanto riguarda se stesso, tiene del tutto libera la bocca".-**me;n ouj'n**: avversativo.-**ejspevmya**": participio aoristo di ejspevmpw=eijspevmpw. La risposta mantiene il modo della domanda.-**kakou'rgon**: Edipo ripete l'idea già espressa nei vv.387-388. Il tiranno ha delle fissazioni con le quali vorrebbe bloccare il pensiero di chi lo ascolta: c'è il profeta malfattore e c'è il cortigiano ex favorito che trama, e suborna il vate, ma non vuole comprometersi.-**pa'n**: ha valore avverbiale.-**stovma**: la libertà della bocca non è possibile sotto una tirannide che paralizza le idee e intorpidisce le lingue attraverso i luoghi comuni della propaganda.

vv.707-709. suv...tevcnh:"Tu dunque, assolvendo te stesso riguardo alle accuse che dici/ascolta me, e apprendi per tua norma che/nulla di mortale ha qualcosa dell'arte

mantica".-**ajfei;**": participio aoristo di ajfivhmi, nel senso giudiziario di "assolvere". E' uno dei nodi della tragedia: Giocasta chiede al marito di liberarsi dai rimorsi di coscienza e dagli scrupoli religiosi per accettare la tesi laica secondo la quale i profeti e gli oracoli non hanno la forza della verità.-**w'Jn levgei" pevri**(anastrofe con baritonesi)=peri; touvtwn aj; levgei".--

&pavkouson=ejpavkouson: imperativo aoristo di ejpakouvw, regge il genitivo **ejmou'**--**mavq&=.mavqe**, imperativo aoristo di manqavnw.--**ouJvnek&(a)=o**[ti.--**mantikh"**: il genitivo partitivo nega anche il possesso parziale.-**e[con**: participio neutro concordato con **oujde;n broteivon**, complementare di **ejstiv**; letteralmente significa=non c'è per te nulla di mortale che abbia.

v.710. fanw'...suvntoma:"Te ne farò vedere le prove concise".-**fanw'**: futuro di faivnw.-**suvntoma**: le prove sono concise(suvn tevmnw, latino *concosa*), e pure tagliate fuori dalla totalità del cosmo che, come scrive M. Eliade(*Trattato di storia delle religioni*, p.475)"per molti mistici nella sua integrità opera una ierofania". L'illuminismo sofisticato (dal quale deriva il termine **shmei'a** dal significato simile a tekmhvria) in effetti stacca i fatti dalle loro cause, e il discorso di Giocasta non è solo compendioso, ma anche fallace, avulso dalla totalità.

vv.711-712. crhsmo; "...a[po, : "Un vaticinio infatti arrivò a Laio una volta, non dirò/da Febo stesso ma dai ministri,..."-**crhsmo;**": ecco il vaticinio importuno, non richiesto, non veritiero: non suggerito da Febo, ma inventato da(**a[po**=ajpov per anastrofe) dai suoi presunti ministri. E' una posizione, l' antidelfismo di Giocasta, simile a quella di Euripide. Più antica è la negazione della centralità delfica espressa da Epimenide, il profeta delle Erinni che purificò Atene agli inizi del sesto secolo:"oujk a[r& e[h'n gaivh"

mevso" ojmfalo;" oujde; qalavssh""(3B11 DK), non c'era un ombelico centrale della terra né del mare.

vv.713-714. wJ"...pavra:"che lo avrebbe raggiunto il destino di morire per mano del figlio/ chiunque fosse nato da me e da quello".-**hJvxoi**=ottativo(obliquo) futuro di hJvkw; regge aujto;n.--**moi'ra:**è la parte funesta che sarebbe stata assegnata a Laio se avesse generato un figlio.-**gevnoit&(o):** ottativo obliquo e ipotetico; significa che il re di Tebe avrebbe potuto scegliere un'altra moi'ra,una volta giunto al bivio della sua vita. Ma non azzecò la strada giusta che è sempre quella di dare retta agli dei.-**pavra**=parav.

vv. 715-716. kai;...aJmaxitoi"":"E lui, almeno come si dice, degli stranieri una volta,/dei briganti, lo ammazzano nelle triplici strade carreggiabili;"...-**to;n**=Laio, dipende da **fonevous&(i)**, presente storico.--triplai"": sul trivio di Edipo troviamo altre informazioni in questa tragedia (vv.733, 800-801, 1399) ed anche nelle *Fenicie* di Euripide(v.38) e nell'*Oedipus* di Seneca(v.771). E' sulla strada che, da Tebe, conduce da una parte a Delfi, dall'altra in direzione di Daulia. Nei presenti versi pronunciati da Giocasta, di peculiare c'è la notizia che si incontravano strade carreggiabili (**aJmaxitoi""**, formato su aj[maxa, carro); ebbene questo aggettivo contiene un elemento di concordanza con il racconto dell'assassinio fatto da Edipo stesso, laddove riferisce di un uomo ajphvnh" ejmbewv"(v.803), montato sopra un carro. Giocasta, aggiungendo **xevnoi** al **lh/stai;** di Creonte(v.122) vuole significare l'estraneità del delitto alla stirpe tebana, ma il particolare del carro è spia del fatto che madre e figlio raccontano storie con tali punti in comune da essere destinate a diventare una storia sola.

aggiungil Il bivio stesso ha un significato e addirittura un'anima. : " un ambiente fisico reale-sorgente, primavera, albero, crocicchio- è animato...Le nostre anime sulla terra accolgono la terra nelle nostre anime...La vita ecologica è

anche vita psicologica. E se l'ecologia è anche psicologia, allora il "Conosci te stesso" diviene impossibile senza il "Conosci il tuo mondo"⁹¹.

vv.717-719. paido;"...o[ro]"...; e dalla nascita del bambino non passarono tre giorni,/ che quello, legategli insieme le articolazioni dei piedi/lo scagliò per mano d'altri su un monte inaccessibile".-**blavsta"**: accusativo dipendente da ouj dievscon(aoristo di dievcw=separo) letteralmente" tre giorni non separarono la nascita".-**kai;**: l'abbiamo tradotto, non letteralmente, che.-**ejnzeuvxa"**: participio aoristo di ejnzeuvgnumi=lego insieme.- **nin=aujtovn**.-**a[baton=tribraco**. Il racconto di Giocasta tende a incolpare Apollo dandogli del bugiardo(v.720), mentre di fatto costituisce una terribile accusa contro se stessa e Laio quali genitori snaturati. Ella cerca di attenuare l'orrore della vicenda laddove riferisce di piedi "aggiogati" invece che perforati, come invece risulta dal racconto del messo corinzio che all'epoca lo prese in consegna(cfr.v.1034: diatovrou", perforati). L'efferatezza della coppia risulta anche da **e[rriyen**(aoristo di rjivptw=getto): il bambino è gettato via come spazzatura sul "monte inaccessibile", del resto falso: il Citerone non è a[baton: le Baccanti vi salivano anche d'inverno durante la santa e dolce fatica della ojreibasiva(cfr. Euripide, *Baccanti*, v.66, e v.135). Sofocle suggerisce che l'ateismo è professato da gente che vive lontana dalla natura, contro la natura. Il bambino si salverà nonostante la spietatezza di chi lo ha messo al mondo, grazie alla pietà del servo(v.1178) incaricato di eliminarlo.

vv.720-722. kajntauq&...qanei'n:"E allora Apollo non portò a compimento che quello/divenisse l'assassino del padre, né che Laio/subisse dal figlio il destino tremendo che teme va".-**kajntau'q& =kai; ejntau'qa**.-**Ajpovllwn**: Giocasta, che ha commesso due crimini: il tentato omicidio

⁹¹ J. Hillman, *Variazioni su Edipo* , p. 96.

del figlio infante, e la blasfemia, attribuisce ad Apollo l'incapacità di portare a compimento i suoi stessi vaticini. In realtà la parola di Febo rivelata e interpretata dai profeti, si realizza sempre, come possiamo rilevare anche nell'*Antigone*: : " wj' mavnti, tou[po" wj" a[r& ojrqo;n h[nusa"" , o vate, come hai portato a compimento diritta la tua parola!(v.1178).-**h[nusen**: aoristo di ajnuvw.-**foneva**=bisillabo per sinizesi.-**ouJfobei'to**=o);j;; ejfobei'to.

vv.723-725. toiau'ta...fanei':"Tali profezie definirono le voci oracolari/ e di queste tu non curarti per niente; infatti le cose di cui il dio/indaga l'utilità, facilmente le farà vedere lui stesso".-**diwvrisan**: aoristo da diorivzw=definisco. Nella voce degli oracoli brilla la luce del dio(cfr.vv.473-475) che può essere dura e accecante, ma è definita e chiaramente visibile(**rJa/divw" aujto;" fanei'**) almeno per coloro che hanno la mente sgombra da pregiudizi terreni e sono in grado di comprenderne il significato, siccome in sintonia con il dio che vuole manifestarsi. Cfr. *Eraclito* (fr.120 Diano):"o] a[nax ouj' to; mantei'ovn ejsti to; ejn Delfoi"" , ou[te levgei ou[te krurvptei ajlla; shmaivnei", il signore di cui c'è l'oracolo a Delfi non dice e non nasconde: significa.-**ejntrevpou**: imperativo di ejntrevpomai=mi prendo cura, con il genitivo(**w'Jn**); **mhdevn**: avverbio. In questo "non curartene per niente", c'è un doppio senso che non sfugge all'uomo pio : "tanto, in ogni modo, la profezia si avvererà".-**wj'n**=tau'ta w'Jn.--**creivan**: certo è che l'utilità dell'uomo religioso non ha gli stessi limiti di quella dell'individuo esclusivamente terreno.--**ejreuna'**/: il dio "indaga" come sta facendo Edipo il quale, senza saperlo, mentre esalta la propria intelligenza terrena(v.398), si avvia ad assimilarsi alla divinità. Dalla sua tomba di Colono infatti promaneranno influssi benefici.-**fanei'**: futuro di faivnw.
vv.726-748.

Il re manifesta sbigottimento per le parole udite, particolarmente per triplai'' aJmaxitoi'': nel racconto di Giocasta sull'uccisione di Laio, egli ha riconosciuto qualche cosa della propria esperienza di assassino. Quindi si informa sulla ubicazione dell'incrocio e sul tempo del regicidio. Avute le informazioni che convalidano i primi sospetti, rivolge un lamento a Zeus, poi fa domande sull'aspetto di Laio. "Alto, non più giovane, ma simile a te", risponde la regina. Altri indizi dunque si aggiungono, per identificare Edipo con il regicida, e Giocasta, pur nella sua ottusità, comincia a condividere il terrore del marito.

vv.726-727. oi'jovn...frenw'n: "Quale smarrimento dell'anima e agitazione della mente/mi tiene, o donna, dopo quello che ho sentito poco fa!"-**m&(e) ajkouvsant&(a):** Edipo è rimasto colpito in particolare da triplai'' aJmaxitoi''; ecco perché usa l'aoristo, il tempo dalla durata breve che si riferisce ad un punto, un dettaglio, del discorso di Giocasta .-**plavnhma:** cfr. frontivdo" plavnoi" del v.67. Edipo era già disorientato; adesso la situazione si è aggravata poiché allo smarrimento si è aggiunta l'agitazione(**kajnakivnhsi''=kai; ajnakivnhsi''**): le bestemmie della regina non hanno rassicurato il re, anzi lo hanno scosso maggiormente. La miscredenza, mentre ha la pretesa di abbattere delle barriere, di fatto toglie all'uomo alcuni punti fermi senza i quali diventa sempre più difficile l'orientamento.

v.728. poiva"...levgei''; : "Per quale angoscia ti giri indietro e dici questo?"-**poiva" merivmnh'':** genitivo di causa.-**uJpostrafei'';** participio aoristo passivo, con significato riflessivo, di uJpostrevfw.- Giocasta comprende che Edipo si volge in maniera regressiva ad un tempo remoto e doloroso. Egli è come un nevrotico i cui dolori antichi sono presenti nella psiche tanto da farlo vivere nel passato.

vv.729-730. e[dox&...aJmaxitoi'': "Mi è sembrato di udire questo da te, che Laio/fu ucciso presso triplici strade

carreggiabili".-**e[dox&(a)=mi** è sembrato: Edipo parla come se fosse in uno stato di stordimento, o per lo meno di incertezza su tutto.-**katasfageivh**: da *katasfavzw*; aoristo passivo all'ottativo obliquo dipendente da tempo storico.-**triplai"** **aJmaxitoi"**: sono le parole usate da Giocasta negli ultimi tre piedi del v.716: la storia raccontata dalla donna cui è stata riferita, e quella ricordata da chi l'ha vissuta, tendono a convergere e ad assimilarsi.

v.731. hujda'to...e[cei:"Infatti si diceva questo, e non si è ancora smesso".-**lhvxant&(a) e[cei**: invece di *e[lhxe*, siccome la forma perifrastica comprende l'aspetto ingressivo dell'aoristo e il proseguire dell'azione nel presente(*lhvgw* del resto non ha il perfetto). La voce che seguita a risuonare dal momento nel quale è scoccata, fuoriesce tanto dal seno del popolo(**hujda'to**=imperfetto da *aujdavw*) quanto dalla coscienza degli autori dei vari misfatti concatenati.

v.732. kai;...pavqo":"E dov'è questo luogo dove c'era questa sofferenza?"-**&sq& =ejstiv** con elisione, aspirazione e aferesi.-**oJ cw'ro"**: Edipo si informa sul luogo, quindi passerà al tempo(v.735). Possiede questa rara capacità di porre domande e di ascoltare le risposte. Un uomo del genere manifesta disponibilità a imparare, quindi a correggersi e a salvarsi.-**pavqo"**: è un eufemismo che evita un termine estremo come *qavnato*" o *fovno*".

vv.733-734. Fwki;"...a[gei:"Focide si chiama la regione, e una via spezzata in due/conduce nel medesimo luogo da Delfi e da Daulia".-**scisth;**: spezzata(*cfr.scivzw=lacero*), come le vite delle persone che vi si incontrarono nel momento fatale.-**ej" taujto;**: è il centro e il nodo cruciale del distico; il medesimo luogo(*to; aujtov*) dove Edipo che veniva da Daulia(a nord est del Parnaso) e Laio che tornava da Delfi dovevano incontrarsi, fatalmente. La necessità è sottolineata da Sofocle il quale non dice dove

conducono i due rami della biforcazione, ma che convergono nel luogo predestinato.

Zeus designò quali giudici tre figli suoi: Minosse⁹² e Radamanto⁹³ provenienti dall'Asia, Eaco⁹⁴ dall'Europa. Il giudizio doveva avere luogo nel prato di asfodeli, εἰν θῆ // τριόδω/ εἰχ ἡ|~ fevreton tw; οἰδωv (524a) nel triodo dal quale si dipartono due vie: una porta all'isola dei beati, l'altra al Tartaro⁹⁵.

E' un trivio fatale, risolutivo, come quello del *Gorgia* platonico (524a) dove giudicano Minosse, Eaco e Radamanto e come il luogo dell'*Eneide* (540::"*hic locus est, partis ubi se via findit in ambas* ", questo è un luogo dove la via si scinde in due parti.

Intanto il bivio stesso ha un significato e addirittura un'anima:" un ambiente fisico reale-sorgente, primavera, albero, crocicchio- è animato...Le nostre anime sulla terra accolgono la terra nelle nostre anime...La vita ecologica è anche vita psicologica. E se l'ecologia è anche psicologia, allora il "Conosci te stesso" diviene impossibile senza il "Conosci il tuo mondo "⁹⁶.

-kajpo;=kai; ajpov: regge entrambe le provenienze.

v.735. kai;...ouJxelhluqww"; : "E qual è il tempo trascorso da questi fatti?"-**crovno"**: Edipo si informa sul tempo, più rilevante dello spazio; cfr.v.614: "solo il tempo rivela l'uomo giusto". La giustizia stessa, per realizzarsi, ha

⁹² Cfr. *Odissea*, XI, 568-571, Virgilio, *Eneide*, VI, 432 e Dante *Inferno* , V, 34 e sgg.

⁹³ Cfr. *Odissea*, IV, 563-565

⁹⁴ Cfr. Pindaro, *Istmica* VIII, 26

⁹⁵ Cfr. Virgilio, *Eneide* VI: *hic locus est, partis ubi se via findit in ambas*, Questo è il luogo dove la via si divide in due parti.

E continua:

la destra che tende sotto le mura del grande Dite,
per di qua la nostra via verso l'Elisio; ma la sinistra dei malvagi
mette in atto le pene e all'empio Tartaro invia".

⁹⁶ J. Hillman, *Variazioni su Edipo* , p. 96.

bisogno del beneficio del tempo: cfr.l'elegia "Alle Muse " di Solone, ID, v.8: "pavntw" uJVsteron hj'lqe divkh", in ogni caso più tardi suole arrivare giustizia. **-toi'sd&(e)**: dativo del punto di partenza. **-ouJxelhluqvv"=oj ejxelhluqvv"**, participio perfetto di *ejxevrcomai*.

vv.736-737. scedovn...povlei: "Poco prima che apparissi tu con il potere /su questa terra, questo fu annunciato con un bando alla città". **-e[cwn..ejfaivnou**: costruzione di *faivnomai* con il participio complementare. L'apparizione di Edipo al potere è preceduta di poco dall'annuncio dell'uccisione di Laio. Tale epifania del re nuovo appare subito funesta, siccome casualmente o causalmente collegata all'assassinio di quello vecchio. **-ejkhruvcqh**: aoristo passivo di *khruvssw*=fu bandito. Al di là della lettera, può avere il secondo senso del bandimento di Laio dai vivi, come in *Antigone* (v.27) *ejkkekhru'cqai* ha il doppio significato di "essere stato preparato il bando", ed "essere stato bandito" (Polinice) tanto dal mondo dei vivi quanto da quello dei morti, attraverso il *khvrugma*(v.8) di Creonte.

v.738. w'j...pevri: "O Zeus, che cosa hai deciso di fare riguardo a me?" **-mou..pevri**=anastrofe con baritonesi. Edipo comprende qualche cosa della verità, si sente perduto come re e grand'uomo, rinuncia all'orgoglio, rifiuta la miscredenza della compagna, alza un grido disperato e chiede aiuto a chi soltanto può darglielo. P. Sgroi (p.159) afferma che mentre Giocasta, "la creatura ardita e congeniale", cerca di confortarlo, "invece il turbamento, proprio nell'accresciuta intimità con un altro se stesso, diviene travolgente". Nel romanzo di T. Mann *Le storie di Giacobbe*, il protagonista usa un'espressione simile di fronte all'agonia di Rachele, vicina a morire durante il parto del secondo figlio: "Signore", gridò nel vederla morire, "che fai?...E fu allora che guardando oltre Rachele, verso l'alta notte argentea dei mondi, quasi confessasse di aver capito, levò la domanda: "Signore che fai?"

A tale domanda non vi è risposta. Ma va ascritto a gloria dell'anima umana se a causa di questo silenzio essa non dubita di Dio, ma sa comprendere la maestà dell'incomprensibile e trarne motivo per accrescersi"⁹⁷.

-bebouvleusai: perfetto medio da bouleuvw.

v.739. tiv...ejnquvmion:"Che cosa è questa che hai dentro il cuore, Edipo?"-**ejnquvmion**: Giocasta avverte qualcosa che sta conficcata nello qumov" di Edipo: uno scrupolo, una spina.

vv.740-741.mhvpw...e[cwn:"Non domandarmi ancora; ma Laio, dimmi/ quale aspetto aveva, con quale culmine di giovinezza?"-**mhvpw**: Edipo, per evitare altre domande opprimenti, ne pone a sua volta due. La prima è sull'aspetto(**fuvsì**) di Laio; la seconda sembra suggerire la risposta che il re ammazzato non era anziano, quindi non poteva essere l'uomo ucciso da lui, né il padre suo. Al v.741 c'è un tribraco in terza sede.-**m&(e) ejrwvta**: imperativo di ejrwtavw.

vv.742-743. mevga"...poluv:"Grande, fiorito da poco di bianco nel capo/e non era molto lontano dalle fattezze tue".-**cnoavzwn**: participio di cnoavzw=metto la prima peluria.-**leukanqe;**" **kavra**: acc. di relazione; nel capo fiorito di bianco. Cfr. *Elettra* sofoclea, v.43, dove *hjnqismevnon* significa fiorito di canizie.-**ajpestavtei** imperfetto da apostatevw. E' uno dei punti dove l'ironia tragica raggiunge l'acme, e l'ottusità di Giocasta diventa una fissità cui appare l'immagine di Laio sovrapposta a quella di Edipo.

vv.744-745. oi[moi...eijdevnai:"Ahimé infelice: mi sembra di non essermi accorto poco fa /che gettavo me stesso in maledizioni terribili!"-**e[oik&(a)**: perfetto difettivo con valore di presente; regge **eijdevnai**(infinito di oi'jda)

⁹⁷ T. Mann, *Le storie di Giacobbe*, p. 448 e p. 463.

con il part. completivo **probavllwn.--ajrtivw'**: cioè ai vv.236 e sgg. La verità è intuita gradualmente: a Edipo sembra già orribile coincidere con l'uomo che ha ucciso Laio e che deve essere bandito dalla regione siccome la contamina, ma il suo mivasma è ancora più accentuato: egli ha offeso gli dei, la vita e la natura. Per questo contamina la città. Una contaminazione(mivasma) anzi che viene trasmessa e infetta Tebe anche dopo la sparizione di Edipo: nell'*Antigone*, Eteocle e Polinice "morirono, avendo colpito e pure/ battuti con la contaminazione della loro stessa mano aujtovceiri su;n miavsmati"(vv.171-172).

vv.744-745. Nestle(Storia della religiosità greca , p.219) paragona la situazione di Tebe a quella che si trova al principio dell'Iliade, e aggiunge:"questa idea della contaminazione appare, anzi, in Sofocle più chiara che in Omero".

v.746. pw'"...a[nax:"Come dici? Io certo ho paura, signore, osservandoti".-**ojknw'**: l'esitazione, lo sbigottimento(o[kno") derivano dallo scontro fra l'intelligenza limitata, che nega, e la parte emotiva che afferma; un barlume di verità, respinto dalla mente ottusa, arriva a colpire la sfera dell'istinto. Nestle(p.221) scrive che" la vita umana è difficile, però non diventa più facile se, come Giocasta, si rinuncia alla fede".-**s&(e) ajposkopou's&(a).**

vv.747-748. deinw'"...e[ti:"Terribilmente temo che sia veggente il profeta./Lo mostrerai meglio se dici ancora una cosa".-**ajqumw' mh;..h'/j=** latino *timeo ne* +il congiuntivo.--**blevpwn** con il congiuntivo di *eijmiv* esprime puntualmente l'antitesi con tuflov"..ei'j: Edipo deve rimangiarsi quanto aveva detto a Tiresia al v.371. In un mondo sconciato dall'empietà, veggenti sono i ciechi di occhi: le percezioni sono fallaci quando la divinità è negata e i rapporti umani vengono stravolti dalla avidità del denaro e del potere(cfr.vv.380 e sgg.). Nelle *Eumenidi*, il veggente

è Oreste che sembra pazzo:" u]mei'" me;n oujc ojra't& tavsd& ejgw; d& ojrw'", voi non le vedete queste, ma io le vedo. E' il verso 1061 echeggiato da T. S. Eliot nel dramma *Riunione di famiglia* (I, 1) per significare che vedono le Erinni quelli che sono cercatori e cercati dalla grazia divina.

Harry: no, no, non lì, laggiù. Voi non le vedete, ma io le vedo, ed esse vedono me. *You don't see them, but I see them, and they see me.*

-deivxei'=futuro di deivknumi.-**eJ;n e[ti**=una cosa ancora: cfr.v.120.-

vv.749-770.

Il re continua a interrogare la regina e viene a sapere che il gruppo di Laio constava di cinque persone più un carro. Edipo trema alla notizia. Chi ha riferito l'accaduto, continua Giocasta, è un servo che, tornato a Tebe e visto il nuovo sovrano, chiese di essere inviato in campagna a pascolare le greggi, e ottenne di essere esaudito in quanto meritevole. Edipo manifesta un desiderio ansioso di parlare con quell'uomo, e Giocasta gli domanda quale angoscia lo opprime.

v.749. kai;...ejrw':"Ho paura davvero, ma le cose che chiedi, se le ho comprese, te le dirò".-**aJ;n=a]**; a[n che regge il congiuntivo **e[rh/**, da e[romai=domando, ma influenza anche **maqous&(a)**, di valore ipotetico.- **ejrw'** è futuro di ei[rw=dico. La mente debole e infelice di Giocasta è disponibile a riferire i fatti che la spaventano, senza del resto essere sicura di averne compreso il significato. Ma capire è condizione preliminare per superare sia la paura sia il dolore: cfr. *Antigone*, vv.1347-1348:"pollw'/ to; fronei'n eujdaimoniva" prw'ton u]pavrcei", di gran lunga capire è la prima condizione della felicità; e Aristofane, *Rane*, vv.1482-1483:"makavriov" g& ajnh;r e[cwn-xuvnesin hjkribwmevnhn", felice l'uomo che ha l'intelligenza acuta.

vv.750-751. povteron...ajrchgevth"; : "Viaggiava come persona modesta, oppure con molti/uomini di scorta, come un gran comandante?"-**povteron**(tribraco)..**hj**;= latino: utrum..an .-oi'J&(a): neutro plurale avverbiale, equivale al singolare oi'Jon=come. Torna la *vexata quaestio* del numero delle persone nel trivio. Ma qui Edipo vuole sapere anche se Laio era un pover'uomo oppure un gran signore abbondantemente munito, scortato e superbo. In questo caso ucciderlo non sarebbe stata una viltà, forse nemmeno un delitto, ma il castigo di una non improbabile u'v'vri".- **locivta**": da locivth", sono i guerrieri di una compagnia(lovco)".

vv.752-753. pent&...miva:"Cinque erano in tutto, e tra questi c'era/ un araldo; e un solo carro trasportava Laio".-Il distico si apre e si chiude con un numero. Giocasta non coglie il colore morale della domanda, ma risponde con parole da contabile, tipiche di chi non comprende il destino.-**ajphvnh**: carro da viaggio a quattro ruote.

vv.754-755. aijai'...gumnai; : "Ahi, questi fatti sono già trasparenti! Chi era mai/colui che vi disse queste parole, donna,"-**diafanh**": neutro plurale con **tavd&(e)**. Edipo vede, oltre l'aspetto numerico e fenomenico, quello del suo fato sinistro, e, attraverso questa visione, si avvicina alla mentalità religiosa. Dattilo in terza sede nel v.754.-lovgou":sono le notizie con i particolari appena riferiti.

v.756. oijkeuv"...movno": "Un servo di casa, colui che tornò, salvatosi, da solo".-**ijvket&=ijvketo--ejkswqei**;"=participio aoristo passivo di ejkswvzw.-movno": Giocasta ignora l'esclamazione dolorosa di Edipo, e torna a proporre un numero ripetendo l'informazione già data da Creonte al v.118.

v.757. h'j...parwvn; : "Forse anche in questo momento si trova qui nel palazzo?"-**kajn=kai**; ejn.-**tugcavnei..parwvn**: costruzione del participio

predicativo del soggetto. Questo verso denota l'impazienza di interrogare il servo.

vv.758-759. ouj...ojlwlovta:"No di certo: da quando infatti tornò di là/e vide che tu avevi il potere, e Laio era morto..."-**kei'qen**=dall'incrocio.-

e[conta..ojlwlovta(perfetto secondo, intransitivo da o[llumi) = participi predicativi dell'oggetto con *hysteron proteron* .

vv.760-762. ejxikevteuse...a[stew":"mi supplicò, dopo avermi toccata la mano,/di mandarlo nei campi e ai pascoli delle greggi/per essere il più possibile fuori dalla vista di questa città".-**qigw;n:** participio aoristo da qiggavnw, regge il genitivo.-**sfe**=aujtovn.-**pevmyai:** infinito dell'aoristo di pevmpw.-**kajpi;**=kai; ejpiv.-

wJ"..ei[h=finale con l'ottativo siccome dipendente da un tempo storico. Sofocle dà un altro segno dell'imbecillità di Giocasta che non è in grado di fare il debito collegamento fra il potere di Edipo, l'assassinio di Laio, e la richiesta del servo.

Paduano(*Sofocle, Tragedie e frammenti*, p.476) nota che l'atteggiamento dello schiavo "quale risulta dalle parole di Giocasta, suona come conferma delle accuse di Tiresia e dell'angoscia di Edipo".

vv.763-764. ka[pemy&...cavrin:"Ed io l'ho mandato: infatti era meritevole, come servo,/di ottenere un favore anche più grande di questo".-**ka[pemy&**=kai; e[pemya.-**nin**=aujtovn.--**oi'J&(a):** neutro avverbiale, come al v.751.-**cavrin:**il servo fuggito in campagna, tra le greggi e i boschi del Citerone, è degno di riconoscenza e favori da parte della donna al potere, siccome non ha mai parlato, pur essendo l'unico testimone sia della morte di Laio, sia della mancata morte di Edipo bambino.

v.765. pw""...pavlin; : "Dunque come potrebbe tornare da noi in fretta?"-**aj;n movloi:** ottativo aoristo da blwvskw;

esprime desiderio.-**hJmi;n**=con i breve, come al v.39. Edipo ha compreso l'essenziale: che quell'uomo detiene il segreto del suo destino, e non intende trarre un falso vantaggio dal suo silenzio, come ha presunto di fare Giocasta.

v.766. pavrestin...ejfiev sai; : "E' possibile, ma perché desideri questo?"-**pavrestin**=e[xestin.--**ejfivesai**: (da ejfivemai) ha un significato che comprende l'idea di ordinare: un ordine-desiderio di Edipo cui Giocasta tenta di opporre resistenza .

vv.767-768. dedoik&(a)...qevlw:"Mi sono preso paura di me stesso, donna, che troppe maledizioni/siano state dette da me, per cui voglio vederlo".-**ejm autovn**: il soggetto logico della subordinata è anticipato come oggetto della reggente.-**povll&(a;)**:sono le maledizioni scagliate ai vv.224 e sgg.-**eijrhmevn&(a) h'j**: coniuntivo perfetto di ei[rw.-moi: è dativo d'agente.-**di&(a;) aJv**= latino *quapropter* . Dattilo in terza sede. In questi versi si può notare l'autocondanna di un eccesso, tipico della persona squilibrata, quello di parlare troppo senza prima avere visto, ascoltato, riflettuto.

vv.769-770. ajll&...a[nax:"Ma verrà senz'altro; però, credo, sono degna di apprendere/anche io i pensieri che ti pesano dentro, signore".-**pou**: ingentilisce la richiesta con un tono di urbanità.-**iJvxetai**: futuro di ijknevomai.-**tav g& ejn soi; dusfovrw" e[cont&(a)**: letteralmente=le cose che in te sono pesanti, difficili da sopportare (*dus-fevrein*). Giocasta non capisce, ma sente il giogo opprimente che pesa sul collo di Edipo e anche sul proprio, se non altro per il vincolo che li lega. Perciò si considera meritevole di un chiarimento che la informi sulle cause e la natura delle pene di cui avverte la gravezza, senza vederne l'origine. Chi è fuori dalla grazia di dio, suggerisce Sofocle, non comprende gli errori grossolani dai quali scaturisce il dolore.

vv.771-799.

Edipo racconta la sua storia. Una volta era principe di Corinto, figlio del re Polibo e della regina Merope: il primo giovane della città dunque. Ma un giorno, durante un banchetto, un ubriaco gli disse che era figlio finto di suo padre. L'erede al trono ne fu colpito; sul momento si trattenne a stento, poi andò dai genitori a chiedere una spiegazione. Questi si sdegnarono con chi aveva lanciato l'offesa, eppure non convinsero il ragazzo turbato, tanto che egli partì per interrogare l'oracolo di Delfi. Apollo gli rispose che suo padre era destinato ad essere assassinato e sua madre sposata da lui. Allora Edipo si allontanò da Corinto e si diresse a Tebe.

vv.771-773. kouj...ijwvn; : "Certo non ne sarai privata, siccome sono giunto/a tal confine di speranza. Con chi infatti, appunto, più degno/di te potrei parlare, mentre mi avventuro per un destino del genere?"-**kouj**(kai; ouj) **mh;** **sterhqh'/'**: la doppia negazione con il congiuntivo dell'aoristo passivo di sterevw presuppone un *verbum timendi* frapposto, nella forma fobhtevon, o simile a questa.-**ejlpivdwn**: è *vox media* : si trova al confine tra ansia e speranza, mentre **tuvch"** ha già l'aspetto sinistro, o per lo meno inquietante, che assumerà nell'età ellenistica. L'uomo privo di base religiosa vive nel terrore dell'infondatezza di tutti i suoi stati emotivi e della casualità di ogni azione.-**ejmou' bebw'to"**=genitivo assoluto con il perfetto atematico di baivnw.--**tw'/'**=tivni.-**levxaim&(i) aj;n**: potenziale del presente.- Nel verso 773 c'è un dattilo in terza sede.

vv.774-775. ejmoi;...ajnh;r:"Mio padre era Polibo di Corinto,/mia madre Merope dorica. Ero considerato l'uomo..."-**Povlubo"**: Edipo informa gli spettatori sull'antefatto, in quanto Giocasta non può non possedere queste notizie. Al verso 774 c'è un dattilo in terza sede.-**hjgovmhn**: (imperfetto medio di a[gw]=habebat , ero ritenuto, invece di h'jn, ero. Il protagonista sospetta che la

sua identità fin dall'inizio fosse fatta di opinione altrui, e la sua grandezza di orpelli piuttosto che di sostanza. Tribraco in seconda sede al v.775.

vv.776-778. ajstw'n...ajxiva: "...più grande tra i cittadini di là, prima che mi si presentasse/un destino del genere, degno senz'altro di meraviglia/ma certo non degno della mia premura".-**tuvch-toiavd&(e):** cfr.tuvch" toia'sd& del v.773 e nota. Anche qui il fato ha volto ostile, e lo sovrasta.- **privn..ejpevsth:** oristo terzo, intransitivo da ejfivsthmi; l'indicativo significa che il fatto è reale ma con un presupposto negativo. Il verbo ha questo significato anche in *Trachinie*, v.1170:"movcqwn tw'n ejfestwvtnw ejmoi;", dei travagli che incombevano su di me, dice Eracle.-**ajxiva:** è usato due volte riferito alla sorte; poco sopra, al v.769, Giocasta aveva attribuito questo aggettivo a se stessa: qui Edipo da una parte cerca di minimizzare una tuvch siffatta chiamandola "non degna della mia premura", dall'altra mostra di avere un presentimento della fatalità di quella donna variamente connessa e intrecciata con la propria sorte.-**qaumavsai:** infinito oristo di qaumavzw.

vv.779-780. ajnh;r...patriv:"Infatti in un banchetto, un uomo pieno di ebbrezza/grida accanto al vino che sono figlio simulato di mio padre".-**m&(e):** dipende da **kalei'** che regge pure **wJ" ei[hn**, all'ottativo siccome il presente è storico.-**uJperplhsqei;":** da uJperpivmplhmi, participio oristo passivo che regge mevqh", genitivo di abbondanza. Edipo cerca di mettere in cattiva luce l'uomo che gli fece la rivelazione raccapricciante, ma le parole dette da un ubriaco accanto al vino hanno spesso il segno della sincerità. Non è necessario ricordare, a questo proposito, la tradizione che parte da Alceo e considera il vino quasi un siero della verità.-**plasto;"(aggettivo verbale di plavssw)..patriv:** letteralmente significa simulato al padre. La Giocasta delle *Fenicie* di Euripide infatti racconta

che Merope accostò il bambino alla mammella e fece credere al suo sposo di averlo partorito(v.31).

vv.781-782. kajgw;...pevla:"Ed io, oppresso, quel giorno stesso/mi trattenni a stento, e il giorno dopo, andato dal..."-**kajgw; barunqei**;"=kai; ejgw; con il participio aoristo passivo di baruvnw; cfr. baruv"= latino gravis .-th;n **me;n**

ou'jsan(=parou'san)**hJmevran**:accusativo di durata.-**gatevra**/=th/' ejtevra/(hJmevra/).

vv.783-784. mhtro;"...lovgon:"...padre e dalla madre, li inquisivo; e quelli si sdegnavano/per l'offesa, contro chi aveva scagliato la parola".-**h[legcon**: imperfetto di ejlevgcw, verbo che implica pure il significato di "confutare" i genitori che gli hanno mentito.-**h'jgon**: a[gein con avverbio può avere il senso di "valutare"; con **dusfovrw**"(di mala voglia) e **tou[neido**"(to; o[neido") assume quello di considerare intollerabile l'ingiuria.-**tw'/**

meqevnti: dativus incommodi del participio aoristo di meqivhmi. Edipo, quando era in fasce, è stato rifiutato da genitori empì e spietati, poi è stato allevato da una coppia di persone false, che gli hanno mentito, e si adirano contro chi dice la verità. I condizionamenti subiti dal giovane dunque sono del tutto negativi e in parte giustificano il suo declinare verso l'errore. Ma una natura sostanzialmente retta, come la sua, o come quella di Neottolemo che nel *Filottete* non si lascia indurre alla falsità dal tortuoso Ulisse, prima o poi ritrova la sua strada diritta; ed è proprio quella che il re di Tebe sta cercando mentre si agita sulla scena. La troverà a Colono. Allora Ismene gli dirà:"nu'n ga;r qeov s& ojrqou'si", adesso gli dei ti raddrizzano(*Edipo a Colono*,v.394).

vv.785-786. kajgw;...poluv:"Ed io, riguardo alle loro reazioni, ero contento, tuttavia/mi pungeva sempre questa offesa; infatti mi si insinuava dentro, molto.-**ta; me;n**=acc. di relazione.-**keivnoin**: duale=di quei due.-**uJfei'rpe**:

imperfetto di uJfevrpw. L'offesa pungente trova il modo di insinuarsi nella psiche di Edipo poiché la via è già stata scavata dai ricordi dolorosi che i fatti della prima infanzia hanno lasciato. Nell'*Agamennone* di Eschilo soggetto di uJfevrpei è la gioia che si insinua nella persona(v.270); nelle *Coefore* (v.463) il tremore.

v.787. lavqra/...poreuomai:"Allora, all'insaputa della madre e del padre, vado..."-**lavqra/:** regge il genitivo. I nuovi genitori non sono migliori di quelli naturali che hanno buttato via il bambino; Polibo e Merope, non dicendo la verità al figlio adottivo, non gli permettono di agire con chiarezza. Il giovane che vede gli adulti insinceri, comprende che si aspettano da lui un comportamento analogo, e si adegua; oppure soffre la contraddizione tra le proprie esigenze di schiettezza e la falsità imposta dall'ambiente.

vv.788-790. Puqwvde..levgwn/:"...a Pito, e Febo mi mandò via senza considerarmi degno/della risposta per la quale ero andato, ma a me infelice/ rivelò, parlando, altre cose tremende e sciagurate..."-**wJ'n=touvtnw**(gen. di privazione dipendente da **a[timon]**) wJ'n ejvneka **iJkovmhn.-ejxevpemyen:** aoristo di ejkpevmpw.-prouvfhnen: aoristo di profaivnw. Edipo va all'ombelico del mondo e si sente cacciato da Febo che non risponde a domande vane, ma gli annuncia la quintessenza del suo destino. A volte gli uomini si sentono respinti proprio quando dio indica loro la strada da percorrere; eppure, se essa appare tremenda e costellata di sciagure(**deina; kai; duvsthna**), significa che l'individuo ha bisogno di queste per diventare migliore.

vv.791-793. wJ"...patrov":"che era destino che mi unissi con mia madre e che avrei dato/ alla luce una stirpe insopportabile a vedersi per gli uomini/ e sarei stato assassino del padre che mi aveva generato..."-**wJ" creivh:** in dipendenza da prouvfhnen, oppure

epesegetico di deina; kai; duvsthna; è ottativo(da crhv), obliquo e del discorso indiretto, ed esprime necessità. Laio aveva trasgredito l'ordine dell'oracolo delfico mettendo al mondo una creatura con la complicità di Giocasta, e Apollo non poteva non farla pagare ai genitori: **mhtri;...me**

meicqh'nai(infinito aoristo passivo di meivgnumi=mivgnumi) la madre doveva rimangiarsi il figlio riprendendoselo nel ventre; e il padre subire la morte dalla creatura che, dopo avere indebitamente generato, aveva anche tentato di uccidere. Ogni sciagura insomma costituisce il contrappasso di un delitto, ed è necessaria perché l'ordine della natura non rimanga sbilanciato.-

dhlwvsoim&(i): ottativo futuro di dhlovw.-oJra'n: dipende da a[tlhton= latino *intolerabile visu* .-**ejsoivmhn**: ottativo futuro di eijmiv.

-futeuvsanto"(genitivo del participio aoristo di futeuvw, pianto) **patrov"**: è il corrispettivo maschile della metafora agricola per cui la donna è la terra, o un suo solco(cfr.v.1211).

vv.794-795. kajgw;...cqovna:"Ed io, udite queste parole, misurando la distanza della terra corinzia con le stelle, per il futuro ..."-**(e)&pakouvsa"**: participio aoristo di ejpakouvw.- ejkmetrouvmeno": misurando da lontano(ejk).-**a[stroï"**:l'espressione poetica accosta elementi incommensurabili: la vicina terra corinzia, uno scorcio(**to; loipo;n**=da allora in avanti) della breve vita umana da una parte, e le lontanissime stelle dall'altra, per significare che sbaglia chi, come Edipo, vuole commisurare le effimere cose terrene con quelle celesti e divine.

Secondo Paduano(*Lunga storia di Edipo re* , p. 46) Edipo vuole rispondere alla "rovinosa abolizione delle distanze", tra parricidio e incesto, "con una enfaticizzazione delle stesse, la cui misura iperbolica, il cammino misurato sugli astri, è proporzionale all'orrore del contatto".

vv.796-797. e[feugon...telouvmena:"...fuggivo dove mai avrei visto compiersi/le infamie dei malvagi responsi miei".-**ojoyvmhn:** ott. futuro di oJravw con valore finale in dipendenza da un tempo storico.-**tw'n ejmw'n**=relativi al mio futuro.-**telouvmena**=costruzione participiale(da televw) dipendente da ojoyvmhn.

vv.798-799. steivcwn...levgei:"E camminando giungo a questi luoghi dove/tu dici che questo tiranno è morto".-**touvsde tou;** **cwvrou**": nonostante la grandiosità della visione notturna, e cosmica, Edipo non va molto lontano. Non si lascia indietro nemmeno le sue azioni che infatti continuano ad essere presenti(**iJknou'mai, o[llusqai**=infinito presente di o[llumai). Paduano(Sofocle Tragedie e frammenti, p.479) sostiene che"dalla risposta di Apollo, Edipo trae la coscienza che i valori affettivi per lui sono atrocemente capovolti e la vita con i propri familiari...è un rischio da cui non sarà mai troppo lontano".-

vv.800-833

Edipo continua a raccontare la sua storia: tornando da Delfi giunse nei pressi del trivio dove vide uno che guidava un carro montato da un uomo non giovane , e altri due o tre uomini di scorta. Il guidatore e il vecchio cercarono di allontanare il viandante solitario dalla strada, ma questo colpì il carrettiere suscitando la reazione dell'anziano che dall'alto gli diede un colpo sulla testa. Allora Edipo lo ammazzò facendolo cadere a capofitto, poi uccise tutti gli altri. Ora, inferisce il narratore, se l'ucciso è parente di Laio, la maledizione lanciata contro l'assassino del re vecchio riguarda il re nuovo che verrà escluso dalla comunità tebana. Del resto egli non può nemmeno tornare a Corinto dai genitori poiché l'oracolo ha predetto che ammazzerà suo padre e sposerà sua madre. Questo sarebbe un obbrobrio e una disgrazia peggiore della morte.

vv.800-801. kai;...pevla:"E a te, donna, dirò la verità. Quando,/ nel camminare, ero vicino a questa triplice

strada,..."-**soi ..tajlhqe;**"=to; ajlhqev". Viene fuori una verità che prima probabilmente Edipo non ha mai detto a nessuno poiché solo ora sente la complicità della donna e la sua volontà di comprendere la strage.-**hj'**= forma attica della prima persona dell'imperfetto di eijmiv, poi divenuta h'jn per analogia con gli altri imperfetti.-**th'sd&(e)**:"questo", siccome è già stato nominato più di una volta(v.716, v.733) ed è familiare oramai, ma il trivio è anche luogo cruciale e diverrà tovpo" letterario-filosofico dove si danno giudizi decisivi, forse perché il 3 è numero ieratico. Cfr. Platone, *Gorgia* 524a:"dikavsousin ejn tw'/ leimw'ni, ejn th'/ triovdw'"/, giudicheranno nel prato, nel trivio.-**oJdoiporw'n**: participio di oJdoiporevw.-**pevla"**: regge il genitivo.

vv.802-805. ejntau'qa...hjlaunevthn:"allora un araldo, e, montato su un carro/ tirato da puledri,un uomo come tu dici,/mi venivano incontro; e dalla strada il guidatore,/e il vecchio stesso, volevano cacciarmi a forza".-**kajpi;**=kai; ejpiv.-**pwlikh""..ajphvnh"**: è un carro tirato da puledri (pw'loi). Edipo vuole suggerire un'idea di forza e di arroganza descrivendo il gruppo suo antagonista: i cavalli sono giovani, l'uomo è piazzato alto(**ejmbebwv"**: participio perfetto di ejmbaivnw, monto) sul carro, e non è gevrwn, ma **prevsbu"**(significa l'autorità conseguita più che l'età avanzata) e in grado di cooperare alla violenza (**pro;" bivan**) quando il corteo vigoroso, di sua iniziativa, va incontro(**xunhntivazon**=imperfetto di xunantiavzw) al ragazzo spaesato.-**oiJ'on** è neutro avverbiale=wjvsper.-**kajx**=kai; ejx.-**hjlaunevthn** è duale, imperf. di conato di ejlauvnw.

vv.806-807 kajgw;...oJra'/:"Ed io, quello che voleva sviarmi, il cocchiere, /lo colpisco con ira; e il vecchio, come mi vede,..."-**kajgw;** (kai ejgw;): è già peccaminosa, e un tantino plebea, questa invadenza dell'io(cfr.vv.781, 785,

794).-**trochlavthn**: è colui che mette in movimento(ejlauvnei)le ruote (trocouv").-**paivw di&(a;)**

ojrgh": da queste parole, e da tutta la scena, rapida e violenta, si capisce che la punizione di Apollo raggiungerà un uomo oggettivamente colpevole se non altro di questo delitto: Edipo colpisce per primo, con ira, un conducente di carro che gli chiedeva il passo; poi, quando riceve il contraccolpo fa una carneficina.

vv.808-809. o[cou"...kaqivketo:"...che passo accanto al carro, dopo avere mirato, mi/raggiunse nel centro della testa con doppia sferza".-**mevson kavra**: dipende ajpo; koinou' da **thrhvsa**"(participio aoristo di threvw=avendo mirato) e da **kaqivketo**(aoristo di kaqiknevomai) che regge anche **mou**(=mi raggiunse).

vv.810-812. ouj...ejkkulivndetai:"Non uguale pena pagò, ma tosto/battuto con un bastone da questa mano, supino/rotola giù dal centro del carro a capofitto".-

suntovmw"=latino *concise* . E' ancora sottolineata la violenza e la colpevolezza di Edipo il quale fa pagare il torto subito, senza equità(**ouj mh;n i[shn** sottintende divkhn;

e[teisen è aoristo di tivnw): in un momento fa una carneficina; è lui "quello del quale la profetica/ rupe di Delfi disse:"ha compiuto infamie su infamie/ con mani sporche di strage(vv.463-466), e non solo perché ha sposato sua madre e fatto fuori suo padre senza saperlo.-**tupei;**":

participio aoristo passivo di tuvptw.-**skhvptrw/**: dativo strumentale. E' l'arma del massacro. Senza cambiare mano diviene simbolo del potere che ha sempre qualche cosa di violento; poi(cfr. v.456) torna ad essere il bastone, il quale però, in seguito a nemesi, servirà di appoggio all'assassino diventato un vecchio cieco, esule e mendicante.-**mevsh**"

ajphvnh": genitivo di allontanamento.-**ejkkulivndetai**: ricorda gli sbalzamenti dell'*Iliade* (cfr.VI,42; XXIII,394), ma qui non siamo in guerra e l'uccisione non ha nulla di eroico:

è conseguenza di una rabbiosa, sproporzionata e spropositata ripicca. Il verbo tratto dall'epica serve a mettere in risalto l'enormità del gesto e l'assurdità della strage.

vv.813-814. kteivnw...suggenev:"Ed io li ammazzo tutti quanti. Ora se questo straniero/ha qualche parentela con Laio..."-**xuvmpanta**": Edipo non ha una parola di pentimento per la strage commessa e rivelata, quasi rivendicata: non ha capito che ammazzare qualsiasi uomo offende la vita la quale poi si vendica.-**xevnw/**: dativo di possesso retto da proshvkei nel senso di appartiene. Con questo termine Edipo vuole allontanare e straniare da sé e da Tebe l'assassino. Ma "xevno" lovgw/", straniero a parole(v.452), è, nella definizione di Tiresia, Edipo stesso, che "poi però si rivelerà tebano di razza: ei'jta d& ejggenh;"-fanhvsetai qhbai'o""(vv.452-453); e questo avverrà quando si scoprirà in lui quel **ti suggenev**", quel qualcosa di congeniale e consanguineo, insomma la sua parentela(**proshvkei** evoca il participio oij proshvkonte", i parenti) stretta con Laio(**Laivüw/** è dativo di associazione).

vv.815-816. tiv"...tiniv:"...chi è ancora più disgraziato di quest'uomo adesso/quale uomo potrebbe avere il dio più ostile?"-**tou'dev g& ajndro;**": genitivo di paragone. Il protagonista indica se stesso.-**e[t&(i)=enfatico** e pleonastico.-**ejcqrodaivmwn**: è hapax e significa l'ostilità del dio all'uomo, la quale del resto, come abbiamo visto, non è gratuita. **--aj;n gevnoit&(o)**: potenziale del presente.

vv.817-818. oJ;n...tinav:"che nessuno tra gli stranieri né tra i cittadini può/accogliere in casa, né alcuno rivolgergli la parola..."-**oJ;n**: è retto da devcesqai che dipende da e[xesti(latino licet) il quale regge anche tiniv.-**devcesqai..prosfwnei'n**: cfr.v.238. Viene ripetuto

l'anatema scagliato da Edipo stesso in veste di autocrate che assegna poteri(cfr.v.237), infligge pene e scomuniche. Mentre si avvicina all'identità opposta, quella del farmakov", la vittima sacrificale, il figlio di Laio però attenua la maledizione togliendole l'esclusione dalle preghiere, dai sacrifici, e dall'acqua lustrale(cfr.vv.239-240). I bandi dei tiranni di Sofocle si ritorcono contro di loro. Qualche analogia si trova con il khvrugma imposto da Creonte nell'*Antigone*:"mhde; kwku'saiv tina",e che nessuno lo pianga(v.28). Ci sono ordini prescrittivi di spietatezza che sarà riservata a chi intendeva imporla.- **tinav**: soggetto dell'infinito **prosfwnei'n**, in variazione rispetto a tiniv.

vv. 819-820. wjqei'n...prostiqeiv:"ma bisogna respingerlo dalle dimore; e oltretutto, non ero altri/che io a imporre queste maledizioni contro me stesso".-**wjqei'n**: è retto da un crh; sottinteso.-**tavd'&(e)**: accusativo neutro che rimane sospeso. E' stato tradotto con oltretutto.- &gw; & p& =ejgw; ejpiv.-oJ prostiqeiv": il participio presente di prostivqhmi è in accordo di durata temporale con l'imperfetto hj'n. Cfr. , a proposito del bando di Creonte, *Antigone*, v.8:"khvrugma qei'nai to;n strathgo;n ajrtivw""", il bando che il duce ha imposto da poco.

821-822. levch...kakov"; :"E i letti del morto li insudicio con le/mie mani per le quali morì. Allora non sono radicalmente malvagio?"-ejn ceroi'n ejmai'n: dativo con valore strumentale.-a'jr& =a'jra ouj= latino *nonne* . Edipo che ha già crimini gravi sulle spalle e li ha appena raccontati, non se ne rende conto: li teme davanti a sé, come se dovesse ancora perpetrarli, e la strage compiuta fosse al massimo un preludio al delitto vero. Secondo lui il massacro del trivio sarebbe una colpa meritevole di punizione da una parte e compianto dall'altra solo se l'ucciso fosse Laio o un suo parente. Invece Sofocle considera ugualmente degne di compassione tutte le

creature umane cadute sulle spine della vita:"oJrw' ga;r hJma'" oujde;n o[nta" a[llo plh;n--ei[dwl& oJvsoiper zw'men hj; kouvfhn skiavn", io infatti vedo che non siamo se non immagini quanti viviamo o muta ombra(*Aiace*, vv.125-126). **-w[let&(o)**: aoristo secondo di o[llumai.

vv.823-824. a'jr&...ijdei'n:"Sono o no tutto impuro? Se è necessario che io vada in esilio,/da esule appunto non mi è concesso di vedere i miei..."-**a'jr& oujci;**=di nuovo *nonne* , ma sottolineato.-**mh[sti**=mhv ejsti=ejxesti.=latino *non licet* .-**fugovnti**: il dativo del participio aoristo (di feuvgw) riprende il verbo appena usato all'infinito aoristo.

vv.825-827. mhd&...me:"né di mettere piede in patria; oppure bisogna che io mi unisca/in nozze con la madre e ammazzi il padre/Polibo che mi allevò e mi fece nascere".-**ejmbateu'sai**: l'aoristo(di ejmbateuvw) significa che il bando prescrive all'assassino di non porre nemmeno la punta del piede in patria. Dattilo in terza sede del v.825.-**gavmoi" me dei' mhtro;" zugh'nai**, letteralmente: "bisogna che io sia aggiogato(da zeuvgnumi, infinito aoristo passivo) alle nozze della madre"(genitivo oggettivo).Tribraco in quarta sede del v.826.-**ejxevtreye**: aoristo da ejktrevfw.-**kajxevfuse**=kai; ejxevfuse(aoristo primo, transitivo di ejkfuvw): mi allevò e fece nascere: l'ordine naturale è invertito come i giri della mente di Edipo(cfr.v.67:"frontivdo" plavnoi") i quali sono arzigogoli innaturali. Il re di Tebe non vede e non ammette direttamente la propria colpa già gravissima: ha ammazzato quattro o cinque uomini(vv.752-756, e v.813) e non basta l'almanaccare, né sarebbero sufficienti i riti espiatori a riscattare l'obbrobrio del sangue versato: cfr. il primo canto delle *Coefore* di Eschilo:"tiv ga;r luvtron pesovnto" aijvmato" pevdw/; , quale lavacro c'è del sangue caduto a terra?(v.47). Per espiare è necessaria l'intelligenza

dell'accaduto e la punizione o l'autopunizione del criminale.-**Povlubon**=tribraco.

vv.828-829. a'jr&...lovgon; : "E allora non farebbe un discorso diritto su quest'uomo/se uno giudicasse che questi orrori vengono da un demone crudele?"-**ti" aj;n krivnwn:** protasi participiale di un periodo ipotetico della possibilità la cui apodosi è **oujk..aj;n ojrqoivh**(ottativo di *ojrqovw*).

vv.828-829. Edipo non riesce a raddrizzare la città nei fatti, con le azioni(cfr.v.46) e vorrebbe tenere diritte almeno le parole(lovgon). E' come quei filosofi di Musil i quali, non potendo dominare il mondo realmente, lo imbracano nelle formule:"I filosofi sono dei violenti che non dispongono di un esercito e perciò si impadroniscono del mondo rinchiudendolo in un sistema".(L'uomo senza qualità, p.243).

Naturalmente a tale impotenza corrisponde un giudicare(krivnwn) sbagliato: l'assassino proietta su qualche demone una crudeltà che invece è tutta umana e personale. Del resto *Eraclito* ha sentenziato che il demone dell'uomo è il suo carattere(fr.119 D.K.).

vv.830-833. mh;...ajfigmevnhn:"No davvero, no davvero, o pura maestà degli dei,/che io non veda quel giorno, ma che vada via/dai mortali e sparisca prima di vedere una tale/macchia di sciagura giunta da me".-

aJgno;n sevba": nella conclusione della *rjh'si*" di Edipo si trovano i punti cruciali della storia in opposizione tra loro: la pura maestà degli dei, la macchia(**khliv"**) di sciagura e sangue che contamina la terra, la visione obbrobriosa(**mh; i[doimi: desiderativo)** e l'auspicio della sparizione dalla(o della) vista(**baivhn a[fanto"**: letteralmente=vada via invisibile).-**ajfigmevnhn:** participio perfetto di ajfiknevomai.

“Il termine *ajgnov~* (probabilmente connesso con *a{zomai}*, l'atto di chi prova un rispettoso timore, cfr. v. 134⁹⁸) esprime l'ambiguità della nozione greca di purezza: puro è ciò che è protetto da divieti (il concetto che più si avvicina alla nozione di tabù), come quello di calpestare un luogo proibito o di entrarvi in condizioni irregolari e soprattutto macchiati da una contaminazione...”⁹⁹. -

vv.834-862.

Il coro esorta Edipo ad avere speranza finché non avrà ascoltato l'uomo che fu presente all'uccisione di Laio. Infatti il re spera di sentirsi ripetere quanto hanno già detto Creonte e Giocasta: che gli assassini erano diversi. La regina conferma che il racconto del sopravvissuto alla strage parlava di predoni al plurale, e aggiunge che questa versione non potrà essere cambiata, e, anche se lo fosse, Apollo avrebbe torto poiché predisse che suo marito, il morto, sarebbe stato ucciso da loro figlio, mentre fu questo disgraziato a morire da bambino. Edipo dà ragione alla sua donna, ma conferma l'ordine di fare venire il testimone della carneficina.

vv.834-835. hJmi'n...ejlpivda: "Per noi, signore, questo è spaventoso; ma tu, finché/ non abbia saputo da chi era presente, abbi speranza". - **ojknhvr&(av)** : *ojknhrov*" qui ha valore attivo=che incute paura. Più comunemente significa "timoroso, neghittoso": cfr. *o[kno*"=ignavia. Il sentimento d'insieme, quello più autentico e meno manipolato, è negativo nel Coro il quale è spaventato, eppure contrasta la paura con l'affetto per il re e cerca di incoraggiarlo a mantenere quel barlume di speranza (**e[c&(e) ejlpivda**) che ancora può permettersi. - **ejkmavqh/**": congiuntivo aoristo di *ejkmanqavnw*.

vv.836-837. kai;...movnon: "E infatti io ho soltanto la speranza/di aspettare l'uomo, il pastore, e basta". - **tosou'tovn g&..th"" ejlpivdo"**: il **g&(e)** è limitativo= latino *tantum spei* .- **to;n both'ra**: Il sottile residuo di

⁹⁸ Cfr. anche Edipo re, 155 ndr.

⁹⁹ Avezzù, Guidorizzi, Edipo a Colono p. 209.

speranza è affidato alla testimonianza di un personaggio che non è un cortigiano, ma un uomo, un pastore andato a vivere nei campi e tra le greggi per trovarsi fuori dalla vista di una città contaminata(cfr.vv.761-762).-**prosmei'nai**: infinito aoristo di prosmevnuw.

vv.836-837. Un uomo semplice, povero e incolto è, volente o no, detentore della verità. Questo si trova anche in *Guerra e pace* di Tolstoj dove Platon Karataev "agli occhi di tutti gli altri prigionieri era il più normale di tutti i soldati; lo chiamavano Falchetto" e "Platosa", lo prendevano bonariamente in giro, lo mandavano a fare commissioni. Ma per Pierre, egli rimase sempre quel che gli era apparso la prima notte: ineffabile, rotonda, eterna personificazione della semplicità e della verità"(p.1463).

v.838. pefasmevnuw...proqumiva:"Quale ardore hai mai di vederlo apparire?"-**pefasmevnuw**:piuttosto che genitivo assoluto con auktou' sottinteso, è specificazione di **proqumiva**. L'intrusione quasi violenta di Giocasta manifesta la sua volontà di controllare la situazione, e, nello stesso tempo, il terrore che vengano alla luce tanti misfatti.

vv.839-840. ejgw;...pavqo:"Io te lo farò capire: se infatti si troverà che dice/le stesse parole tue, io potrei già essere sfuggito al dolore".-**hj;n..euJreqh'/ levgwn**: costruzione participiale con il congiuntivo aoristo passivo di euJrivskw quale protasi eventuale. L'apodosi (della possibilità) è costituita da e[gwg&(e) aj;n ejkpefeugoivhn(ottativo perfetto di ejkfeuvgw.)-soi; dativo di identità.-**tau[t&=ta**; auktav= latino eadem . Edipo si attacca, come a una corda, a quella discrepanza tra il proprio ricordo della strage(vv.800 e sgg.) e la versione ufficiale dell'uccisione di Laio(cfr. vv.122-123), probabilmente manipolata dall'ambiente della corte poiché sarebbe stato disonorevole ammettere che un uomo solo potesse prevalere sul re accompagnato dalla scorta.

v.841. poi'on...lovgon; : "E quali parole straordinarie hai sentito da me?"-**perisso;n**: in realtà le parole di Giocasta sono comuni:"xevnoi pote; lh/stai;"(vv.715-716), ma da queste Edipo si sente scagionato in quanto egli era solo quando ammazzò quegli uomini. In ogni caso perissovn contiene una valenza negativa: cfr. Euripide, *Baccanti*, vv.427-428"sofo;n d& ajpevcein prapivda frevna te-perissw'n para; fwtw'n", è saggio tenere il cuore e la mente lontano dagli uomini straordinari.

Sbaglia anche il Duvskolo" Cnemone di Menandro quando non vuole essere considerato uno dei tanti:"nomiivzeq& ejvna tina;/ojra'n me tw'n pollw'n"(484-485), esclama arrabbiato. Ma più avanti si ricrederà. Viceversa Moschione nel monologo iniziale della *Samia* si presenta come uno dei tanti:"tw'n pollw'n ti" w[n"(v. 11). Nella letteratura russa c'è l'abulico *Oblomov* di Goncarov che non sopporta di essere confuso con "gli altri": quando il servo Zachàr osa dire:"lo pensavo che gli altri non sono peggio di noi e cambiano casa", ripeté con orrore:"Gli altri non sono peggio!..ecco cosa sei arrivato a dire! Adesso lo so che sono per te un qualunque altro!"(p. 124).

Forse non è inutile ricordare di nuovo che anche Raskolnikov in *Delitto e castigo* divide l'umanità in ordinari e straordinari e che questi"hanno il diritto di compiere delitti di ogni specie e di violare in tutti i modi la legge"(p.290). Nella nostra tragedia il negativo di perissovn corrisponde alla non verità del lovgo" di Giocasta.-**mou**: genitivo di percezione dipendente da h[kousa".

vv.842-844. lh/sta;"...&ktanon:"Dicevi che raccontava che dei predoni/lo hanno ucciso. Ebbene, se dirà ancora/lo stesso numero, non l'ho ammazzato io;"-**lh/sta;" e[faske"**: cfr.vv.122-123 con la versione di Creonte, e vv.715-716 con quella di Giocasta. Le parole di Edipo sono più vicine a quelle di Creonte, probabilmente perché lo scagionamento che viene da un nemico non può essere sospettato di parzialità benevola.-**lh/sta;"..a[ndra"**: il

soggetto della subordinata è anticipato come oggetto di e[faske"(imperfetto di favskw) in posizione di rilievo iniziale.-**aujto;n=to;n both'ra**, il pastore, che è soggetto di **ejnnevpein.--nin=aujtovn**, oggetto di **katakteivneian**: ottativo(aoristo di katakteivnw) del discorso indiretto.-**ajriqmovn**: Edipo insiste sui numeri, ma la scienza non sa calcolare il destino; tanto meno l'aritmetica.-

“Chiedete giustizia o spiegazioni, e per tutta risposta vi giungerà il sordo mugugno del mare. I conti degli uomini con gli dèi non tornano”¹⁰⁰,. **&ktanon=e[ktanon**. Al v.844 c'è un tribraco in terza sede.

vv.845-847. ouj...rJevpon: "infatti uno non potrebbe essere uguale a quei molti;/se invece parlerà di un uomo che viaggiava solo, chiaramente/questo misfatto già pende su di me".-**gevnoit& aj;n**: ottativo potenziale.-**toi"**

polloi"=l'articolo serve a designare i molti di cui si è già parlato.-**eJvn&(a) oijovzwnon**=viandante solitario e poco equipaggiato: fornito di cintura(zwvnh) che tiene sollevate le vesti affinché non intralcino la speditezza del cammino; cfr. *praecinctus* di Orazio, *Satire* I,V,6.-

aujdhvsei: futuro di aujdavw.-

ejsti;n..rJevpon(participio neutro di rjevpu): forma perifrastica equivalente a rjevpei. Questo verbo significa l'inclinazione della bilancia del destino da una parte o dall'altra già nell'*Iliade*: "rjevpe d& ai[simon h'jmar jAjcaiw'n, cadde giù il giorno fatale degli Achei(VIII,72).-

tou't&..tou[rgon=tou'to to; e[rgon.-**ejme;** ha la seconda e lunga poiché rjevpon iniziava con un digamma.

vv.848-850. ajll&...tavde: "Ma sappi che il racconto apparve proprio così/e non gli è possibile tirarlo indietro;/infatti la città ha udito queste parole, non io sola".-

fanevn: participio aoristo passivo forte di faivnomai

¹⁰⁰ G. Steiner, *Morte della tragedia*, p. 9.

dipendente da **wJ" ejpivstaso**(imperativo di **ejpivstamai**). Questa costruzione equivale a una dichiarativa. Il racconto del testimone riflette una apparenza: quella imposta dalla corte intesa a dare una certa immagine del fatto. **-koujk e[stin aujtw'/'=kai; oujk e[xestin**: da queste parole traspare una minaccia di coercizione nei confronti del pastore cui non è possibile smentire le menzogne che probabilmente era stato costretto a raccontare pubblicamente(**povli" ga;r h[kous&(e)**).

v851. eij...lovgou:"Ma anche se in un particolare si discostasse dal discorso di prima..."-**ti**=accusativo di limitazione.- **kajktrevpoito=kai; ejktrevpoito.-tou' provsqen lovgou**=genitivo di allontanamento: dipende da ek. Il lovgou" è falso: è la favola della banda di briganti numerosi.

vv.852-854. ou[toi...qanei'n:"mai con certezza, o signore, potrà dimostrare che/è giustamente retto l'assassinio di Laio del quale il Lossia/aveva detto che era destinato a morire per mano del figlio mio".-**fanei'**: futuro di **faivnw.-fovnon..ojrqovn**: la regina, nella sua furia iconoclasta, indica il Lossia come istigatore dell'assassinio di Laio, o come spacciatore di oracoli bugiardi con un periodo povero di logica, forse per via di un'ipallage che riferisce **ojrqov"** a **fovno"** invece che a **crhsmov"**.- **crh'nai**: inf. di **crhv** nel senso di"è destino". Dipende da diei'pe.

vv.855-856. kaivtoi...w[leto:"E invece non lo ammazzò mai/non quel disgraziato almeno, ma egli stesso prima morì".-**nin**=**aujtovn**= Laio.-**kei'no"..=Edipo.In questi due versi c'è l'ammissione che comunque nella famiglia reale tebana un brutto delitto c'è stato poiché l'infelice che doveva uccidere il padre suo, morì prima di poterlo fare, siccome fu ammazzato infante dai genitori.**

Sappiamo che la verità è anche peggiore di questa, ma se pure fosse tale quale crede la madre del bambino, sarebbe abbastanza inquietante da respingere l'indifferenza o l'ostilità consigliata dalla snaturata nei confronti degli oracoli che preconizzano delitti sciagurati e punizioni esemplari per i miscredenti. **-katevktan&(e)**: aoristo di katakteivnw.

vv.857-858. wJvst&...uJvsteron:"Sicché io per l'oracolo, non volgerei lo sguardo/di qua né di là in futuro".-

manteiva"=genitivo di causa retto da

ouJvnek&(a)=e|vneka.-ou[te th'/d&(e)..ou[te

th'/d&(e):né di qua nè di là. Giocasta conclude l'arringa blasfema affermando che gli oracoli non meritano alcuna "conversione" né attenzione poichè i loro segni non sono significativi. Un altro bestemmiatore di oracoli e segni celesti è Ida delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, un epos drammatizzato secondo alcuni, e contaminato con tecniche della tragedia attica: nel I libro il borioso "Don Chisciotte tra gli Argonauti" aggredisce l'indovino Idmone che aveva visto un segno di augurio propizio nella fiamma splendente dei sacrifici; infatti il figlio di Afareo, come e ancor più dell'*Aiace* di Sofocle che confida di strappare la gloria senza gli dei (vv. 768-769) rivendica a se stesso i successi delle imprese:" kai; eij qeo;" ajntiovw/to"(I, 470), anche se un dio si oppone. Nel III libro questo spregiatore degli dèi irride quanti non osservano più la grande forza di Ares ma, al pari del profeta Mopso, le colombe e gli sparvieri:" oujkevt& jEnualiveio mevga sqevno", ej" de; peleiva" /kai; kivrkou" leuvssonte""(560-561). Anche questo personaggio blasfemo, come sappiamo da Pindaro (*Nemea* 10) verrà esemplarmente punito, ossia fulminato da Zeus per avere trafitto Castore. Allora, Ida e suo fratello Linceo"ejkaivont& ejrh'moi", bruciavano nella solitudine. Infatti è dura contesa per gli uomini combattere con i più forti:"calepa; d& e[ri" ajnqrwv-poi" --o]mlei'n kressovnwn"(vv. 72-73)

vv.859-860. kalw'...ajfh'/':"Hai ragione. Ma, in ogni modo, manda qualcuno/che faccia venire il lavoratore, e non tralasciare questo".-**ajll& oJvmw'**: Edipo non è stato convinto. Dà ragione alla madre(**kalw' novmizei'**) solo a parole, siccome ha compreso che quelle di Giocasta sono soltanto parole. Ma con i fatti la contraddice e le impone, attraverso un ordine e un divieto(**pevmyon=imperativo aoristo di pevmpw; mhde; tou't&(o) ajfh'/'= congiuntivo aoristo di ajfivhmi**) di convocare il pastore, chiamato **ejrgavthn**, lavoratore, un uomo che non si perde in chiacchiere vane siccome deve operare per vivere. Tale è l'accezione di questo termine nell'*Elettra* di Euripide(v.75) dove il contadino che ha sposato la figlia di Agamennone, la rispetta: nella sventura non le ha fatto del male(v.68) e sgobba dalla mattina alla sera(vv.73-74). Insomma una persona per bene.

vv.861-862. pevmyw...fivlon:"Lo manderò in fretta, ma andiamo nella reggia./Infatti non farei nessuna delle cose che non ti sono gradite".-**tacuvnas&(a)**: participio aoristo di tacuvnw. -w'jn=touvtnw ajv. --fivlon: sott.me pra'xai. Davanti alla determinazione di Edipo, Giocasta cede e mostra un lato affettuoso nel quale, dicono i commentatori, si sente un'aria protettiva e quasi materna. Può essere. Sofocle però vuole insegnare che è poco probabile ci sia filantropia laddove non c'è amore per l'ordine dell'universo e per dio. La sciagurata regina infatti è orientata verso il suicidio e sta per lasciare al figlio dolori, quanti ne mettono in opera le Erinni della madre(cfr.*Odissea*, XI,280).

Qui si può inserire la nona finestra sulla maledizione della ajgamiva e l'antifemminismo.

SECONDO STASIMO vv.863-910.

Nestle(Storia della religiosità greca, pp.218-219) definisce questo canto "punto nodale della tragedia" e aggiunge che dai suoi versi risuona chiaro ad ognuno

l'addolorato avvertimento del poeta: è in pericolo la religione che per lui coincide con le leggi non scritte, eterne e divine le quali rappresentano il fondamento morale della vita sociale.

Prima strofe. 863-872.

Il coro invoca per sé la purezza delle parole e delle opere che devono essere concordi e regolate non da leggi umane, transeunti siccome soggette a mode e a regimi, bensì da norme divine: scaturite dagli dei e dalla natura, tali che i mortali non possano mutarle né trascurarle.

vv.863-868. Eī[...nin:"Oh, mi accompagni sempre la sorte di portare/ la sacra purezza delle parole/e delle opere tutte, davanti alle quali sono stabilite leggi/sublimi, procreate/attraverso l'aria celeste di cui Olimpo è padre da solo né le...-

generava natura mortale di uomini/né mai dimenticanza/potrà addormentarle:/grande c'è un dio in loro e non invecchia"872

-eī[con l'ottativo(**xuneivh** da suvneimi) esprime un desiderio realizzabile.**-fevronti**=concordato con **moi**:letteralmente"sia con me che porto".-

eu[septon(hapax; cfr.sevbomai=venero) **aJgJneivan**: il coro, colpito dalla bestemmia di Giocasta, reagisce invocando per sé la veneranda purezza delle parole(**lovgwn**) cui sono collegate le opere(**e[rgwn**) poiché nell'uomo probò non c'è discrepanza tra il dire e il fare, e ingannevoli sono le parole dei sofisti, dei ciarlatani, dei ruffiani; insomma degli uomini senza criteri morali e religiosi. Per il poeta pio che opera attraverso l'affabulazione drammatica, la corrispondenza tra le une e le altre deve essere diretta e completa.-

novmoi..uJyivpode": sono norme non terrene né mortali, come le ajvgrapta kajsfalh' qew'n novmima, le leggi non scritte e non cancellabili degli dei di *Antigone* (vv.454-455).

-teknwqevnte": participio aoristo passivo di teknovw=genero. Tale generazione ricorda quelle della *Teogonia* esiodea: la madre delle leggi sublimi è Etere celeste; il padre Olimpo. **-nin=aujtouv"**.

Platone nel *Critone* personifica le leggi, le fa parlare, ed esse esortano Socrate a dar loro retta poiché lo hanno allevato: "peiqovmeno" hJmi'n toi'" soi'" trofeu'si"(54b). Qui non c'è dicotomia tra le leggi della povli" e quelle eterne: infatti i novmoi di Platone hanno dei fratelli nell'Ade: "oij hjmevteroi ajdelfoi; oij ejn vJvAidou "(*Critone* 54c).

vv.869-872. qnata;...ghravskei:"generava natura mortale di uomini/né mai dimenticanza/potrà addormentarle:/grande c'è un dio in loro e non invecchia".-

qnata;(=qnhth;;) **fuvsì" ajnevrvn e[tikten**: gli uomini, che non le hanno inventate, non possono metterle da parte per sostituirle con codici più nuovi; esse non seguono regimi o mode poiché sono le norme eterne della religione e della morale. **-lavqa=lhvqh-katakoimavsh/=katakoimhsh/**: futuro medio di katakoimavw. **-mevga"**: il verbo essere è sottinteso.

Qui si può situare la seconda scheda del quaderno: Diritto naturale e leggi scritte.

G. Ugolini sostiene che le leggi scritte sono anteposte a quelle non scritte dai sostenitori della democrazia e fa l'esempio delle **Supplici di Euripide** dove "Teseo si produce in un'esaltazione del sistema democratico...replicando alle accuse dell'araldo, puntualizza un aspetto della democrazia che in questa sede ha grande rilevanza: mentre nella città governata da un tiranno la legge è del tutto arbitraria, **in un regime democratico (Eur. Suppl. 433-437): le leggi sono scritte** (gegrammevnwn

tw'n novmwn), la giustizia è uguale per il debole e per il ricco¹⁰¹ ..

Chi è più debole può fronteggiare chi sta meglio, qualora ne riceva offesa, e se ha ragione il piccolo prevale sul grande. Al di là **dei *topoi* democratici** ricorrenti nel discorso di Teseo, che **per molti aspetti hanno richiamato il parallelo con l'epitafio di Tucidide**¹⁰², è importante soffermarsi sul nesso che egli istituisce tra "leggi scritte" e democrazia: la pratica effettiva della giustizia e dell'uguaglianza tra i cittadini, indipendentemente dai loro rapporti di censo e di forza, è garantita dalla scrittura delle leggi, che tutela i diritti dei meno potenti¹⁰³. La necessità e la difesa della scrittura delle leggi doveva essere percepita come un punto essenziale della propaganda democratica nell'ambito di quella tensione e **contrapposizione che vi era ad Atene tra la legislazione scritta della polis e quella orale**

¹⁰¹ Nelle *Supplici* di Euripide, Teseo propugna la democrazia e dice all'araldo tebano mandato da Creonte che quando c'è un tiranno non esistono più leggi comuni (novmoi- koinoiv, vv. 430-431). E procede: "gegrammevwn de; tw'n novmwn o{ t' ajsqenh;~ o} plouvsiouv~ te th;n divkhn i[shn ecei " (vv. 433-434), quando ci sono le leggi scritte il debole e il ricco hanno gli stessi diritti (ndr).

¹⁰²II, 35-46.

¹⁰³"Anche in Eur. *Hec* 866 sgg. c'è un nesso tra scrittura delle leggi (novmwn grafaiv) e potere del popolo (plh'qo")".

In questo contesto tuttavia il plh`qo~ povlew~ e grafai; novmwn possono costituire un impedimento alla libertà e al vivere secondo le proprie inclinazioni (*Ecuba*, v. 867).

Non c'è mortale che sia libero, in quanto siamo schiavizzati da denaro o dalla tuvch,

o dalla folla o dalle leggi scritte.

Possiamo trovare note addirittura ottimistiche nelle *Supplici*, rappresentate nel 422, quando si profilava la pur malsicura pace di Nicia. Un ottimismo assente dall'*Ecuba* del 424.

) ndr

propugnata e gestita dalle casate aristocratiche"¹⁰⁴.

Secondo stasimo. Prima antistrofe.vv.873-882.

E' un anatema dell' uJvbri" madre del tiranno, la prepotenza che, enfatica di vani orpelli, sale sui fastigi del potere ma poi, non avendo una base salda nel consenso dei cittadini, precipita in un abisso scosceso da dove il piede gonfio della sua tracotanza non può risollevarla. Il coro chiede al dio di mantenere viva la nobile gara democratica e ginnica, benefica per la città.

vv.873-877. uJvbri"...ajnavgkan:"La prepotenza fa crescere il tiranno, la prepotenza/se è riempita invano di molti orpelli/che non sono opportuni e non convengono/salita su fastigi altissimi/precipita nella necessità scoscesa..."- **uJvbri"**: cfr. Eraclito, fr.108 Diano:"ujvbrin crh; sbennuvnai ma'llon hj; purkaiühvn", bisogna spegnere la prepotenza più che le fiamme di un incendio.

Già Solone del resto nella cosiddetta *Elegia alle Muse* (fr. 1 D, v. 16)) aveva scritto:"ouj ga;r dh;(n) qnhtoi's& uvjvbrio" e[rga pevlei", non durano a lungo per gli uomini le opere della prepotenza.

Interessante questa nota di Pavese ne *Il mestiere di vivere* (18 ottobre 1942):"L'*ubris* è il conoscere un oracolo e non tenerne conto. Ma è fato (oracolo) anche l'*ubris* . Ciò che deve essere sia. Il coro constata questo".

Settembrini, il buffo umanista de *La Montagna Incantata* di Thomas Mann distingue un' uJvbri" buona da un'altra cattiva e santifica quella di Prometeo in quanto essa è amica dell'umanità:"Ma l'"Hybris" della ragione contro le oscure potenze è altissima umanità, e se chiama su di sé la vendetta di dèi invidiosi...questa è sempre una rovina onorata. Anche l'azione di Prometeo era "Hybris" e il suo tormento sulla roccia scita noi lo consideriamo il martirio più santo. Ma come siamo invece di fronte all'altra "Hybris", a

¹⁰⁴G. Ugolini, *Sofocle e Atene* , pp. 150-151.

quella contraria alla ragione, all'"Hybris" della inimicizia contro la schiatta umana?"(p. 18 vol. II).

-tuvrannon: la prepotenza genera il tiranno poiché il dispotismo è la conseguenza del disordine nel quale cade un popolo quando è vuota la coscienza morale e non c'è nemmeno uno spettro di religione per tenere a bada i peggiori.

Cfr. Crizia, *Sisifo*, fr.25 D.K.,vv.11-16 : "moi dokei'/prw'ton pukmov" ti" kai; sofo;" gnwvmhn ajnh;r/qew'n devo" qnhtoi'sin ejxeurei'n, ojvpw"/ei[h ti dei'ma toi'" kakoi'si, kaj;n lavqra//pravsswsin hj; levgwsin hj; fronw'siv ti./ejnteu'qen ouj'n to; qei'on eijshghvsato", mi sembra che dapprima un uomo accorto e saggio nella mente abbia trovato per i mortali il timore degli dei perché ci fosse terrore per i malvagi, anche se di nascosto fanno o dicono o pensano qualche cosa. Per questo dunque introdusse la divinità.

. Il sofista oligarca, come si sa, è l'inventore della teoria della religione quale strumento di regno, una funzione ben lontana da quella attribuita da Sofocle alla devozione, ma comunque utile a frenare i criminali .

Il tiranno poi a sua volta genera prepotenza, come vediamo nelle *Storie* di Erodoto: il despota Trasibulo di Mileto insegna un metodo al collega Periandro di Corinto che gli ha domandato come possa governare la città nel modo migliore: gli fa capire, attraverso un gesto simbolico, ossia recidendo le spighe più alte di un campo di grano, che gli consiglia di mettere a morte i cittadini eminenti:"oij uJpetivqeto Qrasuvboulo" tou;" uJperovcou" tw'n ajstw'n foneuvein". Allora Periandro manifestò tutta la sua malvagità contro i cittadini:" ejnqau'ta dh; pa'san kakovthta ejxevfaine ej" tou;" polihvta""(V, 92).-

pollw'n=neutro. Sono gli orpelli vani di cui si gonfia la prepotenza: essi possono ingannare gli uomini peggiori, vuoti , privi di interessi spirituali e lontani dalla giustizia.

La vanità degli orpelli del potere è denunciata anche da Shakespeare: Brakenbury, il Luogotenente della torre dove è rinchiuso Il Duca di Clarence per essere assassinato dietro ordine, di Riccardo, Duca di Gloucester e suo fratello, entra in scena dicendo: "*Princes have but their titles for their glories,-*

An outward honour for an inward toil; -And for unfelt imaginations - They often feel a world of restless care" (I, 4), i principi hanno solo i loro titoli per le loro glorie, un onore esteriore per un travaglio interno, e per le fantasie immaginate che non sentono, spesso sentono un mondo di affanni senza posa.

Eschilo nell'*Agamennone* proclama: "Divka de; lavmpei mevn ejn-duskavpnoi" dwvmasin", Giustizia brilla nelle case dal povero fumo (vv. 772-772). Sofocle è con Esiodo, Solone, Eschilo, Platone, uno dei profeti di Divkh. Il più antico la contrappone alla prepotenza, come fa il nostro. Nelle *Opere*, si rivolge al fratello Perse in questi termini: "su; d& a[koue divkh", mhvd& uJvbrin o[felle-uJvbri" ga;r te kakh; deilw' / brotw' /", tu ascolta la giustizia e non fare crescere la prepotenza; la prepotenza infatti è cattiva per il povero mortale" (vv. 213-214). E, poco più avanti (vv. 217-218): "divkh d& uJpe;r uJvbrio" i[scei-ej" tevlo" ejxelqou'sa", la giustizia prevale sulla prepotenza quando giunge alla fine. -- **&pivkaira**=ejpivkaira, opportuni, cfr.

kairov"=opportunità. **uJperplhsqh'**: congiuntivo aoristo passivo da uJperpivmplhmi.-

ajkrovaton..ajpovtomon: l'enfasi vuota di valori etici e religiosi può portare l'uomo dotato di "virtù senza morale" (così è chiamata da Nietzsche la capacità dell'uomo rinascimentale codificata da Machiavelli) sulla sommità del potere, ma prima o poi la giustizia lo farà precipitare nella necessità scoscesa, poichè morale e virtù non possono entrare in contraddizione e l'intelligenza codificata ne // *Principe* ha il respiro corto. Il saggio *Solone* scrive: "pavntw" uJvsteron h'jlqe divkh", in ogni caso poi arriva giustizia (1 D.v.8). **-w[rousen**: aoristo (gnomico) di ojrouvw.

Qui si può inserire la prima scheda del quaderno: attualità dell'Edipo re.

vv. 878-882. e[nq&...i[scwn: "dove non si avvale di valido piede./La gara benefica per la città,/prego dio di non/interromperla mai;/dio non cesserò mai di averlo patrono". **-podì; crhsivmw/**: è possibile avvertire

un'allusione al piede gonfio di Edipo, il Piedone.-
pavlaisma: la gara benefica per la città è tanto la competizione dialettica fra gli uomini politici di uno stato democratico, quanto la gara atletica: esse non devono cessare per dare luogo alla guerra. Sofocle chiede al dio la tutela dei valori che vede in pericolo nell'Atene del massacro degli abitanti l'isola di Melo, quando si profanavano i riti sacri e si mandavano a morire i giovani in spedizioni perdenti come quella di Sicilia. In questo caso la tirannide coincide con la demagogia. Nell'*Aiace* (v.1350) Agamennone ricorda l'improbabilità che si salvi la religione in un regime tirannico:"to;n toi tuvrannon eujsebei'n ouj rjavidion, non è facile certo che un tiranno sia pio. Isocrate nell'*Areopagitico* (4) ribadisce questo concetto riferendolo all'ambito statale:"suntevtaktai kai; sunakolouqei' toi'" me;n plouvtoi" kai; toi'" dunasteivai" a[noia kai; meta; tauvth" ajkolasiva", alla ricchezza e al potere è coordinata e segue la pazzia, e con questa la licenza.-**ouj lhvxw**(futuro di lhvgw).-**i[scwn**(simile a e[cw ma sottolinea la tenacia)=costruzione con il participio complementare.-
prostavtan=prostavthn.

Seconda strofe.Versi 883-896.

Sommario

Tutti gli atei portati a delinquere, i profittatori, gli arroganti, i dissoluti, dovranno essere colpiti dagli strali degli dei; infatti se le azioni empie e malvagie non vengono punite esemplarmente, che senso ha la stessa rappresentazione sacra della tragedia?

vv.883-886. Eij...sevbwn:"E se qualcuno incede/sprezzante nei gesti o nelle parole,/senza timore di Giustizia, senza/onorare le sedi degli dei,..."-**uJpevropta**: neutro plurale avverbiale(sprezzantemente), da collegarsi a uJperoravw=guardo dall'alto in basso. Sofocle condanna l'individuo arrogante, pieno di affettazione e volgarità,

siccome privo del criterio e del santo timore di Giustizia, ossia **Divka**"(gen. oggettivo)**afovbhto**".-**daimovnwn eJvdh**: può riferirsi all'oracolo delfico, ma anche all'intera fuvsi", poichè tutto il cosmo è eJJvdo" daimovnwn, sede degli dei.

vv.887-891. kakav...mata/vzwn:"cattivo lo colga il destino/per la disgraziata mollezza,/ se il guadagno non guadagnerà con giustizia/e non si escluderà dai fatti empì,/ o stringerà come un matto le cose intoccabili".- **nin**=aujtovn.-**eJvloito**: ottativo medio di aj|revw.-duspovtmou clida"(clidh'")=genitivo dipendente da **cavrin.-kevrdo**" **kerdanei'**(futuro di kerdaivnw con accusativo dell'oggetto interno)..**dikaivw**" : non c'è profitto reale senza divkh. Cfr. *Solone*, 1 D. vv.7-8:"crhvmata d& imeivrw me;n e[cein, ajdivkw" de; pepa'sqai oujk ejqevlw";) le ricchezze desidero averle, ma acquistarle senza giustizia non voglio.-**e[rxetai**:futuro medio di ei[rgw=escludo, impedisco. Regge il genitivo di separazione ajsevptwn.-tw'n ajqivktwn: le cose che è vietato toccare(cfr.qiggavnein), retto da eJvxetai, futuro di e[comai, nel senso di mi tengo attaccato; ha un significato più forte di qivxetai o ajvyetai(toccherà).

vv.887-891.C. Diano sostiene che i vv.890-891 contengono"un'aperta allusione alla mutilazione delle Erme e alla profanazione dei misteri"(op. cit. p.82); ma, a pare mio, non si può escludere un riferimento al contatto incestuoso tra Edipo e Giocasta.

vv.892-896. tiv"...**coreuvein**; :**"Quale uomo ancora una volta in tale empietà/terrà lontani/gli strali degli dei stornandoli dalla sua vita?-Se infatti tali azioni sono onorate/perché devo eseguire la danza sacra?"**- **toi'sd&**=neutro.-**e[rxetai**=ancora futuro medio di ei[rgw: letteralmente=si terrà lontano; **bevlh**: è accusativo di relazione rispetto a questo verbo, e, ajpo; koinou', oggetto

di **ajmuvnwn.--yuca'''**=gen. di allontanamento.-**aiJ toiaivde pravxei'''**= tutti i crimini conseguenti all'empietà e all'ateismo. Quando si toglie dio dal cielo, ogni nefandezza diventa lecita qui sulla terra.-**tiv dei' me coreuvein:**

vv.895-896."è detto assai più che dal Coro, da Sofocle", secondo Perrotta."Qui non parla più il Coro, ma il poeta che si lamenta dell'empietà del suo popolo"(Sofocle, p.239).

La punizione divina non può mancare poiché, se gli dei non intervenissero a colpire gli empi, le stesse tragedie di Sofocle, sacre rappresentazioni di condanna dell'ateismo, perderebbero credibilità e valore. Un frammento (12) del sofocleo *Aiace Iocrese* afferma che l'occhio aureo della giustizia vede e contraccambia l'ingiusto:"to; cruvseon de; ta''' Divka" devdorken o[mma to;n d& a[dikon ajmeivbetai".

Su questa domanda chiave sentiamo anche Dodds:"the meaning is surely 'Why should I, an Athenian citizen, continue to serve in a Chorus? In speaking of themselves as a chorus they step out of the play into the contemporary world, as Aristophanes' choruses do in the *parabasis*. And in effect the question they are asking seems to be this: ' If Athens loses faith in religion, if the views of the Enlightenment prevail, what significance is there in tragic drama, which exists as part of the service of the gods? To that question the rapid decay of tragedy in the fourth century may be said to have provided an answer. In saying this, I am not suggesting with Ehrenberg that the position of Oedipus reflects that of Pericles¹⁰⁵, or with Knox that is intended to be a symbol of Athens¹⁰⁶: allegory of that sort seems to me wholly alien to Greek tragedy. I am only claiming that at one point in this play Sophocles took occasion to say to his fellow citizens something which he felt to be important. And it *was* important, particularly in the

¹⁰⁵ V. Ehrenberg, *Sophocles and Pericles* (1954), 141 ff.

¹⁰⁶B. M. W. Knox, *Oedipus at Thebes* (1957), ch. ii

period of the Archidamian War, to which the Oedipus rex probably belongs. Delphi was known to be pro-Spartan: that is why Euripides was given a free hand to criticize Apollo. But if Delphi could not be trusted, the whole fabric of traditional belief was threatened with collapse"¹⁰⁷, il significato è certamente 'Perché dovrei io, un cittadino ateniese, continuare a servire nel coro?

Seconda antistrofe. Versi 897-910.

Il coro teme che i luoghi più santi e venerati della Grecia verranno sconsacrati e la religione olimpica diverrà un cadavere, se l'anatema della miscredenza non sarà accolto e condiviso da tutti gli uomini. A Zeus non può sfuggire questo. Infatti quando i mortali bestemmano gli oracoli impunemente, perde luce Apollo e tramontano gli dei.

vv.897-902.oujkevti...brotoi": "non mi recherò più all'intangibile/ombelico della terra a pregare/né al tempio di Abae/né a Olimpia/se queste parole indicate a dito/non andranno bene a tutti i mortali".-**ei'j'mi**: con valore di futuro.-**ga**""(gh'")..**ojmfalo;n**: è il santuario di Delfi, posto sotto le rupi del Parnaso, luogo di incontro del cielo, della terra e degli inferi, nonché di Apollo e Dioniso(cfr. Euripide, *Baccanti*, vv.306-307). Se le parole dell'oracolo delfico si riveleranno fallaci, tutti gli dei perderanno credibilità, e gli uomini diventeranno tanto criminali quanto infelici.

Questa devozione all'oracolo di Delfi si trova anche nel Socrate di Platone che infatti il clero pitico indicò come l'uomo più sapiente(*Apologia* , 21) Ebbene B. Farrington in *Scienza e politica nel mondo antico* (p.78) ne trae questa conclusione:"In ultima analisi Platone ci sospinge indietro agli oracoli o all'antica tradizione".

-**Aj'ai'si**: dativo locativo. Il tempio di Abae, presso Elatea, nella Focide.-**ta;n Oj'lumpivan**:accusativo di moto a luogo dipendente da ei'jmi. Olimpia si trova nell'Elide, regione del Peloponneso nord-occidentale.

¹⁰⁷ Dodds, *On Misunderstanding the Oedipus rex* in *The Ancient Concept Of Progress*, p. 75.

vv.897-901.L'uomo religioso non considera tutti i luoghi della terra ugualmente significativi. Mircea Eliade(op. cit. p.386) sostiene che" il tempio o la città sacra, essendo luoghi attraversati dall'*Axis mundi* , sono considerati a loro volta punto di congiungimento fra Cielo, Terra e Inferno".

Qui Sofocle menziona alcuni dei centri religiosi più venerati, con il monito che la loro potenza sacra svanirebbe, e la religione diventerebbe un cadavere se dall'*ojmfalov*" pullulassero ciance e menzogne.-

ceirovdeikta:hapax. Le parole dei vaticini devono essere indicate(cfr.deivknumi) a dito con un gesto simile a quello dell'Apollo del tempio di Zeus a Olimpia. In mezzo al frontone occidentale si erge Febo in atto di sovrastare la zuffa di Centauri e Lapiti e di indicare la sua misura santa.-

-aJrmovsei: futuro di *ajrmovzw*,con valore intransitivo.

vv.903-905. ajll&...ajrcavn:"Ma, o potente, se davvero è retta la tua fama,/Zeus signore del tutto, non sfugga questo a te/e al tuo potere sempre immortale".-**w'j kratuvnwn**: questo participio con il quale è stato invocato illegittimamente Edipo nel prologo(v.14) viene restituito a chi veramente detiene la potenza.-**o[rq&=ojrqav**, oggi. interno di *ajkouei*"=senti dire di te cose diritte. E' il "diritto" che Sofocle usa in molti sensi(cfr. vv.39, 46, 51): da quello morale, a quello vitale, a quello culturale.-**mh; lavqoi se;** ottativo aoristo di *lanqavnw* con l'accusativo della persona cui sfugge; cfr il latino *lateo*.; Il soggetto sottinteso è qualcosa come *tou'to o tavde* riassuntivo delle empietà diffuse dalla moda della sofistica che nega gli dei, corrompe gli uomini e rende tutto malato. A questo proposito cfr. anche Euripide, *Troadi*, v.27:"nosei' ta; tw'n qew'n oujde; tima'sqai qevlei", viene meno il culto degli dei e non suole più essere rispettato; e *Ifigenia in Aulide*, v.1403:"to; th'" qeou' nosei'".

vv. 907-910. fqivnonta...qei'a:"Infatti già estirpano/gli antichi vaticini di Laio consunti/e in nessun luogo

Apollo/risplende per gli onori/e tramontano gli dei".-
fqivnonta=è prolettico: anticipa **ejxairou'sin**. Lo
 spengersi degli oracoli procede parallelamente a quello
 della città; cfr.vv.25-26:"fqivnousa..fqivnousa(sogg è
 povli" del v.22). Infatti per Sofocle il declinare della
 religione corrisponde al decadere della vita.-**ejxairou'sin**:
 il soggetto è la gente influenzata da capi e maestri cattivi.-
e[rrei de; ta; qei'a: le *res divinae* e gli dei stessi vanno
 in malora se i prepotenti possono celebrare impunemente i
 loro trionfi orrendi. Cfr., viceversa, il ringraziamento di
 Laerte nel ventiquattresimo dell'*Odissea* (vv.351-352):"Zeus
 padre, dunque ancora ci siete nell'alto Olimpo voi dei/se
 davvero i proci l'isolente tracotanza pagarono". Secondo
Tucidide al contrario i luoghi santi e i vaticini vennero
 abbandonati dagli uomini quando essi constatarono che
 rivolgersi al sacro, era del tutto inutile:"pavnta ajnwfelh'
 h'jn"(II,47). Non dimentichiamo, infine, Lucrezio che
 considera la religio fautrice di scelleratezze come
 l'assassinio di Ifigenia(*De rerum natura*, I ,vv.80-101).-
koujdamou'=kai; oujdamou'.

Qui sotto si può inquadrare la sesta finestra: I responsi di Febo.

TERZO EPISODIO. Versi 911-1085.

Versi 911-923.

Entra Giocasta con atteggiamento da supplice. Ha visto che Edipo è terrorizzato, prostrato, e che i suoi incoraggiamenti di donna non bastano a risollevarlo. Perciò chiede aiuto ad Apollo portandogli in cambio offerte votive. Non c'è altra soluzione: infatti la città è in preda ai cavalloni di una tempesta cattiva; il re è come un nocchiero disorientato e sbigottito, ed hanno paura tutti, compresa la regina.

vv.911-913. Cwvra"...**kajpiqumivamata**:"Signori di questa terra, mi è venuta in mente l'idea/di recarmi supplice ai templi degli dei, dopo avere preso nelle mani/questi rami incoronati e gli aromi da bruciare".-**anakte**": sono i vecchi

del coro, così chiamati in quanto Tebani nobili, ma anche per una *captatio benevolentiae* da parte di Giocasta che fa un tentativo estremo per salvare se stessa e il marito cercando di blandire uomini e dei. **-dovxa**: la devozione annunciata da Giocasta non è espressione di una consuetudine morale, ma conseguenza della paura che le ha fatto venire in mente un'ultima possibilità; del resto l'eujsevbeia della regina è contraddetta da tutto il suo comportamento e dai suoi discorsi "ideologici". Per quanto riguarda l'instabilità dei propositi femminili più in generale, cfr. il frammento sofocleo 811 Pearson: "oJvrkon d'& eJgw; gunaiko;" eij" uJvdwr gravfw", giuramento di donna io lo scrivo nell'acqua, che avrà largo seguito nella poesia latina, a cominciare da quella erotica di Catullo: " *dicit; sed mulier cupido quod dicit amanti/in vento et rapida scribere oportet aqua*" (70, 3-4),

promette, ma quello che promette la donna all'amante irretito dalla passione, bisogna scriverlo nel vento e nell'acqua che porta via tutto. **-parestavqh**: aoristo passivo di parivsthmi. Regge **iJkevsqai**, infinito aoristo di iJknevomai. **-stevfh..kajpiqumiavmata** (kai; ejpiqumiavmata): gli atti di culto di Giocasta sono mimetici di quanto ha visto fare ai supplici descritti nei primi versi (3-4). La sua pietas è sospetta: analoga a quella di Clitennestra nell'*Elettra* sofoclea: "oJvpw" luthrivou"-eujca;" ajnavscw deimavtwn, ajv nu'n e[cw", affinché io innalzi preghiere che mi liberino dai terrori. **-labouvsh/**: participio aoristo di lambavnw, concordato con moi .

v.914. uJyou'...a[gan: "infatti Edipo solleva troppo in alto l'anima...-**ujyou'..ai[rei..a[gan**: c'è una spinta verso l'alto poiché Edipo sente il richiamo di una realtà superiore che Giocasta non comprende.

vv.915-917. luvpaisi...levgh/: "con angosce di ogni genere; né come uomo/che sia in sé, congettura i fatti nuovi da quelli antichi/ma è in preda del primo che parla, se gli parla di terrori". **-oJpoi'&(a)=wj"**. **--tekmaivretai**:

Giocasta preferirebbe che Edipo, il quale sente il richiamo di una realtà superiore, si limitasse ad un congetturare e argomentare soltanto terreno; di tipo tucidideo per intenderci: "tekmaivromeno"...ejk de; tekmhriwv", congetturando...da indizi, che in Tucidide(I,1) sono tutti terreni. La regina vorrebbe che il marito rimanesse ristretto in un ambito che lo terrorizza, siccome ci si trova male nonostante la regalità conseguita. **-fovbou"**: più concreto di un aggettivo neutro come foberav.

vv.918-920. oJvt&...kateuvmasin:"Siccome dunque esortandolo non progredisco,/da te Apollo Liceo, infatti sei il più vicino,/sono venuta supplice con queste offerte votive..."-**ojvt&(e)**=causale.-**parainou's&(a)**: participio presente di parainevw.-a[gcisto"= latino *proximus* , ma la vicinanza del dio è quella puramente fisica della statua posta davanti alla porta centrale del palazzo. Giocasta si rivolge ad Apollo in maniera formale, o, tutt'al più, strumentale.-**iJkevti"**=tribraco.-

vv.921-923. oJvpw"...newv":"...affinché tu ci conceda un'espiazione santa;/poiché ora, guardando quello come pilota sbigottito/ di nave, siamo impauriti tutti".-**povrh/"**: cong. (finale) di un aoristo difettivo e[poron=faccio avere, concedo.-eujagh': con le offerte votive Giocasta vorrebbe comprare un'espiazione che liberi Tebe , nonché Edipo, *homo piacularis* , dall'a[go", la macchia che insozza la città.-**ejkpeplhgmevnon**: participio perfetto medio passivo di ejkplhvssw.-kubernhvthn: ancora una volta la povli" è identificata con la nave. Da Edipo,il re-pilota, deriva non solo contaminazione ma anche paura che fa tremare la città sballottata come un'imbarcazione governata da un nocchiero malsicuro.

Versi 924-949.

Entra in scena un messo proveniente da Corinto. Domanda al coro dove sia il palazzo del tiranno. Il corifeo indica la reggia antistante e la regina presente. A questa l' a[ggelo"

rivolge un saluto di buon augurio, ed ella lo contraccambia, quindi gli chiede per quale ragione sia giunto."A portare buone nuove", è la risposta. Giocasta procede con le domande, e l'interrogato, dopo avere parlato in maniera elusiva e un poco enigmatica, dà l'annuncio per il quale è venuto, forse con la speranza di trarne un profitto: Polibo è morto; Edipo è il nuovo signore della terra sull'Istmo. La regina esulta; manda un'ancella ad avvisare il re, quindi utilizza la notizia della morte del presunto padre di Edipo per sbugiardare gli oracoli degli dei i quali avevano predetto che il sovrano di Corinto sarebbe stato ammazzato dal figlio.

vv.924. A'jr&...oJvpou:"Potrei informarmi da voi, stranieri, dove..."-**a'jra**=latino *ne* **.-a[n..mavqoim&(i)**=ottativo(dell'aoristo di manqavnw) di urbanità, corrispondente alla prima persona del perfetto congiuntivo potenziale in latino.

vv.925-926.ta;...oJvpou:"è il palazzo del tiranno Edipo?/Soprattutto di lui, ditemi se sapete dov'è".-

Oijdivpou:il messo di Corinto crede di portare notizie gradite al re di Tebe, e magari spera di ricavarne un vantaggio: perciò ha fretta di parlare con Edipo stesso.-

aujto;n: prolettico. Retto dall'imperativo **ei[pat(e)** e sottolineato da **mavlista** significa la premura dell'a[ggelo" di riferire al re la "buona" nuova della morte di Polibo.-**kavtisq&**=kavtiste da kavtoida.

vv.927-928. stevgai...tevknwn:"La casa è questa ed egli è dentro, straniero;/la moglie e madre dei figli di quello, eccola".-**kaujto;**"=kai; aujto".-**gunh; de; mhvthr:** questo accostamento costituisce un caso di ironia tragica in quanto adombra, senza volere, la situazione contro natura nella quale vive la famiglia reale.

vv.929-930. ajll&...davmar:"Allora sia sempre felice e felici i suoi,/siccome è la sposa perfetta di quello".-**ajll(av):** accompagna l'ottativo con l'augurio di felicità meritata.-

pantelhv": perfetta in quanto ha compiuto la sua funzione di generare figli al marito; ma c'è altra ironia tragica: i significati positivi nella bocca del messo, si ribaltano nelle orecchie degli spettatori.

vv.931-933. au[tw"...qevlwn:"Così anche tu o straniero: ché te lo meriti/per le tue parole buone. Ma di' che cosa/ sei venuto a cercare e che cosa vuoi fare sapere".-**a[xio"**: sottinteso o[lbio" ei'jnai.-**th"** **eujepeiva"** genitivo retto da **ouJvnek&**(eJvneka). E' un parlare bene dal punto di vista formale, "*ore rotundo*"; ebbene Giocasta apprezza, ma(**ajlla;**) vuole sapere di quali fatti precisi e concreti l'a[ggelo" porti notizia.-**oJvtou**(ouJ'tino")**crhv/zwn**: letteralmente=di che cosa avendo bisogno.-**ajfi'xai**: perfetto di ajfiknevomai. Come si vede il linguaggio di Giocasta è più sbrigativo, anche per il fatto che si rivolge a uno di rango inferiore.-**cw[ti=kai; oJvti**.-**shmh'nai**: infinito aoristo di shmaivnw.

v.934. ajgaqa;...guvnai:"Buone notizie per la reggia e per lo sposo tuo, donna".-**ajgaqa;**=tribraco. Il messo rimane sul generico allungando l'attesa della regina e dello spettatore. Del resto vuole essere considerato meritevole della presunta positività di quanto ha da riferire e la sottolinea in vista di un possibile profitto personale.

v.935. ta;...ajfigmevno":"Di quale genere sono? Da parte di chi sei venuto?"-**ta; poi'a**=l'articolo determina la domanda sulla qualità(latino *qualia* ?). Giocasta dunque asseconda il messo restio a dare subito una risposta diretta, e si accontenta che venga definita la specie della notizia. Vorrebbe però sapere subito quale sia la fonte del messaggio(**pro;" tivno"**, maschile) per vagliarne la credibilità.-**ajfigmevno"**: participio perfetto di ajfiknevomai. E' sottinteso qualcosa come ajggevllei" tau'ta.

vv.936-937. ejk...i[sw'": "Da Corinto. Quanto alla notizia che dirò presto/potresti rallegrartene, come no? ma potresti ugualmente esserne afflitta".-**e[po"**=acc. di relazione.-**ouJxerw'**=ojv ejxerw'.--**hJvdoio..a[n**(un secondo hJvdoio è sottinteso)..**ajscavlloi"**=ottativi potenziali. Questi verbi mantengono viva la tensione dell'attesa e, nello stesso tempo, ci ricordano l'ambiguità delle parole e delle situazioni che possono ribaltarsi da un momento all'altro nella tragedia. Vernant(op. cit., p.88) sostiene che "il drammaturgo gioca su queste per esprimere la sua visione di un mondo in urto con se stesso, lacerato dalle contraddizioni". Al v.936 c'è un dattilo in terza sede.

v.938. tiv...diplh'n: "Che cosa c'è? quale potenza ha così duplice?". Dattilo in terza sede.-**e[cei**: il sogg. sott. è **to; d& e[po"** del v.936.-**duvnamin..diplh'n**: Giocasta ci conferma la doppiezza della parola e fa venire in mente la teoria di Gorgia per la quale il lovgo" con un piccolo corpo ha una grande potenza"dunavsth" mevga" ejstivn"(Encomio di Elena, 8).

vv.939-940. tuvrannon...ejkei': "Gli abitanti del luogo lo faranno tiranno/della terra dell'Istmo, come si diceva laggiù".-**tuvrannon**: il messo dà subito la notizia presunta buona, ma invero questo aggiungersi, di una seconda tirannide, sebbene non richiesta, alla prima già carica di dolore e gravida di sospetti(cfr.vv.380 e sgg.) è un brutto segno di empia dismisura il cui termine è la rovina(cfr. Euripide, *Baccanti*, v.388:"to; tevlo" dustuciva". Si pensi anche alla storia dell'anello di Policrate di Samo(*Erodoto*, III,40-43)-**oujpicwvrioi**=oij ejpicwvrioi.-**sthvsousin**: futuro di ijvsthmi.-**hujda't&(o)**=imperfetto medio da aujdavw.

v.941. tiv...e[ti: "Che cosa significa? Non è più il vecchio Polibo al potere?".-Dattilo in terza sede.-**ejgkrath;**": equivale a ejn kravtei. Giocasta esplode in due domande che gridano la speranza della morte del vecchio re. Così,

mentre manifesta ancora una volta ostilità alla vita, accresce la sua *ujvbri*".

v.942. ouj...e[cei:"No davvero, poiché la morte lo tiene nel sepolcro".-Dattilo in terza sede.-**nin**=*aujtovn*.-

qavnato"..**e[cei:** è una morte dalla presa tenace questa che ha afferrato Polibo, il quale non potrà sfuggirle come Alceste che venne liberata dalla possa di Eracle.

v.943. pw""...gevrwn:"Come hai detto? Davvero è morto Polibo, o vecchio?"-**h'j:** interiezione di sorpresa gradita. Giocasta non ha capito che la distinzione tra l'io e il tu è illusoria e che dunque la morte di qualsiasi uomo riguarda tutti. **Cfr. John Donne nelle *Devotions upon Emergent Occasion* :**"la morte di qualsiasi uomo mi diminuisce, perché io appartengo all'umanità e, quindi non mandare mai per chiedere per chi suoni la campana; suona per te". Tribrao in quarta sede.

v.944. eij...qanei'n:"Se non dico la verità, ritengo giusto morire".-**qanei'n:** infinito aoristo di qnhvskw. Il messo ha capito che Giocasta è avida di quella morte e si affretta a giurarla.

vv.945-946. w'j...manteuvmata:"O ancella, non dirai queste parole al padrone,/andata al più presto da lui? O vaticini degli dei..."-**wJ" tavco"**= latino *quam celerrime* .-**molou'sa:** participio aoristo di blwvskw.-

qew'n: Lo stolto e orrendo trionfo di Giocasta rincara la dose della miscredenza già espressa nei vv.723-725. Prima la sfiducia investiva soltanto gli oracoli; ora lo scetticismo e l'irrisione vogliono demolire tutti gli dei che li inviano.

vv.947-949. iJvn&...uJvpo:"...dove siete? Quest'uomo, Edipo da tempo lo fuggiva/temendo di ucciderlo, ed ora costui,/per caso è morto, e non a opera di questo qui".-

tou'ton..to;n a[ndr&(a):retto da **e[feuge.--mh;**

ktavnoi: ottativo aoristo di kteivnw retto da **trevmwn,**

verbum timendi.--pro;" th"" tuvch": niente avviene "per

caso", ma ogni evento deriva da una causa che consegue a una causa precedente.-

Nella letteratura religiosa moderna lo afferma Tolstoj in *Guerra e pace* (p.912):"Ogni azione compiuta...viene a trovarsi in connessione con tutto il corso della storia ed è predestinata ab aeterno". La notizia "buona" arrivata da Corinto sembra la prova della inattendibilità dei vaticini e della falsità dei numi. Ma chi giunge a questa conclusione ha la vista così corta che si ferma, ancor prima che all'apparenza, a un aspetto parziale di essa. Sono più razionalmente fondati il tremore e l'angoscia di Edipo.-tou'd& uJvpo=ujpo; tou'de.

Versi 950-972.

Edipo saluta Giocasta con deferenza e le domanda perché lo abbia fatto chiamare. Ella lo invita ad ascoltare il messo anticipandogli però la conclusione cui deve arrivare: gli oracoli sono bugiardi e non valgono nulla. Quindi gli dà personalmente l'annuncio della morte di Polibo. Il messo conferma la notizia e alle domande sul modo del decesso risponde che il vecchio re di Corinto è morto di morte naturale. Allora Edipo fa quello che Giocasta si aspetta: nega ogni valore agli oracoli che, dunque, sono stati sepolti con Polibo e giacciono presso Ade, nel regno del nulla.

vv.950-951. w'j...dwmavtwn:"O carissimo capo della mia donna Giocasta, /perché mi hai fatto venire qui, fuori da questo palazzo?"-**kavra:** i commenti scolastici di solito rimandano ad *Antigone*, v.1, e al v.40 di questo stesso *Edipo re.* Si può aggiungere che forse in questo punto Sofocle ammicca allo spettatore il quale può avvertire una nota ironica nell'epiteto affettuoso di "capo" indirizzato a Giocasta che ha appena dimostrato di non capire niente. Nel v.950 c'è un tribraco in quarta sede.-**m&(e)**

ejxepevmyw: aoristo medio da ejkpevmpomai=mando a chiamare; l' ejk regge dwmavtwn, genitivo di allontanamento.

vv.952-953.a[koue...manteuvmata:"Ascolta quest'uomo e, udendolo, considera/dove sono andati a

finire i sacri vaticini del dio".-**tajndro;**"=tou' ajndro;" , genitivo retto da **a[koue.-hJvkei**: presente con senso di perfetto.-**ta;** **sevmn&**=semna;. All'ironia sottile di Sofocle, risponde quella crassa del suo personaggio negativo che ribadisce la propria stolta dissacrazione con l'insistenza tipica dell'ottusità.

v.954. ou'Jto" ...levgei; : "Questo chi è mai e che cosa dice per me?"-**moi**: dativo di relazione. Edipo vuole ascoltare la notizia e soprattutto sapere in quale maniera lo riguardi.

vv.955-956. ejk...ojlwlovta:"E' venuto da Corinto per annunciare che il padre tuo/non è più Polibo, ma è morto".-
ejk th"" Korivnqou: sottinteso: hJvkei.-
wJ" ..o[nta..ojlwvlota(participio del perfetto secondo, intransitivo o[lwla di o[llumi): compromesso tra una dichiarativa e una participiale, dovuto alla anticipazione di patevra quale oggetto di **ajggelw'n**, participio futuro di **ajggevlw** con valore finale. Giocasta nel suo essere contro natura vuole spacciare come felice una notizia luttuosa, mentre cade nel ridicolo poiché non si accorge che la successione delle sue parole crea un secondo senso più vero di quello voluto: il messo è venuto ad annunciare che il padre di Edipo non è più Polibo, ma un altro morto, che si scoprirà essere Laio. Al v.955 c'è un dattilo in terza sede, al 956 un tribraco in terza sede.

v.957. tiv...genou':"Che cosa dici straniero? Tu stesso sii per me quello che dà il segno".-**shmhvna" genou'**: participio aoristo di shmaivnw+imperativo aoristo di givgnomai, costruzione perifrastica invece di shvmhnon. Edipo con una certa enfasi chiede segni a uno straniero, un uomo che proviene da un mondo diverso rispetto a quello chiuso, stagnante della sua famiglia, e può portare messaggi ricchi di una nuova carica semantica.

vv.958-959.eij...bebhkovta:"Se questo accidente per primo bisogna che io annunci chiaramente/sappi bene che

quello se n'è andato siccome mortale".-**prw'ton**: il messo avrebbe preferito dare prima la notizia ritenuta lieta: quella della successione di Edipo sul trono di Corinto, ma costretto ad annunciare in anticipo la morte di Polibo, presunta triste, fa rientrare il decesso nell'ordine della natura, come leggiamo nelle *Consolationes* di Seneca.-**qanavsimon** con senso passivo=mortale, morto; mentre in *Trachinie*, v.758, riferito al pevplo" mandato in dono (dwvrhma) a Eracle significa mortifero.-**bebhkovta**: participio perfetto di baivnw, retto da **i[sq&(i)**.- Al v.959 c'è un dattilo in terza sede.

v.960. povtera...xunallagh':"Per una congiura o per congiuntura di malattie?"-**povtera**=tribraco. Corrisponde al latino *utrum* (**hj**; ad *an*); è più comune la forma povteron.-

dovloisin: siccome è immerso in una situazione contro natura, Edipo pensa a cause innaturali, oppure a cause naturali complicate(**xunallagh'**: cfr. v.34).

v.961. smikra;...rJovph:"Un piccolo calo di vitalità stende i corpi antichi".-Non c'è bisogno di tanta malizia per spiegare la morte di un vecchio: basta poco perché l'inclinazione della bilancia(**rJovph** per cui cfr.rjevpon al v.847) scenda fino alla morte. Nell'*Edipo a Colono* il cieco dice:"rJoph; bivou moi", cala la bilancia della mia vita(v.1508),quando sente di essere giunto al declino estremo.

v.962. novsoi"...efqito:"Per malattie l'infelice, a quanto sembra, si è consumato".-**novsoi**": Edipo accetta di collocare la morte di Polibo tra i fatti naturali, sebbene aggiunga "malattie" non menzionate dal messo e usi il verbo(**efqito**=aoristo terzo, intransitivo, da fqivw=fqivnw) che all'inizio del dramma(vv.26-27) annuncia in anafora la consunzione della città innaturalmente ammorbata. Il figlio di Laio dunque è orientato verso il male.

v.963. kai;...crownw/:"Sì, e commisurato con il lungo tempo".-**summetrouvmeno"**: cfr. v. 73, ma qui il contesto è del tutto diverso: l'a[ggelo" insiste sulla vecchiaia di Polibo e sulle cause naturali della sua morte. Così Edipo può essere sicuro di non averlo ammazzato lui, nemmeno facendolo soffrire con il privarlo della sua presenza, come l'Ulisse dell'*Odissea* (XI, 202-203) con la madre morta per il desiderio del figlio:
 "ajllav me sov" te povqo" sav te mhvdea, faivdim& jOdusseu',/shv t& ajganofrosuvnh melihdeva qumo;n ajphuvra", ma il desiderio di te e il pensiero di te, splendido Odisseo,/e la mancanza della tua umanità gentile mi tolsero la vita dolce come il miele.

vv.964-966. feu'...ejgw;"Ahi, ahi, perché dunque, o donna, uno dovrebbe osservare/il fatidico altare di Delfi o gli uccelli / che schiamazzano in alto, sotto la guida dei quali io..."-**feu' feu'**: cfr. v.316 dove c'è il rifiuto del fronei'n terreno da parte di Tiresia. Questa dovrebbe essere la correlativa sconfessione della mantica, ma ha una risonanza ironica e dolorosa: mentre il protagonista lamenta di avere temuto e sofferto per niente, lo spettatore sa che egli ha ammazzato il padre, e Sofocle avverte che un universo privo di significati e abbandonato dai numi è ben più triste di un mondo dove tutto è pieno di dei e di segni divini.-**tou;**" **klavzonta"**.. **o[rnei"**: gli uccelli quando schiamazzano danno auspici cattivi(cfr. *Antigone*, v.1002.) Per l'empia e stolta negazione di significato al volo fatidico delle creature alate, cfr. *Odissea*, II,181-182, dove il pretendente Eurimaco dice:"o[rniqe" de; te polloiv ujp& aujga;" hjelivoio-foitw's& , oujdev te pavnte" ejnaivsimoi", uccelli ne girano molti sotto i raggi del sole, ma non tutti fatidici.-**wJ'n uJfhghtw'n**=genitivo assoluto con ujfhghthv"(guida) in funzione di participio invece di uJfhgouvmeno".

v.967. ktenei'n...qanwvn:"...dovevo ammazzare mio padre? Invece quello morto..."-**ktenei'n**: infinito futuro di

kteivnw.-In questo verso si trovano tre soluzioni: un dattilo al terzo piede, un tribraco al quarto e un tribraco al quinto. Gli accenti che cadono su *patevra* evocano i colpi inferti da Edipo a Laio.

vv.968-970. keuvqei...ejmou':"...giace sotto terra, ed io qui ecco/non ho toccato la spada; se in qualche maniera non si è consumato/ per il desiderio di me: e così sarebbe morto per opera mia".-**ejnqavde**: oltretutto lontano dal luogo della morte di Polibo.-**e[gcou'**: genitivo di contatto.-

twjmw'/=tw'/ ejmw/'.-**ei[**

..mh;..katevfqiq&=katevfqito(aoristo terzo di katafqivw): protasi della irrealità, con il ricordo (in **povqw/**) del verso dell' *Odissea* già menzionato (XI, 202:"ajllav me so; te povqo"... faivdim& jOduseau', ma il desiderio di te...splendido Ulisse); l'apodosi però, sebbene non collegata direttamente alla condizionale, è della possibilità, a significare che Edipo teme comunque di avere causato la morte del padre.-**&x=ejx**.

vv.971-972. ta;...oujdenov':"E allora, i vaticini dati, li ha presi/Polibo che giace presso Ade, ed essi non valgono nulla".-**parovnta**: participio che equivale ad una relativa con verbo all' imperfetto(a); parh'n.-**qespivsmata**

kei'tai: con queste parole Edipo intende sotterrare Polibo e gli oracoli in una fossa comune. Vorrebbe seppellire tanto il padre putativo quanto le voci del dio, con disprezzo e rancore, ma l'espressione gli viene stentata e pesante, quasi volgare: a[xi&(a) oujdenov' è modo di dire popolare. Al verso 972 c'è un dattilo in terza sede.

Una palinodia di questa battuta blasfema la pronuncia l'Edipo delle *Fenicie* di Seneca (vv. 259-260):"*Praestiti Delphis fidem:/genitorem adortus impia stravi nece* ", ho procurato credibilità a Delfi: ho aggredito mio padre e l'ho steso con empia strage.

Un altro moto di sfiducia negli oracoli si trova in bocca al messaggero dell'*Elena* di Euripide.

"Allora perché consultiamo gli oracoli? agli dèi bisogna, sacrificando, chiedere i beni, e lasciare perdere i vaticini: infatti questa trovata non è altro che un'esca per la vita"(vv. 754-756).

vv.973-993.

*Sono versi dominati dall'idea della paura, un termine che compare otto volte, come sostantivo, o aggettivo, o verbo. Edipo teme il letto della madre presunta, ossia di Merope, e Giocasta cerca di incoraggiarlo. "Tutto va a caso" sostiene la regina, "nulla si può prevedere, e non c'è ragione di preoccuparsi del responso oracolare. Le nozze con la madre del resto sono un *toyvo*" onirico". Il terrore di Edipo però sembra incrollabile. Allora si inserisce il messo, stupito del fatto che il re di Tebe tema Merope. "E' per via di un vaticinio spaventoso", si giustifica il protagonista. Quindi l' *a[ggelo*" ne domanda il contenuto.*

v.973. ou[koun...pavlai; : "E io non te le dicevo già da un pezzo queste cose?"-**ou[koun**=latino *nonne igitur*

.-prouvlegon palai: Giocasta si mette in competizione, presunta vincente, con gli oracoli che dovrebbero, essi, dire prima"provlegein" appunto.

v.974. hu[da"...parhgovmhn:"Le dicevi; ma io ero sviato dalla paura".-**fovbw/:** Di Benedetto(Sofocle , p.111) sostiene che "già l'evocare la paura, sia pure in un contesto per essa negativo, ne rivela la realtà". Anche qui dove"Giocasta sembra toccare il punto di maggiore successo nella tragedia" e "la risposta di Edipo sembra di pieno consenso alla madre".-parhgovmhn: imperfetto medio passivo di paravgw.

v.975. mh;...bavlh/":"Ora dunque non girare più nell'anima niente di questo".-**vuv:** in seguito a quello che sai.-**mhv..ej" qumo;n bavlh/"**(congiuntivo aoristo di bavllw)=latino *noli versare in pectore*

v.976. kai;...dei'; : "E come non devo temere il letto della madre?".-**ojknei'n:** Edipo è dominato da un'angoscia concreta: nutrita da fatti che sono realmente accaduti. Di

Benedetto (op. cit. p.111) invece sostiene che Edipo "propone la realtà della paura come attuale al di là di ogni logica motivazione. Se infatti l'oracolo di Apollo si è rivelato falso per ciò che concerne il padre, sarebbe metodico pensare che la sua attendibilità sia inficiata per la parte relativa alla madre".

vv.977-978. tiv...safhv"; : "Di che cosa dovrebbe avere paura l'uomo cui gli eventi della sorte/comandano, e non c'è chiara preveggenza di niente?".-**foboi't&=foboi'to**: ottativo correlativo al **kravtiston** e al **duvnaitov ti**" del verso 979.-**ta; th"" tuvch**": Giocasta raccomanda la visione del mondo per la quale esso è un enorme guazzabuglio retto dal caso, opinione che sfocerà nell'epicureismo, contro quella religiosa che verrà resa sistematica dallo stoicismo e poi dal cristianesimo. Questa vede un ordine voluto da una Provvidenza(Provnoia), da una Mens universi per cui è possibile una preveggenza, una provnoia anche umana.

v.979. eijkh'/'...ti": "Il meglio è vivere a caso, come uno può".-**eijkh'**/: anche questa affermazione, che ha un parallelo nell'*A/cesti* di Euripide(vv.788-789:"to;n kavqv& hJmevran/ bivon logivzou sovn, ta; d& a[lla th"" tuvch""", la vita di ogni giorno considera tua, il resto è della sorte) trova echi e sistematizzazioni nella letteratura seguente: cfr. **Orazio, Odi, I,9,13-15:"Quid sit futurum cras, fuge quaerere et/quem fors dierum cumque dabit, lucro/adpone..."**, non ti curar di chiedere quel che avverrà domani, e qualunque giorno la sorte ti darà, consideralo un guadagno.

Ma vivere a casaccio è la tendenza di chi non sente dentro di sé "l'amor che muove il sole e l'altre stelle".

v. 980. su;...numfeuvmata:"Tu, riguardo alle nozze della madre, non avere paura".-**mhtro;**": genitivo oggettivo.

vv. 981-983. polloi;...fevrei:"infatti molti già dei mortali anche nei sogni/si unirono nel letto con la madre. Ma colui per il quale queste cose/non valgono nulla, nel modo più

facile sopporta la vita".-**kajn**(kai; ejn)**ojneivrasin**: il giacere nel letto con la madre è roba da oracoli e da sogni: solo fantasie e menzogne, afferma Giocasta. Questa unione incestuosa è motivo frequente nella letteratura antica. Per tale visione onirica cfr. il sogno di Ippia in *Erodoto*,VI,107. Il tiranno esiliato, la notte prima della battaglia di Maratona, credeva di giacere con la propria madre:" ejdovkee oJj JjJJppivh" th'/ mhtri; ejwutou' suneunhqh'nai"j. **-xunhunavsqhsan**: aoristo passivo di suneunavzw.-**tau'q&=tau'ta**.

-**oJvtw/=wJvtini=ou'Jto**" w'J/.--**rJa'/sta**(superlativo di rJa/divw)..**fevrei**: equivale al latino *facillime fert*.

Freud nella *Interpretazione dei sogni* (p.249) cita e commenta questi versi:"che la leggenda di Edipo sia tratta da un primordiale materiale onirico...si trova indicato in modo non equivoco nel testo della tragedia".

Per quanto riguarda gli oracoli, si può ricordare la risposta di quello delfico ai figli di Tarquinio il Superbo e a Bruto:"*Imperium summum Romae habebit qui vestrum primus, o iuvenes, osculum matri tulerit* ", avrà il potere a Roma o giovani, chi tra voi per primo, avrà portato il bacio alla madre.

vv.984-986. **kalw'"...oJknei'n**:"Bene sarebbero state dette da te tutte queste cose ,/ se non fosse viva quella che mi ha generato; ma ora poiché/ vive, anche se tu dici bene, è assolutamente necessario avere paura".-**ejxeivrhtov soi**: piuccheperfetto(da ejxerevw) della irrealtà nel passato con dativo d'agente.-**(e)&kuvrei zw's&(a)**=imperfetto della irrealtà nel presente con kurevw equivalente a tugcavnw e il participio predicativo.-**pa's&(a)** **ajnavgkh=pavntw"**

ajnagkai'ovn ejsti. Edipo trasforma il suo sentimento di fondo in un sillogismo che però è difettivo. Infatti la conclusione corretta dal punto di vista della logica sarebbe stata: ora, poiché mia madre è viva, tu non dici bene.

Invero l'assoluta necessità dell'aver paura(**ojknei'n**) è dettata dal suo essere in contrasto con la vita: egli infatti ha ucciso degli uomini e ricava un sollievo dalla notizia della morte di colui che crede suo padre, mentre riceve agitazione dal pensiero della sopravvivenza di Merope, ritenuta sua madre.

Il suo ragionamento dunque, per dirla con Svevo(Una vita, p.239) "non era altro che il suo sentimento travestito". Così anche Musil ne L'uomo senza qualità:: "Tutto ciò che si pensa è simpatia o antipatia, si disse Ulrich"(p.210).-keij=kai; eij.

v.987. kai;...tavfoi:"Eppure è un grande occhio la tomba del padre".-**ojfqalmo;**": Giocasta è orientata verso la morte; mentre confuta e irride le voci vive degli dei, cerca di trarre luce, argomenti di conoscenza e salvezza dalla notizia che un uomo, suo collega e parente per giunta, è defunto. Poni mente, per contrasto, che il Coro dell'*Antigone*, nella Parodo(vv.100 e sgg.) invoca il raggio del sole,"ajkti;" ajelivou, to; kavlliston..favo"..w'j cruseva" ajmevra" blevfaron", la luce più bella...occhio del giorno d'oro. Questo è un orientamento positivo.

v.988. mevga"...fovbo": "Grande, capisco; ma è di colei che vive, la paura".-**xunivhm(i)**: metto insieme(i dati), dunque capisco.-th"" zvwsh"(genitivo del participio di zavw) **fovbo**": significa paura dell'incesto con la madre, e, più in generale, paura del vivere. Edipo è biofobo in quanto sa di avere offeso la vita. L'espressione è ambigua, ma lo spettatore capisce che la paura permea l'aria respirata dai due dialoganti che si trasmettono ansia e inquietudine l'un l'altro.

v.989. poiva"...uJvper:"Ma per quale donna siete spaventati?"-**kai;**: enfatico, mette in rilievo lo stupore e **poiva**". La domanda esprime la meraviglia del messo, estraneo ai contorcimenti mentali dei due.-

ejkfobei'sq&(e) uJvper invece di ujpevr per anastrofe con **poiva"**.

v.990. Merovph"...mevta:"per Merope, o vecchio, con la quale Polibo viveva".-**Merovph"**: retto da uJvper---del verso precedente. E' un anapesto, mentre in terza sede c'è un tribraco.-**h'J"**..**mevta**=meta; h'J", per anastrofe. Edipo definisce la posizione di Merope, e, invece di chiamarla moglie di Polibo o madre sua, le dà il ruolo di convivente del re, quasi fosse spinto a negare di essere figlio di quella coppia di sposi.

v.991. tiv...fevron; : "E cosa c'è di lei che porta paura a voi?"-**fovbon**: il messo è estraneo alla vicenda e trova irrazionale la paura della quale i due manifestano segni evidenti.-**uJmi;n** con iota breve.

v.992. qehvlaton...xevne:"Un vaticinio tremendo mandato dal dio, straniero".-**qehvlaton** : cfr. v. 255 e nota.-**deinovn**: i vaticini degli dei non sono tremendi poiché annunciano una realtà causata da situazioni precedenti, e predicono soltanto il corso di quella natura che tutti dovrebbero prendere come guida; cfr. Cicerone *De officiis*, I,100:" *quam si sequemur ducem, numquam aberrabimus* "(natura) che, se seguiremo come guida, non ci svieremo mai.

v.993. h'j...eijdevnai; : "E' dicibile? Oppure non è lecito che altri lo sappia?"-**rJhtovn**= ciò che è lecito dire; il contrario di a[rrht& a[rrhvtn, infamie su infamie, del v.465.-**hj**; **oujci**v=sinalefe tra hj; e ouj. Tribraco in terza sede. Negato, corrisponde al latino *nefas* . Il verbo essere è sottinteso. Anche questa domanda può provenire solo da uno appena arrivato poiché Edipo ha manifestato fin dal prologo la volontà di esternare le sue preoccupazioni:cfr."ej" pavnta" au[da", parla a tutti, del v.93.

vv.994-1020.

Edipo racconta che Apollo gli aveva preconizzato l'incesto con la madre e l'assassinio del padre. Per questo si teneva lontano da Polibo e Merope. Il messo di Corinto dichiara di potere liberarlo dalla paura che l'oracolo si compia. Il re promette un premio in cambio di tanto beneficio, e il corinzio, dopo avere ammesso di essere venuto anche per ottenere dei vantaggi, svela un poco alla volta e dandosi una qualche importanza, la verità che Polibo non ha generato Edipo più di quanto lo abbia fatto egli stesso.

vv.994-996. mavlista...eJlei'n: "Senz'altro. Disse infatti il Lossia che io un giorno/dovevo unirmi con la madre mia, e che/il sangue paterno con le mani mie dovevo prendere".-
mavlista g&(e): dà risposta affermativa a rjhtovn
 .-**migh'nai:** infinito aoristo passivo secondo di mivgnumi per indicare mescolanza, unione dei corpi, come meicqh'nai di v.791.-**thjmautou'**=th'/ ejmautou'.-Edipo riferisce di nuovo (cfr. vv.791-793) il vaticinio delfico. Ma questa volta il racconto è carico di affetti. La profezia sull'assassinio del padre non preannuncia solo che il figlio lo ucciderà, ma che dovrà immergere le mani nel sangue paterno(**aiJ'ma cersi;..eJlei'n**=infinito aoristo di aijrevw, dipende come gli altri infiniti da **ei'jpe**), come se l'omicidio dovesse avvenire con odio e voluttà.

vv.997-999. wJ'n...blevpein: per questi orrori già da un pezzo vivevo/lontano da Corinto; con buona sorte sì, ma comunque/è dolcissimo vedere il volto di chi ti ha generato".-**ouJvnec&=eJvneka.** regge il genitivo.-**ejx ejmou'..ajpw/kei't&(o):** costruzione passiva con l'imperfetto di ajpoikevw; letteralmente significa: Corinto da parte mia già da un pezzo era vissuta lontana.-
makra;n: accusativo che sottintende ojdovn ma diventa un avverbio(lontano). -**ta;..o[mmaq&=o[mmata.** Il re di Tebe non disprezza il successo (**eujtucw'''**) che lo ha innalzato al trono; eppure su questa soddisfazione prevale il rimpianto di avere perduto la visione dolcissima del volto

di chi lo ha generato(**tekovntwn** è il genitivo del participio aoristo di tivktw). Ma quel viso è lì, vicino al suo, e anche questi versi sono carichi di ironia tragica.

v.1000. hj'...ajpovptoli"; : "Ma davvero tu stavi lontano di là, dalla patria, poiché temevi questi misfatti?" **-ojknw'n**: participio di ojknevw con valore causale.- **h'jsq&=h'jsqa.-ajpovptoli"**: la lontananza dalla propria città è una pena grave per un greco dell'età classica. Il messo pone la domanda in forma enfatica(**h'j gar**, dunque davvero) poiché trova una sproporzione tra la paura di delitti mai commessi, a sua saputa, e l'autocondanna all'esilio. Nell'*Edipo a Colono* il vecchio cieco, volendo presentare al coro la somma della sua identità disgraziata si definisce ajpovptoli", senza patria(v.207). Nell'*Antigone* (vv.370-371) è a[poli" quello con il quale non convive il bello morale

v.1001. patrov"...gevron:"E anche perché cercavo di non essere l'assassino del padre, o vecchio".**-foneu;" ei'jnai**: la paura di uccidere il padre è come conseguente (**te**) e secondaria rispetto a quella principale dell'incesto con la madre. L'infinito presente del resto, invece del futuro, presenta l'assassinio come una possibilità immediata.

vv.1002-1003. tiv...ejxelusavmhn; : "Perché dunque io non ti ho liberato da questa paura o signore,/dal momento che sono venuto con buona disposizione?"**-tou' fovbou**=genitivo di allontanamento dipendente da **ejxelusavmhn**(aoristo medio di ejkluvw). Il messo, per ottenere dei vantaggi, si sforza di mettere in mostra la sua volontà di aiutare il re a liberarsi dalla paura, ma questa non può essere estirpata da parole pur dette da persona benevola(**eu[nou"** si dichiara il messo con *captatio benevolentiae*) poiché si è radicata nell'anima di Edipo in seguito ai delitti commessi e al suo affidarsi alla tuvch (cfr.v.1080) che costituisce una base instabile e malsicura per chi dietro di lei non vede un dio, e imposta la sua vita

sulla caccia "agli splendor mondani" dei quali essa fortuna è "general ministra e duce". Al verso 1002 l'omega di ejgw; è in sinalefe con il dittongo seguente.

v.1004. kai;...ejmou':"E davvero un premio adeguato potresti prendere da me".-**ejmou'**=genitivo della persona dalla quale si riceve(**aj;n lavboi'** con l'ottativo potenziale dell'aoristo di lambavnw) come al v. 580. Il tiranno promette i favori che il messo mostrava di agognare.

vv.1005-1006. kai;...ti':"E proprio per questo sono venuto, per/ottenere qualche vantaggio una volta che tu fossi tornato nel palazzo".-**kai; mh;n**: il messo approva e sollecita l'offerta di gratitudine ripetendo le parole del tiranno il quale può offrire beni soltanto materiali. Il servilismo dei messaggeri, sottolineato da Euripide più di una volta(cfr. p.e. *Oreste* ,vv.895-897:"to; ga;r gevno" toiou'ton: ejpi; to;n eujtuch'-phdw'"& ajei; khvruke": oJvde d& aujtoi'" fivlo",-o);;" a[n duvnhtai povleo" e[n t& ajrcai'sin h'j/", infatti è una razza siffatta: saltano sempre dalla parte di chi ha successo, ed è loro amico chi ha potere e occupa le cariche della città.) è un aspetto della cultura che tende all'utile e fa agire gli uomini solo in vista di vantaggi economici, ma non è produttiva in termini di affetti e di felicità.-**tou't&(o)**=accusativo che esprime lo scopo del movimento di **ajfikovmhn.-**

sou'..ejlqovnto'=genitivo assoluto.- **oJvpw"...eu'j pravxaimiv ti'**(accusativo di relazione): finale. Letteralmente significa: per stare bene in qualche cosa.

v.1007. ajll&...oJmou':"Ma io non andrò mai insieme con quelli che mi hanno generato".-**toi'" futeuvsasivn**: dativo del participio aoristo di futeuvw, prevalentemente il generare del padre(cfr.v.793:"tou' futeuvsanto" patrov'") piuttosto che della madre la quale tivktei, partorisce attraverso tovkoi (cfr.vv.26-27:"tovkoi'siv te-ajgovnoi" gunaikw'n", e *Medea*, vv.250-251:"tri;" a[n par& ajspivda-sth'nai qevloim& a[n ma'llon hj; tekei'n

aJvpax", tre volte preferirei stare accanto a uno scudo che partorire una volta sola.) Il figlio di Laio dunque sembra riferirsi a futeuvsante" maschi, anche perché lo spettatore sa che i padri in questione sono due. Ma il generante vero è morto, Polibo pure; allora Edipo dei due misfatti esclude quello che non può ripetere in quanto lo ha già compiuto. Di qui comincia una sticomitia che procede fino a v.1046.

v.1008. w'j...dra/"":"O figlio, si vede bene che non sai quello che fai".-**w'j pai'**: con questo grido paterno, alla dimensione moralmente poco produttiva dell'utile, subentra la componente affettuosa che schiude la porta alla verità.-**ei'jdw;""**=participio(da oi'jda) completivo di **ei'j dh'lo"**.

v.1009. pw""...me:"Come, o vecchio? Per gli dei, fammelo sapere".-**divdaske**(come il latino doceo regge l'accusativo) **me:** colpito dall'affettuoso grido del nunzio, il re che aveva risolto l'enigma della Sfinge senza avere imparato nulla da nessuno(v.38), che si era vantato di non avere appreso niente dagli uccelli(v.398), ora chiede con umiltà un insegnamento al vecchio messaggero, in nome degli dei(**pro;"" q'ew'n**).

v.1010. ei'j...molei'n:"Se per questi rifuggi dal tornare in patria".-**tw'nde:** dipende da **ouJvvnek&(a)**, e può essere maschile, come toi'"" futeuvsasin del v.1007, ma anche neutro(=per questo). Il messo è tanto sicuro del filo della sua verità, che attacca queste parole a quelle dette da lui stesso al v.1008, senza tenere conto della domanda di Edipo.-**molei'n:** infinito aoristo di blwvskw.

v.1011. tarbw'n...safhv'":"Poiché temo che per davvero Febo mi venga fuori lucido".-**tarbw'n ge mh;..ejxevlqh/:** *iverba timendi* reggono mhv (per desiderio negativo ; mh; ouj per desiderio positivo) e il congiuntivo dopo tempo principale; l'ottativo dopo tempo storico. Il re aveva schernito il profeta di Apollo rinfacciandogli di non essere lucido(v.390), e aveva confutato la credibilità di ogni voce pitica, di ogni segno

celeste(vv.964-966), ora deve rimangiarsi le accuse poiché la luce del dio sta infiltrandosi in lui attraverso la paura e il rimorso. **-moi**: dativo etico.

v.1012. h'j...lavbh/"; : "Forse di prendere la contaminazione di quelli che ti hanno generato?" **-h'j= latino ne**. **-mh;** sottintende tarbei".

v.1013. tou't&(o)...fobei: "Proprio questo, o vecchio, questo mi atterrisce per sempre". **-m&(e) eijsaei;** il terrore è fissato nell'anima di Edipo con chiodi tenaci, in quanto i genitori respingendolo gli hanno infuso biofobia. Questa tragedia è anche un atto di accusa contro madri e padri cattivi.

v.1014. a'jr&...trevmwn: "Sai allora che tremi senza alcuna ragione?" **-oujde;n pro;" divkh"**: letteralmente= per niente da giustizia; cfr. *Elettra* sofoclea, v.1211, dove Oreste, alla sorella che lo crede morto dice: "pro;" divkh" ga;r ouj stevnei", infatti ti lamenti senza motivo. **trevmwn=**participio completivo di oi'jsqa.

v.1015. pw""...e[fun; : "Come no, se nacqui da questi genitori?" **-gennhtw'n**: gen. di origine. La risposta di Edipo ci fa capire che può essere motivo sufficiente per soffrire tutta la vita, essere nato da genitori inadeguati al loro difficile compito.

v.1016. oJqouvnek&(a)...gevnei: "Poiché Polibo nella razza non era nulla per te". **-oJqouvneka=**diovti, causale. Dattilo in terza sede. Il messo vuole dire soltanto che Edipo non è figlio di Polibo, ma ricorre a volute di parole per aggirare la resistenza che si aspetta. **-soi**: dativo di relazione o riferimento.

v.1017. pw""...me; : "Come hai detto? In effetti non fu Polibo che mi generò?"-Dattilo in terza sede. **-ga;r**: denota stupore. **-ejxevfuse**: aoristo primo, transitivo, di ejkfuvw.

v. 1018. **ouj...i[son**:"Per niente, non più di quest'uomo ma nello stesso modo".-**tou'de tajndro;**"(tou' ajndrov"): il nunzio indica se stesso.-**i[son**=avverbio, come **oujde;n**. il messo parla con enfasi e ridondanza per essere espressivo e convincere il re di Tebe.

v.1019. **kai...mhdeniv;** : "E come, chi ha generato equivale al niente?"-**oJ fuvsa**": participio aoristo primo di fuvw. E' il genitore maschio. Da questa domanda, che pure è paradossale e si attende una smentita, traspare il legame privilegiato, se non unico, di Edipo con il mondo delle donne, madri e figlie, a discapito di padri, la cui assimilazione al nulla non è esclusa, e di figli(cfr. *Edipo a Colono*, vv.337 e sgg.). -**ejx i[sou**:cfr. v.61.

Ostilità esplicita nei confronti della figura paterna è espressa da Stephen nell'*Ulisse* di Joyce:"Un padre, disse Stephen, lottando contro lo scoramento, è un male necessario...*Amor matris* , genitivo soggettivo e oggettivo, questa è forse l'unica cosa vera nella vita. La paternità forse è una finzione legale. Chi è il padre di un qualsiasi figlio perché qualsiasi figlio debba amarlo o viceversa?...E' un maschio: la sua crescita è il declinare del padre, la sua giovinezza l'invidia del padre, il suo amico il nemico del padre...Che cosa mai li congiunge in natura? Un istante di cieca foia."(pp.283, 284, 285).

v.1020. **ajll&...ejgwv**:"Ma non ti generò né quello né io".-**s&(e) ejgeivnat&(o)**: aoristo di geivnomai.-**ejgwv**: significa che Polibo non è padre di Edipo più del messo, ma questi cerca di darsi importanza.

vv.1021-1046.

Edipo continua a interrogare il messo il quale rivela di averlo consegnato, quando era infante, a Polibo che lo amò come un figlio per mancanza di figli suoi. Il vecchio racconta chesalvò la creatura neonata quando faceva il pastore nelle valli del Citerone; era un bambino sconciato nelle articolazioni dei piedi, gonfi tanto che gli fu dato il nome Edipo da quella deformità. Al corinzio fu consegnato

da un altro pastore: uno dei servi di Laio, uno che i Tebani dovrebbero conoscere bene.

v.1021. ajll&...wjnomavzeto; : "Ma perché allora mi chiamava figlio mio?" - **ajnti; tou'** = tivno": equivale a dia; tiv e dunque significa "perché". - **m&(e) wjnomavzeto:** il medio denota sollecitudine e comunanza di affetti.

v.1022. dw'rovn...labwvn: "Poiché una volta ti prese in dono, sappilo, dalle mie mani". - **dw'ron:** il messo premette questa parola e conclude la battuta con **labwvn**, non senza avere ricordato e sottolineato (**i[sqi]**) le sue mani, siccome ha in mente il dono che egli stesso vuole ricavare dalla vicenda, e la sua mentalità utilitaristica coglie nell'ajnti; tou' del verso precedente il significato più letterale di "in cambio di che?".

v.1023. ka/'jq&...mega; : "E poi mi amò così tanto da altra mano?" - **ka/'jq& =kai;** ei'jta. - **mevga:** è avverbio e determina **w'Jde.** - **e[sterxen:** oristo di stevrgw. Si può sottintendere **labwvn.** Amare è un verbo ricorrente tra le parole di Edipo, come avere paura, e possono anche essere accoppiati (cfr. v.11) in quanto gli oggetti primari del suo amore, Laio e Giocasta, lo hanno terrorizzato. Qui il protagonista manifesta stupore per il fatto che un uomo possa amare il figliolo di un altro, un figlio di seconda mano. Egli infatti nell'Edipo a Colono mostrerà di non amare nemmeno i propri figli maschi, odiati piuttosto (vv.450 e sgg.), e alla fine di questa ultima tragedia (vv.1478 e sgg.) si darà pensiero soltanto delle due femmine.

v.1024. hJ...ajpaidiva: "Sì perché lo persuase la precedente mancanza di figli". - **hJ pri;n** (avverbio cui l'articolo dà valore di aggettivo) **ejxevpeis&(e):** oristo di ejkpeivqw. - **ajpaidiva:** la lunga carenza d un erede proprio spinse Polibo ad amare un trovatello. Nella società greca arcaica non avere figli era pericoloso e doloroso: cfr. Esiodo che è costretto a consigliare le nozze con quel "bel malanno" che è la donna per evitare l'invecchiamento

senza figli:" [O" ke gavmon feuvgnw kai; mevrmera e[rga gunaikw'n- mh; gh'mai ejqevlh/, ojloo;n d& ejpi; gh'ra" ijvkhtai-chvtei ghrokovmoio", ma colui che fuggendo le nozze e le opere moleste delle donne/ non voglia sposarsi, giunge alla funesta vecchiaia/con la mancanza di uno che si prenda cura di lui in questa età. (*Teogonia*, vv.603-605).

v.1025. su;...divdw:"Ma tu, dopo avermi comprato oppure trovato, mi desti a lui?-"**ejmpolhvsa**..**tucwvn**: participi aoristi rispettivamente da ejmpolevw e tugcavnw.-**divdw**"=presente storico.

v.1026. euJrw;n...ptucaï:"Trovato, nelle boschive valli del Citerone".-**ptucaï**": propriamente sono le pieghe. L'espressione vuole suonare bene, ma piuttosto è allusiva ai contorcimenti mentali, alle pieghe oscure della psiche; infatti il Citerone è anche un luogo dell'anima.

v.1027. wJdoipovrei"(imperfetto di ojdoiporevw)...**tovpou**"; : "Perché percorrevi questi luoghi?"-**pro;**" **tiv**: Edipo sta cercando le cause e gli scopi di tanti travagli e con le domande tenta di ampliare il quadro delle informazioni.

v.1028. ejntau'q'&...ejpestavtoun:"Qui ero preposto a greggi montane".-**ejpestavtoun**: imperfetto di ejpistatevw, sovrintendo. Il messo parla di sé con una prosopopea sproporzionata al suo ruolo. Per questa espressione cfr. Virgilio, *Georgiche* , II, 529:"*pecorisque magistris* ", ai custodi del gregge.

v.1029. poimh;n...plavnh"; : "Di fatto eri pastore e transumante per salario?"-**poimh;n**: Edipo ridimensiona la ridicola pretenziosità del messo, attribuendogli il modesto ruolo di teta(qh'"), uno che lavora per salario: **kajpi;**(kai; ejpiv) **qh'teiva**/.

v.1030. sou'...crownw:"Sì, ma tuo salvatore , o figlio, in quel tempo".-**sou'**: genitivo oggettivo.-**swthvr**: il nunzio,

per niente scoraggiato, torna a sottolineare i propri meriti, con enfasi quasi sgradevole, sia perché sono note e dichiarate le sue intenzioni di trarre vantaggio dalla vicenda antica, sia perché il suo salvataggio non ha portato bene a nessuno.

v.1031. tiv...lambavnei"; : "Con quale dolore mi prendesti tra le mani?"-**a[lgo"**: Edipo non raccoglie l'accento del messo, posto sulla salvezza, ma anzi sottolinea il dolore che sussiste nel presente storico(**lambavnei"**)-**i[scont&(a)**: accusativo del participio di i[scw concordato con me.

v.1032. podw'n...sav: "Potrebbero testimoniare le articolazioni dei tuoi piedi".-**a[rqra**: il nunzio pensa a un male solo fisico e ricorda le articolazioni dei piedi già menzionate da Giocasta al v.718. Piuttosto dell'accecamiento indicato da Freud quale metafora della evirazione temuta, sono queste ferite alle giunture che potrebbero essere simboliche della paura di essere castrato da parte del bambino agognante la madre; infatti in *Erodoto* III, 87, e IV, 2 a[rqra sono gli organi genitali, seppure delle cavalle.-**aj;n...marturhvseien**: ottativo potenziale dell'aoristo di marturevw.

v.1033. oi[moi...kakovn; : "Ahimé, che cosa è questo antico male di cui parli?"-**tou't&(o) ajrcai'on**: il male è remoto e nello stesso tempo è presente. Si deduce dai presenti storici(lambavnei" del verso precedente e luvw del successivo) che mettono in evidenza l'attualità di quei dolori antichi.

v.1034. luvw...ajkmav": "Ti sciolgo che hai le estremità dei piedi perforate".-**s&=se.-luvw**=presente storico. Tribacco in terza sede.-**diatovrou"**: cfr.teivrw=latino *tero* , logoro.

Un ricordo dei piedi perforati con l'etimologia del nome lo troviamo nelle *Fenicie* di Euripide, vv.26-27:"sfurw'n sidhra' kevntra diapeivra" mevson,-ojvqen nin

JEJlla;" wjnovmazen Oijdivpoun", avendo conficcato attraverso le caviglie punte di ferro/per cui l'Ellade lo chiamava Edipo. Cfr. anche *Eneide*, II,273:"*perque pedes traiectus lora tumentis* ", con i piedi gonfi trapassati da strisce di cuoio.

v.1035. deinovn...ajneilovmhn:"Uno strano oltraggio ho raccolto dalle fasce".-**o[neido**": lo strazio subito nei primi giorni di vita ha segnato il carattere e l'identità di Edipo, non solo il suo aspetto fisico.-**ajneilovmhn**: aoristo medio di ajnairevw.-**spargavwn**: le fasce nella commedia (*jEpitrevponte*" di Menandro p.e.) e anche nella tragedia(*lo lone* di Euripide) costituiscono un mezzo per il riconoscimento del trovatello. Qui invece significano i maltrattamenti della prima infanzia, e la direzione che il bambino prende dal rapporto con i genitori, tanto più strana e deviante dalla norma, quanto più negativamente è marcata l'influenza parentale.

v.1036. wJvst&...ei'j:"Così che da questa sorte sei stato chiamato quello che sei".-**wjnomavqh**": aoristo passivo da ojnomavzw. Non solo nel tuo corpo ma anche nel tuo nome è rimasta impressa la tua sorte; Oijdivpou" viene interpretato come Piedone da oijdavw=sono gonfio, e pouv"=piede.

v.1037. w'j...fravson:"O per gli dei, da parte della madre o del padre? Dillo!"-Il secondo **pro;**" corrisponde a uj pov e sottintende qualche cosa come e[paon tau'ta, ho subito questo. Edipo tenta di attribuire la responsabilità dell'oltraggio a uno solo dei genitori, e cerca di fare una distinzione per vedere se è possibile averne uno buono quale punto di riferimento.-**fravson**: imperativo aoristo di fravzw.

v.1038. oujk...fronei:"Non so; chi ti ha consegnato conosce queste cose meglio di me".-**oJ douv**": participio aoristo di divdwmi. Il messo nomina un personaggio assolutamente rivelatore; quasi uno che sia stato nel regno

dei morti: il servo tebano cui Laio e Giocasta consegnarono il bambino perché lo uccidesse.

v.1039. h'j...tucwvn; : "Davvero mi hai ricevuto da un altro e non mi hai avuto dalla sorte tu stesso?"-Dattilo in terza sede.-**tucwvn**: Edipo manifesta stupore e anche una sfumatura di contrarietà(**h'j ga;r** come al v. 1000) per questo nuovo personaggio che entra nell'indagine; infatti la sua tendenza attuale è quella di considerarsi figlio della sorte(cfr.v.1080:"pai'da th'" Tuvch").

v.1040. ou[k...moi:"No, ma un altro pastore ti diede a me".-**a[llo**": non è solo un altro pastore, ma un pastore di altro tipo, il personaggio che conosce tutto il meccanismo della vicenda.-**ejkdivdwsiv**=presente storico.

v.1041. tiv" ...lovgw/; : "Chi è costui? Sai indicarlo con la parola?"-**lovgw/**: Edipo cerca parole risolutive, capaci di indicare(**dhlw'sai**=infinito aoristo di dhlovw), un poco come fa il poeta.

v.1042. tw'n...wjvnomavzeto:"Di certo era chiamato uno di quelli di Laio".-**ti**":l'indefinito prevale su **dhvpou**; la risposta rimane generica e accresce l'inquietudine di Edipo.

v.1043. h'j...potev; : "Forse del tiranno di questa terra, una volta, tanto tempo fa?"-**pavlai potev**: Edipo vorrebbe allontanare la vicenda di Laio dalla sua, respingerla indietro nel tempo.

v.1044. mavlista...bothvr:"Precisamente, di quest'uomo costui era pastore".-**mavlista**: il messo ferma la fuga all'indietro e finalmente indica il personaggio rivelatore: il **bothvr** già nominato al v.837.-**tajndro;**"=tou' ajndrov".

v.1045. h'j...ejmev; : "E' ancora vivente costui sì che io possa vederlo?"-**h'j ka[st& =kai; ejstiv**. La particella e la congiunzione introducono l'interrogativa denotando impazienza, come al v.757. Edipo non ha collegato questo **bothvr** all' **ejrgavth**" già fatto chiamare(vv.859-860).

v.1046. uJmei'"...ouJpicwvrioi:"Voi che siete del posto dovrete conoscerlo benissimo".-**eijdei't&(e)**=ottativo di oi'jda. Il messo rimprovera ai Tebani la loro mancanza di lucidità.-**ouJpicwvrioi=oi**j ejpicwvrioi come al v.939.j
vv.1047-1064.

Il re domanda se qualcuno conosce il pastore tebano che lo consegnò al corinzio tanti anni prima. Il corifeo risponde che deve trattarsi del lavoratore dei campi già fatto chiamare in quanto superstite e testimone della strage compiuta, secondo il suo racconto, da molte mani. Giocasta cerca di dissuadere Edipo dal procedere nell'indagine, ma egli manifesta la ferma intenzione di andare avanti, anche a costo di scoprire una propria origine servile. La regina ha compreso che il costo sarà molto più alto e doloroso; perciò supplica il marito-figlio di fermarsi.

vv.1047-1049. e[stin...eijsidwvn;"C'è qualcuno tra voi, di quelli presenti vicini/che conosca il pastore di cui egli parla/per averlo visto o nei campi , oppure anche qua?"-
tw'n parestwvtn(participio perfetto di parivsthmi)
pevla": la ridondanza corrisponde alla volontà di chiamare a raccolta tutte le forze e l'aiuto di tutti i presenti, nessuno dei quali può considerarsi esentato dalla ricerca nella quale Edipo comincia a individuare una possibile soluzione.-
ejnnevpei: il soggetto è il corinzio.-**ei[t& ou'jn..ei[te kajnqavd&**(kai; ejnqavde): la prima ipotesi è indicata come la più probabile.

v.1050. shmhvnaq'&...tavde:"indicatelo, poiché è il momento che questo mistero venga svelato".-
shmhvnaq'&=shmhvnate, imperativo aoristo da shmaivnw.-**wJ"**=causale.-**huJrh'sqai:** infinito perfetto passivo di euJrivskw. Edipo ha individuato il kairov", il momento, l'occasione per conoscere, e vuole afferrarla con tutte le forze; anzi l'impazienza di trovare una soluzione gli fa usare il perfetto, come se questa fosse un fatto già compiuto.

vv.1051-1052. oi'jmai...ajta;r:"lo credo che non sia nessun altro che quello dei campi/che tu appunto cercavi di vedere prima, ma..."-**to;n ejx ajgrw'n:** è l' ejrgavth" del v.859; colui che conosce la verità è fuggito in campagna poiché la società e la cultura cittadina, un poco come in Aristofane, è troppo guasta per essere sopportata.- kajmavteue"=kai; ejmavteue". Questo verbo(cerco) esprime l'idea dello sforzo; il coro dice al re che il suo sforzarsi è superfluo: basta interrogare l'uomo dei campi e interpellare Giocasta.

v.1053. hJvd&(e)...levgoi:"la qui presente Giocasta di certo potrebbe dire queste cose non nel modo peggiore".- Tribacco in quarta sede.-**oujc hJvkist&(a)** :la litote vorrebbe attenuare la responsabilità della donna per deferenza verso la regina, ma, con il doppio aj;n che rivela una sollecitudine ansiosa, contribuisce a creare un effetto di ironia tragica nelle orecchie degli ascoltatori .

vv.1054-1055. guvnai...levgei; :"Donna, hai in mente quello che poco fa/volevamo fare venire? Parla di questo costui?"-**guvnai:** Edipo prende in mano la situazione con tono imperioso(il vocativo è lo stesso usato da *Aiace* nella tragedia omonima(v.293) quando vuole imporre il silenzio a Tecmessa:"guvnai, gunaixi; kovsmon hj sigh; fevrei", donna alle donne aggiunge bellezza il silenzio), mentre Giocasta, nel mutismo in cui si trova dal v.987, ha capito la dolorosa identificazione fra il re e il bambino fatto esporre da lei.-**ejfievmesqa:** imperf. da ejfivemai=desidero. Ma il desiderare di poco prima(cfr.v.765) era solo di Edipo; la regina anzi aveva domandato una spiegazione di quella voglia(v.766) da lei non condivisa.

vv.1056-1057. tiv...mavthn:"Che cosa importa di chi ha parlato? Non dartene cura. Le parole/dette non volere neppure ricordarle invano".-**tiv d& oJvntin& ei'jpe;** cfr.vv.463-464:"Tiv" oJvntin& ...ei'jpe". Qui Giocasta vorrebbe coprire i crimini con il silenzio; là, nel primo stasimo, il coro all'oscuro chiedeva luce al signore di Delfi:

parole quasi uguali sono usate per esprimere desideri contrapposti, a significare quanto sia relativo il loro valore.-

ejntraph'': congiuntivo (esortativo) dell'aoristo passivo di

ejntrevpw.-rJhgevnta: participio aoristo passivo di

ei[rw.-memnh'sqai: infinito perfetto di **mimnhvskomai**.-

mavthn: vano è ricordare ciò che non dà impulso alla vita.

Giocasta ora è costretta a rivedere il passato che invece vorrebbe cancellare, siccome non capisce la possibilità di redimerlo con la comprensione:"tw'/ pavqei mavqo'", per dirla con Eschilo(*Agamennone*, v.177), o di fare fiorire le ferite in tanta luce, secondo l'immagine di H. Hesse in *Siddharta*.

Qui sotto può stare la settima finestra: attraverso la sofferenza la comprensione.

vv.1058-1059. oujk...gevno'':"Non potrebbe accadere questo: che io, avendo raccolto/segni del genere non metterò in luce la mia stirpe".-**tou'q& =tou'to**: anticipa la dipendente dichiarativa introdotta da **oJvpw''** e retta da

gevnoito(ottativo potenziale).-**shmei'a**: Edipo aveva chiesto segni e indizi più volte(cfr.v.221 p.e.); ora che stanno arrivando, vuole osservarli senza lasciarsi distogliere dal tono querulo o terribile della madre. **E' il momento in cui il figlio si ribella e diventa uomo dicendo:"Donna, io non ti conosco!"**. Interessante è l'uso che della frase mutuata dal *Vangelo* (Giovanni,2, 4) fa T. Mann nel *Doctor Faustus* (p.691) :**"In fondo, per una madre, il volo di Icaro del figlio eroe, la sublime avventura virile dell'uomo che non è più sotto la sua protezione è un'aberrazione tanto colpevole quanto incomprensibile, donde ella sente risuonare, con segreta mortificazione, le parole lontane e severe: "Donna, io non ti conosco". E così ella riprende nel suo grembo la povera, cara creatura caduta e annientata, tutto perdonando e pensando che questa avrebbe fatto meglio a non staccarsene mai"**.

-fanw': futuro di faivnw.-**toujmo;n=to; ejmo;n.**

vv.1060-1061. mh;...ejgww:"No per gli dei, se in qualche modo la tua vita/ti sta a cuore, non affaticarti in questa ricerca . Sto già abbastanza male io".-**ti**: accusativo avverbiale.-**mateuvsh/'**: cfr.v.1052.-**aJvli'**: l'istinto di sopravvivenza della donna è più forte di qualsiasi sete di conoscenza. **-nosou's&=nosou'sa.**

vv.1062-1063. qavrsei...kakhv:"Fatti coraggio: tu infatti, neppure se io mi rivelerò/ tre volte schiavo dalla terza madre, apparirai ignobile".-**qavrsei**: Edipo crede che Giocasta si vergogni e soffra per una sua possibile origine servile.-**trivth''..mhtro;''**=genitivo di discendenza. Significa schiavo di terza generazione.-**ejkfanh'**=ejkfanai', futuro medio di ejkfaivnw.-**kakhv**: è inteso in senso sociale. Ma Edipo mentre cerca la verità diventa nobile in senso spirituale e si differenzia tanto dal suo ruolo di tiranno quanto dai kakoiv maledetti da Teognide i quali:"ajllhvlou" d& ajpatw'sin ejp& ajllhvloisi gelw'nte"- ou[te kakw'n gnwvma" eijdovte" ou[t& ajgaqw'n", si ingannano l'un l'altro deridendosi a vicenda e non hanno il criterio per distinguere il bene dal male(*Silloge*, vv.59-60).

v.1064. oJvmw''...tavde:"Comunque dammi retta, ti prego, non fare questa indagine".-**piqou'**: imperativo aoristo medio di peivqw.-**livssomai**: Giocasta supplica Edipo come si fa con un dio: cfr. Saffo, ID,2:"livssomai se". La *magna mater* , pollw'n ojnoma'v'twn morf'h; miva, una sola forma di molti nomi(Eschilo, *Prometeo incatenato*, v.210), la bella Epicasta di Omero(*Odissea* ,XI,271:"kalh; jEjpikavsth", la madre e moglie, doppio nome dell'*Antigone* (mhvthr kai; gunhv diplou'n e[po",v.53), l'amata Giocasta insomma, è esautorata. Eppure il rischio di una ricaduta c'è sempre, come nota Pound in *Critica e saggistica* (p. 1168 vol. cit.) a proposito dell'*Ulisse* di

Joyce, ossia di Leopold Bloom : "La sua sposa Gea-Tellus, simbolo della terra, è il suolo dal quale l'intelletto tenta di saltar via, e nel quale ricade *in saecula saeculorum* ".

vv.1065-1085.

Edipo afferma la propria volontà di procedere nell'indagine. Giocasta lo scongiura di desistere per il suo bene, ma egli respinge definitivamente tale richiesta ribadendo l'ordine di condurre da lui il pastore che sa. La regina si allontana chiamandolo infelice, e il re pensa che ella si vergogni dell'origine del marito, una nascita oscura, della quale però non c'è ragione di arrossire poiché la Fortuna ha fatto nascere umile il bambino, ma poi, da uomo, lo ha reso grande. In ogni modo il protagonista intende ficcare gli occhi a fondo nella propria natura.

v.1065. oujk...safw:"Non potrei essere persuaso a non conoscere con chiarezza queste cose".-**mh; ouj**: la doppia negazione(in sinalefe) è dovuta alla precedente espressione negativa **oujk aj;n piquivmhn**(ottativo potenziale dell'aoristo medio di peivqw). Nessun rispetto umano, neppure la paura di sciagure enormi può frenare la brama che ha Edipo di andare a fondo nella conoscenza di sé. **v.1066. kai;...levgw**:"Eppure, poiché ti voglio bene, dico quello che è ottimo per te".-**fronou'sav g& eu'j**. Participio causale. E' una superstizione caratteristica della donna credere che il suo amore per un uomo possa salvarlo.

v.1067. ta;...pavlai:"Quest'ottimo appunto mi addolora da un pezzo".-**m&(e) ajlguvnei**. Edipo risponde con durezza poiché non vuole più sentirsi avvinghiato da quella sollecitudine commista di ottusità ed egoismo. Queste parole sono un grido di liberazione.

v.1068. w'j...ei'j:"Oh disgraziato, che tu non possa mai sapere chi sei!"-**ei[qe**= latino *utinam* **.-gnoivh**": ottativo aoristo terzo di gignwvskw.- Ancora una volta, e in procinto di andarsene per sempre, Giocasta contraddice il

primo monito dell'oracolo delfico : "gnw'qi seautovn",
 conosci te stesso.

vv.1069-1070. a[xei...gevnei: "Qualcuno è andato a portare il pastore qua da me?/ e lasciate che questa goda della sua ricca stirpe!"-**a[xei..moi;** l'interrogazione con il verbo al futuro(di a[gw) esprime un ordine impaziente.-
eja'te: secondo ordine che, con tauvthn, esprime disprezzo per la regina e identifica la paura da lei manifestata, con l'amore per il denaro e l'esteriorità.

vv.1071-1072. ijou;...uJvsteron: "Ahi, ahì, infelice; questo infatti è il solo nome che/posso darti, e un altro mai più in futuro".-**tou'to..movnon..allo:** oggetti interni di **proseipei'n** che regge anche l'accusativo s&(e).

-**ou[poq&=ou[pote uJvsteron:** sono le ultime parole di Giocasta, che ricordano il congedo di *Aiace* (v.858). Dopo averle dette, la regina di Tebe precipita definitivamente nella sua incomprensione della realtà la quale non è ristretta a quel poco che ne ha visto lei con sguardo assai limitato e offuscato. Se "di gran lunga capire è il primo requisito della felicità", come canta l'ultimo coro dell'*Antigone*(pollw/' to; fronei'n eujdaimoniva"-prw'ton uJpavrcei,vv.1348-1349), la madre-moglie di Edipo tocca il culmine della infelicità, poiché non ha capito.

vv.1073-1075. tiv...kakav: "Perché mai se ne è andata, Edipo, la tua donna/fatta balzare da selvaggio dolore? Temo che/da questo silenzio scoppino delle sciagure".-**tiv**

pote: tribraco.- **uJp& ajgriva" a[/xasa**(participio aoristo da ajivssw=salto). Sono parole che evocano l'immagine di una belva ferita o di una tempesta imminente. Giocasta va a suicidarsi portando con sé una natura ancora informe, siccome non si è lasciata ordinare dal soffio divino.-**devdoic&** (dedoika) **oJvpw" mh;** *verbum timendi* costruito come *verbum curandi* (regge **ajnarrhvxei**, futuro di ajnarrhvgnumi) a significare che il timore del coro non è sterile ma pieno di sollecitudine e

volontà di aiutare.-&k=ejk. **-siwph"**:anche Deianira(*Trachinie*, v.813) ed Euridice(*Antigone*, v.1245) escono di scena in un silenzio che prelude alla catastrofe.

1076-1077. oJpoi'a...boulhvsomai:"Scoppi pure quello che vuole; ma io la mia /semenza, anche se piccola, vorrò vederla".-**oJpoi'a**: riprende kakav del verso precedente ed è soggetto dei due verbi seguenti.-**rJhgnumtw**: imperativo di rJhvgnumi.-**keij=kai**; eij.-**spevrn&(a)**: Edipo ribadisce il proposito di fissare gli occhi a fondo nella propria natura. Un piccolo seme di vita, se osservato con amore, può dare luogo a un grande rigoglio.

vv.1078-1079. auJvth...aijscuvnetai:"Questa probabilmente infatti, in quanto donna, ha grandi pretese,/ e si vergogna della mia origine oscura".-**fronei'...mevga**: è il motivo della donna imperiosa, *magna mater et magistra*, che forse in una fase molto arcaica della civiltà mediterranea aveva un potere politico, e in ogni modo ha sempre avuto, e tuttora conserva, un'influenza enorme nell'ambito della famiglia, soprattutto sui figli piccoli lasciati in balia della matriarca dall'assenza o dalla insignificanza del padre.-**aijscuvnetai** con l'accusativo come, con significato non molto dissimile, erubesco nell'*Eneide*, II, 541-542 " *sed iura fidemque/supplicis erubuit* ", ma dei diritti e della fiducia di un supplice ebbe rispetto.

vv.1080-1081. ejgw;...ajtimasqhvsomai:"Io, stimando me stesso figlio della Fortuna,/di quella che dà il bene, non rimarrò senza onore".-**Tuvch**: è *vox media*; Edipo in questo momento di ottimismo vuole precisare che la sua sorte ha una valenza positiva ed è dispensatrice di bene(**eu'j** va inteso come sostantivo neutro). Pertanto egli non subirà ajtimiva, disonore,(ajtimasqhvsomai è futuro passivo di ajtimavzw, disonoro) privazione di diritti, ossia non perderà il trono né si capovolgerà in farmakov". E' una previsione errata se si considerano gli esiti di questa tragedia in termini di vita sociale tebana, ma in una

prospettiva cosmica l'ottimismo è la forma più vera e completa del realismo, poiché nell'universo retto dagli dei, tutto tende al bene.

v.1080. Parodia di pai'da th''' Tuvch'' si trova nella chiacchierata di liberti del *Satiricon* (43) : "*plane Fortunae filius, in manu illius plumbum aurum fiebat* ", era proprio un figlio della fortuna: in mano sua il piombo diventava oro.

vv.1082-1083. th'''...diwvrisan:"Questa infatti è la madre da cui sono nato e nati con me/ i mesi mi resero piccolo e grande".-**th'''**: genitivo di origine. Ha valore di pronome dimostrativo.-**pevfuka**: perfetto, con significato intransitivo, di fuvw.-**mikro;n kai; mevgan**: Edipo ricorda le proprie vicende, e Sofocle, forse, il monito di *Archiloco* : "givgnwske d& oi'Jo" rjusmo;" ajnqrwvpou" e[cei,osci quale ritmo governa gli uomini(fr. 67aD,v.7).**Secondo C. Diano(pp.57 e sgg.) in queste parole si annida la dottrina anassagorea dell'uomo che progredisce con il tempo e con la propria abilità: faber suae fortunae .**

Plutarco nella *Vita di Demetrio* (35) probabilmente ricorda questi versi:"ajll& hj tuvch peri; oujdevna tw'n basilevwn e[oiken oujvtw tropa;" labei'n megavla" kai; taceiva" oujd& ejn ejtevroi" pravgmasi tosautavki" mikra; kai; palin megavlh..genevsqai, ma la fortuna per nessuno dei re sembra avere effettuato cambiamenti così grandi e rapidi, né nelle faccende degli altri essere diventata tante volte piccola e grande.

-diwvrisan: aoristo di diorivzw.

vv.1084-1085. toiosde...gevno'':"Nato tale, non potrei mai più venire fuori/ diverso tanto da non volere conoscere a fondo l'origine mia".-**toiosde**: Edipo sottolinea con forza l'identità che è riuscito a definire in se stesso. E' quella di un uomo bramoso di conoscersi fino alle radici estreme(**&kmaqei'n**=ejkmaqei'n nel senso di conoscere a fondo, come a v.1065). Appena liberatosi dalla madre si

è già schierato con i fautori del precetto delfico che Sofocle vuole affermare contro lo scetticismo degli illuministi beffardi. **-ejxevlqoim&(i):** ottativo dell'aoristo di ejxevrcomai.

TERZO STASIMO.

Strofe. Versi 1086-1097.

E' un canto di felicità illusoria, fatto di una sola coppia strofica. E' poesia dionisiaca, in senso nietzschiano, poiché sentiamo l'aspirazione all'unità tra le vicende naturali e quelle umane. I coreuti invocano il Citerone che ha allevato Edipo e gli esprimono riconoscenza per avere svolto le funzioni benefiche di patria nutrice e madre del bambino abbandonato dai genitori. La gioia che la montagna di Tebe ha portato ai signori della città e al coro stesso, non può non piacere ad Apollo.

Questo capovolgimento che inganna le attese ottimistiche è tipica dei drammi di Sofocle: **"In quattro tragedie, e cioè Antigone, Aiace, Edipo re, Trachinie, poco prima della catastrofe, il Coro, convinto o illuso che le cose stiano cambiando in meglio, si abbandona a una danza allegra, l'iporchema.** Teatralmente è una trovata geniale. Il pubblico che è, per così dire, preveggennte in quanto conosce la trama della vicenda, soffre per la cecità del Coro, per la sua incapacità di prepararsi al peggio...La tragedia di Sofocle è il resoconto di un assedio a cui il protagonista è sottoposto, per lo più in modo terribile, e che si conclude con l'espugnazione del suo mondo. Si può individuare una linea che ora ascende e ora discende, c'è un momento in cui l'eroe sembra spuntarla sul male e sui nemici. Almeno così ritiene il Coro in quattro tragedie su sette. Il suo comportamento sottolinea l'inadeguatezza della ragione umana nel cogliere i movimenti profondi del divenire"¹⁰⁸. "Forse è un decreto della provvidenza che ci colga l'euforia quando stiamo davanti

¹⁰⁸ U. Albinì, *Nel nome di Dioniso*, p. 51 e p. 251.

all'abisso"¹⁰⁹. Di recente ho visto di nuovo, in televisioni, Rocco e i suoi fratelli di Visconti. E' un grande film, e a me particolarmente congeniale perché ha il sapore delle tragedie greche. Con "il senno di adesso" ho notato un particolare in più: la catastrofe finale di Nadia e Simone è preceduta dalla festa per il successo pugilistico di Rocco

vv.1086-1090. Ei[per...pansevlenon:"Se davvero io sono indovino/e capace di pensare con intelligenza,/per l'Olimpo, non sarai inesperto/o Citerone al plenilunio/di domani...".**ejgw; mavnti**": il coro esprime la speranza di comprendere la volontà divina come un profeta, ossia quanto e più di Tiresia che ha confutato Edipo il quale invece viene difeso dai vecchi tebani.**-i[dri**":(cfr.oi'jda): il coro si augura anche di essere abbastanza consapevole di fatti terreni da sapere pensare nei termini dell'intelligenza e delle opinioni umane(**kata; gnwvman**).**-ajpeivrwn**: va con **e[sh**/(futuro di eijmiv)--**w'j Kiqairwvn**: l'invocazione si rivolge al Citerone come a una creatura animata. In effetti il monte che sovrasta Tebe è stato culla, nutrice, educatore di Edipo.

.Per il Citerone quale creatura animata, cfr. Peter Camezind di Hermann Hesse(p.12):"Le montagne, il lago, le tempeste e il sole erano i miei educatori ed amici che per molto tempo mi furono più cari degli uomini e del loro destino".

-ta;n au[rion pansevlhnon: accusativo di durata. Vengono evocate circostanze nelle quali la natura è più pregna di significati e ricca di sacralità.

vv.1091-1093. mh;...hJmw'n:"...del fatto che io ti esalterò/come compatriota/nutrice e madre di Edipo/e verrai celebrato con danze da noi"...**-mh; ouj s&(e) ejme;..au[xein**(infinito di au[xw, cfr. latino *augeo*) **kai; coreuvesqai**: infinitive retta da ajpeivrwn..oujk e[sh/, alla cui negazione sono dovute le due della dipendente.-

¹⁰⁹ C. Wolf, *Medea*, p. 181

coreuvesqai: alla montagna va la gratitudine del coro, come a un dio benefico, dispensatore di grazie.

vv.1094-1097. wJ"...ei[h:"poiché porti gioia/ai miei signori./ O Febo, invocato, a te/queste cose siano gradite".-

fevronta: participio causale concordato con se. L'espressione ejpivhra fevrein deriva da un fraintendimento di ejpi; h'jra fevrein dell'*Iliade* dove ejpiv va con fevrein ed h'jra è accusativo singolare isolato, dal significato simile a quello di cavrin. Naturalmente si tratta di una gioia illusoria e fallace, soprattutto se riferita a Edipo e Giocasta(**toi"" ejmoi"" turavnnoi"**). Eppure è positivo del tutto, senza riserve ironiche, il sentimento della natura e questo non può che riuscire gradito(**ajrevst&(av) ei[h=ajrevskoi**) alla divinità. In antitesi a questa celebrazione, si può ricordare l'addio al monte di Tebe gridato dal dolore di Agave negli ultimi versi(1383 e sgg.) delle *Baccanti*:" e[lqoimi d& o]vpou-mhvte Kiqairw;n e[m& i[doi miaro;"-mhvte Kiqairw'n& o[ssoisin ejgwv [, possa andare dove né il lordo Citerone mi veda, né io con gli occhi il Citerone.

Antistrofe. Versi 1098-1109.

Il coro pone domande sulla genesi di Edipo: quale creatura sempre viva nelle forme del mondo, pianeggianti o montuose, boschive o prative, abbia generato il bambino che la natura ha salvato e fatto grande siccome segnato da tale origine più che umana.

vv.1098-1102. Tiv"...tw'/' : "Quale, o figlio, quale ti generava/delle creature dalla lunga vita dunque/accostatasi a Pan, il padre che incede sui monti? Oppure qualche amante/del Lossia ti generava? A lui... "**-s&(e) e[tikte**: il coro immagina che l'origine di Edipo sia fausta, siccome frutto dell'unione fra le creature divine(**makraiwnwn**: letteralmente=dalla lunga vita) che partecipano e presiedono alla vita della natura.-**Pano;**": divinità dei campi, venerato specialmente in Arcadia.

I Latini identificarono Pan con Fauno, "*Nympharum fugientum amator*", amante delle ninfe fuggitive (cfr. Orazio, *Odi*, III, 18, v. 1)-

ojressibavta: genitivo dorico; la parola è composta di o[ro" e baivnw.-**pelasqei's&(a)**: oristo passivo da pevlazomai, mi avvicino, con il genitivo, nel senso di accostamento sessuale.-**eujnavteirav**: compagna di letto(eujnhv).-**sev**: bisogna tradurre di nuovo e[tikte che lo regge. Il testo dei codici(gev ti" qugavthr) è metricamente impossibile; la correzione g& eujnvateirav ti" è di Arndt.-**tw'/=**articolo con valore di dimostrativo.v

v.1103. ga;r...fivlai:"infatti tutte le pianure a pascolo sono care"...-**plavke"**=da plavx che significa pianura; con **ajgrovnomoi** si aggiungono le idee del campo(ajgrov") e del pascolo(nomov"); subito dopo vengono nominati i monti: insomma vari aspetti della natura concorrono a formare questa visione di un mondo tutto pieno di dei.

vv.1104-1107. ei[q&...tou:"...sia che il signore del Cillene/sia che il dio bacchico il quale/abita sulle cime dei monti/ti abbia accolto come trovatello da una"...-**oJ**

Kullavna" ajnavsswn: il signore del Cillene, monte dell'Arcadia, è Hermes, come si legge nel quarto *Inno omerico*, vv.1-2:" JErnh'n ujvmei Mou'sa, Dio;" kai; Maiavdo" uijovn, Kullhvn" medevonta, o Musa canta Hermes, figlio di Zeus e Maia, signore del Cillene.-**oJ**

Bakcei'o" qeo;": è Dioniso, il dio delle processioni bacchiche; cfr. *Edipo a Colono*, v.678 "oj bakciwvta" ajei; Diovnuso" ejmbateuvei", Dioniso invaso da furore bacchico sempre percorre. E' un dio dinamico, tanto che nell'*Antigone* è invocato come : "pu'r pneiovntwn-coravg& a[strwn", tu che guidi la danza degli astri che spirano fuoco(vv1145-1147). Anche nelle tragedie di Sofocle, strutturalmente apollinee, per via degli individui che cercano e difendono l'identità, il principium individuationis, fa capolino il dionisiaco, quale impulso

verso l'unità.-**ejp& a[krwn ojrevwn**= latino *in summis montibus* .-**s&(e) euJvrhma**(letteralmente=trovamento) **devxat&(o)**: aoristo di devcomai.-**tou**=tinov".

vv.1108-1109. Numfa'n...sumpaivzei:"delle Ninfe dell'Elicona, con le quali/gioca moltissimo".-

EJlikwnivdwn: aggettivo di JElikwvn, Elicona, monte della Beozia pieno di dei, luogo sacro alle Muse, ai poeti e, come gli altri nominati sopra, agli uomini religiosi.-**plei'sta**:

avverbio.-**sumpaivzei**: il gioco è un altro tratto caratteristico del dio del vino il quale rallegra tutti i mortali senza fare distinzioni come mostra Euripide nelle *Baccanti* (vv.421-423) :"[Isan d& e[" te to;n o[lbion-tovn te ceivrona dw'k& e[cein-oi[nou tevryin a[lupon", uguale al ricco e al povero concesse di avere il godimento del vino che libera dagli affanni. Nella tragedia di Euripide invero il figlio di Semele assume anche un aspetto terrificante e vendicativo, assente da questi versi come dal noto passo del sesto canto dell'*Iliade* dove anzi il dio spaventato da Licurgo, figlio di Driante, si immerse nei flutti del mare e Tetide lo accolse nel suo seno:"Diwvnuso" de; fobhqe;"-duvseq& ajlo;" kata; ku'ma, Qevti" d& u]pedevxato kovlpw/(vv.135-136).

aggiunta Orazio in *Carmi* I, 1 individua nel fresco bosco e nelle agili danze delle Ninfe con i Satiri i caratteri della poesia che lo distinguono dalla folla:"*me gelidum nemus/Nympharumque leves cum Satyris chori*"(vv.30-31).

Nietzsche, in *Di là dal bene e dal male* (p.211), definisce Dioniso"il grande dio ambiguo e tentatore", quel nume ambiguo, effeminato, che si vede raffigurato, per esempio, nel fregio di Telefo dell'altare di Pergamo.

Un eroe questo, d'altra parte, di cui Claudio Eliano, un autore della seconda sofistica,175-225d.C., scrisse (*Sulla natura degli animali* 3, 47) che "gli accadde quasi come a Edipo". Trovo la segnalazione in *Gli Dei e gli Eroi della Grecia* del Kerényi (II vol., p. 349). Telefo

dunque stava per sposare la madre Auge senza averla riconosciuta, dopo essere stato esposto sul Partenio dalla malevolenza del nonno materno Aleo, ed essersi salvato per miracolo, ossia grazie al latte di una cerva, o di una leonessa come abbiamo visto nella recente mostra romana.

Quarto Episodio. Versi 1110-1185.

vv.1110-1122.

Edipo vede arrivare un uomo che dovrebbe essere il vecchio pastore tebano cercato da un pezzo. Infatti costui sembra coetaneo del messo corinzio con il quale molti anni prima ha condiviso l'esperienza del trovatello dalle caviglie brutalmente perforate. Il Coro afferma che si tratta proprio di quell'uomo, fedelissimo servo di Laio. Edipo ne chiede definitiva conferma al nunzio di Corinto, e, avutala, dà inizio all'interrogatorio del malcapitato che non osa nemmeno guardarlo in faccia.

vv.1110-1111. **Eij...dokw'**:"Se in qualche modo devo, anche io che non l'ho mai incontrato,/congetturare, o vecchi, credo di vedere il pastore..."-**ti**: accusativo avverbiale.-**kajme;**=kai; ejmev.-**sunallavxanta**: participio aoristo di sunallavssw. Dipende da **crh;** e concorda con il pronome in accusativo.-**staqma'sqai**: infinito di staqmavw. significa congetturare in seguito a calcoli fatti con la livella(stavqmh). E' un altro segno di quella mentalità razionalistica e tendenzialmente tecnologica che si illude di catalogare l'universo avvalendosi di misure materiali.

vv.1112-1113. **oJvnper...suvmmetro**:"...proprio quello che cerchiamo da un pezzo. Infatti nella sua lunga/vecchiezza si accorda commisurato a quest'uomo,..."-**pavlai**: anche questa figura rivelatrice, giunge, come Tiresia a lungo assente (cfr.v.289:"pavlai de; mh; parw;n), dopo un' attesa che crea "suspense".-**tajndri;**=tw/' ajndriv: il messo corinzio.-**suvmmetro**":

un altro termine, già usato da Edipo ai vv.73 e 84, indicativo della volontà vana di spiegare le cose attraverso calcoli e misurazioni.

aggiungil Bettini trova in questo aggettivo la conferma dell'attitudine investigativa e da analista-risolitore di Edipo: "Questa espressione, *suvmmetro*" , si presenta interessante: sappiamo infatti da Ateneo che la soluzione del *griphos*, l'indovinello fondato sul gioco fonico delle parole, consiste proprio nel trovare qualcosa di *émmetron*, di "commisurato" alla formulazione proposta¹¹⁰. Saper cogliere le congruenze, stabilire i giusti rapporti tra fatti di ordine diverso, è mestiere da buon analista.... Val la pena di notare che nell' *Edipo re* il tema della corrispondenza, della *symmetria*, è evocato varie volte¹¹¹. Quasi fosse una forma-guida, una sorta di pedale profondo che a livelli diversi del testo accompagna, o riecheggia, la struttura elementare della storia. Una storia che...per tutto il suo sviluppo consiste essenzialmente in una drammatica inchiesta...Il risultato dell'inchiesta coincide insomma con la rovina di colui che la conduce. Tutto ciò non impedisce però che la tragedia funzioni, nella sua struttura elementare, come una vera e propria *mystery story* : e che Edipo, come è stato più volte rilevato, si presenti come un eroe di tipo poliziesco (Hermes, p. 112.)

vv. 1114-1116. a[llw"...pavro":"e d'altra parte ho riconosciuto come servi miei/quelli che lo accompagnano; ma tu nella conoscenza di me/potresti forse andare più avanti, avendo visto prima il pastore".-**tou;**" **a[gonta":** i personaggi capaci di rivelazioni, come questo bothvr, come Tiresia, come Edipo dopo l'accecamento, devono essere condotti, forse perché la conoscenza mentale è contrappesata da una sorta di indebolimento fisico e oculare. Questa dicotomia tra mente e corpo, di matrice orfica, costituisce un passo verso il platonismo, il cristianesimo e il mondo postclassico.-**e[gnwk&(a):**

¹¹⁰ Ateneo, *I sofisti a banchetto*, 10, 448d.

¹¹¹ Sofocle, *Edipo re*, 73, 84, 963.

perfetto di gignwvskw.- ejpisthvmh/ suv mou: mou è genitivo di paragone, ma la sua collocazione lo fa pronunciare come specificazione di ejpisthvmh/**prouvcoi**"(ottativo potenziale di proevcw) **tavc& a[n**

pou: potresti forse essere in vantaggio. Edipo deve ammettere la possibilità che la conoscenza diretta, intuitiva, quella che fa a meno della scala di corda della logica, non è arretrata rispetto a quella del calcolo e della misurazione.

vv.1117-1118. e[gnwka...ajnhvr:"Infatti l'ho riconosciuto, sappilo con certezza: infatti era uomo/di Laio, fedele se mai qualcun altro come pastore".-**savf&(a)=avverbio**.-

Laivüou=genitivo di appartenenza.-**pisto;**"..**nomeu;**"

ajnhvr: la conoscenza dell'uomo è data non da misurazioni, ma dalla consapevolezza del suo carattere e di ciò che sa fare.

vv.1119-1120. se;...eijsora'/':"Te per primo interrogo, forestiero di Corinto,/è questo l'uomo di cui parli?"-"Proprio questo che vedi".-**se;** Edipo, libero dalla tutela materna e certo di volere conoscere la propria origine, assume un tono perentorio, necessario del resto per fare parlare, non il corinzio speranzoso di mance, bensì il tebano timoroso di punizioni che probabilmente in passato gli erano state fatte balenare davanti se avesse detto la verità.-**h'j= latino ne** .

1121-1122. ou'Jto"...suv; : "Proprio tu, vecchio, guardando qui dimmi/quanto voglio domandarti. Eri di Laio una volta?"-**ou'jto" suv**: si usa per richiamare l'attenzione di una persona che non si può o non si vuole nominare. Il tono da perentorio diventa scortese, quasi ostile, come al v.532. Probabilmente Edipo è messo in allarme dall'atteggiamento del servo che tiene gli occhi bassi(**moi..blevpwn**=guardandomi in faccia) per paura.-**oJvs&(a) a[n s&(e) ejrwtw'**: il congiuntivo con a[n sottolinea l'intenzione di avere risposte esaurienti a ogni possibile domanda.

vv.1123-1144

Edipo interroga il servo tebano che ammette di essere stato pastore sul Citerone. Quando però il re gli chiede se conosca il messo, manifesta tanto imbarazzo, che, invece di rispondere, replica a questa domanda con altre due. Allora interviene il corinzio il quale racconta come in gioventù furono entrambi pastori sul Citerone dove si recavano, e si incontravano, tutte le buone stagioni, per sei mesi l'anno, a pascolare le greggi. Il servo di Laio deve riconoscere questo fatto, sebbene, aggiunge, sia passato molto tempo. L'altro vecchio allora gli chiede se c'era di mezzo un bambino che egli prese in consegna da lui per allevarlo come creatura propria. La risposta è più che mai imbarazzata e reticente.

v.1123. 'jH...trafeiv:"Lo ero, servo non comprato ma allevato in casa".-**h'j**=prima persona singolare dell'imperfetto di eijmiv, attico per h'jn, come al v.801.-**trafeiv**": participio aoristo passivo di trevfw.-oi[koi=latino *domi* . Il servo vuole indicare la propria condizione di schiavo privilegiato(oijkeuv"=latino *verna*) rispetto a quelli comprati(**wjnhtov**" è agg. verbale di wjnevomai=compro); e benvoluto al punto che fu trattato meglio di Edipo il quale non fu allevato in casa.

v.1124. e[rgon...tivna; : "In quale opera affaticandoti o in quale vita?"-**e[rgon..bivon**: accusativi dell'oggetto interno di **merimnw'n**, participio di merimnavw, mi prendo cura. Edipo ricorda al servo che anche la sua è stata comunque una vita piena di affanno(mevrimna). Comincia una sticomitia che va fino al v.1131. Richiede talora l'interruzione del periodo prima che sia finito.

v.1125. poivmnai"...suneipovmhn:"Per la maggior parte della mia vita seguivo le greggi".-**ta;** **plei'sta**: accusativo di tempo.-**suneipovmhn**: imperfetto di sunevpomai; faceva il pastore errante.

v.1126. cwvroi"...w[n; : "Presso quali luoghi soprattutto vivevi nei loro recinti?"-**xuvnaulo**": stavi nella stessa

aujlv, che può essere una stanza del palazzo(cfr.*Trachinie*, v.901), un'abitazione agreste(cfr. *Antigone*, v.786) o, come qui, il recinto delle pecore, menzionato da Edipo non senza una punta polemica verso il buon servo di Laio.

v.1127. h'jn...tovpo:"Era talora il Citerone, era talora un luogo vicino".-**provscwro" topo**": il pastore dà un'informazione dettagliata e pure ridondante sui luoghi, con la speranza di esaurire così la curiosità di Edipo e l'interrogatorio opprimente.

v.1128. to;n...maqwvn; : "Quest'uomo dunque, sai di averlo notato in qualche modo da quelle parti?"-**th'/dev pou**: la domanda contiene una indeterminatezza che consente al pastore di prendere tempo. **oi'jsqa**: costruito con il participio.

v.1129. tiv...levgei"; : "Fare che cosa? Di quale uomo parli precisamente?"-**drw'nta**: concordato con to;n a[ndra tovnde, in dipendenza da maqwvn.

v.1130. tovnd&...pou; : "Di questo che è qui presente. O sai di averlo incontrato in qualche modo?"-**tovnd&(e)**: dipende da levgei" del verso precedente.-**xunallavxa**": participio(aoristo di xunallavssw) predicativo di oi'jsqa e costituisce un'alternativa(hj;) a maqwvn.-**pou**: Edipo ripete questa parola per significare che la usa non perché si accontenti di una risposta indeterminata, ma perché è interessato a qualsiasi informazione riguardi il passato di quell'uomo.

v.1131. oujc...a[po:"Non così almeno da dirlo in fretta, partendo dalla memoria".-**ejn tavcei**: il servo manifesta esitazione e imbarazzo, come chi non vorrebbe rispondere, se soltanto potesse.

v.1132. koujdevn...safw"":"E nessuna meraviglia, signore. Ma io con chiarezza..."-**koujdevn**(kai; oujde;n)**ge qau'ma**: il messo attraverso il suo discorso

manifesta qualche pretenziosità, eppure, questa assenza di meraviglia denuncia subito la mancanza di inclinazione teoretica e riflessiva, ch e, per dirla con Platone, "Mavla ga;r filosofvou tou'to to; pavqo", to; qaumavzein",   proprio del filosofo questa impressione, essere pieno di meraviglia (*Teeteto*,155d). E continua:" ouj ga;r a[llh ajrch; filosofiva" hj; aujvth, n e infatti altro cominciamento ha il filosofare che questo.

v.1133-1134. ajgnw't&...tovpon:"glielo far  tornare in mente siccome l'ha dimenticato. Infatti so con certezza che/mi conosceva bene quando sulle contrade del Citerone..."-**ajgnw't&(a)**:   attivo, come al v.677.-**nin**=aujtovn; **ajnamnhvsw**: futuro di ajnamimnhvskw; regge il doppio accusativo.-**h'jmo"**:   un termine epico(cfr. *Iliade*, I,475 p.e.) corrispondente a ojvte. Un segno che il messo vuole conferire autorevolezza al suo discorso e alla sua persona. Ma il suo parlare, oltre essere affettato, risulta rozzo: **to;n tovpon**   accusativo di moto senza verbo specifico che lo regga.

vv.1135-1137. oJ;...crovnou":"lui con due greggi ed io con una/ero vicino a quest'uomo per tre interi/periodi di sei mesi dalla primavera ad Arturo"-**diploi'si**: poetico per duoi'n.-**tajndri;**=tw'/ ajndri;.-**trei"** **oJvlou"** va con **crovnou"** e l'aggettivo **eJkmhvnou"**: accusativo di tempo continuato.-**Ajrktou'ron**:   la stella pi  splendente della costellazione di Boote, segnalatrice dell'arrivo dell'autunno, chiamato con la solita enfasi retorica la quale stride con la modestia concettuale del discorso e con l'umilt  della situazione.

Svevo in *Una vita* (p.149) chiama tale stile pomposo:"il volo zoppo di chi non sa camminare".

vv.1138-1139. ceimw'na...staqmav:"d'inverno poi io spingevo subito negli ovili miei/ le greggi, e questo nelle stalle di Laio".-**ceimw'na**: accusativo di tempo continuato.-**tajmav**=ta; ejmav con **e[paul&(a)**.-

h[launon: imperfetto di consuetudine. Sottintende ta; poivmnia. Per l'inverno micidiale nei confronti degli animali, cfr. il v. 563 dell'*Agamennone* di Eschilo:"ceimw'na d& eij levgoi ti" oijwnoktovnon", se qualcuno dicesse dell'inverno che fa cadere morti gli uccelli.

v.1140. levgw...pepragmevnon; :"Dico qualcosa di vero tra questo, o non dico cosa che sia stata fatta?"-hj;

ouj=una sola sillaba per sinalefe. Il corinzio ora si aspetta una conferma dal collega e un "bravo" da Edipo.-**ti:** significa qualche cosa di vero e importante.-

pepragmevnon: participio perfetto medio passivo di pravssw, complementare e predicativo di levgw.

v.1141. levgei"...crovnou:"Dici cose vere, anche se dopo molto tempo".-**ejk:** manifesta il desiderio di allontanare un passato già remoto. Con il genitivo di tempo indica il momento di partenza.

vv.1142-1143. fer&...ejgwv; :"su, dimmi ora, ti risulta di avermi dato un bambino/allora perché lo allevassi come creatura mia?"-fer&(e)=latino age

.-douv": participio(dell'aoristo di divdwmi) predicativo con oi'jsqa.-

qrevmma=latino *alumnus* . Il messo racconta i fatti caricandoli di valori affettivo-educativi; qrevmma trevfein alla lettera significa allevare un allievo. Qui abbiamo una finale con wJ" e l'ottativo dell'aoristo.-

ejmautw/'...ejgwv: il nunzio cerca di dare grande rilievo a se stesso e al proprio ruolo nel salvataggio e nella educazione del bambino poi diventato re.

v.1144. tiv...iJstorei"; :"Che cosa vuol dire? Perché indaghi con questa domanda?"-tou[po]"=to; e[po", accusativo dell'oggetto interno. Con queste due domande consecutive, Il tebano esprime imbarazzo e proposito di reticenza.

vv.1145-1172.

Sticomitia a tre con due battute disticomitiache. Il servo sembra smemorato e il messo cerca di fargli venire in mente l'antico episodio del bambino sul Citerone, ma il vecchio tebano tenta di schermirsi. Edipo interviene a sostenere il corinzio minacciando castighi duri contro ogni reticenza e scarsa collaborazione all'indagine che sta conducendo sulla propria origine, la quale, bella o brutta, deve essere conosciuta. Il servo di Laio, incalzato e terrorizzato, è costretto ad ammettere di avere affidato il bambino al pastore di Corinto. Poi però cerca di tergiversare ancora con il dare risposte ambigue e generiche al re che gli chiede da chi gli fu consegnata la creatura. Infine, davanti alla determinazione del padrone che gli brandisce la morte davanti agli occhi, deve dire che fu Giocasta a volersene liberare. Ella dunque potrebbe raccontare il fatto meglio di chiunque altro.

v.1145. oJvd&...nevo:"E' questo, mio caro, quello che allora era neonato".-**w'j ta'n**: è espressione indeclinabile, del linguaggio familiare, che implica sollecitudine e ottimismo: si trova nel *Filottete* (v.1387) in una esortazione di Neottolemo al protagonista, in previsione dell'esito positivo del dramma. Nella nostra tragedia, il messo svela l'arcano con tono di trionfo, pensando di fare cosa gradita a tutti e di ingraziarsi il re.

v.1146. oujk...e[sh/; : "Non vai in malora? Non te ne starai zitto?"-**oujk eij**" **o[leqron**; :la stessa imprecazione era stata lanciata da Edipo a Tiresia dopo che il profeta aveva detto la verità (cfr.v.430 e nota). Qui si propone una simile deprecazione della realtà effettuale. Il servo, sapendolo o no, imita il padrone.-**siwphvsa**" **e[sh/**: è una forma perifrastica(participio aoristo di siwpavw + futuro di eijmiv) espressiva non solo di un tacere ma di un rimanere in silenzio. Il tebano risponde in maniera durissima poiché sa che il loro segreto porterà dolori al re e perdita di equilibrio a tutti.

vv.1147-1148. a'j...e[ph : "Ah, non minacciare di castigo quest'uomo, o vecchio, poiché le tue / meritano un

castigatore più che le parole di costui".- **kovlaze...kolastou'**: Edipo sembra ricordare la legge esiodea secondo la quale:"hJ de; kakh; boulh; tw'/ bouleuvsanti kakivsth", il pensiero cattivo è pessimo per chi l'ha pensato(cfr. *Opere* , v.266). In realtà il servo ha intenzioni buone, ma esse non coincidono con quelle di Edipo, disposto ad affrontare qualsiasi punizione, e ad infliggerla, pur di scoprire la propria origine e natura. Il protagonista del resto con questa minaccia preannuncia che è già pronta la parte del punitore di se stesso, quel ruolo di eJauto;n timwrouvmeno" che sta per assumere--- dopo essere stato trovatello, principe, vagabondo e re.

v.1149. tiv...aJmartavnw':"In che cosa, ottimo tra i padroni, io sbaglio?"-**tiv**: accusativo di relazione. Il servo, da uomo semplice qual è, non capisce l'ansia di verità del padrone che in questa aspirazione è veramente fevristo", come è chiamato nell'*Iliade* (IX, 110) Achille che, per questa sua magnanimità appunto, non doveva essere offeso da Agamennone, secondo il parere del saggio Nestore, e, ne *I sette a Tebe* (v.39), Eteocle che valorizza il suo destino di morte precoce mettendola al servizio della patria. Altrettanto eroico e magnanimo sta diventando Edipo, e il suo interlocutore, pur senza comprenderlo, attribuisce al padrone la qualifica eroica che presto gli spetterà.

v.1150. oujk...iJstorei':"Tacendo del bambino sul quale costui fa l'indagine".-**to;n pai'd&(a)**:il bambino è al centro del verso; Edipo ha compreso che quella creatura è il punto cruciale, il nodo dell'indagine(iJstoriva).

v. 1151. levgei...ponei':"Parla infatti senza sapere nulla, ma si affatica a sproposito".-**aJllw''**: avverbio che significa"invano". secondo il servo e la visione comune, che qualche volta ha il pregio di non essere artefatta, ma spesso ha il difetto di essere miope e limitata al particolare (o piuttosto "particolare"), un'indagine che porta alla verità

ma turba equilibri sui quali già si sopravvive a stento, è fuorviante, per lo meno inutile.

v.1152. su;...ejrei:"Tu, se non parlerai per favore, parlerai piangendo".-**pro;** **cavrin**: il servo tebano non è mosso da opportunità come il collega corinzio, e non cerca il favore del re il quale deve minacciarlo di lacrimosi dolori cui potrà sottrarsi solo parlando. Torna in luce il carattere esasperato di Edipo e il suo porre tutto in termini di affetti contrapposti(cfr.v.11).

v.1153. mh;...ajkivsh:"No, per gli dei, non maltrattarmi, vecchio come sono!"-**qew'n**: monosillabo per sinizesi.- **m&(e) ajkish**/: congiuntivo aoristo medio di ajkivzw, un maltrattare molto violento e distruttivo: nell'*Antigone* (vv.418-420) è quello di un uragano(tufwv") che rovina la chioma di una selva(fovbhn ujlh"). Il vecchio dunque ha notato un'intenzione crudele in Edipo .

v.1154. oujc...cevra"; : "Non c'è qualcuno che al più presto gli legherà le mani dietro la schiena?"-**wJ" tavco**": equivale a wJ" tavnista.-**oujc..ajpostrevyei**; :l'interrogativa negativa al futuro(di ajpostrevfw) equivale a un ordine; legare i polsi dietro la schiena costituisce l'inizio della tortura.

v.1155. duvsthno"...mapei'n; : "Infelice, in cambio di che? Cos'altro vuoi sapere?"-**ajnti; tou'**: il servo chiede anche in cambio di che cosa, Edipo stia mettendo a repentaglio la sua posizione regale.-**proscrh/zwn**: il participio(volendo) sottintende un'espressione come tou'to ijstorei", fai questa ricerca.

v.1155. E' una domanda dettata dalla limitatezza, come, in Shakespeare, quella del soldato romano che trova Cleopatra morta e chiede:"What work is here! Charmian, is this well done? ", che lavoro è questo! Carmiana, vi pare ben fatto?(*Antonio e Cleopatra*, V,2.).

v.1156. to;n...iJstorei:"Hai dato a costui il bambino sul quale questo indaga?"-**to;n pai'd&(a)**: qui il bambino,

invece di essere centrale, come al v.1150, è all'inizio del trimetro che poi invece termina con clausola identica a quella. L'infante abbandonato e l'indagine sono i temi ricorrenti nel pensiero e nella parola che, nella affabulazione di Edipo, si vengono unificando mentre si avvicinano alla verità.

v.1157. e[dk&(a)...hJmevra:"L'ho dato; ma fossi morto questo giorno!"-**w[felon:** seguito dall'infinito aoristo(qui di o[llumai) esprime un desiderio irrealizzabile. A volte è preceduto da ei[qe, come nel primo verso della *Medea* di Euripide dove la nutrice auspica che non fosse mai avvenuta la traversata della nave Argo. Sono questi personaggi servili a non capire che tutto quanto accade, accade necessariamente, e il nobile cerca di trasformare la necessità in una scelta personale.

v.1158. ajll&...tou[ndikon:"Ma arriverai a questo, almeno se non dici il giusto".-**tou[ndikon=to;** e[ndikon che ora corrisponde alla verità. Edipo, orientato verso l'autenticità tende a fare coincidere to; e[ndikon con to; ajlhqev".

v.1159. pollw'...diovlumai:"Molto di più, se lo dico, vado in rovina".-**fravsw:** coniuntivo aoristo di fravzw nella protasi della eventualità. Il servo teme che il vero sia contrario alla vita.

v.1160. ajnh;r...ejla':"Quest'uomo, a quanto sembra, spingerà per perdere tempo"-**triba;":** sono le lentezze e i differimenti. Edipo ha compreso la manovra dilatoria del servo. Anche in *Antigone* (v. 577) triba;" sono gli indugi intollerabili per chi comanda.-**ejla':** futuro di ejlauv nw.

v.1161. ouj...pavlai:"No davvero, io anzi ho detto da un pezzo che l'ho dato".-**doivhn:** ottativo(dell'aoristo di divdwm i) obliquo del discorso indiretto in dipendenza da un tempo storico e introdotto da wJ" dichiarativo. Il servo spaventato richiama e sottolinea il suo e[dk& del v.1157, per significare che sta collaborando.

v.1162. povqen...tinov"; : "Dopo averlo preso da dove? da casa tua o da qualcun altro?"-**oijkei'on**: significa , suo, dall'oi'jko" , la casa propria del servo: Edipo non si vergognerebbe di questa origine umile, poiché capisce che potrebbe esserci una verità molto peggiore.

v.1163. ejmo;n...tou:"Mio no di certo, ma io l'ho ricevuto da uno".-**tou=tinov**", genitivo della persona dalla quale si riceve(**ejdexavmhn** è aoristo di devcomai), a volte retto da parav o da ejk. Il vecchio risponde in maniera concitata, per timore che la sua responsabilità cresca.

v.1164. tivno"...stevgh": "Da quale di questi cittadini e da quale casa?"-**kajk=kai**; ejk. Edipo domanda se sia nato da uno dei presenti, escludendo, nell'assenza di Giocasta e Creonte, l'origine regale, la più catastrofica anche se la più vera.

v.1165. mh;...plevon:"No per gli dei, no signore, non indagare di più!"-**mhv..iJstovrei**: imperativo negativo di ijstorevw. Il servo scongiura Edipo di fermarsi sull'orlo dell'abisso che è per lui l'autoconoscenza, il termine dell'indagine in corso, lo stesso tipo di ijstoriva nella quale si è impegnato Eraclito:" ejdizhsavmhn ejmewutovn", ho indagato me stesso(fr.126 Diano). Ebbene, la cognizione di se stesso è la più spaventosa per quanti vivono di luoghi comuni.

v.1166. o[lwla"...pavlin:"Sei morto, se dovrò chiederti questo un'altra volta".-**o[lwla**": perfetto secondo, intransitivo, di o[llumi. E' quasi una minaccia agita, come mettergli un coltello sotto la gola.

v.1167. tw'n...gennhmvtn:"Allora era uno dei nati di Laio".-**gennhmvtn**: il vecchio cerca ancora una volta di dare una risposta generica e ambigua, siccome gennhvmata sono creature nate in casa e possono essere figli di servi.

v.1168. h'j...gegwv"; : "Uno schiavo, oppure uno nato dalla stirpe di quello?"-**gegwv"**: participio del perfetto gevgaa(=gevgona) di givgnomai. Edipo è costretto dall'ambiguità del servo a precisare la domanda chiedendo se il neonato era figlio di schiavi oppure **keivnou..ejggenhv"** nato dentro il gevno" di Laio.

v.1169. oi[moi...levgein:"Ahimé, sono vicino alla cosa proprio terribile a dire".-**aujtw'/.tw'/' deinw'/'**: il proprio terribile, il terribile, o l'inquietante, in sé è l'origine della vita dell'uomo Edipo; nell'*Antigone* anzi il deinovn è l'uomo stesso(vv.332-333):"polla; ta; deina; koujde;n ajnqrwvpou deinovteron pevlei, molte sono le cose inquietanti, e nulla è più inquietante dell'uomo.

v.1170. ka[gwg&(e)...ajkoustevon:"E io a udire, ma tuttavia deve essere udita".-**ajkoustevon(ejstiv)= latino audiendum est**. Edipo deve udire poiché, posto che la sua origine, e forse anche la condizione umana sia terribile, ignorarla non la rende più bella né più facile a portarsi avanti con dignità.

vv.1171-1172. keivnou...e[cei:"Di quello almeno in effetti era chiamato figlio, ma colei che è dentro/potrebbe dire nella maniera migliore, la tua donna, come stanno queste cose".-**ejklh/vzeq& =ejklh/zeto, imperfetto medio di klh/zw**, invece di h'jn: il servo cerca ancora di evitare l'identificazione definitiva fra Edipo e il figlio di Giocasta.-**gunh;** alla donna vorrebbe lasciare la responsabilità dell'ultima rivelazione, visto che lei tra i viventi ha compiuto le scelte e gli atti forieri di tanto dolore; Giocasta anzi è evocata senza simpatia né cortesia(**hJ**, articolo con valore di pronome, **d& e[sw)**.-**kavllist&(a)**, avverbio superlativo, **aj;n ei[poi:** ottativo potenziale.

vv.1173-1185.

Edipo domanda se fu Giocasta a consegnare il neonato, e il servo non può che confermarlo. "E la ragione?" chiede ancora il re. "C'erano stati oracoli cattivi che

preconizzavano l'uccisione del padre da parte del figlio; allora questo doveva essere ucciso prima" ,è la risposta. Quindi il protagonista domanda a cosa debba la sopravvivenza. "Alla compassione", replica il vecchio, "volevo salvarlo con il mandarlo in un'altra regione, ma l'ho consegnato a mali più grandi". Edipo erompe in un rifiuto della luce e nella maledizione della propria esistenza.

v.1173. h'j...a[nax:"E' questa di fatto che te lo diede?"-"Precisamente, signore". Si passa dalla sticomitia alla antilabè, segno di maggiore concitazione.- **h'j:** particella interrogativa.-**divdwsin:** il presente storico significa che Edipo vede il gesto della donna, chiamata senza nome(**hJvde**), la quale allontana il frutto del proprio ventre.

v.1174. wJ"...nin:"Per quale sua necessità?"-"Perché lo uccidessi".-**wJ":** anticipa la finale riferendosi alle intenzioni di Giocasta : ho tradotto con "sua". La madre ha compiuto un atto innaturale e il figlio domanda quale movente soggettivo possa avere avuto per perpetrare un delitto del genere.-**creiva":** genitivo partitivo retto da tiv che è retto da pro;-**wJ" ajnalwvsaimiv:** finale con l'ottativo(dell'aor. di ajnalivskw, nel senso di uccido) in dipendenza dal presente storico.-**nin=aujtovn.**

v.1175. tekou'sa...kakw'n:"Dopo averlo generato, disgraziata?"-"Sì, per paura di oracoli cattivi".-**tekou'sa:** participio aoristo di tivktw.-**tlhvmwn:** Edipo rabbrivisce per l'infelicità e la crudeltà della madre che il servo poi cerca di giustificare, come se il tentato omicidio fosse stato un atto di legittima difesa dovuto alla paura(**o[knw/**)infusa dagli oracoli, i quali invero non avevano suggerito di eliminare il figlio, bensì di non generarlo.

v.1176. poivwn...lovgo":"Di quali?"-"Il responso era che quello avrebbe ucciso i genitori".-**ktenei'n:** infinito futuro di kteivnw dipendente da **lovgo"**, la parola oracolare che

ha la forza della ragione e della realtà, il *lovgo*" distinto dalla chiacchiera(*laliav*). In Isocrate esso diventerà la facoltà quintessenziale dell'uomo, e negli Stoici la *Mens universi* (cfr. Seneca, *Naturales quaestiones*, I,13).-
nin=aujtovn.

v.1177. pw'"...suv; : "E come mai allora lo consegnasti a questo vecchio tu?"-**ajfh'ka**": aoristo di ajfivhmi.-**suv**: il pronome in clausola dà rilievo al servo che nella battuta successiva grandeggia molto al di sopra di quanto ha detto finora.-

v.1178-1179. katoiktivsa"...de;"Perché ho avuto compassione, signore, credendo che l'avrebbe portato/in un'altra regione, quella di dove era lui, ma egli..."-
katoiktivsa": participio aoristo (ingressivo) di katoiktivrw. Il vecchio risponde nel modo più umano e naturale.

P.P. Pasolini nel suo film *Edipo re* sottolinea questa risposta con un primo piano del vecchio che dice:"per pietà". Per lo stesso motivo, e anche lui per grandi mali, si salvò Cipselo, il bambino che sarebbe diventato tiranno di Corinto, e padre di Periandro. Per sorte divina sorrise all'uomo dei Bacchiadi che lo aveva afferrato per ucciderlo. Questo se ne accorse, racconta *Erodoto*, e non so quale compassione lo trattenne dall'ucciderlo (oi'Jkto" ti" i[scei ajpoktei'nai.V,92). La misericordia non è virtù ignorata né trascurata dai Greci come sostengono i sostenitori della morale cattolica quale unica e vera(Manzoni per esempio). Già Omero nel XIV dell'*Odissea* rappresenta Eumeo che, per compassione, aiuta e onora Ulisse presentatosi come un pezzente:"aujtovn t& ejleaivrwn"(v.389).

v.1178. Sulla compassione e la pietà quali virtù sublimi cfr. Foscolo, Ortis,15 maggio 1798: "O amore...tu raccendi nei nostri petti la sola vera virtù utile a' mortali, la Pietà"; 19-20 febbraio 1799:"Tu, o Compassione, sei la sola virtù! Tutte le altre sono virtù usuraie".

Secondo M. Kundera, la compassione è il motivo principale, o il motore, del mito, come dell'amore raccontato nel suo romanzo più noto: "Quanti miti antichi hanno inizio con qualcuno che salva un bambino abbandonato! Se Polibo non avesse accolto presso di sé il giovane Edipo, Sofocle non avrebbe scritto la sua tragedia più bella!" (*L'insostenibile leggerezza dell'essere*, p.19).

Tutt'altra considerazione di questo sentimento troviamo in Nietzsche: "Aristotele, come è noto, vedeva nella compassione una condizione morbosa e pericolosa della quale uno farebbe bene a liberarsi di quando in quando con un purgativo: egli intende la tragedia come una purga" (*L'anticristo*, p.29)

-.wJ': può essere congiunzione causale con **dokw'n**, oppure preposizione che regge **a[llhn cqovna**, dove cioè l'oracolo non potesse compiersi. -ajpoivsein: infinito futuro di ajpofevrw.

vv.1180-1181. kavk&...gegwv': "lo salvò per i mali più grandi. Se infatti sei questo/di cui questo dice, sappi che sei nato con un cattivo destino".-

kak&(av)..e[swsen=ossimoro.-gegwv': participio (del perfetto di givgnomai) predicativo con **i[sqi**; è più forte di w[n poiché significa che la disgrazia gli è connaturata e congenita.

v.1182. ijou;...safh': "Ahi,ahi! Tutto pare compiersi con chiarezza". **-a[n ejxhvkoï**: ottativo potenziale: ejxhvkein significa il compiersi degli oracoli e dei sogni; in quest'ultimo senso si trova in *Erodoto* (I,120) quando Astiage, re dei Medi, dice ai magi che il suo sogno relativo al nipote si è avverato: "ejxhvkein te to;n o[neiron".

v.1183. w'j...nu'n: "O luce, possa vederti per l'ultima volta ora" **-fw''**: la luce è bandita dalla dalla vista di Edipo poiché quella raccolta dagli occhi non gli ha mai stenebrato la mente, e per giunta illumina i cattivi risultati del suo agire.

Così il figlio di Laio sceglie la tenebra, come gli uomini dalle opere malvagie nel *Vangelo* di Giovanni(3, 19): "kai; hjgavphsan oij a[nqrwpoi ma'llon to; skovto" hj; to; fw'" : h'j ga;r aujtw'n ponhra; ta; e[rga", e gli uomini preferirono la tenebra alla luce; infatti le loro opere erano malvagie.-**prosblevyaimi**: ottativo aoristo medio di prosblevpw.

vv.1184-1185. oJvsti"...ktanwvn:"io che mi sono rivelato nato da chi non dovevo e unito/ con chi non dovevo, e assassino di chi non bisognava".-**ouj crh'n**: la proibizione di mettere al mondo Edipo era stata imposta dall'oracolo di Delfi a Laio che non se ne curò, ma compì l'antica trasgressione(cfr. Eschilo, *I sette a Tebe*, vv.742-743:"palageinh' ga;r levgw parbasivan").-**oJmilw'n**: participio predicativo con **pevfasmai**(perfetto di faivnomai), come **fuv"**(participio aoristo terzo di fuvw) e **ktanwvn**(participio aoristo secondo di kteivnw): al tempo presente per indicare azione continuata, non atti momentanei come i due aoristi. Edipo dunque è nato da una trasgressione che ha ribadito con la sua vita, della quale, volente o senza volere, ha fatto una lordura, il mivasma che ha contaminato la città. Perciò, da primo dei cittadini, si è capovolto in ultimo, in farmakov", e va allontanato dalla città.

Quarto Stasimo. Versi 1186-1222.

Prima strofe. Versi 1186-1195.

Il coro considera la sorte di Edipo, con i suoi saliscendi, rappresentativa della vita umana, e uguali al nulla le generazioni dei mortali i cui successi sono effimeri come la luce del dì che nel giro di pochissime ore sale, declina e si oscura. Questi versi, piuttosto che significare il pessimismo di Sofocle, come sostengono alcuni, insegnano l'accettazione non pavida del problematico e dello spaventoso.

vv.1186-1188. jlw;...ejnariqmw':"Oh generazioni dei mortali/come vi conto uguali al nulla/finché siete vive!"-**i[sa**

kai;=latino *idem ac, aequae ac* .-**to; mhde;n**: il lamento sulla nullità della vita umana radicalizza la riflessione triste del re licio Glauco che assimila le generazioni degli uomini a quelle delle foglie(*Iliade* , VI,146:"oijvh per fuvllwn genehv, toivh de; kai; ajndrw'n", quale la stirpe delle foglie, tale anche quella degli uomini.-**ejnariqmw'**: il calcolare nel quale si esaurisce la visione empirico razionalistica e atea, dà come risultato il nulla; ma tale conto non addiziona la vita successiva alla morte corporea, e quella somma comprende solo i fatti di questa vita terrena (**zwvsa"**: participio predicativo, di zavw); dopo può succedere di tutto, come suggerisce Socrate alla fine(42) della sua *Apologia* scritta da Platone:" jAlla; ga;r h[dh w]vra ajpievnai, ejmoi; me;n ajpoqanoumevnw/, ujmi'n de; biwsomevnoi": ojpvteroi de; h]mw'n e[rcontai ejpi; a[meinon pra'gma, a[dhlon panti; plh;n hj; tw'/' qew'/'", ma in effetti è già tempo di andare, per me a morire, per voi a vivere; chi tra noi vada verso la sorte migliore è oscuro a tutti tranne che al dio. Del resto mentre siamo qui sulla terra il precipitare della sorte è in agguato fino all'ultimo giorno. E' questo un toppo" letterario del quale è molto nota la versione erodotea: : Solone, al pacchiano re di Lidia che gli aveva mostrato le sue smisurate ricchezze, e gli aveva domandato come mai non lo reputasse felice almeno quanto Tello ateniese o Cleobi e Bitone, dei semplici privati, rispose:"ou[kwv se ejgw; levgw pri;n teleuthvsanta kalw'" to;n aijw'na puvqwmai", non posso dirlo prima di avere saputo che hai finito bene la vita. Sofocle propone questo lovgo" ajrcai'o" all'inizio delle *Trachinie* : "Lovgo" me;n e[st& ajrcai'o"..w]" oujk aj;n aijw'n& ejkmavqoi" brotw'n, pri;n aj;n-qavnh/ ti", ou[t& eij crhsto;" ou[t& ei[tw'/' kakov'", c'è un antico detto..che non si può conoscere la vita dei mortali prima che uno sia defunto, se la sua sia stata buona o cattiva(vv.1-3).

vv.1189-1192.tiv" ...ajpokli'nai:"Chi infatti, quale uomo/consegue della felicità più/di tanto quanto riguarda l'

apparire/e, una volta apparso, è destinato a declinare?"-
eujdaimoniva": genitivo partitivo. La felicità che gli uomini cercano, ed eventualmente conseguono, è quella relativa all'apparire(**dokei'n** è infinito consecutivo-limitativo): essa è fatta di exteriorità come il potere, la ricchezza, la bellezza, beni effimeri che una volta apparsi devono per forza tramontare.-**dovxant&(a)**: participio aoristo di dokev, concordato con il soggetto sottinteso in accusativo, ricavabile da **tiv"**, dell'infinito **ajpokli'nai**(aoristo di ajpoklivnw) retto da un verbo di necessità anch'esso sottinteso. Dovxant& indica la parvenza: tale felicità dunque è effimera, dura lo spazio di un mattino, mentre è stabile quella fondata sul capire: cfr. *Antigone*, vv.1348-1349:"pollw'/ to; fronei'n eujdaimoniva"-prw'ton ujpavrcei", di gran lunga capire è la quintessenza della felicità. Heidegger nella *Introduzione alla metafisica* (p.118) cita questi versi per illustrare la dialettica essere-apparire, e afferma:"l'apparenza, in quanto costituisce una variazione dell'essere, s'identifica con la flessione. Si tratta di una variazione dell'essere concepito come lo star lì diritto ed eretto in se stesso".

jAlhvqeia e dovxa nella visione di Heidegger.

I Greci “dovettero sempre strappare l’essere all’apparenza e proteggerlo contro di essa. (L’essere è. Infatti, come non-latenza¹¹²). Solamente nel perdurare della lotta tra essere e apparenza essi sono giunti a conquistare l’essere all’essente e a condurre l’essente alla stabilità e alla non latenza: gli dèi e la città, i templi e la tragedia, gli agoni ginnici e la filosofia; ma tutto ciò nel bel mezzo dell’apparenza dovunque in agguato, assumendola seriamente, coscienti della sua potenza.

E’ solo con la sofistica e con Platone che l’apparenza viene intesa come mera apparenza e così declassata. Contemporaneamente l’essere

¹¹² Ossia verità. Il termine **ajlhvqeia** infatti è formato da aj- privativo e dalla radice laq-lhq- presente in lanqavnw, “rimango nascosto, ignorato, latente” (cfr. latino *lateo*). Ndr.

viene, come *ijdeva*, innalzato in luogo ultrasensibile. Viene a delinarsi così la separazione, *cwrismov~*, tra l'essente meramente apparente, quaggiù, e l'essere reale situato, in qualche luogo, lassù. In tale frattura si stabilirà in seguito la dottrina del cristianesimo la quale reinterpreterà nel contempo il termine inferiore come creato e il superiore come creatore; con le quali armi, così rifuse, si rivolterà contro l'antichità (intesa come paganesimo) fino a snaturarla. Nietzsche ha dunque ragione di dire: il cristianesimo è un platonismo per il popolo... Nella concezione dei primi pensatori greci l'unità e l'antagonismo dell'essere e dell'apparenza possedevano una potenza originaria. Ma è nella poesia tragica greca che tutto questo è stato presentato nella forma più alta e più pura.

Pensiamo all'*Edipo re* di Sofocle. Edipo, che all'inizio è il salvatore e il capo dello Stato, nel pieno splendore della sua gloria e della benevolenza accordatagli dagli dei, viene in seguito discacciato da questa apparenza-la quale non è una semplice veduta soggettiva che Edipo ha di se stesso, ma ciò in cui si verifica l'apparire del suo esserci-fino a che si verifica la non-latenza del suo essere come uccisore del padre e profanatore della madre. La via intercorrente da quell'inizio glorioso a questa fine orribile è tutta una lotta fra l'apparenza (latenza e contraffazione) e la non latenza (l'essere). La latenza dell'uccisore dell'ex re Laio si accampa, per così dire, tutt'intorno alla città. Con la passione di chi si trova nel pieno splendore della sua gloria, con la passione di un greco, Edipo s'inoltra verso la rivelazione di questo suo segreto. Egli deve così, passo passo, porsi da se medesimo nella non-latenza che non riesce, alla fine, più a sopportare che a patto di cavarsi gli occhi da se stesso, sottraendosi così a ogni luce e lasciando cadere intorno a sé la tenebra che tutto nasconde, e come uomo abbacinato gridando di spalancare tutte le porte per rivelarsi al popolo per quello che è. Non dobbiamo tuttavia scorgere in Edipo soltanto la caduta di un uomo, ma riconoscere in lui quel tipo di uomo greco in cui quella che è la sua passione fondamentale, la passione per la rivelazione dell'essere, ossia la passione della lotta per l'essere stesso, risulta spinta al massimo e nel modo più selvaggio. Hölderlin nella poesia *In lieblicher Bläuer blühet...*, ha questa espressione profetica: "Il re Edipo ha forse un occhio di troppo..." Quest'occhio di troppo costituisce la condizione fondamentale di ogni grande domandare e di ogni grande sapere, ed è

altresì il loro unico fondamento metafisico. Il sapere e la scienza dei Greci sono questa passione”¹¹³.

vv.1193-1195. to;n...makarivzw:"La tua avendo come esempio/la tua sorte, la tua, o/infelice Edipo, delle mortali/nessuna cosa considero felice".-**paradei'gm&(a):** in funzione predicativa. La vicenda di Edipo è rappresentativa di quella dell'uomo comune che realizza le sue aspirazioni: non solo perché costui, se Freud merita ancora qualche credito, ha desiderato uccidere il genitore del proprio sesso e accoppiarsi con l'altro, ma anche perché brama il successo in termini di ricchezza e di potere tardando a rendersi conto che le cose mortali non possono rendere felici chi crede di possederle e le ha soltanto in prestito in quanto dipendono dalla sorte la quale, come le dà, può toglierle, lasciando nel vuoto chi aveva riempito la propria vanità di tali beni apparenti.

vv.1193-1195. A questo proposito, Pohlenz, in *La libertà greca* (p.78) scrive:"Ad una generazione ormai vittima della *hybris* e della illusione che l'uomo fosse misura delle cose, egli offrì quindi, sulla scena, un terribile *ecce homo*, mostrando come perfino Edipo, l'uomo più accorto, ed Eracle, l'eroe più forte, venissero repentinamente precipitati, dalle loro altezze illusorie, nella miseria più fonda. Mai l'impotenza esteriore dell'uomo fu rappresentata in forma più impressionante".

-Oijdipovda=vocativo di Oijdipovda", la forma dorica ed anche epica di Oijdivpou".

Prima antistrofe. Versi 1196-1203.

Il coro si rivolge a Edipo che scagliò il dardo più in alto della sua mira e colpì un bersaglio altissimo mandando in rovina la Sfinge e salvando Tebe; in seguito a tale successo miracoloso ricevette un premio in termini di onore e potere dai Tebani che lo invitarono a regnare sulla città.

¹¹³ *Introduzione alla metafisica*, pp. 115-116..

vv.1196-1198. oJvsti"...o[lbou:" Tu che, avendo scagliato il dardo/ al di sopra della tua mira, conquistasti/l'opulenza del tutto felice..."-**kaq&(kata;)**
uJperbola;n: la freccia andò "oltre il segno" poiché l'arciere, un uomo in fuga, centrò il bersaglio cui non aveva mirato: un'opulenza del tutto(**pavnt&(a)** è avverbiale) felice, forse, in sé, ma incongrua con i desideri e il destino di chi l'ha conseguita. Un'idea simile si trova nelle *Troiane* di Euripide(vv.643-644) dove Andromaca lamenta il suo fallimento finale, pur seguito a successi momentanei e parziali: " ejgw; de; toxeuvsasa th'" eujdoxiva"- lacou'sa, plei'on, th'" tuvch" hJmartavnon", io che ho mirato alla buona fama e ho ottenuto di più, non ho azzeccato la buona sorte.-**toxevusa"**: participio aoristo di toxevw.-**ejkravthsa"**: aoristo di kratevw, con il genitivo. La seconda persona è congrua con il vocativo Oijdivpoda.

vv.1199-1200:"o Zeus, dopo avere mandato in rovina/la ragazza dagli artigli ricurvi/che cantava gli oracoli, per la mia terra/ti alzasti come torre contro le morti..."-kata;
men; fqivsa": tnesi= participio aoristo di katafqivw. Apollodoro(III,5) racconta che la Sfinge si gettò dalla rupe sulla quale si era insediata.-**gamywvnuca:** da gnavmptw=piego, e o[nux=unghia. Artigli ricurvi sono anche quelli con i quali(gnamptoi'si...ojnuvcessi) lo sparviero trafigge l'usignolo nell'ai'jno", la favola popolare di Esiodo(*Opere* ,v.205).-**crhsmw/dovn:** da crhsmov" e a[dw. La parqevno" ha qualcosa di bestiale e qualche cosa di ieratico: rappresenta una femminilità ferina e una religione esasperata, avida di sangue. Fa parte di quella mitologia inferiore dove si trovano Erinni, Forcidi , Gorgoni, Arpie. Sono passati in rassegna nel *Prometeo incatenato* di Eschilo (vv.790 e sgg.), poi si ritrovano in tanti luoghi della letteratura europea. Basti menzionare Virgilio, Dante e Goethe. In questa tragedia la Sfinge era già stata chiamata "hJ rJayw/do;" kuvwn"(v.391) e

"pteroovessa..kovra"(v.508).-**qanavtwn**=genitivo di allontanamento che dipende da **puvrgo**": per questo termine cfr. v.56. Edipo dunque fece da baluardo ai Tebani proteggendoli contro la morte. Il prototipo di questa immagine è la figura di Aiace nell'*Iliade* (VII,211). Anche il figlio di Telamone si è prestato a divenire protagonista di un dramma sofocleo per il ribaltamento, la peripevteia che lo ha fatto cadere dai vertici agli abissi della condizione umana.-**ajnevsta**"=**ajnevsth**": aoristo terzo di ajnivsthmi.

vv.1201-1203. ejx...ajnavsswn:"e in seguito a questo sei chiamato re/mio, e nella maniera più alta fosti/onorato nella grande/Tebe regnando".-**mevgist&(a)**=avverbio.-**ejtimavqh**": aoristo passivo di timavw. Edipo ha avuto il premio più alto, siccome è stato ricompensato in termini di onore e potere:

come un eroe omerico per il quale l'ingiustizia massima è che alla sua ajrethv non venga corrisposta adeguata timhv. A questo proposito cfr. *Iliade*, IX,319, dove Achille rifiuta di tornare a combattere poiché, dice,"nello stesso onore siamo il vile e il valoroso".

Seconda strofe. Versi 1204-1212.

Edipo, da primo dei Tebani, è divenuto il più disgraziato di tutti, poiché, come un vascello di dolore, entrò nel medesimo porto dove si era ancorato suo padre, e, quale contadino disgraziato, seminò proprio il solco dove aveva sparso il seme chi aveva generato lui stesso.

vv.1204-1206. Tanu'n...bivou:"Ora invece chi è più disgraziato a sentirne parlare?/chi con sventure selvagge, chi in mezzo alle pene/coabita, per mutamento di vita?"-

ajkouvein=infinito epesegetico.-**ajqliwvtero**": Edipo è il più disgraziato siccome nessun uomo ha conosciuto un'altezza di caduta così abissale: una peripevteia tanto vertiginosa che la medesima persona invocata come la prima della città(v.33), l'uomo che ha raddrizzato la vita della povli"(v.46), il salvatore della terra(v.48), viene poi

definita "coabitante con sciagure selvagge".- **a[taï" ajgrivai"**: dativo retto da **xuvnoiko"**, come gli altri due del verso; **ejn** è ridondante . Viene in mente la foresta selvaggia, ajgriva uJvla, dove andava e veniva il toro inseguito per essere sacrificato(cfr.vv.477-478).-**ajllaga'**: dativo di causa.

vv.1207-1209. ijw;...pesei'n:"Ahi celebre capo di Edipo/cui un grande porto,/il medesimo, bastò/al figlio e al padre/ per cadervi dentro come sposo,..."-**mevga" limh;n**: il grande porto è il talamo o il corpo di Giocasta che bastò al padre e al figlio, veri vascelli di dolore. Cfr.v.56, dove la nave, oltre che la torre, è data quale simbolo di virilità; cfr anche il v.420 con l'anticipazione di questa metafora fatta da Tiresia. Freud invece nell'Interpretazione dei sogni (p.327) considera"caverne, navi e tutti i tipi di recipienti, simboli onirici che corrispondono al grembo femminile".

vv.1207-1209.Questa lettura della simbologia della nave trova un riscontro nella Germania di Tacito dove leggiamo(9) che la dea Iside viene raffigurata simbolicamente come una navicella, e perciò probabilmente è stata importata:"*signum ipsum in modum liburnae figuratum docet advectam religionem*", il simbolo stesso fatto a modo di nave liburna ci avverte che il culto è venuto da fuori.

-**h[rkesen**: aoristo di ajrkevW.-qalamhpovlw/=è colui che si prende cura(polei'tai) del talamo; in questo caso corrisponde a nuvmfio", sposo.-**pesei'n**=infinito(aoristo di pivptw)completivo.

vv.1210-1212. pw" ...tosovnde:"come mai, come mai i solchi/paterni poterono, infelice, sopportarti/ fino a tanto in silenzio?-**aiJ patrw'/ai..a[loke"**: questo è decisamente il corpo di Giocasta seminato da Laio e da Edipo. Si tratta di una metafora non rara nelle letterature e nelle saghe antiche.

vv.1210-1212. Mircea Eliade nel *Trattato di storia delle religioni* (p.265) scrive:"Abbondanti allusioni(si trovano) in Sofocle:"i solchi paterni" (*Edipo re*,1210), "l'agricoltore, padrone di un campo lontano, che visita una volta sola, al tempo della semina"(Deianira parla di Eracle, *Trachinie*, 30 sgg.)..."l'assimilazione fra donna e solco arato...è intuizione arcaica e molto diffusa".

Ma anche il "moderno" Euripide chiama la madre, Clitennestra nella fattispecie, "**a[roura**", il campo arato che ha ricevuto "**to; spevrn&**" da un uomo (Oreste, 553).

Qui si può collocare la terza scheda del quaderno: La donna quale creatura vicina e simile alla terra.

-**si'g&(a)**: avverbio eufemistico per "senza urlare".-
ejdunavqhsan=ejdunhqvhsan, aoristo passivo di duvnamai.

Seconda antistrofe. Versi1213-1222.

Il tempo ha svelato gli errori, gli orrori commessi, e ha fatto giustizia. Il Coro vorrebbe non avere mai visto il figlio di Laio per il quale prova un dolore che gli fa versare lamenti copiosi. Eppure Edipo ha fatto anche del bene a Tebe: per merito suo i cittadini hanno ripreso fiato e hanno potuto chiudere gli occhi nel sonno ristoratore.

vv.1213-1215. **ejfhu're...teknouvmenon**:"Il tempo che tutto vede ti ha scovato senza che tu lo volessi/e giudica per le nozze non nozze, te da un pezzo/generatore e generato".-**ejfhu'rev**(aoristo di ejfeurivskw) **s&(e)**

a[konq&=a[konta.-crovno": il tempo vede tutto in quanto attende gli esiti prima di dare giudizi, e l'attesa è benefica per il buono, dannosa per il malvagio che tende a ingannare con affermazioni arbitrarie e giudizi affrettati. Cfr. l'anticipazione di Creonte al v.614, e il frammento sofocleo 280N2":oj panq& ojrw'n-kai; pavnt& ajkouvwn, pavnt& ajnaptvssei crovno"", il tempo che tutto vede e tutto ode, svela tutto.-**a[gamon gavmon**: accusativo di relazione retto da **dikavzei** che regge anche i due

seguenti participi(di teknovw) in accusativo e un se sottinteso.- Per il gioco di parole, cfr. *Odissea*, XVIII,73,:" 'jIro" jvAiro"" , detto del pitocco in procinto di essere frantumato da Ulisse, e mhvthr ajmhvtwr dell' *Elettra* sofoclea,1154, a proposito di Clitennestra, madre snaturata. Le cose e le persone false dunque vengono smascherate dal tempo: Iro era grosso assai a vedersi(mavla mevga" h'jn oJravasqai, v.2), ma privo di forza. Così Clitennestra aveva solo il nome di madre.-**teknou'nta**: in quanto padre di Antigone, Ismene, Eteocle e Polinice generati con chi lo ha generato.

vv.1216-1217. ijw;...eijdovman:"Ahi figlio di Laio,/oh se, oh se/non ti avessi mai visto!"-**ei[qe s&(e) ei[qe..eijdovman=eijdovmhn**: aoristo medio di oJravw. Il desiderio irrealizzabile di non avere mai visto Edipo, esprime, anche con l'iterazione, l'orrore provato dal coro quando ha dovuto identificare il nuovo re con il figlio e con l'assassino di quello vecchio.

vv.1216-1217. Una simile espressione di disgusto, sebbene non temperata dalla pietà né dalla riconoscenza, si trova ne *I fratelli Karamazov* : dopo che Dimitri ha tentato di ammazzare il padre, Ivan, con una smorfia cattiva disse:"Un rettile divora l'altro: non meriterebbero di meglio"(p.198).

vv.1218-1222. duvromai...o[mma:"Mi addoloro infatti/come sto versando lamenti/dalla bocca. Ma a dire il vero/io ho ripreso fiato per opera tua/e ho fatto riposare il mio occhio".-**duvromai=ojduvromai.-cevwn**: significa un versare, in modo quasi fisiologico, questo canto lugubre(**ijhvlemon**) per l'urgenza della pena. Dopo l'orrore, il Coro sente la partecipazione al dolore e la riconoscenza: Edipo ha fatto comunque del bene a Tebe travagliata, tanto che ha ridato fiato ai cittadini affannati e, mentre l'ha perduto lui, (cfr. v.65) ha reso loro il sonno impedito dalla Sfinge.--**ajnevnpneusav**(aoristo di ajnapnevaw) **t& ejk sevqen=sou**.

katekoivmhsa: oristo da katakoimavw con significato transitivo. Questo ultimo canto del coro manifesta anche ottimismo: il male che gli uomini fanno passa con loro; il bene rimane nel ricordo delle persone buone.-

toujmo;n=to; ejmo;n.

Esodo. Versi 1223-1530(Secondo commo: 1297-1368).

Versi1223-1236.

Arriva un ejxavggelo" il quale, secondo la definizione di Esichio, un lessicografo alessandrino del V secolo d. C., è il messo che riferisce a quelli di fuori gli atti compiuti all'interno del palazzo. Egli preannuncia un racconto gravido di fatti talmente orrendi e obbrobriosi che neppure l'Istro e il Fasi potrebbero purificarne la reggia. Il coro domanda cosa può essere successo di peggio rispetto a quanto è stato scoperto con l'indagine voluta dal re. "Giocasta è morta" è la risposta. Il vecchio corifeo allora ne vuole sapere la causa.

v.1223. w'j...timwvmenoi:"Oh voi che siete sempre i più onorati in questa terra..."-

mevgista(avverbio)**timwvmenoi:** cfr.cwvra" a[nakte" del v.911.

v.1223.E. Auerbach in *Mimesis* sostiene, non senza ragione, che nelle letterature classiche gli eventi tragici o comunque seri si svolgono sempre in una realtà sociale elevata. I personaggi umili o si sottomettono ai nobili imitandone anche lo stile o, se si oppongono, come Tersite, vengono beffeggiati. "Tutta la bassa realtà, tutto quello che è quotidiano, deve essere rappresentato solo comicamente, senza approfondimento problematico"(p.38). Più avanti(p.254,Il vol.) l'autore afferma che "l'irruzione nel realismo del serio esistenziale e tragico" non comincia prima dell'Ottocento con Balzac e Stendhal, e questo ingresso "sta senza dubbio in legame strettissimo col movimento della mescolanza degli stili". Fondamentale caratteristica del realismo moderno dunque è prendere

molto sul serio i fatti reali quotidiani di uno stato sociale mediocre, la piccola borghesia provinciale.

vv.1224-1226.oi'J&...dwmavtwn:"quali azioni ascolterete, quali vedrete, a quanto lutto/ vi sobbarcherete, se, per comunanza di stirpe, ancora/vi prendete cura della casa di Labdaco".-**oi'J&(a)..oi'Ja..oJvson**=anafora e *variatio* : i mali si ripetono, eppure variano nel loro scatenarsi.-**ajkouvsesq&(e)**: futuro di ajkouvw, **eijsovyesq&(e)**: futuro di eijsoravw.-**ejggenw""**: l'avverbio condensa una proposizione: ejggenei"" o[n]te". Chi fa parte del medesimo *gevno*" aristocratico è vincolato dal dovere della solidarietà con gli altri componenti. Sono i plebei, secondo *Teognide* (vv.58-59) che si ingannano e deridono a vicenda:"ajllhvloou" d& ajpatw'sin ejp& ajllhvloisi gelw'nte""-**ejntrevpesqe**: il prendersi cura è segno di anima buona; il contrario di quanto suggeriva Giocasta al v.724.

vv.1224-1226. Don Milani in *L'obbedienza non è più una virtù* (p.34) scrive:"Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande-/ CARE -.E' il contrario esatto del motto fascista-Me ne frego-". Nel caso del nostro dramma è l'opposto dell'empietà di Giocasta.

vv.1227-1228. oij'mai...oJvsa:"Credo infatti che né l'Istro né il Fasi potrebbero/lavare purificandola questa casa, tanti sono gli orrori che..."- **[Istron**: è il Danubio; precisamente il suo corso inferiore(latino *Hister*).-**Fa'sin**:è il più grande corso d'acqua dei Colchi i quali, secondo *Erodoto* (IV,37) si estendono fino al mare boreale dove sfocia il fiume. Lo storiografo di Alicarnasso ci fa anche sapere(IV,45) che il Fasi segna il confine orientale dell'Europa e del Ponto(IV,86).-**aj;n nivyai**: infinito dell'aoristo di nivzw. E' un potenziale in dipendenza infinitiva.

vv. 1227-1228. L'immagine dei fiumi e dei mari che non bastano a purificare luoghi o persone lerci più delle stalle di Augia, si trova già nelle *Coefore* di Eschilo(vv.72-74); poi diviene **tovpo" letterario: cfr. p.e.**

Seneca, *Fedra*, vv.715-718: "*quis eluet me Tanais aut quae barbaris/Maeotis undis pontico incumbens mari?/Non ipse toto magnus Oceano pater tantum expiarit sceleris, o silvae, o ferae!*", quale Tanai mi laverà o quale Meotide che con le barbare onde preme sul mare pontico? Nemmeno il grande padre mio con tutto l'Oceano potrebbe espiare un delitto così enorme. O foreste, o fiere!; e Shakespeare, *Macbeth*, II, 2: "*Will all great Neptune's Ocean wash this blood clean from my hand?*", potrà l'intero Oceano del grande Nettuno lavare questo sangue dalla mia mano?. Come variante nello stesso dramma(v,1) leggiamo: "*Here's the smell of the blood still: all the perfumes of Arabia will not sweeten this little hand*", c'è ancora l'odore del sangue qui. Non basteranno tutti i balsami d'Arabia a profumare questa piccola mano. Per un successo conseguito con una fatica erculea e purificatrice citiamo *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Kundera: "Prima di sparire dal suo orizzonte, lei aveva fatto in tempo a mettergli in mano la scopa di Ercole e con essa lui aveva spazzato via dalla propria vita tutto ciò che non gli piaceva"(p.126).

-**oJvsa**: esclamativo.

vv.1229-1231. **keuvqei...aujqaivretoi**: "...racchiude e altri mali presto rivelerà alla luce/volontari e non involontari. Ma tra le sciagure/soprattutto rattristano quelle che appaiono scelte dall'uomo stesso".-**keuvqei**: la casa, il tetto(stevgh) racchiude e copre(stevgei) tanti orrori, ma poi l'edificio del potere subisce una sorta di scoperciamiento; cade il muro grosso interposto tra il palazzo e la piazza, per usare la nota immagine del Guicciardini(cfr. *Ricordi*, 141), e mette in luce altri mali **eJkovnta koujk(kai; oujk)ajvkonta**, volontari questi(il suicidio di Giocasta, l'accecamento di Edipo), non involontari come l'assassinio del padre e l'incesto che comunque rimangono oggettivamente dei mali

fanei': futuro di faivnw.-**phmonw'n**=genitivo partitivo. Tra le pene, il messo venuto dal palazzo considera più dolorose quelle che un uomo si sceglie da solo(**aujqaivretoi** da aujtov" e aijrevw) rispetto alle subite. Non così la pensa Edipo che rivendica, non senza orgoglio, la proprietà dell'accecamento e la dignità della propria sofferenza(cfr.vv.1331-1332), come fa il *Prometeo incatenato* di Eschilo(v.266) con la sua disubbidienza:" ejkw;n ejkw;n hjvmarton: oujk ajrnhsomai", di mia volontà, di mia volontà ho trasgredito; non lo negherò.-

fanw'sin: congiuntivo aoristo passivo secondo di faivnw. vv.1232-1233. **leivpei...fhv"**; : "Neppure le disgrazie che conosceamo prima mancano di/essere profondamente compiante; oltre a quelle, che cosa dici?"-**leivpei**: intransitivo, con **mh; ouj** (una sola sillaba per sinalefe) poiché nella reggente c'è una negazione. **-h[/demen**: piuccheperfetto di oi'jda.-**baruvston&(a)**: le sciagure scoperte attraverso l'indagine sono già causa di gemito profondo(stovno" baruv"); ora il coro vuole conoscerne altre le quali, aggiunte a quelle(**pro;" d& ejkeivnosin**), aggravano il carico di dolore, in modo che il pianto sgorghi dagli abissi dell'anima e della storia.

vv.1234-1235. **oJ...kavra**:"Il più rapido dei discorsi a dirsi e /a sentirsi: è morto il divino capo di Giocasta".- **tavcisto"**: i casi della vita umana che in 26250 giorni comprende vicende diverse e variopinte (cfr. *Erodoto*, I, 32) possono essere lunghi da raccontarsi , ma il momento risolutivo della morte è rapido, tanto a compiersi quanto ad essere annunciato.-**qei'on**: è epiteto omerico che spetta ai re e alle regine, in quanto di origine divina. Nel verso 1235 c'è un tribacco in quarta sede.

v.1236. **w'j...aijtiva"**; : "O infelice, per quale causa mai?"- **aijtiva"**: Sofocle vuole trovare la causa più vera, al pari dello storiografo(cfr. p. e. *Tucidide* ,I,23). Ma mentre la storiografia cerca motivi esterni e materiali, come la

potenza, il poeta cerca le radici degli atti umani all'interno dei caratteri.

vv.1237-1252.

*Il messo racconta la fine di Giocasta, finché la narrazione è decente e fino a quando ha potuto seguire i movimenti della regina. Ella entrò sconvolta nell'atrio, poi corse verso il letto nuziale strappandosi le chiome. Quindi chiuse la porta sbattendola. Da questo momento l' *ejxavggelo*" riferisce solo quello che ha udito: la donna gridava invocando Laio e deprecando il talamo dove aveva generato figli dal figlio. Quindi nella stanza si fece silenzio e dalla piazza, nell'atrio irruppe Edipo.*

vv.1237-1238. aujth;...pavra:"Ella da sé. Ma degli atti commessi i più/dolorosi sono lontani. Infatti la loro visione non è possibile".-**aujth; pro;" auJth"**: sottinteso *tevqnhken*.-**pracqevntwn**: participio aoristo passivo di pravssw.-**ouj pavra=ouj pavrestin**; Sono fatti così orrendi che non ne è consentita la visione diretta; regola codificata da Orazio nell'*Ars poetica* (v.185):"*ne pueros coram populo Medea trucidet* ", Medea non massacrò i bambini davanti al pubblico.

vv.1239-1240. oJvmw"...paqhvmata:"Tuttavia, per quanto almeno c'è pure in me di memoria/tu sarai informato sulle sofferenze di quella disgraziata".-**ge**: è limitativo. Il messo avverte che il racconto è affidato alla sua memoria con tutti i limiti e le parzialità che questo comporta.-**kajn=kai; ejn.-mnhvmh"**=genitivo partitivo di *ojvson*.-**e[ni=e[nesti.-peuvsh/=**seconda persona del futuro di *punqavnomai*.-**paqhvmata**: accusativo di relazione. Queste sofferenze dovranno comunque divenire *maqhvmeta* secondo la legge tragica del *tw'/ pavqei mavqo*" (cfr. Eschilo, *Agamennone*, 177) che si trova espressa chiaramente anche in *Erodoto* (I,207):"*ta; de; moi paqhvmata ejovnta ajcavrita, maqhvmata gevgone*", le mie sofferenze pur spiacevoli, sono diventate apprendimenti(Cresò parla a Ciro). **v.1241.**

oJvpw"...e[sw:"Quando infatti, trovandosi in uno stato d'animo sconvolto, entrò...-**oJvpw"**: qui ha valore temporale e corrisponde a ejpeiv; cfr. latino *ut* .-**crwmevnh**: cravomai con il dativo di un sentimento significa trovarsi in uno stato d'animo.

vv.1242-1243. qurw'no"...ajkmai":"...nell'atrio, correva subito verso i letti/nuziali, strappandosi la chioma con ambedue le mani".-**iJvet&(o)**: imperfetto medio di ijvhmi.-numfika; levch: questo è il mobile più importante per la donna nella tragedia greca. Nelle *Trachinie* c'è una presenza quasi ossessiva del talamo nuziale:"ejxaivfnh" sf& oJrw'-to;n JHravkleion qavlamon eijsormwmevnhn", subito la vedo lanciarsi sul talamo di Eracle(vv.912-913); "oJrw' de; th;n gunai'ka demnivoi" toi"" JHrakteivoi""", vedo la donna nel letto di Eracle...(v.915-916); "kaqevzet& ejn..mevsoisin eujnathrivoi""", sedeva in mezzo al letto coniugale(v.918); "wj' levch te kai; numfei'& ejmav", o letto e mia stanza nuziale(v.920). Nell'*Alcesti*, dove la coppia"funziona", troviamo il culto del letto: cfr.vv.177 e sgg. che contengono un lungo addio al talamo nuziale: l'eroina muore per non "tradire" questo feticcio domestico:"prodou'nai ga;r s& ojknou'sa kai; povsin-qnh/skw", non volendo tradire te e lo sposo/muoio(vv.180-181). J. Kott in *Mangiare dio* (p.120) afferma che"nella casa di Alcesti e di Admeto come nel loro dramma, è il letto il mobile più importante". Una spiegazione di questa mania del letto, la dà *Medea* ai vv.265-266:"oJvtan d& ej" eujnh;n hjdikhmevnh kurh'/-oujk e[stin a[llh frh;n miaifonwtevra", ma quando subisce ingiustizia nel letto non c'è altra mente più micidiale (di quella della donna).-**spw's&(a)**=participio di spavw.--**ajkmai"**: letteralmente=con le punte. Designa le mani poiché cei're" talora può indicare le braccia.

v.1244. puvla"...e[sw:"E quando fu entrata, sbattuta e chiusa la porta da dentro..."-**ejpirravxas&(a)**= participio

aoristo di ejpirravssw, spingo violentemente, in questo caso per chiudere la porta: un gesto indicativo di anima volgare, oppure sconvolta.

v.1245. kavlei...nekrovn:"invocava Laio morto già da tempo..."-**kavlei**: l'imperfetto senza aumento, che si trova nei poemi omerici, conferisce un tono epico alla narrazione.

vv.1246-1248. mnhvmhn...paidourgivan:"con il ricordo degli antichi orgasmi, per i quali/egli doveva morire, e lasciare la genitrice/ai suoi figli, per mettere al mondo dei mostri".-**spermavtwn**: gli antichi orgasmi e Laio morto da un pezzo riportano Giocasta alla vita precedente dalla quale è scaturita l'ultima, come un incubo pullulante di mostri, un sogno orribile da dove vuole uscire.-

qavnoi..livpoi: ottativi obliqui (degli aoristi di qnhvskw e di leivpw) .-**oiJ'sin aujtou'**: ai suoi di lui; ma il plurale comprende la discendenza poiché il figlio è unico.-**duvsteknon paidourgivan**: è astratto per il concreto, predicativo di livpoi, letteralmente generazione infelice nei figli.

vv.1249-1250. goa'to...tevkoi:"E deprecava il letto dove, disgraziata, dei doppioni/ aveva generato: dal marito il marito, e i figli dai figli.-**goa'to**: imperfetto di goavw, senza aumento, come kavlei del v.1245.-**ajndrov"** è Laio; **a[ndra** Edipo; **tevkna(a)** Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene; **tevkwn** è di nuovo Edipo, al plurale poiché svolge diverse funzioni.

C'è poliptoto e chiasmo, a significare l'intrico delle generazioni. Giocasta è la grande madre di tutti, la pollw'n ojnoma'vtwn morf; miva del *Prometeo incatenato* (v.210), una sola forma di molti nomi. Infatti nell'*Odissea* (XI,271) si chiama Epicasta. Ma questa funzione di grande madre universale che nell'antica religione mediterranea era della dea povtnia, sovrana delle fiere, degli alberi e della generazione, nell'ambito della cultura indoeuropea è

considerata obbrobriosa. **-tevkoi**: ottativo, obliquo,
dell'aoristo di tivktw.

v.1251. cw[pw"...ajpovllutai:"E come dopo questo sia
 morta non lo so più"-**cw[pw"=kai; oJvpw".-oujkevt&(i)**
oi'jd&(a): il messo non sa andare avanti con il racconto
 della fine di Giocasta poiché questa ha chiuso la porta(cfr.
 v.1244), e quanto viene riferito nei cinque versi seguenti è
 stato udito, non visto; infine si è fatto silenzio.

v.1252. bow'n...ou'J:"gridando infatti piombò dentro
 Edipo, e per lui..."-**ejisevpaisen**: aoristo da eijspaivw in
 senso intransitivo. Edipo entra nel vestibolo del palazzo
 dopo essere uscito di scena alla fine del quarto
 episodio(v.1185).

vv.1253-1274.

*Il messaggero racconta la catastrofe. Edipo si aggirava
 furente, cercando un'arma e Giocasta. Uno dei demoni gli
 diede l'indicazione ed egli si lanciò contro i battenti della
 porta chiusa piegandone i cardini, quindi si precipitò nella
 stanza nuziale. Dentro si vede la donna impiccata. Egli,
 mugghiando, la scioglie dai lacci, la cala a terra, quindi
 strappa le fibbie d'oro dal vestito di lei e con queste si
 accieca. Così, grida, i suoi occhi non avrebbero visto i figli,
 mentre nella tenebra gli sarebbero apparsi i genitori.*

vv.1253-1254. oujk...ejleuvssomen:"non era possibile
 seguire la disgrazia di quella,/ma guardavamo quello che si
 aggirava".-**oujk h'jn**: non era possibile seguire, non solo
 perché Giocasta è sparita dalla vista, ma anche perché è
 entrato Edipo che attira tutta l'attenzione del narratore il
 quale nel raccontare le sequenze della catastrofe funziona
 come una macchina da presa cinematografica che si
 sposta via via sull'oggetto principale della narrazione.-
ejkqeavsasqai: infinito aoristo di ejkqeavomai.-
peripolou'nt&(a): participio di peripolevw. Al verso
 1254 c'è un dattilo in terza sede.

vv.1255-1257. foita'...tevkwn:"Va e viene infatti,
 chiedendoci di fornirgli un'arma/e della moglie non moglie,

ma del materno doppio/campo arato di se stesso e dei figli dove potesse trovarla".-**foita'**/: cfr. v.477 dove il soggetto di questo verbo è petrai'o" oj tau'ro" (v.478) l'animale sacrificale con cui Edipo è oramai identificato.-**ejxaitw'n**: regge **hJma'"..porei'n**(infinito di un aoristo difettivo e[poron, senza presente), chiedere per avere; e **gunai'ka..oJvpou kivcoi**(da kicavnw, aoristo, ottativo dell'*oratio obliqua*) domandare per sapere. Per **gunai'kav t& ouj gunai'ka** cfr.v.1214 e nota relativa.-**ou'J**=latino *sui* . E' retto da **diph'n a[rouran**. Intende il campo arato da dove era uscito egli stesso e i loro figli. L'assimilazione della donna alla terra, e dell'uomo al seminatore dovrebbe significare una generazione che si compie nell'ambito della natura, seguendo la quale come guida non si sbaglia ; invece nella tragedia greca questa similitudine diviene spesso una metafora colma di dolore, forse perché richiama la cultura "mediterranea" più antica, considerata foriera di mostri e caos, e per il fatto che la vicinanza alla natura nel campo sessuale è sentita come sregolatezza, al pari della violenza la quale, se va bene per leoni e sparrowi(cfr. Esiodo, *Opere*, vv.202 e sgg.) non si addice agli uomini, per lo meno non a quelli giusti.

v. 1258. lussw'nti...ti':"E a lui furente gli dà l'indicazione uno dei demoni;"-**lussw'nti**: participio di *lussavw*. Edipo è sconvolto, come Ismene, *lussw'sa*, in *Antigone*, v.492. Nella tragedia più antica il participio è seguito da una spiegazione:"oujd& ejphvbolon frenw'n", e non padroneggia la mente. Nel caso di Edipo vediamo che la mente non gli funziona più in termini soltanto razionali e terreni, poiché finalmente anche lui vede i demoni, corrispondenti più o meno alle Erinni di Oreste (cfr. Eschilo *Coefore*, v.1061:"ujmei'" me;n oujc ojra'te tavsd& , ejgw; d& ojrw'", voi non le vedete queste, ma io le vedo.

v.1258. Una visione che nessun illuminismo potrà togliere agli uomini toccati dalla mano di dio. Del resto, come dice Amleto (I,5)"There are more things in heaven

and earth, Horatio,/than are dreamt of in our philosophy ", ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante non se ne sognino nei nostri sistemi filosofici.

v.1259. **oujdei;"...ejgguvqen**:"nessuno infatti di noi uomini che eravamo lì vicino".-**oujdei;" ga;r andrw'n**: Edipo sta entrando nella sfera del soprannaturale: le rivelazioni non gli vengono più dagli uomini; come ad *Aiace* (vv.242-243) cui un demone e nessuno degli uomini(**koujdei;" andrw'n**) insegnò le parole della pazzia.

v.1260. **deino;n...tino"**:"E dopo avere gridato orribilmente, come se qualcuno gli facesse da guida..."-**ajuvsa"**: participio aoristo di **au[w.-tino" uJfhghtou'**: sottinteso **o[nto"**, genitivo assoluto. Torna l'ombra del soprannaturale. L'intervento di un **daivmwn** non è più dubitabile. Noi con l'aiuto della psicologia (e di Eraclito:"**h'jqo" ajnqrwvpw/ daivmwn"**, fr.91 Diano) possiamo aggiungere la spiegazione che esso coincide con il carattere della persona la quale non può vivere a lungo in contraddizione con lui.

v.1261-1262. **puvlai"..."stevgh/**:"si lanciò contro i due battenti, e dai sostegni/piegava i gangheri cavi e si precipita nella stanza".-**puvlai" diplai"**": sono i battenti della porta della stanza da letto.-**ejnhvlat&(o)**: aoristo da **ejnavllomai**.-**puqmevnwn**: **puqmevne"** sono i sostegni, (nel *Prometeo* di Eschilo, v.1046, le fondamenta del mondo) dove stanno infissi **koi'la klh'/qra** i gangheri cavi con dentro i cardini che Edipo piega per entrare nella stanza chiusa. Cfr. *Eneide* ,II, 480:"*limina perrumpit postisque a cardine vellit*", rompe la soglia e strappa i battenti dai cardini, e Il 493:"*emoti procumbunt cardine postes* ", divelti dal cardine crollano i battenti.-**kajmpivptei**=**kai; ejmpivptei**, il presente vuole mettere la scena davanti agli occhi.

vv.1263-1264. ou'J...dev,v:" dove poi vedemmo la donna impiccata/ e avviluppata in lacci ritorti. Ed egli..."-**ou'J**= latino *ubi* .-**ejmpeplegmevnhn**: participio perfetto medio passivo da emplevkw, intreccio. La regina diviene contorta come i lacci che la strozzano(**plektai**"", ancora plevkw, **ejwvrai**""). Giocasta morendo, come il Seneca di Tacito(cfr.*Annales*, XV,62), lascia l'immagine della sua vita. Ma questa della madre di Edipo è sconcia. Cfr. Odissea xxII, 472.

vv.1265-1267. ojvpw"...oJra'n:"Come la vede, infelice, terribilmente avendo mugghiato,/scioglie il laccio appeso. E come a terra /giaceva la disgraziata, erano terribili a vedersi anche le cose seguenti".-**nin**=aujthvn.-**bruchqei;**"= participio aoristo di forma passiva da brucavomai, mugghio. Ancora una volta Sofocle sottolinea la trasfigurazione del re nell'animale del sacrificio, il toro del quale la città si era messa sulle tracce nel primo stasimo, al v.478. Anche *Aiace*, matto e morituro viene paragonato a un toro che mugghia:"tau'ro" wJ;;" brucwvmeno""(v.322). Quando i capi di un popolo, attraverso l'empietà, o anche per altri errori vengono meno alla loro funzione, assumono quella di animali sacrificali.- **kremasth;n**: c'è *variatio semantica* rispetto al v.1263 dove kremasth;n è riferito a Giocasta impiccata.- **tajnqevnd&(e)=ta**; ejnqevnde: sono le immagini seguenti, le cose a partire da qui.

vv.1268-1269. ajpospavsa"...ejxestevlletto:"Avendo infatti strappato dalle vesti di lei le fibbie/ d'oro battuto delle quali era adorna,..."-**ajpospavsa**": participio aoristo di ajpospavw.-**crushlvtou" perovna**": sono le fibbie fatte di oro battuto(crusov" ed ejlaurvw nel senso di "battere un metallo"). L'oro, *sacrum* , sacro e maledetto, qui assume il secondo significato, strumento di dolore, dopo essere stato vano orpello.- **exestevlletto** imperfetto passivo da ejkstevllw nel senso di adorno. Per gli orpelli

"che non sono opportuni e non convengono", cfr.v.875 e nota. Per l'altro aspetto dell'oro, cfr. v.151 e nota.-**ajp& aujth**": ribadisce e rafforza l'allontanamento del genitivo **eiJmavtwn**. Al v.1269 c'è un anapesto in prima sede.

v.1270. a[ra"...kuvklwn:"dopo averle sollevate, colpì le orbite dei propri occhi,..."-**a[ra**": participio aoristo di ai[rw. E' sottinteso perovna".-**e[paissen**: aoristo di paivw.-**a[rqra**: significa, in generale, membra. Al v.718 era usato nel senso di "articolazioni (dei piedi); qui significa"orbite, bulbi", **kuvklwn**, degli occhi. Per kuvkloi in questo senso cfr. *Antigone*, 974; *Filottete*, 1354; *Edipo a Colono*, 704.

vv.1271-1272. aujdw'n...kakav:"gridando parole del genere: che non lo avrebbero visto/né quali mali subiva né quali faceva,..."-**oJqouvnek&(a)=oJvti**.-**nin=aujtovn**, è oggetto di o[yointo (ottativo futuro in dipendenza da **aujdw'n**, participio(di aujdavw) che vale come un imperfetto="e gridava") il quale anticipa il soggetto della frase successiva.-**e[paicen..e[dra**: in *Edipo a Colono*, 266-267, il cieco griderà:" ejpei; tav g& e[rga mou-peponqovt& ejsti; ma'llon hj; dedrakovta, poiché le mie opere sono state piuttosto subite che fatte. Nietzsche ne *La nascita della tragedia* (IX) definisce Edipo l'eroe il quale "raggiunge appunto nell'attitudine puramente passiva la sua attività suprema".

vv.1273-1274. ajll&...gnwsoivato:"ma nella tenebra per il tempo rimanente quelli che non doveva/avrebbero visto, quelli che voleva invece non avrebbero riconosciuto".-**ouJ;**" **me;n oujk e[dei**: sono i genitori morti che non avrebbe dovuto vedere e d'ora in avanti gli appariranno nelle tenebre; **ouJ; d& e[crh/zen**: sono i figli vivi che avrebbe voluto ma non potrà riconoscere, in un ribaltamento generale, un "*acta retro cuncta* ", tutto capovolto.-**oJyoivaq&(o)=forma epico-ionica per**

o[yointo; **gnwsoivato** per gnwvsointo, ottativi futuri, rispettivamente da ojravw e gignwvskw.

vv.1275-1296. *Il messo racconta l'accecamento compiuto da Edipo in uno scroscio di sangue. Ora dalla casa dei Labdacidi nessun male manca. Il re grida di spalancare la porta perché lo vedano tutti; poi egli si allontanerà dalla terra che ha contaminato, e porterà ad effetto la maledizione scagliata contro il mivasma di Tebe. Però ha bisogno di un accompagnatore poiché non può fare più nulla da solo. Oramai che il racconto prosegua non è necessario siccome si aprono i battenti e appare l'uomo che incarna tutte le sciagure.*

v.1275. toiau't&...aJvpax:"Di tali sciagure facendo un lugubre canto, molte volte e non una sola..."-**ejfumnw'n:** participio di ejfumnevw. E' una delle più importanti funzioni della poesia: tradurre il dolore e le sciagure in canto.-**pollavki" te koujc** (kai; oujc) **aJvpax:** Edipo infierisce con furia sui propri occhi i quali hanno visto compiere l'infrazione dei divieti più forti che l'umanità si sia mai imposti. Per questo argomento si consiglia la lettura di *Totem e tabù* di Freud (cfr. in particolare p. 204).

vv.1276-1279. **h[rass&...ejtevggeto:**"colpiva sollevando le palpebre. E insieme le sanguinanti/pupille gli bagnavano le guance, e non mandavano fuori/gocce madide di strage, ma insieme nera/pioggia di grandine e di sangue grondava". Dattili in terza sede ai versi 1276 e 1278.-**h[rass&(e):** imperfetto di a[rassw.-**foivniai:** c'è un'insistenza macabra sul sangue, con ripetizione di gesti e di parole: **oJmou'** al 1276 e al 1278; **e[teggon, ejtevggeto**, pur con diatesi e significati diversi: la forma attiva ha quello transitivo di "bagnavano", e regge gevnei&(a), la media quello intransitivo di grondava. Tali iterazioni significano la ripetitività furibonda dei gesti autodistruttivi.-**mudwvsa"**(participio aoristo da mudavw, sono umido) **stagovna"**: accusativi dipendenti da

ajnivesan(imperfetto da ajnivhmi, faccio schizzare in alto). Il soggetto è **foivniai glh'nai**, sanguinanti pupille. Tutto questo sangue che scroscia è la risposta alla domanda con la quale si apre il primo Stasimo:"Chi è quello di cui la profetica rupe di Delfi disse-ha compiuto infamie su infamie con mani sporche di strage?-"(vv463-465). Evidentemente è Edipo che, per punirsi, ripete contro se stesso lo scempio già perpetrato su altri.-**mevla" o[mbro" calavzh" aiJvmato" t&(e)** : queste immagini truculente del trasgressore dei tabù che si autopunisce è entrata nella serie degli archetipi dell'umanità. A proposito cfr. Karl Kerényi, Edipo: due saggi in *Variazioni su Edipo* (p.10) di K. Kerényj, James Hilmann.

vv.1280-1281. Tavd&...kakav:"Questi mali sono scoppiati da due, non da uno solo/ma per l'uomo e la donna sono mali congiunti".-**e[rrwgen**: da rjhvgnumi=rompo, il perfetto intransitivo, e[rrwga significa erompo, scoppio. Edipo e Giocasta insieme hanno creato una miscela esplosiva di mali.-**summigh'**: neutro plurale. L'esplosione ha rotto diversi equilibri, eppure non ha scisso la promiscuità tanto equivoca quanto deleteria del re e della regina.

vv.1282. JO...me;n:"L'antica prosperità di prima era in passato..."-**o[lbo"**: la prosperità è chiamata antica con ridondanza(**pri;n, palaio;**" che contiene una vaga eco dell'avverbio-aggettivo del v.1, **pavroiqe** che ripete e varia il pri;n). E' un benessere tanto remoto che può risalire ai tempi dell'antico Cadmo; esso comunque non ha il buon fondamento della eujsevbeia, almeno a quanto racconta Euripide nelle *Baccanti* dove Dioniso punisce non solo Penteo per la sua miscredenza, ma anche Cadmo, trasformandolo in un drago, per la sua"partecipazione tiepida"(così la definisce Nietzsche ne *La nascita della tragedia*, cap. 12) alla nuova religione.

v.1283. o[lbo"...qhjmevra/(_th'/ h]mevra/):"prosperità davvero, ma ora in questo giorno..."-**dikaivw**": è Solone(I D,vv.7-8) che chiede prosperità non senza giustizia, poiché o[lbo" separato da divkh non dà felicità, perciò è fasullo e non desiderabile:"crhvmata d& ijmeivrw me;n e[cein, ajdivkw" de; pepa'sqai-oujk ejqevlw: pavntw" u]vsteron h'jlqe divkh", ricchezze desidero averne, ma non voglio acquistarle ingiustamente: in ogni caso più avanti arriva Giustizia.

vv.1284-1285. stenagmov"...ajpovn:"gemito, accecamento, morte, vergogna e quanti/sono i nomi di tutti i mali, nessuno è assente".-In entrambi i versi c'è un dattilo in terza sede.-**a[th**: è l'accecamento mentale, non meno grave e doloroso di quello fisico; secondo Omero (*Iliade*, IX, 502 e sgg.) esso va daneggiando, seguito dalle preghiere zoppe, rugose e bieche di occhi, le quali, se ottengono rispetto dagli uomini, pongono riparo ai danni, mentre i mortali che non giungono alla resipiscenza, vengono consegnati ad [Ath. Come accade nei *Sette a Tebe* quando i fratelli si uccidono reciprocamente e davanti alle porte si alza il monumento all' Ate:" ejvstake d& [Ata" tropai'on ejn puvlai""(v.956). Una enumerazione delle sciagure dei Labdacidi simile a questa si trova in *Antigone*, vv.4-5.-**ejst&(i) ajpovn=a**[pesti.

v.1286. nu'n...kakou'; : "Ed ora l'infelice si trova in una pausa del male?"-**kakou'**=genitivo di allontanamento. Il coro teme che il dolore descritto sia troppo forte per potere convivere a lungo con un uomo.

v.1287. boa'/_...tina:"Grida di spalancare le porte e che qualcuno mostri..."-**tina**: soggetto degli infiniti del verso.-**dhlou'n**: Edipo chiede che la sua condizione si veda in quanto è paradigmatica e può diventare educativa per un popolo intero. Certamente Sofocle condivide l'idea della poesia e del poeta espressa dall'Euripide delle *Rane* (v.1009), il quale a Eschilo che gli domanda:" ajpovkrinaiv moi, tivno" ou]vneka crh; qaumavzein a[ndra

poihtvvn; rispondimi , perché bisogna ammirare il poeta?"replica : "dexiovthto" kai; nouquesiva", o jvti beltivou" te poiou'men tou;" ajnqrwvpou" ejn tai"" povlesin", per l'abilità e il consiglio, poiché rendiamo migliori gli uomini nelle città.

vv.1288-1289. toi""...moi:"a tutti i Cadmei l'assassino del padre/ e quello che della madre..., urlando parole sacrileghe e non dicibili da me..."-**patroktovnon**: la trasgressione del primo tabù è riferita *apertis verbis* , la seconda invece, **to;n mhtrov"**, è coperta con la reticenza o aposiopesi, in considerazione del fatto che si tratta di una nefandezza contro natura(**ajnovsi&(a)**, che non può restare insepolta, come il cadavere di Polinice, ajnovsion nevkun, in *Antigone* 1071. Al v.1289 c'è un dattilo in terza sede.

vv.1290-1291. wJ"...hjrvsato:"con l'intenzione di gettarsi fuori da questa terra e di non/restare più nella reggia,sottoposto alla maledizione, come egli la scagliò".- **wJ"**: con i due participi futuri(di rjivptw e di mevnw) significa il proposito di buttarsi via, come spazzatura, compiendo l' ajrav che egli stesso aveva lanciato ai vv.244 e sgg. Ora Edipo si riconosce come **ajrai'o"**, sottoposto a quella maledizione(cfr. v.276), e con questo riconoscimento finiscono i doppi sensi: i vari significati si sono incontrati nella catastrofe finale, come Edipo e Laio al trivio del loro destino, dove la strada di Delfi converge con quella di Daulia(v.734).-**wJ"** è modale-**hjrvsato** è aoristo di ajravomai.

vv.1292-1293. rJwvmh"...fevrein:"Però egli manca di forza ed ha bisogno/ di una guida; infatti il suo male è più grande di quanto si possa sopportare".-**dei'tai:** regge i genitivi.-Edipo si è capovolto nel contrario di quello che era all'inizio del dramma: l'uomo che infondeva potenza alla città e la guidava, il primo fra i Tebani(cfr.v.33:"ajndrw'n de; prw'ton") è diventato carente di forza e bisognoso di

un accompagnatore. **-mei'zon hj; fevrein=mei'zon hj; wjvste fevrein.**

v.1294. deivxei...tavde: "E lo mostrerà anche a te. Infatti ecco che le serrature della porta..." **-deivxei:** futuro di deivknumi. il soggetto è Edipo che deve mostrarsi per diventare esemplare. **-tavde:** ecco, accompagnato da un gesto.

vv.1295-1296. dioivgetai...ejpoiktivsai: "...si aprono; presto vedrai una visione/tale quale muoverebbe a compassione anche un nemico". **-oi'Jon:** svolge la funzione di wjvste. **-stugou'nt&(a):** participio di stugevw. **-ejpoiktivsai:** infinito aoristo di ejpoiktivzw. Con parole simili Tecmessa commiserà la degradazione di *Aiace* ai vv.923-924: "w'j duvsmor& Ai[a" oi'Jo" w[n oijvw" e[cei"-w]" kai; par& ejcqroi"" a[xio" qrhvwn tucei'n", o disgraziato *Aiace*, quale sei, come ti trovi, così che sei degno di ottenere lamenti funebri pure dai nemici. In effetti tutta la storia del disgraziato eroe di Salamina è, nell'interpretazione sofoclea, simile a quella di Edipo: anche *Aiace* ha peccato di superbia affermando che avrebbe vinto senza l'aiuto degli dèi (cfr.vv.768-769: "divca keivnwn"), e per questo è stato portato a rovina da Atena, "nemica giurata degli spiriti brutali", come la definisce W. Otto in *Gli dei della Grecia*. Del resto pure il secondo eroe dell'esercito acheo si punisce da solo per conservare la propria identità di uomo nobile il quale deve, appunto, nobilmente vivere o nobilmente morire (cfr.vv.479-480).

Commo. Versi 1297-1368.

Versi 1297-13012.

Il coro commiserà il re in dimetri anapestici. La sciagura di Edipo è la più terribile che ai vecchi tebani sia mai toccato di vedere. Il demone balzato sul capo del figlio di Laio ha fatto un salto al di là dell'umano. La visione stessa del cieco così brutalmente sconciato è raccapricciante, tanto che il corifeo, pur volendo porgli tante domande, non riesce neanche a guardarlo. Edipo, ancora in anapesti, lamenta

le proprie sciagure corrispondenti a un salto del destino da una vetta a un precipizio. Il coro gli fa eco con un trimetro giambico compiangendo la colossale disgrazia del re decaduto.

vv.1297-1298. w'j...ejgw; "Oh sciagura terribile a vedersi per gli uomini/ la più terribile tra tutte quante io.../-

deino;n..deinovtaton: il coro esprime la propria costernazione davanti all'enormità della strana disgrazia cui ha assistito, con il superlativo che ripete il grado positivo amplificandolo. Se molte sono le cose inquietanti e nessuna è più inquietante dell'uomo(cfr. *Antigone*, vv.332-333:"polla; ta; deina; koujde;n ajnqrwvpou deinovteron pevlei"), Edipo è uomo che incarna la deinovth" al massimo grado.

vv.1299-1302. prosevkurs&...moivra/; : "ho incontrato fin qui. Quale follia/o infelice ti assalì? Quale è il demone/ che ha fatto un salto più grande dei grandissimi/sul tuo disgraziato destino?"-**prosevkurs&(a):** aoristo da proskurevw che usualmente regge il dativo. Qui l'accusativo, **oJvs&(a)** del verso precedente, vuole forse dare l'idea di un incontro più diretto.-**oJ phdhvsa":** participio aoristo di phdavw. L'immagine del salto fatale era già apparsa al v.263, e nelle ultime parole del Creonte dell'*Antigone*:"ta; d& ejpi; krativ moi-povtmo" duskovmisto" eijshvlato", un destino intollerabile mi è saltato sul capo(vv.1345-1346). Il daivmwn o povtmo", che poi, come sappiamo da Eraclito, è anche il carattere di ciascuno, diventa un animale feroce in agguato se l'uomo nel cui petto alligna, si trova in disaccordo con lui, ossia con se stesso. Corre il rischio di uno sbranamento da parte di una tigre interna.-**meivzona:** accusativo dell'oggetto interno di phdhvsa"; questo comparativo contiene una misura maggiore di quella del superlativo **makivstwn**(dorico per mhkivstwn, eteroclitico di makrov) per indicare una dismisura nel carattere-destino di Edipo.

vv. 1303-1304. feu'...ajneresqai:"Ahi ahi infelice, ma neppure posso/guardarti, pur volendo farti molte domande..."-**ejqevlwn:** ha valore concessivo. Il coro vorrebbe sapere, ma la visione orrenda del re sfigurato lo respinge.-**ajnevresqai:** regge due accusativi: povll&(av) espresso e sev sottinteso.

vv. 1305-1306. polla;...moi:"e molte cose sapere, e molte osservare/tale raccapriccio mi dai".-**puqevsqai:** infinito aoristo di punqavnomai.-**ajqrh'sai:** infinito aoristo di ajqrevw.-**frivkh:** è un brivido di terrore umano e religioso, che butta indietro. In *Erodoto* ,VI,134, lo sente Milziade dopo avere scavalcato con un balzo il recinto sacro di Demetra tesmoforia. Allora, arrivato davanti alla cella, tornò indietro, ma nel saltare il muro si fece tanto male che in seguito la gamba gli andò in decomposizione ed egli venne a morte(VI,136).

vv. 1307-1310. aijai'...foravdhn; : "Ahi ahi,/ me infelice/dove mi trascino sulla terra, disgraziato? Per dove la mia/voce vola disperdendosi rapidamente?"-**poi' ga""=** latino quo terrarum . Edipo, cieco da poco, ha perduto l'orientamento: non sa da quale parte andare né dove vadano a finire le sue parole divenute volatili(**diapwta'tai**) poiché dopo il fallimento non hanno più alcun valore e si disperdono portate (foravdhn) via come il disgraziato che le pronuncia(**fevromai**). Cfr. i vv. 481-482, dove i vaticini di Delfi invece, sempre vivi, volano intorno:"ta; d& aije; zw'nta peripota'tai".

v. 1311. ijw;...ejxhvlou:"Oh destino, dove sei precipitato!"-**ejxhvlou:** aoristo da ejxavllomai. Torna l'immagine del salto fatale(cfr. v.1300), con la precisazione del precipitare.

v. 1312. ej"..."ejpovyimon:"In una sciagura terribile, intollerabile a udirsi e vedersi!"-Il coro risponde alla domanda iJvn&(a) identificando il cieco con la sua

condizione e il suo demone . Cfr. *Eneide*, VI, 743:"*quisque suos patimur manes* ", ciascuno soffre il proprio destino.

Prima Strofe. Versi 1313-1320.

Edipo rievoca la catena dei mali che gli hanno inceppato il cammino riducendolo a vivere in un carcere cieco, assillato da ricordi opprimenti. Il coro non si meraviglia dell'enormità del dolore, tanto smisurate sono le disgrazie.

vv. 1313-1315. jlw;...o[n:"Ahi mia nube/ di tenebra, che è abominevole, sopraggiunta indicibile/invincibile e spinta da un vento favorevole alla sventura".-**ajpovtropon:** qualche cosa che si vorrebbe respingere, da cui ci si vorrebbe ritirare(ajpotrevpesqai), ma è sopraggiunta addosso(**ejpiplovmenon** è participio aoristo sincopato da ejpipevlomai) ed è troppo avvolgente, una nube propria(**nevfo" ejmovn**) indomabile(damavw) e spinta da un vento favorevole(ou'jro") solo alla sventura(du"). E' una tenebra già connaturata al cieco che del resto solo da lei può cercare di trarre una nuova luce: cfr.*Aiace*, v.394:" ijwv, skovto", ejmo;n favo"", oh tenebra, luce mia.

vv.1316-1318. oi[moi...kawk'n:"ahimé/ahimé ancora una volta: quale si tuffò in me, insieme/l'assillo di questi pungoli e la memoria dei mali!"-**ejsevdu**(aoristo terzo di eijsduvw. Regge l'accusativo m&(e). La memoria e la comprensione interiorizzano la pena e la rendono profonda; per cui l'immagine dell'assillo (**oi[sthrma**) dai pungoli(kevntra) dolorosi ricordano solo esteriormente la vicenda della fanciulla lò trasformata in giovenca e tormentata dal tafano: là (*Prometeo Incatenato* vv. 640 sgg.) si tratta di sofferenza mandata appunto da fuori("qeovssuton ceimw'na",v.643, tempesta spinta da dio); qui c'è un demone interno che strazia con denti feroci.

vv. 1319-1320. kai;...kaka;"E nessuna meraviglia che in mezzo a disgrazie tanto grandi/tu soffra il doppio e doppi mali sopporti".-**qau'ma:** regge se penqei'n, infinito di penqevw. Adesso che è diventato esemplare dei rischi insiti nella condizione mortale, ora che è un cumulo di

sofferenze, Edipo non suscita meraviglia come quando conseguiva successi più che umani. Egli ha svelato la debolezza e la precarietà che ognuno sente in se stesso, anche quando si trova sul culmine della vita. **dipla'**: è iterato in anafora, ma il primo è avverbio, il secondo aggettivo. I mali di Edipo sono raddoppiati dall'altezza della caduta e dal rovesciamento del rango reale precipitato nella miseria estrema.

Prima antistrofe. Versi 1321-1328.

L'unico conforto a tanto dolore è constatare la fedeltà dei vecchi coreuti. Questi domandano all'infelice come abbia avuto il coraggio di infierire contro i suoi stessi occhi.

vv. 1321-1324. ijw;...feu': "Ahi amico,/tu sei il mio compagno ancora saldo: ancora infatti/resti ad avere cura di me, il cieco".-**movnimo'**: cfr. mevnw, rimango. Edipo da cieco comincia a vedere i valori autentici e saldi: intanto la fedeltà dei vecchi Tebani i quali rimangono lì, ad assistere e confortare un disgraziato che non costituisce più un vantaggio per nessuno. Tale saldezza diverrà una caratteristica dello stesso figlio di Laio. Nell'*Edipo a Colono*, Sofocle lo paragona ad una scogliera boreale battuta dalle onde invernali:"bovreio" wjv" ti" ajkta;-kumatoplh;x ceimeriva klonei'tai"(vv.1240-1241). Un'immagine questa che forse risente dell'*Edipo a Colono*¹¹⁴, dove Sofocle paragona il figlio di Laio ad una scogliera boreale battuta dalle onde ed esposta alla tempesta:"bovreio" wjv" ti" ajkta;-kumatoplh;x ceimeriva klonei'tai".

aggiunta: cfr. Debrecen, p. 294.-**khdeuvwn**: participio che completa e chiarisce uJpomevnei"

vv. 1325-1326. ouj...oJvmw': "infatti non mi rimani nascosto ma riconosco chiaramente,/ anche se pieno di tenebra, il tuo parlare comunque".-Il v.1325 ricorda *Iliade*, XXIV,563:"kai; de; se gignwvskw, Privame, fresi;n, oujde; me lhvqei'", so con il cuore, e non mi rimane

¹¹⁴Vv.1240-1241

nascosto che anche tu.... Sono parole di Achille al vecchio re di Troia che è andato a chiedergli il cadavere di Ettore. La differenza sostanziale di Sofocle sta in **aujdh;n**: Edipo immerso nella tenebra afferma il valore supremo della parola quale ultimo e definitivo mezzo di riconoscimento e comunicazione tra le persone. Anche il poeta antisofista non può non riconoscere che lo strumento dell'intesa peculiarmente umana è il parlare.

vv. 1326-1327. w'j...daimovnwn; : "O tu che hai fatto cose orribili, come hai avuto il coraggio di distruggere/ così i tuoi occhi? Quale ti ha spinto dei demoni?"-**toiau'ta**: avverbiale.-**mara'nai**: infinito aoristo di maraivnw.-

daimovnwn: nelle enormità compiute da Edipo il coro cerca un movente non umano che gli abbia sollevato (**ejph're** aoristo da ejpaivrw) la mano.

Seconda strofe. Versi 1329-1348.

Edipo attribuisce ad Apollo le proprie sofferenze, ma non l'accecamento che egli ha avuto il coraggio di infliggersi da solo, con le mani sue, poiché nel mondo non c'era più niente di bello da vedere. Il coro lo asseconda e il cieco aggiunge che nulla di piacevole gli riservava la vista della vita. Quindi vuole essere allontanato: si sente lo stramaledetto, la fiamma della pena e la peste odiosissima deprecate da tutti. I coreuti lo commpiangono ancora, tanto per la sua disgrazia, quanto per l'intelligenza che ne ha.

vv.1329-1331. jApovllwn...pavqea: "Apollo, era Apollo o amici/colui che portò a compimento queste cattive cattive mie queste mie sofferenze".-**kaka;**: delle quattro parole ripetute nei due versi(**jApovllwn, tadv&(e), ejma;, kaka;**) questa è l'unica a essere iterata senza interposizioni, il che significa la continuità dei mali nella intermittenza del resto.-**telw'n**: participio corrispondente a un imperfetto.

vv.1332-1333. e[paise...tlavmwn: "Però di sua mano nessuno li colpì/tranne me infelice".-

aggiungil **e[paise:** aoristo di **paivw.** Edipo ha addirittura anticipato i colpi degli dèi. Nell'Eracle di Euripide Teseo dice che chiunque sia nobile tra gli uomini sopporta i colpi degli dèi e non li evita: "**o{sti" eujgenh;" brotw'n-fevrei ta: g j ejk qew,n ptwvmat j oujd j ajnaivnetai"** (vv. 1227-1228).

nin=aujtav"=o[yei", gli occhi.-**ejgw;**: Edipo rivendica a sé il coraggio di avere eseguito il gesto ispirato da Apollo, di essere colui che si è punito con la stessa mano con cui ha commesso i delitti.

vv. 1334-1335. tiv...glukuv; : "Perché infatti bisognava che vedessi io/ al quale, mentre avevo la vista, nulla era piacevole vedere?"- **aggiungil Re Lear IV 1 ga;r:** Edipo vuole dire che nella punizione inflitta a se stesso non c'è nulla di illogico: egli ha interrotto una visione che era fonte di amarezza e dolore.

vv. 1334-1335. Si può riferire anche al nostro eroe tragico quello che Jan Kott scrive del Giobbe biblico: "è un avanzo di uomo, ma questo avanzo umano parla continuamente con Dio...finisce per dare ragione a Dio. Ha giustificato le sue sofferenze, ha conferito loro una dignità. (Da *Shakespeare nostro contemporaneo*, p.119). -**e[dei:** imperfetto di **devw.**

In una novella di Pirandello (*Va bene*) il protagonista è un uomo cui "i diurni dolori avevano quasi vestito la mente d'una scorza di stupidità". Costui, dopo avere buttato dalla finestra la moglie infedele, fa una richiesta al figlio malato: "figlio mio, questi occhiali...strappameli dal naso, bello mio...Così...Bravo! Ora non ti vedo più!".

-**oJvtw/=oJvtini.** Il pronome relativo-indefinito significa che la percezione visiva era di ostacolo alla formazione di una personalità determinata.

v.1336. h'jn...fhv":"Questo era proprio come tu appunto dici".-**tau'q&=tau'ta.**-**oJvpwsper:** proprio come; il coro approva in pieno le parole e l'operato di Edipo. I vecchi

Tebani non abiurano la solidarietà al figlio di Laio neppure dopo che si è scoperta la sua sconcezza; la fedeltà è uno di quei valori nobili e antichi di cui Sofocle intende raccomandare la conservazione.

vv. 1337-1339. tiv...fivloi; : " Infatti per me che cosa era possibile vedere/ di amabile, o quale parola a me indirizzata/è più possibile udire con piacere, amici?"-

blepto;n=aggettivo verbale di blevpw.--

sterkto;n=aggettivo verbale di stevrgw. Edipo spiega l'inevitabilità del suo accecarsi: è caduto il secondo termine della domanda posta da lui stesso nel prologo(v.11:"deivsante" hj; stevrxante");,quello per cui valeva la pena di guardare le cose del mondo; da quando ogni aspetto amabile è caduto dai suoi occhi, essi non possono tollerare visioni di odio o di indifferenza.-

proshvgoron: ha il senso passivo di "parola indirizzata a qualcuno"; cfr.prosagoreuvmw=rivolgo la parola.-**e[st&(i) e[st&(i)**, nel senso di "è più possibile".-

aJdona'/=hJdonh'/: se manca qualche cosa di amabile, sparisce anche il piacere.

vv.1340-1341. ajpavget&(e)...me:"portatemi via, fuori da questo paese, al più presto..."-**ejktovpion**: cfr. v. 166:"hjnuvsat& ejktopivan flovga phvmato""", metteste fuori luogo la fiamma della pena. Con questa dunque Edipo si identifica, con il flagello che ha fatto di Tebe, paese guasto, una terra desolata.

vv.1342-1343. ajpavget&(e)...ojlevqrion:"portatemi via amici, l'uomo dalle grandi rovine,..."-**ojlevqrion**: è attivo e passivo; Edipo, carnefice e vittima, condensa nella sua persona significati diversi, ma tutti molto umani: per questo ci attira con tanta forza.-**mevg&(a)**: avverbio.

vv.1344-1346. to;n...brotw'n:"lo stramaledetto e inoltre il più odioso/agli dei tra i mortali".-**kataratovtaton**: superlativo di katavrato", l'esecratissimo che ha raccolto tutte le maledizioni(ajraiv, kataravomai)scagliate nel

corso della tragedia.-**ejcqrovaton**: troviamo l'identificazione con un altro aspetto del flagello: la peste odiosissima (v.28:"loimo;" e[**cqisto**") quale malattia fisica ma soprattutto morbo morale. Tale è la peste anche in Sallustio, *De coniuratione Catilinae*,10:"*post, ubi contagio quasi pestilentia invasit, civitas immutata, imperium ex iustissimo atque optumo, crudele intolerandumque factum*", poi, quando il contagio dilagò come una peste, la città divenne guasta, e il governo da giustissimo e onesto, crudele e insopportabile.

vv.1347-1348. deivlaie...a[n:"Infelice per la tua disgrazia e nello stesso tempo perché la capisci,/come avrei voluto non averti mai conosciuto!".-**tou' nou'**: genitivo di causa come **sumfora**". Il coro con questo trimetro esprime un punto di vista volgare, comunque non quello di Sofocle il quale conclude l'*Antigone* con l'elogio dell'intelligenza umana timorata di dio(vv.1348-1350). Edipo inizia la risalita sulla china della sventura dalla coscienza della propria disgrazia.-**wJ**"(esclamativo) **s&(e) hjqevlhsa..a[n**: esprime un desiderio non realizzato nel passato.

Seconda antistrofe. Versi 1349-1368.

Edipo augura la morte non a coloro che hanno cercato di ucciderlo ma a chi lo ha salvato. Infatti per lui la vita è stata un male. Il coro continua ad approvare il cieco che rinnovella le disgrazie e le turpitudini nelle quali è incorso. Comunque ha trovato pure una qualche grandezza, sia nel ricevere il male, sia nel sopportarlo. Il corifeo conclude con la prima replica confutatoria nei confronti del sovrano il quale avrebbe fatto meglio a uccidersi che ad accecarsi.

vv.1349-1350. [Oloiq&...fovnou:"Possa morire, chiunque sia stato colui che i crudeli ceppi/ai piedi nei pascoli mi tolse, e dalla morte..."-**o[lloito**: ottativo aoristo di o[l^lumai. Edipo rifiuta la vita e impreca la morte a chi ha voluto conservare la sua.-**oJvsti" h'jn**: c'è lo stile, e forse pure il ricordo, di preghiere antiche, come nell'*Agamennone* di Eschilo,v.160:"Zeu;", oJvsti" pot& ejstivn, Zeus,

chiunque mai sia; e anche nelle *Troiane* di Euripide, vv.885-886:"oJvsti" povt& ei'j su;..Zeuv", chiunque mai sia tu, Zeus. Edipo però rovescia le parole cultuali in maledizioni contro chi gli ha salvato la vita. Assistiamo dunque, tra gli altri ribaltamenti, a quello dell'opinione comune e della visione omerica per la quale non c'è consolazione alla morte, come lamenta Achille nell'Ade:"mh; dhv moi qavnatovn ge parauvda", non consolarmi della morte(*Odissea*,XI,488).-**nomavd&(a)**: riferito a **m&(e)**, nel senso di abbandonato nei pascoli.-**ejjpipodiva"**: è aggettivo concordato con l'accusativo pevda", da pevdh: , l'inceppamento dei piedi; cfr. latino *pedica* .-**e[lab&(e)**: con **ajp&(ov)**: tolse i ceppi e raccolse il bambino.

vv.1351-1352. ejvruto...pravsswn:"...mi liberò e mi salvò, nulla/ di grato facendo".-**e[ruto**: aoristo terzo di rJuvomai.-**kajnevswsen=kai**; ajnevswsen=aoristo di ajnaswvzw.-**cavrin**: non c'è un rendimento di gratitudine per chi gli ha salvato la vita poiché questa non è stata preziosa e cara a Edipo, ma un campo seminato di triboli.

vv. 1354-1355. tovte...a[co":"Infatti, se fossi morto allora/ non sarei stato causa di tanto dolore per i miei cari né per me".-**a[n qanw;n**: protasi participiale corrispondente a una irrealtà nel passato(eiJ tovte e[qanon).-**h'j**: prima persona dell'imperfetto di eijmiv.-**fivloisin**: i fivloi sono i "cari" genitori che hanno cercato di sopprimere la propria creatura. In questa visione ribaltata dell'amore per la vita, nella biofobia, è maledetto chi cerca di salvarla, e caro chi intende sopprimerla.

v. 1356. qelovnti...h'jn:"anche io vorrei che fosse stato così".-**qelovnti kajmoi;**(kai; ejmoiv)=dativo di interesse. Letteralmente: questo sarebbe anche per me che lo voglio. Il coro non capisce che certe vite esemplarmente disgraziate o cattive sono utili all'umanità quali contromodelli. Tali sono i grandi criminali del Tartaro di

Platone; nel *Gorgia* (525c) il filosofo scrive, a proposito di tiranni e uomini di potere come Tantalos, Sisifo e Tizio, dei quali del resto già Omero dà testimonianza: "εἰκ τούτων τα; paradeivgmata givgnetai", da questi derivano gli esempi. Così Sofocle li fa derivare da Edipo.

vv. 1357-1359b. ou[koun...a[po: "E allora non sarei venuto a fare l'assassino/ del padre né sarei stato chiamato/dai mortali il marito di quelli da cui nacqui".-

ou[koun..a[n..h'jlqon..oujde;..ejklhvqhn (aoristo passivo di kalevw): sono apodosi irreali della protasi participiale a[n qanw;n.-**w'jn a[po** (anastrofe per ajpo; w'jn, e nel tradurre si deve aggiungere ejkeivnwn) è al plurale per indicare l'intreccio perverso di amore e sangue fra i tre.

vv. 1360b-1361. nu'n...pai": "Ora sono senza dio e figlio di empi,..."-**a[qeo"**: non è solo passivo ma anche attivo; non significa soltanto abbandonato dagli dei: Edipo è senza dio anche perché ha condiviso l'empietà ereditata dai genitori (cfr. v.1397).

vv. 1362-1363. oJmogenh;"...tavla": "padre di figli comuni con quelli dai quali io stesso nacqui infelice".-

oJmogenh;": nel senso attivo di colui che genera insieme, come oJmovsporo" del v.460.

vv.1364-1366. eij...Oijdivpou": "E se c'è un male ancora più grande del male/questo ebbe in sorte Edipo".-

presbuvteron: è usato nel senso di "più grande", come talora diciamo anche noi invece di "più vecchio". Così si rischia l'equivoco con "più importante", "migliore", come avviene nel *Giulio Cesare* di Shakespeare (IV,3) dove Cassio dice: "*You wrong me every way; you wrong me, Brutus; I said an elder soldier, not a better: did I say better?*", "Mi fai torto in ogni modo; mi fai torto, Bruto; ho detto un soldato più vecchio, non uno migliore; ho forse detto migliore?".-**e[lac&(e)**: aoristo di lagcavnw. Edipo ebbe in sorte il male più grande; il cieco non manca di sottolineare la propria eminenza anche nel campo della disgrazia.

v.1367. oujk...kalw'':"Non so come io possa dire che tu hai deliberato bene".-**fw'**: congiuntivo(da fhmiv) deliberativo in interrogativa indiretta.-**bebouleu'sqai**: infinito perfetto medio di bouleuvw.

v. 1368. kreivsswn...tuflov'':"infatti avresti fatto meglio a non vivere più che a vivere cieco"; ma è costruzione personale che tradotta letteralmente suona(non bene): saresti migliore non più essente che vivente cieco. L'affermazione è contraddittoria rispetto al v.1336; inoltre ricorda il v. 634 dell'*Aiace*: "kreivsswn ga;r JvAida keuvqwn oj nosw'n mavtan", è meglio infatti che il malato di follia giaccia nell'Ade. Ma Edipo non deve ammazzarsi poiché con la sua vita può dare educazione agli altri e a se stesso, trasformando quella opinione erronea di sé fondata sulla presunzione intellettuale, in giusta stima delle proprie capacità di affrontare il dolore come nessun altro: cfr.vv.1414-1415:"infatti le mie sciagure nessuno dei mortali è capace di sopportarle tranne me".
aggiungil plh;n ejmou': cfr. *Filottete* 537 e commenta

Ultima scena. Versi 1369-1530.

Versi 1369-1390.

Edipo non accetta l'ultima osservazione del coro; anzi sostiene di avere fatto bene ad accecarsi piuttosto che ammazzarsi siccome non avrebbe potuto guardare in faccia i genitori una volta giunto nell'Ade. Del resto il suo peccato era troppo grave per essere punito con il suicidio. Né avrebbe potuto usare la vista da vivo: come avrebbe osato guardare i figli o la città? Anzi, se fosse possibile, sbarrerebbe anche la fonte dell'udito per escludere il corpo e il pensiero dalla percezione.

vv. 1369-1370. wJ'...e[ti:"Che questo non sia stato fatto così nella maniera migliore/non volere insegnarmi e non dare più consigli".-**wJ'**(dichiarativo)..**e[st&(i) eijrgasmevna**: perfetto passivo perifrastico di ejrgavzomai. **a[rist&(a)**: neutro plurale avverbiale.-**mh; m&(e) ejkdivdaske**: per un residuo di presunzione

intellettuale(cfr.v.38:"oujd& ejkdidacqeiiv'") Edipo non vuole imparare e non accetta consigli.

vv. 1371-1372. ejgw;...molwvn:"lo infatti non so con quali occhi, vedendo,/avrei potuto mai guardare in faccia mio padre una volta giunto all'Ade,..."-**blevpwn**: protasi participiale corrispondente a eij e[blepon.

v.1371. Secondo Di Benedetto(Sofocle, pp. 119-120) il v.1371 ricalca il 462 dell'Aiace :"**kai; poi'on o[mma patri; dhlwvsw;**", e quale sguardo mostrerò al padre? Con la differenza, aggiunge, che Edipo oltre il padre coinvolge anche la madre. "C'è quindi il superamento...di una concezione che privilegiava la linea padre-figlio mettendo ai margini la figura della madre. La cosa si spiega con il fatto che non c'è patrimonio ideologico che Edipo senta di avere ereditato dal padre".

-**patevra**=tribraco. il senso di colpa gli fa dire che non avrebbe potuto guardare in faccia i genitori nell'Ade; uno sguardo che Odisseo nella Nevkuia ha pur osato levare, e non senza parole, sulla propria vittima Aiace dalla quale del resto non ottiene alcun contraccambio(cfr. *Odissea*, XI, vv.543-564). Nello stesso modo di Ulisse e il Telamonio si comportano Enea e Didone nel sesto dell'*Eneide* (vv.450 e sgg.).-**molwvn**: participio aoristo di blwvskw.

vv.1373-1374. oujd&...eijrgasmevna:"né d'altra parte l'infelice madre, poiché a questi due/sono state fatte da me azioni troppo gravi per l'impiccagione".-**oi'jn..duoi'n**: duale, *dativus incommodi* .-**ejmoi;**=dativo d'agente.-**kreivsson&(a) ajgcovnh**": significa troppo gravi per espiarli con l'impiccagione, con probabile allusione al suicidio di Giocasta che invece ha espiato i suoi delitti, meno gravi, impiccandosi.

vv. 1375-1376. ajll&...ejmoi; : "Ma davvero la vista dei figli avrebbe potuto essere desiderabile/ da vedere per me, nata com'è nata?"-**h'jn**: imperfetto della irrealità.-

blastou's&(a): participio aoristo secondo di blastavnw (germoglio) concordato con **o[yi".-oJvpw" e[blaste**: allude alla generazione impura dei figli che sono pertanto rampolli(blastav) nati dal marciume. Un'idea resa esplicita da kavlllo" kakw'n uJvpoulon, bellezza fradicia di mali (v.1396). Del resto è fisiologico e naturale che dalla putrefazione rinasca la vita: cfr. Antifonte sofista che nel *Primo libro della verità*, fr.15, Untersteiner(fascicolo 4, p.52) scrive:"kai; hJ shpedw;n...e[mbio" gevnoito", e la putredine diventi vitale.

v. 1377. ouj...pote:"non certo mai con i miei occhi almeno..."-**toi'" g& ejmoi'sin ojfqalmoi'"**: bisogna ripensare a h'jn ejfivmero"..proseleussein ejmoiv dei vv.1375-1376.-**g&(e)**: è limitativo.

v.1377. Analoga insistenza sugli occhi si trova anche nella presentazione della Sibilla desiderosa di morire del Satiricon (48):"Nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis vidi in ampulla pendere...", infatti io stesso di certo con i miei occhi vidi la Sibilla a Cuma sospesa in un'ampolla..."

vv.1378-1379. oujd&...ejgw;:"né la città, né le mura turrite, né le sacre immagini/degli dei, di cui io infelicissimo..."-**puvrgo"**: è la forza della città, il bastione con il quale era stato identificato Edipo stesso(cfr. v. 1200).- **ajgavlmaq&=ajgavlmata iJerav**: sono le statue degli dei e i luoghi sacri dei quali il re si era indebitamente impossessato(cfr. v.16:"bwmoi'si toi'" soi'"); ebbene anche questi, come la città e le mura turrite, dovranno sparire dalla sua vista per effetto dell'ordinanza emanata(cfr.v.241 e v.350). Al verso 1379 c'è un tribraco in seconda sede.

vv.1380-1381. kavllist&...ejnnevnpwn:"l'uomo cresciuto a Tebe nel modo più nobile/privai me stesso, io stesso ordinando..."-**ei'J"**: rafforza il superlativo come il latino *unus* .-**kavllist&(a)**: neutro avverbiale. Edipo non manca

di sottolineare gli aspetti nobili della sua vita e di rivendicare l'autonomia della sua rovina(**ejmautovn, aujto;**"). Queste sottolineature ricordano la fierezza di *Aiace*, sconfitto sì, ma sempre cosciente della propria magnanimità:"ajll& hj; kalw'" zh'n hj; kalw'" teqnhkevnai-to;n eujgenh' crhv. Pavnt& ajkhvkoa" lovgon", ma l'uomo nobile deve vivere con bellezza oppure con bellezza morire. Hai già sentito tutto(vv.479-480).- **trafei;**": participio aoristo passivo di trevfw.- **ajpestevres&(a)**: aoristo di ajposterevw.

vv. 1382-1383. **wjqei'n...Laivüou**:"che tutti dovevamo respingere l'empio, quello che per volere degli dei/si è rivelato impuro e della stirpe di Laio".-**wjqei'n aJvpanta**"(soggetto dell'infinito): cfr. v.241:"wjqei'n d& ajp& oi[kwn pavnta"". Dattilo in terza sede al v.1382.- **a[vnagnon**: l'essere impuro e la consanguineità con Laio(**tou' Laivüou** è un genitivo di origine fortemente asimmetrico rispetto all'aggettivo) sono rivelazioni non degli uomini ma degli dei che hanno fatto del re di Tebe l'uomo più grande nella disgrazia dopo che è stato grandissimo nel beneficiare la città .-

vv.1384-1385. **toiavnd&...oJra'n**:"Ed io, dopo avere rivelato tale macchia mia/potevo guardare questi con occhi diritti?"-**ejgw;..mhnuvsa**": participio aoristo di mhnuvw. Al v. 102 Edipo domandava a Creonte di quale uomo il dio dichiarasse la sorte (mhnuvei tuvchn). Il cognato non rispose, e il figlio di Laio, in seguito, ha rivelato da sé la propria impurità(**khli'da**, cfr. v.833). Lo stesso profeta il, cui contributo è stato fondamentale, ha parlato solo dopo forti pressioni da parte del tiranno.-**ojrqoi**""..o[**mmasin**: non potere guardare con occhi diritti, per Edipo che è stato chiamato più volte"colui che ha reso diritta la vita"(v.39 p.e.) sarebbe stata un'intollerabile contraddizione con la propria natura. Nell'*Ifigenia in Aulide* (vv.851-852) Clitennestra non

può guardare Achille ojrqoi'" o[mmasin poiché è risultata menzognera.

vv. 1386-1388. hJvkista...devma:"No di certo; anzi, se ci fosse per giunta una chiusura/della fonte dell'udito tra le orecchie, non mi sarei trattenuto/ dal chiudere il mio misero corpo,..."-**eij.h'jn..oujk aj;n ejscovmhn**: periodo ipotetico della irrealtà.-**fragmov"..to; mh;**(dovrebbe esserci to; mh; ouj come al v.1232 poiché precede oujk) **ajpoklh/'sai** (infinito aoristo di apoklh/zw=ajpokeivw retto dal *verbum impediendi* e[comai)toujmo;n(to; ejmo;n): Edipo vuole chiudersi, assieparsi e recintarsi(cfr.fravssw) rispetto al mondo, quello degli uomini e quello della natura. Non può rivolgersi con simpatia a nessun aspetto del cosmo che ha contaminato. *Aiace* che ha sconciato solo se stesso, viceversa saluta con affetto la splendida luce del giorno(v.856), il sole auriga(v.857), il sacro suolo della patria(v.858), le fonti e i fiumi(v.862), e le pianure di Troia(vv.862-863).

vv.1388-1390. iJvn&...glukuv:" per essere cieco e non udire nulla; infatti che/il pensiero dimori fuori dai mali è cosa dolce ".-**h'j**=forma attica della prima persona dell'imperfetto di eijmiv (=h'jn)v. L'indicativo dipende dalla attrazione del periodo ipotetico irreali.-**kai; kluvwn mhdevn**: è un'espressione enfatica invece di kwfov"(sordo).-**e[xw**: i sensi non sono testimoni desiderabili; gli hanno fatto percepire brutture e disgrazie. Perciò è meglio che il pensiero se ne tenga fuori. Cfr.vv.44-45 e nota.

Versi 1391-1415.

Edipo domanda al Citerone per quale arcano motivo lo abbia salvato, e al palazzo di Polibo perché abbia allevato in lui una bellezza fradicia. Quindi rievoca il trivio imbevuto del sangue di Laio e le nozze incestuose. Le sue azioni sono infami al punto che non devono essere raccontate; piuttosto bisogna portare via, fare sparire dalla vista di tutti un individuo tanto impuro: il mivasma stesso. Un uomo

capace del resto di sopportare mali che nessun altro potrebbe soffrire.

vv.1391-1393. ijw;...gegww"; : "Ahi Citerone perché mi davi ricetto? Perché dopo avermi preso non/mi uccidesti subito, in modo che mai mostrassi/ di me stesso agli uomini da dove ero nato?". Dattilo in terza sede al v.1391.

-Kiqairwvn: con la prima apostrofe(ne seguono diverse altre nei versi successivi) il cieco torna al Citerone, il monte che lo ha nutrito come un agnello delle greggi portate lassù a pascolare d'estate, del resto lasciandogli il rammarico di non averlo ucciso(**tiv m&(e) ouj..e[kteina"**)-**e[deixa:** l'indicativo dell'aoristo(di deivknumi) con **wJ"** per significare intenzione non realizzata.

Sofocle, *Edipo re*, vv.1391-1393. : "Ahi Citerone perché mi davi ricetta? Perché dopo avermi preso non/mi uccidesti subito, in modo che mai mostrassi/ di me stesso agli uomini da dove ero nato?".

Sapienza silenica, Apollineo e Dionisiaco

E' questa una delle tante formulazioni della triste saggezza silenica, la sapienza per cui non essere nati, o morire appena nati, è meglio che vivere.

Nietzsche ne *La nascita della tragedia* si sofferma su questa aspirazione all'annientamento e la considera caratteristica del greco primitivo che soggiace al terrore dei mostri, all'avvoltoio di Prometeo, al destino spaventoso di Edipo, al matricidio di Oreste, finché non trova la giustificazione estetica dell'esistenza e l'individuazione positiva nell'Apollineo che in termini artistici è la bellezza e la chiarezza delle immagini omeriche, in termini culturali, mitologici e psicologici è il rovesciamento del caos dei Titani nel prevalere del cosmo olimpico: "Per poter vivere i greci dovevano, per una necessità profonda, creare questi dèi: un procedimento che dobbiamo raffigurarci come lo sviluppo, in lenti trapassi, del divino ordine olimpico della gioia, dall'originario titanico ordinamento dell'orrore e dello spavento, in virtù appunto di quell'istinto apollineo della bellezza, come un ciuffo di rose che sbocci da uno spinoso cespuglio" (cap. 3, p.33). Negli autori classici troviamo varie espressioni della triste saggezza del Sileno: a partire da Erodoto (I, 31) il quale ci racconta la fiaba tragica di Cleobi e Bitone che la dea Era, per ricompensare della loro devozione, fece morire ventenni, mostrando come per l'uomo sia meglio essere morto che vivere, oppure ci narra lo strano costume dei Trausi che compiangono il neonato e seppelliscono il morto con manifestazioni di gioia (V, 4): "sedendo attorno al neonato i parenti piangono...enumerando tutte le sofferenze umane; invece scherzano con gioia quando mettono sotto terra il morto, spiegando che si trova in completa felicità, liberato da tanti mali". L'idea viene ripresa da diversi autori. Ricordo Teognide nella cui *Silloge* (vv. 425-428) leggiamo:

"La cosa migliore di tutte per quanti vivono sulla terra è non essere nato(mh; fu'nai)/e non vedere i raggi del sole abbagliante,/ma una volta nati al più presto varcare le porte dell'Ade,/e giacere sepolto sotto gran massa di terra". L'espressione "mh; fu'nai" è usata anche da Bacchilide che nell'*Epinicio V* fa dire a Eracle:"la cosa migliore per i mortali è non essere nati/ e non vedere la luce/del sole"(160-162). Ma torniamo a Sofocle che nel suo ultimo dramma, *l'Edipo a Colono*, fa cantare al coro:"Non essere nati(mh; fu'nai) supera/ tutte le condizioni, poi, una volta apparsi,/ tornare al più presto là/ donde si venne,/ è certo il secondo bene./ Poiché quando uno ha oltrepassato la gioventù/ che porta follie leggere, /quale travagliosa disfatta resta fuori?/ Quale degli affanni non c'è?/Invidia, discordie, contesa battaglie,/ e uccisioni; e sopraggiunge estrema/ l'esecrata vecchiaia impotente,/ asociale, priva di amici /dove convivono tutti i mali dei mali"(vv.1224-1238). Non possiamo mancare di fornire a studenti che sanno di latino qualche formulazione silenica nella lingua di Roma:"*non nasci homini longe optimum esse, proximum autem, quam primum mori*", scrive Cicerone, non nascere per l'uomo è di gran lunga la cosa migliore, la seconda, poi, morire al più presto (*Tusculane*, I, 48); e Seneca, nella *Consolazione a Marzia* (cap.22)sillogizza:"*Itaque, si felicissimum est non nasci, proximum est, puto, brevi aetate defunctos cito in integrum restitui*", pertanto, se la condizione più fortunata è non nascere, la seconda è, credo, tornare al più presto all'integrità originaria. Concludo con il *cupio dissolvi* della Sibilla del *Satiricon* (48), una volontà utilizzata da Eliot come epigrafe ed emblema de *La Terra desolata* (1922):"*nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis vidi in ampulla pendere, et cum illi pueri dicerent: Sivbulla, tiv qevlei"; , respondebat illa:" jApoqanei'n qevlw"*, infatti la Sibilla di sicuro a Cuma, io stesso con i miei occhi, vidi sospesa in un 'ampolla, e dicendole i fanciulli:"Sibilla, cosa vuoi?", rispondeva lei:"morire, voglio". Noi invece vogliamo vivere e non crediamo che sia questa la quintessenza del messaggio dei classici né di Sofocle in particolare.

Euripide nell'*Alceste* fa scattare la sapienza silenica dentro l'anima di Admeto quando questo sente la mancanza della moglie cui aveva chiesto egli stesso di morire per lui: "zhlw' fqimevnou", keivnwn e[ramai,-- kei'n& ejpikumw' dwvmata naivein"(vv.865-867), invidia i morti , quelli amo, quelle dimore desidero abitare. L'invidia dei morti(genitivo oggettivo) è silenicamente manifestata anche da Leopardi: " In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei...Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi"¹¹⁵.

Nietzsche (*Nascita della tragedia*, capp. 4) vede il "mondo apollineo della bellezza e il suo substrato, la terribile saggezza del Sileno" rappresentati nella *Trasfigurazione* di Raffaello rispettivamente da Cristo che ascende in cielo e dalla "parte inferiore...col fanciullo ossesso, gli uomini disperati che lo reggono, i discepoli angosciati e irresoluti". Cristo- Apollo è la "divinizzazione del *principium individuationis* ...egli ci mostra, con gesti solenni, come sia necessario un intero mondo di tormenti perché, attraverso di essi, il singolo sia spinto a generare la visione liberatrice...accanto alla necessità estetica della bellezza, corre l'esigenza del:"Conosci te stesso", e del:"Nulla di troppo!", mentre la presunzione di sé e l'intemperanza venivano considerate come i dèmoni propriamente ostili della sfera non-apollinea, cioè come qualità e prerogative dell'epoca pre-apollinea, dell'era dei Titani e del mondo extra-apollineo, ovverosia del mondo barbaro"(p.37). Sicché Edipo, come Prometeo, è un portatore di dismisura non apollinea:"A causa del suo amore titanico per gli uomini Prometeo dovette essere dilaniato dagli avvoltoi, Edipo precipitare in un labirintico vortice di misfatti a causa della

¹¹⁵*Dialogo di Tristano e di un amico* .

sua eccessiva sapienza che sciolse l'enigma della sfinge: così il dio delfico interpretava il passato della Grecia"(p. 38).

Il dionisiaco è il caos che ritorna redento però dall'arte, dalla capacità dei Greci di intendere e creare bellezza.

In termini artistici è la musica.

Lo stato dorico e l'arte dorica sono il campo di battaglia dell'apollineo.

L'epos omerico è la poesia con cui la cultura olimpica intona il suo canto di vittoria sui terrori per la lotta dei Titani

Un'arte così sdegnosa, un'educazione così guerriera e aspra, uno Stato così crudele e spietato si spiega come baluardo opposto alla natura titanico-barbarica del dionisiaco.

La lotta dell'ordine contro il caos è il tema di tutta la cultura greca arcaica e classica: non solo di quella letteraria, ma pure dell'arte figurativa: le sculture del maestro di Olimpia con la lotta tra Centauri e Lapiti del frontone occidentale del tempio di Zeus; le metope del Partenone con centauromachia, amazzonomachia, gigantomachia, ora in gran parte nel British Museum di Londra; la gigantomachia, fregio dell'altare di Pergamo¹¹⁶ che ora si trova a Berlino, esprimono la stessa idea. Infatti "non esiste...una vita nobile ed elevata senza la conoscenza dei diavoli e dei demoni e senza la continua battaglia contro di essi"¹¹⁷, contro "giganti e titani, miticamente, gli eterni nemici della cultura"¹¹⁸.

Dunque secondo Nietzsche abbiamo 5 grandi periodi della civiltà

L'età del bronzo con le sue titanomachie (cfr. la gigantomachia del *Sofista* di Platone) con la sapienza silenica.

Da questa si sviluppò il mondo omerico pervaso dall'istinto apollineo della bellezza

Questa magnificenza "ingenua" rischiò di essere inghiottita dal fiume dirompente del dionisiaco orgiastico e barbarico.

¹¹⁶ 180-160 a. C.

¹¹⁷ H. Hesse, *Il giuoco delle perle di vetro*, p. 293.

¹¹⁸ J. Hillman, *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, p. 144.

Di fronte a questa nuova potenza si elevò nella rigida maestà dell'arte dorica e della visione dorica del mondo.

Ma il vertice e il fine di quegli impulsi artistici non è l'arte dorica bensì la tragedia attica e il ditirambo drammatico come meta comune dei due istinti, l'apollineo e il dionisiaco greco, il cui connubio ha generato questa strana creatura "che è insieme Antigone e Cassandra" (La nascita della tragedia, cap. 4)

"Con il termine "dionisiaco" si esprime: un impulso verso l'unità, un dilagare al di fuori della persona, della vita quotidiana, della società, della realtà, come abisso dell'oblio...un'estatica accettazione del carattere totale della vita...la grande e panteistica partecipazione alla gioia e al dolore, che approva e santifica anche le qualità più terribili e problematiche della vita...Col termine apollineo si esprime: l'impulso verso il perfetto essere per sé, verso l'"individuo" tipico, verso tutto ciò che semplifica, pone in rilievo, rende forte...La pienezza della potenza e la moderazione, la più alta affermazione di sé in una bellezza fredda, aristocratica, ritrosa...Nel fondo del Greco c'è la mancanza di misura, la caoticità, l'elemento asiatico: la prodezza del Greco consiste nella lotta con il suo asiatismo: la bellezza non gli è donata, non più della logica, della naturalezza dei costumi-esse sono conquistate, volute, strappate- sono la sua vittoria"¹¹⁹.

Su Apollineo e Dionisiaco torna C. G. Jung:"Esaminiamo i concetti di apollineo e dionisiaco nelle loro caratteristiche psicologiche... Prendiamo in considerazione anzitutto il dionisiaco. Secondo la descrizione di Nietzsche è chiaro che esso indica un espandersi, uno zampillare e uno scaturire...E' una fiumana di sensazioni paniche di grande potenza che erompe irresistibile e inebria i sensi come un vino gagliardo. E' ebbrezza nel significato più elevato del termine...Si tratta quindi di una estroversione di sentimenti

¹¹⁹ F. Nietzsche, *Frammenti postumi*, Primavera 1888, 14.

indissolubilmente legata all'elemento sensoriale...Per contro, l'apollineo è la percezione delle immagini interiori della bellezza, della misura e di sentimenti armonicamente disciplinati. Il paragone con il sogno chiarisce il carattere dello stato apollineo: è uno stato d'introspezione, di contemplazione rivolta verso l'interno, verso il mondo di sogno delle idee eterne, quindi uno stato d'*introversione*"¹²⁰.

¹²⁰ C. G. Jung, *Tipi psicologici*, p. 156.

-ejmauto;n: oggetto della reggente che anticipa il soggetto della dipendente.--**h'j**(prima persona dell'imperfetto) **gegww"**(participio del perfetto difettivo di givgnomai) : insieme costituiscono una forma perifrastica di piuccheperfetto (per ejgevgonein).

vv.1394-1396. w'j...exeqrevyate:"O Polibo e Corinto e gli antichi /palazzi paterni di nome, quale bellezza/ fradicia dentro dunque allevaste con me". Dattilo in prima sede al v.1394.-**lovgw/:** Edipo non rivendica alcun possesso; la reggia di Corinto è paterna solo di nome. Movimento contrario si trova nell'*Eracle* di Euripide(vv.337-338) dove Megara, a proposito del palazzo di Tebe occupato dall'usurpatore Lico, dice:"patrw'/on ej" mevlaqron, ouj' th'" oujsiva"- a[lloi kratou'si, to; d& o[nom& e[sq& h]mw'n e[ti", nella casa paterna della quale altri hanno la proprietà, ma il nome è ancora nostro.-**uJvpoulon:** è il marcio che si trova sotto la cicatrice(ouj|hv). Il re di Tebe con le sue rivincite era riuscito nell'intento di cicatrizzare le varie ferite che la sorte gli aveva inflitto, a cominciare da quella dei piedi, e aveva acquistato anche una bellezza esteriore(**kavlo"**), ma gli errori e i delitti commessi per conseguire i trionfi sono rimasti attivi sotto gli orpelli(cfr. vv.874-880), e, come germi patogeni, hanno fatto suppurare le piaghe celate.-**dwvmaq&=dwvmata.-ejxeqrevyate:** aoristo medio di ejktrevfw.

v.1397. nu'n...euJrivskomai:"Ora infatti mi trovo a essere infame e nato da infami".-**kajk& =kai; ejk.** La conclusione della seconda apostrofe è il marchio di infamia che il disgraziato imprime, e non per la prima volta(cfr.v.1360) su se stesso e su chi l'ha messo al mondo.

v.1398-1399. w'j...oJdoi","O tre vie e valle nascosta e boscaglia e stretto passaggio nella triplice

strada,..."**navph..drumov**": la terza apostrofe inizia in maniera che sembri indirizzata a un luogo ameno dove si ambienta una favola bella; poi invece un poco alla volta questo si stringe, si abbuia diventa una gola adatta a racchiudere un delitto efferato con un ribaltamento che è rappresentativo della vita di Edipo ed è tipico dei drammi di Sofocle.-**trei**" **kevleuqoi**:cfr.vv.716,730,800-801.-

stenwpo;" : è una passaggio angusto circondato da una boscaglia(**drumov**) formata forse da piccole querce(dru").Cfr. Seneca, *Oedipus*, v.277:" *calcavit artis abditum dumis iter* ", percorse un sentiero nascosto da cespugli serrati. Le strade erano tre, ma confluivano in una strettoia che non permise a Edipo di passare senza scontrarsi con Laio.-**kekrummevnh**: participio perfetto passivo di kruvptw.

vv. 1400-1401.aiJ;...e[ti:"che il mio sangue dalle mie mani/beveste, quello del padre, vi ricordate di me ancora..."-**toujmo;n**(to; ejmovn)..**patrov**": il sangue di Laio era anche quello di Edipo che pertanto commise un omicidio-suicidio.-**a[po**=anastrofe.-**ejpivete**: aoristo di pivnw.-**aj'ra**= latino ne . Tribraco in prima sede al v.1401.

vv.1402-1403. oi'J&...gavmoi:"quali misfatti avendo compiuto contro di voi, poi venuto qua/quali facevo di nuovo? O nozze o nozze..."-**uJmi;n**: con i breve. E' un *dativus incommodi* poiché l'omicidio sporca e offende la terra con il sangue di una sua creatura.-**deu'r&=deu'ro.**-

oJpoi'&=o]poi'a.-e[prasson au'jqj": l'imperfetto significa aspetto durativo con riferimento all'incesto. E' una nuova offesa alla natura con l'aggravante del prolungarsi nel tempo dell'azione turpe.

vv. 1404-1405. ejfuvsaq&...kajpedeivxate:"ci avete generato, e dopo averci generato un'altra volta/avete fatto venire alla luce lo stesso seme...". L'ultima apostrofe contiene una rievocazione del caos nella generazione: un solco di corpo di femmina umana impregnata da un seme

genera un frutto, poi il medesimo solco fecondato dal seme di quello stesso frutto ne fa venire alla luce altri.-

ejfuvsaq&=ejfuvsate=aoristo primo di fuvw.-ajnei'te:
 è aoristo da ajnivhmi, seconda plurale.-
kajpedeivxate=kai; ejpedeivxate, aoristo di
ejpideivknumi.

vv.1406-1408. patevra"...givgnetai:"padri fratelli figli, sangue della stessa famiglia/ragazze mogli madri e quante/sono le azioni più infami tra gli uomini".-
patevra"=tribraco.-**cwjpovsa=kai; ojповsa.** Dal solco di Giocasta seminato da Laio e da Edipo viene fuori una messe aggrovigliata di padri fratelli figli ragazze mogli madri in un pasticciccio di legami sessuali e sanguigni(**aiJ'm&(a)**) con le infamie più turpi(**ai[scist&(a)**) che comprendono gli omicidi. E' inutile cercare di dipanare la matassa volutamente imbrogliata. L'Anonimo del *Sublime* (23) commenta questa apostrofe sostenendo che "il plurale cade con maggiore grandiosità e ottiene rilievo con il peso stesso del numero.

v. 1409. ajll&...kalovn:"Ma via, poiché non è bello dire ciò che neppure fare è bello..."-**ajll&=conclusivo.** Non si deve parlare di azioni sconce.

vv. 1410-1412. oJvpw"...e[ti:"al più presto, per gli dei, fatemi sparire lontano/ da qualche parte, oppure ammazzatemi o gettatemi/in mare dove non mi vedrete mai più".-**oJvpw":** rafforza il superlativo.-**kaluvyat&(e),**
imperativo aoristo di kaluvptw..foneuvsat&(e),
imperativo aoristo di foneuvw : Edipo chiede di essere allontanato oppure ammazzato, secondo quanto aveva prescritto l'oracolo a Creonte(vv.100-101).-**qalavssion**
ejkrivyat&(e), imperativo aoristo di ejkrivptw. E' la pena dei parricidi ma soprattutto esprime la volontà di sparire dalla vista umana-**eijsoyesq&(e):** futuro di eijsoravw.

vv. 1410-1412 Un desiderio del genere si trova in Eliot: *The love song of J. Alfred Prufrock* : " *I should have been a pair of ragged claws /scuttling across the floors of silent seas* "(vv. 73-74), Il canto di amore di Alfred Prufrock, avrei voluto essere un paio di ruvidi artigli che corrono sul fondo di mari silenziosi. Eliot torna sull'argomento nella quarta sezione di *The waste land: Death by water*, La terra desolata, La morte per acqua. Il tema è trattato anche da J. Joyce nell'*Ulisse*, quando Stephen Daedalus, stretto dal rimorso per avere lasciato morire la madre malata di cancro senza avere fatto un gesto di conciliazione, pensa: "Un uomo che annega. I suoi occhi umani mi urlano dall'orrore della sua morte...Trasformazione marina...Morte marina, la più mite di tutte le morti note all'uomo"(p.64 e p.70). Forse non è inutile ricordare che alle spalle di questo c'è la Canzone di Ariele de *La Tempesta* (I, 2) di Shakespeare.

v. 1413. **i[t&...qigei'n**: "Avanti, degnatevi di toccare un uomo disgraziato;..."-**i[t&(e)**: imperativo di ei'jmi.-ajndro; **ajqlivou**=genitivo di contatto.-**qigei'n**: infinito aoristo di qiggavnw.

vv.1414-1415. **pivqesqe...brotw'n**:"date retta, non abbiate paura: infatti i miei mali/nessuno dei mortali è capace di sopportarli tranne me".-**pivqesqe**: imperativo aoristo medio di peivqw.-deivshte: congiuntivo aoristo di deivdw.-tajma;=ta; ejmav. Edipo rivendica a sé tutte le sue sofferenze poiché esse sono andate a costituire la sua persona. E' un "*vindicare se sibi* ", un senechismo prima di Seneca.-**oi'Jo**": capace; sottintende ejstiv. Con queste parole il cieco afferma che il suo essere impuro verrà riscattato dal vigore morale con il quale egli sa sopportare le sue disgrazie per quanto smisurate. Mentre la sua intelligenza, capace di risolvere gli indovinelli, si è rivelata fallace, al contrario la forza d'animo di chi segue il volere del fato è una straordinaria potenza che rende l'uomo simile

agli dei. L'autocoscienza, il possesso di sé, è uno straordinario punto fermo nelle grandi crisi. Così la *Medea* di Seneca afferma la propria sopravvivenza: "*Medea superest*" (v.166); così l'Antonio di Shakespeare: "*I am Antony yet*", io sono ancora Antonio, *Antonio e Cleopatra*, III,13.

Versi 1416-1431.

Viene annunciato Creonte che arriva "al momento opportuno". Edipo si vergogna davanti al nemico di prima, ingiustamente accusato, ma il cognato-zio esordisce dicendo che non è venuto a rinfacciargli alcunché. Tuttavia egli è il nuovo capo con tutte le responsabilità della funzione, e il cieco è un vero obbrobrio che va allontanato dalla vista degli uomini, e anche dalla presenza del sole, della terra, della pioggia sacra, della luce. Tenere celata tanta lordura è un atto di pietà. Nascondere le turpitudini della famiglia è un atto dovuto anche al decoro.

v. 1416-1418. ajll&...fuvlax: "Ma riguardo a quello che domandi, ecco qui al momento opportuno/Creonte per agire e decidere, poiché/ della terra è rimasto il solo custode al posto tuo".-**w'Jn=touvwtwn** ajv, genitivo di relazione.-
pavresq&=pavrestj.-ej **devon:** Creonte arriva al momento opportuno per agire e consigliare(**to; pravssein kai; to; bouleuvein** sono infiniti epesegetici), come al v.84 giungeva xuvmmetro"..wj" kluvein. In realtà costui arriva a raffreddare e contristare; eppure, dopo la caduta di Edipo, è rimasto l'unico custode(**fuvlax levleipetai**, perfetto medio di leivpw) che dovrebbe garantire una difesa e infondere vitalità sia alla terra sia alle donne, rimpiazzando il re precedente.

v. 1419. oi[moi...e[po"; : "Ahimé, quale parola dunque diremo a costui?"-**oi[moi:** Edipo si vergogna per la posizione presa nei confronti del cognato-zio. Lo sviluppo dell'inchiesta infatti ha mostrato che le accuse contro Creonte(vv.385-386) erano calunniose, mentre la sua difesa(v. 583 e seguenti), inascoltata e disprezzata al punto

che il tiranno lo aveva condannato a morte(v.623), era corrispondente ai fatti.

vv.1420-1421. tiv"...kakov":"quale credibilità giusta sarà mostrata da me? Infatti riguardo/ allo scontro di prima mi sono scoperto del tutto malvagio verso di lui".-**moi**=dativo d'agente con **fanei'tai**, futuro medio con significato passivo di **faivnw.-ta;..pavro"**=accusativo di relazione dell'avverbio sostantivato dall'articolo.-**ejfhuvrhmai**: perfetto medio di **ejfeurivskw**.

vv. 1422-1423. oujc...kakw'n:"Non come derisore, Edipo, sono venuto/né per rinfacciarti qualcosa della malvagità di prima".- Creonte premette che non è venuto a celebrare la propria rivincita e che non rinfaccerà niente, ma le sue parole sono del tutto prive tanto di affetto quanto di comprensione e contengono echi che fanno di rinfacciamento: **ti tw'n pavro" kakw'n** echeggia le ultime parole di Edipo, e **ojneidiw'n**(participio futuro di **ojneidivzw** con valore finale) riprende i lontani e minacciosi **oneidivzw**(v.372), **ojneidiei' tavca**(v.373) e **wjneivdisa**"(v.412), tutti di Tiresia. In pratica l'ex vicetiranno è passato subito dalla parte del vincitore, come fanno tanti cortigiani e portaborse in ogni tempo .

vv. 1424-1428. ajll&...a[go":"Ma se non vi vergognate più davanti alle stirpi/ dei mortali, abbiate almeno pudore di mostrare scoperta/ una tale impurità alla fiamma che nutre tutto/ di Elio signore; un fatto che la terra / né la pioggia sacra, né la luce accetteranno".-**ta; qnhtw'n..gevneqla**: accusativo retto da **kataiscuvnesq&(e)** L'espressione ricorda **nhleva de; gevneqla** della parodo(v.180). Creonte parla con stile da canto corale e usa parole di sapore ieratico perché vuole farsi vedere dalla parte del sacerdote che ha vinto.-**th;n..flovga**: dipende da **aijdei'sq&(e)**,imperativo di **aijdevomai**, e **deiknuvnai**(infinito di **deivknumi**) svolge funzione epesegetica. Il sole è indicato con una perifrasi solenne la

quale vuole attribuire importanza alle parole di questo che è quasi un discorso della corona.--**a[go"**: Edipo, lo sconfitto, diventa *piaculum*, la macchia schifosa che non deve mostrarsi scoperta poiché gli elementi(terra, pioggia sacra e luce) non lo accetteranno. Tra questi è sottolineato **o[mbro" ijero;"**, con la posizione centrale e con l'aggettivo, in quanto rimedio della sterilità sofferta. Creonte vede nel cosmo quella inflessibilità e spietatezza che ha coltivato nel suo carattere e che manifesta *interesse* nell'*Antigone*; egli non ha idea dei numi che raddrizzano supposti da Ismene nell'*Edipo a Colono* (v.394) ma solo di quelli che atterrano e affannano.--**prosdevxetai**: futuro di prosdevcomai, concordato solo con l'ultimo termine o con un plurale collettivo. Al v.1427 c'è un anapesto in prima sede; al 1428 un tribraco in seconda.

v.1429. ajll&...ejskomivzete:"Avanti, al più presto, conducetelo dentro il palazzo". Edipo va tenuto nascosto come lordura; egli è sconcio e la visione di lui potrebbe gettare discredito sulla famiglia che deve continuare a regnare su Tebe, e di essa Creonte oramai si sente il capo.

vv. 1430-1431. toi""...kakav:"infatti per quelli della famiglia soltanto, vedere nei particolari/i mali della famiglia e udirli è un atto di pietà".-**tajggenh'**=ta; ejggenh' riprende con *derivatio* toi"" ejn gevnei.-

mavlisq&=mavlista: precisa **oJra'n**; l'abbiamo tradotto "nei particolari".- **eujsebw"" e[cei**(con senso intransitivo): più che un precetto di morale umana e religiosa, come vorrebbe fare credere il nuovo tiranno, questa è luogo comune e regola del decoro filisteo:"i panni sporchi si lavano in casa".

Versi 1432-1445.

Edipo si rivolge a Creonte riconoscendo di avere sbagliato e di avergli fatto torto. Quindi si sottomette a lui che gli risponde con freddo disprezzo. Il cieco gli chiede solo di gettarlo fuori dalla regione, ma il nuovo tiranno obietta che prima vuole consultare la volontà del dio. Il figlio di Laio

replica che il responso c'è: prescrive di annientare il parricida incestuoso, lui stesso. Il cognato allora ribatte che vuole essere sicuro del proposito divino, e in ogni modo sarebbe bene che Edipo si mettesse in testa di ascoltare la voce degli oracoli.

vv.1432-1434. pro; "...fravsw:"Per gli dei, poiché mi hai strappato dalla mia attesa,/ essendo venuto, tu ottimo, da me, pessimo uomo,/dammi retta in una cosa: nel tuo interesse infatti, non nel mio parlerò".-**qew'n:** monosillabo per sinizesi.-**ejlpivdo"**: genitivo di allontanamento. E' vox media, con significato vicino a quello che ha nel v.487.-**m&(e) ajpespavsa"**: aoristo di ajpospavw.-**kavkiston..ejmev:** dopo avere peccato di superbia ed essere precipitato dai fastigi eccelsi dove era salito inutilmente(cfr.v. 876 e sgg.), Edipo si umilia davanti a quel Creonte che aveva avversato e infamato con ogni mezzo. Tutto quanto aveva detto contro di lui e in favore di se stesso, si ribalta, come se il cieco vedesse il mondo rovesciato rispetto a quando lo guardava con gli occhi.-**piqou'**: imperativo aoristo medio di peivqw.-**tiv:** accusativo di relazione.

v. 1435. kai;...tucei'n; :*"E quale vantaggio mi chiedi così insistentemente di ottenere?"-**tou'**=tivno". Va con creiva". I genitivi dipendono da **tucei'n**, infinito aoristo di tugcavnw.- A Creonte si rizzano le orecchie dell'uomo spietato e volto all'utile comunque esso sia. Egli proietta il proprio carattere su Edipo esautorato, malconcio e oramai uscito dalla logica dell'utile, del profitto. Nell'*Antigone*, Tiresia rinfaccia al despota che "la razza dei tiranni ama i turpi guadagni"(v.1056). I quali del resto uccidono il sonno, ejpivkouron novsou, che aiuta contro le malattie, soprattutto quelle mentali(cfr. *Oreste* di Euripide,v.211). A questo proposito è interessante il monito di Johann Buddenbrook il vecchio:"Figlio mio, dedicati con ardore agli affari durante il giorno, ma combina soltanto quelli che ti*

consentono di dormire tranquillamente la notte"(Thomas Mann, *I Buddenbrook*, p.35).

vv. 1436-1437. rJi'yovn...proshvgoro:"Gettatemi via da questa terra, al più presto, dove/non sarò visto ricevere la parola di alcuno dei mortali".-**rJi'yo;n**(imperativo aoristo di rJivptw) **me**: Edipo chiede di essere gettato via, come spazzatura, in un luogo dove non possa ricevere parola, né essere visto da alcuno.-**proshvgoro**": ha valore passivo, come nel *Filottete*, v.1353, dove l'eroe piagato, vergognoso di se stesso, vuole parimenti sparire dalla luce.

vv.1438-1439. e[dras&...praktevon:"Avrei fatto questo, sì, sappilo bene, se prima di tutto/non volessi sapere dal dio che cosa bisogna fare".-**e[dras&(a) a[n**(iterato per sottolineare che l'avrebbe proprio fatto)..**ei; mh;** **e[crh/zon**: periodo ipotetico della irrealtà.-**tou' qeou'**: Creonte deve consultare il dio perché ha visto che è il più forte e che bisogna obbedire alle sue prescrizioni; eppure nelle parole del nuovo tiranno non si sente l'adesione ad una volontà superiore che suggerisce la misericordia per i caduti in quanto i mortali, vincitori e vinti, sono tutti creature effimere. Confronta viceversa la saggezza di Odisseo nell'*Aiace* : "oJrw' ga;r hJma'" oujde;n o[nta" a[llo plh;n-ei[dwl&, oJvsoiper zw'men, hj; kouvfhn skiavn", vedo infatti che noi, quanti viviamo, non siamo nient'altro che immagini, o muta ombra(vv.125-126).-**praktevon**: aggettivo verbale di prassw, corrispondente al gerundivo latino.

vv.1438-1439.Per quanto riguarda la freddezza burocratica e il carattere autoritario di Creonte, si può fare un confronto con quello che vede e pensa *Anna Karenina* sul conto del marito, un alto impiegato ministeriale:"Lo vide avvicinarsi alla tribuna, ora rispondendo con indulgenza agli inchini adulatori, ora salutando amichevolmente, distrattamente gli eguali, ora aspettando con desiderio lo sguardo dei potenti del mondo...Lei conosceva tutti questi modi e le erano tutti

odiosi.-Unicamente ambizione, unicamente desiderio di riuscire:ecco tutto quello che c'è nella sua anima-pensava-, mentre i ragionamenti elevati, l'amore per la cultura, la religione, tutto questo non è che uno strumento per riuscire"(pp.210-211).

vv. 1440-1441. ajll&...ajpolluvnai:"Ma la voce di quello si è manifestata per intero:/il parricida, l'empio, me, distruggerlo".-**favti**": è la voce di Zeus che all'inizio della Parodo era invocata come ajduepev"(v.151).-**pa's&(a)**: predicativo.-**ejdhlwvqh**: aoristo passivo di dhlovw.-**m&(e)**:Edipo si prende la responsabilità di tutti i delitti e si sobbarca a tutti i castighi, scegliendo per sé la pena più grave tra le due indicate da Creonte al ritorno da Delfi(vv.100-101). Dattilo in terza sede al 1441.

vv.1442-1443. ouJvtw"...drastevon:"Così furono dette queste parole; comunque nella congiuntura/dove ci troviamo, è meglio sapere bene che cosa bisogna fare".-**creiva**"=genitivo partitivo con **iJvn&(a)**.-**eJvstamen**: perfetto di ijvsthmi con significato di presente.-**drastevon**: aggettivo verbale di dravw; cfr.tiv praktevon al v.1439. La ripetizione ravvicinata dell'aggettivo verbale che esprime l'idea del dovere è un segno del carattere autoritario di Creonte il quale del resto nell'assentire alla distruzione di Edipo obbedisce pure a un risentimento personale.

v.1444. ouJvtw"...uJvper; : "Così dunque consulterete l'oracolo per un uomo disgraziato?"-**a[r&(a)**: è conclusivo e vuole significare che non vale più la pena di fare qualsiasi cosa per uno così malridotto.-**peuvesq&(e)**: futuro di punqavnomai.

v. 1445. kai;...fevroi": "Sì, infatti anche tu questa volta potresti prestare fede al dio".-**ta[n=toi a[n** con l'ottativo è la maschera dell'urbanità sovrapposta all'anima malvagia . Creonte finge di non capire per infliggere un altro colpo a un uomo che è già caduto e steso a terra.

Versi 1446-1470.

Il figlio di Laio prega Creonte di occuparsi della sepoltura di Giocasta, poi gli chiede di essere rimandato sul Citerone che i genitori gli avevano assegnato come tomba. Ora egli sa di essere sopravvissuto per grandi sciagure, ma non recalcitra più al destino: venga pure come vuole. Quindi raccomanda i figli: non i maschi che se la caveranno da soli, ma le femmine, vissute sempre a contatto con il padre, dunque bisognose di tutto. Tra Edipo, Antigone e Ismene c'è stata una comunione continua, quasi una simbiosi, e il cieco vorrebbe toccarle ancora, abbracciarle, piangere insieme con loro.

v.1446. kai;...prostrevyomai,:"Certo, e ti raccomando, e a te mi rivolgo per il futuro,..."-**ejpiskevptw**: Edipo dà ancora una disposizione(Cfr.v.252), ma lo fa senza avere raccolto né controbattere la malvagità del cognato; si rivolge al nuovo capo come un supplice che prega: cfr.**prostrevyomai**(futuro medio di prostrevpw) con provstropoi del v.41.

vv. 1447-1448. th""...uJvper:"di quella che è in casa, disponi tu la sepoltura/che credi: e infatti rettamente compirai le esequie per i tuoi;..."-**th""**: Edipo non nomina Giocasta, come se temesse nuovi contatti impuri con lei.-**qou'**: imperativo aoristo medio di tivqhmi nel senso di disporre.-**ojrqw""**: vengono in mente le non poche volte che è stato usato il verbo ojrqovw per significare l'auspicio di un raddrizzamento della vita; l'avverbio, riferito all'esecuzione di una sepoltura, mostra il fallimento della coppia reale detronizzata.-**uJvper**: anastrofe.

vv. 1449-1450. ejmou'...tucei'n:"e quanto a me, che questa città del padre mio/ non sia mai condannata ad avermi quale abitante vivo".-**ajxiwqhvtw**: imperativo aoristo passivo di ajxiovomai che propriamente significa" sono ritenuto degno e meritevole". Il soggetto è **tovde patrw'/on a[stu**. Edipo chiama Tebe la città del padre

per cancellare il ricordo del regno del figlio, in quanto considera tutta la propria vita un accadimento sbagliato, da *abradere*. Del resto, come insegna Orwell in *1984* (p.44) la storia è "un palinsesto grattato fino a non recare nessuna traccia della scrittura antica e quindi riscritto di nuovo tante volte quante... necessario".-**tucei'n**: infinito aoristo di tugcavnw, regge i genitivi **ejmou'..zw'nto" oijketou'**.

vv.1451-1453. ajll&...tavfon:"Ma lascia che io abiti nei monti, dov'è questo celebrato/mio Citerone che la madre e il padre,/quando erano vivi, mi imposero come tomba prestabilita,...". Al v.1451 **e[a**: imperativo di ejavw; è monosillabo per sinizesi e in terza sede c'è un dattilo.-**klh/zetai**: rievoca con sarcasmo la celebrazione del "suo" (**ouJmo;**"= o| ejmo;") Citerone compiuta nel terzo Stasimo. Questo ricordo dell'altura che sovrasta Tebe con "grave giogo" è il ribaltamento dell'esultanza manifestata dal coro nell'ultimo canto lieto: là il monte era una località nutrice di vita(v.1093), un territorio di danze dionisiache(v.1094) portatrici di gioia(v. 1095); qui è il sepolcro prestabilito(**kuvrion**) per un neonato da due genitori assassini.-**ejqevsqhn**: terza persona duale dell'aoristo medio di tivqhmi.

v.1454. iJvn&(a)...qavnw(congiuntivo aoristo di qnhvskw):"affinché io muoia per opera di quelli che volevano uccidermi".-**ajpwilluvthn**: imperfetto di conato, duale, da ajpovllumi. Edipo vuole compiere la volontà dei genitori defunti, come per riparare un torto fatto a loro sopravvivendo alla esposizione sulla montagna designata quale sua tomba.

vv.1455-1457. Kaivtoi...kakw':"Eppure, questo per lo meno so, che né una malattia/né alcun altro accidente può distruggermi; infatti mai/ sarei stato salvato sul punto di morte se non per qualche terribile sciagura".-**Kaivtoi**: corregge la precedente affermazione dicendo che non può morire come uno qualsiasi: se è stato sottratto a una morte

decretata dai genitori, significa che gli deve toccare qualche cosa di straordinario. Terribili mali ha già fatto a se stesso e agli altri; ora deve affrontare l'uragano finale, e non ne ha paura. Egli ha rinunciato allo stolto orgoglio intellettuale, ma rimane fiero dei propri sentimenti non comuni, perfino dei patimenti, e, dunque, concorda con la volontà degli dei che glieli infliggono.-**a[n..pevrsai**(infinito aoristo di pevrqw): potenziale del presente in dipendenza infinitiva.-**ouj ga;r a[n ejswvqhn**(aoristo passivo di swvzw): apodosi della irrealtà nel passato con la protasi(**mh; (e)&piv tw/(tini); deinw'/ kakw'!**)priva della congiunzione ej e del verbo.

v.1458. ajll&...i[tw:"Ma il nostro destino , vada pure proprio dove va".-**moi'r&(a):** Edipo ricompono la frattura tra sé e il suo destino, divenendo egli stesso la propria Moira incoercibile.

vv. 1459-1461. paivdwn...bivou:"E dei miei figli maschi, Creonte, non/prenderti cura, sono uomini, sicché non/avranno mai penuria di mezzi di vita dove che siano;...".-**ajrsevnwn:** Edipo esprime la sua inclinazione forte ed esclusiva per il mondo delle donne.

v.1461. G. Paduano(Sofocle, Tragedie e Frammenti, p.519) commenta il v.1461 in questo modo:"Dietro l'esattezza di questa frase, fondata sull'ovvio schema sociologico dell'autosufficienza del maschio, si nasconde un'assai meno ovvia esclusione dei figli maschi dal mondo affettivo di Edipo. Lo sconvolgimento dei suoi rapporti familiari non ha travolto ogni forma di tenerezza, ma ha inaridito e pervertito l'asse centrale del ghenos: la successione padre-figlio".

Vero è che due ragazze prive di genitori all'epoca avrebbero avuto difficoltà più grandi rispetto ai fratelli. A questo proposito si può considerare l'addio di *Alcesti* (vv.311-312) alla figlia per la quale prevede una vita da orfana più desolata di quella del figlio Eumelo:"kai; pai'" me;n a[rshn patevr& e[cei puvrgon mevgan,--su;

d&, w'j tevknon moi, pw'" koreuqhvhsh/ kalw";", e il figlio maschio ha nel padre un gran baluardo; ma tu, creatura mia, come passerai onestamente la tua età verginale?. Questa realtà effettuale però non toglie che il pensiero del cieco, sollecito verso Ismene e Antigone, trascuri Eteocle e Polinice i quali nell'*Edipo a Colono* (vv.1375 e sgg.)verranno addirittura maledetti dal padre. E. Fromm ne *Il linguaggio dimenticato* (p.195) sostiene che il tema ricorrente nella trilogia (presunta) *Edipo re, Edipo a Colono, Antigone* , è il conflitto padre-figlio.-**proqh'**: coniuntivo aoristo medio(seconda persona) di protivqhmi.-**scei'n**: infinito aoristo di e[cw, retto da wJvste consecutivo.

v.1462. toi'n...ejmai'n:"ma delle mie due ragazze disgraziate e degne di compassione..."**toi'n**: genitivo duale di genere unico(come, sotto, oi'Jn e di nuovo toi'n) dipendente da mevlesqai(infinito con valore di imperativo) del v.1466.-**parqevnoin**: l'amore paterno del cieco si indirizza tutto sulle femmine che sono nominate con termini patetici, pieni di compassione per la loro debolezza; quella di Antigone solo presunta, se pensiamo al dramma di cui è eponima.

vv.1463-1465. oiJ'n...meteicevthn:"dalle quali mai la mia mensa del nutrimento/ fu imbandita a parte, senza quest'uomo qui, ma di quante cose io/ toccassi, di tutte queste erano sempre partecipi;"-**cwri;**" regge il genitivo di allontanamento o separazione **oiJ'n**; **a[neu** regge l'analogo genitivo **tou'd& ajndrov"**: parole accompagnate dal gesto di indicare se stesso; separazioni che vengono negate decisamente(**ou[poq&=ou[pote)** dal cieco; poi invece vengono affermati con forza(**ajei;**) due genitivi di contatto(**oJvswn** dipendente dall'ottativo di eventualità **yauvoimi**) e partecipazione(**pavntwn** da **meteicevthn**, imperfetto duale di metevcw). Le

bambine dunque sono rievocate nella loro vita quasi simbiotica con quella del padre.-**ejstavqh**: aoristo passivo di ijvsthmi.

vv. 1466-1467. toi'n...kaka;"di loro abbimi cura; e soprattutto lascia/che io le tocchi con le mani e che piangiamo sui mali".-**moi**: dativo etico.-**ceroi'n yau'sai**: torna il verbo yauvw(questa volta all'infinito dell'aoristo), con l'aggiunta delle mani, per sottolineare il contatto anche fisico con le figlie.-**m&(e) e[ason**: imperativo aoristo di ejavw.-**kajpoklauvsasqai=kai**; ajpoklausasqai: da ajpoklaivw, infinito aoristo medio. La diatesi è significativa, ancora una volta, di partecipazione e vicinanza reciproca tra Edipo Antigone e Ismene.

vv.1468-1470. i[q&...e[blepon:"Avanti, signore/avanti, o nobile per nascita e per carattere: se le prendessi con le mani/mi sembrerebbe di averle, come quando vedevo". Il verso 1468 è un baccheo(breve, lunga, lunga).-**qigw;n**: è protasi participiale(aoristo di qiggavnw) dell'apodosi della possibilità **ta[n**(toi a[n) **dokoi'm&(i)**. La volontà di toccare è giustificata tanto da Edipo quanto dai commentatori con l'impossibilità di vedere. Certamente è espressa con un'insistenza ossessiva ed esprime l'attaccamento alle figlie di questo padre che pure quando ci vedeva, voleva averle(**e[cein sfa"=aujtav**") come proprie.

Versi 1471-1502.

Edipo sente avvicinarsi le figlie piangenti ed è grato a Creonte di avergliele portate. Il cognato accetta il ringraziamento e riceve anche una benedizione. Quindi il cieco si rivolge alle fanciulle riesumando tutte le disgrazie familiari e commiserando le due creature incolpevoli che tuttavia avranno la vita segnata da parenti così sciagurati. Chi le accoglierà? A quali feste potranno recarsi? Chi vorrà sposarle? Infatti nella loro famiglia nessun male, nessuna vergogna manca, e la conseguenza sarà che Antigone e Ismene rimarranno senza nozze e senza figli.

vv. 1471-1475. tiv...ti; : "Che cosa dico?/ Non odo forse ora per gli dei le mie due care/ che versano lacrime, e Creonte che ha avuto compassione di me,/mi ha mandato le creature più care, le mie figlie?/Dico il vero?" I versi 1471 e 1475 sono bacchei.-**toi'n moi fivloin**: questo genitivo(dipendente da **kluvw**) duale maschile, come i seguenti, vale anche per il genere femminile. Edipo manifesta una predilezione spudorata per le figlie rispetto ai figli maschi i quali in questo dramma vengono ignorati e, nell'*Edipo a Colono* (vv.1370 e sgg.), maledetti. A questo proposito , E. Fromm ne *Il linguaggio dimenticato* (p.194) sottolinea i vv.1382-1396 dell'ultima tragedia e aggiunge che"se interpretiamo *Edipo re* alla luce dell'intera trilogia, è plausibile ritenere che anche in Edipo, il vero problema sia il conflitto tra padre e figlio e non quello dell'incesto.

-dakrurroouvntoin: il verbo dakrurroevw significa uno scorrere(rjei'n) copioso di lacrime(davkrua).-**ejkgovnoin ejmoi'n**=genitivo epesegetico di **ta; filtat&(a)**.-**ti**: vuol dire qualche cosa di sensato.

vv. 1476-1477. levgei"...pavlai:"Lo dici: sono stato io infatti che ho disposto questo/ poiché conoscevo la gioia presente che ti teneva da un pezzo".- **oJ porsuvna"**: participio aoristo di porsuvnw. Significa colui che ha ordinato e disposto. Creonte si autoinveste della autorevolezza di un capo molto umano che cerca di operare per la gioia dei sudditi; ma è per lo meno stonata la parola **tevryin** riferita a un uomo distrutto il quale nella disfatta potrà avere tutt'al più qualche consolazione parziale. In realtà chi prova gioia è il nuovo tiranno per la vittoria conseguita su quello vecchio.-**gnou;"**: participio aoristo terzo di gignwvskw.

vv. 1478-1479. ajll&...tuvcoi:"Che tu possa avere buona fortuna allora, e per questa via/ti capiti un demone migliore di quello che ha custodito me".-**ajll&**: è conclusivo.-**eutucoivh"**: ottativo di eujtucevw significa "ho buona

fortuna, ho successo", eujtuciva, ma la felicità è eujdaimoniva, un rapporto buono con il proprio **daivmwn** o carattere, quello che fa la guardia(**frourhvsa**" aoristo di frourevw in costruzione participiale con tuvcoi) dentro di noi, il custode interno. A questo proposito cfr. la *Medea* di Euripide(vv.1227-1230):"qnhtw'n ga;r oudei;" ejstin **eujdaimwn** ajnhvr: -o[lbou d& ejpirruevnto" **eujtucevstero**"-a[llou gevnoit& aj;n a[llo", **eujdaimwn** d& aj;n ou[" , nessuno dei mortali infatti è felice; quando fluisce il benessere, uno può riuscire più fortunato di un altro, ma felice no. *Erodoto* nella favola di Creso e Solone(I,32) fa dire al saggio ateniese:" pri;n d& a[n teleuthvsh/, ejpiscei'n mhde; kalevein kw o[lbion, ajll& **eujtuceva**", prima che uno sia morto, bisogna aspettare e non chiamare uno felice ma fortunato. Edipo augura a Creonte di avere con la fortuna l'occasione di trovare la felicità, un demone buono, che consiste nell' approvazione di se stesso.-**th'sde th'" oJdou'**: genitivo di causa. Edipo intende la via percorsa da Creonte per aiutarlo.- **a[meinon**: è avverbiale; letteralmente: un demone capiti a custodire te meglio che me(**&me;=ejme;**). Il v.1479 trova forse un'eco lontana negli *jEpitrevponte*" di Menandro dove Onesimo, il servo di Carisio, dice(vv.734-735):"ejkavstw/to;n trovpon sunw/vkisan frouvvarcon", hanno messo a convivere con ciascuno un custode, il carattere(soggetto è oij qeoiv del v.733).

vv.1480-1481. w'j...cevra": "O figlie, dove siete mai? Venite qui, venite/verso queste mie mani fraterne..."-**w'j tevkn**a: cfr. v.1. L'ambito della paternità di Edipo si è ristretto di molto: da guida di un popolo quale si credeva, è ridotto a riconoscersi padre di due bambine, dimidiato per giunta, siccome deve dividere tale parentela con la fratellanza(**wJ"=eij" ta;" ajdelfa;**).

vv.1482-1483. aiJ;...o[mmata:"le quali vi fecero vedere in queste condizioni/ gli occhi prima luminosi del padre generatore;"-**uJmi;n**(con i breve) è dativo di svantaggio.-
ta; provsqe lampra; il cieco ricorda di avere fatto scempio di un volto che aveva avuto il dono della bellezza: il canto della Parodo che chiedeva un aiuto dal bel volto(v.189), poteva ancora riferirsi a Edipo.

vv. 1482-1483.A questo proposito si può ricordare un brano de *La coscienza di Zeno* . Il narratore misura la bellezza di una persona con la quantità di luce adunata dal suo occhio:"quand'egli le parlò, essa levò rapidamente gli occhi e glieli rivolse sulla faccia così luminosi, che il suo povero principale ne fu proprio abbattuto(p.317)...Non so se a questo mondo vi siano dei dotti che saprebbero dire perché il bellissimo occhio di Ada adunasse meno luce di quello di Carmen e fosse perciò un vero organo per guardare le cose e le persone e non per sbalordire"(p.319).

A proposito di volto bello ed espressivo, vale la pena ricordare *La montagna incantata* di Thomas Mann dove si descrivono i sintomi dell'amore e si dice:"Io non desidero soltanto il suo corpo, la sua carne; anzi dico che se nel suo viso qualche cosa anche piccola fosse diversamente conformata, probabilmente non desidererei più neppure il corpo...Poiché l'amore per il viso è amore spirituale"(p304,Il vol.).

-prouxevnhsan: aoristo di proxenevw che vuol dire"procuro", con vari significati(cfr. p.e.il "riso ambiguo di prossenèti" di D'Annunzio,*Maia, Laus Vitae, L'approdo a Patre*) ; qui significa"far sì che".

vv. 1483-1485. oJ;"...hjrovqhn:"io che per voi, o figlie, non vedendo né cercando di sapere/mi rivelai padre da colei donde io stesso fui arato".-**iJstorw'n:** Edipo si flagella per non avere usato gli occhi della mente quando aveva la percezione visiva e per non avere indagato in tempo onde evitare gli obbrobri perpetrati contro la natura.-

hjrovqhn: aoristo passivo di ajrovw che ancora una volta assimila la donna al campo da arare e la vagina al solco.

v. 1486. kai;...sqevnw: "E anche voi piango: infatti non ho la forza di guardarvi;.." - **ga;r ouj sqevnw:** a Edipo è rimasta solo la forza di versare lacrime; è uno di quei personaggi cui dopo l'orgoglio frustrato non resta nulla di vitale se non quel flusso degli occhi: cfr. Dante, *Inferno*, VIII, 36:"Rispuose-vedi che son un che piango-" Oppure si può citare *Finale di partita* di Beckett dove il pianto è visto come unico segno di vitalità:"Piange"/"Dunque è vivo".

vv.1487-1488. noouvmeno"...crewvn:"pensando al resto dell'amara vita/quale bisogna che voi due viviate a opera degli uomini".-**sfw;**=duale come al v.1486.-**biw'nai:** infinito dell'aoristo terzo di biovw.-**pro;"**

ajnqrwvpwn=complemento d'agente. Le lacrime, il dolore amaro, la privazione della vista dei figli, si trovano uniti in un'immagine dell'*Antigone* (vv.423-425):"h] pai"" oJra'tai kajnakwkuvei pikra""- o[rniqo" ojxu;;n fqovggon, wj" ojvtan kenh""- eujnh"" neossw'n ojrfano;n blevyh/ levco""", si vede la fanciulla e alza l'acuta voce dell'uccello amaramente addolorato, quando scorge il giaciglio del nido vuoto, privo dei pulcini.

vv.1489-1491. poiva"...qewriva"; : "Infatti a quali riunioni di cittadini andrete?/ A quali feste donde non tornerete a casa / con il volto segnato dal pianto, invece di assistere allo spettacolo?"-**eJortav"**: accusativo di moto dipendente da **ei;**", come **oJmiliva"**. Edipo teme che le due fanciulle, sue figlie e sorelle, saranno sempre considerate dei mostri e non potranno partecipare a riunioni, a feste religiose, in condizione di parità con le altre ragazze. Viene in mente l'epitafio di Leopardi su Nerina strappata dalla morte alla primavera:"o Nerina, a radunanze, a feste/tu non ti acconci più, tu più non movi"(Le *Ricordanze*, vv.160-161). Così Antigone e Ismene verranno escluse dalla vita sociale con le sue occasioni festive(**qewriva** è l'assistere a uno

spettacolo, sostantivo della stessa radice del verbo qewrevw) in ogni caso limitatissime per la donna ateniese dell'età classica.-**hJvxet&(e)**: futuro di hJvkw.-**iJvxesq&(e)**: futuro di iJknevomai.-**keklaumevnai**: participio perfetto medio di klaivw.

v.1492. ajll&...ajkmav:"Ma quando poi sarete giunte al momento migliore per le nozze..."-**hJvkht&(e)**: congiuntivo di hJvkw retto da **hJnivk&(a) aj;n.-**

ajkmav": è il momento culminante dello sviluppo, dopo il quale comincia la decadenza, e per la donna diminuiscono le occasioni di matrimonio. Cfr. Nietzsche, *Di là dal bene e dal male* (p.157):"Giovane: un antro arabescato di fiori. Vecchia: un drago che ne esce fuori".

vv. 1493-1495. tiv"...dhlhvmata; : "chi sarà costui, chi vorrà azzardare, o figlie/di prendere tali infamie che, come per i miei genitori,/ saranno ugualmente rovine per voi due?"-**pararrivyei**: futuro di pararrivptw che significa propriamente "getto avanti" ed evoca il gioco dei dadi; se nel suo effimero fiorire la ragazza non ha tutte le carte in regola, nessuno, dice Edipo, correrà l'alea di sposarla. Evidentemente ,all'epoca, la bambina di "buona famiglia" veniva allevata solo per il matrimonio, e da questo erano escluse le ragazze dalla fama, personale o familiare, poco limpida.

aggiunta settembre 1977. La stessa preoccupazione per le difficili nozze della figlia è espressa da *Alcesti* morente:"mhv soiv...diafqeivrh/ gavmou""(vv. 315-316) temo che ti rovini le nozze(il soggetto è l'eventuale, deprecata mhtruia; , matrigna, del v.309).

-**sfw'/n**: è *dativus incommodi* .-**dhlhvmata**: rovine(cfr. il verbo dhlevomai, il latino *deleo* e l'italiano *deleterio*) sono considerate le infamie che impediscono le nozze; ma rovinose tanto nella vita quanto nella letteratura risultano anche le nozze, quando" *mores non conveniunt* ", i caratteri non si accordano (cfr. un'espressione simile in Terenzio, *Andria* , 696).

Cfr. a questo proposito i matrimoni infelici di Tony sacrificata al dovere verso il decoro borghese della "buona famiglia" de *I Buddenbrook*, romanzo con il quale Thomas Mann compone l'epica della borghesia. Si tratta di commercianti che amavano il benessere e la comodità. Il padre aveva costretto la ragazza innamorata di uno studente povero a sposare un mercante di Amburgo scrivendole: "Tu non saresti mia figlia, né nipote del tuo nonno che riposa in Dio, né in genere un membro degno della nostra famiglia, se pensassi seriamente, tu sola, di seguire, caparbia e volubile, le tue proprie vie irregolari"(p.94). "Come un anello in una catena", aveva scritto il babbo. Sì, appunto come anello di quella catena lei aveva una grande importanza e responsabilità: era chiamata a collaborare con fatti e risoluzioni alla storia della famiglia"(p.101).

vv. 1496-1499. **tiv...ejxevfu**: "Infatti quale dei mali manca? Il padre vostro/ ammazzò il padre; e arò la madre/da dove proprio lui germogliò, ed ebbe voi/ da solchi uguali a quelli dai quali egli stesso nacque". Tribraco in quinta sede al v.1496 che echeggia l'incipit dell'*Antigone* : "O capo davvero fraterno di Ismene, sangue mio,/tu sai forse quale dei mali di Edipo e di quale specie/ Zeus non compie mentre noi siamo ancora vive?/Infatti tutto quanto è doloroso e offuscato dall'accecamento/ e turpe e notato d'infamia di ogni specie/ io l'ho visto tra i tuoi e i miei mali"(vv.1-6).-**e[pefne**= ammazzò; aoristo secondo raddoppiato e sincopato da un tema fen--; cfr.fovno".- **h[rosen**(aoristo da ajrovw);;...**ejspavrh** (aoristo passivo da speivrw): torna ossessivamente la metafora agraria che identifica il corpo muliebre con la terra e il maschio che la feconda con il contadino che ara e semina; probabilmente Edipo evoca tanto la grande madre comune e il germogliare della vegetazione, perché cerca anche nella propria nascita quella naturalezza che sa di avere calpestato mescolando le generazioni.-**kajk**(kai; ejk)

tw'n i[swn: indica l'oggetto dell'aratura e della semina, donde nasce (**w'Jnper..ejxevfu**, aoristo terzo di ejkfuvw) la piantina, il solco dunque. Forse non è inutile ricordare ancora l'interpretazione di *Ammiano Marcellino* (XXII,9) per il quale la morte di Adone è simbolica delle messi recise quando sono mature: "quod in adulto flore sectarum est indicium frugum " Lo afferma a proposito del rito annuale che veniva celebrato in onore del giovane amato da Venere nei giorni in cui l'imperatore Giuliano entrava in Antiochia: "*ululabiles undique planctus et lugubres sonus audiebantur* ", si udivano pianti di dolore e lugubri lamenti levarsi da tutte le parti. Come si vede un'atmosfera non dissimile a quella di Tebe nell'*Edipo re* (cfr.vv.4-5).

vv.1500-1502. toiau't&(a)...crewvn: "Così sarete oltraggiate. E dopo chi vi sposerà?/Non c'è nessuno, o figlie, ma evidentemente/è necessario che voi sterili e senza nozze vi consumiate".-**ojneidiei'sqe**: futuro di ojneidivzw. Ai vv. 412 e 441 questo verbo è usato per segnalare oltraggi e rinfacciamenti reciproci tra Edipo e Tiresia: ora il cieco teme che tutte le ingiurie lanciate nel corso della tragedia vadano a cadere sulle teste delle due ragazzine, esposte agli oltraggi dall'età e dal sesso, insomma dalla debolezza.-**ka'j/ta=kai; ei'jta.-tiv" gamei'** : futuro di gamevw. La ragazza evidentemente allora veniva allevata solo per il matrimonio; e non solo in quei tempi remoti :

cfr. Storie del bosco viennese, un dramma di Horvath del 1931, dove la protagonista, Marianne, rimprovera il padre:"Non mi hai lasciato imparare niente, nemmeno la ginnastica ritmica; mi hai allevata solo per il matrimonio"(III,1).

-**cevrso**": **cevrso**" come sostantivo è il continente; come aggettivo significa arido: ancora una volta la donna e la terra procedono insieme; così come ne *La terra desolata* di Eliot l'acqua manca (*but there is no water* ,v.358) e le donne prendono le pillole per abortire(*it's them pills I took*,

to bring it off, she said , sono quelle pillole che ho preso per abortire, disse, v.159).-**fqarh'nai**: infinito aoristo passivo di fqeivrw.-kajgavmou"=kai; ajgavmou".

Versi 1503-1523.

Edipo supplica Creonte di prendersi cura delle figlie rimaste senza genitori e che non hanno alcuna speranza di aiuto se non dallo zio. Quindi il cieco prega perché Antigone e Ismene abbiano una sorte migliore della propria. Il nuovo tiranno esorta l'uomo obbrobrioso a entrare nel palazzo, ma questo pone la condizione di essere successivamente allontanato dalla regione. Il cognato replica che vuole solo eseguire la volontà degli dei, quindi ordina all'infelice di staccarsi dalle figlie. Edipo recalcitra e Creonte lo invita a non volere sempre averla vinta, ch  la prepotenza non gli ha portato fortuna.

vv.1503-1505. w'j...parh'/':"O figlio di Meneceo, avanti, poich  unico padre/di queste sei rimasto; noi infatti che la generammo/ siamo morti tutti e due, non lasciare che loro..."-**Menoikevw"**: trisillabo per sinizesi di ew.-**movno"**..**levleiyai**: perfetto medio passivo di leivpw. In questa preghiera non mancano le iperboli(**ojlwvlamen**=perfetto intransitivo di o[llumi--**duv&=duvw**) mentre abbondano i toni patetici volti a suscitare compassione per le figlie derelitte delle quali viene sottolineato l'abbandono e le difficolt  cui vanno incontro, dato lo svantaggio iniziale.-**sfe**=aujta;"-**&futeuvsamen**=ejfuteuvsamen, aoristo di futeuvw.-**parh'/'**: congiuntivo aoristo di parivhmi. _

vv. 1506-1507. ptwca;"...kakoi'":"siano mendicche e senza marito, pur della tua razza, e vagabonde,/ e non renderle uguali alle mie sciagure".-**ajlwmevna"**: participio (predicativo) da ajlavomai che significa "vado errando in cattive condizioni". Nell'*Edipo a Colono* (v.1363), il cieco rimprovera Polinice di essere diventato un vagabondo e un reietto per colpa sua:"ejk sevqen d& ajlwmeno'"".-

ejxiswvsh" : congiuntivo aoristo di ejxisovw. Edipo prega il tutore di evitare alle ragazze il rischio di una sorte simile a quella del padre loro. L'assimilazione del disgraziato ai figli era stata preconizzata da Tiresia al v.425, e in effetti nell'*Antigone* i quattro giovani, per un verso o per l'altro non hanno una sorte migliore di quella dei genitori.

vv. 1508-1510. ajll& ceriv:"ma abbi compassione di loro, vedendole così piccole,/abbandonate da tutti, eccetto per quanto è la tua parte./Fai un cenno di consenso, o nobile, toccandomi con la tua mano".-**oi[ktisovn sfa**" : Edipo arriva ad umiliarsi, a mendicare compassione, a chiamare nobile(**w'j gennai'e**) un uomo che si è comportato in maniera poco chiara e schietta, pur di procurare un sostegno alle due fanciulle. Il suo carattere notoriamente terribile e inflessibile quando si tratta solo di sé e della sua vita, si piega fino all'adulazione per aiutare le due adolescenti che gli sono figlie e sorelle.-**oi[ktison**: imperativo aoristo di oijktivzw.-**pavntwn**: genitivo di privazione.-**xunneuson**: imperativo aoristo di xunneuvw che significa il segno del capo per acconsentire, come il latino *nuo* .-**yauvsa**" : participio aoristo di yauvw.

vv.1511-1512. sfw'/n...moi:"A voi due, figlie, se aveste già senno,/darei molti consigli, ma ora unitevi in questa preghiera con me..."-**eij me;n eijcevthn**: imperfetto duale(la forma più comune per la seconda persona è ei[ceton) in una protasi della irrealità nel presente; l'apodosi è **a[n parhv/noun**(imperfetto di parainevw). Edipo non fa un discorso parentetico alle figlie poiché sono troppo giovani e non lo capirebbero(si può pensare, per esempio, a quello di Polonio a Laerte, nella terza scena del primo atto dell'*Amleto* di Shakespeare), ma le invita ad una preghiera comune che sgorgi dalla sfera emotiva.-**moi**: dativo etico.

vv.1513-1514. ou'J...patrov:"si viva sempre dov'è l'occasione, ma voi possiate trovare/una vita migliore di

quella del padre che vi ha generate".-**lw/vono"..patrov"**: è l'auspicio di Ettore per Astianatte ridotto a termini più modesti: cfr. Iliade, VI, 479:"kaiv potev ti" ei[poi-patrov" g& ojvde pollo;n ajmeivnwn", e un giorno qualcuno dica-questo è molto migliore del padre. La *Vita* anonima conservata nel Venetus Marcianus(V) con il titolo Sofoklevou" gevno" riferisce l'opinione di un imprecisato scrittore ionico che chiama il tragediografo"JOmhvrou maqhthvn", discepolo di Omero.-**kurh'sai**: infinito aoristo di kurevw, con il genitivo. Questo e gli altri infiniti dipendono da **eu[cesqe**.

v. 1515. aJvli"...e[sw:"E' abbastanza dove sei giunto piangendo; su, vai dentro casa".-Questo verso e tutti i successivi sono tetrametri trocaici catalettici. Qui c'è un tribraco in prima sede.-**aJvli"..dakruvwn**: è degna di nota la distanza di tono fra questa espressione e quella, simile nel contenuto, già segnalata, dell'*Ecuba* di Euripide(v.278):"tw'n teqnhkovtwn ajvli"", ce ne sono stati abbastanza di morti. Il grido della vecchia regina di Troia è pieno di compassione e dolore; il monito di Creonte, seguito da un imperativo ha la freddezza burocratica e il piglio autoritario del nuovo padrone.

v. 1516. peistevon...kalav:"Bisogna obbedire, anche se non è per niente piacevole".- "Infatti tutto è bello al momento opportuno". Da questo verso al 1522 abbiamo ajntilabhv, ossia divisione del tetrametro fra Edipo e Creonte.-**peistevon**: aggettivo verbale di peivqw. Il figlio di Laio parla come un uomo che, pur abituato a comandare, deve piegare il capo davanti alla necessità. Le sue parole potrebbero essere commentate con quelle dell'ultimo canto corale dell'*Alcesti* vv965-966):"krei'sson oujde;n jAnavgka"-hu'Jron", non ho trovato niente più forte della necessità.

Quella necessità il cui fuso (jAnavgkh" a[trakton) secondo Platone(*Repubblica* 616c) è l'asse dell'universo

attraverso il quale avvengono tutti i movimenti circolari:"di& ou'j pavsa" ejpistrevfesqai ta;" periforav"".

-kairw': è dativo di circostanza. Di solito si trova ejn kairw'/. Creonte risponde benedicendo l'opportunità che gli ha permesso di prendere il potere e manifestando totale insensibilità nei confronti del cieco detronizzato.-v. 1517.

oi'jsq&...kluvwn; : "Sai a quali condizioni me ne andrò dunque?"-"Lo dirai, e allora lo saprò ascoltandolo".-**ei'jmi**: ha valore di futuro. Edipo ha ancora uno scatto autoritario; Creonte lo lascia parlare per vedere se è possibile umiliarlo di nuovo.-**ei[somai**: futuro di oi'jda.

v.1518. **gh""...dovsin**:"Voglio che tu mi mandi via, lontano da questa terra".-"Mi chiedi una concessione del dio".-

oJvpw": con l'indicativo futuro(**m&(e) pevmyei"**, da pevmpw) spesso è retto da un *verbum curandi* ; quando questo manca, la costruzione esprime comando.j Edipo chiede per sé un'uscita naturale e scontata, ma Creonte vuole fare cadere la concessione(**dovsin**) dall'alto (**tou' qeou'**) e intende anche lavarsi le mani dalla responsabilità di cacciare in esilio il cieco.

v. 1519. **ajlla;...tavca**:"Ma agli dei sono arrivato ad essere odiosissimo".-"Allora lo otterrai presto".-**qeoii"**: monosillabo per sinizesi.-**e[cqisto"**: Edipo è arrivato a identificarsi con il loimo;" e[cqisto", appunto, del v.28, e Creonte, ottenuta questa definitiva autoaccusa con assunzione di responsabilità, asseconda l'uomo che vuole bandirsi da solo.-**teuvxh/**: futuro medio di tugcavnw.

v. 1520.**fh;"...mavthn**:"Affermi dunque questo?"-"Le parole che non penso infatti non sono solito dirle invano".- Edipo chiede una conferma della promessa con tono caldo, ma Creonte risponde da "marionetta dogmatica" qual è: con un luogo comune, che oltre tutto ha già usato al v.569.- **filw'**: nel senso di ei[wqa.

v.1521. a[page...ajfou':"Allora portami via di qui oramai."-"Cammina dunque e staccati dalle figlie".Tribraco in prima sede.-**a[pagev..stei'cev..ajfou'**(imperativo aoristo medio di ajfihvmi): gli antagonisti della parte centrale del dramma misurano le forze rivolgendosi l'uno all'altro con imperativi; a un ordine di Edipo, Creonte risponde con due comandi, il secondo dei quali è particolarmente doloroso.

vv. 1522-1523. mhdamw'"...xunevspeto:"Non portarmele via queste, in nessun modo".-"Non volere averla vinta in tutto;/ e infatti le situazioni che hai dominato, non ti hanno seguito nella vita".-**eJvlh/**: congiuntivo aoristo medio di aijrevw.-**mou**: genitivo di separazione. Le ultime parole del farmakov", come le prime del re(v.1) riguardano i figli. All'inizio del dramma, Edipo si sentiva, ed era considerato, il padre del popolo ; ore che si è rivelato quale mivasma di Tebe, egli si aggrappa a questa paternità carnale incestuosa, la cui fruizione però Creonte gli contesta rinfacciandogli la falsità dei successi precedenti(sui viandanti, sulla Sfinge; l'acquisizione del regno) i quali infatti sono andati tutti in malora.-**pavnta**: accusativo di relazione.-**aJkravthsa"**: crasi di aJv ejkravthsa"(aoristo di kratevw).-**tw'/ bivw/**: dativo di accompagnamento.

Versi 1524-1530.

Di questi ultimi versi è stata messa in dubbio l'autenticità poiché sono tetrametri trocaici, mentre le altre sei tragedie superstiti di Sofocle si chiudono con anapesti. Inoltre i versi 1524 e 1525 sono molto simili ai 1758 e 1759 delle Fenicie di Euripide. Il Pearson, del quale abbiamo seguito l'edizione oxoniense, li considera spuri; il Pohlenz, della cui interpretazione ci siamo avvalsi più di una volta, li giudica autentici e pronunciati dal protagonista:"In queste parole Edipo stesso compendia, alla fine, il contenuto della tragedia"(La tragedia greca, p.251). Il Perrotta, che ha confortato la nostra propensione per la data bassa, trae un

*indizio cronologico dalla presenza dei tetrametri, e nota che essi "appaiono, in Sofocle, oltre che nella breve scena di sedici versi dell'Edipo, nei suoi ultimissimi drammi: nel **Filottete** (vv.1402-1408) e nell'**Edipo a Colono**(vv.887-890). Non appare evidente-conclude-che in questo, come in tanti altri elementi tecnici, Sofocle segue Euripide e non riesce a sottrarsi al suo influsso?(**Sofocle**, p.264). Certo è che essi non aggiungono molto al resto della tragedia. Edipo viene indicato come paradigmatico dell'uomo salito a posizione altissima e invidiato da tutti, ma poi da questa caduto tanto da essere divenuto oggetto di compassione. Il monito che se ne deve trarre è che non bisogna considerare felice né fortunato nessuno prima che sia giunto al termine della vita.*

v.1524. w'j...oJvde:"O abitanti di Tebe, patria mia, guardate, ecco Edipo..."-**oJvde:** Edipo viene indicato a dito quale paradigma dell'uomo che precipita dopo avere conseguito successi che credeva definitivi siccome conseguenti a quell'intelligenza laica limitata, eppure pretenziosa di calcolare, prevedere e predisporre tutto con le proprie capacità.

Secondo Freud (p.249 de *L'interpretazione dei sogni*)"
La contrapposizione con cui il coro ci lascia... esprime un monito che tocca noi stessi e il nostro orgoglio".
Proust ne *Il tempo ritrovato* (p.190) scrive:" E meglio di un coro di Sofocle sull'umiliato orgoglio di Edipo, meglio della morte stessa e di qualsiasi orazione funebre, il saluto premuroso e umile del barone alla signora di Saint-Euverte proclamava quanto di fragile e perituro c'è nell'amore di ogni terrena grandezza e di ogni umana superbia".

vv.1525-1527. oJ;"...ejlhvluqen:"che conosceva gli enigmi famosi, ed era uomo di grandissimo potere,/e non c'era uno dei cittadini che non guardasse alla sua fortuna con invidia,/in quale smisurata onda di terribile sciagura è arrivato!"-**h[/dei:** piuccheperfetto di oi'jda.-**kravtisto":** la forza e il potere di Edipo si sono rovesciati nell'impotenza,

già preannunciata all'inizio del dramma quale male diffuso che ostacolava la vita e la riproduzione nella città del re adesso esautorato. **-zhvhw/**: l'invidia che circondava Edipo (cfr. v. 381) era relativa ai suoi successi esterni, ma, nel nocciolo, la sua vita rimase sempre tribolata. Cfr. a questo proposito la parodia delle *Rane* di Aristofane: durante la gara poetica che si svolge negli inferi: Euripide recita (v. 1182): "h'jn Oijdivpou" to; prw'ton eujdaivmwn ajnhvr", era Edipo dapprima un uomo felice; ma Dioniso controbatte (v. 1183): "ma; to;n Di& ouj dh't&, ajlla; kakodaivmwn fuvsei", ma no, per Zeus, fu un disgraziato per natura!; e poco più avanti Eschilo rincara la dose aggiungendo che appena nato, d'inverno, lo esposero in un vaso di coccio (ceimw'no" o[nto" ejxevqesan ejn ojstravkw/, v. 1190), poi con i suoi piedi gonfi (oijdw'n tw; povde) se ne andò da Polibo (v. 1192); inoltre lui che era giovane sposò una vecchia che era sua madre per giunta, e alla fine si accecò, e[peita grau'n e[ghmen aujto;" w[n nvevo"-kai; pro;" ge touvtou" th;n ejautou' mhtevra: -ei'jt& ejxetuvflwsen aujtovn (vv. 1193-1195).-

kluvdwna: riprende la metafora marina dei vv. 24-25 e 695: l'onda della sventura è arrivata sulla testa di Edipo che pure aveva ottenuto una buona navigazione (v. 423), poi era giunto in un porto grande, eppure non sicuro, anzi privo di approdo (v. 423), nel letto di sua madre insomma. Come si vede gli echeggiamenti interni non mancano, e se i versi sono stati aggiunti da altri, ebbene costoro hanno fatto un lavoro plausibile. **-ejlhvuqen**: perfetto di e[rcomai.

vv. 1528-1530. wJvste...paqwvn: "Sicché, uno che sia nato mortale, non ritenga felice nessuno, /considerando quell'ultimo giorno a vedersi, prima che/abbia passato il termine della vita senza avere sofferto nulla di doloroso".-

ijdei'n: infinito determinativo di **teleutaivan**.-

ojlbivzein: infinito con valore di imperativo introdotto da

wJvste; **qnhto;n o[nt&(a)** ne è il soggetto in accusativo ed **ejpiskopou'nta** è participio congiunto al

soggetto.-**pri;n a[n tevrma tou' bivou peravsh/**
 (congiuntivo aoristo di peravw): la tragedia si conclude con parole che ricordano il *lovgo*" erodoteo di Solone e Creso(I, 29-32) e ribadiscono gli insegnamenti delfici del conoscere, anche attraverso se stessi, la natura umana, e del rifuggire ogni eccesso, ogni rottura dell'equilibrio e dell'armonia. Si tratta di un motivo sapienziale arcaico già presente in Archiloco(fr. 58D.):*"toi'" qeoi'" tiqei'n ajvpanta....pollavki" d& ajnatrevpousi kai; mavl& eu'j bebhkovta"/ujptivou" klinous&*", bisogna attribuire ogni cosa agli dei...spesso rovesciano e stendono supini anche quelli ben saldi. Né si trova sono in poesia: Platone nelle *Leggi* (VII, 801e802a) afferma che "non è cosa sicura onorare i viventi con inni e canti prima che ciascuno abbia percorso fino in fondo tutta la vita". Ma concludiamo con il ricordo di una cara tragedia di Euripide che nell'*Andromaca* (100-102) avvisa:*"Crh; d& ou[pot& eijpei'n oujdvevn& o[lbion brotw'n-pri;n aj;n qanovnto" th;n teleutaivan i[dh/"-o]jvpw" peravsa" h]mevran h]vxexi kavtw"*, non bisogna dire mai felice uno dei mortali/prima che tu abbia visto l'ultimo giorno/ del morto, come lo ha attraversato prima di andare laggiù. Con questo consiglio vogliamo terminare il nostro lavoro, sperando di non avervi annoiati.

I

////

